

ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. I

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia
Economica



GENOVA MCMXCVIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

La Società Ligure di Storia Patria e l'Istituto di Storia economica della Facoltà di Economia dell'Università di Genova hanno preso insieme l'iniziativa di radunare e ripubblicare una serie di scritti di Giuseppe Felloni, con un duplice intento. Da un lato per ricordare e rendere accessibile alla comunità scientifica l'ampio, variegato e complesso ventaglio della produzione – non sempre facilmente reperibile – di uno studioso che da più di quarant'anni “frequenta” la Storia economica con un impegno e una costante tensione che il passare del tempo non ha mai scalfito; dall'altro per il desiderio di onorare il Collega in occasione del compimento del suo settantesimo anno di età.

La raccolta riflette un percorso personale di ricerca che, alternando la pubblicazione di fonti a saggi di approfondimento, trova nella storia della popolazione, della finanza pubblica, della moneta, dei prezzi, dei cambi e della banca i principali temi intorno a cui far ruotare l'evoluzione della società e dell'economia, non solo genovesi, con una visione di sviluppo plurisecolare.

La Società Ligure di Storia Patria è lieta, con questa iniziativa, di festeggiare sia un socio iscritto per la prima volta nel lontano 1954, che un Consigliere che ha collaborato validamente con l'istituzione dal 1964; l'Istituto di Storia economica desidera non solo testimoniare il rilievo della figura di docente e di studioso di Giuseppe Felloni, ma ringraziarlo anche per la sua attività di Direttore dal 1974 al 1990.

Entrambi gli Istituti si augurano che l'Amico e il Collega, a coronamento dell'immane impresa di inventariazione dell'Archivio del Banco di San Giorgio, cui si dedica appassionatamente da tanti anni, possa offrire alla comunità degli studiosi una grande storia di quel Banco, nelle cui carte sono ancora celate molte vicende della Repubblica di Genova.

Sarà questa la migliore testimonianza da Lui resa alla città che nel 2004 si presenterà come città europea della Cultura.

Genova, dicembre 1998

Dino Puncuh

Presidente della Società Ligure di Storia Patria

Paola Massa

Direttore dell'Istituto di Storia economica

TABULA GRATULATORIA

RENATA ALLIO - Vinovo
FAUSTO AMALBERTI - Soldano
FRANCO AMATORI - Milano
GABRIELLA ANGELI BERTINELLI - Genova
FRANCA ASSANTE IZZO - Napoli
CLAUDIO BERMOND - Grugliasco
MARCELLO BERTI - La Vettola
CLAUDIO BESANA - Usmate Velate
ALESSANDRA BULGARELLI - Napoli
GIACOMINA CALIGARIS - Torino
GIUSEPPE CASALE - Genova
LORENZO CASELLI - Genova
MICHELE CASSANDRO - Firenze
MARCO CATTINI - Albareto
GIORGIO CHITTOLINI - Milano
MASSIMO COSTANTINI - Venezia
ALBERTO COVA - Milano
GIANNI COZZI - Genova
ANNA DELL'OREFICE - Napoli
DOMENICO DEMARCO - Napoli
GIUSEPPE DI TARANTO - Napoli
GIUSEPPE DONEDDU - Sassari
MARCO DORIA - Genova
TOMMASO FANFANI - Pisa
BERNARDINO FAROLFI - Bologna
VINCENZO GIURA - Napoli
MICHELE LUZZATI - Pisa
PAOLO MALANIMA - Pisa
ROBERTO MANTELLI - Genova
GIANNI MARONGIU - Genova
PAOLA MASSA PIERGIOVANNI - Genova
MICHÈLE MERGER - Lucca
ANGELO MOIOLI - Milano

GIGLIOLA PAGANO DE DIVITIIS - Napoli
FRANCESCO PANERO - Bra
LUCIANO PEZZOLO - Padova
LUISA PICCINNO - Genova
FAUSTO PIOLA CASELLI - Cassino
GIAN LUCA PODESTÀ - Chiavari
CARLO PONI - Bologna
SERGIO PRETELLI - Urbino
DINO PUNCUH - Genova
PIERRE RACINE -Eckbolsheim
MARIA STELLA ROLLANDI - Genova
RENZO SABBATINI - Lucca
PATRIZIA SABBATINI SEVERINI - Macerata
DONATELLA STRANGIO - Roma
MARCO TANGHERONI - Pisa
ELISABETTA TONIZZI - Genova
HERMAN VAN DER WEE -Sint Pauwels (Waas)
VERA ZAMAGNI - Bologna

Biblioteca Circolo Giuridico - Università di Siena
Biblioteca della Facoltà di Scienze Politiche - Università di Napoli “Federico II”
CNRS - Institut d’histoire moderne et contemporaine - Paris
Centro Servizi Biblioteca di Scienze Politiche e sociali - Università di Catania
Centro Servizi Bibliotecari di Scienze Politiche “E. Vidal” - Università di Genova
Dipartimento di Cultura Giuridica “G. Tarello” - Sezione di Storia del diritto - Università di Genova
Dipartimento di Economia e Metodi Quantitativi - Sezione di Economia e Studi Economici Internazionali - Università di Genova
Dipartimento di Economia e Metodi Quantitativi - Sezione di Geografia economica e di Economia dei Trasporti - Università di Genova
Dipartimento di Economia e Metodi Quantitativi - Sezione di Storia economica - Università di Genova
Dipartimento di Diritto dell’Economia e dell’Impresa - Università di Genova
Dipartimento di Economia e Storia del Territorio - Università d’Abruzzo

Dipartimento di Finanza dell'Impresa e dei Mercati Finanziari - Università di Udine

Dipartimento di Medievistica - Università di Pisa

Dipartimento di Scienze Economiche - Università di Pisa

Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo - Università di Genova

Dipartimento di Scienze Economiche, Biblioteca - Università di Venezia

Dipartimento di Scienze Economiche e finanziarie "G. Prato" - Sezione di Storia economica - Università di Torino

Dipartimento di Scienze giuridiche, Biblioteca "F. Patetta" - Università di Torino

Dipartimento di Scienze storiche, documentarie, artistiche e del territorio - Università di Macerata

Dipartimento di Storia - Università di Sassari

Dipartimento di storia moderna e contemporanea - Università di Genova

Dipartimento di Studi storici - Università di Venezia

Dipartimento di Tecnica ed Economia delle Aziende - Università di Genova

Dipartimento Economie, Istituzioni, Società - Sezione di Storia economica - Università di Verona

Dipartimento storico-geografico - Sezione di Storia economica - Università di Pavia

Fondazione Luigi Einaudi - Torino

Istituto di Economia Politica - Facoltà di Economia - Università di Palermo

Istituto di Storia - Facoltà di Scienze Politiche - Università di Messina

Istituto di Storia economica - Università di Bari

Istituto di Storia economica e sociale -Università Cattolica del S. Cuore - Milano

Istituto di Storia economica e sociale "G. Luzzatto" - Università di Parma

Istituto di studi economici - Istituto Universitario Navale - Napoli

Soprintendenza archivistica per la Liguria - Genova

I testi sono stati acquisiti con lo scanner e uniformati nel carattere e nei corpi, ad esclusione di alcune tabelle che per la loro complessità sono state fotografate dagli originali. Per il lavoro di editing siamo particolarmente grati a Fausto Amalberti. Le note sono state uniformate nei criteri; le citazioni di lavori dello stesso Autore, compresi in questa raccolta, rinviano a quest'ultima. Alcuni modesti ritocchi sono dovuti all'Autore o sono stati da Lui autorizzati. Si è provveduto, nel limite del possibile, a correggere eventuali refusi degli originali. Eventuali errori o disuniformità, dei quali ci scusiamo, sono imputabili esclusivamente ai curatori.

Abbreviazioni usate:

- A.C.T. = Archivio Comunale di Torino
- A.D.G. = Archivio Doria di Genova
- A.D.G.G. = Archivio dei Durazzo di Gabiano, Genova
- A.S.C.G. = Archivio Storico del Comune di Genova
- A.S.G. = Archivio di Stato di Genova
- A.S.T. = Archivio di Stato di Torino
- A.S.V. = Archivio di Stato di Venezia
- B.U.G. = Biblioteca Universitaria di Genova
- S.A.S.R. = Sezione dell'Archivio di Stato di Sanremo

FINANZE PUBBLICHE

Fonti

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860

I - Struttura dell'amministrazione finanziaria

Negli Stati Sabaudi l'amministrazione dei proventi statali spettava al Ministero delle finanze e la loro riscossione era affidata alle diverse «Aziende» e Direzioni in base alla seguente ripartizione:

- 1) All'Azienda generale delle gabelle (dal 1854 Direzione generale delle gabelle, alle dipendenze del Ministero delle finanze) erano attribuiti il dazio di consumo della Città di Torino, le dogane, le gabelle accensate e la vendita del sale, dei tabacchi e delle polveri e piombi.
- 2) All'Azienda generale di finanze (dal 1854 Direzione generale delle contribuzioni e del demanio, alle dipendenze del Ministero delle finanze) spettavano le imposte dirette, le principali imposte sugli affari, i beni demaniali ed il lotto.
- 3) All'Azienda generale dell'estero (dal 1854 Ministero dell'estero) erano affidati i proventi dei consolati all'estero.
- 4) Alla Direzione generale delle poste (sino al 1855 alle dipendenze del Ministero dell'estero, dal 1856 alle dipendenze del Ministero dei lavori pubblici) competevano le poste.
- 5) Alla Direzione generale dei lavori pubblici (alle dipendenze del Ministero omonimo) era assegnata la gestione delle strade ferrate e dei telegrafi.
- 6) All'Azienda generale dell'interno (dal 1854 Ministero dell'interno) erano attribuite le gestioni delle carceri, delle miniere e delle cave demaniali.
- 7) All'Azienda generale di marina era affidato il trasporto dei passeggeri e delle merci sui battelli a vapore dello Stato.
- 8) All'Amministrazione generale delle Regie Zecche spettavano i redditi derivanti dalla monetazione e dal marchio sui lavori d'oro e di argento.
- 9) Al Ministero dell'istruzione pubblica erano assegnati i proventi delle scuole di pubblica istruzione.

* Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie I, 1956, vol. III-IV, fasc. 2.

10) All'Ispezione generale del Regio Erario (dal 1854 Direzione generale del Tesoro, alle dipendenze del Ministero delle finanze) competevano infine tutti gli altri cespiti dello Stato.

I prodotti delle Regie Finanze erano esatti a cura delle Aziende generali e delle altre amministrazioni cui competevano, mediante propri agenti contabili; facevano eccezione i proventi di alcuni pedaggi e canali e quelli delle gabelle accensate, l'esazione dei quali era data in appalto.

I suddetti agenti contabili versavano l'intero ammontare delle loro esazioni (materialmente o con giro di conti) nelle tesorerie provinciali, alle quali dovevano anche affluire i prezzi degli appalti e le somme dovute dagli altri debitori dello Stato. Le tesorerie provinciali erano poste alle dipendenze del Ministero delle finanze e soggette alla vigilanza del Controllo generale ed alla giurisdizione della Regia Camera dei Conti; nel 1859 questi due organismi vennero soppressi e le loro attribuzioni devolute alla Corte dei Conti, istituita in quell'anno.

L'esercizio finanziario, o annata finanziaria come era anche chiamato, andava dal 1° gennaio al 30 giugno dell'anno successivo. Alla chiusura di ogni esercizio, il Ministero delle finanze compilava il conto generale attivo e passivo dell'esercizio appena chiuso. In tale conto erano indicate: *a)* tutte le entrate e le spese proprie dell'esercizio; *b)* i residui attivi e passivi degli anni anteriori; *c)* la situazione delle tesorerie; *d)* i conti dell'amministrazione del debito pubblico e degli altri servizi speciali; *e)* la situazione finanziaria generale.

In particolare, ciascuna entrata o spesa propria dell'esercizio era descritta con tre dati: il dato preventivo, il dato consuntivo ed il dato di cassa. I primi due si riferivano all'anno solare; il terzo all'esercizio finanziario. Il dato preventivo rappresentava l'ammontare presunto della entrata o della spesa in ciascun anno solare. Il dato consuntivo indicava la somma per la quale sorse, dal 1° gennaio al 31 dicembre successivo, il diritto dello Stato ad esigerla (entrata «accertata») o il dovere dello Stato a pagarla (spesa «impegnata»). Il dato di cassa indicava invece quanto, di ciascuna entrata accertata o spesa impegnata nell'anno solare, era stato effettivamente riscosso o pagato dallo Stato nel corso dell'esercizio finanziario, ossia tra il 1° gennaio dell'anno di cui si rendeva il conto ed il 30 giugno dell'anno successivo. I residui attivi e passivi consistevano nelle entrate accertate e nelle spese impegnate degli anni anteriori, che lo Stato doveva ancora riscuotere o pagare alla fine dell'esercizio precedente. Di ciascun residuo attivo o passivo si indicava la somma dovuta allo Stato o dallo Stato al 30 giugno dell'anno anteriore (data alla quale si chiudeva l'esercizio precedente), la somma riscos-

sa o pagata nei dodici mesi successivi ed infine quella che rimaneva ancora a credito o debito dello Stato alla chiusura dell'esercizio.

II - Territorio e popolazione

Gli Stati Sabaudi avevano, nel 1848, una popolazione di diritto di 4,916 milioni di abitanti (1838: 4,650 milioni; 1858: 5,195 milioni), distribuiti nel territorio di kmq. 74.935 delimitato dal trattato di Vienna.

I confini del Regno non subirono modifiche sostanziali sino alla seconda guerra di indipendenza. Delle profonde alterazioni di quegli anni, tuttavia, la sola che interessi la comparabilità territoriale dei dati presentati è la cessione alla Francia della divisione della Savoia e della provincia di Nizza eccettuati i comuni di Briga e Tenda (in complesso kmq. 13.596 e, secondo il censimento del 1858, 709.000 abitanti). Ed infatti, nelle entrate dello Stato relative al 1860, i proventi erariali dei territori di Nizza e Savoia sono inclusi solo per alcuni mesi, sino a quando cioè passarono sotto l'amministrazione francese. Non è facile determinare quale era, nel bilancio statale, il contributo di questi territori. Tuttavia, alcuni elementi disponibili fanno pensare che la perdita della Savoia e di Nizza incise probabilmente nella misura del 10% circa¹; ciò rappresenta, per il 1860, un minor afflusso di 9-10 milioni di lire².

¹ Malgrado le ricerche fatte, non si sono trovate le entrate accertate della Savoia e di Nizza negli ultimi anni del dominio sabauda. Esistono tuttavia, in alcuni spogli, dei dati frammentari che danno un'idea dell'ordine di grandezza del fenomeno. Ed infatti, negli spogli degli anni 1849-1853 sono indicate le riscossioni di ciascuna tesoreria provinciale. Escludendo il gettito dei prestiti pubblici, i proventi riscossi dalle tesorerie provinciali dei territori ceduti alla Francia e quelli riscossi dalle tesorerie dell'intero regno furono:

Prospetto A - Riscossioni delle tesorerie provinciali nel quinquennio 1849-1853
(in migliaia di lire)

Esercizio	Riscossioni delle tesorerie provinciali	
	di Nizza e Savoia	dell'intero regno (inclusa la Sardegna)
1849	8.351	85.200
1850	8.972	84.740
1851	9.379	91.693
1852	10.734	98.005
1853	10.800	100.184
Totale	48.236	459.822

Come si vede, in base a questi dati la Savoia e Nizza contribuivano per il 10,5% alle esazioni delle tesorerie provinciali. Queste ultime rappresentavano oltre i nove decimi delle entrate di competenza, cosicché la percentuale del 10% attribuita ai territori ceduti alla Francia è abbastanza verosimile.

Oltre la cessione di Nizza e Savoia, occorre tenere presente un'altra variazione dell'ambito territoriale al quale i dati si riferiscono: sino al 1849, la tabella I indica le finanze statali della sola terraferma; dal 1850 in avanti, invece, essa include anche le entrate fiscali dell'isola di Sardegna. Questa aveva infatti, inizialmente, un'amministrazione autonoma ed una contabilità propria; ma il desiderio di un ordinamento amministrativo uniforme in tutte le parti del Regno indusse le autorità piemontesi a dare all'isola la stessa struttura amministrativa e finanziaria delle provincie continentali. Nel 1850 divenne così possibile unificare la contabilità della terraferma e dell'isola e raccogliere in un unico bilancio le entrate dell'una e dell'altra. Le finanze statali della Sardegna nel periodo 1845-1849 sono esposte nella tabella II; per il periodo 1850-1860, invece, esse sono confuse con quelle della terraferma nella tabella I.

III - *Natura dei dati*

I dati della tabella I rappresentano le entrate «accertate», ossia le entrate consuntive di competenza di ciascun anno solare. I dati sono al lordo delle spese di riscossione; fa eccezione il provento dei tabacchi e delle polveri e piombi, da cui sono detratti gli aggi di vendita corrisposti ai gabellieri. Sono escluse le entrate dei prestiti pubblici ottenuti dalle R. Finanze, le estrazioni dalla Cassa di riserva, le partite di giro e le entrate per movimento di capitali. I valori rappresentano migliaia di lire nuove piemontesi e sono stati ricavati dagli spogli, o bilanci consuntivi, annualmente compilati dal Ministero delle finanze. Come si è detto, sino al 1849 i dati si riferiscono alla sola terraferma; dal 1850 in poi, all'intero stato.

I dati della tabella II rappresentano le entrate «accertate», ossia le entrate consuntive di competenza di ciascun anno solare, del regno di Sardegna³. I dati sono al lordo delle spese di riscossione; sono escluse le entrate dei prestiti ottenuti dalle R. Finanze e quelle per movimento di capitali. I dati rappresentano migliaia di lire nuove piemontesi⁴ e sono stati ricavati

² Nel 1860 Nizza e Savoia rimasero sotto l'amministrazione sabauda per poco meno di un semestre. In quell'anno le entrate accertate (esclusi i prestiti e le vendite patrimoniali straordinarie) furono 162 milioni di lire. La perdita dei due territori rappresentò quindi poco più di 8,1 milioni.

³ Per Regno di Sardegna intendiamo riferirci esclusivamente alla Sardegna, con le isole minori.

⁴ Sui documenti originari, l'unità di conto usata sino al 1842 è la *lira sarda*. I dati in essa espressi sono stati convertiti in lire piemontesi in base al cambio ufficiale: una lira sarda = L.n. 1,92. Dal 1843 in avanti, invece, i dati originari sono espressi in lire nuove piemontesi.

dagli spogli compilati annualmente dall'Intendente generale del Regno di Sardegna.

IV - Note alla tabella I delle entrate

1) IMPOSTE DIRETTE

1.1 - *Imposta prediale*. – In questa voce sono compresi i gettiti erariali delle seguenti imposte:

- a) *imposta prediale di terraferma*, istituita col Regio Editto 14 dicembre 1818 ed applicata promiscuamente sui terreni e sugli stabili sino al 1850, sui soli beni rurali a partire dal 1851;
- b) *imposta sui beni rurali e sui fabbricati dell'isola di Sardegna*, introdotta dal 10 gennaio 1853 in sostituzione dei vari donativi e contributi che ne tennero fino allora le veci;
- c) *imposta sui fabbricati di terraferma*, creata con la Legge 31 marzo 1851.

L'imposta prediale regia si suddivideva nel cosiddetto « principale » ed in un numero di centesimi detti « addizionali » e destinati a scopi speciali. Nella tabella I è indicata solo l'imposta regia (o erariale), ma oltre essa vi erano anche una sovrimposta fondiaria provinciale ed una comunale. Le seguenti cifre danno un'idea dell'importanza delle tre contribuzioni prediali:

Prospetto B - Imposte fondiarie della terraferma⁵

Anno	IMPOSTA FONDIARIA			
	Erariale	Provinciale	Comunale	Totale
1818	15.840.244	8.454.941		24.295.185
1819	15.671.787	1.832.646	3.378.620	20.883.053
1828	12.975.815	2.705.024	3.014.993	18.695.832
1847	11.920.230	4.334.851	3.647.425	19.902.506
1849	11.920.198	10.682.274		22.602.472
1851	11.931.447	5.020.470	5.808.405	22.760.322

⁵ I dati degli anni 1819, 1828, 1847 e 1851 sono contenuto nel *Rapporto fatto il 26 maggio 1852 dal deputato Despine alla Commissione del catasto nominata dalla Camera il 23 aprile* (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 26 maggio 1852). I dati degli anni 1818 e 1849 sono contenuti nel *Progetto di legge presentato dal Ministro delle finanze alla tornata del 5 aprile 1851, per lo stabilimento della contribuzione prediale del 1851 nelle provincie di Terraferma* (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 5 aprile 1851).

Ad eccezione dell'imposta sui fabbricati, che era un'imposta per quantità, l'imposta fondiaria di terraferma era percetta per contingente; il suo ammontare complessivo, predeterminato anno per anno, era cioè suddiviso tra i vari comuni e quindi ripartito tra i proprietari di immobili, in proporzione al valore loro attribuito dai catasti. Entrambe le ripartizioni del contingente davano luogo a sperequazioni. Secondo i dati ufficiali del prospetto c), la suddivisione del contingente regio tra le varie divisioni⁶ diede luogo, nel 1851, a carichi tributari varianti dal 3 al 10% del reddito netto (cfr. la colonna 9); anche tenendo conto delle sovrimposte locali, il rapporto tra carico fiscale e reddito variava dal 6 al 16% (cfr. la colonna 10).

Anche nella seconda fase dell'imposizione, in cui il contingente comunale era ripartito in base ai valori catastali, avvenivano delle sperequazioni. Ed infatti, tranne l'isola di Sardegna, i catasti non erano uniformi, essendo il frutto di legislazioni tributarie diverse, né generali, mancando in un buon numero di comuni, né infine qualitativamente tali da offrire elementi precisi per il calcolo della ricchezza fondiaria. Pur riconoscendo la necessità di un catasto generale ed uniforme per tutte le provincie dello Stato, esso non venne decretato che nel 1855, ed anche allora i lavori procedettero con tale lentezza che, nel 1861, il catasto era terminato in due sole provincie.

Per quanto riguarda l'isola di Sardegna, le imposte dirette del 1850, 1851 e 1852 sono costituite dagli antichi donativi e contributi dell'isola, e precisamente dal donativo ordinario e straordinario, dal sussidio ecclesiastico, dalle prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali, dai contributi ponti e strade, paglia, torri, posta ed amministrazione provinciale⁷ e dai proventi barancellari⁸.

⁶ Per agevolare l'amministrazione civile e militare il territorio dello Stato era diviso in *divisioni* (chiamate anche *governi militari*); queste erano a loro volta suddivise in *provincie*, le provincie in *mandamenti* ed i mandamenti in *comuni*.

⁷ Nel 1850 questa voce venne cumulata, nello spoglio, con la somma a carico delle provincie per le spese d'Intendenza; nel complesso le due voci ascendevano a L. 244.078. L'anno successivo, si riconobbe che il contributo andava piuttosto considerato come un'imposta fondiaria e lo si cumulò quindi, giustamente, con la contribuzione prediale. Applicando questo criterio anche nel 1850, si è detratto dall'importo di L. 244.078 l'ammontare del contributo predetto (L. 27.918) e lo si è aggiunto, nella tabella I, all'imposta prediale.

⁸ Sugli spogli, il provento barancellare è cumulato con l'imposta fondiaria nel 1850, disgiunto da essa nel 1851, 1852 e 1853. Per rendere comparabili i dati, i proventi barancellari di questi ultimi tre anni sono stati uniti, nella tabella I, all'imposta prediale. Circa la natura del prodotto barancellare e dei vari donativi e contributi, cfr. le note alla tabella II.

Prospetto C - Distribuzione territoriale ed aliquota effettiva dell'imposta fondiaria nel 1851 (1)

Divisioni	IMPOSTA FONDIARIA (2)					Superficie in ettari (6)	Valore totale dei prodotti del suolo (7)	Reddito netto del suolo (8)	Imposta fon- diaria regia in % del reddito netto (9)	Imposta fon- diaria totale in % del reddito netto (10)
	Erariale (2)	Provinciale (3)	Comunale (4)	Totale (5)						
Torino	2.221.179	600.000	710.053	3.531.232	582.358	54.243.313	21.697.325	10,2	16,3	
Ivrea	439.642	240.000	189.067	868.709	464.798	15.368.835	6.147.534	7,2	14,1	
Chambéry	550.123	330.000	368.216	1.248.339	649.021	31.728.027	12.691.211	4,3	9,8	
Anney	487.050	330.000	355.187	1.152.237	456.381	27.519.277	11.007.712	4,2	10,5	
Alessandria	1.586.699	550.000	838.132	2.975.011	395.742	60.782.263	24.312.905	6,5	12,2	
Cuneo	2.180.204	740.000	847.599	3.767.803	701.919	75.411.521	30.164.608	7,2	12,5	
Novara	1.599.054	620.000	1.108.335	3.327.389	553.535	50.599.005	20.239.602	7,9	16,4	
Vercelli	1.366.471	440.000	709.708	2.516.179	308.456	39.809.459	15.923.784	8,6	15,8	
Nizza	424.133	300.000	146.239	870.372	419.141	35.230.665	14.092.266	3,0	6,2	
Genova	595.834	430.000	325.694	1.352.528	326.231	41.815.841	16.726.336	3,6	8,1	
Savona	344.920	300.000	287.230	932.150	263.929	28.416.068	11.366.427	3,0	8,2	
Totale	11.775.309	4.880.000	5.886.640	22.541.949	5.121.511	460.924.274	184.369.710	6,4	12,2	
Imposte accertate	11.931.447	5.020.470	5.808.405	22.760.322	—	—	—	6,4	12,3	

(1) Fonte: *Rapporto fatto il 26 maggio 1852 dal deputato Despine alla Commissione del catasto nominata dalla Camera il 23 aprile* (Atti del Parlamento, Camera dei Deputati, tornata del 26 maggio 1852). I dati sono stati tutti ricavati dalla tabella riassuntiva contenuta nella relazione, ad eccezione di quelli delle colonne (7) ed (8). Questi ultimi sono stati tratti invece dalle tabelle analitiche che precedono la tabella riassuntiva.

(2) L'imposta fondiaria erariale è quella che figura nel bilancio preventivo; quella provinciale rappresenta la cifra massima indicata nella legge 12 ottobre 1848; quella comunale rappresenta la parte delle spese comunali ripartita sull'imposta fondiaria.

(3) I dati indicano il valore di tutte le produzioni agricole, ad eccezione di quella della barbabietola (per un totale di L. 756.408), della quale non si conosce la ripartizione territoriale. Le quantità raccolte si riferiscono all'anno 1848; i prezzi unitari, probabilmente, al 1851. I dati sono stati calcolati in base alle cifre comunicate dagli Intendenti e dai Sindaci al Ministero d'agricoltura e commercio.

(4) Il reddito netto imponibile rappresenta i 2/5 del valore totale dei prodotti. I 3/5 di differenza costituiscono l'importo presunto del diritto colonicò (generalmente pari alla metà dei prodotti), delle spese di manutenzione, delle sementi, dei danni atmosferici, ecc.

A partire dal 10 gennaio 1853 i vari donativi e contributi furono aboliti, insieme alle decime pagate al clero. Al loro posto subentrò una nuova contribuzione fondiaria, percepita col sistema della quotità; l'aliquota era fissata nella misura del 10% del reddito netto risultante dal catasto; il gettito totale non poteva essere inferiore a L. 2.111.400, comprensive dell'assegnamento di L. 800.000 a favore del clero. Applicata l'imposta prediale a ciascuna proprietà in ragione del decimo del reddito censuario assegnatole, l'introito globale ascese soltanto a L. 1.933.139. Per raggiungere la cifra prevista di L. 2.111.400, il Regio Decreto 15 agosto 1857 ordinò che l'aliquota fosse aumentata di un decimo e che si aggiungesse un altro decimo supplementare negli anni 1857, 1858, 1859 e 1860, per risarcire le Finanze delle minori riscossioni avvenute nel periodo 1853-1856. In base al Decreto 5 luglio 1859, a partire dal 10 luglio precedente tutte le imposte prediali dello Stato furono aumentate del 10% a titolo di sovr'imposta temporanea di guerra; l'aumento fu mantenuto anche nel 1860.

1.2 - *Imposta personale-mobiliare*. – Sono qui abbinate due imposte, create col Regio Editto 14 dicembre 1818 e riordinate con la Legge 28 aprile 1853: l'*imposta personale* e quella *mobiliare*. Sino al 1853 esse furono percepite per contingente; dal 1854 in avanti, invece, furono riscosse per quotità.

L'*imposta personale* era dovuta dai maggiorenni d'ambo i sessi e dai minorenni non soggetti alla patria potestà; ne erano esenti le persone di sangue reale, i rappresentanti ed agenti consolari delle nazioni estere, le donne maritate conviventi coi mariti, i braccianti ed i giornalieri che vivevano principalmente del loro lavoro, i poveri e le persone di servizio che alloggiavano presso i loro padroni. In base al Regio Editto 14 dicembre 1818, l'ammontare della tassa non poteva superare L. 3 per ciascun individuo nei comuni aventi 10.000 abitanti e più, L. 2,50 in quelli aventi una popolazione da 5000 a 9999 abitanti, L. 2 in quelli aventi una popolazione da 2000 a 4999 abitanti, L. 1,50 in quelli aventi una popolazione inferiore a 2000 abitanti. La legge del 28 aprile 1853 distinse tre tipi di imposta (minima, media e massima) applicabili a ciascun contribuente nella seguente misura:

comuni aventi una popolazione	imposta minima	imposta media	imposta massima
sino a 1999 abitanti	L. 1,—	L. 2,—	L. 3,—
da 2000 a 5999 abitanti	L. 1,50	L. 3,—	L. 4,50
da 6000 abitanti in su	L. 2,—	L. 4,—	L. 6,—

L'imposta minima era dovuta da ogni individuo esentato dall'imposta mobiliare ed avente un capitale mobiliare ed immobiliare non superiore a L. 3000. L'imposta media era dovuta da ogni individuo avente un capitale mobiliare ed immobiliare superiore a L. 3000 e da quelli compresi nella classe prima, seconda e terza dell'imposta mobiliare. L'imposta massima era dovuta da ogni individuo compreso in una classe dell'imposta mobiliare superiore alla terza. La legge del 28 aprile 1853 stabiliva inoltre che, per coloro che avevano del personale di servizio, la tassa personale era aumentata di L. 3 per ogni serva e di L. 6 per ogni servo.

L'*imposta mobiliare* era stabilita in ragione del valore locativo delle abitazioni e delle loro immediate dipendenze. Il valore locativo era determinato in base all'affitto reale o presunto, senza alcuna detrazione. La legge del 28 aprile 1853 divise il territorio dello Stato in sette zone: 1) città e territorio di Torino; 2) città di Genova; 3) comuni di 20.000 abitanti ed oltre; 4) comuni da 10.000 a 19.999 abitanti; 5) comuni da 5000 a 9999 abitanti; 6) comuni da 1600 a 4999 abitanti; 7) comuni aventi meno di 1600 abitanti. Si distinsero poi nove classi, od aliquote, di imposta, varianti da un minimo del 4 ad un massimo del 12% del valore locativo. Infine, per ciascuna zona, si determinarono gli importi del valore locativo ai quali andavano applicate le nove aliquote. In generale, a parità di valore locativo, l'aliquota aumentava man mano che dalla prima zona si passava alle ultime, ossia ai comuni meno popolosi. Così, ad esempio, per un valore locativo di L. 250 annue si pagava il 4% nella città e territorio di Torino, il 5% nella città di Genova, il 6% nei comuni aventi una popolazione di 1600 abitanti ed oltre, il 7% in quelli aventi una popolazione inferiore a 1600 anime.

L'imposta personale e quella mobiliare furono assoggettate all'aumento del decimo, introdotto dal 1° luglio 1859 e protratto sino al 1860 incluso, a titolo di sovrimposta di guerra.

1.3 - *Imposta prediale e personale-mobiliare*. – L'adozione di questa voce è stata resa necessaria dal fatto che, sino al 1833, negli « spogli » del Ministero delle finanze il gettito dell'imposta prediale e quello dell'imposta personale-mobiliare sono indicati cumulativamente con un'unica cifra.

1.4 - *Imposta delle patenti*. – È quella che colpiva direttamente l'esercizio delle professioni, del commercio e dell'industria, in proporzione del reddito ritratte. Originariamente rappresentò un riordinamento ed ampliamento della « tassa di finanza », che si percepiva sopra alcune professioni

soggette a particolari condizioni e restrizioni di esercizio. La legge del 16 luglio 1851, che istituì l'imposta, precisò che chiunque esercitava un'industria e commercio, una professione od un'arte liberale doveva munirsi di un apposito documento per autenticare questo suo esercizio. Tale documento veniva chiamato «patente» ed importava l'obbligo del pagamento di un'imposta speciale. Inizialmente essa era proporzionata al reddito dei tre anni precedenti quello in cui aveva luogo l'imposizione e senza detrazione dell'interesse sui capitali impiegati. In seguito, a causa degli inconvenienti derivanti dal sistema di accertamento adottato, si emanarono le leggi del 7 luglio 1853 e del 19 aprile 1856, in base alle quali l'imposta era costituita da un diritto fisso e da uno proporzionale. Il primo variava a seconda della professione e, in taluni casi, a seconda della popolazione del comune in cui era esercitata. Il diritto proporzionale era commisurato all'affitto dei locali occupati dagli esercenti e corrispondeva generalmente al 5% del valore locativo.

1.5 - *Imposte dirette minori.* – In questa categoria sono stati conglobati i gettiti delle seguenti imposte dirette:

- a) *Finanza dei notai, misuratori, sensali, ecc.* - L'imposta era pagata annualmente da tutti coloro che esercitavano una attività «privilegiata». Alcune professioni erano infatti soggette a speciali condizioni e restrizioni: così, ad esempio, i notai potevano esercitare solo se erano debitamente costituiti; alcune professioni, come quella di causidico, liquidatore, agente di cambio, sensale, misuratore, farmacista, ecc. potevano essere esercitate solo da coloro che possedevano la «piazza» (ossia privativa di esercizio) o l'avevano presa in affitto dal titolare o dalle Regie Finanze. Tutti costoro dovevano pagare all'erario una «finanza», che rappresentava, in forma primitiva, una specie di imposta sulle professioni liberali.
- b) *Ritenuta sugli stipendi e sulle pensioni.* - Fu introdotta dalla Legge 28 maggio 1852, con decorrenza dal 10 aprile dello stesso anno. L'idea della sua istituzione fu tratta dal progetto di legge per la tassa sulle professioni ed arti liberali. Originariamente, la nuova tassa doveva estendersi anche agli impiegati dello Stato, ma la commissione che esaminava il progetto ritenne preferibile diminuire gli stipendi e le pensioni con una legge speciale, in considerazione del fatto che «... era miglior espediente di ridurre, che di dare, per costringere poi a restituire»⁹.

⁹ *Discussione sul progetto di legge per ritenuta e tassa sugli stipendi, sulle pensioni, ed assegnamenti, ecc.* (Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 17 aprile 1852).

La ritenuta e la sovratassa sugli stipendi, maggiori assegnamenti, aggr. ed altri proventi degli impiegati civili, degli ufficiali e degli altri impiegati contemplati nelle leggi e regolamenti sulle pensioni, furono stabilite nelle seguenti misure:

sino a L. 2500	3 %
da L. 2501 a L. 5000	4 %
da L. 5001 a L. 12.000	5 %
oltre L. 12.000	6 %

Di tali aliquote, l'1% era riscosso a titolo di sovratassa temporanea, il resto a titolo di ritenuta.

La tassa sulle pensioni di riposo a carico del bilancio dello Stato era di L. 10 per le pensioni da L. 500 a L. 1000; del 2,5% per le pensioni da L. 1001 in su.

2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI

2.1 - *Dogane.* – Sotto questa voce sono compresi i proventi dei dazi di importazione, esportazione, riesportazione (« ostellaggio ») e transito, nonché quelli delle contravvenzioni alle leggi doganali e di altri diritti minori come quelli di spedizione, bollo, magazzinaggio, ecc. Nel quinquennio 1854-1858 le diverse voci parteciparono nella seguente misura al totale della categoria:

	valori assoluti (media annua in lire nuove)	valori percentuali
Importazioni	14.366.758	90,43
Esportazioni	203.756	1,28
Riesportazioni	55.294	0,35
Transito	6.047	0,04
Diritti di spedizione	711.217	4,48
Bolli (timbri)	190.687	1,20
Magazzinaggio	65.415	0,41
Piombaggio colli	61.983	0,39
Imballaggio di seta nella Dogana di Torino	58.672	0,37
Altri diritti minori	48.177	0,30
Contravvenzioni	<u>119.658</u>	<u>0,75</u>
TOTALE	15.887.664	100,00

Per quanto riguarda in particolare la voce « importazioni », che era la più importante assorbendo oltre i nove decimi del totale, essa era alimentata in misura preponderante dai dazi applicati alle importazioni di zucchero, cotone, tessuti di lana, caffè e grano; quest'ultimo, però, ebbe un ruolo importante solamente fino al 1854, dato che in quell'anno si esentò la sua importazione dal pagamento di qualsiasi diritto.

La legge del 5 luglio 1859 istituì l'applicazione alle dogane del decimo di guerra, a partire dal 16 luglio successivo; tale misura fu prorogata sino a tutto il 1860.

2.2 - *Gabelle accensate*. – Le gabelle « accensate » (ossia appaltate) erano quelle sui corami, le pelli, la carne, la foglietta (vino), l'acquavite e la birra. Furono introdotte col Regio Editto 30 settembre 1814 in tutto il territorio dello Stato ad eccezione dei ducati di Savoia ed Aosta, del contado di Nizza, del principato di Oneglia e dell'isola di Sardegna. La loro regolamentazione tributaria subì successive modifiche, tra le quali merita menzione quella applicata dalla Legge 2 gennaio 1853, n. 1456. Questa legge, mentre aboliva la gabella sui corami e le pelli, estendeva l'applicazione delle altre a tutto il Regno, stabiliva i contingenti dovuti da ciascuna provincia e precisava le modalità da osservarsi nell'ulteriore riparto di queste quote fra i comuni e fra i consumatori.

Le gabelle erano generalmente esatte dai comuni. Una parte del loro gettito era versato nelle casse dello Stato ed era chiamata « canone gabellario »; l'altra, la più cospicua, era lasciata a beneficio dei comuni. Naturalmente, i dati della tabella I includono solo la quota spettante allo Stato.

2.3 - *Dazio di consumo (città di Torino)*. – Era percepito dagli impiegati delle gabelle per conto delle regie finanze, che ne rimborsavano una parte al comune. Il dazio di consumo comprendeva, fra l'altro, il diritto sulla carne (in ragione di denari otto per ogni libbra macellata), il diritto sui corami e la tassa commerciale riscossa alle porte della città sulle merci « facienti oggetto di un commercio qualsiasi » e destinate sia al consumo, sia al transito. Dal 10 luglio 1851, le finanze rinunciarono alla loro quota ed il gettito del dazio fu devoluto interamente al comune di Torino.

2.4 - *Imposta sulla vendita delle bevande, ecc.* – Fu introdotta con la legge del 2 gennaio 1853 e colpiva le vendite di caffè e di cioccolato liquido, di bevande fermentate su cui non era imposto il diritto di vendita al minuto

e di oggetti preparati con lo zucchero, nonché il gioco pubblico del biliardo. L'imposta era esatta da ciascun esercente in ragione dell'annuo fitto reale o presunto dei locali destinati alla vendita od al gioco. Venne aumentata dal 1° luglio 1859 a tutto il 1860 della sovrimposta di guerra del 10%.

2.5 - *Imposte minori sui consumi*. – Oltre le imposte di consumo summenzionate, nello stato sabauda vigevano le seguenti:

- a) *Imposta sulle vetture*. - Colpiva i proprietari ed i possessori di vetture pubbliche e private. Sino al 1853 i dati si riferiscono alla sola tassa sulle vetture pubbliche (omnibus e vetture a nolo); col 1854 entrò in vigore la nuova imposta sulle vetture pubbliche e private introdotta dalla Legge 1° maggio 1853, parzialmente modificata (e ridotta) con quella 20 settembre 1857. All'imposta fu applicato, nel secondo semestre 1859 e nel 1860, il decimo di guerra.
- b) *Gabella di macina ai molini di Dora*. - Era la gabella sulla macinazione, riscossa dalle Regie Finanze nella città di Torino. Fu soppressa con le Regie Lettere Patenti 10 dicembre 1846.
- c) *Appalto delle rivendite di sali e tabacchi*. - Fu istituito dal Regio Decreto 14 settembre 1851, il quale stabiliva che, a partire dal 1° gennaio successivo, le gabelle del sale e dei tabacchi aventi un reddito lordo superiore alle L. 500, che si rendessero vacanti, avrebbero dovuto essere date in appalto ai pubblici incanti. Il provento di questa voce deriva soprattutto dalle rivendite dei tabacchi, essendo quelle del sale di importanza insignificante.
- d) *Peso sottile e liuti, piatte e sacchi a Genova*. - Questa voce compare negli spogli del 1825 e del 1826. Essa rappresenta il provento dell'appalto, nel porto di Genova, della privativa dei mezzi per pesare, caricare, scaricare e travasare alcune merci (grani, granaglie, sali ed altri commestibili).
- e) *Altri proventi gabellari*. - Negli anni 1837, 1838 e 1839 sono compresi alcuni modesti importi, relativi a proventi non specificati dell'Azienda generale delle gabelle.

2.6 - *Sale* – 2.7 - *Tabacchi* – 2.8 - *Polveri e piombi*. – I dati esprimono gli introiti delle privative statali di tali prodotti. Circa il sale, il suo prezzo, pur non essendo uniforme in tutte le provincie del Regno, si mantenne sino al 1848 intorno ai cent. 50 il chilogrammo; a partire dal 31 luglio di quell'anno venne ridotto a cent. 30. I dati relativi alle polveri e piombi includono,

sino al 1833, i proventi (lordi) della privativa dei salnitri, che quell'anno fu soppressa. Dal 1° luglio 1859 e per tutto il 1860, i diritti di vendita del sale, delle polveri e dei piombi furono aumentati del 10%, per la applicazione della sovrimposta temporanea di guerra.

Prospetto D - Introiti, spese ed utili accertati dei monopoli di Stato
(in migliaia di lire) (1)

Anno	S A L I			T A B A C C H I			POLVERI E PIOMBI (2)		
	Introito	Spesa	Utile netto	Introito	Spesa	Utile netto	Introito	Spesa	Utile netto
1830	12.999	2.749	10.250	7.481	2.535	4.946	607	144	463
1831	13.343	2.612	10.731	7.092	2.513	4.579	595	146	449
1832	13.307	2.509	10.798	7.553	2.602	4.951	617	155	462
1833	13.415	2.746	10.669	7.811	3.130	4.681	581	151	430
1834	13.490	2.617	10.873	8.038	3.318	4.720	631	158	473
1835	13.751	2.559	11.192	8.622	3.257	5.365	667	136	531
1836	13.802	2.471	11.331	7.956	2.987	4.969	620	145	475
1837	13.833	3.001	10.832	8.010	2.155	5.855	458	102	356
1838	13.883	2.519	11.364	8.078	2.161	5.917	535	123	412
1839	13.953	2.735	11.218	8.085	2.594	5.491	592	140	452
1840	14.136	3.099	11.037	8.388	2.447	5.941	529	92	437
1841	14.247	2.809	11.438	8.649	2.471	6.178	523	121	402
1842	14.359	2.734	11.625	8.759	2.369	6.390	521	122	399
1843	14.442	2.666	11.776	8.958	2.508	6.450	501	121	380
1844	14.446	2.648	11.798	9.361	2.496	6.865	493	100	393
1845	14.438	2.810	11.628	9.897	2.585	7.312	458	105	353
1846	14.582	2.375	12.207	10.085	3.139	6.946	507	75	432
1847	14.487	2.967	11.520	10.231	3.504	6.727	589	103	486
1848	10.968	3.353	7.615	10.918	3.827	7.091	636	102	534
1849	9.583	3.207	6.376	11.562	2.870	8.692	605	124	481
1850	10.199	3.137	7.062	12.098	5.335	6.763	705	185	520
1851	10.401	3.294	7.107	12.389	4.243	8.146	786	134	652
1852	10.373	2.983	7.390	13.176	5.045	8.131	794	120	674
1853	10.543	2.904	7.639	13.577	3.912	9.665	790	164	626
1854	10.296	2.733	7.563	14.846	2.962	11.884	810	193	617
1855	10.502	2.546	7.956	15.961	3.795	12.166	859	222	637
1856	10.572	2.458	8.114	17.219	4.774	12.445	877	239	638
1857	10.538	2.441	8.097	18.417	7.418	10.999	952	259	693
1858	10.159	2.342	7.817	19.007	6.258	12.749	1.016	183	833
1859	10.502	2.180	8.322	21.611	8.877	12.734	966	155	811

(1) Non sono considerati gli anni 1825-1829 e 1860, poiché non si dispone delle spese relative.

(2) Dal 1830 al 1833 sono anche comprese le entrate, le spese e gli utili della privativa dei salnitri, abolita nel 1833.

I gettiti delle tre private sono indicati al lordo delle spese di amministrazione e di riscossione ¹⁰; esse sono riportate nel prospetto D, insieme ai proventi lordi ed agli utili netti.

2.9 - *Strade ferrate*. – I dati riportati nella tabella I rappresentano l'ammontare dei diritti percepiti per il trasporto dei viaggiatori e delle merci, il gettito delle tasse di pedaggio e l'importo dei canoni a carico delle società concessionarie. Sono inoltre incluse le somme riscosse per il servizio di trasporto, entro il territorio nazionale, di passeggeri e merci provenienti dall'estero. I dati indicano quindi il prodotto lordo delle ferrovie; nel prospetto E essi sono posti a confronto con le spese di esercizio e si è calcolato l'utile netto che ne derivò:

Prospetto E - Proventi, spese di esercizio ¹¹ ed utili accertati delle Ferrovie
(in migliaia di lire)

Anno	Provento lordo	Spesa di esercizio	Utile netto
1848	58	—	58
1849	481	700	– 219
1850	1.690	1.250	440
1851	2.355	1.418	937
1852	2.745	1.384	1.361
1853	3.859	1.772	2.087
1854	7.139	3.916	3.223
1855	10.398	6.324	4.074
1856	12.012	6.491	5.521
1857	12.410	6.741	5.669
1858	11.679	6.407	5.272
1859	15.734	8.170	7.564

2.10 - *Poste*. – I dati rappresentano il provento delle tasse di affrancamento delle lettere e delle stampe e del servizio di trasporto postale di viaggiatori e merci. Sono inoltre inclusi i noli riscossi dall'Azienda di ma-

¹⁰ Fa eccezione, come si è detto, il provento dei tabacchi, delle polveri e dei piombi, da cui sono dedotti gli aggi di vendita corrisposti ai gabellieri.

¹¹ Le spese di esercizio sono indicate nella parte passiva degli spogli, ma non è sempre possibile individuarle; nel 1848 e 1849, ad esempio, esse sembrano confuse con le spese di costruzione. Le cifre riportate nel prospetto per tali anni vanno perciò accolte con riserva.

rina per i trasporti tra Genova e la Sardegna sui battelli postali a vapore, e l'indennità dovuta dalla Sardegna per la « corrispondenza d'oltre mare » (L. 8000 annue dal 1837 al 1848). I dati indicano il prodotto lordo del servizio postale e, insieme alle spese relative ed agli utili netti, sono stati riuniti nel prospetto F:

Prospetto F - Prodotti, spese ed utili accertati del servizio postale

(in migliaia di lire)

Anno	Prodotto	Spesa	Utile netto	Anno	Prodotto	Spesa	Utile netto
1830	1.914	903	1.011	1845	2.520	1.166	1.354
1831	1.962	849	1.113	1846	2.615	1.189	1.426
1832	1.948	814	1.134	1847	2.637	1.197	1.440
1833	1.981	792	1.189	1848	3.093	1.318	1.775
1834	1.991	806	1.185	1849	3.235	1.344	1.891
1835	2.059	805	1.254	1850	3.289	1.578	1.711
1836	2.242	1.034	1.208	1851	2.982	1.692	1.290
1837	2.326	1.104	1.222	1852	3.215	1.930	1.285
1838	2.427	1.078	1.349	1853	3.442	2.288	1.154
1839	2.497	1.121	1.376	1854	3.445	2.302	1.143
1840	2.573	1.105	1.468	1855	3.646	2.231	1.415
1841	2.615	1.132	1.483	1856	3.774	2.276	1.498
1842	2.620	1.192	1.428	1857	3.738	2.130	1.608
1843	2.630	1.180	1.450	1858	3.821	2.226	1.595
1844	2.532	1.193	1.339	1859	4.084	2.439	1.645

2.11 - *Telegrafi.* - Si tratta degli introiti lordi derivanti dalle linee telegrafiche di proprietà dello Stato. Nella parte passiva degli spogli sono indicate le spese del servizio telegrafico, ma non è possibile separare le spese di esercizio da quelle di costruzione di nuove linee. Per tale motivo, non si è potuto calcolare l'utile netto, come è stato fatto per gli altri servizi pubblici.

2.12 - *Zecche.* - I cespiti dell'amministrazione centrale delle Regie Zecche erano i seguenti: *a)* i diritti di fabbricazione delle monete d'oro e d'argento e quelli eventuali di affinazione, partizione e fusione delle paste nobili portate al cambio; *b)* i diritti di marchio sui lavori d'oro e d'argento e le contravvenzioni relative; *c)* gli utili ritratti dalla stampa delle medaglie; *d)* gli utili derivanti dall'impiego delle tolleranze in meno nel titolo e nel peso

delle monete emesse; e) gli utili sulle emissioni di monete divisionarie di rame, di cui lo Stato aveva la privativa. Per quanto riguarda in particolare queste ultime, nella parte passiva dello spoglio erano registrati il costo del metallo e le spese di fabbricazione; nella parte attiva il valore nominale delle monete di rame fabbricate. Nel prospetto G sono indicati i dati relativi alla gestione delle zecche ed al servizio del marchio, e precisamente i proventi lordi, le spese e gli utili netti.

Prospetto G - Prodotti, spese ed utili accertati delle zecche e del marchio
(in migliaia di lire)

Anno	Prodotto	Spesa	Utile netto	Anno	Prodotto	Spesa	Utile netto
1830	1.044	956	88	1845	157	135	22
1831	164	179	- 15	1846	156	196	- 40
1832	189	202	- 13	1847	194	139	55
1833	175	166	9	1848	178	193	- 15
1834	206	180	26	1849	211	188	23
1835	192	175	17	1850	249	204	45
1836	217	179	38	1851	201	175	26
1837	180	158	22	1852	197	170	27
1838	183	164	19	1853	176	133	43
1839	186	161	25	1854	163	143	20
1840	177	150	27	1855	157	134	23
1841	172	143	29	1856	192	135	57
1842	156	117	39	1857	171	123	48
1843	200	156	44	1858	180	132	48
1844	217	184	33	1859	185	150	35

2.13 - *Lotto*. – I dati rappresentano l'introito delle giocate. Sino al 1843 incluso essi sono al netto delle vincite; dal 1844 in avanti, invece, le comprendono. Con la legge del 13 agosto 1857 lo Stato fu autorizzato a trattenere il 10% delle vincite liquidate durante il 1858. La trattenuta, applicata anche nel 1859, fu portata nel 1860 a due decimi, di cui uno a titolo di sovrimposta temporanea di guerra. Nel prospetto H sono indicati i proventi lordi, le spese e gli utili netti del servizio del lotto.

Prospetto H - Prodotti, spese ed utili accertati del lotto

(in migliaia di lire)

Anno	Prodotto	Spesa	Utile netto	Anno	Prodotto	Spesa	Utile netto
1830	2.497	577	1.920	1845	4.262	2.779	1.483
1831	2.838	553	2.285	1846	4.623	2.843	1.780
1832	2.442	522	1.920	1847	3.984	1.950	2.034
1833	2.311	524	1.787	1848	2.853	1.600	1.253
1834	2.555	549	2.006	1849	3.267	2.151	1.116
1835	2.314	513	1.801	1850	3.743	1.812	1.931
1836	2.921	534	2.387	1851	4.568	3.086	1.482
1837	2.612	507	2.105	1852	4.953	2.578	2.375
1838	2.322	514	1.808	1853	5.212	2.717	2.495
1839	2.285	473	1.812	1854	5.861	3.628	2.233
1840	2.051	499	1.552	1855	6.552	4.267	2.285
1841	2.849	541	2.308	1856	8.656	6.441	2.215
1842	2.168	351	1.817	1857	8.059	4.304	3.755
1843	1.968	312	1.656	1858	7.008	3.967	3.041
1844	4.032	2.622	1.410	1859	5.910	3.422	2.488

3) IMPOSTE INDIRETTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE

3.1 - *Imposta di insinuazione ed emolumento*. – La voce è costituita dal gettito dell’imposta di emolumento e sugli atti giudiziari e dell’imposta di insinuazione. La *tassa di emolumento* fu prescritta dalle Regie Patenti 5 aprile 1816 per le sentenze ed ordinanze dei Senati e della Camera dei Conti, nonché per quelle degli altri magistrati e giurisdicenti. La materia venne riordinata con la Legge n. 206 del 9 settembre 1854, che introdusse delle nuove tariffe, aumentate dal 1° luglio 1859 per l’applicazione del decimo di guerra. L’*imposta sugli atti giudiziari*, istituita dal Regio Editto 27 settembre 1822, si riferiva agli atti delle cause civili vertenti avanti i Senati, Consolati, Tribunali di Prefettura e di Commercio; venne esata sino al 1853, in cui fu soppressa.

L’*imposta di insinuazione*, la più importante delle tre, consisteva nel diritto dovuto dai notai per il deposito, richiesto dalla legge, di una copia dei contratti fra vivi e degli atti testamentari da essi ricevuti, negli archivi di insinuazione. L’imposta, adottata in sostituzione di quella francese detta di registro, veniva percepita in base alle tariffe portate dal Manifesto Camerale

del 1° aprile 1816, parzialmente modificate dalle Regie Patenti 18 dicembre 1819, che ne elevarono della metà i diritti proporzionali. Col 1° agosto 1850 le aliquote subirono un nuovo aumento, pari al quinto, al quale furono soggetti tanto i diritti fissi che quelli proporzionali. Ad esso seguirono, dal 1° gennaio 1855, l'aumento previsto dalla Legge 9 settembre 1854 e, dal 1° luglio 1859, quello derivante dalla sovrimposta temporanea di guerra del 10%. Il nucleo del gettito proveniva da pochi tipi di atti, per i quali le aliquote furono così stabilite dalle varie leggi:

	Manifesto Camerale del 1° aprile 1816	Regie Patenti del 18 dicem- bre 1819	Regia Legge del 22 giu- gno 1850	Regia Legge del 9 settem- bre 1854
Trasferimento tra vivi, a titolo oneroso, di beni immobili	2 %	3 %	3,6 %	5 %
idem di beni mobili	1 %	1,5 %	1,8 %	2 %
prestiti, obbligazioni, cessioni e delegazioni di crediti	0,5 %	0,75 %	0,9 %	1 %
quietanza e riscatti di censi	0,25 %	0,375 %	0,45 %	0,5 %
permuta di beni stabili	1 %	1,5 %	1,8 %	2,5 %

3.2 - *Imposta di bollo*. – Ha la sua base nell'Editto 5 dicembre 1817 e nel successivo regolamento del 1° gennaio 1818. Le tariffe quivi contemplate rimasero stabili (salvo una loro più estesa applicazione per fini fiscali dal 1836) sino alla Legge 22 giugno 1850, che le elevò di un terzo a partire dal 1° agosto successivo. Ad essa seguì quella n. 207 del 9 settembre 1854, che aumentò ulteriormente i diritti dovuti per il bollo ordinario e quelli per il bollo straordinario. Anche a questa imposta venne applicato, dal secondo semestre del 1859, l'aumento del decimo di guerra. I dati includono i proventi della carta filigranata per le carte da gioco ed i tarocchi.

3.3 - *Imposta di successione*. – Fu introdotta dalle Regie Patenti del 18 giugno 1821 e le aliquote non subirono in seguito alcun mutamento sino alle leggi del 17 giugno 1851 e del 9 settembre 1854. L'imposta colpiva le trasmissioni di proprietà, di usufrutto e d'uso effettuate per successione od altro atto di liberalità a causa di morte nella seguente misura:

	Regie Patenti del 18 giugno 1821 (sul patrimonio netto)	Legge del 17 giugno 1851 (sul patrimonio netto)	Legge del 9 set- tembre 1854 (sul patrimonio netto)
ascendenti e discendenti	esenti	1 %	1 %
fratelli, sorelle, coniugi	2 %	2 %	5 %
zii, prozii, nipoti e pronipoti	3 %	3 %	5 %
cugini di 1° grado	4 %	5 %	7 %
altri parenti ed affini	6 %	8 % ¹²	9 % ¹³
estranei	10 %	10 %	10 % ¹⁴

Erano esenti dalla tassa: *a*) le successioni in linea ascendente e discendente il cui valore complessivo non eccedeva le L. 2000 (ridotte a L. 1000 dalla legge del 9 settembre 1854); *b*) le rendite del debito pubblico dello Stato; *c*) i lasciti che dovevansi distribuire ai poveri entro l'anno dalla morte del testatore e quelli per la celebrazione di uffici religiosi entro lo stesso anno. Dal 1° luglio 1859, le aliquote furono assoggettate all'aumento del 10% per l'applicazione della sovrimposta temporanea di guerra.

3.4 - *Imposta di ipoteca.* – I dati rappresentano il gettito dei diritti di iscrizione e trascrizione ipotecarie. A partire dal secondo semestre 1859, la tariffa prevista dalla Legge n. 206 del 9 settembre 1854 fu aumentata del 10% a titolo di sovrimposta di guerra.

3.5 - *Imposta di manomorta.* – Fu introdotta dalla legge del 23 marzo 1851, a partire dal 1° luglio successivo, sui redditi delle divisioni, provincie, comuni, istituti di carità e di beneficenza, fabbricerie ed ogni altro corpo o stabilimento di manomorta. La quotità della tassa era dello 0,50% del reddito tassabile per gli istituti di carità e di beneficenza, del 4% negli altri casi. La legge del 5 luglio 1859 estese pure ad essa la sovrimposta di guerra del 10%.

¹² Sino al 6° grado incluso.

¹³ Sino al 12° grado incluso.

¹⁴ Per gli istituti di carità e di beneficenza regolati dalle leggi del 24 dicembre 1836 e del 1° marzo 1850, l'aliquota era del 5%.

3.6 - *Imposte minori e tasse.* – Sono stati riuniti in questa voce i proventi di alcune imposizioni, rappresentate soprattutto dalle tasse sulle concessioni governative e precisamente:

- a) *diritti per i passaporti all'estero e loro visto e diritti per porto d'armi e permessi di caccia;* sino al 1851, i dati comprendono anche quelli relativi alle patenti di capitano e di patrono di marina, che dal 1852 in avanti sono inclusi tra i diritti marittimi;
- b) *diritti marittimi.* Furono introdotti dalla Legge n. 1211 del 26 giugno 1851 ed erano costituiti dai diritti di navigazione, di ancoraggio e di darsena;
- c) *tassa sugli attestati di privativa per invenzioni e scoperte industriali e tassa sui marchi e segni distintivi* in fatto di industria e commercio;
- d) *diritti di visita alle farmacie ed altre « officine di pubblica sanità »* e diritti sanitari diversi;
- e) *diritti di trasmissione e significazione d'atti all'estero;*
- f) *diritti percepiti dai consolati all'estero;*
- g) *diritti sui libretti degli operai e delle persone di servizio.* Furono prescritti dalle Regie Patenti 23 gennaio 1829; i libretti servivano come passaporto all'interno;
- h) *diritti fissi per decreti di autorizzazione, di rinnovamento di autorizzazione o di modificazione di esercizio delle vetture pubbliche;*
- i) *diritti di verificaione dei pesi e misure;*
- j) *tassa annuale sulle società anonime ed in accomandita per azioni e sui biglietti in circolazione delle banche e tassa per una volta tanto sulle assicurazioni marittime* ed altre e sui contratti vitalizi;
- k) *tassa dell'1% sul capitale nominale dei titoli al portatore depositati presso l'amministrazione del debito pubblico.*

4) PROVENTI PATRIMONIALI

Sono costituiti dai redditi demaniali e da quelli del capitale mobiliare. In particolare, i primi sono composti dalle seguenti voci:

- a) provento delle miniere e cave esercitate direttamente dallo Stato e di quelle date in concessione all'industria privata;
- b) fitto di beni e case demaniali;
- c) fitto di canali, porti, ponti, pedaggi, diritti d'acqua e di pesca;

- d) provento dei canali d'irrigazione del Vercellese e della Lomellina;
- e) annualità di censi, canoni e livelli diversi;
- f) crediti demaniali diversi;
- g) vendita ordinaria di proprietà demaniali.

I secondi sono invece costituiti dagli interessi e dai dividendi di cedole ed azioni industriali di proprietà dello Stato.

5) ENTRATE DIVERSE

5.1 - *Proventi dell'istruzione pubblica.* – I dati rappresentano i soli proventi di natura indiretta ed eventuale. I prodotti dell'istruzione pubblica erano di due specie: *a*) quelli di natura indiretta ed eventuale (ad es. i diritti d'esame) e *b*) gli affitti, annualità ecc. delle università. Negli anni dal 1852 in avanti, i proventi della prima specie sono indicati sugli spogli con una voce denominata «prodotti dell'istruzione pubblica»; quelli della seconda specie, invece, sono cumulati con i redditi demaniali. Negli spogli degli anni anteriori, invece, i due introiti sono separati dalle altre voci ed indicati dettagliatamente in una categoria propria. Per rendere comparabili i dati, dai proventi dell'istruzione pubblica degli anni 1848, 1849, 1850 e 1851 sono stati detratti gli affitti di stabili, le annualità, i proventi di cedole ecc., e li si sono indicati, nella tabella I, insieme ai redditi demaniali. La parte residua, invece, è stata inserita nella presente voce.

5.2 - *Sovrimposta per le spese di riscossione.* – I dati rappresentano il gettito dell'addizionale applicata ai ruoli delle seguenti imposte per coprire le spese della loro riscossione:

- 1) imposta prediale;
- 2) imposta personale-mobiliaria;
- 3) imposta di patente;
- 4) imposta sulla vendita delle bevande e derrate non soggette al diritto di vendita al minuto;
- 5) imposta sulle vetture;
- 6) imposte dirette divisionali, provinciali e locali ¹⁵.

¹⁵ Le imposte «divisionali» andavano a beneficio delle divisioni, ma – come tutte le imposte locali – erano riscosse da impiegati governativi.

Le imposte suindicate erano percepite per ruoli e su di esse gravava un'addizionale, il cui gettito doveva servire a coprire le spese della loro riscossione. Sino al 1849, però, il gettito di questa addizionale non figura nell'attivo degli spogli e, analogamente, le spese di riscossione risultano detratte dal passivo.

Dal 1850 in avanti, invece, si preferì darne debito conto al Parlamento e si inserirono pertanto nella parte attiva il gettito dell'addizionale e nella parte passiva le spese di riscossione effettivamente sostenute. I proventi e le spese non coincidono e non possono essere considerati partita di giro; inoltre, mancano gli elementi per scomporre l'addizionale tra le varie imposte alle quali si riferisce. Per tali motivi, il gettito della sovrimposta per le spese di riscossione è stato indicato in un'apposita voce della tabella I; l'addizionale ammontò a cent. 5 per ogni lira di imposta nel 1850 ed a cent. 4 dal 1851 in poi.

5.3 - *Rimborsi e concorsi nelle spese.* – La voce comprende i rimborsi di somme anticipate dallo Stato per conto di terzi, i rimborsi di prestiti concessi dallo Stato ed il concorso di enti locali e privati nelle spese sostenute dallo Stato. Nel 1859 sono inclusi i 15 milioni, con cui le nuove provincie del Regno concorsero nelle spese per la guerra di indipendenza.

5.4 - *Entrate diverse.* – I dati sono composti da entrate di natura ed importanza disparate, tra cui le principali sono: *a)* offerte, oblazioni, ecc. ricevute dallo Stato a vari titoli; *b)* proventi di oggetti fuori servizio ed altri diversi dei ministeri; *c)* multe e pene pecuniarie; *d)* prodotti diversi di natura casuale, non riferibili alle altre voci.

6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI

Nella tabella I non sono inclusi i gettiti dei prestiti pubblici (passivi) aperti dallo Stato, i fondi estratti dalla Cassa di riserva, le partite di giro¹⁶ e le vendite patrimoniali straordinarie. Per tale motivo, i totali delle entrate riportati nella tabella I non coincidono con quelli indicati sulle fonti. Si è ritenuto perciò opportuno indicare, nel prospetto seguente, l'ammontare delle partite escluse e collegarle con le entrate totali della tabella e delle fonti:

¹⁶ Le partite di giro sono rappresentate dal valore delle polveri e dei salnitri che l'Azienda generale d'artiglieria forniva all'Azienda delle regie gabelle. Sino al 1853, tale valore figura nell'attivo, quale introito dell'Azienda d'artiglieria, e nel passivo, per un ammontare corrispondente, quale debito dell'Azienda delle gabelle. Dal 1854 esso non fu più indicato nelle due sezioni dello spoglio, perché ciò rappresentava un'« inutile complicazione contabile ».

Prospetto I - Relazione fra le entrate totali della tabella I e quelle degli spogli

(in migliaia di lire)

Anno	ENTRATE ESCLUSE DALLA TABELLA I					Entrate effettive in- dicate nella tabella I	Entrate totali indi- cate sugli spogli
	Prestiti pubblici	Cassa di riserva	Partite di giro	Vendite patrimoniali straordinarie	Totale		
1825	—	—	217	—	217	68.256	68.473
1826	—	—	210	—	210	67.275	67.485
1827	—	—	227	—	227	69.474	69.701
1828	—	—	249	—	249	72.326	72.575
1829	—	—	262	—	262	69.182	69.444
1830	—	—	219	—	219	70.248	70.467
1831	22.500	—	222	—	22.722	70.636	93.358
1832	—	—	259	—	259	69.882	70.141
1833	—	—	270	—	270	72.609	72.879
1834	—	1.539	242	—	1.781	72.996	74.777
1835	—	3.290	248	—	3.538	72.602	76.140
1836	—	1.512	277	—	1.789	77.136	78.925
1837	—	920	217	—	1.137	77.391	78.528
1838	—	1.100	214	—	1.314	76.971	78.285
1839	—	343	207	—	550	76.973	77.523
1840	—	3.033	247	—	3.280	78.220	81.500
1841	—	1.568	193	—	1.761	79.689	81.450
1842	—	—	233	—	233	78.979	79.212
1843	—	1.219	226	—	1.445	81.206	82.651
1844	—	1.750	206	—	1.956	83.590	85.546
1845	—	1.985	228	—	2.213	84.514	86.727
1846	—	13.428	211	—	13.639	84.099	97.738
1847	—	13.277	264	—	13.541	81.785	95.326
1848	70.790	9.711	263	—	80.764	76.899	157.663
1849	71.886	—	256	4.868	77.010	81.984	158.994
1850	149.705	—	319	30	150.054	91.571	241.625
1851	79.393	—	389	4.081	83.863	97.379	181.242
1852	—	—	449	2.779	3.228	105.449	108.677
1853	45.029	—	390	935	46.354	109.202	155.556
1854	33.547	—	—	8.171	41.718	118.499	160.217
1855	25.011	—	—	2.762	27.773	128.995	156.768
1856	24.749	—	—	—	24.749	142.260	167.009
1857	—	—	—	398	398	137.978	138.376
1858	39.216	—	—	698	39.914	137.076	176.990
1859	49.868	—	—	—	49.868	164.558	214.426
1860	211.387	—	—	3.076	214.463	161.748	376.211

V - Note alla tabella II delle entrate

1) IMPOSTE DIRETTE

Nell'isola di Sardegna, le imposte dirette erano costituite da donativi e contributi vari, percepiti per contingente. Erano cioè predeterminati l'ammontare complessivo dell'imposta e la sua ripartizione tra i comuni, le città ed il clero; ciascuno di questi corpi distribuiva poi il contingente dovuto tra i propri membri, in base a criteri particolari. Le imposte dirette della Sardegna rimasero in vigore sino al 1° gennaio 1853, epoca in cui vennero sostituite da un'unica imposta fondiaria, percepita su basi nuove; alla metà del 1852 esse erano così distribuite:

Prospetto L - Quadro statistico delle imposte, che in Sardegna tengono luogo dei tributi diretti di terraferma, nel 1852 ¹⁷

(in migliaia di lire)

	IMPOSTE A CARICO				Imposte totali
	delle mitre	delle 7 città privilegiate ¹⁸	dei comuni	dell'erario ¹⁹	
Donativo ordinario	19.200	54.322	174.399	14.872	262.793
Donativo straordinario	33.600	54.322	168.862	14.403	271.217
Sussidio ecclesiastico	16.943	—	—	—	16.943
Ponti e strade	8.920	14.656	44.600	3.823	71.999
Paglia	—	3.042	52.526	—	55.568
Amministr. provinciale	—	—	27.918	—	27.918
Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali	—	—	620.947	—	620.947
Quinta barancellaria	—	—	115.200	—	115.200
Contributo torri	—	—	15.013	—	15.013
TOTALE	78.663	126.342	1.219.495	33.098	1.457.598

¹⁷ La tabella è inserita nella relazione presentata dal relatore Santa Rosa nella seduta del 15 giugno 1852 sul progetto di legge del Ministro delle finanze, per lo stabilimento della contribuzione prediale in Sardegna (Atti del Parlamento, Camera dei Deputati, tornata del 15 giugno 1852).

¹⁸ Le sette città privilegiate erano: Cagliari, Sassari, Castelsardo, Alghero, Bosa, Oristano ed Iglesias.

¹⁹ Sulla fonte, la dizione esatta è: « (a carico) dell'Azienda per fondi riscattati e di altri fondi non riscattati ». È probabile che si tratti dei contributi e dei donativi a carico dei fondi dello Stato.

In tale quadro, non è compreso il «contributo posta», a carico quasi totalmente dei comuni, che può probabilmente assimilarsi ad una imposta diretta e che come tale è stato considerato nella tabella II. Inoltre non è neppure incluso il donativo per la Regina, abolito nel 1832, che aveva caratteristiche simili a quelle del donativo straordinario.

1.1 - *Donativo ordinario* e 1.2 - *Donativo straordinario*. – L'imposta del donativo ordinario fu accettata dalle Corti del Regno di Sardegna nel 1698 e da allora essa rimase in vigore pressoché inalterata fino alla soppressione, avvenuta col 1° gennaio 1853. Il donativo straordinario fu anch'esso consentito dalle Corti saltuariamente, in occasione di gravi difficoltà finanziarie dell'erario; dal 1822 assunse in pratica carattere permanente, essendo sempre presente nei bilanci dello Stato. I due donativi erano percepiti per contingente dai vari comuni, città e mitra del regno. Essi costituivano dapprima un'imposta di capitazione proporzionata al reddito, ma poiché la ripartizione continuò a farsi sulle basi primitive, senza tenere conto dei mutamenti intervenuti nelle condizioni economiche, all'inizio del secolo XIX esisteva una notevole disuguaglianza di carico fiscale. La quota posta a carico dei comuni era ripartita, fra gli abitanti rispettivi, in modo più o meno ineguale, data la mancanza di elementi sicuri e l'esistenza di notevoli abusi. La quota spettante alle città era di solito iscritta nei bilanci municipali e pagata con i redditi dell'amministrazione civica. La quota del clero, infine, era pagata dai vescovi, che erano personalmente incaricati di distribuirla fra tutti i membri del clero diocesano e di riscuotere l'importo a proprio rischio e pericolo. Le quote comunali erano versate nelle casse esattoriali; quelle delle mitre e delle città direttamente nelle tesorerie.

1.3 - *Donativo per la Regina*. – Era un'imposta fondiaria di carattere straordinario, introdotta nel 1806. Il donativo era ripartito per contingente tra le sette antiche città del Regno. L'amministrazione di ciascuna città, a sua volta, ripartiva il contingente assegnatole fra i proprietari fondiari in proporzione dei loro possedimenti, riscuoteva l'imposta e la versava nella cassa apposita. Essendosi manifestati degli inconvenienti nell'esazione del tributo, nel 1821 si nominò una commissione incaricata di sovrintendere alla sua riscossione, di verificarne il riparto ed eventualmente di rettificarlo. L'esazione continuò però ad essere difficile e stentata e si decise allora di sostituire l'imposta con un sistema di dazi municipali sui beni di consumo, che diede migliori risultati e permise di abolire il donativo nel 1832.

1.4 - *Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali.* – L'abolizione del feudalesimo avvenne in Sardegna verso il 1840 e fu effettuata dallo Stato col sistema del riscatto. Le regie finanze versarono cioè ai feudatari l'equivalente in denaro delle prestazioni feudali loro dovute dai vassalli. Lo Stato si rimborsava delle somme pagate ai feudatari mediante una contribuzione pecuniaria ripartita fra tutti i comuni dell'isola che costituisce appunto il contenuto della presente voce. I comuni, alla loro volta, ripartivano le somme dovute allo Stato fra tutti i cittadini che possedevano beni, facendoli concorrere al pagamento in proporzione delle loro possibilità; erano esclusi solamente i beni ed i redditi che gli ecclesiastici possedevano e percepivano per l'esercizio del proprio ministero. La somma dovuta all'erario dai comuni fu divisa in due parti, dette contributo redimibile e contributo irredimibile. Del primo i comuni potevano liberarsi pagando allo Stato il valore capitale corrispondente (calcolato al 5%); per il secondo ciò non era possibile.

1.5 - *Contributo ponti e strade.* – Nel 1782 il donativo ordinario fu aumentato di una somma che doveva servire esclusivamente alla costruzione, riparazione e manutenzione delle strade e dei ponti. Tale somma costituiva il cosiddetto «contributo ponti e strade» e veniva ripartita e pagata come il donativo ordinario.

1.6 - *Contributo paglia.* – Era imposto anch'esso per contingente e colpiva i proprietari terrieri. Le città lo pagavano nel modo seguito per il donativo ordinario; i comuni, invece, lo ripartivano secondo criteri diversi; alcuni si basavano ad esempio sul numero dei buoi destinati all'agricoltura, altri sulla quantità di grano seminato.

1.7 - *Contributo posta.* – Questo prodotto era costituito da due voci: il provento della tassa sulle lettere ed il contributo vero e proprio. Il primo era costituito dalla tassa imposta sulle lettere dirette in terraferma e dava un gettito relativamente modesto (nel 1846 esso ascese a L. 7.340 e nel 1848 a L. 6.720). Il secondo, più importante, era inizialmente fissato in L. 13.221, ma in seguito fu portato a L. 34.502. Nel 1848 questo contingente era così ripartito: L. 29.216 a carico dei comuni; L. 5.241 a carico delle sette città privilegiate; L. 45 a carico della città di Porto Torres. Mediante l'imposizione del contributo propriamente detto, tutte le lettere che circolavano nell'isola godevano piena franchigia. È però ovvio che l'imposta pesava soprattutto sui ceti rurali, che meno contribuivano al traffico postale.

1.8 - *Contributo amministrazione provinciale*. – Questo tributo serviva allo Stato per rimborsarsi di alcune spese provinciali a suo carico. Il clero e le città erano esenti dall'imposta, il cui contingente era ripartito tra i comuni nel modo praticato per i donativi.

1.9 - *Proventi barancellari*. – Nei comuni dell'isola vi era l'antica istituzione del barancellato. Esso costituiva una forma di assicurazione obbligatoria dei raccolti pendenti e del bestiame contro i danni provocati da distruzioni e da furti. L'assicurato pagava un compenso ad una squadra di armigeri, detta « Compagnia barancellare » (o barracellare, od anche barracellare), e questa si impegnava a sorvegliare i raccolti ed il bestiame e ad indennizzare il proprietario del valore assicurato qualora, nonostante la custodia, essi fossero danneggiati. Il compenso pagato alla compagnia consisteva in denaro ed in cereali, che erano successivamente venduti. L'imposta a favore dello Stato rappresentava la quinta parte dell'introito globale della compagnia, computato senza detrazione alcuna. Con le Regie Patenti 12 settembre 1840 si introdusse nell'isola il servizio delle guardie campestri e si stabilì che la loro assunzione dispensava il proprietario terriero dall'obbligo di servirsi delle compagnie barancellari. La legge del 15 aprile 1851 abolì il prelievo del quinto a favore dello Stato a partire dal 1° gennaio 1853; col 1° agosto dello stesso anno, le compagnie cessarono di essere obbligatorie.

1.10 - *Imposte dirette minori*. – I dati sono costituiti dal sussidio ecclesiastico e, nell'anno 1849, anche dal contributo torri. Il sussidio ecclesiastico era dovuto dalle mitre dell'isola nella misura di L. 16.943 annue e si pagava all'erario nello stesso modo dei donativi a carico del clero. Il contributo torri era pagato da 95 villaggi dell'isola, sparsi sul litorale, e serviva alla manutenzione delle opere di difesa dette « torri ».

2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONOPOLI, AZIENDE STATALI

2.1 - *Dogane*. – I dati rappresentano il provento dei dazi doganali e delle contravvenzioni alle leggi relative. Nell'esame dei dati occorre tenere presente che la Sardegna era separata dagli Stati Sabaudi di terraferma da una barriera doganale, che fu abolita solo nel 1848.

2.2 - *Sale*. – La produzione e la vendita del sale rappresentavano un notevole cespite dell'erario. Lo sfruttamento delle saline fu dapprima eser-

citato anche da privati, che però avevano l'obbligo di vendere il loro sale ad un prezzo non inferiore a quello prodotto dalle Regie Finanze. In seguito, a partire dal 1832, si iniziò il riscatto delle saline feudali ed in pochi anni si pervenne ad una forma di monopolio assoluto.

I dati della tabella II rappresentano l'introito lordo della privativa del sale. Nel prospetto M essi sono stati posti a confronto con le spese relative e si è calcolato, per differenza, l'utile netto della gestione.

Prospetto M - Introiti, spese ed utili accertati del monopolio del sale

(in migliaia di lire)

Anno	Introito	Spesa	Utile netto	Anno	Introito	Spesa	Utile netto
1825	238	109	129	1838	526	459	67
1826	280	106	174	1839	626	469	157
1827	266	97	169	1840	782	492	290
1828	366	155	211	1841	806	618	188
1829	374	131	243	1842	856	554	302
1830	443	163	280	1843	759	486	273
1831	397	164	233	1844	697	459	238
1832	391	316	75	1845	710	468	242
1833	436	316	120	1846	558	404	154
1834	408	400	8	1847	620	443	177
1835	531	509	22	1848	814	513	301
1836	581	512	69	1849	496	529	- 33
1837	645	520	125	—	—	—	—

2.3 - *Tabacchi*. – I dati rappresentano l'introito della privativa dei tabacchi, di cui lo Stato si riservava la manifattura e la vendita; la coltivazione era invece permessa, in determinate quantità e con speciali cautele. Nella tabella II sono indicati i proventi lordi; essi sono stati riportati nel prospetto N insieme alle spese relative ed all'utile che ne derivò.

Prospetto N - Introiti, spese ed utili accertati del monopolio dei tabacchi
(in migliaia di lire)

Anno	Introito	Spesa	Utile netto	Anno	Introito	Spesa	Utile netto
1825	376	124	252	1838	566	267	299
1826	407	187	220	1839	580	226	354
1827	417	157	260	1840	648	300	348
1828	590	131	459	1841	668	331	337
1829	578	140	438	1842	708	357	351
1830	475	165	310	1843	687	336	351
1831	401	232	169	1844	644	365	279
1832	363	201	162	1845	677	364	313
1833	386	345	41	1846	746	252	494
1834	513	287	226	1847	807	292	515
1835	446	292	154	1848	724	253	471
1836	593	179	414	1849	724	370	354
1837	541	231	310	—	—	—	—

2.4 - *Polveri e piombi*. – L'introito indicato è quello derivante dalla vendita delle polveri da mina e da caccia e dei piombi. Nella parte passiva dello spoglio, le spese della privativa figurano solo dal 1843 in avanti e per le cifre seguenti:

1843	L. 2.811	1847	L. 6.377
1844	L. 3.915	1848	L. 3.542
1845	L. 3.453	1849	L. 6.150
1846	L. 6.087	—	—

Può darsi che, sino al 1842, il prodotto iscritto nell'attivo sia al netto delle spese di gestione; oppure può anche darsi che esso sia al lordo e che le spese relative siano confuse in qualche voce del passivo. Le notizie sinora rinvenute non consentono di sapere qualcosa di preciso in proposito.

2.5 - *Imposte minori sui consumi*. – Sono stati riuniti in questa voce i proventi delle contravvenzioni gabellarie e quelli delle seguenti imposizioni:

- a) *gabella della neve*; la privativa della vendita della neve nella città di Cagliari dava inizialmente un modesto reddito; in seguito, si preferì di cederla all'amministrazione civica;
- b) *testatico e diritto di bollo*; erano costituiti essenzialmente dal diritto percepito nella città di Sassari sul bestiame che vi si macellava e sul marchio dei cuoi e delle pelli, dal testatico di Iglesias, dal diritto di bollo pagato dai conciatori, ecc. Negli anni 1825, 1826 e 1827, il provento di questi diritti (rilevante, negli anni successivi, a poco meno di L. 3.000) si trova confuso tra le «rendite diverse», che nella tabella II sono state inserite tra i «*Redditi patrimoniali diversi*» (4.3).

Per quanto riguarda in particolare le contravvenzioni gabellarie, esse sono comprese nella presente voce per il solo periodo 1842-1846; in tali anni, esse figurano infatti negli spogli con un'unica voce, in cui sono cumulate le contravvenzioni doganali e quelle relative al sale, ai tabacchi ed alle polveri e piombi. Dal 1847 in avanti, le contravvenzioni relative ai quattro rami suindicati sono invece indicate separatamente sugli spogli ed è stato perciò possibile inserirle nella tabella II, rispettivamente alla voce «*Dogane*» (2.1), «*Sali*» (2.2), «*Tabacchi*» (2.3) e «*Polveri e piombi*» (2.4).

3) IMPOSTE INDIRETTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE

3.1 - *Imposta di insinuazione*. – Si basava sulle aliquote stabilite dal Regio Editto 3 gennaio 1812. La modicità dei diritti e lo scarso numero degli atti insinuati contribuivano a limitare il gettito dell'imposta. Per accrescerlo, il Regio Editto 26 febbraio 1839 sottopose alla insinuazione i trasferimenti di immobili aventi un valore inferiore a scudi sardi 15 (pari a L.n. 72), che sino allora ne erano esenti.

3.2 - *Imposte minori e tasse*. – I dati costituiscono il modesto provento di alcune tasse ed imposte di natura indiretta, fra cui: a) le *sportule*, con cui i privati in lite pagavano le spese dei procedimenti giudiziari, e le tasse di *emolumento giudiziario*; b) le *tasse ipotecarie*, che compaiono solo nel 1849 (anno in cui furono introdotte nell'isola), per L. 300.000; c) i diritti di «*scrivania*»; d) i diritti di *verificazione dei pesi e misure*. Negli anni 1825, 1826 e 1827, i diritti di «*scrivania*» non figurano esplicitamente negli spogli, ma sono probabilmente compresi tra le «rendite diverse», che nella tabella

II sono state inserite nei «*Redditi patrimoniali diversi*» (4.3). Nel 1828 e 1829, i diritti di «*scrivania*» fruttarono all'erario poco più di L. 16.000.

4) REDDITI PATRIMONIALI

4.1 - *Prodotto delle miniere*. – È rappresentato dal prezzo d'appalto delle miniere concesse all'industria privata e dall'introito (lordo) di quelle gestite direttamente dallo Stato.

4.2 - *Prodotto delle peschiere e tonnare*. – I dati indicano il provento delle peschiere e tonnare demaniali, normalmente appaltate ad aziende private.

4.3 - *Redditi patrimoniali diversi*. – Gli introiti che compongono questa voce sono i seguenti: *a*) prodotto dei sugheri, della legna e del pascolo delle ghiande nelle selve demaniali; *b*) censi, canoni, fitti di stabili, crediti diversi, interessi, provento di cedole del debito pubblico; *c*) redditi territoriali e feudali diversi; *d*) compenso che la città di Cagliari pagava per poter bagnare le piante della passeggiata pubblica con acqua demaniale; *e*) aggio commerciale sulle monete con le quali fu pagato all'isola il sussidio militare. Negli anni 1825, 1826 e 1827, è probabilmente compreso il gettito del «*testatico e diritto di bollo*» (per circa 3000 lire) e quello dei diritti di «*scrivania*» (per poco più di L. 16.000).

5) ENTRATE DIVERSE

5.1 - *Proventi dell'istruzione pubblica*. – Si riferiscono al 1849, e sono costituiti soltanto dagli emolumenti percepiti dalle università di Cagliari e Sassari; gli affitti degli stabili e le annualità sono, infatti, inseriti tra i redditi patrimoniali, conformemente a quanto si è fatto per la tabella I.

5.2 - *Fondi dell'amministrazione delle torri*. – La difesa delle coste dell'isola era in parte affidata a delle opere fortificate dette «*torri*», la cui amministrazione era affidata ad un ente apposito. Questo venne soppresso dal Regio Editto 17 settembre 1842; le torri furono poste sotto la diretta gestione dello Stato; i redditi e le spese dell'ente furono amministrati dall'Intendenza generale del Regno.

5.3 - *Rimborsi e concorsi nelle spese.* – I dati rappresentano le somme con le quali enti privati e pubblici concorsero nelle spese a carico dello Stato, i rimborsi di prestiti concessi dalle finanze, i rimborsi delle spese relative all'amministrazione della giustizia, ecc.

5.4 - *Sussidio militare.* – È l'importo che le finanze di terraferma versavano annualmente a quelle dell'isola, per contribuire alle spese militari.

5.5 - *Sussidi minori.* – Oltre quello militare, l'erario di terraferma dava all'isola dei sussidi minori, di cui i principali erano il sussidio destinato all'amministrazione del debito pubblico dell'isola e quello destinato a «sopprimere alle spese di manutenzione dei guastatori franchi e dei lavoratori».

5.6 - *Entrate varie.* – Nella voce sono compresi il valore nominale delle monete di rame emesse nel 1842 per l'isola (L. 176.580), le multe e le pene pecuniarie, ed infine i proventi «casuali ed imprevisi», ossia quelli di natura accidentale, non applicabili alle altre categorie dello spoglio.

6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI

I dati della tabella II non includono il ricavo delle vendite di beni demaniali ed il gettito dei prestiti (passivi) ottenuti dalle Finanze. Questi introiti sono invece indicati sugli spogli e per tale ragione il totale delle entrate segnato nella tabella non coincide con quello indicato nei rendiconti ufficiali. Si è ritenuto utile collegare, nel prospetto seguente, le due serie di totali, indicando altresì l'ammontare delle partite escluse dalla tabella II:

Prospetto O - Relazione fra le entrate totali della tabella II e quelle degli spogli

(in migliaia di lire)

Anno	Entrate escluse dalla tabella II			Entrate effettive indicate nella tabella II	Entrate totali indicate sugli spogli (1)
	Prestiti passivi	Vendite patrimoniali	Totale		
1825	—	—	—	3.998	3.998 (2)
1826	19	—	19	4.353	4.372 (3)
1827	—	—	—	4.261	4.261 (4)
1828	1.000	—	1.000	4.670	5.670 (5)
1829	650	—	650	4.519	5.169
1830	650	—	650	4.269	4.919
1831	500	—	500	3.676	4.176
1832	500	—	500	3.659	4.159
1833	450	—	450	3.697	4.147
1834	—	—	—	4.539	4.539
1835	—	—	—	3.731	3.731
1836	—	—	—	4.924	4.924
1837	—	—	—	5.109	5.109
1838	—	—	—	5.052	5.052
1839	—	—	—	5.007	5.007
1840	—	—	—	6.203	6.203
1841	—	—	—	6.699	6.699
1842	—	11	11	6.808	6.819
1843	—	31	31	6.493	6.524
1844	4.000	4	4.004	6.262	10.266
1845	—	4	4	6.317	6.321
1846	—	16	16	6.280	6.296
1847	—	3	3	6.079	6.082
1848	—	3	3	7.312	7.315
1849	4	5	9	5.087	5.096

(1) Negli spogli degli anni 1825, 1826, 1827 e 1828 i sussidi della terraferma ed i prestiti passivi ottenuti dalle finanze sono indicati solamente tra le entrate della tesoreria generale di Cagliari e non figurano tra le entrate accertate degli spogli.

(2) Incluse L. 838.917 di sussidi dell'anno 1825, non indicate nello spoglio.

(3) Incluse L. 918.671 di sussidi e L. 19.200 di prestiti, non indicati nello spoglio.

(4) Incluse L. 749.170 di sussidi, non indicate nello spoglio.

(5) Incluse L. 745.077 di sussidi e L. 1.000.000 di prestiti, non indicati nello spoglio.

TABELLA I

ENTRATE CONSUNTIVE DI COMPETENZA
DELLO STATO SABAUDO DAL 1825 AL 1860

(nei dati dal 1825 al 1849 non sono comprese le entrate del Regno di Sardegna)

(in migliaia di lire nuove)

	1825	1826	1827	1828	1829
1) IMPOSTE DIRETTE	13.404	13.393	13.390	13.394	13.379
1.1 Prediale	?	?	?	?	?
1.2 Personale-mobiliare	?	?	?	?	?
1.3 Prediale e personale-mobiliare	13.182	13.181	13.181	13.175	13.173
1.4 Patenti	—	—	—	—	—
1.5 Imposte dirette minori	222	212	209	219	206
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	44.490	44.571	45.898	47.627	45.731
2.1 Dogane	14.547	14.643	15.213	15.458	13.653
2.2 Gabelle accensate	3.679	3.679	3.701	3.702	3.701
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	1.556	1.552	1.622	1.639	1.587
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	—	—	—	—	—
2.5 Imposte minori sui consumi	270	255	79	79	79
2.6 Sale	12.283	12.606	12.928	12.940	13.081
2.7 Tabacchi	6.944	7.042	7.154	7.516	7.436
2.8 Polveri e piombi	537	538	595	641	617
2.9 Strade ferrate	—	—	—	—	—
2.10 Poste	1.820	1.800	1.798	1.854	1.854
2.11 Telegrafi	—	—	—	—	—
2.12 Zecche	123	123	427	1.044	958
2.13 Lotto	2.731	2.333	2.381	2.754	2.765
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	7.320	6.742	7.015	7.509	7.518
3.1 Insinuazione ed emolumento	4.822	4.455	4.596	4.987	4.992
3.2 Bollo	1.681	1.656	1.669	1.761	1.722
3.3 Successioni	494	332	453	455	501
3.4 Ipoteca	194	181	178	180	176
3.5 Manomorta	—	—	—	—	—
3.6 Imposte minori e tasse	129	118	119	126	127
4) PROVENTI PATRIMONIALI	1.850	1.624	1.402	1.208	1.455
5) ENTRATE DIVERSE	1.192	945	1.769	2.588	1.099
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	446	392	368	404	560
5.4 Entrate diverse	746	553	1.401	2.184	539
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	68.256	67.275	69.474	72.326	69.182

segue tabella I:

« Entrate consuntive di competenza dello Stato Sabauda dal 1825 al 1860 »

(in migliaia di lire nuove)

	1830	1831	1832	1833	1834
1) IMPOSTE DIRETTE	13.357	13.335	13.765	13.757	13.747
1.1 Prediale	?	?	?	?	12.812
1.2 Personale-mobiliare	?	?	?	?	743
1.3 Prediale e personale-mobiliare	13.153	13.140	13.557	13.556	13.555
1.4 Patenti	—	—	—	—	—
1.5 Imposte dirette minori	204	195	208	201	192
2) IMPOSTE INDIRECTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	46.609	44.691	45.664	47.820	47.685
2.1 Dogane	14.578	13.277	14.175	15.727	14.910
2.2 Gabelle accensate	3.701	3.701	3.704	4.038	4.065
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	1.709	1.640	1.639	1.691	1.709
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	—	—	—	—	—
2.5 Imposte minori sui consumi	79	79	90	90	90
2.6 Sale	12.999	13.343	13.307	13.415	13.490
2.7 Tabacchi	7.481	7.092	7.553	7.811	8.038
2.8 Polveri e piombi	607	595	617	581	631
2.9 Strade ferrate	—	—	—	—	—
2.10 Poste	1.914	1.962	1.948	1.981	1.991
2.11 Telegrafi	—	—	—	—	—
2.12 Zecche	1.044	164	189	175	206
2.13 Lotto	2.497	2.838	2.442	2.311	2.555
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE	7.867	7.657	7.794	8.223	8.132
3.1 Insinuazione ed emolumento	5.301	5.171	5.208	5.476	5.416
3.2 Bollo	1.731	1.711	1.766	1.731	1.733
3.3 Successioni	533	482	532	552	536
3.4 Ipoteca	181	177	169	195	175
3.5 Manomorta	—	—	—	—	—
3.6 Imposte minori e tasse	121	116	119	269	272
4) PROVENTI PATRIMONIALI	1.285	1.575	1.786	1.980	2.130
5) ENTRATE DIVERSE	1.130	3.378	873	829	1.302
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	564	473	380	404	503
5.4 Entrate diverse	566	2.905	493	425	799
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	70.248	70.636	69.882	72.609	72.996

segue tabella I:

« Entrate consuntive di competenza dello Stato Sabauda dal 1825 al 1860 »

(in migliaia di lire nuove)

	1835	1836	1837	1838	1839
1) IMPOSTE DIRETTE	13.745	13.744	13.744	13.750	12.705
1.1 Prediale	12.812	12.812	12.812	12.815	11.757
1.2 Personale-mobiliare	743	743	743	743	743
1.3 Prediale e personale-mobiliare	13.555	13.555	13.555	13.558	12.500
1.4 Patenti.....	—	—	—	—	—
1.5 Imposte dirette minori	190	189	189	192	205
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	47.854	51.102	51.138	50.188	51.213
2.1 Dogane	14.472	17.413	17.865	16.859	17.349
2.2 Gabelle accensate	4.065	4.083	4.096	4.096	4.440
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	1.623	1.722	1.624	1.656	1.646
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	—	—	—	—	—
2.5 Imposte minori sui consumi	90	126	134	149	180
2.6 Sale	13.750	13.802	13.833	13.883	13.953
2.7 Tabacchi	8.622	7.956	8.010	8.078	8.085
2.8 Polveri e piombi	667	620	458	535	592
2.9 Strade ferrate	—	—	—	—	—
2.10 Poste	2.059	2.242	2.326	2.427	2.497
2.11 Telegrafi	—	—	—	—	—
2.12 Zecche.....	192	217	180	183	186
2.13 Lotto	2.314	2.921	2.612	2.322	2.285
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	8.084	8.996	9.247	9.834	9.695
3.1 Insinuazione ed emolumento	5.368	5.795	5.947	6.082	6.148
3.2 Bollo	1.760	2.132	2.091	2.164	2.181
3.3 Successioni	530	613	664	637	748
3.4 Ipoteca	167	191	204	598	258
3.5 Manomorta.....	—	—	—	—	—
3.6 Imposte minori e tasse	259	265	341	353	360
4) PROVENTI PATRIMONIALI	1.928	1.831	1.818	2.190	2.039
5) ENTRATE DIVERSE	991	1.463	1.444	1.009	1.321
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	450	512	516	627	701
5.4 Entrate diverse	541	951	928	382	620
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	72.602	77.136	77.390	76.971	76.973

segue tabella I:

« Entrate consuntive di competenza dello Stato Sabauda dal 1825 al 1860 »

(in migliaia di lire nuove)

	1840	1841	1842	1843	1844
1) IMPOSTE DIRETTE	12.697	12.699	12.698	12.716	12.706
1.1 Prediale	11.762	11.767	11.766	11.773	11.772
1.2 Personale-mobiliare	743	743	743	743	743
1.3 Prediale e personale-mobiliare	12.505	12.510	12.509	12.516	12.515
1.4 Patenti	—	—	—	—	—
1.5 Imposte dirette minori	192	189	189	200	191
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	52.117	53.308	52.712	54.553	56.780
2.1 Dogane	17.934	17.988	17.789	19.532	19.424
2.2 Gabelle accensate	4.439	4.438	4.437	4.436	4.434
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	1.736	1.670	1.747	1.724	1.687
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	—	—	—	—	—
2.5 Imposte minori sui consumi	154	157	155	162	154
2.6 Sale	14.136	14.247	14.360	14.442	14.446
2.7 Tabacchi	8.388	8.649	8.759	8.958	9.361
2.8 Polveri e piombi	529	523	521	501	493
2.9 Strade ferrate	—	—	—	—	—
2.10 Poste	2.573	2.615	2.620	2.630	2.532
2.11 Telegrafi	—	—	—	—	—
2.12 Zecche	177	172	156	200	217
2.13 Lotto	2.051	2.849	2.168	1.968	4.032
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE	10.088	10.219	9.640	10.263	10.666
3.1 Insinuazione ed emolumento	6.428	6.437	6.130	6.455	6.837
3.2 Bollo	2.220	2.187	2.144	2.250	2.286
3.3 Successioni	785	923	761	900	869
3.4 Ipoteca	282	285	253	279	285
3.5 Manomorta	—	—	—	—	—
3.6 Imposte minori e tasse	373	387	352	379	389
4) PROVENTI PATRIMONIALI	2.009	2.013	2.214	2.210	2.198
5) ENTRATE DIVERSE	1.309	1.450	1.715	1.464	1.240
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	724	761	888	865	746
5.4 Entrate diverse	585	689	827	599	494
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	78.220	79.689	78.979	81.206	83.590

segue tabella I:

« Entrate consuntive di competenza dello Stato Sabauda dal 1825 al 1860 »

(in migliaia di lire nuove)

	1845	1846	1847	1848	1849
1) IMPOSTE DIRETTE	12.707	12.707	12.708	12.700	12.701
1.1 Prediale	11.775	11.775	11.775	11.775	11.775
1.2 Personale-mobiliare	743	743	743	743	743
1.3 Prediale e personale-mobiliare	12.518	12.518	12.518	12.518	12.518
1.4 Patenti	—	—	—	—	—
1.5 Imposte dirette minori	189	189	190	182	183
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	57.699	57.114	54.264	49.868	53.198
2.1 Dogane	19.340	17.933	15.668	14.555	17.471
2.2 Gabelle accensate	4.670	4.673	4.674	4.673	4.673
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	1.799	1.787	1.734	1.874	2.047
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	—	—	—	—	—
2.5 Imposte minori sui consumi	158	153	66	61	63
2.6 Sale	14.438	14.582	14.487	10.969	9.583
2.7 Tabacchi	9.897	10.085	10.231	10.918	11.562
2.8 Polveri e piombi	458	507	589	636	605
2.9 Strade ferrate	—	—	—	58	481
2.10 Poste	2.520	2.615	2.637	3.093	3.235
2.11 Telegrafi	—	—	—	—	—
2.12 Zecche	157	156	194	178	211
2.13 Lotto	4.262	4.623	3.984	2.853	3.267
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	10.506	10.591	10.633	8.558	9.413
3.1 Insinuazione ed emolumento	6.777	6.808	6.827	5.280	5.847
3.2 Bollo	2.337	2.354	2.353	2.003	2.054
3.3 Successioni	708	727	729	828	962
3.4 Ipoteca	292	294	299	209	237
3.5 Manomorta	—	—	—	—	—
3.6 Imposte minori e tasse	392	408	425	238	313
4) PROVENTI PATRIMONIALI	2.235	2.247	2.466	2.088	2.222
5) ENTRATE DIVERSE	1.367	1.440	1.714	3.685	4.450
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	469	436
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	684	888	752	900	784
5.4 Entrate diverse	683	552	962	2.316	3.230
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	84.514	84.099	81.785	76.899	81.984

segue tabella I:

« Entrate consuntive di competenza dello Stato Sabauda dal 1825 al 1860 »

(in migliaia di lire nuove)

	1850	1851	1852	1853	1854
1) IMPOSTE DIRETTE	14.204	15.800	19.185	19.885	24.093
1.1 Prediale	13.274	14.870	15.608	16.374	16.239
1.2 Personale-mobiliare	743	743	779	779	3.452
1.3 Prediale e personale-mobiliare	14.017	15.613	16.387	17.153	19.691
1.4 Patenti	—	—	2.030	1.975	3.552
1.5 Imposte dirette minori	187	187	768	757	850
2) IMPOSTE INDIRECTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	58.420	58.084	60.817	62.199	65.645
2.1 Dogane	19.715	17.570	19.575	17.364	14.687
2.2 Gabelle accensate	4.673	4.739	4.738	6.214	6.520
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	2.003	2.016	939	494	—
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	—	—	—	357	707
2.5 Imposte minori sui consumi	56	77	64	39	998
2.6 Sale	10.199	10.401	10.373	10.543	10.296
2.7 Tabacchi	12.098	12.389	13.176	13.577	14.846
2.8 Polveri e piombi	705	786	794	790	810
2.9 Strade ferrate	1.690	2.355	2.745	3.859	7.139
2.10 Poste	3.289	2.982	3.215	3.442	3.445
2.11 Telegrafi	—	—	48	132	173
2.12 Zecche	249	201	197	176	163
2.13 Lotto	3.743	4.568	4.953	5.212	5.861
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	12.732	15.055	19.286	20.254	21.151
3.1 Insinuazione ed emolumento	7.997	9.326	10.285	10.416	10.712
3.2 Bollo	3.023	3.729	4.179	4.073	4.210
3.3 Successioni	784	863	2.217	2.301	2.859
3.4 Ipoteca	316	315	355	416	347
3.5 Manomorta	—	6	878	1.286	832
3.6 Imposte minori e tasse	612	816	1.372	1.762	2.191
4) PROVENTI PATRIMONIALI	2.343	2.550	2.607	2.949	2.707
5) ENTRATE DIVERSE	3.872	5.890	3.554	3.915	4.903
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	464	472	468	452	437
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	1.226	1.073	1.209	1.279	1.629
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	940	727	885	1.012	1.435
5.4 Entrate diverse	1.242	3.618	992	1.172	1.402
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	91.571	97.379	105.449	109.202	118.499

segue tabella I:

« Entrate consuntive di competenza dello Stato Sabauda dal 1825 al 1860 »

(in migliaia di lire nuove)

	1855	1856	1857	1858	1859	1860
1) IMPOSTE DIRETTE	24.196	24.113	24.452	24.302	25.341	31.204
1.1 Prediale	16.518	16.588	17.009	16.978	17.828	22.660
1.2 Personale-mobiliare	3.376	3.240	3.163	3.139	3.245	3.666
1.3 Prediale e personale-mobiliare	19.894	19.828	20.172	20.117	21.073	26.326
1.4 Patenti	3.452	3.355	3.358	3.233	3.368	3.888
1.5 Imposte dirette minori	850	930	922	952	900	990
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI, LOTTO	72.151	78.430	78.067	77.254	84.908	93.796
2.1 Dogane	15.943	16.915	15.497	16.396	17.846	21.820
2.2 Gabelle accensate	6.520	6.520	6.520	6.171	6.171	5.908
2.3 Dazio di consumo (città di Torino)	—	—	—	—	—	—
2.4 Imp. sulla vendita delle bevande ecc.	645	633	637	642	652	612
2.5 Imposte minori sui consumi	711	664	700	699	701	685
2.6 Sale	10.502	10.572	10.538	10.159	10.502	9.906
2.7 Tabacchi	15.961	17.219	18.417	19.007	21.611	20.308
2.8 Polveri e piombi	859	877	952	1.016	966	870
2.9 Strade ferrate	10.398	12.012	12.410	11.679	15.734	20.697
2.10 Poste	3.646	3.774	3.738	3.821	4.084	5.724
2.11 Telegrafi	257	396	428	476	546	943
2.12 Zecche	157	192	171	180	185	191
2.13 Lotto	6.552	8.656	8.059	7.008	5.910	6.132
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE	24.830	27.109	25.345	25.011	23.259	23.166
3.1 Insinuazione ed emolumento	11.802	13.418	11.995	11.281	10.354	10.719
3.2 Bollo	5.414	5.824	5.749	5.629	5.809	5.279
3.3 Successioni	4.562	4.671	4.395	4.872	3.965	4.159
3.4 Ipoteca	275	271	247	257	251	233
3.5 Manomorta	878	915	894	896	980	941
3.6 Imposte minori e tasse	1.899	2.010	2.065	2.076	1.900	1.835
4) PROVENTI PATRIMONIALI	2.633	2.722	2.440	2.519	3.105	4.115
5) ENTRATE DIVERSE	5.185	9.886	7.674	7.990	27.945	9.467
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica	444	427	401	398	380	432
5.2 Sovrimposta per le spese di riscossione	1.688	1.739	1.827	1.819	1.864	1.817
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese	1.560	2.176	2.115	2.552	22.110	1.347
5.4 Entrate diverse	1.493	5.544	3.331	3.221	3.591	5.871
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	128.995	142.260	137.978	137.076	164.558	161.748

TABELLA II

**ENTRATE CONSUNTIVE DI COMPETENZA
DEL REGNO DI SARDEGNA DAL 1825 AL 1849**

(in migliaia di lire nuove)

	1825	1826	1827	1828	1829
1) IMPOSTE DIRETTE	919	900	913	919	928
1.1 Donativo ordinario	263	263	262	263	263
1.2 Donativo straordinario	272	271	270	271	271
1.3 Donativo per la Regina	120	120	120	120	120
1.4 Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali	—	—	—	—	—
1.5 Contributo ponti e strade	72	72	72	72	72
1.6 Contributo paglia	55	54	54	54	54
1.7 Contributo posta	17	21	21	21	21
1.8 Contributo amministr. provinciale	23	23	23	23	23
1.9 Proventi barancellari	80	59	74	78	87
1.10 Imposte dirette minori	17	17	17	17	17
2) IMPOSTE INDIRECTE SUI CONSUMI, MONOPOLI, AZIENDE STATALI	1.944	2.283	2.347	2.780	2.601
2.1 Dogane	1.315	1.583	1.653	1.811	1.627
2.2 Sale	238	280	266	366	374
2.3 Tabacchi	376	407	417	590	578
2.4 Polveri e piombi	13	11	8	8	17
2.5 Imposte minori sui consumi	2	2	3	5	5
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE	31	31	37	51	50
3.1 Insinuazione	31	31	37	34	34
3.2 Imposte minori e tasse	—	—	—	17	16
4) PROVENTI PATRIMONIALI	206	188	156	159	154
4.1 Prodotto delle miniere	8	6	19	19	16
4.2 Prodotto delle peschiere e tonnare	107	91	49	71	71
4.3 Redditi patrimoniali diversi	91	91	88	69	67
5) ENTRATE DIVERSE	898	951	808	761	786
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Fondi dell'Amministr. delle torri	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	—	—	10	—	—
5.4 Sussidio militare	689	719	689	693	692
5.5 Sussidi minori	150	200	60	52	60
5.6 Entrate varie	59	32	49	16	34
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	3.998	4.353	4.261	4.670	4.519

segue tabella II:

« Entrate consuntive di competenza del Regno di Sardegna dal 1825 al 1849 »

(in migliaia di lire nuove)

	1830	1831	1832	1833	1834
1) IMPOSTE DIRETTE	970	954	863	822	838
1.1 Donativo ordinario	263	263	263	263	263
1.2 Donativo straordinario	271	271	271	271	271
1.3 Donativo per la Regina	120	120	30	—	—
1.4 Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali	—	—	—	—	—
1.5 Contributo ponti e strade	72	72	72	72	72
1.6 Contributo paglia	54	54	54	54	54
1.7 Contributo posta	20	22	20	18	21
1.8 Contributo amministraz. provinciale	23	23	23	26	26
1.9 Proventi barancellari	130	112	113	101	114
1.10 Imposte dirette minori	17	17	17	17	17
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI	2.376	1.778	1.810	2.092	2.474
2.1 Dogane	1.424	970	1.044	1.254	1.535
2.2 Sale	443	397	391	436	408
2.3 Tabacchi	475	401	363	386	513
2.4 Polveri e piombi	30	6	8	13	14
2.5 Imposte minori sui consumi	4	4	4	3	4
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	53	49	41	43	42
3.1 Insinuazione	34	34	32	30	33
3.2 Imposte minori e tasse	19	15	9	13	9
4) PROVENTI PATRIMONIALI	140	124	116	121	173
4.1 Prodotto delle miniere	16	—	—	2	39
4.2 Prodotto delle peschiere e tonnare	61	61	61	61	72
4.3 Redditi patrimoniali diversi	63	63	55	58	62
5) ENTRATE DIVERSE	730	771	829	619	1.012
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Fondi dell'Amministr. delle torri	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	—	—	—	—	—
5.4 Sussidio militare	618	671	711	478	830
5.5 Sussidi minori	60	60	82	60	155
5.6 Entrate varie	52	40	36	81	27
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI.....	4.269	3.676	3.659	3.697	4.539

segue tabella II :

« Entrate consuntive di competenza del Regno di Sardegna dal 1825 al 1849 »

(in migliaia di lire nuove)

	1835	1836	1837	1838	1839
1) IMPOSTE DIRETTE	815	831	838	895	907
1.1 Donativo ordinario	263	263	263	263	263
1.2 Donativo straordinario	271	271	271	271	271
1.3 Donativo per la Regina	—	—	—	—	—
1.4 Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali	—	—	—	—	—
1.5 Contributo ponti e strade	72	72	72	72	72
1.6 Contributo paglia	54	54	55	55	56
1.7 Contributo posta	19	37	41	41	41
1.8 Contributo amministr. provinciale	26	26	26	26	26
1.9 Proventi barancellari	93	91	93	150	161
1.10 Imposte dirette minori	17	17	17	17	17
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONOPOLI, AZIENDE STATALI	1.773	3.020	3.101	2.966	2.921
2.1 Dogane	775	1.829	1.894	1.852	1.691
2.2 Sale	531	581	645	526	626
2.3 Tabacchi	446	593	541	566	580
2.4 Polveri e piombi	18	13	17	18	20
2.5 Imposte minori sui consumi	3	4	4	4	4
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	40	41	45	44	45
3.1 Insinuazione	31	32	35	35	39
3.2 Imposte minori e tasse	9	9	10	9	6
4) PROVENTI PATRIMONIALI	158	183	154	163	225
4.1 Prodotto delle miniere	22	40	14	30	55
4.2 Prodotto delle peschiere e tonnare	72	72	72	60	60
4.3 Redditi patrimoniali diversi	64	71	68	73	110
5) ENTRATE DIVERSE	945	849	971	984	909
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Fondi dell'Amministr. delle torri	—	—	—	—	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	16	6	—	—	2
5.4 Sussidio militare	776	745	880	880	820
5.5 Sussidi minori	60	60	60	60	60
5.6 Entrate varie	93	38	31	44	27
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	3.731	4.924	5.109	5.052	5.007

segue tabella II:

« Entrate consuntive di competenza del Regno di Sardegna dal 1825 al 1849 »

(in migliaia di lire nuove)

	1840	1841	1842	1843	1844
1) IMPOSTE DIRETTE	894	875	1.390	1.403	1.490
1.1 Donativo ordinario	263	263	267	263	263
1.2 Donativo straordinario	271	271	276	271	271
1.3 Donativo per la Regina	—	—	—	—	—
1.4 Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali	—	—	514	533	621
1.5 Contributo ponti e strade	72	72	74	72	72
1.6 Contributo paglia	56	56	56	56	56
1.7 Contributo posta	41	41	41	41	41
1.8 Contributo amministr. provinciale	28	28	28	28	28
1.9 Proventi barancellari	146	127	117	122	121
1.10 Imposte dirette minori	17	17	17	17	17
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONOPOLI, AZIENDE STATALI	3.446	3.559	3.723	3.328	3.056
2.1 Dogane	1.987	2.059	2.121	1.841	1.676
2.2 Sale	782	806	856	759	697
2.3 Tabacchi	648	668	708	687	644
2.4 Polveri e piombi	25	22	33	36	34
2.5 Imposte minori sui consumi	4	4	5	5	5
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	75	73	78	76	84
3.1 Insinuazione	48	42	48	47	50
3.2 Imposte minori e tasse	27	31	30	29	34
4) PROVENTI PATRIMONIALI	564	841	330	268	312
4.1 Prodotto delle miniere	38	87	30	30	52
4.2 Prodotto delle peschiere e tonnare	60	60	60	60	62
4.3 Redditi patrimoniali diversi	466	694	240	178	198
5) ENTRATE DIVERSE	1.224	1.351	1.287	1.418	1.320
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	—
5.2 Fondi dell'Amministr. delle torri	—	—	92	96	95
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	175	30	38	55	116
5.4 Sussidio militare	980	1.040	880	880	880
5.5 Sussidi minori	—	120	120	120	120
5.6 Entrate varie	69	161	157	267	109
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	6.203	6.699	6.808	6.493	6.262

segue tabella II:

« Entrate consuntive di competenza del Regno di Sardegna dal 1825 al 1849 »

(in migliaia di lire nuove)

	1845	1846	1847	1848	1849
1) IMPOSTE DIRETTE	1.497	1.501	1.487	1.486	1.494
1.1 Donativo ordinario	263	263	263	263	263
1.2 Donativo straordinario	271	271	271	271	271
1.3 Donativo per la Regina	—	—	—	—	—
1.4 Prestazioni pecuniarie surrogate alle feudali	621	621	622	622	622
1.5 Contributo ponti e strade	72	72	72	72	72
1.6 Contributo paglia	56	56	56	56	56
1.7 Contributo posta	41	42	41	41	35
1.8 Contributo amministr. provinciale	28	28	28	28	28
1.9 Proventi barancellari	128	131	117	116	115
1.10 Imposte dirette minori	17	17	17	17	32
2) IMPOSTE INDIRETTE SUI CONSUMI, MONO- POLI, AZIENDE STATALI	3.320	3.137	2.983	2.957	2.772
2.1 Dogane	1.899	1.792	1.518	1.384	1.517
2.2 Sale	710	558	620	814	496
2.3 Tabacchi	677	746	807	724	724
2.4 Polveri e piombi	31	38	36	33	35
2.5 Imposte minori sui consumi	3	3	2	2	—
3) IMPOSTE SUI TRASFERIMENTI E TASSE....	84	77	83	85	383
3.1 Insinuazione	49	46	50	46	44
3.2 Imposte minori e tasse	35	31	33	39	339
4) PROVENTI PATRIMONIALI	244	403	333	244	354
4.1 Prodotto delle miniere	5	110	31	49	38
4.2 Prodotto delle peschiere e tonnare	62	64	64	64	63
4.3 Redditi patrimoniali diversi	177	229	238	131	253
5) ENTRATE DIVERSE	1.172	1.162	1.193	2.540	84
5.1 Proventi dell'istruzione pubblica ...	—	—	—	—	5
5.2 Fondi dell'Amministr. delle torri	95	96	95	96	—
5.3 Rimborsi e concorsi nelle spese ...	23	24	16	10	18
5.4 Sussidio militare	880	880	880	880	—
5.5 Sussidi minori	120	120	120	1.509	—
5.6 Entrate varie	54	42	82	45	61
6) ENTRATE EFFETTIVE TOTALI	6.317	6.280	6.079	7.312	5.087

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Oltre alle fonti e alla bibliografia citate nelle note, abbiamo fatto ricorso alle seguenti fonti e bibliografia:

A.S.T., *Materie Economiche - Finanze - Bilanci - 1792-1853; Regia Segreteria di Finanze - Anno finanziario 18... - Spoglio Generale in Ristretto Attivo e Passivo*, 1830-1846; *Regia Segreteria di Finanze - Anno finanziario 18... - Ristretto degli Spogli Generali dei Prodotti*, 1825-1846; *Intendenza Generale del Regno di Sardegna - Anno finanziario 18... - Spoglio generale in ristretto attivo e passivo*, 1825-1845; A.S.C., *Intendenza generale del Regno di Sardegna - Anno finanziario 18... - Spoglio generale in ristretto attivo e passivo*, 1846-1848.

MINISTERO DELLE FINANZE: *Esercizio 1847 - Spoglio generale attivo e passivo e risultati generali della contabilità d'ogni esercizio cominciando dal chiudimento dell'esercizio 1846*, Torino s.a.; *Esercizio 1848 - Spoglio generale attivo e passivo di Terraferma*, Torino s.a.; *Esercizio 1849 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati di Terraferma e di Sardegna*, Torino, s.a.; *Esercizio 1850 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati Sardi*, Torino s.a.; *Esercizio 1851 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati Sardi*, Torino s.a.; *Esercizio 1852 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati Sardi*, Torino s.a.; *Esercizio 1853 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati Sardi*, Torino s.a.; DIREZIONE GENERALE DEL TESORO, *Conti amministrativi dei proventi e delle spese dell'esercizio 1854*, Torino 1857; IDEM, *Conto amministrativo dei proventi e delle spese dell'esercizio 1855-1857*, Torino 1858-1859; IDEM, *Conti amministrativi dei proventi e delle spese degli esercizi 1858-1859 per le Antiche Provincie del Regno*, Torino 1863-1864; *Bilancio dell'entrata e della spesa del Regno per l'esercizio 1862* (s.l., s.a.).

A. BERNARDINO, *Tributi e bilanci in Sardegna nel primo ventennio della sua annessione al Piemonte (1721-1740) - Contributo all'illustrazione della Finanza Sabauda nell'Isola*, Torino 1921; IDEM, *La Finanza Sabauda in Sardegna (1741-1847)*, II, Torino 1924; *Calendario Generale pe' Regii Stati*, dal 1824 al 1860; L. CIBRARIO, *Cenni sulle condizioni delle finanze dal 1847 a tutto il 1852, dati a Sua Maestà dal Ministro delle Finanze*, Torino 1852; *Collezione Celerifera delle leggi, Decreti, Circolari e Manifesti, dal 1822 al 1860*, Torino; L. EINAUDI, *Corso di scienza delle finanze*, Torino 1914; A. FOSSATI, *Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma dalla Restaurazione all'avvento di Carlo Alberto*, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie », febbraio 1930; IDEM, *Documenti di Storia Economica Piemontese - Saggi di politica economica Carlo Albertina*, Torino 1930; *Gazzetta Piemontese*, dal 1845 al 1860; F. LENCISA, *Considerazioni sulla condizione economica e finanziaria del Piemonte alla riapertura della sessione della Camera nel novembre dell'anno 1852*, Genova, 1853; A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX*, I: *Dal 1861 al 1876, premesso un cenno sulla Finanza del Regno Subalpino*, Torino 1899; I. SACHS, *L'Italie, ses finances et son développement économique, 1859-1884*, Paris 1885; G. SAVARESE, *Le finanze napoletane e le finanze piemontesi dal 1848 al 1860*, Napoli 1862; A. SCIALOIA, *I bilanci di Napoli e degli Stati Sardi*, Torino 1857; O. THAON DI REVEL, *Relazione sulle condizioni delle Finanze dal 1830 al 1846, rassegnata a Sua Maestà dal Primo Segretario di Stato delle Finanze*, Torino 1848.

Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860

I – *Cenni sull'amministrazione finanziaria*¹

Con la Restaurazione, nella terraferma sabauda venne ripristinata la struttura amministrativa esistente prima dell'occupazione francese (Regio Editto 21 maggio 1814), ma negli anni immediatamente successivi si apportarono a tale struttura alcune importanti modifiche.

Per esse, l'amministrazione statale venne ad essere ripartita in quattro Segreterie di Stato (o ministeri), affidate ad altrettanti ministri col titolo di Primi Segretari di Stato: il Ministero delle finanze, il Ministero per gli affari interni, il Ministero per gli affari esteri ed il Ministero di guerra e marina. Vi era poi l'Azienda generale della Real Casa, che dipendeva da un Consiglio speciale. Vennero create sei Aziende generali, rette ciascuna da un Intendente generale e poste alle dipendenze dei Ministeri delle finanze, per gli affari interni e di guerra e marina secondo la seguente ripartizione: l'Azienda delle finanze e l'Azienda delle gabelle furono assegnate al Ministro delle finanze; l'Azienda economica dell'interno fu affidata al Ministro per gli affari interni; l'Azienda di guerra, l'Azienda d'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari e l'Azienda di marina vennero poste alle dipendenze del Ministro di guerra e marina².

L'amministrazione generale delle finanze fu affidata al Primo Segretario di finanze, al Controllo generale ed al Consiglio di finanze (Regie Patenti 31 marzo 1817). Il Primo Segretario di finanze aveva tra l'altro l'ispezione sopra tutte le entrate della terraferma e della Sardegna ed assegnava e distri-

* Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie I, 1959, vol. IX, fasc. 5.

¹ Ad integrazione delle notizie già fornite sulle entrate (*Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860*), si danno qui i risultati di ulteriori ricerche archivistiche sull'amministrazione finanziaria degli Stati Sabaudi.

² L'Azienda di marina dipendeva, oltre che dal Primo Segretario di guerra, anche dal Consiglio d'ammiragliato; i fondi ad essa assegnati dovevano far parte del bilancio militare generale.

buiva i fondi alle diverse casse di pagamento, regolandone le somme a norma dei bilanci e proporzionandone i versamenti a seconda delle scadenze. A tale scopo aveva alle proprie dipendenze un Ispettore generale dell'erario col titolo di Intendente generale. Presso il Ministero delle finanze era aperta una tesoreria generale, nella cui cassa dovevano affluire (materialmente o con giro di conti) tutte le entrate dello Stato e dalla quale soltanto dovevano provenire i fondi occorrenti al pagamento delle spese. I pagamenti erano eseguiti in Torino dai tesorieri d'Azienda, negli altri capoluoghi di provincia dai tesorieri provinciali ed altrove dagli agenti contabili delle Aziende generali. Il Ministero delle finanze doveva compilare ogni anno il bilancio preventivo generale dell'attivo e del passivo, ossia delle entrate e delle spese, ed il bilancio consuntivo generale attivo e passivo³.

Il Controllo generale vigilava sull'entrata e l'uscita dei fondi, controllando la legittimità delle operazioni relative; verificava inoltre la contabilità delle Aziende, delle tesorerie e delle amministrazioni speciali. Questo organismo esercitava in generale il controllo amministrativo; il controllo giurisdizionale spettava invece alla Camera dei Conti.

Il Consiglio di finanze soprintendeva a tutta l'amministrazione economica ed in particolare all'esame dei bilanci preventivi e consuntivi. Nel 1831 venne soppresso e si creò il Consiglio di Stato, organo consultivo diviso in tre sezioni: interno; giustizia, grazia ed affari ecclesiastici; finanze. A quest'ultima sezione furono attribuite, con poche variazioni, le materie già di competenza del cessato Consiglio di finanze (Regio Editto 18 agosto 1831).

I bilanci preventivi compilati dall'amministrazione statale erano i seguenti: *a*) il bilancio preventivo di ciascuna Azienda, tra cui v'era anche quello delle spese generali, predisposto dall'Ispezione generale dell'erario per il debito pubblico, gli appannaggi, i « dovarii » e le altre passività non concernenti alcuna delle Aziende generali; *b*) il bilancio preventivo generale attivo e passivo, compilato dal Ministero delle finanze ed in cui erano raccolte tutte le entrate e le spese dello Stato.

Le Regie Patenti 22 luglio 1826 prescissero che tutti i bilanci preventivi passivi, a cominciare da quelli del 1827, distinguessero le spese ordinarie da quelle straordinarie, dettagliando le une e le altre in categorie e queste in ar-

³ Nella terminologia del tempo i bilanci preventivi erano chiamati semplicemente *bilanci* e quelli consuntivi *spogli* o *conti amministrativi*.

ticoli. L'anno successivo si adottarono anche per le entrate la distinzione tra ordinarie e straordinarie e la suddivisione in categorie ed articoli (Regie Patenti 6 settembre 1827). I bilanci preventivi erano presentati dapprima al Controllo generale ed al Consiglio di finanze e successivamente all'approvazione reale, con la quale diventavano esecutivi. L'anno finanziario, al quale le entrate e le spese presunte si riferivano, coincideva con l'anno solare. Le spese potevano essere fatte soltanto se stanziare nei bilanci preventivi e per le somme ivi indicate. Di norma, le spese non previste in bilancio od eccedenti gli stanziamenti dovevano essere preventivamente autorizzate dal re, sentito il parere del Consiglio di finanze. I fondi relativi a queste maggiori o nuove spese erano assegnati con un apposito « discarico », qualora non vi si potesse far fronte con risparmi sopra le altre spese della stessa categoria.

I bilanci consuntivi, o « spogli », erano i seguenti: *a*) lo spoglio di ciascuna Azienda; *b*) lo spoglio generale attivo e passivo, compilato dal Ministero delle finanze ed in cui erano raccolte tutte le entrate accertate e le spese impegnate dello Stato ⁴. I bilanci consuntivi, redatti con le stesse divisioni in categorie ed articoli adottate per i preventivi, erano sottoposti all'esame del Controllo generale e del Consiglio di finanze e successivamente erano presentati al sovrano per l'approvazione. L'anno finanziario, al quale le entrate accertate e le spese impegnate si riferivano, coincideva con l'anno solare. Ma per agevolare la riscossione delle entrate accertate nell'anno, rimaste da riscuotere al 31 dicembre, ed il pagamento delle spese impegnate nell'anno, rimaste da pagare al 31 dicembre, l'esercizio era protratto sino al 31 marzo dell'anno successivo. Le entrate rimaste da incassare e le spese rimaste da pagare al 31 marzo diventavano rispettivamente residui attivi e passivi. Le Regie Patenti 20 marzo 1823 posticiparono al 30 giugno successivo la chiusura dell'anno finanziario e questa data rimase poi immutata sino all'Unificazione; il provvedimento fu dettato dall'enorme massa dei residui che si formava ogni anno, ostacolando l'accertamento della contabilità.

Negli spogli si indicavano le entrate accertate e le spese impegnate relative all'anno finanziario e si specificava quanto, di ciascuna entrata o spesa, era stato incassato o pagato entro il 31 marzo (poi 30 giugno) e quanto restava ad esigersi o pagarsi a tale data. A questi conti erano allegati quelli re-

⁴ Entrate « accertate » erano quelle per le quali era sorto, nel corso dell'anno finanziario, il diritto dello Stato ad esigerle. Spese « impegnate » erano quelle per le quali era sorto, nello stesso periodo, l'obbligo dello Stato a pagarle.

lativi ai residui attivi e passivi degli anni precedenti, le situazioni contabili dei tesoriери e delle amministrazioni speciali, il riassunto dell'attivo e del passivo e la situazione finanziaria alla chiusura dell'esercizio.

Con la concessione dello Statuto, l'apparato amministrativo dovette essere modificato, ma la legge relativa non poté essere emanata che nel 1853 (Legge 23 marzo 1853, n. 1483). Con questa legge si soppressero tutte le Aziende e le loro tesorerie, il servizio di cassa dovendo essere disimpegnato unicamente dal tesoriere generale e dai tesoriери provinciali, tutti sotto la dipendenza e l'ispezione del Ministero delle finanze. Si soppressero l'Ispezione generale dell'erario. Si attribuì al Ministro delle finanze l'amministrazione in esclusiva delle entrate e delle spese dello Stato. Il controllo amministrativo continuò ad essere esercitato dal Controllo generale, che perse però alcune prerogative. Al Ministero delle finanze spettava la compilazione dei progetti dei due bilanci preventivi, uno attivo ed uno passivo, che dovevano essere presentati al Parlamento per l'approvazione. Alla fine di ogni esercizio ciascun ministero compilava il bilancio consuntivo, o «conto amministrativo», della propria amministrazione, in esso registrando tutte le operazioni che avevano avuto luogo durante l'esercizio stesso. I bilanci consuntivi delle singole amministrazioni dovevano essere redatti in modo uniforme, con le stesse ripartizioni dei preventivi. Il Ministero delle finanze compilava poi il conto amministrativo generale, che era sottoposto all'approvazione del Parlamento. Il conto doveva comprendere tutte le operazioni relative alla riscossione ed all'impiego del pubblico denaro e doveva essere corredato:

- a) dal conto dell'attivo, con le entrate presuntive, le entrate accertate (dal 1° gennaio al 31 dicembre) e – di queste ultime – quelle riscosse dal 1° gennaio al 30 giugno dell'anno successivo ed i residui rimasti da riscuotere al 30 giugno;
- b) dal conto del passivo, con le spese autorizzate, le spese impegnate (dal 1° gennaio al 31 dicembre) e – di queste ultime – quelle pagate dal 1° gennaio al 30 giugno dell'anno successivo ed i residui rimasti da pagare al 30 giugno;
- c) dal conto dei residui attivi e passivi degli anni precedenti;
- d) dal conto del movimento dei fondi;
- e) dalle situazioni della tesoreria generale e delle tesorerie provinciali;
- f) dai conti dell'amministrazione del debito pubblico e degli altri servizi speciali;

g) dal riassunto della situazione finanziaria alla chiusura dell'esercizio.

Nel 1859 furono soppressi il Controllo generale e la Camera dei Conti (Decreto 30 ottobre 1859, n. 3705) e le loro attribuzioni affidate ad un unico organo di controllo appositamente istituito: la Corte dei Conti (Decreto 30 ottobre 1859, n. 3706). L'amministrazione dello Stato subì altre modifiche formali, ad esempio per la creazione di nuovi ministeri e la fusione o la soppressione di altri preesistenti. Ma, in sostanza, la struttura rimase quella sopra delineata.

Un cenno a parte merita l'amministrazione del regno di Sardegna propriamente detto⁵, il quale ebbe sino al 1849 una contabilità distinta da quella dei territori di terraferma.

Negli anni immediatamente successivi alla Restaurazione, la contabilità del Regno dovette essere molto disordinata, se nel 1823 fu inviato nell'isola un commissario incaricato di: *a*) verificare la contabilità di ogni categoria di prodotto e di spesa per gli anni 1818-1823; *b*) far aggiornare gli elenchi mensili della tesoreria generale; *c*) dirigere ed accelerare la compilazione degli annui spogli attivi e passivi relativi agli esercizi 1821 e 1822, «procurando che si adottino, per tali spogli, i regolamenti e le forme prescritti per gli stati di terraferma»⁶. I disordini dovettero persistere; in una relazione presentata nel 1827 al re Carlo Felice si affermava infatti che «... meramente figurativo dire si può essere stato finora per il regno di Sardegna il bilancio delle spese in ogni anno da vostra maestà approvato, poiché in usi diversi da quelli ivi prefissi, vennero sempre impiegati i fondi ad ogni categoria assegnati e quello che è maggior male ancora, sempre si eccedette di molto il fondo ad ognuna di esse stanziato, senza autorizzazione della maestà vostra»⁷.

Per ovviare a questi inconvenienti, il regio brevetto 6 settembre 1827 estese al regno di Sardegna, con talune varianti, le disposizioni emanate per la terraferma in materia di compilazione dei bilanci preventivi e consuntivi, spese non previste, ecc.

⁵ Per regno di Sardegna intendiamo riferirci esclusivamente al territorio che Vittorio Amedeo accettò nel 1718 in cambio della Sicilia (promessagli col trattato di Utrecht del 1713), ossia la Sardegna e le piccole isole limitrofe.

⁶ Istruzioni del ministro delle finanze per il commissario verificatore destinato in Sardegna (13 settembre 1823).

⁷ A.S.T., sezioni riunite, Sardegna, mazzo I, n. 6. *Bilanci*.

In base alle istruzioni impartite dal Ministro delle finanze il 14 giugno 1826, alla chiusura di ogni anno finanziario (che, come per la terraferma, coincideva con l'anno solare, ma era protratto – per le operazioni di cassa – sino al 30 giugno dell'anno successivo) l'Intendente generale del regno di Sardegna doveva compilare lo spoglio generale attivo e passivo per l'anno scaduto. Il conto doveva essere corredato dai seguenti documenti:

- a) spoglio generale «in ristretto» attivo e passivo;
- b) spoglio generale dettagliato di ciascuna categoria dell'attivo;
- c) stati particolareggiati dei residui attivi e passivi;
- d) situazione della tesoreria generale;
- e) conto dell'amministrazione del debito pubblico;
- f) riassunto generale della situazione finanziaria alla chiusura dell'esercizio.

Nello spoglio generale «in ristretto» si dovevano indicare separatamente:

- a) le entrate presuntive, quelle accertate (dal 1° gennaio al 31 dicembre) e – di queste ultime – le somme riscosse dal 1° gennaio al 30 giugno dell'anno successivo ed i residui rimasti da riscuotere al 30 giugno;
- b) le spese autorizzate, quelle impegnate (dal 1° gennaio al 31 dicembre) e – di queste ultime – le somme pagate dal 1° gennaio al 30 giugno dell'anno successivo ed i residui rimasti da pagare al 30 giugno.

Lo spoglio doveva essere sottoscritto dall'Intendente generale del regno, ratificato dal Controllo generale e vistato dal Primo Segretario di finanze.

Nel 1838 venne creata una speciale commissione, incaricata di accertare e definire la contabilità arretrata e nel 1842 si affidarono al Magistrato della Reale Udienza l'esame ed il controllo degli spogli, a cominciare da quelli del 1841. Negli anni successivi, ritenendo giunto il momento di unificare l'amministrazione statale, si estesero al regno di Sardegna gli ordinamenti dei territori continentali. Nel 1847 fu soppressa la R. Segreteria di Stato per gli Affari di Sardegna e si ripartirono le sue funzioni tra le segreterie di Stato della terraferma. A partire dal 1850, la contabilità dell'isola venne fusa con quella della terraferma e da quell'anno in avanti i bilanci e gli spogli si riferirono all'intero stato sabaudò.

II – *Natura dei dati*

I dati sulle spese, raccolti nelle tabelle I-X, rappresentano le spese impegnate, ossia le somme per le quali sorse, nel corso di ciascun anno solare,

l'obbligo del pagamento da parte dello Stato. Per conoscere le risultanze dei bilanci, queste spese sono state confrontate con le entrate accertate, ossia con le somme per le quali sorse, nel corso di ciascun anno solare, il diritto dello Stato ad esigerle⁸. I dati sulle spese sono stati ricavati dagli spogli passivi (poi conti amministrativi), che furono compilati per la terraferma (sino al 1849) e per l'intero Stato (dal 1850 al 1860) dal Ministero delle finanze e per il regno di Sardegna (dal 1825 al 1849) dall'Intendente generale del regno⁹.

Le cifre rappresentano migliaia di *lire nuove piemontesi* (L.n.); nella descrizione delle voci componenti le tabelle si è ritenuto opportuno indicare, per talune spese di particolare importanza, l'esatto ammontare delle spese stesse. La *lira nuova piemontese* equivaleva alla *lira italiana* all'epoca dell'unificazione¹⁰.

III – Note alla tabella delle spese effettive della terraferma (1830-49) e dell'intero Stato (1850-60)

Come si è accennato, sino al 1849 la terraferma ed il regno di Sardegna ebbero una contabilità separata: fu solo a partire dal 1850 che la contabilità finanziaria dei due territori venne unificata. I dati esposti nella tabella I si riferiscono alla sola terraferma, sino al 1849, ed all'intero Stato, dal 1850 in poi.

Le cifre raccolte nella tabella I rappresentano le spese impegnate effettive, cadenti sia sui fondi ordinari e straordinari, sia su quelli prelevati dalla Cassa di Riserva. I dati originali sono stati qui riclassificati secondo lo stesso schema adottato negli analoghi studi relativi agli altri stati italiani preunitari. Gli spogli passivi distinguono regolarmente tra spese per il personale ed altri oneri solo a partire dal 1851.

Circa la comparabilità territoriale dei dati, occorre poi ricordare che, per il trattato di Torino del 24 marzo 1860, furono ceduti alla Francia la Savoia e l'allora circondario di Nizza (eccettuati i comuni di Briga e Tenda).

⁸ Le entrate dello Stato sono state oggetto di uno studio precedente: *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit.

⁹ Purtroppo, non si sono ritrovati gli « spogli » passivi della terraferma per il periodo dal 1825 al 1829, così da coprire gli stessi anni per i quali sono stati pubblicati i dati sulle entrate.

¹⁰ Negli spogli del regno di Sardegna, i dati sono espressi, sino al 1842, in *lire sarde*. Sono stati convertiti in *lire nuove piemontesi* in base al cambio ufficiale: una lira sarda = 1,92 lire nuove.

Questi territori rimasero sotto l'amministrazione sabauda sino al 13 giugno 1860 e sino a tale data il bilancio sabauda comprende anche le loro entrate e le loro spese. Non è possibile determinare con esattezza quanto delle spese statali fosse normalmente devoluto a tali territori, ma non si è forse lontani dal vero se si ipotizza una percentuale di circa il 10 per cento¹¹.

1) ONERI GENERALI DELLO STATO

1.1. *Dotazione della corona.* – Le cifre includono: a) le spese ordinarie e straordinarie dell'Azienda generale della Real Casa, ad eccezione delle pensioni di riposo (inserite nella voce 3.2. « *Oneri per il debito vitalizio* ») e delle spese per cerimonie pubbliche (trasferite nella voce 1.2.10 « *Cerimonie pubbliche* »); b) gli appannaggi e le assegnazioni a persone di sangue reale; c) le doti, i gioielli, i corredi e la « cassetta » per le principesse in occasione del loro matrimonio. Dal 1848 in poi, soppressa l'Azienda generale della Real Casa, la corona ricevette una dotazione annua di 4 milioni di lire nuove, che nel bilancio dello Stato prese quindi il posto delle spese indicate nella voce a). In base allo statuto ed alla Legge 16 marzo 1850, n. 1004, che ne completò le disposizioni, una parte dei beni già di proprietà regia fu incamerata dallo Stato. I beni immobili divenuti di proprietà statale comportavano un onere annuo medio di 290 mila lire nuove (Legge 16 marzo 1850), che fu quindi trasferito dal bilancio dell'Azienda generale della Real Casa a quello dello Stato.

La Legge 24 giugno 1860 aumentò la dotazione della corona a 10,5 milioni di lire nuove, a partire dal 1° gennaio 1860, e le cedette una parte dei beni stabili (situati nei territori annessi), già di proprietà delle vecchie amministrazioni statali, e dei quali lo stato sabauda entrò in possesso dopo l'annessione.

1.2.1. *Oneri per il Parlamento.* – Sono le spese che occorsero alla Camera dei Deputati ed al Senato del Regno, quelle per le medaglie d'argento da distribuirsi ai membri di nuova elezione e le spese per eventuali inchieste sulle elezioni politiche, non importanti un procedimento penale. I dati del 1859 e del 1860 comprendono gli oneri sostenuti per l'ampliamento dei locali del Parlamento.

¹¹ Cfr. *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit., p. 5, nota 1.

1.2.2/3. *Consiglio di Stato (e Consiglio di finanze)*. – Il Consiglio di finanze, organo consultivo in materia finanziaria, fu soppresso nel 1831. Le sue funzioni vennero trasferite al Consiglio di Stato, creato in quell'anno col Regio Editto 18 agosto ed avente una competenza più ampia. Il Consiglio di Stato si divideva, come si è detto, nelle tre sezioni dell'interno, della giustizia grazia ed affari ecclesiastici e delle finanze. Le spese del Consiglio di finanze ammontarono a 57 mila lire nuove nel 1830 ed a 47 mila lire nuove nel 1831.

1.2.4/5. *Corte dei Conti (e Controllo generale)*. – I dati includono sino al 1858 gli oneri per il Controllo generale e nel 1859 e 1860 quelli per la Corte dei Conti. Il Controllo generale aveva il compito di vigilare sopra tutti i rami dell'amministrazione « economica » dello Stato. Questa funzione era disimpegnata da un ufficio centrale e da impiegati destinati stabilmente presso i principali uffici contabili o delegati saltuariamente per farvi ispezioni straordinarie. Il Controllo generale esercitava la sua vigilanza nell'interesse di tutti i ministeri, ma senza dipendere direttamente da alcuno di essi. Con la promulgazione dello statuto, il Controllo perse l'antica prerogativa di esaminare il contenuto delle leggi e degli altri provvedimenti sovrani, sospendendone il corso, se necessario. Venne soppresso nel 1859 e le sue funzioni devolute alla Corte dei Conti.

La Corte dei Conti fu istituita con la Legge 30 ottobre 1859, n. 3706, con le attribuzioni in materia contabile già di competenza del Controllo generale, per l'aspetto amministrativo, e della Camera dei Conti, per quello giurisdizionale¹². Alla Corte dei Conti spettava il controllo preventivo della contabilità dello Stato e la revisione con giurisdizione contenziosa dei conti che dovevano essere resi dai pubblici contabili. Vigilava inoltre affinché la riscossione delle entrate fosse eseguita in conformità delle disposizioni di legge e le spese dello Stato non eccedessero i fondi stanziati nel bilancio preventivo e corrispondessero alle destinazioni ivi stabilite. La Corte dei Conti curava anche la preventiva registrazione e vidimazione di tutti i mandati ed ordini di pagamento; era infine tenuta ad accertare e parificare i conti parziali dei ministeri e quello generale dell'amministrazione delle finanze.

¹² Le spese per la Camera dei Conti sono state qui inserite nella voce 1.4.1/2.

1.2.6/7. *Regi archivi*. – Oltre le spese di personale e d'ufficio degli archivi reali sono qui incluse quelle, a carico dello Stato, degli impiegati presso gli archivi del Banco di S. Giorgio di Genova.

1.2.8. *Statistica, geografia e confini*. – Sono le spese per rilevazioni e pubblicazioni statistiche e per studi di carattere geografico. Vi si trovano inoltre gli stipendi del Commissario generale dei confini e del suo segretario, le spese per lavori di segreteria, per le visite, le riparazioni e gli spostamenti dei limiti confinari e per le trasferte degli impiegati preposti alla vigilanza dei confini dello Stato. Sono incluse una spesa di 18 mila lire nuove nel 1848 per la riproduzione della carta topografica del Lombardo-Veneto ed una di 13 mila lire nuove nel 1853 per la statistica degli Stati Sabaudi compilata dal maggiore G. L. De Bartolomeis.

1.2.9. *Stampe e pubblicazioni governative*. – Sono le spese per la stampa di leggi, bilanci, spogli, atti parlamentari, moduli contabili, ecc. Sono incluse le spese per la direzione e compilazione della «Gazzetta Piemontese», per l'acquisto di raccolte stampate degli atti parlamentari e per l'adattamento di un locale quale stamperia della Camera dei Deputati.

1.2.10. *Cerimonie pubbliche*. – La voce è costituita dalle spese dei diversi ministeri per cerimonie e feste pubbliche. L'importo eccezionale del 1842 fu occasionato dal matrimonio di Vittorio Emanuele.

1.3.1/2. *Affari interni - Amministrazione centrale*. – Sono qui riunite le spese di personale e d'ufficio del Ministero e dell'Azienda economica generale dell'interno.

1.3.3/4. *Affari interni - Intendenze provinciali*. – L'amministrazione statale era articolata geograficamente in divisioni, cui sovrintendevano gli Intendenti generali, e queste in provincie, sottoposte agli Intendenti. Gli Intendenti rappresentavano in generale, in sottordine agli Intendenti generali, il potere civile: avevano la direzione di tutto quanto riguardava le finanze ed il patrimonio statali nei rispettivi distretti, sovrintendevano all'amministrazione degli enti pubblici locali, vigilavano sui lavori pubblici e sulla conservazione dei boschi. Le spese raccolte nella presente voce sono quelle per il personale e gli uffici delle intendenze, per le indennità di rappresentanza agli Intendenti generali, per le indennità di trasferta ai commissari di leva e per l'affitto dei locali.

1.3.5/6. *Polizia*. – Sino al 1841, i dati rappresentano la spesa per gli impiegati di polizia ed i Carabinieri reali, stanziata nel Ministero dell'interno. A partire dal 1842, i dati rappresentano gli oneri per il « *Servizio di pubblica sicurezza* », ad eccezione di quelli per le carceri e per il trasporto dei detenuti indigenti (inclusi entrambi nella voce 1.4.3/4 « *Carceri* »).

Col 1842, compare negli spogli la nuova voce « *Servizio segreto* » (di pubblica sicurezza), di circa 200 mila lire nuove ogni anno (salvo il 1860, in cui la spesa salì a 1.880 mila lire nuove). È probabile che, negli anni anteriori al 1842, i contabili del tempo abbiano cumulato questa spesa nella categoria « *Regia Segreteria di stato* » (Interni), dalla quale andrebbe pertanto diffalcata per essere unita agli oneri per la polizia. Ma la mancanza di informazioni sicure al riguardo ha fatto sembrare preferibile darne semplicemente notizia.

Non sono incluse nella presente voce le paghe della forza armata per il servizio di pubblica sicurezza (Carabinieri reali, in terraferma; Cavalleggeri, sino al 1853, e poi Carabinieri reali, in Sardegna) e le paghe dei « preposti di dogana », che sono state inserite rispettivamente tra gli oneri militari (voce 2. 1. 1.) e tra le spese doganali (voce 1.7.5/6).

1.3.7. *Contributi ai governi provvisori*. – Nel 1848 venne fornito al governo provvisorio di Milano un fondo di L.n. 3.000.000 e fu accordato a quello di Venezia un prestito di L.n. 1.200.000; l'anno seguente, la Legge 17 febbraio 1849 autorizzò il governo a dare alla città di Venezia un sussidio di L.n. 200.000. Nel dato del 1860 sono comprese le spese per l'arredamento degli uffici dei governatori (L.n. 541.135) e per delegazioni straordinarie nelle provincie occupate.

1.4. 1/2. *Grazia e giustizia – Amministrazione centrale e magistratura*. – Nel 1830 e nel 1831 le spese per l'amministrazione giudiziaria furono stanziate nel bilancio dell'Azienda generale dell'interno. Dal 1832 in poi, vennero invece segnate a parte nella « Grande Cancelleria », che nel 1850 si trasformò nel Ministero di grazia, giustizia ed affari ecclesiastici. I dati includono gli oneri dell'amministrazione centrale, dei magistrati di Cassazione, della Camera dei Conti, delle Corti d'Appello, dei Tribunali di 1^a cognizione (« prefetture ») e delle Giudicature, nonché – sino al 1847 – gli oneri per il Consiglio supremo di Sardegna. Questo organismo, con sede a Torino, era insieme un tribunale di cassazione ed un ente consultivo, con competenza limitata agli affari riguardanti il regno di Sardegna. Venne abolito con

Regio Editto 30 ottobre 1847; le sue attribuzioni furono ripartite fra il Consiglio di Stato ed il magistrato di Cassazione.

1.4.3/4. *Carceri*. – I dati si riferiscono alle carceri preventive e giudiziarie, ai penitenziari ed ai correzionali. Comprendono le spese per il personale, per le riparazioni e gli ampliamenti delle carceri, per il trasporto, il mantenimento e l'attività manifatturiera dei detenuti.

1.5.1/2. *Affari esteri*. – Sono le spese per la Segreteria di stato per gli affari esteri (ufficio centrale), per le legazioni ed i consolati all'estero, per la Cancelleria ecclesiastica in Roma e per le missioni diplomatiche.

1.5.3. *Pagamenti a stati ed enti esteri*. – I dati del 1849, 1850 e 1851 rappresentano l'importo dell'indennità di guerra di 75 milioni di lire nuove, pagata all'Austria in virtù del trattato di Milano del 6 agosto 1849, e degli interessi relativi al 5%. L'onere fu così ripartito:

Prospetto A - Indennità pagata all'Austria
(trattato di Milano del 6 agosto 1849)

(in lire nuove)

Anno	Indennità	Interessi legali	Interessi di mora	Totale
1849	21.000.000	100.000	37.500	21.137.500
1850	36.000.000	1.650.000	216.667	37.866.667
1851	18.000.000	1.500.000	112.500	19.612.500
	75.000.000	3.250.000	366.667	78.616.667

Il dato del 1858 rappresenta invece l'indennità pagata per ottenere il libero passaggio nel Sund (66 mila lire nuove).

1.6.1. *Affari ecclesiastici - Congruè ed erogazioni al clero*. – Sono qui riuniti:

- a) le congrue alle parrocchie di terraferma. Con la Legge 29 maggio 1855 n. 878 le comunità religiose i cui membri non attendevano alla predicazione, all'educazione ed all'assistenza degli infermi non furono più riconosciute come enti morali. Si creò una «Cassa ecclesiastica», che ricevette in dotazione i beni appartenenti alle comunità religiose soppresse. I redditi della Cassa furono impiegati nel pagamento delle congrue (che dal 1855 cessarono così di essere a carico delle finanze statali), in sussidi a favore del clero di Sardegna, ecc.;

b) i sussidi a quei membri del clero di Sardegna che, in seguito all'abolizione delle decime ecclesiastiche (avvenuta col 1° gennaio 1853) e nonostante i benefici di cui godevano, risultarono privi di un reddito sufficiente (Legge 23 marzo 1853, n. 1485). Questi sussidi furono corrisposti dalle finanze statali dal 1853 al 1855; dopo tale epoca vennero somministrati dalla Cassa ecclesiastica.

1.6.2. *Affari ecclesiastici - Altri oneri.* – È l'annualità di 6 mila lire nuove concessa ai valdesi che possedevano beni stabili nelle valli della provincia di Pinerolo (Regie Patenti 17 marzo 1828 e 29 aprile 1843). L'annualità, che serviva per sopperire alle spese del loro culto, compare esplicitamente negli spogli soltanto dal 1852 in poi. Sino al 1851 fu probabilmente inclusa nelle spese «casuali» dell'Azienda generale di finanze (qui inserite nella voce 9: «*Oneri non classificabili o non specificati*»).

1.7.1/2. *Affari finanziari - Amministrazione centrale.* – I dati includono le spese per:

- a) le Segreteria (Ministero) di finanze, dal 1830 al 1860;
- b) l'Azienda generale di finanze, dal 1830 al 1853;
- c) l'Azienda generale delle gabelle, dal 1830 al 1853;
- d) l'Ispezione generale dell'erario, dal 1830 al 1853;
- e) la Commissione superiore di liquidazione, dal 1830 al 1851;
- f) le Commissioni per la liquidazione delle pensioni e degli antichi crediti, dal 1853 al 1860;
- g) l'amministrazione del debito pubblico, dal 1830 al 1860.

Nel 1853, in seguito al riordinamento amministrativo stabilito con la Legge 23 marzo, l'Azienda generale di finanze, l'Azienda generale delle gabelle e l'Ispezione generale dell'erario vennero soppressi e le loro attribuzioni unite a quelle del Ministero di finanze, nel quale furono create – tra le altre – una Direzione generale delle gabelle ed una Direzione generale del tesoro. Nel 1852 le spese per la Commissione superiore di liquidazione furono cumulate con quelle dell'Ispezione generale dell'erario.

I dati includono anche gli stipendi degli impiegati in aspettativa, gli assegnamenti provvisori ed i maggiori assegnamenti per il personale di tutti gli uffici suindicati.

1.7.3/4. *Tesorerie e trasporto fondi.* – Le spese riguardano la tesoreria generale, le tesorerie provinciali e d’azienda ed il trasporto materiale dei fondi. Mentre dal 1834 in poi la spesa per il trasporto dei fondi fu sempre indicata separatamente, in una categoria di bilancio a sé stante, dal 1830 al 1833 venne cumulata con quella per l’Ispezione generale dell’erario. Per rendere omogeneo il contenuto delle voci della tabella I, i dati degli anni dal 1830 al 1833 sono stati scissi attribuendo all’Ispezione generale dell’erario una spesa annua di 50 mila lire nuove¹³ ed imputando la differenza al trasporto dei fondi.

1.7.5/6. *Dogane e dazio di consumo di Torino.* – Gli oneri per il servizio delle dogane includono le spese per il personale (ivi comprese le paghe dei «preposti»), gli aggi dovuti ai ricevitori delle dogane ed ai segretari delle Giunte marittime, le restituzioni dei dazi indebitamente riscossi e del prezzo delle merci abbandonate e vendute all’incanto, i premi all’esportazione, le spese d’ufficio ed altre minori. I premi all’esportazione furono cumulati, dai contabili del tempo, con le restituzioni dei dazi riscossi indebitamente e con quelle del prezzo delle merci abbandonate e vendute all’incanto. Dal 1830 al 1860, l’importo annuo complessivo di queste tre ultime voci fu quello indicato nel prospetto B.

Prospetto B - Restituzione dei diritti doganali e premi d’esportazione

(in migliaia di lire)

Anno	Importo	Anno	Importo	Anno	Importo
1830	303	1841	63	1852	90
1831	221	1842	56	1853	102
1832	330	1843	67	1854	66
1833	291	1844	54	1855	57
1834	171	1845	70	1856	40
1835	86	1846	60	1857	39
1836	60	1847	53	1858	48
1837	42	1848	58	1859	61
1838	54	1849	64	1860	53
1839	86	1850	66		
1840	68	1851	59		

¹³ Le spese per la sola Ispezione generale dell’erario furono 48 mila lire nuove l’anno nel 1834 e nel 1835 e 53 mila lire nuove l’anno nel 1836 e nel 1837.

Negli spogli passivi dal 1854 al 1860 compare la categoria di spesa: «*Sussidi ai preposti, agli operai delle manifatture tabacchi ed alle loro vedove*», il cui importo annuo oscilla dalle 18 mila alle 20 mila lire nuove. Volendo scindere queste spese, si è attribuita alle «*Dogane*» (voce 1.7.5/6) una quota annua di 10 mila lire nuove ed ai «*Tabacchi*» (voce 7.1.1/2) la differenza. Tra le spese delle dogane sono poi inclusi l'indennità pagata a B. e D. Oddone, accensatori di diritti di gabella (2 mila lire nuove nel 1854), il compenso per il riscatto delle piazze di «fondachiere» in Torino (230 mila lire nuove nel 1856) e la bonificazione per l'appalto della tonnara di Flumentorgiu (24 mila lire nuove nel 1858).

Le paghe dei «preposti» doganali furono annualmente quelle indicate nel prospetto C.

Prospetto C - Paghe dei «preposti» doganali¹⁴

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Importo	Anno	Importo	Anno	Importo
1830	1.502	1841	1.598	1852	2.038
1831	1.519	1842	1.596	1853	1.966
1832	1.528	1843	1.612	1854	1.932
1833	1.529	1844	1.693	1855	1.893
1834	1.527	1845	1.695	1856	1.874
1835	1.552	1846	1.713	1857	2.086
1836	1.575	1847	1.729	1858	2.088
1837	1.575	1848	1.693	1859	1.847
1838	1.575	1849	1.703	1860	1.390
1839	1.580	1850	1.896		
1840	1.597	1851	2.002		

Gli oneri per il dazio di consumo della città di Torino comprendono le spese per il personale, le restituzioni dei diritti, le quote versate agli impiegati ed agli arrestanti sulle contravvenzioni, le spese di giustizia, quelle d'ufficio ed altre minori, nonché il compenso dato nel 1851 alla città di Torino (249 mila lire nuove).

¹⁴ Esclusi i sussidi ai preposti ed alle loro vedove.

1.7.7/8. *Insinuazione e demanio*. – Sono qui riunite le spese per le proprietà demaniali, le imposte di insinuazione (ossia di registrazione), l'ufficio delle privative e dei marchi, il Monte di riscatto di Sardegna (amministrato dallo Stato)¹⁵, la carta filigranata per il bollo e per le carte da gioco ed i tarocchi, l'applicazione della legge sul bollo, ecc. Tra quelle delle proprietà demaniali, bisogna rammentare le spese per: la manutenzione degli edifici demaniali; la formazione e la manutenzione dei canali irrigatori (di proprietà statale); l'amministrazione dei boschi nell'isola di Sardegna¹⁶ e la misurazione e la ripartizione dei terreni demaniali in Sardegna.

1.7.9/10. *Imposte dirette e catasto*. – Sono le spese per la formazione dei ruoli e la riscossione delle imposte dirette, per l'ufficio dei pesi e misure e per le operazioni catastali in terraferma e – dal 1852 – in Sardegna. Le spese di esazione delle imposte dirette erano coperte con un'addizionale applicata alle imposte stesse; queste spese furono segnate in bilancio solo a partire dal 1850, allo scopo di «darne debito conto al Parlamento». Contemporaneamente, fu aperta nella parte attiva una voce col gettito dell'addizionale (che fu il 5% del principale nel 1850 ed il 4% dal 1851 in poi). Le spese effettive per la formazione dei ruoli e la riscossione delle imposte dirette furono le seguenti:

Prospetto D - Spese per la formazione dei ruoli e la riscossione delle imposte dirette

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Importo	Anno	Importo	Anno	Importo
1850	805	1854	992	1858	1.075
1851	822	1855	987	1859	1.038
1852	895	1856	1.051	1860	978
1853	992	1857	1.045		

¹⁵ Il Monte di riscatto di Sardegna fu creato con Regio Editto 9 giugno 1807 per l'estinzione progressiva della carta moneta emessa in Sardegna dal 1780 in poi.

¹⁶ Nello spoglio del 1850, le spese per l'amministrazione dei boschi nell'isola di Sardegna furono cumulate con quelle dell'agricoltura; il totale è esattamente di L.n. 53.274. Tenendo conto dell'ammontare dei due oneri prima e dopo tale epoca, si è supposto che il totale del 1850 fosse costituito per L.n. 46.774 dalle spese per l'amministrazione stessa (che sono state pertanto inserite nella voce 1.7.1/2) e per L.n. 6.500 da quelle per l'agricoltura (che sono state inserite invece nella voce 5.1.3).

La spesa per il catasto fu inizialmente coperta col gettito di un'addizionale di cent. 1,5 per ogni lira di imposta prediale (Regio Editto 14 dicembre 1818).

1.7.11/12. *Lotto*. – Si tratta delle vincite sulle giuocate, dell'aggio ai ricevitori del lotto sulle loro riscossioni, delle indennità di viaggio ai verificatori dei banchi e di oneri minori¹⁷. Sino al 1844 compreso, tuttavia, le spese furono iscritte in bilancio al netto delle vincite, che vennero detratte anche dal provento delle giuocate. A partire dal 1845 le cifre segnate negli spogli includono anche le vincite; queste ultime, peraltro, furono dapprima cumulate con le altre spese per il lotto e soltanto dal 1854 apparvero in una categoria distinta.

2) ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE

2.1. *Esercito* - 2.2. *Marina*. – Sono le spese dei Ministeri di guerra e marina, ad eccezione delle pensioni di riposo, delle pensioni ai decorati al valor militare, delle pensioni di riforma militare e delle spese per gli « Invalidi giubilati alle case loro e servienti nei regi uffici », che sono state incluse tutte nella voce 3.2. (« *Oneri per il debito vitalizio* »). In realtà, le spese per gli « Invalidi servienti nei regi uffici » avrebbero dovuto essere incluse tra quelle per l'esercito (voce 2.1.), ma sino al 1850 esse furono cumulate, negli spogli, con quelle per gli « Invalidi giubilati alle case loro »; data la preponderanza di queste ultime spese¹⁸, si è preferito includerle tutte tra gli oneri per il debito vitalizio. Sono inoltre escluse le spese sostenute nel 1842 in occasione del matrimonio di Vittorio Emanuele, che furono trasferite nella voce « *Cerimonie pubbliche* » (1.2.10).

La Milizia nazionale (o comunale) fu istituita col Regio Editto 4 marzo 1848, n. 675; doveva « difendere la monarchia e i diritti che lo Statuto ha consacrati; mantenere l'obbedienza delle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica, secondare all'uopo l'esercito nella difesa delle frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza » dello Stato.

¹⁷ Meritevole di ricordo, per la curiosità del fatto, è l'elemosina che si distribuiva a 120 « zitelle » povere di Genova, iscritte sulle liste dei numeri del lotto da estrarsi, e scelte in base ai numeri favoriti dalla sorte nelle 24 estrazioni di Genova. L'elemosina era di L. 50 ciascuna, in moneta di Genova, pari a L.n. 41,66.

¹⁸ Nel 1851 la spesa fu di 1.039 mila lire nuove per gli « Invalidi giubilati alle loro case » e di 74 mila lire nuove per quelli « servienti nei regi uffici ».

I dati degli anni 1855 e 1856 includono anche le spese per la spedizione d'Oriente; la Legge 30 marzo 1856 autorizzò a questo riguardo un bilancio straordinario per circa 74 milioni di lire e prescrisse la formazione di un conto delle spese effettivamente sostenute. Le spese impegnate risultarono circa 53 milioni di lire (Prospetto E).

Prospetto E - Spese impegnate per la spedizione d'Oriente

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Esercito	Marina	Totale
1855	19.791	2.416 ¹⁹	22.207
1856	25.158	5.542 ²⁰	30.700
	44.949	7.958	52.907

Prospetto F - Servizio militare di pubblica sicurezza

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Terraferma	Sardegna	Anno	Terraferma	Sardegna
1830	2.289	—	1846	2.215	—
1831	2.345	—	1847	2.258	—
1832	1.934	—	1848	2.558	—
1833	1.949	—	1849	3.252	—
1834	2.065	—	1850	2.218	349
1835	2.059	—	1851	2.189	407
1836	2.129	—	1852	2.596	405
1837	2.188	—	1853	2.639	555
1838	2.178	—	1854	2.685	552
1839	2.167	—	1855	2.745	673
1840	2.256	—	1856	2.716	674
1841	2.173	—	1857	2.723	698
1842	2.156	—	1858	2.692	719
1843	2.187	—	1859	2.777	792
1844	2.215	—	1860	4.496	838
1845	2.228	—			

¹⁹ Di cui 91 mila lire nuove per l'acquisto di bastimenti.

²⁰ Di cui 1.415 mila lire nuove per l'acquisto di bastimenti.

Le spese per l'esercito comprendono anche quelle per il servizio militare di pubblica sicurezza, che fu svolto in terraferma dal Corpo dei Carabinieri reali sino al 1860 ed in Sardegna dal reggimento dei Cavalleggeri, sino al 1853, e dal Corpo dei Carabinieri reali, dal 1854 in poi. Gli oneri relativi sono indicati nel prospetto F.

2.3. *Sussidio militare alla Sardegna.* – L'importo, segnato tra le spese straordinarie del Ministero della guerra, era costituito dal sussidio militare vero e proprio, da quello « per la manutenzione dei guastatori franchi e dei lavoratori », dal sussidio straordinario del 1848 e, probabilmente, anche dal « sussidio quattordecimale per l'Amministrazione del debito pubblico »²¹.

Il sussidio militare vero e proprio fu concesso nel 1818 e, in origine, doveva corrispondere alla somma, oltre il milione di lire, spesa annualmente dal regno di Sardegna per scopi militari²². Il sussidio per i guastatori franchi durò dal 1841 al 1848 ed ammontò a 120 mila lire nuove annue (regio brevetto 2 novembre 1840). Il sussidio del 1848 venne concesso in via straordinaria da Carlo Alberto e fu di 1.389 mila lire nuove (secondo lo spoglio attivo del regno di Sardegna per quell'anno). Il sussidio per l'amministrazione del debito pubblico fu deciso nel 1825 per mettere le finanze del regno di Sardegna in grado di pagare gli oneri per il debito pubblico; fu erogato per quattordici anni a partire dal 1826; l'importo annuo era di 60 mila lire nuove.

Si deve tuttavia notare che l'importo globale di questi sussidi figura negli spogli passivi della terraferma per un importo generalmente diverso da quello che, negli stessi anni, è registrato negli spogli attivi del regno di Sardegna²³. I dati segnati negli uni e negli altri sono confrontati nel prospetto G.

Le ragioni di queste discordanze non sono affatto chiare. Ma sembra debbano essere attribuite al disordine esistente nella contabilità del regno di Sardegna²⁴.

²¹ Cfr. quanto si dirà più avanti a pagina 102.

²² A. BERNARDINO, *La finanza sabauda in Sardegna (1741-1847)*, II, p. 134.

²³ Cfr. lo studio *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit., pp. 35 e 44-48.

²⁴ Cfr. più avanti a pag. 109.

Prospetto G - Sussidio militare al Regno di Sardegna

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Spoglio passivo della Terraferma — Sussidio militare alla Sardegna	Spoglio attivo del regno di Sardegna					Differenza
	Sussidio militare	Sussidio quattordecimale	Sussidio per i guastatori franchi ed i lavoratori	Sussidio straordinario	Totale		
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8) = (2) — (7)
1830	880	618	60	—	—	678	202
1831	880	671	60	—	—	731	149
1832	880	711	60	—	—	771	109
1833	880	478	60	—	—	538	342
1834	880	830	60	—	—	890	— 10
1835	880	776	60	—	—	836	44
1836	880	745	60	—	—	805	75
1837	880	880	60	—	—	940	— 60
1838	880	880	60	—	—	940	— 60
1839	880	820	60	—	—	880	—
1840	980	980	—	—	—	980	—
1841	1.135	1.040	—	120	—	1.160	— 25
1842	970	880	—	120	—	1.000	— 30
1843	970	880	—	120	—	1.000	— 30
1844	970	880	—	120	—	1.000	— 30
1845	970	880	—	120	—	1.000	— 30
1846	970	880	—	120	—	1.000	— 30
1847	970	880	—	120	—	1.000	— 30
1848	2.503	880	—	120	1.389	2.389	114
Totali	19.238	15.589	600	960	1.389	18.538	700

3) ONERI FINANZIARI

3.1. *Oneri per il servizio del debito pubblico.* — Sono qui riunite le spese seguenti:

- a) gli interessi ed i premi per il debito pubblico;
- b) gli interessi pagati al tesoro inglese per il prestito del 1855;
- c) gli oneri del prestito che la casa bancaria Bentham di Francoforte concesse all'amministrazione del patrimonio privato del re e che nel 1860 vennero assunti direttamente dalle finanze statali (legge 24 giugno 1860);
- d) le spese per l'invio all'estero dei fondi occorrenti al pagamento del debito pubblico;

- e) gli interessi sul prestito di 20 milioni di lire nuove e sulle anticipazioni concesse alle finanze statali dalla Banca di sconto, depositi e conti correnti di Genova (poi Banca nazionale);
- f) gli interessi sul capitale rappresentante l'antica carta moneta del regno di Sardegna, tolta dal corso.

I debiti pubblici dello stato sabaudo nel periodo in esame furono i seguenti:

- 1) debito perpetuo 5% (Regio Editto 24 dicembre 1819);
- 2) debito redimibile 5% (Regi Editti 24 dicembre 1819 e 30 maggio 1831, leggi 7 settembre 1848, 12-16 giugno 1849, 26 marzo e 26 giugno 1851, 31 maggio 1859);
- 3) debito redimibile 3% (leggi 13 febbraio e 6 marzo 1853);
- 4) obbligazioni 4% a premi (Regio Editto 27 maggio 1834, leggi 26 marzo 1849 e 9 luglio 1850).

A partire dal 1850, si aggiunsero anche i seguenti prestiti relativi al regno di Sardegna:

- 5) debito perpetuo 5% (Regio Editto 13 febbraio 1841);
- 6) debito redimibile 5% (Regi Editti 25 agosto 1825, 21 agosto 1838, 27 maggio 1843 e 11 gennaio 1844).

Le operazioni relative al debito pubblico erano affidate ad una amministrazione speciale, creata nel 1819 ed avente una contabilità propria (Regio Editto 24 dicembre 1819 e Regie Patenti 22 aprile 1820). L'amministrazione del debito pubblico era retta da un consiglio generale, da un consiglio ordinario e da un direttore generale, assistito da due vice-direttori; era dotata di una Cassa, alimentata con i fondi, detti «assegnazioni», che le erano annualmente destinati dalle finanze per il servizio del debito pubblico; dai fondi che le erano effettivamente versati, l'amministrazione attingeva le somme necessarie al pagamento degli interessi e dei premi ed al rimborso del capitale corrispondente alle rendite estinte. L'estinzione avveniva per estrazione a sorte o mediante acquisti sul mercato. Ogni anno, l'amministrazione del debito pubblico doveva compilare il conto dell'anno precedente, dal quale risultassero: *a*) il numero ed il valore delle «rendite» esistenti al 1° gennaio, di quelle accese nel corso dell'anno e di quelle estinte nello stesso periodo; *b*) i fondi esistenti al principio dell'anno, quelli incassati durante l'anno, i pagamenti eseguiti nello stesso periodo ed i fondi esistenti

alla fine dell'anno. Il conto così compilato era poi presentato alla Camera dei Conti, che ne verificava l'esattezza e quindi lo approvava.

Le spese per il debito pubblico segnate negli spogli passivi (e poi nei conti amministrativi) rappresentano l'ammontare delle « assegnazioni », ossia delle somme che le finanze si impegnarono ogni anno a versare nella cassa del debito pubblico per il pagamento degli interessi e dei premi e per l'estinzione delle rendite. Circa tali « assegnazioni » bisogna fare due osservazioni: 1) gli importi segnati negli spogli comprendono promiscuamente le somme impegnate dalle finanze per il pagamento degli interessi e dei premi e per il rimborso dei capitali, senza distinguere le une dalle altre; 2) una parte soltanto delle « assegnazioni » era effettivamente versata nella cassa dell'amministrazione del debito pubblico; il resto rimaneva nelle casse del tesoro e rappresentava pertanto un debito delle finanze verso l'amministrazione del debito pubblico.

In conseguenza del punto 1), non si possono distinguere, tra le spese per il debito pubblico indicate negli spogli, quelle destinate al pagamento degli interessi e dei premi, da quelle destinate al rimborso dei capitali. La distinzione è invece indispensabile, ai fini del presente studio, poiché le somme destinate al rimborso dei capitali non devono includersi tra le spese effettive della tabella I, ma devono inserirsi tra le uscite per movimento di capitali (Tabella III). Per distinguere questi diversi oneri si è dovuto ricorrere ai conti compilati dall'amministrazione del debito pubblico. Come si è accennato, da tali conti risultano tra l'altro: *a*) l'ammontare delle rendite accese al 1° gennaio di ciascun anno; *b*) l'importo dei premi annualmente pagati; *c*) l'importo del capitale annualmente ed effettivamente rimborsato.

Il valore delle rendite accese al 1° gennaio di ciascun anno, ricavato dai conti anzidetti, è indicato nel prospetto H; al 1° gennaio 1861 le rendite, ossia gli interessi del debito pubblico, ammontavano esattamente a L.n. 61.656.673, per un valore capitale di L.n. 1.267.713.793 così ripartito (in lire nuove):

	rendita	capitale
debito perpetuo 5%	2.441.547	48.830.940
debito redimibile 5%	55.529.526	1.110.590.520
debito redimibile 3%	1.938.280	64.609.333
obbligazioni 4%	1.747.320	43.683.000
	<u>61.656.673</u>	<u>1.267.713.793</u>

Prospetto H - Situazione del debito pubblico sabauda dal 1830 al 1861

Rendita esistente al 1° gennaio di ogni anno

(in lire nuove)

Anno	Debito 5% perpetuo	Debito 5% perpetuo (Sardegna)	Debito 5% redimibile	Debito 5% redimibile (Sardegna)	Debito 3% redimibile	Obbligazioni a premi 4%	Totale
1830	1.894.382	—	2.098.293	—	—	—	3.992.675
1831	1.994.203	—	2.273.223	—	—	—	4.267.426
1832	2.000.000	—	3.541.265	—	—	—	5.541.265
1833	2.149.000	—	3.547.853	—	—	—	5.696.853
1834	2.229.648	—	3.552.463	—	—	—	5.782.111
1835	2.248.313	—	3.563.812	—	—	1.076.880	6.889.005
1836	2.289.639	—	3.102.570	—	—	1.069.360	6.461.569
1837	2.310.872	—	3.049.670	—	—	1.060.040	6.420.582
1838	2.342.222	—	2.987.535	—	—	1.048.920	6.378.677
1839	2.398.424	—	2.928.080	—	—	1.035.880	6.362.384
1840	2.404.356	—	2.870.377	—	—	1.020.840	6.295.573
1841	2.404.923	—	2.811.276	—	—	1.003.760	6.219.959
1842	2.405.395	—	2.736.285	—	—	985.640	6.127.320
1843	2.405.654	—	2.662.352	—	—	966.760	6.034.766
1844	2.406.243	—	2.586.862	—	—	947.120	5.940.225
1845	2.413.018	—	2.513.216	—	—	926.760	5.852.994
1846	2.414.240	—	2.435.037	—	—	905.520	5.754.797
1847	2.414.940	—	2.354.195	—	—	883.440	5.652.575
1848	2.415.893	—	2.276.933	—	—	860.480	5.553.306
1849	2.415.893	—	4.540.629	—	—	836.560	7.793.082
1850	2.415.893	12.208	8.084.385	686.755	—	1.605.480	12.804.721
1851	2.415.734	14.704	18.168.378	668.640	—	2.294.000	23.561.456
1852	2.415.734	15.472	20.688.389	649.623	—	2.253.120	26.022.338
1853	2.415.734	17.968	20.600.067	629.656	2.000.000	2.210.680	27.874.105
1854	2.416.015	20.907	20.542.857	598.913	1.995.850	2.164.480	27.739.022
1855	2.416.015	21.675	22.817.696	573.267	1.995.850	2.114.400	29.938.903
1856	2.416.015	23.211	22.799.486	554.680	1.973.260	2.060.240	29.826.892
1857	2.416.032	23.979	22.781.330	535.732	1.938.280	2.002.680	29.698.033
1858	2.416.032	24.747	22.780.395	515.820	1.938.280	1.942.600	29.617.874
1859	2.416.032	25.515	25.195.327	494.964	1.938.280	1.880.040	31.950.158
1860	2.416.032	25.515	45.129.202	472.986	1.938.280	1.815.040	51.797.955
1861	2.416.032	25.515	55.079.573	449.953	1.938.280	1.747.320	61.656.673

La spesa annualmente sostenuta dall'amministrazione del debito pubblico per il pagamento degli interessi non coincideva con il valore delle «rendite» accese al 1° gennaio dell'anno e ciò perché una parte di queste rendite poteva essere estinta nel corso dell'anno e nuove rendite potevano essere create nello stesso periodo. Per conoscere l'importo degli interessi pagati in ciascun anno si è preferito calcolare la media aritmetica semplice delle rendite vigenti al 1° gennaio dell'anno considerato e di quelle vigenti al 1° gennaio dell'anno successivo. In tal modo si è voluto tenere conto, sia pure

in modo approssimativo, anche delle rendite estinte ed accese nel corso dell'anno²⁵.

Nel prospetto I sono indicate: *a*) le « assegnazioni », ossia le somme che le finanze destinarono annualmente per il servizio del debito pubblico (colonna 2); *b*) le somme spese annualmente dall'amministrazione del debito pubblico per il pagamento degli interessi, somme calcolate come si è spiegato qui sopra (colonna 3); *c*) le spese per il pagamento dei premi, che sono regolarmente specificate nei conti dell'amministrazione del debito pubblico (colonna 4); *d*) le somme approssimativamente destinate ogni anno al rimborso dei capitali (colonna 5), somme calcolate per differenza tra i dati della colonna 2 e quelli delle colonne 3 e 4. I dati si riferiscono, come il prospetto H, al debito pubblico della sola terraferma, sino al 1849, e dell'intero Stato, dal 1850 al 1860.

Le cifre indicate nel prospetto I rappresentano quindi la ripartizione approssimativa delle « assegnazioni », segnate negli spogli, in oneri per gli interessi, oneri per i premi ed oneri per il rimborso dei capitali. Le cifre indicate nelle colonne 3 e 4 sono state da noi incluse tra le spese effettive della tabella I; quelle indicate nella colonna 5 per gli anni dal 1830 al 1859 sono state inserite tra le uscite per movimento di capitali (Tabella III); il dato segnato nella colonna 5 per il 1860 è certamente errato²⁶ e si è supposto che in tale anno non sia avvenuto alcun rimborso di capitale.

A proposito delle cifre della colonna 5, bisogna tenere presente l'osservazione fatta precedentemente: non tutte le somme impegnate dalle finanze per il rimborso dei capitali furono effettivamente versate nella cassa dell'amministrazione del debito pubblico e da quest'ultima impiegate a tale scopo. Dal 1820 a tutto il 1859 le somme che le finanze si impegnarono a versare nella cassa del debito pubblico per il rimborso dei capitali ammontarono complessivamente a L.n. 119.751.197²⁷. Di tale cifra, al 1° gennaio 1860, la

²⁵ Per il 1859 ed il 1860, dato il notevole aumento del redimibile 5%, gli interessi sostenuti per questo debito sono stati calcolati tenendo conto della scadenza delle cedole accese nel corso dei due anni; gli interessi per gli altri debiti sono stati calcolati invece con la media aritmetica semplice. È certo comunque che, malgrado questi accorgimenti, i risultati dei computi non sono esatti.

²⁶ L'errore è dovuto al metodo empirico qui seguito per calcolare l'ammontare degli interessi annualmente pagati.

²⁷ *Relazione della Commissione di vigilanza per l'amministrazione del debito pubblico* presentata dal ministro delle finanze Vegezzi alla Camera dei deputati nella tornata del 12 giugno

Prospetto I - Oneri per il debito pubblico

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Assegnazioni	Interessi	Premi	Rimborso del capitale
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
1830	5.600	4.130	—	1.470
1831	6.321	4.904	—	1.417
1832	7.057	5.619	—	1.438
1833	7.054	5.739	—	1.315
1834	7.950	6.336	192	1.422
1835	8.663	6.675	357	1.631
1836	8.663	6.441	320	1.902
1837	8.663	6.400	285	1.978
1838	8.641	6.371	248	2.022
1839	8.641	6.329	212	2.100
1840	8.641	6.258	176	2.207
1841	8.641	6.174	168	2.299
1842	8.639	6.081	167	2.391
1843	8.639	5.987	167	2.485
1844	8.639	5.897	169	2.573
1845	8.639	5.804	168	2.667
1846	8.637	5.704	168	2.765
1847	8.637	5.603	168	2.866
1848	9.637	6.673	167	2.797
1849	15.005	10.299	310	4.396
1850	25.541	18.183	430	6.928
1851	30.822	24.792	404	5.626
1852	33.075	26.948	591	5.536
1853	35.677	27.807	642	7.228
1854	35.711	28.839	582	6.290
1855	38.260	29.883	519	7.858
1856	38.257	29.763	477	8.017
1857	38.250	29.658	459	8.133
1858	39.873	30.784	458	8.631
1859	45.890	33.529	410	11.951
1860	56.502	56.163	406	- 67

1860; *Relazione della Commissione di vigilanza presso l'amministrazione del debito pubblico*, presentata dal ministro delle finanze Bastogi alla Camera dei deputati nella tornata del 10 luglio 1861.

cassa dell'amministrazione del debito pubblico aveva introitato (ed effettivamente impiegato nel rimborso di capitali) soltanto L.n. 64.730.257. Alla stessa data, le finanze avevano quindi un debito residuo di L.n. 55.020.940 (salito a L.n. 67.070.078 al 1° gennaio 1861), che la cassa avrebbe dovuto riscuotere ed impiegare nel rimborso dei capitali relativi ad alcuni debiti pubblici (Prospetto K).

Prospetto K - Debito delle finanze verso la cassa del debito pubblico per rimborso di capitali

(in migliaia di lire nuove)

	1° gennaio 1860	1° gennaio 1861
Redimibile 5% (24 dicembre 1819)	16.540	18.113
Redimibile 5% (30 maggio 1831)	5.561	6.076
Redimibile 5% (7 settembre 1848)	5.613	6.178
Redimibile 5% (1-16 giugno 1849)	26.232	34.556
Redimibile 3% (13 febbraio 1853)	1.075	1.447
Redimibile 5% (26 giugno 1851)	—	900
	55.021	67.270

Con la Legge 4 agosto 1861 n. 174 i primi cinque dei debiti suddetti vennero trasformati in consolidati ed il debito relativo che le finanze statali avevano verso la Cassa del debito pubblico (e che contabilmente figurava tra i residui passivi dello spoglio) venne annullato a beneficio del tesoro.

Il prestito concesso dal tesoro inglese ammontò a 2 milioni di lire sterline (pari a 50 milioni di lire nuove) all'interesse del 3%; l'estinzione doveva farsi alla rata annua iniziale dell'1% (del capitale nominale), da accrescersi delle somme che, per effetto dell'estinzione stessa, diventavano disponibili sugli interessi. Negli spogli passivi venne indicata ogni anno, per questo prestito, un'unica cifra comprensiva degli interessi e del capitale rimborsato (1855 : 250 mila lire nuove; 1856 : 1.250 mila lire nuove; 1857-1860 : 2 milioni di lire nuove ogni anno). In base alle clausole finanziarie del prestito, è stato però possibile ricostruire il piano di ammortamento, che per gli anni 1855-1860 dovette essere il seguente (in migliaia di lire nuove):

Anno	Interessi	Rimborso del capitale (in migliaia di lire nuove)	Totale
1855	187	63	250
1856	934	316	1.250
1857	1.485	515	2.000
1858	1.470	530	2.000
1859	1.455	545	2.000
1860	1.440	560	2.000

Le spese per gli interessi sono state da noi incluse nella tabella I; quelle per il rimborso del capitale sono state inserite invece nella tabella III delle uscite per movimento di capitali.

Il rimborso del capitale ed il pagamento degli interessi del prestito di 20 milioni di lire nuove, accordato dalla Banca di Genova, avvennero in parte nel 1849 e per il saldo nel 1850. Gli spogli dei due anni riportano, ogni volta, un'unica cifra comprensiva del capitale e degli interessi (1849: 2.400 mila lire nuove; 1850: 18.576 mila lire nuove), sicché si è dovuto scindere l'uno dagli altri. Si sapeva che gli interessi a carico dello Stato erano il 2% l'anno, pagabili a semestri maturati, e che il capitale rimborsato dallo Stato nel 1849 (tra il 21 ed il 28 dicembre)²⁸ fu 2 milioni di lire nuove. Tenendo conto di questi elementi, i dati complessivi del 1849 e del 1850 sono stati così scomposti:

Anno	Interessi	Rimborso del capitale (in migliaia di lire nuove)	Totale
1849	400	2.000	2.400
1850	576	18.000	18.576
	<u>976</u>	<u>20.000</u>	<u>20.976</u>

Le cifre degli interessi sono state incluse nella voce « *Debito pubblico* » (3.1) della tabella I; quelle del capitale rimborsato sono state indicate tra le uscite per movimento di capitali (Tabella III).

²⁸ Cfr. sulla « Gazzetta Piemontese » del 1849 le situazioni settimanali della Banca di Genova.

L'antica carta moneta ancora circolante nel regno di Sardegna (costituita dai «biglietti di credito verso le R. Finanze», emessi dal 1780 in poi) venne ritirata dal corso nel 1857; l'operazione fu eseguita dalla Banca nazionale, che addebitò all'erario l'importo dei biglietti ritirati (L.n. 419.976). Il tesoro, dal canto suo, si impegnò a rimborsare alla Banca nazionale l'importo dei biglietti ed i relativi interessi (al 3%) entro un periodo di 20 anni. Le cifre segnate negli spogli passivi dal 1858 al 1860 rappresentano l'importo delle tre prime annualità, così costituite:

Anno	Interessi	Rimborso del capitale (in migliaia di lire nuove)	Totale
1858	12	16	28
1859	12	16	28
1860	11	17	28

Gli oneri per gli interessi sono stati inclusi nella voce «*Debito pubblico*» della tabella I; quelli per il rimborso del capitale sono stati inseriti tra le uscite per movimento di capitali (Tabella III).

3.2. *Oneri per il debito vitalizio.* – Trovansi qui riunite le spese per le pensioni di riposo del personale statale, le pensioni religiose ed ecclesiastiche, le rendite vitalizie, i livelli monastici, le pensioni dell'Ordine militare di Savoia, le pensioni per medaglie al valor militare, le pensioni dell'Ordine Gerosolimitano e quelle di riforma militare e per gli «Invalidi giubilati alle case loro e servienti nei regi uffici»²⁹. Sino al 1850, le spese suddette figurarono tra quelle dei rispettivi ministeri. Dal 1851 al 1853, una parte di esse fu riunita nella voce «*Pensioni, trattenimenti e sussidi progressivi ragguardanti ai diversi Dicasteri*». Dal 1854 in poi tutte queste spese, ad eccezione delle pensioni dell'Ordine militare di Savoia e del soprassoldo ai decorati al valor militare della Milizia nazionale, furono fuse nella categoria «*Debito vitalizio*».

Si deve poi notare che, in qualche spoglio, le pensioni di riposo di alcuni ministeri furono cumulate con i «trattenimenti e maggiori assegnamenti» e si sono dovute perciò separare le due voci. Il criterio col quale è stata fatta la scomposizione è l'ammontare delle pensioni di riposo negli anni immediatamente precedenti e successivi. La serie di cifre ottenute dai calcoli è riportata nel prospetto L.

²⁹ Cfr. quanto si è detto a quest'ultimo proposito nella voce 2.1. a p. 67.

Prospetto L - Calcolo delle pensioni di riposo di alcuni dicasteri

(in migliaia di lire nuove)

	Pensioni di riposo, trattenimenti e maggiori assegnamenti	Pensioni di riposo, (dato ipotizzato)	Trattenimenti e maggiori assegnamenti
	(1)	(2)	(3) = (1) - (2)
<i>Ministero dell'interno</i>			
1830	258	230	28
1831	266	230	36
1832	191	180	11
<i>Ministero dell'estero</i>			
1830	69	10	59
1831	70	10	60
1832	78	15	63
<i>Azienda generale di guerra</i>			
1830	971	800	171
1831	1.030	900	130
1832	1.205	1.000	205
<i>Azienda generale d'artiglieria fortificazioni e fabbriche militari</i>			
1830	36	25	11
1831	29	25	4
1832	35	30	5
<i>Azienda generale di marina</i>			
1831	22	5	17
1832	19	5	14
1849	33	15	18
1850	38	20	18
<i>Azienda generale di finanze</i>			
1830	159	125	34
1831	177	125	52
1832	172	125	47

3.3. *Altri oneri.* – Comprendono:

- a) le «*Annualità, censi e prestazioni*» a carico dello Stato, non incluse nel debito pubblico o vitalizio;
- b) gli interessi al 4 per cento sulle azioni della strada ferrata da Torino a Susa;
- c) gli interessi al 5 per cento sulle somme della Cassa dei depositi e dei prestiti che, risultando in eccedenza dei bisogni, furono versate in conto corrente con le regie finanze;
- d) la perdita derivante dalla fusione delle monete nazionali di vecchio conio e di eroso-misto (monete di argento alligato ad una preponderante quantità di rame);
- e) le malleverie dei contabili regi, degli istituti di carità e beneficenza e dei funzionari pubblici;
- f) gli interessi sui fondi forniti al tesoro dalla Cassa ecclesiastica (1860: 57 mila lire nuove);
- g) il pagamento al sig. Brachet, a titolo di transazione, nella lite sorta per il porto di Puer (1860: 14 mila lire nuove);
- h) l'importo pagato al sig. Accossato per i miglioramenti da lui apportati ai mulini di Carmagnola (1860: 19 mila lire nuove);
- i) gli interessi sugli altri capitali dovuti dallo Stato.

Circa le malleverie, gli oneri a carico dello Stato erano costituiti dagli interessi al 5 per cento sulle cauzioni in numerario prestate dagli esattori delle imposte dirette, dagli interessi al 4 per cento sulle cauzioni in numerario prestate dai contabili e funzionari pubblici (regi brevetti 4 maggio ed 8 luglio 1847) e dalla restituzione delle cauzioni stesse. Mentre però gli interessi sulle malleverie rappresentano un onere effettivo, le restituzioni delle cauzioni costituiscono un'uscita per movimento di capitali. Gli spogli passivi non distinguono purtroppo gli interessi dai rimborsi delle cauzioni, sicché si sono inseriti nella presente voce gli uni e gli altri.

4) ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI

4.1. *Servizi amministrativi.* – La Segreteria di stato per l'istruzione pubblica fu creata con le Regie Patenti 30 novembre 1847. Il nuovo dicastero soprintendeva alle università del Regno, al collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie, ai collegi convitti nazionali, ai collegi reali e comunali, ai convitti, alle scuole elementari, secondarie e speciali, alle accademie ed alle scuole di belle arti. Venne dotato di un bilancio attivo e passivo, la

cui contabilità fu affidata, inizialmente, al Ministero dell'interno. Le spese riunite in questa voce sono quelle del ministero, del Consiglio superiore della pubblica istruzione, del Consiglio superiore delle scuole di metodo ed elementari, dell'Ispezione delle scuole secondarie e dei provveditori regi.

4.2. *Insegnamento secondario e tecnico.* – Sono le spese per i collegi convitti nazionali, i collegi reali e comunali, il reale collegio Carlo Alberto per gli studenti delle provincie, le scuole normali magistrali e le scuole tecniche (ivi compreso l'istituto agrario, veterinario e forestale).

4.3. *Insegnamento universitario.* – Sino al 1847 è l'importo delle assegnazioni alle università di Torino e Genova. Dal 1848 in poi sono le spese per l'amministrazione e l'insegnamento delle università suddette (alle quali si aggiunsero dal 1850 quelle di Cagliari e Sassari) e degli stabilimenti scientifici universitari.

4.4. *Sovvenzioni per studi e scienze e manifestazioni culturali.* – Sono gli assegnamenti alla regia Accademia delle scienze di Torino e ad altre associazioni di carattere culturale e scientifico, gli incoraggiamenti e sussidi per l'istituzione di nuove scuole, i sussidi alle maestre ed ai maestri comunali poveri, i compensi per la formazione di libri di testo, ecc. Sino al 1847 incluso, queste spese furono generalmente cumulate nella voce di bilancio « *Studi e scienze* ».

4.5. *Teatri e monumenti.* – Questa voce include gli assegnamenti alla Direzione superiore dei teatri in Torino, alla regia compagnia drammatica ed alla reale Accademia di belle arti, nonché le spese per gli uffici di « revisione » di libri e stampe e per l'erezione di monumenti pubblici.

5) AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE

5.1.1/2. *Ministero e Camere di agricoltura e commercio.* – Il Ministero d'agricoltura e commercio fu creato nel 1848 per derivazione dal Ministero per i lavori pubblici, l'agricoltura ed il commercio. Fu soppresso nel 1853 e le materie di sua competenza vennero ripartite fra i Ministeri dei lavori pubblici, delle finanze e dell'interno. Fu nuovamente ricostituito con la Legge 5 luglio 1860.

5.1.3. *Spese a favore dell'agricoltura.* – Comprendono la dotazione della r. Accademia d'agricoltura di Torino, gli assegni a favore della Società bielle-

se per l'avanzamento delle arti, mestieri ed agricoltura, gli incoraggiamenti per i tentativi di colonizzazione in Sardegna, per bonifiche e per l'introduzione di nuove pratiche agricole e di nuove razze animali.

5.1.4. *Spese a favore del commercio, dell'industria e del credito.* – Negli spogli, le spese a favore del commercio e dell'industria figurano generalmente sotto la voce « *Commercio* » (e nel 1851 e 1852: « *Commercio e industria* »); erano essenzialmente premi di incoraggiamento e spese per esposizioni nazionali ed internazionali. Le spese a favore del credito sono costituite dagli stipendi dei commissari governativi presso banche e società private.

5.1.5. *Miniere e cave statali.* – Sono le spese per la coltivazione delle miniere e cave statali e per la conservazione ed il miglioramento del gabinetto mineralogico. Nel 1853 le miniere e le cave statali furono cedute a privati ed il personale stabile che vi era impiegato fu trasferito nel Corpo reale del genio civile, ove rimase sino al 1859. Il provento e le spese per le miniere e cave statali nel periodo in esame sono indicati nel prospetto M³⁰.

Prospetto M - Proventi, spese ed utili delle miniere e cave statali

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Proventi	Spese	Utili	Anno	Proventi	Spese	Utili
1830	282	383	– 101	1842	403	294	109
1831	303	383	– 80	1843	341	297	44
1832	331	354	– 23	1844	353	294	59
1833	237	350	– 113	1845	303	261	42
1834	206	293	– 87	1846	296	249	47
1835	207	230	– 23	1847	332	239	93
1836	206	227	– 21	1848	230	258	– 28
1837	258	294	– 36	1849	215	234	– 19
1838	252	267	– 15	1850	229	265	– 36
1839	257	270	– 13	1851	205	223	– 18
1840	276	261	15	1852	114	121 ³¹	– 7
1841	235	279	– 44	1853	59 ³²	25	34

³⁰ Nello studio *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit., il provento delle miniere e cave statali è stato incluso nella voce 4 (*Proventi patrimoniali*) della tabella I.

³¹ Escluse 20 mila lire nuove pagate a titolo di sussidio agli operai delle miniere savoiarde.

³² Escluse 27 mila lire nuove, « prezzo dei mobili, delle provviste, degli attrezzi e delle

5.1.6. *Sussidi per danni alle proprietà fondiarie.* – Lo Stato percepiva, sulla contribuzione prediale, un'addizionale che doveva essere ripartita, a titolo di risarcimento e di buonificazione, tra quei contribuenti le cui proprietà erano state gravemente danneggiate da incendi, grandini, inondazioni, ecc. Questa voce include appunto l'importo di tali sussidi, nonché la buonificazione straordinaria di 409 mila lire nuove concessa nel 1858 sull'imposta prediale regia per i danni cagionati ai vigneti dalla crittogama.

5.2.1/2. *Ministero dei lavori pubblici e genio civile.* – Allo scopo di alleggerire il Ministero dell'interno ed in considerazione dello sviluppo delle costruzioni ferroviarie, nel 1847 fu creato un Ministero per i lavori pubblici, l'agricoltura ed il commercio (Regie Patenti 7 dicembre 1847), che l'anno successivo venne smembrato nei due Ministeri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio. Nel 1853, quest'ultimo fu soppresso ed una parte delle sue attribuzioni ritornò al Ministero dei lavori pubblici.

Le spese dal 1830 al 1848 per il Corpo reale del genio civile includono anche quelle per il genio civile del regno di Sardegna.

5.2.3. *Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti e strade.* – Le cifre della tabella includono le spese per la manutenzione e la costruzione di ponti e strade, i sussidi alle divisioni e provincie per lavori stradali, le spese per i porti ed i fari e per la manutenzione e costruzione delle opere portuali, i concorsi dello Stato in lavori idraulici e stradali ed infine le spese per il pozzo artesiano di S. Lucifero, scavato in Cagliari per fornire la città di acqua potabile.

5.2.4. *Spese dirette ed erogazioni per costruzioni ferroviarie.* – Sono le spese per l'azienda delle strade ferrate (servizio delle costruzioni), l'erezione delle opere fisse, la sorveglianza governativa delle costruzioni ferroviarie private, i soccorsi agli operai, gli acquisti di materiale rotabile, la costruzione e l'acquisto di battelli a vapore per il servizio sul Lago Maggiore (1854: 450 mila lire nuove; 1855: 75 mila lire nuove; 1856: 162 mila lire nuove), la costruzione di un porto in Arona al medesimo scopo (1855: 300 mila lire nuove) ed infine le spese di sistemazione fluviale connessa con la costruzione delle linee (1848: 351 mila lire nuove; 1855: 15 mila lire nuove).

materie metalliche esistenti negli stabilimenti metallurgici e mineralogici ceduti all'industria privata ».

6) ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ

6.1.1. *Opere pie e fanciulli esposti*. – Sono gli assegni ed i sussidi ad opere pie per il mantenimento e l'assistenza di indigenti, donne partorienti, trovatelli e bimbi illegittimi.

6.1.2. *Altre erogazioni*. – La voce include i sussidi ai «poveri nobili genovesi» iscritti negli elenchi del 1814 (30 mila lire annue dal 1832 al 1850), la sovvenzione agli abitanti «dell'incendiata» Pallanza (1840: 225 mila lire nuove), le spese per il funzionamento di pubblici scaldatoi e per la distribuzione di minestre ai poveri durante la stagione invernale ed infine il risarcimento dei danni e delle requisizioni sofferte per la guerra del 1859 (1860: 500 mila lire nuove). È probabile che, negli spogli del 1830 e del 1831 e dal 1851 in poi, il sussidio ai «poveri nobili genovesi» sia stato cumulato con qualche altra voce di spesa, ma non è stato possibile accertare quale fosse.

6.1.3. *Emigrazione*. – Sono gli oneri per il soccorso ed il trasporto all'estero degli emigranti e dei profughi politici.

6.2. *Igiene e sanità*. – Sono le spese per la «Sanità e vaccino». Le erogazioni per la sanità si riferivano al Consiglio superiore di sanità in Torino, ai delegati in visita di ispezione agli ospedali ed altri istituti pubblici ed in genere alle spese per la sanità pubblica. Gli oneri per il vaccino era costituiti dalle spese per l'ufficio del vaccino anti-vaioloso.

7) ONERI PER LE AZIENDE STATALI

7.1. *Tabacchi*. – Le spese per il servizio dei tabacchi comprendono gli stipendi del personale e le paghe degli operai delle manifatture, l'acquisto ed il trasporto dei tabacchi, gli aggi concessi ai magazzinieri, le provviste di materiali diversi ecc. Dal 1830 al 1835 i dati includono anche gli aggi ai gabellieri, che negli spogli vennero cumulati con gli aggi ai magazzinieri. Per scindere queste due ultime spese l'una dall'altra, si è supposto che gli aggi versati ai magazzinieri fossero pari all'1,1 per cento del provento della vendita dei tabacchi (percentuale media degli anni 1836-1840); si può ritenere pertanto che dal 1830 al 1835 l'aggio dei gabellieri fosse il seguente (in migliaia di lire nuove)³³:

³³ Nello studio *Le entrate degli Stati Sabaudi* cit., le spese per i tabacchi, indicate nel pro-

Anno	Importo	Anno	Importo
1830	1.034	1833	1.081
1831	985	1834	1.110
1832	1.045	1835	1.179

Dal 1854 al 1860, la voce include anche l'importo approssimativo dei sussidi agli operai delle manifatture ed alle loro vedove, importo calcolato come si è detto a proposito della voce 1.7.5/6 («*Dogane e dazio di consumo di Torino* »).

7.2. *Sali*. – Sono gli stipendi del personale, le paghe degli operai delle saline, l'aggio ai gabellieri, le spese per l'acquisto, la produzione ed il trasporto del sale, le bonificazioni concesse ai « salatori di pesci e formaggi » e gli oneri minori della privativa.

7.3. *Poste e telegrafi*. – Tra le spese per il servizio postale e per la costruzione e l'esercizio dei telegrafi vi sono anche le somme rimborsate alle amministrazioni estere a pareggio dei conti reciproci per le corrispondenze postali e telegrafiche. Le spese per la costruzione ed il servizio dei telegrafi furono quelle indicate nel prospetto N.

Prospetto N - spese per la costruzione e l'esercizio dei telegrafi
(in migliaia di lire nuove)

Anno	Importo	Anno	Importo
1848	92	1855	329
1849	124	1856	516
1850	378	1857	763
1851	177	1858	526
1852	428	1859	1.002
1853	585	1860	1.484
1854	460		

7.4. *Zecche e marchio*. – Sono gli oneri per i servizi della monetazione e del marchio di garanzia dei lavori d'oro e d'argento.

spetto D a p. 16, includono, per gli anni 1830-35, anche gli aggi ai gabellieri. È probabile per analogia che, durante gli stessi anni, tali aggi fossero inclusi anche nei proventi della privativa.

7.5. *Polveri e piombi*. — Comprendono gli stipendi del personale, gli aggi ai magazzinieri ed ai distributori, le spese d'acquisto e trasporto dei piombi e delle polveri, ecc. Negli spogli passivi, oltre queste voci sono indicate anche le spese per le polveri che l'Azienda delle gabelle acquistò dall'Azienda di artiglieria; ad esse fa riscontro, negli spogli attivi, il provento delle polveri che l'Azienda d'artiglieria vendette a quella delle gabelle. Si tratta evidentemente di una partita di giro, che non fu più registrata a partire dal 1854, essendosi riconosciuto che «rappresentava un'inutile complicazione contabile». La spesa dell'Azienda delle gabelle, tuttavia, fu sempre leggermente superiore al ricavo dell'Azienda d'artiglieria; è probabile che la differenza vada imputata alle spese di trasporto che l'Azienda delle gabelle dovette sostenere. Si sono quindi incluse: *a*) tra le uscite per movimento di capitali (Tabella III), spese eguali al provento dell'Azienda d'artiglieria e *b*) nella presente voce «*Polveri e piombi*», le differenze tra tali spese e quelle effettivamente registrate negli spogli passivi.

7.6. *Ferrovie*. — Le spese per l'esercizio delle ferrovie includono quelle per il personale, per la manutenzione delle opere fisse e del materiale mobile, per la sorveglianza governativa sull'esercizio delle ferrovie private, ecc.

8) CONTRIBUTI ED EROGAZIONI A FAVORE DEGLI ENTI LOCALI

8.1. *Erogazioni ai comuni*. — È la quota parte del provento delle multe e delle pene pecuniarie, che lo Stato doveva versare ai comuni. Il dato del 1855 include il compenso pagato al comune di Finalmarina per i diritti di ancoraggio.

8.2. *Erogazioni ad altri enti locali*. — I dati rappresentano il rimborso alla Camera di commercio ed agricoltura di Genova della tassa dell'1 per mille sulle assicurazioni marittime, che era riscossa dallo Stato, ma doveva essere devoluta alla Camera predetta ai sensi della Legge 30 giugno 1853.

9) ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI

Sono le spese «*casuali*» del Ministero delle finanze, dell'Ispesione generale dell'erario e dei Ministeri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio. In tali categorie di bilancio erano segnate tutte le spese imprevedute non applicabili per loro natura ad alcun'altra categoria di bilancio e per le quali non era il caso di istituirne delle nuove. È quindi probabile che in questo calderone fossero confuse per alcuni anni spese che ven-

Prospetto O - Relazione fra le spese totali della tabella 1 e quelle degli spogli
(in migliaia di lire nuove)

Anno	Spese effettive (Tabella I)	Uscite per movimento di capitali (Tabella III)	Spese totali indicate negli spogli
1830	70.606	1.689	72.295
1831	78.458	1.639	80.097
1832	75.838	2.187	78.025
1833	73.428	1.806	75.234
1834	75.758	1.722	77.480
1835	74.314	1.938	76.252
1836	71.257	2.825	74.082
1837	72.501	3.830	76.331
1838	72.345	2.673	75.018
1839	75.001	2.307	77.308
1840	76.705	3.509	80.214
1841	76.421	2.560	78.981
1842	74.470	2.742	77.212
1843	74.423	3.738	78.161
1844	78.485	3.389	81.874
1845	80.503	3.241	83.744
1846	93.984	3.447	97.431
1847	110.072	3.140	113.212
1848	175.287	3.070	178.357
1849	190.208	18.357	208.565
1850	162.776	26.398	189.174
1851	156.742	6.114	162.856
1852	137.555	6.044	143.599
1853	145.585	8.046	153.631
1854	141.769	6.295	148.064
1855	158.549	7.922	166.471
1856	171.191	9.122	180.313
1857	152.287	9.413	161.700
1858	153.761	9.852	163.613
1859	262.395	12.512	274.907
1860	445.851	2.537	448.388

nero poi menzionate negli spogli in una categoria distinta. Così, ad esempio, sino al 1851 l'assegnamento annuo ai valdesi si trovò forse tra le spese casuali del Ministero delle finanze; dal 1852 al 1854 fu cumulato con il sussidio ecclesiastico e solo dal 1855 in poi venne indicato separatamente. Al-

tro esempio: nel bilancio preventivo del 1850 si dice che «... prima del 1840 si provvedeva alla deficienza della Cassa delle Ritenenze (per le pensioni), istituita colle Regie Patenti 22 marzo 1824, mediante regie assegnazioni applicabili alla categoria *casuali*». Oltre queste spese, la voce comprende anche quelle per i ministri senza portafoglio, per l'adattamento dei fabbricati destinati all'amministrazione centrale delle finanze (1853: 138 mila lire nuove) ed altri oneri minori.

10) SPESE EFFETTIVE TOTALI

Come si è già accennato, la tabella I include le sole spese effettive, le uscite per movimento di capitali essendo state descritte a parte nella tabella III. Per questo motivo, i totali della tabella stessa non coincidono con quelli indicati negli spogli passivi. Il prospetto O confronta i totali e mette in luce le differenze.

IV – *La Cassa di riserva*

Fu creata con le Regie Patenti 27 maggio 1834 allo scopo di fornire all'erario i fondi occorrenti in contingenze straordinarie.

La consistenza iniziale della Cassa di riserva fu costituita dal gettito del prestito pubblico aperto con Regio Editto dello stesso giorno. Il prestito era composto di 27 mila obbligazioni da 1000 lire nuove nominali ciascuna, portanti l'interesse annuo del 4 per cento e premi. Le obbligazioni furono vendute alla casa bancaria Barbaroux e Tron di Torino, in ragione di L.n. 1125 ciascuna; il gettito fu esattamente di L.n. 30.375.000, di cui L.n. 14.422.936 in contanti e L.n. 15.952.064 in cambiali su Genova. La Cassa doveva poi essere alimentata dagli avanzi degli esercizi finanziari e «da quegli altri fondi, che giudicheremo opportuno di farvi entrare».

I prelievi di fondi dalla Cassa dovevano essere autorizzati di volta in volta con regi brevetti e le somme rese disponibili dovevano essere impiegate esclusivamente in spese straordinarie ed urgenti per la difesa e la sicurezza dello Stato. In realtà, osserva il Lencisa, «quando in mezzo ad una profonda pace non si poteva prevedere la guerra, furono estratti dalla Cassa alcuni fondi per farli servire ad oggetti di immediata utilità economica»³⁴. Se

³⁴ F. LENCISA, *Considerazioni sulla condizione economica e finanziaria del Piemonte alla riapertura della sessione della Camera nel novembre dell'anno 1852*, Genova 1853, p. 128.

nell'impiego dei fondi prelevati si realizzava qualche risparmio, le somme economizzate dovevano essere restituite dalle regie finanze alla Cassa di riserva.

Il tesoriere generale doveva annotare, in uno speciale registro, tutti i versamenti ed i prelievi di fondi nella e dalla Cassa di riserva. Egli doveva poi compilare annualmente un conto riassuntivo per l'anno precedente, dal quale risultassero: *a*) il fondo della Cassa al 1° gennaio dell'anno per cui rendeva il conto; *b*) i versamenti di fondi nella Cassa avvenuti durante l'anno considerato (« caricamento »); *c*) i prelievi di fondi dalla Cassa avvenuti nello stesso periodo (« scaricamento »); *d*) il fondo residuo della Cassa al 31 dicembre dell'anno considerato. I conti del tesoriere generale per la Cassa di riserva sono riassunti nel prospetto P. Nel « caricamento » sono segnati i fondi che ogni anno entrarono effettivamente nella Cassa; nello « scaricamento » sono segnati i fondi che ogni anno ne uscirono; il fondo residuo della Cassa alla fine di ogni anno è stato calcolato aggiungendo la differenza tra il « caricamento » e lo « scaricamento » dell'anno stesso al fondo esistente alla fine dell'anno precedente³⁵. Per quanto riguarda in particolare la colonna «altri introiti» del prospetto P, le somme ivi segnate furono così motivate nei conti del tesoriere generale:

	Anno	Importo parziale (in migliaia di lire)
– Trattenuta sulle mercedi pagate ai soldati zappatori del Genio militare, impiegati nelle fortificazioni di Vinadio, « essendo quei militari già provvisti di paghe dal governo »	1836	0,7
	1838	1,5
– Prezzo delle pietre vendute agli impresari del forte di Vinadio	1837	48,4
– Fondo retrodatato alla Cassa di riserva dalla tesoreria generale	1837	27
– Risparmio nell'impiego dei fondi prelevati dalla Cassa per spese straordinarie	1838	8,2
	1841	376,3
	1842	155,1
	1844	22,8
	1845	2,8
– Restituzione dalla Tesoreria generale	1848	24.000
– Introduzione nella Cassa di una parte del gettito del prestito pubblico aperto con il decreto reale 7 settembre 1848	1848	29.136,6
TOTALE		<u>53.779,4</u>

³⁵ Il calcolo del fondo residuo a fine anno è stato basato sull'esatto ammontare dei dati e per tale ragione non coincide sempre con i risultati ottenibili dai dati arrotondati alle migliaia.

Prospetto P - Contabilità della cassa di riserva secondo i conti compilati dal
 tesoriere generale
 (in migliaia di lire nuove)

Anno	Caricamento				Scaricamento (totale)	Fondo cassa a fine anno
	Prestito 27-5-1834	Avanzi degli esercizi precedenti	Altri introiti	Totale		
1834	30.375	—	—	30.375	1.539	28.836
1835	—	—	—	—	3.289	25.547
1836	—	—	1	1	1.512	24.036
1837	—	656	75	731	920	23.847
1838	—	2.305	10	2.315	1.100	25.062
1839	—	3.689	—	3.689	343	28.408
1840	—	1.981	—	1.981	3.401	26.988
1841	—	1.393	376	1.769	1.577	27.180
1842	—	478	155	633	—	27.813
1843	—	—	—	—	1.208	26.606
1844	—	6.112	23	6.135	1.769	30.972
1845	—	4.117	3	4.120	1.985	33.107
1846	—	3.007	—	3.007	13.428	22.686
1847	—	303	—	303	13.279	9.711
1848	—	—	53.137	53.137	62.847	—
	30.375	24.041	53.780	108.196	108.196	

Un cenno particolare merita la gestione della Cassa negli anni 1846-48. Nel 1846 la Cassa di riserva fu autorizzata, in via straordinaria, a fornire 12 milioni di lire nuove alla Tesoreria generale per permetterle di far fronte alle spese di costruzione delle ferrovie; l'operazione fu ripetuta nel 1847 per un eguale importo. Nel 1848 la Tesoreria generale restituì alla Cassa di riserva i 24 milioni di lire nuove ricevuti nei due anni precedenti ed in più vi introdusse una parte, ammontante a 29.137 mila lire nuove, del gettito del prestito pubblico aperto con il Decreto 7 settembre 1848. Il fondo della Cassa di riserva salì in tal modo a 62.847 mila lire nuove, che vennero interamente prelevate per coprire alcune spese straordinarie delle Aziende della guerra, dell'artiglieria, fortificazioni e fabbriche militari, della marina e delle gabelle. La Cassa di riserva aveva poi verso la Tesoreria generale un credito di 1.320 mila lire nuove che, con un artificio contabile, venne compensato con un fondo di pari importo che doveva essere prelevato per altre spese straordi-

narie delle Aziende di guerra e marina. In tal modo, la Cassa di riserva si esaurì completamente.

I dati raccolti nel prospetto P sono stati tratti, come si è detto, dai conti compilati dal tesoriere generale. Nel prospetto Q è descritto invece il prelievo e l'impiego dei fondi della Cassa di riserva, quale risulta dagli spogli generali attivi e passivi. Negli spogli generali attivi si registravano i fondi annualmente prelevati dalla Cassa e messi a disposizione delle Regie Finanze per essere spesi; negli spogli generali passivi si descriveva poi in quale modo tali fondi erano stati spesi.

Prospetto Q - Prelievo ed impiego dei fondi della cassa di riserva secondo gli spogli generali attivi e passivi

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Prelievo dei fondi (spogli attivi)	Impiego dei fondi (spogli passivi)					Totale
		Spese effettive				Uscite per movimento di capitale	
		2.1.1 Esercito: oneri diversi	2.1.2 Esercito: opere militari fisse	2.2.1/2 Marina: oneri diversi	2.2.3 Marina: costruz. della flotta	1.2 Acquisto di beni	
1834	1.539	456	1.083	—	—	—	1.539
1835	3.290	160	2.924	—	206	—	3.290
1836	1.512	134	1.176	—	178	—	1.488
1837	920	—	920	—	—	—	920
1838	1.100	—	1.100	—	—	—	1.100
1839	343	—	343	—	—	—	343
1840	3.033	2.994	39	—	—	—	3.033
1841	1.568	1.568	—	—	—	—	1.568
1842	—	—	—	—	—	—	—
1843	1.219	—	—	334	—	885	1.219
1844	1.750	—	685	485	—	580	1.750
1845	1.985	—	740	965	—	280	1.985
1846	13.428	341	241	500	—	346	1.428
1847	13.277	697	80	500	—	—	1.277
1848	9.711	58.082	1.316	1.954	2.790	—	64.142
	54.675	94.432	10.647	4.738	3.174	2.091	85.082

I fondi prelevati, indicati nel prospetto Q, sono stati da noi inclusi tra le entrate per movimento di capitale; i fondi effettivamente spesi, segnati nello stesso prospetto, sono stati da noi inclusi – a seconda del loro impiego – in parte tra le spese effettive (Tabella I) ed in parte tra le uscite per movimento di capitali (Tabella III).

Le apparenti discordanze tra i dati del prospetto P e quelli del prospetto Q derivano dal fatto che il primo si riferisce alla gestione di cassa, mentre il secondo riguarda la gestione di competenza.

V – *Note alle tabelle delle entrate e delle uscite per movimento di capitali della terraferma (1830-49) e dell'intero Stato (1850-60).*

A) Entrate per movimento di capitali (Tabella II)

Le entrate per movimento di capitali, indicate nella tabella II, sono classificate in base allo stesso schema adottato per gli altri stati pre-unitari.

I dati sono quelli pubblicati nello studio sulle entrate, ma con qualche ritocco. Le differenze riguardano alcune riscossioni di anticipazioni e di crediti accordati dal tesoro le quali, nello studio predetto, furono erroneamente classificate tra le entrate effettive, mentre andavano incluse tra quelle per movimento di capitali³⁶.

1.2. *Vendita di beni.* – È il ricavo delle vendite straordinarie di stabili, cedole ed azioni industriali di proprietà statale.

2.1. *Accensione di debiti e prestiti: redimibile.* – I dati rappresentano il gettito dei prestiti pubblici redimibili aperti dallo Stato, ad eccezione del prestito pubblico aperto con Regio Editto 27 maggio 1834, che affluisce direttamente nella Cassa di riserva. Nessun prestito pubblico consolidato venne contratto dal 1830 al 1860.

2.3. *Accensione di debiti e prestiti: altri.* – Sono gli importi dei prestiti e delle anticipazioni concessi alle finanze statali dalla Banca di Genova nel 1848 e nel 1849 e l'ammontare del prestito accordato dal tesoro inglese nel 1855 e nel 1856.

³⁶ Per maggiori dettagli su questa correzione cfr. alle pp. 95-96.

3.2. *Riscossione di crediti e di anticipazioni del tesoro da provincie e comuni.* – Sono raccolti in questa voce:

- a) i rimborsi degli affitti, anticipati dallo Stato, relativi ai locali occupati dai tribunali di prima cognizione;
- b) i rimborsi di altre spese di natura giudiziaria, anticipate dallo Stato;
- c) il rimborso delle spese, anticipate dallo Stato, per la provvista e la distribuzione di quadri sinottici, istruzioni e modelli relativi ai pesi ed alle misure del sistema metrico-decimale;
- d) il rimborso delle spese anticipate dallo Stato per lavori portuali.

3.3. *Riscossione di crediti e di anticipazioni del tesoro da altri.* – I dati si riferiscono:

- a) al rimborso del prestito concesso dalle finanze statali alla Camera di commercio di Genova (1856: 20 mila lire nuove);
- b) al rimborso del prestito accordato dalle finanze statali ai cittadini sardi colpiti dal sequestro austriaco del 13 febbraio 1853 (1856: 20 mila lire nuove);
- c) al rimborso delle somme anticipate dallo Stato per la costruzione della ferrovia da S. Nicolò a Piacenza (1859: 863 mila lire nuove; 1860: 214 mila lire nuove);
- d) al rimborso, da parte del tesoro francese, di una parte delle spese anticipate dalle finanze sarde per forniture militari (1859: 4 milioni di lire nuove).

5. *Partite che si compensano con l'uscita.* – È il valore delle polveri e dei salnitri che l'Azienda generale d'artiglieria vendette all'Azienda delle regie gabelle. Negli spogli passivi furono registrate, analogamente, le spese che l'Azienda delle regie gabelle sostenne per l'acquisto di polveri e salnitri dall'Azienda generale d'artiglieria.

6. *Prelievo di fondi dalla Cassa di riserva.* – I dati rappresentano l'importo, segnato negli spogli attivi, dei fondi annualmente prelevati dalla Cassa di riserva per essere spesi dalle regie finanze.

B) Uscite per movimento di capitali (Tabella III)

1.2. *Acquisto di beni.* – Sono segnate in questa voce le spese sostenute dalle finanze statali per l'acquisto di beni stabili «a miglioramento delle proprietà demaniali» e per l'acquisto di canali navigabili ed irrigatori.

2.1. *Estinzione di debiti e prestiti: redimibile.* – I dati si riferiscono: *a)* al valor capitale delle rendite del debito pubblico, rimborsate dalle finanze statali³⁷; *b)* al pagamento dei vaglia relativi al prestito volontario nazionale 23 marzo, 1° e 20 agosto 1848 (1849: 10,5 milioni di lire nuove); *c)* alla restituzione del terzo delle quote versate dai sottoscrittori per l'acquisto di rendite della creazione 1° febbraio 1850 (1850: 1.146 mila lire nuove); *d)* alla restituzione delle quote inferiori alla rendita di L.n. 2 del prestito 7 settembre 1848 (1851: 92 mila lire nuove).

2.3. *Estinzione di debiti e prestiti: altri.* – I dati del 1849 e del 1850 riguardano la restituzione alla Banca di Genova del prestito e dell'anticipazione da essa accordati alle finanze statali. I dati dal 1855 al 1859 rappresentano l'importo dei capitali rimborsati al tesoro inglese per il prestito del 1855 e del 1856.

3.3. *Concessione di crediti ed anticipazioni ad altri.* – È l'importo dei prestiti concessi: *a)* nel 1853 ai cittadini sardi colpiti dal sequestro austriaco (proclama del governo austriaco del 13 febbraio 1853) e *b)* dal 1856 al 1858 alla Cassa ecclesiastica per il pagamento degli assegni e dei sussidi al clero dell'isola di Sardegna.

4. *Ritiro di biglietti e monete.* – Come si è accennato, nel 1857 la Banca nazionale ritirò per conto del tesoro l'antica carta moneta ancora circolante nell'isola di Sardegna; le finanze statali si impegnarono a rimborsare alla Banca nazionale il valore dei biglietti ritirati (all'interesse del 3 per cento), ripartendolo in venti annualità a cominciare dal 1858. I dati segnati in questa voce rappresentano il valore del capitale rimborsato con le tre prime annualità.

5. *Partite che si compensano con l'entrata.* – I dati rappresentano il valore delle polveri e dei salnitri che l'Azienda delle gabelle acquistò dall'Azienda generale d'artiglieria. Le cifre qui segnate sono leggermente inferiori a quelle indicate negli spogli passivi; le differenze rappresentano probabilmente le spese di trasporto e come tali sono state inserite tra le spese effettive della tabella I (alla voce 7.5: « *Polveri e piombi* »).

³⁷ Cfr. alle pp. 74-75. Il valor capitale delle rendite rimborsate, indicato nella tabella III, è quello segnato nella colonna (5) del prospetto I.

6. *Altre uscite.* — Negli spogli passivi vi è una categoria di spesa denominata « *Rimborso di capitali diversi dovuti dalle regie finanze* », sul contenuto della quale non si hanno sufficienti ragguagli. Le cifre riunite in questa voce per gli anni dal 1830 al 1857 sono appunto quelle attribuite, negli spogli passivi, alla suddetta categoria di spesa.

Le divisioni amministrative delle provincie avevano poi, verso le finanze statali, un debito complessivo di 1.960 mila lire nuove, per altrettanti prestiti ottenuti dal tesoro. Nel 1860 questi debiti vennero annullati a beneficio delle divisioni stesse e negli spogli dello Stato venne quindi segnato, in uscita, un eguale importo.

VI — *Note alla tabella riepilogativa delle entrate e delle spese della terraferma (1830-49) e dello intero Stato (1850-60)*

Nella tabella V sono riportati i totali delle entrate accertate e delle spese impegnate ed i risultati finali di bilancio. I dati si riferiscono alla sola terraferma, sino al 1849, ed all'intero stato sabauda, dal 1850 al 1860.

Alle entrate effettive ed a quelle per movimento di capitali, già pubblicate³⁸, sono state apportate alcune correzioni; la ragione è che, nello studio precedente, furono erroneamente incluse tra le entrate effettive della tabella I (e precisamente nella voce 5.3: « *Rimborsi e concorsi nelle spese* ») alcune somme che andavano invece inserite tra le entrate per movimento di capitali. Queste somme riguardavano infatti rimborsi di crediti e di anticipazioni concessi dal tesoro; il loro importo fu il seguente (in migliaia di lire nuove):

Anno	Importo
1850	52
1851	4
1852	4
1854	3
1855	4
1856	42
1859	4.863
1860	214

³⁸ *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit., prospetto I a p. 26 e tabella I alle pp. 37-43.

Per questo motivo, le somme suesposte sono state detratte dai totali delle entrate effettive, segnati nello studio anzidetto, ed aggiunte ai totali delle entrate per movimento di capitali. Per meglio illustrare la portata di questi ritocchi, si sono indicate, nella tabella IV, le entrate della terraferma (sino al 1849) e dell'intero Stato (dal 1850 in poi), opportunamente corrette. Circa i dati relativi alle entrate del 1860 si deve poi osservare che le cifre da me precedentemente pubblicate differiscono alquanto da quelle riportate in uno studio recente³⁹. Le ragioni delle differenze sono le seguenti: *a*) i miei dati sono quelli provvisori, forniti dal Ministro delle finanze (Sella) nel discorso che tenne alla Camera dei Deputati il 7 giugno 1862; i dati del Parravicini sono invece quelli definitivi, tratti dal conto amministrativo del 1860 per le antiche provincie del Regno; *b*) la classificazione delle entrate da me adottata è leggermente diversa da quella del Parravicini; *c*) anche nelle entrate del 1860 sono inserite, tra i «*Rimborsi e concorsi nelle spese*», alcune riscossioni di anticipazioni del tesoro, che il Parravicini ha invece considerato come entrate per movimento di capitali. I dati sulle entrate del 1860, indicati nelle tabelle II, IV e V, sono quelli definitivi ricavati dal conto amministrativo; anche ad essi si è apportata la rettifica concernente le riscossioni di anticipazioni del tesoro.

VII – Note alla tabella delle spese effettive del Regno di Sardegna (1825-49).

I dati esposti nella tabella VI si riferiscono al regno di Sardegna propriamente detto che, come si è più volte accennato, ebbe sino al 1849 una contabilità distinta da quella dei territori di terraferma. Le cifre rappresentano le spese impegnate effettive, che sono state riclassificate secondo lo stesso schema adottato per la terraferma. Gli spogli passivi del regno di Sardegna non distinguono mai le spese per il personale dagli altri oneri.

1) ONERI GENERALI DELLO STATO

1.1. *Viceré*. – Il regno di Sardegna era retto da un viceré, che riuniva le due cariche di luogotenente generale del re e di capitano generale. Per la prima, il viceré era il capo dell'amministrazione civile e giudiziaria; per la seconda comandava le forze militari di terra e di mare. Le entrate del

³⁹ G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del regno d'Italia 1860-1890*, Torino 1958, pp. 457-458.

viceré erano costituite un tempo da contributi pagati dalle diverse amministrazioni del Regno e da un certo numero di doni e tributi; nel 1821 questi redditi furono aboliti ed al loro posto il viceré ricevette dallo Stato un assegnamento fisso.

1.2.4/5. *Controllo generale.* – Il controllo amministrativo delle entrate e delle uscite dello Stato era esercitato da un ufficio centrale, con sede a Cagliari, analogo al Controllo generale per la terraferma.

1.2.6/7. *Archivio reale.* – Sono le spese per l'archivio reale di Cagliari.

1.3.1/2. *Regie segreterie.* – Sono le spese per la regia Segreteria di stato per gli affari di Sardegna e per la regia Segreteria di stato e di guerra. Il Ministero per gli affari di Sardegna era già esistito in passato, ma nel 1819 fu riunito al dicastero dell'interno (di terraferma), dal quale fu staccato nel 1842; venne soppresso col 1° gennaio 1848 (Regie Patenti 19 ottobre 1847) e le sue attribuzioni affidate ai ministeri di terraferma, per le materie di rispettiva competenza.

1.3.3/4. *Intendenze.* – Come quelle di terraferma, le intendenze del regno di Sardegna avevano la direzione di tutti i beni e redditi dello Stato, sorvegliavano e dirigevano la riscossione delle imposte, vigilavano sull'amministrazione degli enti pubblici, ecc.

1.3.5/6. *Polizia.* – Sono le spese per le compagnie barancellari, per l'Ispezione barancellare e per la Consultoria delle milizie. Questi due ultimi organismi vennero soppressi nel 1834 (Regie Patenti 9 dicembre 1834); le loro attribuzioni amministrative e finanziarie furono assegnate all'Intendenza generale di finanze e quelle militari, in parte, ai comandanti del corpo delle milizie. Sono escluse dalla presente voce le paghe della forza armata adibita al mantenimento dell'ordine pubblico, che sono inserite tra gli oneri militari (voce 2.1.: «*Esercito*»), e le paghe dei «preposti doganali», che sono incluse tra le spese doganali (voce 1.7.5/6: «*Dogane*»).

1.4.1/2. *Grazia e giustizia - Amministrazione centrale e magistratura.* – Primo tribunale del regno era il Magistrato della reale udienza, diviso in tre camere – due civili ed una criminale – e dal quale dipendevano il tribunale patrimoniale ed il tribunale di prima istanza di Sassari, chiamato «*Reale governance*».

Nelle due città principali, Cagliari e Sassari, vi era anche un Consolato, ossia un tribunale commerciale. In prima istanza, la giustizia regia era esercitata da tribunali detti di « Prefettura ». Nel quadro dell'abolizione del feudalesimo, che ancora sopravviveva nel regno di Sardegna, una carta reale del 19 dicembre 1835 stabilì nella città di Cagliari una delegazione incaricata specialmente di accertare i feudi, le giurisdizioni ed i diritti feudali. L'esercizio della giurisdizione feudale (civile e criminale) fu soppresso con editto regio del 21 maggio 1836 e riunito alla giurisdizione regia. Con l'editto regio del 27 luglio 1838 il sistema giudiziario venne riordinato: il territorio venne diviso in mandamenti con un giudice ciascuno, si crearono tribunali collegiali, si soppressero alcuni tribunali particolari (tra cui quello del patrimonio reale), si accrebbe il numero dei giudici, ecc.

1.4.3/4. *Carceri*. – Sono le spese per il mantenimento e l'assistenza medica e religiosa dei carcerati.

1.6. *Affari ecclesiastici*. – La voce è costituita dalle spese per il culto sostenute dallo Stato. L'esiguità di questi oneri si spiega con l'esistenza delle decime, che fornivano le somme necessarie al mantenimento delle chiese e del clero. La decima, che sussisteva in Sardegna « dans toute sa vigueur »⁴⁰, era ripartita in modo diverso a seconda delle località e delle usanze locali e, in media, rappresentava all'incirca il decimo del raccolto per il grano e per il vino; per altri generi la proporzione era anche superiore⁴¹.

1.7.1/2. *Affari finanziari - Amministrazione del debito pubblico*. – Sono le spese per il personale e gli uffici dell'amministrazione del debito pubblico.

1.7.3/4. *Tesorerie e trasporto fondi*. – Il servizio di tesoreria era organizzato su basi simili a quelle della terraferma. La voce include anche le spese per il trasporto materiale dei fondi.

1.7.5/6. *Dogane*. – Sono gli stipendi degli impiegati, le spese d'ufficio e d'affitto dei locali, le paghe del « servizio attivo » (ossia dei doganieri), le restituzioni di diritti doganali indebitamente riscossi ed altri oneri mi-

⁴⁰ A. DE LA MARMORA, *Voyage en Sardaigne ou description statistique, physique et politique de cette île*, Paris 1839, I, p. 328.

⁴¹ *Ibidem*, pp. 328-329.

norì. In particolare, le paghe dei doganieri furono quelle indicate nel prospetto R⁴².

Prospetto R - Paghe dei doganieri

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Importo	Anno	Importo	Anno	Importo
1833	140	1839	153	1845	157
1834	141	1840	157	1846	154
1835	144	1841	157	1847	153
1836	146	1842	157	1848	145
1837	147	1843	157	1849	152
1838	147	1844	157		

1.7.7/8. *Insinuazione e demanio*. – Comprende le spese per gli uffici dell'insinuazione (ossia di registrazione) e demanio, per le riparazioni e costruzioni di edifici pubblici (« stabilimenti pubblici e fabbriche civili »), per l'amministrazione dei boschi, per le tonnare demaniali, per il misuramento e la ripartizione dei terreni demaniali, per i donativi e contributi a carico delle proprietà demaniali e per il Monte di riscatto.

1.7.9/10. *Imposte dirette e catasto*. – Sono le spese per l'esazione delle imposte dirette, per il servizio dei pesi e misure e per il catasto.

2) ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE

2.1. *Esercito* - 2.2. *Marina*. – Sono le spese del dipartimento di guerra e marina, ad eccezione delle pensioni di riposo e delle paghe d'aspettativa e di riforma, che sono state incluse tra gli oneri per il debito vitalizio (voce 3.2.).

Le spese per l'esercito comprendono anche quelle per il servizio militare di pubblica sicurezza. Inizialmente, l'ordine pubblico fu mantenuto dal Corpo dei reali Carabinieri, che venne però soppresso nel 1832 e surrogato

⁴² Dal 1825 al 1832 le paghe dei doganieri furono cumulate, negli spogli passivi, con le altre spese doganali.

con quattro squadroni di Cavalleggeri⁴³. Le spese per il reggimento dei Cavalleggeri di Sardegna sono indicate nel prospetto S⁴⁴.

Prospetto S - Servizio militare di pubblica sicurezza

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Spesa	Anno	Spesa	Anno	Spesa
1833	168	1839	305	1845	338
1834	198	1840	303	1846	352
1835	200	1841	337	1847	351
1836	237	1842	335	1848	309
1837	290	1843	311	1849	360
1838	310	1844	350		

3) ONERI FINANZIARI

3. 1. *Oneri per il servizio del debito pubblico.* – I dati includono i seguenti oneri:

- a) gli interessi relativi al prestito aperto con il Regio Editto 7 luglio 1828;
- b) gli interessi relativi al debito pubblico redimibile e consolidato.

Il prestito del 1828 ammontò ad un valor capitale di 3.750 mila lire nuove all'interesse annuo del 5%; servì a reperire i fondi occorrenti a lavori pubblici straordinari. Venne aperto in terraferma e le finanze continentali ne versarono l'importo a quelle dell'isola, ripartendolo in sei rate annuali⁴⁵.

⁴³ Secondo il La Marmora (*Voyage en Sardaigne* cit., I, p. 365), la forza del reggimento era di 675 uomini, di cui 273 a piedi e 372 a cavallo.

⁴⁴ Dal 1825 al 1832 le spese per il Corpo dei reali Carabinieri furono cumulate, negli spogli passivi, con altri oneri militari.

⁴⁵ L'importo delle rate fu il seguente (in migliaia di lire nuove):

Anno	Importo
1828	1.000
1829	650
1830	650
1831	500
1832	500
1833	450
	3.750

Le spese per gli interessi e per il rimborso del capitale furono quelle indicate nel prospetto T.

Delle spese suddette, quelle per il pagamento degli interessi sono state inserite nella presente voce «*Debito pubblico*»; gli oneri per il rimborso dei capitali sono stati inclusi invece tra le uscite per movimento di capitali (Tabella VIII).

Prospetto T - Spese per il prestito pubblico aperto con il Regio Editto
7 luglio 1828

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Interessi	Rimborso del capitale	Anno	Interessi	Rimborso del capitale
1828	23	248	1837	112	159
1829	70	201	1838	105	166
1830	92	179	1839	96	175
1831	109	163	1840	88	184
1832	125	146	1841	78	193
1833	141	130	1842	69	202
1834	134	137	1843	59	213
1835	127	144	1844	8	959
1836	120	151			
			TOTALE	1.556	3.750

I debiti pubblici propri del regno di Sardegna furono i seguenti:

- a) debito redimibile 5% (Regio Editto 25 agosto 1825)
- b) debito redimibile feudale 5 % (Regio Editto 21 agosto 1838)
- c) debito consolidato 5 % (Regio Editto 13 febbraio 1841)
- d) debito redimibile 5 % (Regio Editto 11 gennaio 1844).

Nel 1850 questi debiti vennero uniti a quelli della terraferma. Nel regno di Sardegna il servizio del debito pubblico era affidato ad una amministrazione speciale, il Monte di Riscatto, la cui cassa era alimentata da sussidi ed assegnazioni delle finanze statali e da entrate proprie. Tali somme servivano al Monte di Riscatto per il pagamento degli interessi, il rimborso dei capitali e l'estinzione della carta moneta emessa nel secolo precedente. Il Monte fu soppresso nel 1853 e l'amministrazione del debito pubblico dell'isola fu riunita a quella della terraferma.

Le cifre segnate negli spogli passivi del regno di Sardegna rappresentano l'importo dei sussidi e delle assegnazioni delle finanze statali per il servizio del debito pubblico; purtroppo gli spogli non distinguono sempre le somme destinate al pagamento degli interessi da quelle per il rimborso dei capitali, sicché in tali casi abbiamo dovuto scindere le une dalle altre.

Il debito redimibile 5% del 1825 ammontava, all'atto della sua costituzione, a 115 mila lire nuove di rendita, per un capitale nominale di 2.304 mila lire nuove; l'editto 25 agosto 1825 precisò che a tale debito si dovevano destinare ogni anno 173 mila lire nuove, di cui 115 mila lire per gli interessi e 58 mila lire per il rimborso dei capitali; quest'ultima somma doveva poi accrescersi degli interessi relativi alle rendite estinte. Le finanze statali si impegnarono a versare al Monte di Riscatto, dal 1826 al 1839, un « sussidio quattordicesimale » di 60 mila lire nuove ogni anno, da impiegarsi per 2 mila lire nelle spese d'amministrazione e per 58 mila lire nel rimborso dei capitali. L'annualità di 60 mila lire, indicata negli spogli passivi del regno di Sardegna, è stata quindi inclusa per 2 mila lire tra le spese effettive della tabella VI (« *Amministrazione del debito pubblico* », voce 1.7.1/2) e per 58 mila lire tra le uscite per movimento di capitali (Tabella VIII).

Il debito redimibile feudale 5% fu creato con il Regio Editto 21 agosto 1838 per il riscatto dei feudi e delle prestazioni feudali. Per l'estinzione venne stabilita un'assegnazione iniziale pari all'1% del capitale nominale della rendita iscritta, da aumentarsi degli interessi relativi alla rendita riscattata. Purtroppo gli spogli riportano, ogni anno, un'unica cifra comprensiva degli interessi e del capitale rimborsato. Non avendo rinvenuti i rendiconti del Monte di Riscatto, non è stato possibile ricostruire le variazioni annualmente subite da questo debito sino al 1850. Si sa però che dal 1840 al 31 dicembre 1849 fu estinta, in complesso, una rendita di 52 mila lire nuove e che la rendita vigente al 1° gennaio 1850 ammontava a 493 mila lire nuove. La rendita estinta dal 1840 al 1849 fu quindi, in media, 5,2 mila lire nuove ogni anno, per un capitale nominale di 103 mila lire nuove. Le somme destinate nello stesso periodo al pagamento degli interessi possono ritenersi approssimativamente eguali alle differenze tra le cifre globali segnate negli spogli e l'importo medio del capitale annualmente rimborsato (Prospetto U).

I dati relativi agli interessi sono stati inseriti nella presente voce « *Debito pubblico* »; gli importi del capitale rimborsato sono stati inclusi tra le uscite per movimento di capitale.

Prospetto U - Oneri per il debito redimibile feudale del 1838

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Interessi	Rimborso del capitale	Totale
1840	329	103	432
1841	402	103	505
1842	464	103	567
1843	466	103	569
1844	538	103	641
1845	536	103	639
1846	542	103	645
1847	551	103	654
1848	551	103	654
1849	586	103	689

Il debito consolidato creato con il Regio Editto 13 febbraio 1841 era un'emanazione del debito redimibile feudale del 1838; fu istituito per la riscrizione pura e semplice delle rendite del debito del 1838 che, dopo l'estrazione, non potevano essere rimborsate perché vincolate all'ordine di successione. L'amministrazione del debito pubblico, quando ne era richiesta, anziché pagare il valore integrale corrispondente alle rendite estratte le riscriveva nel nuovo debito, che era chiamato perpetuo, ma che in virtù di una clausola dell'editto creativo poteva essere riscattato dallo Stato.

Il debito redimibile 5% del 1844 fu creato con il Regio Editto dell'11 gennaio ed era costituito di una rendita di 200 mila lire nuove, corrispondente ad un capitale nominale di 4 milioni di lire nuove. Anche per questo debito gli spogli indicano, ogni anno, un'unica cifra comprensiva degli interessi pagati e del capitale rimborsato. Si sa tuttavia che la rendita estinta in complesso dal 1844 al 1848 fu 29 mila lire nuove, per un capitale di 578 mila lire, e che la rendita vigente al 1° gennaio 1849 era 171 mila lire nuove. Si è supposto che il capitale rimborsato dal 1844 al 1848 ammontasse a 115 mila lire annue nel 1844 e nel 1845 ed a 116 mila lire annue dal 1846 al 1848. Queste cifre sono state pertanto incluse tra le uscite per movimento di capitali (Tabella VIII). Le differenze tra gli oneri globali segnati negli spogli e gli importi presunti del capitale annualmente rimborsato sono state inserite invece nella presente voce « *Debito pubblico* ». Per quanto riguarda poi il 1849, dai conti dell'amministrazione del debito pubblico risulta che la spesa globale di 280 mila lire nuove, segnata nello spoglio di tale anno, venne

impiegata per 171 mila lire nuove nel pagamento degli interessi e per 109 mila lire nuove nel rimborso dei capitali. Le due cifre sono state perciò inserite rispettivamente tra le spese effettive e tra le uscite per movimento di capitali.

3.2. *Oneri per il debito vitalizio.* – È l'importo delle pensioni di riposo, delle pensioni e sussidi per i padri di 12 figli e delle paghe di riforma militare. Negli spogli, queste spese vennero indicate distintamente solo a partire dal 1833; dal 1825 al 1832 furono cumulate con le « *Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti* » (che sono stati qui inclusi nella voce 9.2.). Volendo scindere da questi ultimi gli oneri precedenti, si è supposto che dal 1825 al 1832 le spese per le pensioni di riposo, le pensioni ed i sussidi per i padri di 12 figli e le paghe di riforma militare ammontassero annualmente a 36 mila lire nuove. Per gli anni dal 1825 al 1832 si sono pertanto attribuiti alla voce « *Oneri per il debito vitalizio* » un importo annuo di 36 mila lire nuove ed alla voce « *Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti* », le differenze tra tale somma e quella segnata negli spogli.

3.3. *Altri oneri.* – La voce include l'importo delle annualità, censi ed interessi a carico delle finanze statali, la perdita per la riduzione di valore legale dei talleri veneti (1827: 10,5 mila lire nuove), la perdita sulle monete in seguito alla riforma del sistema monetario del 1842 (1842: 38,8 mila lire nuove), i pesi a carico delle finanze sui marchesati di Crani e Gallura, i compensi sul feudo d'Arcais ed altri oneri minori.

4) ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI

4.3. *Insegnamento universitario.* – Nel regno di Sardegna vi erano due università: una a Cagliari ed una a Sassari. I due organismi erano indipendenti l'uno dall'altro e formati ciascuno di un corpo insegnante e di un corpo dirigente, detto Magistrato. Vi era poi la Commissione reale degli studi, creata nel 1824, che assisteva alle sedute dei Magistrati, ove aveva diritto di voto, ed alla quale era talvolta affidato il compito di esaminare particolari problemi concernenti l'istruzione pubblica.

5) AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE

5.1.5. *Miniere e cave statali.* – Sono le spese per la gestione delle miniere e cave di proprietà statale.

5.2.1/2. *Genio civile*. – Il personale del Corpo reale del genio civile dipendeva dalla Segreteria di stato di terraferma per gli affari interni, sul bilancio della quale vennero segnate – sino al 1848 – anche le spese per il genio civile del regno di Sardegna (Regie Patenti 20 aprile 1833 e 23 dicembre 1834).

5.2.3. *Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti, strade e porti*. La voce comprende le spese per la manutenzione e la costruzione di strade e ponti, per i lavori nell'istmo della Plaja, per le riparazioni al porto di Torres e per il pozzo di S. Lucifero a Cagliari.

6) ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ

Le spese rappresentano gli stipendi degli « impiegati di sanità ».

7) ONERI PER LE AZIENDE STATALI

7.1. *Tabacchi*. – Sono gli stipendi degli impiegati, le paghe degli operai occupati nelle manifatture, le paghe delle guardie, le spese d'acquisto delle foglie indigene ed estere, gli aggi ai magazzinieri ed ai gabellieri, ecc.

7.2. *Sali*. – La voce comprende le spese per gli impiegati, per la coltivazione, il raccolto ed il trasporto del sale, per gli « aggi » corrisposti agli « stanchieri » (ossia ai distributori) e per altre voci minori.

7.3. *Poste*. – L'isola contava due direzioni generali delle poste: una a Cagliari ed una a Sassari. Nel 1837 fu aperto un servizio postale regolare sulla strada reale che da Cagliari conduceva a Sassari e da lì a Porto Torres. Le spese erano superiori ai proventi, dato il particolare ordinamento delle poste del Regno⁴⁶.

7.4. *Zecca*. – Nel periodo in esame, la zecca di Cagliari non funzionò mai. La somma di 90 mila lire nuove del 1842 rappresenta la spesa per le monete divisionarie, fabbricate per l'isola dalla zecca di Torino.

⁴⁶ Solo le lettere dirette in continente o che ne provenivano pagavano la tassa; quelle dell'interno dell'isola circolavano gratuitamente. Cfr. *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit., p. 29.

7.5. *Polveri*. – Sono gli aggi agli « stanchieri » delle polveri, le spese di trasporto ed altre minori.

9) ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI

9.1. *Impiegati diversi economici*. – Questa spesa era segnata nel dipartimento di finanze con una categoria a sé, ma non si è potuto accertare a cosa esattamente si riferisse.

9.2. *Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti*. – Questi oneri si riferivano al personale dei dipartimenti delle finanze e degli interni; negli anni dal 1825 al 1832, le cifre segnate negli spogli includono anche le pensioni di riposo che sono state da noi separate dagli oneri precedenti ed incluse nella voce 3.2 (« *Oneri per il debito vitalizio* »).

9.3. *Spese diverse e casuali*. – Nelle spese diverse e casuali erano segnati e cumulati gli oneri imprevisi non riferibili ad alcun'altra categoria di bilancio e per i quali non era il caso di istituirne delle nuove. Le spese si riferiscono ai dipartimenti delle finanze, dell'interno e della giustizia e comprendono anche quelle per la pubblicazione di atti governativi e per moduli stampati ad uso degli uffici.

10) SPESE EFFETTIVE TOTALI

Poiché la tabella VI include le sole spese effettive, i totali in essa indicati non coincidono con quelli segnati negli spogli passivi, che comprendono anche le uscite per movimento di capitali. I totali delle spese effettive e delle uscite per movimento di capitali ed i totali generali delle spese sono riuniti nel prospetto V.

VIII – *Note alle tabelle delle entrate e delle uscite per movimento di capitali del regno di Sardegna (1825-49)*

A) *Entrate per movimento di capitali (Tabella VII)*

Nel precedente studio sulle entrate, anche per il regno di Sardegna i rimborsi di crediti e di anticipazioni del tesoro vennero erroneamente inclusi tra le entrate effettive, anziché tra quelle per movimento di capitali. I dati della tabella VII sono quelli, opportunamente corretti, indicati nello studio predetto.

Prospetto V - Relazione fra le spese totali della tabella VI e quelle degli spogli

(in migliaia di lire nuove)

Anno	Spese effettive (tabella VII)	Uscite per movimento di capitali (tabella VIII)	Spese totali indicate negli spogli
1825	4.223	—	4.223
1826	4.433	58	4.491
1827	4.253	58	4.311
1828	4.487	306	4.793
1829	3.938	352	4.290
1830	4.283	337	4.620
1831	4.185	311	4.496
1832	4.089	204	4.293
1833	4.111	189	4.300
1834	4.140	195	4.335
1835	4.491	202	4.693
1836	4.105	209	4.314
1837	4.406	217	4.623
1838	4.486	225	4.711
1839	4.759	233	4.992
1840	5.261	287	5.548
1841	5.815	296	6.111
1842	6.128	306	6.434
1843	6.006	337	6.343
1844	6.817	1.177	7.994
1845	6.385	218	6.603
1846	6.360	234	6.594
1847	6.551	219	6.770
1848	6.216	219	6.435
1849	7.738	212	7.950

1.2. *Vendita di beni.* – Sono i proventi delle vendite di terreni demaniali.

2.1. *Accensione di debiti e prestiti: redimibile.* – I dati degli anni dal 1828 al 1833 riguardano il prestito aperto con il Regio Editto 7 luglio 1828. I 4 milioni di lire nuove del 1844 sono quelli del prestito redimibile 5% lanciato con il Regio Editto dell'11 gennaio. Infine il dato del 1849 rappresenta il gettito, avutosi nell'isola, del prestito volontario nazionale del 26 marzo.

2.3. *Accensione di debiti e prestiti: altri.* – È il prestito che il Monte di Riscatto accordò nel 1826 alle finanze statali.

3.2. *Riscossione di crediti e anticipazioni del tesoro da provincie e comuni.* – I dati riguardano l'estinzione di prestiti che il tesoro aveva accordato in precedenza ad alcuni comuni dell'isola ed il rimborso degli affitti che le finanze statali avevano anticipato per i locali occupati dai tribunali di prima cognizione.

3.3. *Riscossione di crediti e anticipazioni del tesoro da altri.* – Sono i rimborsi di anticipazioni e di prestiti, concessi dal tesoro a privati e ad enti diversi.

B) Uscite per movimento di capitali (Tabella VIII).

2.1. *Estinzione di debiti e prestiti: redimibile.* – Sono gli importi dei capitali del debito pubblico, annualmente rimborsati dalle regie finanze.

2.3. *Estinzione di debiti e prestiti: altri.* – Sono le somme versate dalle finanze dell'isola per l'estinzione di alcuni debiti che esse avevano verso le finanze di terraferma.

3.2. *Concessione di crediti e anticipazioni a comuni.* – È l'ammontare del prestito concesso nel 1846 alle comunità interessate alla strada di Milis.

3.3. *Concessione di crediti e anticipazioni ad altri.* – Si tratta dei prestiti accordati nel 1843 ai vescovi di Alghero e di Iglesias (rispettivamente 15 mila e 6 mila lire nuove).

IX – *Note alla tabella riepilogativa delle entrate e delle spese del regno di Sardegna (1825-49)*

La tabella X contiene i totali delle entrate accertate e delle spese impegnate ed i risultati di bilancio per il regno di Sardegna propriamente detto.

Come si è accennato, tra le entrate effettive precedentemente pubblicate (e precisamente alla voce 5.3., «*Rimborsi e concorsi nelle spese*», della tabella II)⁴⁷ vennero inseriti alcuni rimborsi di crediti e di anticipazioni, che andavano invece inclusi tra le entrate per movimento di capitali. L'importo di tali rimborsi fu il seguente (in migliaia di lire nuove):

⁴⁷ *Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860* cit., prospetto O a p. 36 e tabella II alle pp. 44-48.

Anno	Importo
1827	10
1839	2
1840	134
1841	7
1843	3
1844	4
1845	4
1846	7
1847	7
1848	4
1849	9

Gli importi suindicati vanno pertanto detratti dai totali delle entrate effettive, già pubblicati, ed aggiunti a quelli delle entrate per movimento di capitali. I dati sulle entrate, indicati nella tabella X, sono quelli che si ottengono dopo aver eseguito queste correzioni. Per meglio chiarire l'entità dei ritocchi, nella tabella IX sono riportate le entrate del regno di Sardegna adeguatamente rettificata.

Le cifre relative alle entrate ed alle spese del regno di Sardegna vanno accolte con riserva, in considerazione del disordine esistente nella contabilità del Regno. Si è visto, ad esempio, che i sussidi concessi dalle finanze di terraferma figurano, negli spogli passivi della terraferma stessa, per importi diversi da quelli segnati negli spogli attivi del regno di Sardegna. Si è potuto appurare che le differenze derivano – almeno in parte – da errori di registrazione commessi nella contabilità dell'isola⁴⁸. Non è escluso che gli spogli del regno di Sardegna siano viziati da altri errori analoghi.

⁴⁸ I residui attivi di un certo anno erano, per definizione, quelle parti delle entrate accertate di quello stesso anno, che non erano state riscosse entro il 30 giugno dell'anno successivo. Questo principio però, non venne sempre rispettato nella contabilità ufficiale del regno di Sardegna perché si segnarono, tra i residui, delle somme che *non* erano state accertate. Nello spoglio del 1832, ad esempio, venne registrata una entrata accertata di L.n. 710.552 per il sussidio militare accordato dalle finanze di terraferma. Questa somma fu interamente riscossa entro il 30 giugno 1833. Nel conto dei residui attivi relativi al 1832 non doveva quindi figurare, per il sussidio militare, alcuna somma, perché tutto l'importo accertato era stato riscosso. In realtà, in tale conto è registrato, per il sussidio militare del 1832, un residuo attivo di 4 mila lire nuove, rimaste a riscuotersi al 30 giugno 1833. E evidente che deve esservi un errore o nell'importo accertato del 1832 o nel residuo attivo dello stesso anno.

Tabella I - Spese effettive della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

	1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	19305	20020	20259	18827	18808	18701	18637
1.1 <i>Dotazione della corona</i>	5265	5628	5809	4598	4727	4776	4880
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	372	623	551	469	515	496	501
1.2.1 Oneri per il Parlamento	—	—	—	—	—	—	—
1.2.2/3 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): oneri di personale ed altri oneri	57	88	192	198	201	200	203
1.2.4/5 Corte dei conti (e Controllo generale): oneri di personale ed altri oneri	186	182	175	161	159	168	180
1.2.6/7 Archivi di stato: oneri di personale ed altri oneri	52	47	58	62	69	68	63
1.2.8 Statistica, geografia e confini	6	5	6	4	12	4	3
1.2.9 Stampe e pubblicazioni governative	71	70	55	44	74	56	52
1.2.10 Cerimonie pubbliche	—	231	65	—	—	—	—
1.3 <i>Affari interni</i>	1339	1385	1331	1391	1391	1363	1349
1.3.1/2 Amministrazione centrale: oneri di personale ed altri oneri	657	684	584	647	657	635	624
1.3.3/4 Intendenze provinciali: oneri di personale ed altri oneri	484	484	490	478	478	478	473
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	198	217	257	266	256	250	252
1.3.7 Contributi ai governi provvisori	—	—	—	—	—	—	—
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	3563	3363	3513	3607	3549	3730	3639
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	2504	2477	2634	2648	2681	2736	2740
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	1059	886	879	959	868	994	899
1.5 <i>Affari esteri</i>	1758	2092	1909	1665	1674	1583	1553
1.5.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	1758	2092	1909	1665	1674	1583	1553
1.5.3 Pagamenti a stati ed enti esteri	—	—	—	—	—	—	—
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	919	919	922	923	921	923	923
1.6.1 Congruo ed erogazioni al clero	919	919	922	923	921	923	923
1.6.2 Altri oneri	—	—	—	—	—	—	—

	1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836
<i>1.7 Affari finanziari</i>	6089	6010	6224	6174	6031	5830	5792
1.7.1/2 Amministrazione centrale: oneri di personale ed altri oneri	811	953	819	825	893	817	752
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	174	176	217	211	212	207	206
1.7.5/6 Dogane e dazio di consumo di Torino: oneri di personale ed altri oneri	3294	3120	3283	3269	3121	3084	3070
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	1208	1183	1358	1320	1231	1184	1205
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	25	25	25	25	25	25	25
1.7.11/12 Lotto: oneri di personale ed altri oneri	577	553	522	524	549	513	534
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	29156	37732	34105	32285	33577	32062	29739
<i>2.1 Esercito</i>	<i>25070</i>	<i>33673</i>	<i>30042</i>	<i>28694</i>	<i>29680</i>	<i>28334</i>	<i>26014</i>
2.1.1 Oneri per il personale e l'ordinaria gestione	23221	30173	27502	26419	27293	24389	24119
2.1.2 Oneri per opere militari fisse	1849	3500	2540	2275	2387	3945	1895
2.1.3 Milizia nazionale	—	—	—	—	—	—	—
<i>2.2 Marina</i>	<i>3206</i>	<i>3179</i>	<i>3183</i>	<i>2711</i>	<i>3017</i>	<i>2848</i>	<i>2845</i>
2.2.1 Oneri per il personale, per l'ordinaria gestione e per opere militari fisse, portuarie, ecc.	3003	3099	3183	2711	2763	2642	2667
2.2.2 Oneri per la costituzione della flotta	203	80	—	—	254	206	178
<i>2.3 Sussidio militare alla Sardegna</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>880</i>
3 ONERI FINANZIARI	9310	9523	10529	10684	11427	11821	11480
<i>3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	<i>4130</i>	<i>4904</i>	<i>5619</i>	<i>5739</i>	<i>6529</i>	<i>7032</i>	<i>6761</i>
<i>3.2 Oneri per il debito vitalizio</i>	<i>3890</i>	<i>3900</i>	<i>3997</i>	<i>4050</i>	<i>4049</i>	<i>3989</i>	<i>3923</i>
<i>3.3 Altri oneri</i>	<i>1290</i>	<i>719</i>	<i>913</i>	<i>895</i>	<i>849</i>	<i>800</i>	<i>796</i>
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	765	753	701	721	793	809	809
<i>4.1 Servizi amministrativi</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>
4.1.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—
<i>4.2 Insegnamento secondario e tecnico</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>
4.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—

	1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836
4.3 <i>Insegnamento universitario</i>	715	683	651	651	701	655	655
4.3.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	715	683	651	651	701	655	655
4.4 <i>Sovvenzioni per studi e scienze e manifestazioni culturali</i>	—	—	—	—	1	63	63
4.5 <i>Teatri e monumenti</i>	50	70	50	70	91	91	91
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	2443	2263	2443	2282	2636	2627	2529
5.1 <i>Affari economici generali</i>	528	508	456	440	380	303	299
5.1.1/2 Ministero e Camere di agric. e comm.: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—
5.1.3 Spese a favore dell'agricoltura	24	25	31	25	22	8	7
5.1.4 Spese a favore dell'industria, del commercio e del credito	65	44	15	9	9	9	9
5.1.5 Miniere e cave statali	383	383	354	350	293	230	227
5.1.6 Sussidi per danni alle proprietà fondiarie	56	56	56	56	56	56	56
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	1915	1755	1987	1842	2256	2324	2230
5.2.1/2 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: oneri di personale ed altri oneri	253	242	240	193	175	175	176
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti e strade	1662	1513	1747	1649	2081	2149	2054
5.2.4 Spese dirette ed erogazioni per costruzioni ferroviarie	—	—	—	—	—	—	—
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	770	768	783	751	750	787	759
6.1 <i>Assistenza sociale</i>	744	741	728	727	727	735	735
6.1.1 Opere pie e fanciulli esposti	744	741	698	697	697	705	705
6.1.2 Altre erogazioni	—	—	30	30	30	30	30
6.1.3 Emigrazione	—	—	—	—	—	—	—
6.2 <i>Igiene e sanità</i>	26	27	55	24	23	52	24
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	7288	6300	6283	6986	7080	6932	6816
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	2535	2514	2602	3130	3318	3257	2987
7.1.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	2535	2514	2602	3130	3318	3257	2987

	1830	1831	1832	1833	1834	1835	1836
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	2749	2612	2509	2746	2617	2559	2471
7.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	2749	2612	2509	2746	2617	2559	2471
7.3 <i>Poste e telegrafi: oneri di personale ed altri oneri</i>	903	849	814	792	806	805	1034
7.3.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	903	849	814	792	806	805	1034
7.4 <i>Zecche e marchio: oneri di personale ed altri oneri</i>	956	178	202	166	180	175	179
7.4.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	956	178	202	166	180	175	179
7.5 <i>Polveri e piombi: oneri di personale ed altri oneri</i>	145	147	156	152	159	136	145
7.5.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	145	147	156	152	159	136	145
7.6 <i>Ferrovie: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—	—	—
7.6.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—
8 CONTRIBUTI ED EROGAZIONI A FAVORE DEGLI ENTI LOCALI	—	—	—	—	—	—	—
8.1 <i>Erogazioni a comuni</i>	—	—	—	—	—	—	—
8.2 <i>Erogazioni ad altri enti locali</i>	—	—	—	—	—	—	—
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	1569	1099	735	892	687	575	488
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	70606	78458	75838	73428	75758	74314	71257

Tabella I (segue) - Spese effettive della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	19588	19457	20128	19700	21717	21784	21519
1.1 <i>Dotazione della corona</i>	5129	5129	5323	4480	4494	4657	5785
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	566	515	480	488	1035	2859	741
1.2.1 Oneri per il Parlamento	—	—	—	—	—	—	—
1.2.2/3 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): oneri di personale ed altri oneri	202	197	202	199	198	201	201
1.2.4/5 Corte dei conti (e Controllo generale): oneri di personale ed altri oneri	180	178	180	186	187	196	202
1.2.6/7 Archivi di stato: oneri di personale ed altri oneri	56	56	43	40	44	43	43
1.2.8 Statistica, geografia e confini	8	6	6	18	5	5	5
1.2.9 Stampe e pubblicazioni governative	120	78	49	45	31	27	46
1.2.10 Cerimonie pubbliche	—	—	—	—	570	2387	244
1.3 <i>Affari interni</i>	1364	1355	1383	1404	1302	1311	1177
1.3.1/2 Amministrazione centrale: oneri di personale ed altri oneri	626	637	625	633	635	352	343
1.3.3/4 Intendenze provinciali: oneri di personale ed altri oneri	457	455	468	467	466	458	337
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	281	263	290	304	201	501	497
1.3.7 Contributi ai governi provvisori	—	—	—	—	—	—	—
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	3923	3983	4232	4474	6035	4320	4469
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	2773	2887	2998	3054	3040	3021	3076
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	1150	1096	1234	1420	2995	1299	1393
1.5 <i>Affari esteri</i>	1533	1521	1587	1576	1600	1649	1660
1.5.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	1533	1521	1587	1576	1600	1649	1660
1.5.3 Pagamenti a stati ed enti esteri	—	—	—	—	—	—	—
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	925	926	927	927	932	929	929
1.6.1 Congruè ed erogazioni al clero	925	926	927	927	932	929	929
1.6.2 Altri oneri	—	—	—	—	—	—	—

	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843
<i>1.7 Affari finanziari</i>	<i>6148</i>	<i>6028</i>	<i>6196</i>	<i>6351</i>	<i>6319</i>	<i>6059</i>	<i>6758</i>
1.7.1/2 Amministrazione centrale: oneri di personale ed altri oneri	688	665	724	770	724	659	847
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	206	193	189	192	194	189	192
1.7.5/6 Dogane e dazio di consumo di Torino: oneri di personale ed altri oneri	3048	3042	3106	3118	3102	3140	3127
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	1674	1589	1679	1747	1615	1577	2137
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	25	25	25	25	143	143	143
1.7.11/12 Lotto: oneri di personale ed altri oneri	507	514	473	499	541	351	312
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	29573	30284	30111	34022	31630	29956	30061
<i>2.1 Esercito</i>	<i>25995</i>	<i>26471</i>	<i>26039</i>	<i>29035</i>	<i>27356</i>	<i>25791</i>	<i>25598</i>
2.1.1 Oneri per il personale e l'ordinaria gestione	24512	24757	25023	28201	26544	25009	24911
2.1.2 Oneri per opere militari fisse	1483	1714	1016	834	812	782	687
2.1.3 Milizia nazionale	—	—	—	—	—	—	—
<i>2.2 Marina</i>	<i>2698</i>	<i>2933</i>	<i>3192</i>	<i>4007</i>	<i>3139</i>	<i>3195</i>	<i>3493</i>
2.2.1 Oneri per il personale, per l'ordinaria gestione e per opere militari fisse, portuarie, ecc.	2608	2888	2969	3676	3032	3135	3395
2.2.2 Oneri per la costituzione della flotta	90	45	223	331	107	60	98
<i>2.3 Sussidio militare alla Sardegna</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>880</i>	<i>980</i>	<i>1135</i>	<i>970</i>	<i>970</i>
3 ONERI FINANZIARI	11650	11430	11167	10870	11047	11079	10859
<i>3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	<i>6685</i>	<i>6619</i>	<i>6541</i>	<i>6434</i>	<i>6342</i>	<i>6248</i>	<i>6154</i>
<i>3.2 Oneri per il debito vitalizio</i>	<i>4088</i>	<i>4057</i>	<i>3971</i>	<i>3898</i>	<i>4184</i>	<i>4090</i>	<i>4005</i>
<i>3.3 Altri oneri</i>	<i>877</i>	<i>754</i>	<i>655</i>	<i>538</i>	<i>521</i>	<i>741</i>	<i>700</i>
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	820	958	940	794	770	772	769
<i>4.1 Servizi amministrativi</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>
4.1.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—
<i>4.2 Insegnamento secondario e tecnico</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>
4.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—

	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843
4.3 <i>Insegnamento universitario</i>	653	742	752	656	656	656	656
4.3.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	653	742	752	656	656	656	656
4.4 <i>Sovvenzioni per studi e scienze e manifestazioni culturali</i>	76	108	81	88	64	65	62
4.5 <i>Teatri e monumenti</i>	91	108	107	50	50	51	51
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	2927	2635	4249	2978	3432	3552	3576
5.1 <i>Affari economici generali</i>	366	340	342	328	347	363	372
5.1.1/2 Ministero e Camere di agric. e comm.: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—
5.1.3 Spese a favore dell'agricoltura	7	8	7	7	8	9	15
5.1.4 Spese a favore dell'industria, del commercio e del credito	9	9	9	9	9	9	9
5.1.5 Miniere e cave statali	294	267	270	261	279	294	297
5.1.6 Sussidi per danni alle proprietà fondiarie	56	56	56	51	51	51	51
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	2561	2295	3907	2650	3085	3189	3204
5.2.1/2 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: oneri di personale ed altri oneri	176	173	204	181	182	180	180
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti e strade	2385	2122	3703	2469	2903	3009	3024
5.2.4 Spese dirette ed erogazioni per costruzioni ferroviarie	—	—	—	—	—	—	—
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	761	760	765	1008	763	601	601
6.1 <i>Assistenza sociale</i>	735	736	740	984	739	577	577
6.1.1 Opere pie e fanciulli esposti	705	706	710	709	709	547	547
6.1.2 Altre erogazioni	30	30	30	275	30	30	30
6.1.3 Emigrazione	—	—	—	—	—	—	—
6.2 <i>Igiene e sanità</i>	26	24	25	24	24	24	24
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	6521	6046	6751	6895	6676	6534	6633
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	2155	2161	2594	2447	2471	2369	2508
7.1.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	2155	2161	2594	2447	2471	2369	2508

	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	3001	2519	2735	3100	2809	2734	2666
7.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	3001	2519	2735	3100	2809	2734	2666
7.3 <i>Poste e telegrafi: oneri di personale ed altri oneri</i>	1104	1078	1121	1105	1132	1192	1180
7.3.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	1104	1078	1121	1105	1132	1192	1180
7.4 <i>Zecche e marchio: oneri di personale ed altri oneri</i>	158	164	161	150	143	117	156
7.4.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	158	164	161	150	143	117	156
7.5 <i>Polveri e piombi: oneri di personale ed altri oneri</i>	103	124	140	93	121	122	123
7.5.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	103	124	140	93	121	122	123
7.6 <i>Ferrovie: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—	—	—
7.6.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	—	—
8 CONTRIBUTI ED EROGAZIONI A FAVORE DEGLI ENTI LOCALI	—	—	—	—	—	—	—
8.1 <i>Erogazioni a comuni</i>	—	—	—	—	—	—	—
8.2 <i>Erogazioni ad altri enti locali</i>	—	—	—	—	—	—	—
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	661	775	890	438	386	192	405
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	72501	72345	75001	76705	76421	74470	74423

Tabella I (segue) - Spese effettive della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

	1844	1845	1846	1847	1848	1849	1850
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	23088	23659	24020	22825	28154	46506	65272
1.1 <i>Dotazione della corona</i>	4879	5022	5048	5024	5614	5539	5112
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	552	516	518	518	847	1316	993
1.2.1 Oneri per il Parlamento	—	—	—	—	250	240	358
1.2.2/3 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): oneri di personale ed altri oneri	202	202	202	200	183	183	187
1.2.4/5 Corte dei conti (e Controllo generale): oneri di personale ed altri oneri	203	203	204	204	213	228	252
1.2.6/7 Archivi di stato: oneri di personale ed altri oneri	45	53	53	52	55	55	64
1.2.8 Statistica, geografia e confini	5	6	5	6	49	140	20
1.2.9 Stampe e pubblicazioni governative	26	33	33	45	97	138	99
1.2.10 Cerimonie pubbliche	71	19	21	11	—	332	13
1.3 <i>Affari interni</i>	1081	1224	1215	1220	5633	2022	2071
1.3.1/2 Amministrazione centrale: oneri di per- sonale ed altri oneri	242	363	358	370	390	435	518
1.3.3/4 Intendenze provinciali: oneri di persona- le ed altri oneri	338	354	357	351	702	644	851
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	501	507	500	499	341	743	702
1.3.7 Contributi ai governi provvisori	—	—	—	—	4200	200	—
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	4605	4910	5031	5243	5559	5592	6840
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	3146	3326	3300	3312	3560	3696	4553
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	1459	1584	1731	1931	1999	1896	2287
1.5 <i>Affari esteri</i>	1701	1742	1717	1704	1932	23051	39652
1.5.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	1701	1742	1717	1704	1932	1913	1786
1.5.3 Pagamenti a stati ed enti esteri	—	—	—	—	—	21138	37866
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	929	930	930	930	930	930	919
1.6.1 Congruo ed erogazioni al clero	929	930	930	930	930	930	919
1.6.2 Altri oneri	—	—	—	—	—	—	—

	1844	1845	1846	1847	1848	1849	1850
<i>1.7 Affari finanziari</i>	<i>9341</i>	<i>9315</i>	<i>9561</i>	<i>8186</i>	<i>7639</i>	<i>8056</i>	<i>9685</i>
1.7.1/2 Amministrazione centrale: oneri di personale ed altri oneri	879	766	713	727	757	803	942
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	191	198	198	198	259	209	224
1.7.5/6 Dogane e dazio di consumo di Torino: oneri di personale ed altri oneri	3211	3191	3319	3275	3214	3213	3852
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	2139	2048	2327	1874	1647	1370	1914
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	299	333	161	162	162	310	941
1.7.11/12 Lotto: oneri di personale ed altri oneri	2622	2779	2843	1950	1600	2151	1812
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	32249	32206	33694	32801	104096	96606	40820
<i>2.1 Esercito</i>	<i>27587</i>	<i>26952</i>	<i>28211</i>	<i>27907</i>	<i>92429</i>	<i>89991</i>	<i>36841</i>
2.1.1 Oneri per il personale e l'ordinaria gestione	26171	25424	27314	27200	86133	87228	35982
2.1.2 Oneri per opere militari fisse	1416	1528	897	707	2226	763	859
2.1.3 Milizia nazionale	—	—	—	—	4070	2000	—
<i>2.2 Marina</i>	<i>3692</i>	<i>4284</i>	<i>4513</i>	<i>3924</i>	<i>9164</i>	<i>6615</i>	<i>3979</i>
2.2.1 Oneri per il personale, per l'ordinaria gestione e per opere militari fisse, portuarie, ecc.	3610	4204	4080	3901	6239	5063	3979
2.2.2 Oneri per la costituzione della flotta	82	80	433	23	2925	1552	—
<i>2.3 Sussidio militare alla Sardegna</i>	<i>970</i>	<i>970</i>	<i>970</i>	<i>970</i>	<i>2503</i>	—	—
3 ONERI FINANZIARI	10768	10668	10543	10438	12113	17231	26372
<i>3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	<i>6066</i>	<i>5972</i>	<i>5872</i>	<i>5771</i>	<i>6863</i>	<i>11431</i>	<i>19290</i>
<i>3.2 Oneri per il debito vitalizio</i>	<i>3964</i>	<i>3983</i>	<i>3951</i>	<i>3968</i>	<i>4387</i>	<i>4934</i>	<i>6216</i>
<i>3.3 Altri oneri</i>	<i>738</i>	<i>713</i>	<i>720</i>	<i>699</i>	<i>863</i>	<i>866</i>	<i>866</i>
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	829	956	875	1009	1630	1632	2116
<i>4.1 Servizi amministrativi</i>	—	—	—	—	<i>204</i>	<i>240</i>	<i>282</i>
4.1.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	204	240	282
<i>4.2 Insegnamento secondario e tecnico</i>	—	—	<i>4</i>	<i>44</i>	<i>634</i>	<i>560</i>	<i>813</i>
4.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	4	44	634	560	813

	1844	1845	1846	1847	1848	1849	1850
4.3 <i>Insegnamento universitario</i>	681	756	700	714	637	668	798
4.3.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	681	756	700	714	637	668	798
4.4 <i>Sovvenzioni per studi e scienze e manifestazioni culturali</i>	97	149	120	200	64	71	96
4.5 <i>Teatri e monumenti</i>	51	51	51	51	91	93	127
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	3922	5436	17066	34007	18955	17921	14725
5.1 <i>Affari economici generali</i>	375	349	343	329	345	465	521
5.1.1/2 Ministero e Camere di agric. e comm.: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—	167	182
5.1.3 Spese a favore dell'agricoltura	20	14	15	18	17	7	6
5.1.4 Spese a favore dell'industria, del commercio e del credito	10	23	28	21	18	5	16
5.1.5 Miniere e cave statali	294	261	249	239	258	234	265
5.1.6 Sussidi per danni alle proprietà fondiarie	51	51	51	51	52	52	52
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	3547	5087	16723	33678	18610	17456	14204
5.2.1/2 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: oneri di personale ed altri oneri	189	202	206	206	339	302	395
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti e strade	3258	4885	4610	3881	3210	3131	4189
5.2.4 Spese dirette ed erogazioni per costruzioni ferroviarie	100	—	11907	29591	15061	14023	9620
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	609	604	608	641	875	1379	844
6.1 <i>Assistenza sociale</i>	581	581	581	619	823	1307	767
6.1.1 Opere pie e fanciulli esposti	551	551	551	589	593	591	603
6.1.2 Altre erogazioni	30	30	30	30	30	536	64
6.1.3 Emigrazione	—	—	—	—	200	180	100
6.2 <i>Igiene e sanità</i>	28	23	27	22	52	72	77
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	6622	6802	6976	7911	8920	8557	12133
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	2496	2585	3140	3505	3827	2870	5398
7.1.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	2496	2585	3140	3505	3827	2870	5398

	1844	1845	1846	1847	1848	1849	1850
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	2648	2810	2375	2967	3353	3207	3137
7.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	2648	2810	2375	2967	3353	3207	3137
7.3 <i>Poste e telegrafi: oneri di personale ed altri oneri</i>	1193	1166	1189	1197	1410	1468	1956
7.3.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	1193	1166	1189	1197	1410	1468	1956
7.4 <i>Zecche e marchio: oneri di personale ed altri oneri</i>	184	135	196	139	193	188	204
7.4.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	184	135	196	139	193	188	204
7.5 <i>Polveri e piombi: oneri di personale ed altri oneri</i>	101	106	76	103	103	124	188
7.5.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	101	106	76	103	103	124	188
7.6 <i>Ferrovie: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	34	700	1250
7.6.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	34	700	1250
8 CONTRIBUTI ED EROGAZIONI A FAVORE DEGLI ENTI LOCALI	—	—	—	—	—	—	—
8.1 <i>Erogazioni a comuni</i>	—	—	—	—	—	—	—
8.2 <i>Erogazioni ad altri enti locali</i>	—	—	—	—	—	—	—
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	398	172	202	440	544	376	494
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	78485	80503	93984	110072	175287	190208	162776

Tabella I (segue) - Spese effettive della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

	1851	1852	1853	1854	1855
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	47865	28458	29869	31188	30908
1.1 <i>Dotazione della corona</i>	5000	5000	5000	5000	4935
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	8838	909	994	881	1130
1.2.1 Oneri per il Parlamento	205	201	214	185	283
1.2.2 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): oneri di personale	162	162	160	162	162
1.2.3 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): altri oneri	12	12	12	12	12
1.2.4 Corte dei conti (e Controllo generale): oneri di personale	224	225	225	219	207
1.2.5 Corte dei conti (e Controllo generale): altri oneri	17	17	18	19	18
1.2.6 Archivi di stato: oneri di personale	39	43	46	50	51
1.2.7 Archivi di stato: altri oneri	21	12	12	6	6
1.2.8 Statistica, geografia e confini	32	29	23	8	38
1.2.9 Stampe e pubblicazioni governative	114	197	281	215	154
1.2.10 Cerimonie pubbliche	12	11	3	5	199
1.3 <i>Affari interni</i>	1895	1910	1951	1868	2010
1.3.1 Amministrazione centrale: oneri di personale	402	368	299	222	215
1.3.2 Amministrazione centrale: altri oneri	28	28	31	20	21
1.3.3 Intendenze provinciali: oneri di personale	747	736	849	853	885
1.3.4 Intendenze provinciali: altri oneri	57	57	40	60	56
1.3.3/4 Intendenze provinciali: oneri misti	9	10	22	—	—
1.3.5 Polizia: oneri di personale	394	434	478	476	584
1.3.6 Polizia: altri oneri	227	258	232	237	248
1.3.7 Polizia: oneri misti	31	19	—	—	1
1.3.8 Contributi ai governi provvisori	—	—	—	—	—
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	6983	7331	7634	8432	8007
1.4.1 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale	3357	3371	3360	3302	3286
1.4.2 Amministrazione centrale e magistratura: altri oneri	1173	1471	1531	1484	1094
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri misti	85	87	65	63	74
1.4.3 Carceri: oneri di personale	490	464	483	495	510
1.4.4 Carceri: altri oneri	1878	1938	2195	3088	3043

	1851	1852	1853	1854	1855
<i>1.5 Affari esteri</i>	<i>21149</i>	<i>1314</i>	<i>1302</i>	<i>1163</i>	<i>1184</i>
1.5.1 Oneri di personale	983	882	879	817	793
1.5.2 Altri oneri	553	432	423	346	391
1.5.3 Pagamenti a stati ed enti esteri	19613	—	—	—	—
<i>1.6 Affari ecclesiastici</i>	<i>919</i>	<i>924</i>	<i>1663</i>	<i>1656</i>	<i>758</i>
1.6.1 Congruè ed erogazioni al clero	919	918	1657	1650	752
1.6.2 Altri oneri	—	6	6	6	6
<i>1.7 Affari finanziari</i>	<i>11081</i>	<i>11070</i>	<i>11325</i>	<i>12188</i>	<i>12884</i>
1.7.1 Amministrazione centrale: oneri di personale	614	600	618	535	528
1.7.2 Amministrazione centrale: altri oneri	137	116	159	86	147
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	221	241	231	220	201
1.7.5 Dogane e dazio di consumo di Torino: oneri di personale	3060	3202	3094	3040	2971
1.7.6 Dogane e dazio di consumo di Torino: altri oneri	1079	807	760	632	700
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	1739	1769	1893	1997	1999
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	1145	1757	1853	2050	2071
1.7.11/12 Lotto: oneri di personale ed altri oneri	3086	2578	2717	3628	4267
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	39460	38103	36499	36994	57133
<i>2.1 Esercito</i>	<i>33734</i>	<i>33757</i>	<i>32047</i>	<i>32765</i>	<i>51003</i>
2.1.1 Oneri per il personale e l'ordinaria gestione	31019	30845	30657	32406	50379
2.1.2 Oneri per opere militari fisse	2715	2912	1390	359	591
2.1.3 Milizia nazionale	—	—	—	—	33
<i>2.2 Marina</i>	<i>5726</i>	<i>4346</i>	<i>4452</i>	<i>4229</i>	<i>6130</i>
2.2.1 Oneri per il personale, per l'ordinaria gestione e per opere militari fisse, portuarie, ecc.	5726	3696	3717	4179	6039
2.2.2 Oneri per la costituzione della flotta	—	650	735	50	91
<i>2.3 Sussidio militare alla Sardegna</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>—</i>
3 ONERI FINANZIARI	34587	38048	39718	41039	42983
<i>3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	<i>25414</i>	<i>28086</i>	<i>29189</i>	<i>29982</i>	<i>31861</i>
<i>3.2 Oneri per il debito vitalizio</i>	<i>7984</i>	<i>9589</i>	<i>10069</i>	<i>10322</i>	<i>10318</i>
<i>3.3 Altri oneri</i>	<i>1189</i>	<i>373</i>	<i>460</i>	<i>735</i>	<i>804</i>

	1851	1852	1853	1854	1855
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	2030	2030	2039	1998	1997
4.1 <i>Servizi amministrativi</i>	292	247	254	245	245
4.1.1 Oneri di personale	184	155	169	161	160
4.1.2 Altri oneri	108	92	85	84	85
4.2 <i>Insegnamento secondario e tecnico</i>	681	751	762	775	773
4.2.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	681	751	762	775	773
4.3 <i>Insegnamento universitario</i>	826	828	814	801	800
4.3.1 Oneri di personale	675	681	661	667	661
4.3.2 Altri oneri	151	147	153	134	139
4.4 <i>Sovvenzioni per studi e scienze e manifestazioni culturali</i>	133	163	194	169	170
4.5 <i>Teatri e monumenti</i>	98	40	15	8	9
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	20207	17471	24362	16636	8781
5.1 <i>Affari economici generali</i>	412	255	111	244	296
5.1.1 Ministero e Camere di agric. e comm.: oneri di personale	63	48	5	5	5
5.1.2 Ministero e Camere di agric. e comm.: altri oneri	12	12	3	3	3
5.1.3 Spese a favore dell'agricoltura	12	19	14	183	183
5.1.4 Spese a favore dell'industria, del commercio e del credito	50	35	19	30	75
5.1.5 Miniere e cave statali	223	141	25	—	—
5.1.6 Sussidi per danni alle proprietà fondiarie	52	—	45	23	30
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	19795	17216	24251	16392	8485
5.2.1 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: oneri di personale	347	353	338	460	494
5.2.2 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: altri oneri	38	37	33	62	51
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti e strade	3582	3404	4335	5117	4022
5.2.4 Spese dirette ed erogazioni per costruzioni ferroviarie	15828	13422	19545	10753	3918
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	879	802	771	752	765
6.1 <i>Assistenza sociale</i>	828	750	727	711	721
6.1.1 Opere pie e fanciulli esposti	678	590	567	567	569

	1851	1852	1853	1854	1855
6.1.2 Altre erogazioni	30	—	—	—	—
6.1.3 Emigrazione	120	160	160	144	152
6.2 Igiene e sanità	51	52	44	41	44
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	11064	12032	11740	12703	15579
<i>7.1 Tabacchi</i>	<i>4243</i>	<i>5045</i>	<i>3912</i>	<i>2971</i>	<i>3805</i>
7.1.1 Oneri di personale	637	667	625	643	759
7.1.2 Altri oneri	3606	4378	3287	2328	3046
<i>7.2 Sali</i>	<i>3294</i>	<i>2983</i>	<i>2904</i>	<i>2733</i>	<i>2546</i>
7.2.1 Oneri di personale	206	192	152	147	145
7.2.2 Altri oneri	3088	2791	2752	2586	2401
<i>7.3 Poste e telegrafi</i>	<i>1800</i>	<i>2329</i>	<i>2854</i>	<i>2747</i>	<i>2548</i>
7.3.1 Oneri di personale	733	795	839	1014	1100
7.3.2 Altri oneri	1067	1534	2015	1733	1448
<i>7.4 Zecche e marchio</i>	<i>175</i>	<i>170</i>	<i>133</i>	<i>143</i>	<i>134</i>
7.4.1 Oneri di personale	68	70	70	69	70
7.4.2 Altri oneri	107	100	63	74	64
<i>7.5 Polveri e piombi</i>	<i>134</i>	<i>121</i>	<i>165</i>	<i>193</i>	<i>222</i>
7.5.1 Oneri di personale	8	8	9	9	9
7.5.2 Altri oneri	126	113	156	184	213
<i>7.6 Ferrovie</i>	<i>1418</i>	<i>1384</i>	<i>1772</i>	<i>4916</i>	<i>6324</i>
7.6.1 Oneri di personale				1554	2376
7.6.2 Altri oneri				2362	3948
7.6.1/2 Oneri di personale ed altri oneri	1418	1384	1772		
8 CONTRIBUTI ED EROGAZIONI A FAVORE DEGLI ENTI LOCALI	221	235	267	268	212
<i>8.1 Erogazioni a comuni</i>	<i>221</i>	<i>235</i>	<i>163</i>	<i>107</i>	<i>72</i>
<i>8.2 Erogazioni ad altri enti locali</i>	<i>—</i>	<i>—</i>	<i>104</i>	<i>161</i>	<i>140</i>
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	429	376	320	191	191
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	156742	137555	145585	141769	158549

Tabella I (segue) - Spese effettive della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

	1856	1857	1858	1859	1860
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	33432	32650	34651	33736	46266
1.1 <i>Dotazione della corona</i>	4518	4550	4600	5100	12338
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	877	1097	894	1256	2522
1.2.1 Oneri per il Parlamento	261	262	279	541	1161
1.2.2 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): oneri di personale	162	162	165	163	326
1.2.3 Consiglio di stato (e Consiglio di Finanze): altri oneri	12	12	12	12	128
1.2.4 Corte dei conti (e Controllo generale): oneri di personale	207	225	225	225	305
1.2.5 Corte dei conti (e Controllo generale): altri oneri	20	15	15	15	88
1.2.6 Archivi di stato: oneri di personale	55	53	54	53	88
1.2.7 Archivi di stato: altri oneri	12	6	5	6	7
1.2.8 Statistica, geografia e confini	12	214	15	9	42
1.2.9 Stampe e pubblicazioni governative	132	144	118	220	373
1.2.10 Cerimonie pubbliche	4	4	6	12	4
1.3 <i>Affari interni</i>	2038	2064	2200	2278	5277
1.3.1 Amministrazione centrale: oneri di personale	221	221	209	228	396
1.3.2 Amministrazione centrale: altri oneri	21	21	21	25	47
1.3.3 Intendenze provinciali: oneri di personale	875	884	1018	1025	1224
1.3.4 Intendenze provinciali: altri oneri	57	64	61	63	351
1.3.3/4 Intendenze provinciali: oneri misti	16	16	16	20	27
1.3.5 Polizia: oneri di personale	604	611	626	663	863
1.3.6 Polizia: altri oneri	243	245	247	252	2369
1.3.7 Polizia: oneri misti	1	2	2	2	—
1.3.8 Contributi ai governi provvisori	—	—	—	—	741
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	8591	9359	9775	8640	9026
1.4.1 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale	3293	3284	3308	3311	3669
1.4.2 Amministrazione centrale e magistratura: altri oneri	1151	1143	1139	1111	1281
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri misti	531	1030	1030	943	998
1.4.3 Carceri: oneri di personale	522	529	540	542	541
1.4.4 Carceri: altri oneri	3094	3373	3758	2733	2537

	1856	1857	1858	1859	1860
<i>1.5 Affari esteri</i>	1637	1370	1463	2115	1898
1.5.1 Oneri di personale	901	1007	1061	1158	1272
1.5.2 Altri oneri	736	363	336	957	626
1.5.3 Pagamenti a stati ed enti esteri	—	—	66	—	—
<i>1.6 Affari ecclesiastici</i>	6	6	6	6	
1.6.1 Congruè ed erogazioni al clero	—	—	—	—	—
1.6.2 Altri oneri	6	6	6	6	6
<i>1.7 Affari finanziari</i>	15765	14204	15713	14341	14458
1.7.1 Amministrazione centrale: oneri di personale	529	542	521	531	911
1.7.2 Amministrazione centrale: altri oneri	70	75	121	150	93
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	202	200	206	218	228
1.7.5 Dogane e dazio di consumo di Torino: oneri di personale	2959	3179	3198	2995	2434
1.7.6 Dogane e dazio di consumo di Torino: altri oneri	1037	728	629	991	976
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	2221	2426	3969	2864	2827
1.7.9 Imposte dirette e catasto: oneri di personale	1579	1662	1627	1608	1486
1.7.10 Imposte dirette e catasto: altri oneri	727	1088	1475	1602	1799
1.7.11/12 Lotto: oneri di personale ed altri oneri	6441	4304	3967	3422	3704
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	66078	42882	42372	145750	274792
<i>2.1 Esercito</i>	56728	35948	36367	134905	256128
2.1.1 Oneri per il personale e l'ordinaria gestione	55480	34661	34807	132911	248257
2.1.2 Oneri per opere militari fisse	1248	1287	1560	1906	7838
2.1.3 Milizia nazionale	—	—	—	88	33
<i>2.2 Marina</i>	9350	6934	6005	10845	18664
2.2.1 Oneri per il personale, per l'ordinaria gestione e per opere militari fisse, portuarie, ecc.	7934	6234	5205	9845	14972
2.2.2 Oneri per la costituzione della flotta	1416	700	800	1000	3692
<i>2.3 Sussidio militare alla Sardegna</i>	—	—	—	—	—
3 ONERI FINANZIARI	43600	44372	44249	47087	70033
<i>3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	32554	33267	33662	36559	59061
<i>3.2 Oneri per il debito vitalizio</i>	10189	10252	10268	10054	10469
<i>3.3 Altri oneri</i>	857	853	319	474	503

	1856	1857	1858	1859	1860
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	2089	2145	2325	2488	3338
4.1 <i>Servizi amministrativi</i>	—	—	—	—	—
4.1.1 Oneri di personale	141	139	147	161	373
4.1.2 Altri oneri	74	74	81	84	165
4.2 <i>Insegnamento secondario e tecnico</i>	831	880	939	1042	1166
4.2.1 Oneri di personale	655	725	778	786	804
4.2.2 Altri oneri	176	155	161	256	362
4.3 <i>Insegnamento universitario</i>	797	783	824	799	1059
4.3.1 Oneri di personale	649	632	646	655	834
4.3.2 Altri oneri	148	151	178	144	225
4.4 <i>Sovvenzioni per studi e scienze e manifestazioni culturali</i>	158	161	176	204	325
4.5 <i>Teatri e monumenti</i>	88	108	158	198	250
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	7917	9177	10983	91141	15086
5.1 <i>Affari economici generali</i>	275	267	661	274	373
5.1.1 Ministero e Camere di agric. e comm.: oneri di personale	5	5	5	5	73
5.1.2 Ministero e Camere di agric. e comm.: altri oneri	3	3	3	3	35
5.1.3 Spese a favore dell'agricoltura	181	183	182	186	169
5.1.4 Spese a favore dell'industria, del commercio e del credito	32	40	40	40	46
5.1.5 Miniere e cave statali	—	—	—	—	21
5.1.6 Sussidi per danni alle proprietà fondiarie	54	36	431	40	29
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	7642	8910	10322	8867	14713
5.2.1 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: oneri di personale	478	580	598	614	1181
5.2.2 Ministero dei lavori pubblici e genio civile: altri oneri	60	81	79	76	682
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti e strade	4799	5059	5305	4873	6714
5.2.4 Spese dirette ed erogazioni per costruzioni ferroviarie	2305	3190	4340	3304	6136
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	755	758	733	796	2855
6.1 <i>Assistenza sociale</i>	715	717	692	754	2800
6.1.1 Opere pie e fanciulli esposti	567	574	576	584	1990

	1856	1857	1858	1859	1860
6.1.2	—	—	—	—	500
6.1.3	148	143	116	170	310
6.2	40	41	41	42	55
7	16890	19885	18084	22982	32967
7.1	4784	7428	6268	8887	10674
7.1.1	880	831	840	1059	1107
7.1.2	3904	6597	5428	7828	9567
7.2	2459	2441	2342	2180	1904
7.2.1	146	139	138	137	108
7.2.2	2313	2302	2204	2043	1796
7.3	2782	2893	2752	3440	8153
7.3.1	1161	1184	1204	1273	2221
7.3.2	1621	1709	1548	2167	5932
7.4	135	123	132	150	126
7.4.1	70	70	70	66	63
7.4.2	65	53	62	84	63
7.5	239	259	183	155	146
7.5.1	9	7	7	8	9
7.5.2	230	252	176	147	137
7.6	6491	6741	6407	8170	11964
7.6.1	2562	2584	2590	3187	4181
7.6.2	3929	4157	3817	4983	7783
8	263	239	211	207	199
8.1	89	92	81	78	73
8.2	174	147	130	129	126
9	167	179	153	208	315
10	171191	152287	153761	262395	445851

Tabella II - Entrate per movimento di capitali della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	1.2 Vendita di beni	2.1 Accensione di debiti e prestiti: redimibile	2.3 Accensione di debiti e prestiti: altri	3.2 Riscossione di crediti ed anticip. del tesoro da provin. e comuni	3.3 Riscossione di crediti ed anticip. del tesoro da altri	5 Partite che si compenso con l'entrata	6. Prelievo di fondi da cassa di riserva	Totale
1830	—	—	—	—	—	219	—	219
1831	—	22.500	—	—	—	222	—	22.722
1832	—	—	—	—	—	259	—	259
1833	—	—	—	—	—	270	—	270
1834	—	—	—	—	—	242	1.539	1.781
1835	—	—	—	—	—	248	3.290	3.538
1836	—	—	—	—	—	277	1.512	1.789
1837	—	—	—	—	—	217	920	1.137
1838	—	—	—	—	—	214	1.100	1.314
1839	—	—	—	—	—	207	343	550
1840	—	—	—	—	—	247	3.033	3.280
1841	—	—	—	—	—	193	1.568	1.761
1842	—	—	—	—	—	233	—	233
1843	—	—	—	—	—	226	1.219	1.445
1844	—	—	—	—	—	206	1.750	1.956
1845	—	—	—	—	—	228	1.985	2.213
1846	—	—	—	—	—	211	13.428	13.639
1847	—	—	—	—	—	264	13.277	13.541
1848	—	50.790	20.000	—	—	263	9.711	80.764
1849	4.868	70.686	1.200	—	—	256	—	77.010
1850	30	149.705	—	52	—	319	—	150.106
1851	4.081	79.393	—	4	—	389	—	83.867
1852	2.779	—	—	4	—	449	—	3.232
1853	935	45.029	—	—	—	390	—	46.354
1854	8.171	33.547	—	3	—	—	—	41.721
1855	2.767	—	25.011	4	—	—	—	27.777
1856	—	—	24.749	2	40	—	—	24.791
1857	398	—	—	—	—	—	—	398
1858	698	39.216	—	—	—	—	—	39.914
1859	—	49.868	—	—	4.863	—	—	54.731
1860	3.451	211.388	—	—	214	—	—	215.053

Tabella III - Uscite per movimento di capitali della terraferma (1830-49)
e dell'intero stato (1850-60)

(in migliaia di lire nuove)

Anno	1.2 Acquisto di beni	2.1 Estinzione di debiti e prestiti: redimibile	2.3 Estinzione di debiti e prestiti: altri	3.3 Concess. di crediti ed anticip. ad altri	4 Ritiro di biglietti e monete	5 Partite che si compensano con l'entrata	6. Altre uscite	Totale
1830	—	1.470	—	—	—	219	—	1.689
1831	—	1.417	—	—	—	222	—	1.639
1832	—	1.438	—	—	—	259	490	2.187
1833	—	1.315	—	—	—	270	221	1.806
1834	—	1.422	—	—	—	242	58	1.722
1835	—	1.631	—	—	—	248	59	1.938
1836	—	1.902	—	—	—	277	646	2.825
1837	—	1.978	—	—	—	217	1.635	3.830
1838	—	2.022	—	—	—	214	437	2.673
1839	—	2.100	—	—	—	207	—	2.307
1840	940	2.207	—	—	—	247	115	3.509
1841	—	2.299	—	—	—	193	68	2.560
1842	58	2.391	—	—	—	233	60	2.742
1843	1.027	2.485	—	—	—	226	—	3.738
1844	610	2.573	—	—	—	206	—	3.389
1845	346	2.667	—	—	—	228	—	3.241
1846	471	2.765	—	—	—	211	—	3.447
1847	10	2.866	—	—	—	264	—	3.140
1848	10	2.797	—	—	—	263	—	3.070
1849	5	14.896	3.200	—	—	256	—	18.357
1850	5	8.074	18.000	—	—	319	—	26.398
1851	7	5.718	—	—	—	389	—	6.114
1852	29	5.536	—	—	—	449	30	6.044
1853	28	7.228	—	400	—	390	—	8.046
1854	5	6.290	—	—	—	—	—	6.295
1855	1	7.858	63	—	—	—	—	7.922
1856	38	8.017	316	751	—	—	—	9.122
1857	3	8.133	515	751	—	—	11	9.413
1858	—	8.631	530	675	16	—	—	9.852
1859	—	11.951	545	—	16	—	—	12.512
1860	—	—	560	—	17	—	1.960	2.537

Tabella IV - Entrate accertate della terraferma (1825-49)
e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	Entrate effettive						Entrate per movimento di capitali	Entrate totali
	1. Imposte dirette	2. Imposte indir. sui consumi, monopoli, aziende stat. e lotto	3. Imposte sui trasferimenti e tasse	4. Proventi patrimon.	5. Entrate diverse	6. Totale		
1825	13.404	44.490	7.320	1.850	1.192	68.256	217	68.473
1826	13.393	44.571	6.742	1.624	945	67.275	210	67.485
1827	13.390	45.898	7.015	1.402	1.769	69.474	227	69.701
1828	13.394	47.627	7.509	1.208	2.588	72.326	249	72.575
1829	13.379	45.731	7.518	1.455	1.099	69.182	262	69.444
1830	13.357	46.609	7.867	1.285	1.130	70.248	219	70.467
1831	13.335	44.691	7.657	1.575	3.378	70.636	22.722	93.358
1832	13.765	45.664	7.794	1.786	873	69.882	259	70.141
1833	13.757	47.820	8.223	1.980	829	72.609	270	72.879
1834	13.747	47.685	8.132	2.130	1.302	72.996	1.781	74.777
1835	13.745	47.854	8.084	1.928	991	72.602	3.538	76.140
1836	13.744	51.102	8.996	1.831	1.463	77.136	1.789	78.925
1837	13.744	51.138	9.247	1.818	1.444	77.391	1.137	78.528
1838	13.750	50.188	9.834	2.190	1.009	76.971	1.314	78.285
1839	12.705	51.213	9.695	2.039	1.321	76.973	550	77.523
1840	12.697	52.117	10.088	2.009	1.309	78.220	3.280	81.500
1841	12.699	53.308	10.219	2.013	1.450	79.689	1.761	81.450
1842	12.698	52.712	9.640	2.214	1.715	78.979	233	79.212
1843	12.716	54.553	10.263	2.210	1.464	81.206	1.445	82.651
1844	12.706	56.780	10.666	2.198	1.240	83.590	1.956	85.546
1845	12.707	57.699	10.506	2.235	1.367	84.514	2.213	86.727
1846	12.707	57.114	10.591	2.247	1.440	84.099	13.639	97.738
1847	12.708	54.264	10.633	2.466	1.714	81.785	13.541	95.326
1848	12.700	49.868	8.558	2.088	3.685	76.899	80.764	157.663
1849	12.701	53.198	9.413	2.222	4.450	81.984	77.010	158.994
1850	14.204	58.420	12.732	2.343	3.820	91.519	150.106	241.625
1851	15.800	58.084	15.055	2.550	5.886	97.375	83.867	181.242
1852	19.185	60.817	19.286	2.607	3.550	105.445	3.232	108.677
1853	19.885	62.199	20.254	2.949	3.915	109.202	46.354	155.556
1854	24.093	65.645	21.151	2.707	4.900	118.496	41.721	160.217
1855	24.196	72.151	24.830	2.633	5.181	118.991	27.777	156.768
1856	24.113	78.430	27.109	2.722	9.844	142.218	24.791	167.009
1857	24.452	78.067	25.345	2.440	7.674	137.978	398	138.376
1858	24.302	77.254	25.011	2.519	7.990	137.076	39.914	176.990
1859	25.341	84.908	23.259	3.105	23.082	159.695	54.731	214.426
1860	31.176	93.797	23.180	4.248	9.971	162.372	215.053	377.425

Tabella V - Tabella riepilogativa delle entrate e delle spese
della terraferma (1830-49) e dell'intero stato (1850-60)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	Entrate			Uscite			Avanzo (+) o disavanzo (-)	
	Effettive	Per movi- mento di capitali	Totali	Effettive	Per movi- mento di capitali	Totali	Effettivo	Finanziario
1830	70.248	219	70.467	70.606	1.689	72.295	- 358	- 1.828
1831	70.636	22.722	93.358	78.458	1.639	80.097	- 7.822	+ 13.261
1832	69.882	259	70.141	75.838	2.187	78.025	- 5.956	- 7.884
1833	72.609	270	72.879	73.428	1.806	75.234	- 819	- 2.355
1834	72.996	1.781	74.777	75.758	1.722	77.480	- 2.762	- 2.703
1835	72.602	3.538	76.140	74.314	1.938	76.252	- 1.712	- 112
1836	77.136	1.789	78.925	71.257	2.825	74.082	+ 5.879	+ 4.843
1837	77.391	1.137	78.528	72.501	3.830	76.331	+ 4.890	+ 2.197
1838	76.971	1.314	78.285	72.345	2.673	75.018	+ 4.626	+ 3.267
1839	76.973	550	77.523	75.001	2.307	77.308	+ 1.972	+ 215
1840	78.220	3.280	81.500	76.705	3.509	80.214	+ 1.515	+ 1.286
1841	79.689	1.761	81.450	76.421	2.560	78.981	+ 3.268	+ 2.469
1842	78.979	233	79.212	74.470	2.742	77.212	+ 4.509	+ 2.000
1843	81.206	1.445	82.651	74.423	3.738	78.161	+ 6.783	+ 4.490
1844	83.590	1.956	85.546	78.485	3.389	81.874	+ 5.105	+ 3.672
1845	84.514	2.213	86.727	80.503	3.241	83.744	+ 4.011	+ 2.983
1846	84.099	13.639	97.738	93.984	3.447	97.431	- 9.885	+ 307
1847	81.785	13.541	95.326	110.072	3.140	113.212	- 28.287	- 17.886
1848	76.899	80.764	157.663	175.287	3.070	178.357	- 98.388	- 20.694
1849	81.984	77.010	158.994	190.208	18.357	208.565	- 108.224	- 49.571
1850	91.519	150.106	241.625	162.776	26.398	189.174	- 71.257	+ 52.451
1851	97.375	83.867	181.242	156.742	6.114	162.856	- 59.367	+ 18.386
1852	105.445	3.232	108.677	137.555	6.044	143.599	- 32.110	- 34.922
1853	109.202	46.354	155.556	145.585	8.046	153.631	- 36.383	+ 1.925
1854	118.496	41.721	160.217	141.769	6.295	148.064	- 23.273	+ 12.153
1855	128.991	27.777	156.768	158.549	7.922	166.471	- 29.558	- 9.703
1856	142.218	24.791	167.009	171391	9.122	180.313	- 28.973	- 13.304
1857	137.978	398	138.376	152.287	9.413	161.700	- 14.309	- 23.324
1858	137.076	39.914	176.990	153.761	9.852	163.613	- 16.685	+ 13.377
1859	159.695	54.731	214.426	262.395	12.512	274.907	- 102.700	- 60.481
1860	162.372	215.053	377.425	445.851	2.537	448.388	- 215.053	- 70.963

Tabella VI - Spese effettive del Regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

		1825	1826	1827	1828	1829
1	ONERI GENERALI DELLO STATO	964	978	977	956	995
1.1	<i>Viceré</i>	60	60	60	60	58
1.2	<i>Organi generali dello stato</i>	21	21	21	21	18
1.2.4/5	Controllo generale: oneri di personale ed altri oneri	17	17	17	17	14
1.2.6/7	Archivio reale: oneri di personale ed altri oneri	4	4	4	4	4
1.3	<i>Affari interni</i>	84	82	87	88	92
1.3.1/2	Regie segreterie: oneri di personale ed altri oneri	19	21	24	24	24
1.3.3/4	Intendenze: oneri di personale ed altri oneri	57	52	53	54	54
1.3.5/6	Polizia: oneri di personale ed altri oneri	8	9	10	10	14
1.4	<i>Grazia e giustizia</i>	152	153	167	167	178
1.4.1/2	Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	100	110	115	115	126
1.4.3/4	Carceri: oneri di personale ed altri oneri	52	43	52	52	52
1.6	<i>Affari ecclesiastici</i>	—	—	—	—	—
1.7	<i>Affari finanziari</i>	647	662	642	620	649
1.7.1/2	Amministrazione del debito pubblico: oneri di personale ed altri oneri	—	2	2	2	2
1.7.3/4	Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	20	20	19	20	21
1.7.5/6	Dogane: oneri di personale ed altri oneri	557	564	566	563	562
1.7.7/8	Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	50	56	35	16	47
1.7.9/10	Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	20	20	20	19	17
2	ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	1981	1890	1911	1841	1812
2.1	<i>Esercito</i>	1885	1794	1815	1745	1716
2.2	<i>Marina</i>	96	96	96	96	96
3	ONERI FINANZIARI	57	59	90	109	156
3.1	<i>Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	—	—	—	23	70
3.2	<i>Oneri per il debito vitalizio</i>	36	36	36	36	36

	1825	1826	1827	1828	1829
3.3 <i>Altri oneri</i>	21	23	54	50	50
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	8	8	8	8	8
4.3 <i>Insegnamento universitario: oneri di personale ed altri oneri</i>	8	8	8	8	8
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	692	982	803	1136	485
5.1 <i>Affari economici generali</i>	15	7	2	3	6
5.1.5 Miniere e cave statali	15	7	2	3	6
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	677	975	801	1133	479
5.2.1/2 Genio civile: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti, strade e porti	677	975	801	1133	479
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	—	—	—	2	2
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	258	317	278	312	297
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	124	187	157	131	141
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	109	106	97	156	131
7.3 <i>Poste: oneri di personale ed altri oneri</i>	25	24	24	25	25
7.4 <i>Zecca: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
7.5 <i>Polveri: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	263	199	186	123	183
9.1 <i>Impiegati diversi economici</i>	3	4	3	4	3
9.2 <i>Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti</i>	40	42	47	43	44
9.3 <i>Spese diverse e casuali</i>	220	153	136	76	136
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	4223	4433	4253	4487	3938

Tabella VI (segue) - Spese effettive del Regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

	1830	1831	1832	1833	1834
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	984	991	985	1030	1031
1.1 <i>Viceré</i>	58	43	60	60	60
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	21	21	20	24	24
1.2.4/5 Controllo generale: oneri di personale ed altri oneri	17	17	17	20	20
1.2.6/7 Archivio reale: oneri di personale ed altri oneri	4	4	3	4	4
1.3 <i>Affari interni</i>	93	94	91	124	122
1.3.1/2 Regie segreterie: oneri di personale ed altri oneri	23	24	21	36	37
1.3.3/4 Intendenze: oneri di personale ed altri oneri	54	56	57	72	71
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	16	14	13	16	14
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	175	202	210	216	216
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	119	125	120	134	136
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	56	77	90	82	80
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	—	—	—	—	—
1.7 <i>Affari finanziari</i>	637	631	604	606	609
1.7.1/2 Amministrazione del debito pubblico: oneri di personale ed altri oneri	2	2	2	2	2
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	21	20	21	21	22
1.7.5/6 Dogane: oneri di personale ed altri oneri	562	539	515	520	548
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	33	55	45	43	19
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	19	15	21	20	18
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	1864	1894	1927	1859	1882
2.1 <i>Esercito</i>	1768	1798	1831	1763	1786
2.2 <i>Marina</i>	96	96	96	96	96
3 ONERI FINANZIARI	150	200	183	200	196
3.1 <i>Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	92	109	125	141	134
3.2 <i>Oneri per il debito vitalizio</i>	36	36	36	36	39

	1830	1831	1832	1833	1834
3.3 <i>Altri oneri</i>	22	55	22	23	23
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	8	8	8	8	8
4.3 <i>Insegnamento universitario: oneri di personale ed altri oneri</i>	8	8	8	8	8
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	805	507	279	188	238
5.1 <i>Affari economici generali</i>	3	11	12	31	56
5.1.5 Miniere e cave statali	3	11	12	31	56
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	802	496	267	157	182
5.2.1/2 Genio civile: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti, strade e porti	802	496	267	157	182
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	2	2	2	2	2
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	352	421	542	685	712
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	165	232	201	345	287
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	162	164	316	315	400
7.3 <i>Poste: oneri di personale ed altri oneri</i>	25	25	25	25	25
7.4 <i>Zecca: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
7.5 <i>Polveri: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	118	162	163	139	71
9.1 <i>Impiegati diversi economici</i>	3	3	3	2	2
9.2 <i>Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti</i>	43	41	46	33	38
9.3 <i>Spese diverse e casuali</i>	72	118	114	104	31
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	4283	4185	4089	4111	4140

Tabella VI (segue) - Spese effettive del Regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

	1835	1836	1837	1838	1839
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	1033	1052	1113	1122	1212
1.1 <i>Viceré</i>	60	60	60	60	60
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	24	27	30	31	30
1.2.4/5 Controllo generale: oneri di personale ed altri oneri	20	23	26	26	26
1.2.6/7 Archivio reale: oneri di personale ed altri oneri	4	4	4	5	4
1.3 <i>Affari interni</i>	126	118	121	127	130
1.3.1/2 Regie segreterie: oneri di personale ed altri oneri	43	36	38	39	42
1.3.3/4 Intendenze: oneri di personale ed altri oneri	81	82	83	88	88
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	2	—	—	—	—
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	221	216	290	289	357
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	136	137	168	171	240
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	85	79	122	118	117
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	—	—	—	—	—
1.7 <i>Affari finanziari</i>	602	631	612	615	635
1.7.1/2 Amministrazione del debito pubblico: oneri di personale ed altri oneri	2	2	2	2	2
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	22	22	22	22	22
1.7.5/6 Dogane: oneri di personale ed altri oneri	532	553	541	537	537
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	27	34	26	33	55
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	19	20	21	21	19
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	1951	1930	1937	2039	2091
2.1 <i>Esercito</i>	1855	1834	1841	1943	1995
2.2 <i>Marina</i>	96	96	96	96	96
3 ONERI FINANZIARI	195	188	180	174	325
3.1 <i>Oneri per il servizio del debito pubblico</i>	127	120	112	105	96
3.2 <i>Oneri per il debito vitalizio</i>	45	45	45	46	114

	1835	1836	1837	1838	1839
3.3 <i>Altri oneri</i>	23	23	23	23	115
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	8	8	8	8	8
4.3 <i>Insegnamento universitario: oneri di personale ed altri oneri</i>	8	8	8	8	8
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	388	132	246	192	188
5.1 <i>Affari economici generali</i>	45	25	67	42	40
5.1.5 Miniere e cave statali	45	25	67	42	40
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	343	107	179	150	148
5.2.1/2 Genio civile: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti, strade e porti	343	107	179	150	148
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	2	—	—	3	14
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	825	717	796	781	751
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	292	179	231	267	226
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	508	512	520	459	469
7.3 <i>Poste: oneri di personale ed altri oneri</i>	25	26	45	55	56
7.4 <i>Zecca: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
7.5 <i>Polveri: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	89	78	126	167	170
9.1 <i>Impiegati diversi economici</i>	2	2	2	2	2
9.2 <i>Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti</i>	46	44	43	43	44
9.3 <i>Spese diverse e casuali</i>	41	32	81	122	124
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	4491	4105	4406	4486	4759

Tabella VI (segue) - Spese effettive del Regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

	1840	1841	1842	1843	1844
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	1280	1354	1495	1457	1696
1.1 <i>Viceré</i>	44	60	52	55	60
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	30	30	30	30	29
1.2.4/5 Controllo generale: oneri di personale ed altri oneri	26	25	25	26	25
1.2.6/7 Archivio reale: oneri di personale ed altri oneri	4	5	5	4	4
1.3 <i>Affari interni</i>	153	154	227	220	246
1.3.1/2 Regie segreterie: oneri di personale ed altri oneri	41	42	112	111	124
1.3.3/4 Intendenze: oneri di personale ed altri oneri	112	112	115	109	122
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	377	406	417	427	476
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	233	275	293	299	322
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	144	131	124	128	154
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	—	—	—	—	2
1.7 <i>Affari finanziari</i>	676	704	769	725	883
1.7.1/2 Amministrazione del debito pubblico: oneri di personale ed altri oneri	—	2	2	2	35
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	22	23	23	22	22
1.7.5/6 Dogane: oneri di personale ed altri oneri	549	548	544	535	551
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	84	110	179	145	249
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	21	21	21	21	26
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	2097	2339	2389	2576	2797
2.1 <i>Esercito</i>	2001	2220	2293	2480	2487
2.2 <i>Marina</i>	96	119	96	96	310
3 ONERI FINANZIARI	662	710	796	736	612
3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico	417	480	534	527	435
3.2 Oneri per il debito vitalizio	117	122	119	118	107

	1840	1841	1842	1843	1844
3.3 <i>Altri oneri</i>	128	108	143	91	70
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	8	8	11	27	27
4.3 Insegnamento universitario: oneri di personale ed altri oneri	8	8	11	27	27
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	179	200	220	188	653
5.1 <i>Affari economici generali</i>	41	41	71	39	46
5.1.5 Miniere e cave statali	41	41	71	39	46
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	138	159	149	149	607
5.2.1/2 Genio civile: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	—
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti, strade e porti	138	159	149	149	607
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	3	6	9	4	4
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	847	1007	1060	883	886
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	300	331	357	336	365
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	491	618	553	486	459
7.3 <i>Poste: oneri di personale ed altri oneri</i>	56	58	57	58	58
7.4 <i>Zecca: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	90	—	—
7.5 <i>Polveri: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	3	3	4
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	185	191	148	135	142
9.1 <i>Impiegati diversi economici</i>	2	2	2	2	2
9.2 <i>Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti</i>	47	52	62	65	66
9.3 <i>Spese diverse e casuali</i>	136	137	84	68	74
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	5261	5815	6128	6006	6817

Tabella VI (segue) - Spese effettive del Regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

	1845	1846	1847	1848	1849
1 ONERI GENERALI DELLO STATO	1735	1731	1823	1785	2059
1.1 <i>Viceré</i>	60	60	60	45	—
1.2 <i>Organi generali dello stato</i>	41	42	41	42	40
1.2.4/5 Controllo generale: oneri di personale ed altri oneri	37	37	36	37	33
1.2.6/7 Archivio reale: oneri di personale ed altri oneri	4	5	5	5	7
1.3 <i>Affari interni</i>	256	255	247	201	265
1.3.1/2 Regie segreterie: oneri di personale ed altri oneri	123	121	120	67	21
1.3.3/4 Intendenze: oneri di personale ed altri oneri	133	134	127	134	212
1.3.5/6 Polizia: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	32
1.4 <i>Grazia e giustizia</i>	505	528	583	657	960
1.4.1/2 Amministrazione centrale e magistratura: oneri di personale ed altri oneri	325	322	317	349	713
1.4.3/4 Carceri: oneri di personale ed altri oneri	180	206	266	308	247
1.6 <i>Affari ecclesiastici</i>	2	2	2	2	—
1.7 <i>Affari finanziari</i>	871	844	890	838	794
1.7.1/2 Amministrazione del debito pubblico: oneri di personale ed altri oneri	3	3	3	3	3
1.7.3/4 Tesorerie e trasporto fondi: oneri di personale ed altri oneri	22	27	26	27	26
1.7.5/6 Dogane: oneri di personale ed altri oneri	545	550	538	522	471
1.7.7/8 Insinuazione e demanio: oneri di personale ed altri oneri	262	228	287	250	256
1.7.9/10 Imposte dirette e catasto: oneri di personale ed altri oneri	39	36	36	36	38
2 ONERI PER LA DIFESA NAZIONALE	2497	2641	2577	2159	2886
2.1 <i>Esercito</i>	2401	2545	2481	2063	2807
2.2 <i>Marina</i>	96	96	96	96	79
3 ONERI FINANZIARI	783	825	855	881	927
3.1 Oneri per il servizio del debito pubblico	642	684	711	726	757
3.2 Oneri per il debito vitalizio	107	112	115	126	170

	1845	1846	1847	1848	1849
3.3 <i>Altri oneri</i>	34	29	29	29	—
4 ONERI PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE E LE BELLE ARTI	27	27	27	27	116
4.3 Insegnamento universitario: oneri di personale ed altri oneri	27	27	27	27	116
5 AFFARI ECONOMICI ED ONERI PER OPERE PUBBLICHE	271	280	327	396	617
5.1 <i>Affari economici generali</i>	43	41	46	49	49
5.1.5 Miniere e cave statali	43	41	46	49	49
5.2 <i>Opere pubbliche</i>	228	239	281	347	568
5.2.1/2 Genio civile: oneri di personale ed altri oneri	—	—	—	—	105
5.2.3 Spese dirette ed erogazioni per acque, canali, ponti, strade e porti	228	239	281	347	463
6 ONERI PER L'ASSISTENZA SOCIALE, L'IGIENE E LA SANITÀ	6	—	—	—	4
7 ONERI PER LE AZIENDE STATALI	899	719	798	828	959
7.1 <i>Tabacchi: oneri di personale ed altri oneri</i>	364	252	292	253	370
7.2 <i>Sali: oneri di personale ed altri oneri</i>	468	404	443	512	529
7.3 <i>Poste: oneri di personale ed altri oneri</i>	63	57	57	59	54
7.4 <i>Zecca: oneri di personale ed altri oneri</i>	—	—	—	—	—
7.5 <i>Polveri: oneri di personale ed altri oneri</i>	4	6	6	4	6
9 ONERI NON CLASSIFICABILI O NON SPECIFICATI	167	137	144	140	170
9.1 <i>Impiegati diversi economici</i>	2	2	2	2	—
9.2 <i>Pensioni, trattenimenti e maggiori assegnamenti</i>	67	72	69	61	123
9.3 <i>Spese diverse e casuali</i>	98	63	73	77	47
10 SPESE EFFETTIVE TOTALI	6385	6360	6551	6216	7738

Tabella VII - Entrate per movimento di capitali
del regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	1.2 Vendita di beni	2.1 Accensione di debiti e prestiti: redimibile	2.3 Accensione di debiti e pre- stiti: altri	3.2 Riscossione di cre- diti ed anticipazioni del tesoro da provincie e comuni	3.3 Riscossione di cre- diti ed anticipazioni del tesoro da altri	Totale
1825	—	—	—	—	—	—
1826	—	—	19	—	—	19
1827	—	—	—	—	10	10
1828	—	1.000	—	—	—	1.000
1829	—	650	—	—	—	650
1830	—	650	—	—	—	650
1831	—	500	—	—	—	500
1832	—	500	—	—	—	500
1833	—	450	—	—	—	450
1834	—	—	—	—	—	—
1835	—	—	—	—	—	—
1836	—	—	—	—	—	—
1837	—	—	—	—	—	—
1838	—	—	—	—	—	—
1839	—	—	—	—	2	2
1840	—	—	—	—	134	134
1841	—	—	—	5	2	7
1842	11	—	—	—	—	11
1843	31	—	—	—	3	34
1844	4	4.000	—	—	4	4.008
1845	4	—	—	—	4	8
1846	16	—	—	3	4	23
1847	3	—	—	3	4	10
1848	3	—	—	3	1	7
1849	5	4	—	9	—	18

Tabella VIII - Uscite per movimento di capitali
del regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	2.1 Estinzione di debiti e prestiti: redimibile	2.3 Estinzione di debiti e prestiti: altri	3.3 Concessione di crediti ed anticipazioni a comuni	3.3 Concessione di crediti ed anticipazioni ad altri	Totale
1825	—	—	—	—	—
1826	58	—	—	—	58
1827	58	—	—	—	58
1828	306	—	—	—	306
1829	252	100	—	—	352
1830	237	100	—	—	337
1831	221	90	—	—	311
1832	204	—	—	—	204
1833	189	—	—	—	189
1834	195	—	—	—	195
1835	202	—	—	—	202
1836	209	—	—	—	209
1837	217	—	—	—	217
1838	225	—	—	—	225
1839	233	—	—	—	233
1840	287	—	—	—	287
1841	296	—	—	—	296
1842	306	—	—	—	306
1843	316	—	—	21	337
1844	1.177	—	—	—	1.177
1845	218	—	—	—	218
1846	219	—	15	—	234
1847	219	—	—	—	219
1848	219	—	—	—	219
1849	212	—	—	—	212

Tabella IX - Entrate accertate del regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	Entrate effettive						Entrate per movimento di capitali	Entrate totali
	1. Imposte dirette	2. Imposte indir. sui consumi, monopoli, aziende stat. e lotto	3. Imposte sui trasferimenti e tasse	4. Proventi patrimon.	5. Entrate diverse	6. Totale		
1825	919	1.944	31	206	898	3.998	—	3.998
1826	900	2.283	31	188	951	4.353	19	4.372
1827	913	2.347	37	156	798	4.251	10	4.261
1828	919	2.780	51	159	761	4.670	1.000	5.670
1829	928	2.601	50	154	786	4.519	650	5.169
1830	970	2.376	53	140	730	4.269	650	4.919
1831	954	1.778	49	124	771	3.676	500	4.176
1832	863	1.810	41	116	829	3.659	500	4.159
1833	822	2.092	43	121	619	3.697	450	4.147
1834	838	2.474	42	173	1.012	4.539	—	4.539
1835	815	1.773	40	158	945	3.731	—	3.731
1836	831	3.020	41	183	849	4.924	—	4.924
1837	838	3.101	45	154	971	5.09	—	5.109
1838	895	2.966	44	163	984	5.052	—	5.052
1839	907	2.921	45	225	907	5.005	2	5.007
1840	894	3.446	75	564	1.090	6.069	134	6.203
1841	875	3.559	73	841	1.344	6.692	7	6.699
1842	1.390	3.723	78	330	1.287	6.808	11	6.819
1843	1.403	3.328	76	268	1.415	6.490	34	6.524
1844	1.490	3.056	84	312	1.316	6.258	4.008	10.266
1845	1.497	3.320	84	244	1.168	6.313	8	6.321
1846	1.501	3.137	77	403	1.155	6.273	23	6.296
1847	1.487	2.983	83	333	1.186	6.072	10	6.082
1848	1.486	2.957	85	244	2.536	7.308	7	7.315
1849	1.494	2.772	383	354	75	5.078	18	5.096

Tabella X - Tabella riepilogativa delle entrate e delle spese
del regno di Sardegna (1825-49)
(in migliaia di lire nuove)

Anno	Entrate			Uscite			Avanzo (+) o disavanzo (-)		
	Effettive	Per movi- mento di capitali	Totali	Effettive	Per movi- mento di capitali	Totali	Effettivo	Finanziario	
1825	3.998	—	3.998	4.223	—	4.223	- 225	-	225
1826	4.353	19	4.372	4.433	58	4.491	- 80	-	119
1827	4.251	10	4.261	4.253	58	4.311	- 82	-	50
1828	4.670	1.000	5.670	4.487	306	4.793	+ 183	+	877
1829	4.519	650	5.169	3.938	352	4.290	+ 581	+	879
1830	4.269	650	4.919	4.283	337	4.620	- 14	+	299
1831	3.676	500	4.176	4.185	311	4.496	- 509	-	320
1832	3.659	500	4.159	4.089	204	4.293	- 430	-	134
1833	3.697	450	4.147	4.111	189	4.300	- 414	-	153
1834	4.539	—	4.539	4.140	195	4.335	+ 399	+	204
1835	3.731	—	3.731	4.491	202	4.693	- 760	-	962
1836	4.924	—	4.924	4.105	209	4.314	+ 819	+	610
1837	5.109	—	5.109	4.406	217	4.623	+ 703	+	486
1838	5.052	—	5.052	4.486	225	4.711	+ 566	+	341
1839	5.005	2	5.007	4.759	233	4.992	+ 246	+	15
1840	6.069	134	6.203	5.261	287	5.548	+ 808	+	655
1841	6.692	7	6.699	5.815	296	6.111	+ 877	+	588
1842	6.808	11	6.819	6.128	306	6.434	+ 680	+	385
1843	6.490	34	6.524	6.006	337	6.343	+ 484	+	181
1844	6.258	4.008	10.266	6.817	1.177	7.994	- 559	+	2.272
1845	6.313	8	6.321	6.385	218	6.603	- 72	-	282
1846	6.273	23	6.296	6.360	234	6.594	- 87	-	298
1847	6.072	10	6.082	6.551	219	6.770	- 479	-	688
1848	7.308	7	7.315	6.216	219	6.435	+ 1.092	+	880
1849	5.078	18	5.096	7.738	212	7.950	- 2.660	-	2.854

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Oltre alle fonti e alla bibliografia citate nelle note, abbiamo fatto ricorso alle seguenti fonti e bibliografia:

A.S.T., *Materie Economiche - Finanze - Bilanci - 1827-1852; Amministrazione del Debito Pubblico - Conto per l'anno, 1830-1858; Regia Segreteria di Finanze - Anno finanziario 18.... - Spoglio Generale in Ristretto Attivo e Passivo, 1825 al 1845; A.S.C., Intendenza Generale del Regno di Sardegna - Anno finanziario 18.... - Spoglio Generale in Ristretto Attivo e Passivo, 1846-1848.*

MINISTERO DELLE FINANZE: *Esercizio 1847 - Spoglio generale attivo e passivo e risultati generali della contabilità d'ogni esercizio cominciando dal chiudimento dell'esercizio 1846, Torino s.a.; Esercizio 1848 - Spoglio generale attivo e passivo di Terraferma, Torino s.a.; Esercizio 1849 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati di Terraferma e di Sardegna, Torino s.a.; Esercizio 1850 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati Sardi, Torino, s.a.; Esercizio 1851-1853 - Spoglio generale attivo e passivo degli Stati Sardi, Torino s.a.; DIREZIONE GENERALE DEL TESORO, Conto amministrativo dei proventi e delle spese degli 'esercizi 1854-1857, Torino 1857-1859; IDEM, Conto amministrativo dei proventi e delle spese degli esercizi 1858-1859 per le Antiche Provincie del Regno, Torino 1863-1866.*

Atti del Parlamento Subalpino - Camera dei Deputati; Calendario Generale pe' Regii Stati, dal 1830 al 1860; L. CIBRARIO, Cenni sulle condizioni delle finanze dal 1847 a tutto il 1852, dati a Sua Maestà dal Ministro delle Finanze, Torino 1852; Collezione Celerifera delle leggi, Decreti, Circolari e Manifesti, dal 1822 al 1860, Torino; A. FOSSATI, Bilanci, tributi, redditi e valori negli Stati Sardi di Terraferma dalla Restaurazione all'avvento di Carlo Alberto, in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali e discipline ausiliarie », febbraio 1930; IDEM, Documenti di Storia Economica Piemontese - Saggi di politica economica Carlo Albertina, Torino 1930; Gazzetta Piemontese, dal 1845 al 1860; P. NORSÀ, La finanza sabauda dal 1700 all'unità d'Italia, Milano 1955-1958 (bozze ciclostilate); A. PLEBANO, Storia della finanza italiana dalla costituzione del nuovo regno alla fine del secolo XIX, I: Dal 1861 al 1876, premesso un cenno sulla Finanza del Regno Subalpino, Torino 1899; Repertorio di amministrazione pubblica per gli stati di S. M. il re Vittorio Emanuele II, Torino 1860; I. SACHS, L'Italie, ses finances et son développement économique, 1859-1884, Paris 1885; F. SCLOPIS, Storia della legislazione italiana dall'epoca della rivoluzione francese, 1789 a quella delle riforme italiane, 1847, Torino 1864; O. THAON DI REVEL, Relazione sulle condizioni delle Finanze dal 1830 al 1846, rassegnata a Sua Maestà dal Primo Segretario di Stato delle Finanze, Torino 1848.

Studi

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento

1. – Alla metà del secolo XVII, Cles era uno dei comuni più importanti della Valle di Non. Politicamente dipendeva dal Principe Vescovo di Trento; amministrativamente costituiva un organismo autonomo, retto da proprie norme deliberate dall'assemblea dei « vicini »¹, detta « Regola »², e riconosciute dall'autorità politica. La « Regola » nominava ogni anno il « Rego-

* « Nuova Rivista Storica », XXXVII (1953), pp. 1-15.

N.B. - Desidero esprimere il mio vivo ringraziamento all'Avv. Arturo Piechele ed al Prof. Carlo Cipolla, per il prezioso aiuto fornitomi nella raccolta e nell'interpretazione del materiale.

Sul Comune di Cles nei secoli passati cfr. tra l'altro: D. E. ENDRICI, *Coredò nell'Anania - Memorie storiche*, Trento 1911; F. FILOSI, *Notizie storiche di Mezzolombardo*, Mezzolombardo 1912; V. INAMA, *Storia delle Valli di Non e di Sole nel Trentino dalle origini fino al secolo XVI*, Trento 1905; *Serie dei Pievani - Arcipreti - Diaconi e di altri sacerdoti di Cles con brevi notizie della parrocchia dall'anno 1100 al 1903*, Cles 1907.

La pieve di Cles doveva avere, allora, 1500 abitanti circa; nel 1695, infatti, se ne contavano 1680 (*Serie dei Pievani* cit., II, p. 12).

¹ I capi-famiglia residenti nel Comune erano divisi in due classi ben distinte l'una dall'altra; quella dei « vicini » o « comunisti » e quella dei « forestieri ». I « vicini », che di solito erano proprietari terrieri, oltre ad avere il diritto esclusivo di dettare, in sede di assemblea, le norme della vita amministrativa del Comune, godevano particolari privilegi per quanto riguardava lo sfruttamento dei beni comunali (pascoli, boschi, acque e strade) e partecipavano alle « sorti », ossia alle distribuzioni di terreni comunali per il taglio della legna e del fieno. I « forestieri », invece, non avevano tali privilegi, erano esclusi dai pascoli comunali (oppure dovevano pagare un importo fisso per ogni capo di bestiame), erano soggetti ad una tassa di domicilio (che costituiva, vedremo, un notevole introito del Comune) ed erano obbligati a concorrere a tutte le spese sostenute per pubblico interesse.

² La « Regola » aveva luogo, di solito, sulla pubblica piazza. L'avviso della sua convocazione era dato col suono della campana o, casa per casa, dal « salario » del Comune (antico compito di costui era di sorvegliare i boschi pubblici, ma, col tempo, le sue mansioni si estesero alla custodia dei campi, dei prati e pascoli, delle strade, dei confini, degli acquedotti e dei canali). Tutti i vicini dovevano partecipare alla « Regola », a meno di esserne legittimamente impediti; in caso contrario, essi erano tenuti a pagare grosse multe. Affinché le deliberazioni fossero valide, occorreva che fossero presenti almeno due terzi dei convocati. Il voto era segreto; le norme erano di solito fissate per iscritto nella c. d. « Carta di Regola ».

lano » (minore), al quale era affidata l'amministrazione delle rendite e dei beni comunali; il « Regolano », era assistito, nell'espletamento delle sue funzioni da una specie di Consiglio Comunale detto dei « Boni Homines » o « Giurati »; giudicava in prima istanza le contravvenzioni alle disposizioni contenute nella « Carta di Regola »³ e, allo scadere della carica, doveva rendere conto del suo operato a tutti i vicini.

Oggetto del presente lavoro è appunto l'esame di un libretto nel quale sono annotate, ad opera dei vari « Regolani » succedutisi in carica tra il 1665 ed il 1670, le entrate e le uscite del Comune di Cles nel periodo suddetto⁴. Per ciascun esercizio vennero elencate separatamente le entrate e, di seguito, le uscite del Comune, talvolta con la data, talvolta senza; le registrazioni non vennero sempre segnate in ordine cronologico. Entrate ed uscite sono tutte espresse in termini monetari, ma in taluni casi è documentabile⁵ che, se la moneta venne usata dal contabile come « unità di conto », non intervenne affatto come « mezzo di scambio », la prestazione essendo stata perfezionata in natura.

2. – Negli anni finanziari 1666-1667 e seguenti, l'unità monetaria di conto adottata nelle registrazioni fu il « trono ». Nelle entrate dell'anno finanziario 1665-1666, invece, fu il « rainese ».

Il « trono » o « tronetto » era la lira trentina, suddivisa in 12 sottomultipli, detti « carantani ».

Il « Rainese » o « Ragnese » era il ben noto fiorino del Reno⁶. Dal libretto dei conti risulta che nel periodo 1665-1670 il suo valore corrente era

³ Giudice di seconda istanza o « Regolano Maggiore » dei Comuni era il Principe Vescovo; di solito però egli si faceva rappresentare in questo ufficio da qualche speciale delegato, scelto fra i nobili locali. L'ingerenza del Regolano Maggiore nell'amministrazione era, in genere, invisa ai Comuni, sia per il diritto che egli aveva ad una notevole quota delle multe, sia per il modo arbitrario con cui esercitava di solito le sue funzioni.

⁴ Il primo anno inizia nel 1665 e termina nell'aprile del 1666; il secondo va dal 27 aprile 1666 al 23 aprile 1667; il terzo dal 23 aprile 1667 al 23 aprile 1668; il quarto dal 23 aprile 1668 al 23 aprile 1669 ed il quinto è riferito, genericamente, al 1669, ma doveva iniziare e terminare anch'esso il 23 aprile. I Regolani preposti nei cinque anni furono, in ordine cronologico: Matheo Glesomer, Paccol de Endrizi, Gio Thommazollo, Domenico Begnudelli e Bertolamio Bertolas.

⁵ Così, ad esempio, fra le entrate del Comune nell'anno 1667-1668 figurano segnati fiorini 50, come valore di « grano et altro », dato da Baldassarre Dusin in acconto del diritto di vicinia (vedi più avanti).

⁶ Peso grammi 2,97 - 3,45; titolo 23 carati.

di tr. 4 e car. 6, ossia car. 54. Se, come si è detto, il rainese è l'unità di conto per le entrate dell'anno 1665-1666, esso compare tuttavia più di una volta come mezzo di scambio anche nelle registrazioni degli anni successivi.

3. – Le entrate del Comune erano ordinariamente costituite:

- a) dalle rendite dei beni e dei diritti comunali (specialmente la banca del pane⁷, la beccaria⁸ ed il diritto di pascolo sui terreni comunali);
- b) dai tributi pagati dai forestieri;
- c) dalle multe versate dai trasgressori alle norme della Regola.

Tra le entrate straordinarie vi erano, invece, le somme versate dai forestieri per essere ammessi alla vicinia⁹ o quale partecipazione a spese di carattere pubblico, e le quote corrisposte dalle frazioni comunali, quale concorso ad opere di interesse comune.

La distinzione tra « ordinarie » e « straordinarie », se pur parve utile per una più chiara esposizione dei risultati dell'indagine, è alquanto arbitraria nel senso che essa non sembra essere stata presente nelle menti degli uomini, né sembra essere stata chiara nella realtà dei fatti del tempo. Cosicché per taluni redditi ci sarebbero state ragioni per metterli sia in un gruppo che nell'altro.

Lungo il quinquennio considerato, sebbene si avverta una certa uniformità nei criteri della registrazione, non si nota un'assoluta uniformità nella diligenza con cui vennero dettagliati i singoli proventi e le singole spese. Per questo motivo, nelle tabelle qui avanti compilate si è dovuto introdurre per taluni anni (es. 1666-1667 e 1668-1669) la voce « affitti non specificati », a danno delle altre voci. Sembra anche che in qualche anno talune entrate, che altre volte appaiono elencate separatamente, siano state incluse dal « Regolano » in voci più generiche e similari¹⁰. Tenendo conto delle predette considerazioni, si può passare all'analisi dei dati.

⁷ Ossia il monopolio della fabbricazione e della vendita del pane.

⁸ Probabilmente il diritto esclusivo della macellazione e della vendita della carne.

⁹ Purtroppo queste ammissioni non erano frequenti; malgrado l'utilità della vicinia, le somme richieste dai Comuni erano, il più delle volte, tali da scoraggiare i forestieri, con notevole intralcio per lo sviluppo economico del paese.

¹⁰ È possibile, ad esempio, che nell'anno 1665-1666 l'introito di tr. 450 registrato sotto la voce « proventi vari dai forestieri » includa anche l'« affitto di pascolo » e « della montagna ».

Le entrate totali del Comune nel periodo esaminato sono state le seguenti:

anno finanziario	1665-1666:	tr.	1510 car.	5 ¹¹	
»	»	1666-1667:	tr.	1144 car.	2
»	»	1667-1668:	tr.	1830 car.	1
»	»	1668-1669:	tr.	1623 car.	4
»	»	1669-1670:	tr.	1328 car.	10

Di esse, uno dei cespiti più importanti sembra essere stato quello dell'affitto della banca del pane, che fece incassare al Comune, nei cinque anni, rispettivamente tr. 607.6, tr. 510.9, tr. 601.6, tr. 670 e tr. 545: non variò quindi molto e rappresentò complessivamente quasi il 40% delle entrate comunali (ordinarie e straordinarie) del quinquennio.

Notevole importanza ebbero anche i proventi riscossi dai forestieri: tr. 450¹² nel primo anno, tr. 278, tr. 279.8, tr. 276.8 e tr. 337.3 nei quattro anni successivi. In complesso, nei cinque anni, il 22% delle entrate.

Il terzo elemento importante nella parte attiva del bilancio comunale era l'«affitto della montagna», ossia probabilmente il diritto di pascolo su di essa, che fruttò al Comune tr. 112.6 nel 1666-1667 ed altrettanti nell'anno successivo; i giurati di Mechel, per lo stesso diritto su altri terreni comunali, pagarono nel 1666-1667 tr. 45, nel 1667-1668 tr. 40.6 ed ancora tr. 45 nel 1668-1669 e nel 1669-1670¹³.

L'affitto di beccaria, ossia la privativa del macello, rendeva poco (segno forse di un limitato consumo di carni): in tutto il quinquennio non diede più del 4,1% delle entrate.

Le multe, poi, furono addirittura irrisorie: nel libretto si trova traccia di una sola multa di tr. 4.6, pagati nel 1669-1670 per una «condana» da un certo Bartolomeo detto il Meot.

¹¹ Per questo anno, le entrate sono tutte espresse in Rainesi; il loro totale è i R.si 334.7.5, pari a tr. 1510.5.

¹² Tale somma comprende, probabilmente, anche affitti di vario genere, ad es. l'affitto dell'«herba» di quelli di Mechel, una frazione di Cles, e l'affitto di montagna pagato dai fratelli Dusin.

¹³ La quota relativa al primo anno è probabilmente inclusa nei tr. 450 riscossi dal Regolano Matheo Glesomer per «affitti dai forestieri».

Tra le entrate straordinarie vi sono anzitutto le somme pagate dai forestieri per l'ammissione alla vicinia¹⁴. Vi sono poi gli importi pagati dalle frazioni di Cles: nel 1666-1667 i Giurati di Mechel versano a Paccol de Endrizi tr. 60.9, per l'«ottava sua porzione per il ponte Novi».

In conclusione, le entrate del Comune possono essere così raggruppate:

	1665-1666	1666-1667	1667-1668	1668-1669	1669-1670
<i>Entrate ordinarie</i>	1136.11	1001. 5	1068. 1	1080. 8	1058.10
di cui:					
Affitto della banca del pane	607. 6	510. 9	601. 6	670	545
Affitto di beccaria	75. 6	30	30	56.10	113. 8
Affitto di pascolo (Mechel)	—	45	40. 6	45	45
Affitto di « montagna » (Dusin).	—	112. 6	278	—	—
Affitti non specificati	—	21. 3	—	28	9
Proventi vari dai forestieri ¹⁵	450 ¹⁶	278	279. 8	276. 8	337. 3
Un « millio » di livello ¹⁷	3.11	3.11	3.11	4. 2	4. 5
Multe	—	—	—	—	4. 6
<i>Entrate straordinarie</i>	373. 6	142. 9	762	542. 8	270
di cui:					
Diritti di vicinia	—	—	675	225	—
Ricavato « dai manzi » e « dai cavalli »	103. 6	82	—	—	—
Da Mechel, per la quota dovuta per il ponte Novi	—	60. 9	—	—	—
Dal Regolano precedente	—	—	—	290	—
Da B. Gablin	270	—	—	—	—
Vendita di larici	—	—	6	9	—
Altre	—	—	81	18. 8	270
Totale entrate comunali	1510. 5	1144. 2	1830. 1	1623. 4	1328.10

¹⁴ Nel 1667-1668 Baldassarre Dusin pagò al Regolano, a tale titolo, tr. 675, di cui Raineisi 100 (pari a tr. 450) in denaro e fiorini 50 (corrispondenti a tr. 225) in « grano et altro »; per lo stesso diritto egli pagò ancora, l'anno seguente, tr. 225; in tutto, quindi, tr. 900, corrispondenti a R.si 200.

¹⁵ Questa voce comprende, oltre ai canoni d'affitto pagati dai forestieri e non registrati nelle entrate precedenti, anche i tributi da essi versati al comune. Purtroppo non è possibile accertare quanto spetti agli uni e quanto agli altri: infatti, in ciascun anno, essi sono stati registrati dal regolano con un'unica voce.

¹⁶ Vedi nota 13.

¹⁷ Trattasi probabilmente di un contratto di enfiteusi.

In tutto il quinquennio, le entrate che sono state catalogate (con una certa arbitrarietà) come entrate « ordinarie » rappresentano il 72% delle entrate comunali complessive.

4. – Le uscite del Comune nel periodo considerato furono:

anno finanziario	1665-1666:	tr.	1466 car.	8
»	»	tr.	1466 car.	4
»	»	tr.	1764 car.	3,5
»	»	tr.	1740 car.	11,5
»	»	tr.	1411 car.	8

Per un più approfondito studio di tali cifre, le spese sono state suddivise nei seguenti gruppi:

	1665-1666	1666-1667	1667-1668	1668-1669	1669-1670
1) Opere edili, stradali ed idrauliche	293.10	582. 3	587	1059. 1,5	713. 8
2) Spese giuridiche e di sorveglianza	44. 9	72. 3	81. 9	129	66. 1
3) Regalie militari	34	34	14	37. 3	37. 6
4) Culto	391. 5	274. 1	440.10	221. 8,5	434
5) Cerimonie pubbliche e rappresentanza ufficiale	351. 1	2	5. 9	21. 9	18. 3
6) Beneficenza pubblica	34	12. 6	4	15	—
7) Viaggi per la Comunità	208. 3	16	22	4.10	19. 6
8) Altre	109. 4	473. 3	608.11,5	262. 3,5	122. 8
Totale uscite comunali	1466. 8	1466. 4	1764. 3,5	1740.11,5	1411. 8

Naturalmente, anche in questo caso, il raggruppamento delle spese nelle classi stabilite non è esente da una certa dose di arbitrarietà. Anzitutto perché le spese non sono sempre sufficientemente dettagliate, cosicché risulta talvolta incerta la loro attribuzione ad un gruppo piuttosto che ad un altro. In secondo luogo perché, dato appunto il tipo di taluna delle spese, si dovettero adottare definizioni di classi molto generiche ed abbastanza elastiche.

Il gruppo delle spese per opere edili, stradali ed idrauliche include tutte le spese che il Comune sostenne per la manutenzione, la riparazione e la costruzione della malga, dei ponti, delle strade e dei sentieri, del campanile e dell'orologio, nonché la spesa sostenuta per la costruzione della Cappella del Fae¹⁸.

¹⁸ Nelle spese relative all'anno 1668-1669 sono stati inclusi tr. 217, dati « all'i Sigr'i Sindaci Generali per la compartita oltre il ricevuto da quelli di Mechel ». Pur mancando un'espli-

In tutto il quinquennio questo gruppo di spese assorbì complessivamente il 41% del totale delle spese del Comune. V'è da notare anche, per questo gruppo, che le variazioni da un anno all'altro sono veramente notevoli e sono dovute alla comparsa di spese come quelle dell'anno 1665-1666 per la costruzione di un'ala della malga (tr. 135) e per la riparazione del ponte Novi (tr. 101) o come quelle dell'anno 1668-1669 per il ponte (tr. 135), per la riparazione dell'orologio (tr. 293. 7,5), per la costruzione della Cappella del Fae (tr. 200.5). Il grosso delle spese, comunque, era rappresentato dalle spese per i ponti e per la malga. Sul totale delle spese del gruppo edile, stradale ed idraulico, ponti e malga hanno assorbito, nel quinquennio, rispettivamente il 34% ed il 21% (corrispondenti al 14% ed al 9% delle uscite totali del comune).

Le spese giuridiche e di sorveglianza comprendono quelle sostenute per accertare l'esistenza di incendi nei boschi, per la « bona guardia » e per « sonar per il tempo », nonché quelle per intimazioni giuridiche.

Le regalie militari costituiscono le « solite regalie », date ai soldati per « fare le mostre ».

Le spese relative al culto hanno una notevole importanza: comprendono i compensi per celebrare messe, per pranzi e cene ai sacerdoti ed all'organista, il salario di quest'ultimo, il compenso per chi si prestò occasionalmente a suonare gli organi od a cantare in chiesa e, infine, le spese sostenute in occasione delle processioni che, secondo antiche tradizioni, il Comune era tenuto periodicamente a fare¹⁹. Un complesso di spese che in tutto il quinquennio incise per ben il 22% sul totale delle uscite.

Le spese per cerimonie pubbliche e rappresentanza ufficiale, infine, comprendono, ordinariamente, gli oneri sostenuti per acquistare e fare sparare la polvere pirica in occasione della festa del Corpus Domini o di visite ufficiali di personalità e, magari, eccezionalmente, per l'acquisto e la fattura di un gonfalone, per il quale nel 1665-1666 si spesero ben tr. 343.7.

cita motivazione, essi sono stati messi nel primo gruppo perché, essendo preceduti e seguiti da numerose spese di carattere edile, danno la chiara impressione di essere pur essi di tale genere.

¹⁹ Sul totale delle spese del gruppo « Culto » nel quinquennio 1665-1670, il salario dell'organista rappresentò il 32,6%, le processioni il 22,1% e le messe il 19,6%; il resto è rappresentato soprattutto dai pranzi (16,1%) e dall'elemosina ai monaci e per l'illuminazione della chiesa (6,4%).

5. – Cerchiamo ora di dire qualcosa sulle caratteristiche generali e fondamentali delle finanze comunali del tempo.

Ciò che salta subito agli occhi è, anzitutto, che la parte passiva del bilancio, come del resto la sua parte attiva, è estremamente esigua. L'importo annuo medio delle spese è, nel quinquennio 1665-1670, di tr. 1569.11,8; l'ammontare medio delle entrate è dal canto suo, nello stesso periodo, di tr. 1487.4,4 all'anno.

A dar senso a queste cifre si pensi che il salario di un manovale per 100 giorni di lavoro ammontava ad 1/5 delle entrate annue del Comune²⁰.

È ovvio che, in queste condizioni, i bisogni collettivi non potevano ricevere dal Comune che uno scarso appagamento. Ciò non significa che le esigenze sociali fondamentali di una collettività organizzata, istruzione e salute pubblica, fossero trascurate dai clesiani. In realtà, a Cles, funzionava già da parecchi anni una scuola popolare, sembra, assai frequentata²¹ e vi era anche, da più di un secolo, un ospedale abbastanza fiorente²². Ma insomma, queste attività non erano ancora accettate dal Comune come un preciso dovere sociale, ma costituivano il sia pur benefico effetto di generose fondazioni private o di elargizioni della chiesa. Non, quindi, un'unica autorità che si assumesse l'impegno di soddisfare le esigenze collettive più importanti, ma tante amministrazioni più o meno autonome, del tutto indipendenti dall'autorità comunitaria.

Non sarebbe stato d'altra parte possibile al Comune accollarsi la spesa del Maestro e dell'ospedale: le sue entrate ordinarie, infatti, erano ap-

²⁰ Questa cifra è calcolata su un salario giornaliero medio di tr. 3 (vedi appendice).

²¹ Il sacerdote D. Nicolò Moggio, che, oltre a varie funzioni secondarie di carattere religioso, aveva anche il compito principale di « fare scuola ai ragazzi », dichiarò infatti, pressappoco in quest'epoca, che non poteva assumersi altri impieghi, essendo già molto occupato con la scuola. Quale compenso per la sua fatica, il maestro doveva ricevere qualche provento dalla chiesa o da fondazioni private e, probabilmente, anche qualche compenso dai genitori degli scolari (*Serie dei Pievani* cit., I, pp. 101-102).

²² L'ospedale esisteva già dal 1535, allorché il Principe Vescovo di Trento, Bernardo Clesio, concesse alla confraternita detta dei « Battuti » di amministrare da sé le rendite dell'ospedale. Verso la fine del 1600, l'ospedale era nel massimo splendore: « le persone più distinte per titoli e ricchezze ne erano ministri e governatori, aveva un proprio medico ed un chirurgo ... e si distribuivano abbondanti soccorsi ad ogni genere di persone bisognose » (*Serie dei Pievani* cit., II, p. 7).

pena sufficienti a coprire le spese normali dell'amministrazione dei beni e delle rendite comunali. Bastava poi che capitasse qualche avvenimento eccezionale, bastava ad esempio che si dovesse comperare il gonfalone (anno 1665-1666) o che si dovesse eseguire qualche importante riparazione all'orologio (anno 1668-1669), perché subito le spese denunciassero un incremento relativo cospicuo ed il precario equilibrio desse luogo ad un deficit.

Dei cinque anni finanziari ai quali si riferisce il libretto, due (1665-1666 e 1667-1668) registrano un avanzo (rispettivamente di tr. 43.9 e di tr. 65.9,5); gli altri, invece, mostrano un disavanzo (1666-1667: tr. 322.2; 1668-1669: tr. 117.7,5; 1669-1670: tr. 82.10). Nel complesso, in tutto il quinquennio, il disavanzo totale netto è stato di tr. 413.1 pari a poco più del 5% delle entrate totali del comune.

6. – Il libretto dei conti non solo fornisce lo spunto a considerazioni sulle finanze di un comune agricolo trentino nel Seicento, ma permette altresì alcune considerazioni su prezzi di beni e servizi nella stessa zona e durante lo stesso periodo.

Nell'appendice sono stati riportati i prezzi unitari raccolti. Si è ritenuto opportuno, per una più chiara idea del loro significato relativo, riferire i prezzi ad unità di misura moderne²³. Per ragioni che altri ha già chiarito²⁴, oltre a dare il prezzo di ogni bene o servizio in termini di moneta corrente, si è poi ritenuto opportuno calcolare lo stesso prezzo anche in termini di

²³ Per riferire i prezzi ad unità di misura moderne furono adottati i seguenti ragguagli (tolti da A. MARTINI, *Manuale di Metrologia, ossia Misure, Pesi e Monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Torino 1883, voce «Trento»; per il grano è stato adottato un peso specifico di kg. 0,75 il litro):

una libbra	=	kg. 0,336
una mossa	=	l. 1,046
un braccio	=	m. 0,702
uno staio	=	l. 21,160.

Naturalmente, resta sempre aperta la vecchia e mai risolta questione se le libbre, le braccia e le staia della fine del Settecento (che furono alla base della Tavola di conversione comunemente in uso) avevano gli stessi valori delle libbre, delle braccia e delle staia dei secoli anteriori.

²⁴ Cfr. C. M. CIPOLLA, *Storia dei prezzi e storia della moneta*, in «Industria», 1950, p. 606.

una moneta forte e stabile (fiorino del Reno)²⁵, secondo il rapporto di cambio corrente sul mercato del tempo²⁶.

Un rapido sguardo alla tabella dell'appendice ci permette di accertare, malgrado le deficienze della documentazione disponibile, che i prezzi non si comportarono tutti nello stesso modo.

Alcuni, infatti, mostrano una notevole stabilità: questo è, ad esempio, il caso della carne, per la quale le oscillazioni di prezzo furono, lungo tutto il quinquennio, assolutamente irrisorie. Lo stesso accadde, in un periodo più limitato, per le «cene» ed i «pranzi» offerti ai sacerdoti ed all'organista, per i chiodi e per le messe fatte celebrare dal Comune.

Anche il rapporto di cambio col rainese, che nel secolo XVII salirà a tr. 5, rimane stabile a tr. 4 e car. 6.

Se qualcosa è poi lecito dire del prezzo del ferro, per cui abbiamo solo tre dati, è che, almeno dalla fine del 1668 ai primi mesi del 1669, esso dovette restare più o meno sullo stesso livello²⁷.

Altri beni, invece, oscillano in modo notevole. Così è ad esempio per l'olio ed il vino, i cui prezzi variabili, volti al ribasso, dovettero rappresentare l'effetto di raccolti irregolari: scarsi nei primi anni, più abbondanti nei seguenti. Altrettanto variabile, se non più, è il prezzo della polvere pirica che, nel giro di tre anni, quasi raddoppiò.

Per taluni dei beni commestibili più importanti si è calcolato il prezzo medio (media aritmetica semplice) su tutto il quinquennio, risultando così:

1 kg. di grano	= car.	3,9
1 kg. di carne	= car.	6,4
1 litro di vino	= car.	3,5
1 litro di olio	= car.	19

²⁵ Il criterio di tradurre i prezzi in moneta corrente, esprimendoli in moneta forte, venne adottato a preferenza del criterio di traduzione in grammi di metallo. Sulla questione cfr. C. M. CIPOLLA, *Storia dei prezzi e storia della moneta* cit.

²⁶ Cioè di 54 carantani per ogni fiorino del Reno.

²⁷ Il prezzo anormalmente alto del 2 marzo 1669 si riferisce infatti ad un'inferriata che, in quanto metallo lavorato, doveva valere più del grezzo.

Da tali medie sono stati ricavati i seguenti rapporti di scambio:

	con	
kg. 1 di grano		l. 1 di vino
	si potevano avere:	
carne	kg. 0,61	kg. 0,55
grano	kg. 1,—	kg. 0,90
olio	l. 0,20	l. 0,18
vino	l. 1,11	l. 1.—

È subito evidente dal prospetto che precede l'alto valore di scambio che grano e vino avevano in quei tempi rispetto alla carne. Il divario con la situazione prevalente ai giorni nostri è tale da sollevare ragionevolmente il dubbio che il prezzo riferito alla carne si intendesse non per polpa di carne, ma per carne non ancora disossata. Però, anche accettando questa ipotesi, il rapporto di scambio rilevato resta molto favorevole al grano ed al vino: molto più favorevole che ai giorni nostri.

Vino e grano sembrano stare invece tra di loro in un rapporto di scambio simile a quello odierno.

La giornata lavorativa (per strade, ponti, costruzioni edili)²⁸ era in media remunerata con tr. 3, pari a car. 36. Con una giornata lavorativa si potevano perciò acquistare alternativamente:

carne	:	kg.	5,6
grano	:	kg.	9,2
olio	:	litri	1,9
tela	:	m.	1,4
vino	:	litri	10,3

Salvo che per la carne, il potere d'acquisto del salario operaio appare quindi relativamente modesto. La cosa appare ancor più evidente se si considera il salario giornaliero (troni 3) con il prezzo di un pranzo o di una cena che, dal libretto dei conti, figura sempre regolarmente fissato a troni 2. Saranno anche state abbondanti, queste cene offerte all'organista e ad altri, però, insomma, pare significativo che col suo salario giornaliero un operaio non potesse acquistarsi più di una cena e mezza nella bettola di un piccolo comune montano.

²⁸ Non è possibile sapere se tale compenso si riferisce ad un lavoratore specializzato o meno.

APPENDICE

	unità di misura	prezzo in tr. e car.	equivalente in fiorini del Reno (Rainesi)	D A T A (1)
<i>Generi alimentari</i>				
caprone	unità	4. —	0,889	aprile 1666
»	»	10. —	2,222	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	5. —	1,111	2 maggio 1666-23 aprile 1667
carne	kg.	—, 6,4	0,118	12 giugno 1665-21 giugno 1665
»	»	—, 6,6	0,122	12 giugno 1665-21 giugno 1665
»	»	—, 6,4	0,118	21 giugno 1665-27 luglio 1665
»	»	—, 6,4	0,118	8 maggio 1666-3 giugno 1666
»	»	—, 6,4	0,118	3 giugno 1666
»	»	—, 6,4	0,118	12 giugno 1666-2 maggio 1666
»	»	—, 6,7	0,124	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	—, 6,5	0,120	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	—, 6,3	0,116	10 settembre 1667-25 maggio 1667
»	»	—, 6,5	0,120	18 settembre 1668
»	»	—, 6,4	0,118	29 settembre 1668-novembre 1668
»	»	—, 6,5	0,120	12 maggio 1669
»	»	—, 6,5	0,120	21 luglio 1669
cena (2)	unità	2. —	0,444	8 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	9 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	10 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	11 giugno 1669-18 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	11 giugno 1669-18 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	11 giugno 1669-18 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	11 giugno 1669-18 giugno 1669
cera	kg.	8,11,1	1,981	22 maggio 1669
frumento	»	—, 3,9	0,072	10 settembre 1667-25 maggio 1667
lingua salata	unità	3. —	0,666	23 maggio 1669
lumache	centin.	2. —	0,444	7 novembre 1667-23 aprile 1668
olio	litro	1,10,9	0,424	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	1, 7,1	0,353	19 aprile 1669-23 aprile 1669
»	»	1, 5,2	0,318	9 agosto 1669
pranzo (2)	unità	2. —	0,444	29 aprile 1669-9 maggio 1669
»	»	2. —	0,444	9 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	10 giugno 1669
»	»	2. —	0,444	11 giugno 1669
»	»	3. —	0,666	16 luglio 1669-18 luglio 1669
vino	litro	—, 4,4	0,082	18 ottobre 1665-31 marzo 1666
»	»	—, 3	0,056	2 luglio 1667-7 novembre 1667
»	»	—, 2,8	0,052	7 novembre 1667-23 aprile 1668
»	»	—, 3,8	0,070	14 luglio 1669

(1) Per ciascuna voce ho cercato di stabilire la data in cui la spesa fu sostenuta. Laddove è mancata l'indicazione esatta, ho tentato di circoscrivere l'epoca della spesa, segnando l'ultima delle date che precedono e la prima di quelle che seguono; la mancanza di un rigoroso ordine cronologico, tuttavia, diminuisce notevolmente l'utilità di questo espediente.

(2) Purtroppo si ignora del tutto la composizione del pasto.

	unità di misura	prezzo in tr. e car.	equivalente in fiorini del Reno (Rainesi)	D A T A
<i>Oggetti d'uso</i>				
Acciaio	kg.	2. 1	0,463	31 marzo 1670-12 aprile 1670
asse di larice.	unità	— 6	0,111	10 settembre 1667-25 maggio 1667
asse « da mezzo inca- stro »	»	1. —	0,222	23 dicembre 1668-8 gennaio 1669
badile	»	1. 6	0,333	31 marzo 1670-12 aprile 1670
carico di larici	»	1. 6	0,333	23 aprile 1667-23 aprile 1668
» » »	»	1. 6	0,333	23 aprile 1668-23 aprile 1669
chiodi	centin.	1. 6	0,333	26 luglio 1667-6 settembre 1667
»	»	1. 6	0,333	10 settembre 1667-25 maggio 1667
»	»	1. 6	0,333	27 maggio 1667-3 giugno 1667
»	»	1. 6	0,333	23 dicembre 1668-8 gennaio 1669
»	»	1. 7,2	0,355	7 novembre 1667-23 aprile 1668
»	kg.	1.11,8	0,440	7 novembre 1667-23 aprile 1668
ferro	»	— 11,9	0,220	23 dicembre 1668-8 gennaio 1669
» (1)	»	1. 5,7	0,327	2 marzo 1669
»	»	— 11,9	0,220	12 aprile 1669-19 aprile 1669
maschera da teatro	unità	1. —	0,222	19 aprile 1669-23 aprile 1669
piccone	»	4. —	0,889	31 marzo 1670-12 aprile 1670
polvere	kg.	3. 8,6	0,826	9 giugno 1667
»	»	5. 2,5	1,156	24 giugno 1669-29 giugno 1669
»	»	6. 8,3	1,485	31 marzo 1670-12 aprile 1670
»	»	6. 8,3	1,485	12 aprile 1670
tela nera di «sangalla»	metro	2. 1,6	0,474	19 aprile 1669-23 aprile 1669
<i>Prestazioni d'opera</i>				
giornata del Regolano	unità	2. —	0,444	21 giugno 1665-27 luglio 1665
giornata da Maestro	»	2. 9,6	0,622	13 luglio 1668-2 luglio 1668
messa	»	1. 6	0,333	21 giugno 1665-27 luglio 1665
»	»	— 7,1	0,131	27, 28 e 29 luglio 1665
»	»	1. 6,7	0,347	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	1. 6	0,333	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	1. 6	0,333	11 maggio 1668-16 maggio 1668
»	»	1. 6	0,333	26 aprile 1669
»	»	1. 6	0,333	30 novembre 1669
»	»	1. 6	0,333	31 marzo 1670-12 aprile 1670
nolo di un cavallo per 3 giorni.	»	4. 6	1,000	21 giugno 1665-27 luglio 1665
nolo di un cavallo per un giorno	»	1. 6	0,333	23 maggio 1669-2 giugno 1669
nolo di un cavallo per un giorno	»	1. 6	0,333	16 luglio 1669-18 luglio 1669
nolo di un cavallo sino a Trento e ritorno	»	6. 6	1,444	13 agosto 1668
opera « da bue » per tra- sporto di terra e di sassi	»	3. 8	0,814	1 novembre 1667-7 marzo 1668

(1) Trattasi di un'inferrata che, in quanto ferro lavorato, aveva un prezzo superiore a quello del ferro grezzo.

	unità di misura	prezzo in tr. e car.	equivalente in fiorini del Reno (Rainesi)	D A T A
opera «da bue» per trasporto di terra e di sassi	unità	4. 6	1,000	10 aprile 1669-12 aprile 1669
opera «da bue» per trasporto di terra e di sassi	»	4. 6	1,000	12 aprile 1669-19 aprile 1669
opera «da bue» per trasporto di legname .	»	4. 6	1,000	4 luglio 1669
opera «da bue» per trasporto di fascine .	»	2. 6	0,555	16 maggio 1669
opera per il ponte . .	»	3. 3	0,722	25 maggio 1667-30 maggio 1667
» » » »	»	2. 9	0,611	25 maggio 1667-30 maggio 1667
» » » »	»	3.—	0,666	27 maggio 1668-3 giugno 1668
» » » »	»	2.7.5	0,583	21 e 22 novembre 1668
opera «da murar» . . .	»	1. 9	0,388	10 settembre 1667-25 maggio 1667
» » » »	»	3. 9	0,832	10 aprile 1669-12 aprile 1669
» » » »	»	3. 3	0,722	14 maggio 1669
opera per riparazione della malga	»	3. 5	0,759	13 luglio 1668-3 luglio 1668
opera per il campanile	»	3.—	0,666	23 dicembre 1668-8 gennaio 1669
» da maestro	»	3. 6	0,777	29 aprile 1669
» edile	»	3. 4	0,745	4 luglio 1669
» stradale	»	2. 9	0,611	1 novembre 1667-7 marzo 1668
» »	»	2.—	0,444	1 novembre 1667-7 marzo 1668
» »	»	3.—	0,666	3 luglio 1669
» »	»	2. 6	0,555	22 dicembre 1668
» »	»	2. 3	0,500	30 marzo 1669
» per il baitello . . .	»	3.2.4	0,710	10 settembre 1667-25 maggio 1667
» » » »	»	3. 3	0,722	10 settembre 1667-25 maggio 1667
» manuale	»	2. 6	0,555	10 settembre 1667-25 maggio 1667
» » » »	»	2. 3	0,500	10 aprile 1669-12 aprile 1669
opera per estinzione di incendi	»	2. 3	0,500	25 maggio 1668
opera per estinzione di incendi	»	2. 3	0,500	27 maggio 1668
opera per gettare sassi nel fiume	»	2. 3	0,500	10 settembre 1668
opera per fare buche .	»	2.—	0,444	19 aprile 1669-23 aprile 1669
opera per tagliare alberi	»	—.1	0,222	12 aprile 1669-19 aprile 1669
recapito di lettere a Na e Thia	»	1. 3	0,277	18 ottobre 1665-31 marzo 1666
recapito di lettere a D'Arlio	»	1. 6	0,333	18 ottobre 1665-31 marzo 1666
recapito di lettere a Trento	»	5.—	1,111	18 ottobre 1665-31 marzo 1666
salario dell'organista .	annuo	135.—	30,000	13 ottobre 1665
» dell'organista . . .	»	135.—	30,000	2 maggio 1666-23 aprile 1667
» dell'organista . . .	»	135.—	30,000	10 settembre 1667-25 maggio 1667
» dell'organista . . .	»	166. 6	37,000	23 ottobre 1669-27 ottobre 1669

	unità di misura	prezzo in tr. e car.	equivalente in fiorini del Reno (Rainesi)	D A T A
<i>Varie</i>				
fiorino	unità	4. 6	1,000	13 ottobre 1665
»	»	4. 6	1,000	23 aprile 1666-23 aprile 1667
»	»	4. 6	1,000	23 aprile 1667-23 aprile 1668
»	»	4. 6	1,000	25 maggio 1668
ongaro	»	15. 6	3,444	1 novembre 1667-7 marzo 1668
rainese	»	4. 6	1,000	23 aprile 1666-23 aprile 1667
»	»	4. 6	1,000	2 maggio 1666-23 aprile 1667
»	»	4. 6	1,000	23 aprile 1667-23 aprile 1668
»	»	4. 6	1,000	23 aprile 1667-23 aprile 1668
»	»	4. 6	1,000	23 aprile 1667-23 aprile 1668
»	»	4. 6	1,000	7 novembre 1667-23 aprile 1668
»	»	4. 6	1,000	23 aprile 1669-23 aprile 1670
»	»	4. 6	1,000	23 ottobre 1669-27 ottobre 1669
»	»	4. 6	1,000	31 marzo 1670-12 aprile 1670
tallero	»	7. 6,6	1,677	23 aprile 1665-23 aprile 1666

Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione

a) Caratteristiche ed evoluzione del debito consolidato nel secolo XVIII¹.

Il debito pubblico genovese presentava nel sec. XVIII, forse più che in altri stati italiani, una fisionomia complessa ed intricata, in singolare contrasto con la raffinatezza delle tecniche finanziarie private, ma in piena coerenza con i travagli secolari di una repubblica mossa da ambizioni politiche eccedenti le sue concrete possibilità.

Anche a Genova esisteva un debito pubblico che potremmo chiamare fluttuante, rappresentato dalle somme che la Casa di San Giorgio prestava allo stato, generalmente dietro pegno di luoghi². I mutui non furono sempre rimborsati, ma gli amministratori della Casa, dotata di larghissima autonomia e di straordinari privilegi, seppero resistere alle pressioni dello stato, contenendoli in cifre modeste o quanto meno ottenendo solide contropartite: nel secolo XVIII i 14,8 milioni di lire di banco anticipati da San Giorgio all'Austria per la contribuzione del 1746 furono infatti restituiti dalla repubblica nel corso di ventisette anni, mentre gli altri prestiti concessi dalla Casa rimasero sempre inferiori ai 7 milioni di Lire di banco. Siamo lontani quindi dai mutui elevati, dalle garanzie meno consistenti e dai tempi più

* *Scritti in onore di Giordano dell'Amore*, Milano 1969, pp. 965-1000.

¹ Il presente articolo costituisce parte di una più vasta ricerca, di prossima conclusione, sugli investimenti finanziari genovesi tra il 1713 ed il 1815; ad essa rinvio il lettore desideroso di maggiori chiarimenti sul debito pubblico dello stato genovese, sulla sua composizione, sulle ragioni per le quali si è accertata la sua consistenza al 1° gennaio degli anni 1725, 1745, 1765 e 1785 (e non in altre epoche) e sulle fonti utilizzate per la compilazione della tab. I alle pp. 173-174.

Per evitare inutili complicazioni, le cifre originali sono state arrotondate, come norma, all'unità; ciò spiega eventuali discordanze tra le somme effettive e quelle indicate. Nel caso di elaborazioni si è lavorato anche sui primi due ordini di sottomultipli, arrotondando sempre i risultati all'unità.

Sulle unità monetarie di conto alle quali si fa riferimento nel testo si veda l'appendice.

² Sui luoghi, quote ideali del debito pubblico consolidato, cfr. qui avanti a p. 169.

lunghi di rimborso che si riscontrano nei rapporti finanziari tra altri stati ed i rispettivi banchi pubblici³.

Molto più importante era il debito consolidato che lo stato aveva verso i privati e che si componeva di compere, monti, impieghi, capitali a cambio ed a censo, scritte: nomi differenti che si applicavano generalmente a contenuti diversi, sebbene non si avesse sempre una rigorosa rispondenza fra gli uni e gli altri. Il nome « compera » si usava di preferenza per i debiti più antichi; i « monti » designavano prestiti aperti in circostanze particolarmente gravi e per importi notevoli; gli « impieghi » traevano origine da occorrenze straordinarie, ma di peso finanziario poco rilevante e di natura affine erano i « capitali a cambio » ed « a censo »; il termine « scritta » si applicava invece ai consolidamenti del debito pubblico effettuati nel Settecento. Non sembra che queste diverse denominazioni avessero relazione con il rimborso dei prestiti, perché se è vero che le compere erano debiti perpetui (almeno dal 1539 in poi), per gli altri prestiti pubblici la possibilità del rimborso dipendeva unicamente dal gettito delle entrate assegnate al loro servizio e soltanto quando esso superava l'importo degli interessi passivi si procedeva alla restituzione del capitale.

Al debito dello stato si aggiungevano quelli degli enti locali, che assumevano per lo più la forma di capitali (redimibili) a cambio ed a censo e che soltanto nel caso dell'antichissimo monte civico di Savona avevano raggiunto una forma consolidata ed un carattere perpetuo.

L'amministrazione del debito statale consolidato era frazionata tra i diversi organismi che riscuotevano i redditi destinati al servizio dei prestiti, o per le esigenze dei quali i prestiti medesimi erano stati contratti. Il grosso del debito era gestito dalla Casa delle Compere di San Giorgio; il resto era ripartito tra la Camera della repubblica e le diverse magistrature, che conservarono sino alla fine del Settecento un'amministrazione distinta.

Sulla Casa delle Compere siamo ormai sufficientemente informati, grazie ad una serie di opere che ne hanno messo in luce le origini e le vicende

³ Mi riferisco in particolare al Banco Giro di Venezia ed alla Banca di Amsterdam, su cui si veda: G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise (siècles XVI-XVIII)* e J. G. VAN DILLEN, *The Bank of Amsterdam*, ambedue in *History of the Principal Public Banks* a cura di J. G. VAN DILLEN, London 1964; A. VIETTI, *Il debito pubblico nelle provincie che hanno formato il primo regno d'Italia*, Milano 1884.

di fondo ⁴. Si può solo ricordare che essa ebbe vita nel 1407 dalla riunione di un certo numero di compere preesistenti in un debito unificato, chiamato « Compere di San Giorgio », amministrato dai rappresentanti degli stessi creditori e trasformato nel 1539 da debito redimibile in perpetuo; era composto di quote ideali, o « luoghi », del valore nominale di Ln. 100 e fruttanti un interesse variabile. Nel secolo XVII il capitale nominale delle Compere raggiunse i 48 milioni di Lire di numerato e restò pressoché invariato sino al 1778, quando fu accresciuto di 4,4 milioni in luoghi redimibili per il consolidamento di un analogo debito della repubblica verso la Casa di San Giorgio. Questo spiega perché il debito pubblico rappresentato dalle Compere salisse a 53 milioni di Lire di numerato nel 1779 e poi diminuisse gradualmente a mano a mano che procedeva il rimborso dai luoghi di nuova giunta.

Oltre alle compere unificate, la Casa amministrava un certo numero di debiti pubblici di modesta entità (« comperule »), che in passato avevano ceduto alla Casa le proprie entrate in cambio di un provento fisso, conservando la propria individualità. Si trattava in particolare della compera di Metelino, di quella detta del $\frac{1}{2}\%$ (o mercanzia) e delle due comperette sul vino (una di un soldo e l'altra di due soldi e quattro denari); ad esse si può forse aggiungere la piccola compera della Raibetta, di oscure origini, della quale a vero dire si ignora se fosse amministrata da San Giorgio come le precedenti, oppure ne fosse totalmente staccata.

Insieme con questi debiti pubblici bisogna considerare quelli che la Casa di San Giorgio contrasse per conto dello stato od in conseguenza di anticipazioni ad esso fatte, vale a dire principalmente i due monti Paghe e Conservazione, nel 1751; ed il prestito di Lbf. 3.000.000, nel 1762.

Tra i debiti consolidati amministrati direttamente dallo stato vi erano anzitutto quelli aperti dai Collegi per conto della Camera. Dopo il contratto di consolidamento stipulato con la Casa delle Compere nel 1539, la repubblica aveva continuato a contrarre prestiti di varia mole e natura, proceden-

⁴ Per tutte si veda D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese - Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco (sec. XIV-XIX)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., VI (1966), e la esauriente bibliografia ivi citata. Ad essa si possono aggiungere, su taluni problemi particolari, E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il banco di San Giorgio*, Genova 1911, e C. M. CIPOLLA, *Note sulla storia del saggio d'interesse - Corso, dividendi e sconto dei dividendi del banco di S. Giorgio nel sec. XVI*, in « Economia Internazionale », V, n. 2, maggio 1952.

do a periodici riordinamenti mediante conversioni ed unificazioni⁵. Intorno al 1668 il debito camerale fuori di San Giorgio ammontava già a circa 21,5 milioni di Lire di numerato⁶, di cui il grosso era formato dalla compera Santa Maria (o di Nostra Signora) in cui s'erano convertiti nel 1666 i precedenti monti San Bernardo e San Giovanni Battista. A fronte delle ricorrenti necessità, nel 1673 si era deciso di costituire un fondo di riserva («peculio») di Sc. 800.000 d'argento alimentato da imposte straordinarie⁷, dagli utili dei magistrati dell'Olio e del Vino, dai proventi di titoli di proprietà pubblica, da donazioni ricevute per l'iscrizione alla nobiltà, ecc.; ma i risultati erano stati deludenti ed il debito statale era cresciuto ulteriormente nei decenni seguenti e durante la guerra di successione spagnola.

Altre occasioni d'aumento provennero dall'acquisto del marchesato di Finale⁸, dall'insurrezione scoppiata in Corsica nel 1729⁹ e dalla guerra di successione austriaca, che costò tra l'altro una pesantissima contribuzione¹⁰.

Nel 1755 le finanze camerali si trovavano sommerse da un debito che, senza considerare quelli amministrati da San Giorgio e dalle magistrature, dei quali si dirà in seguito, ascendeva ad un capitale nominale di quasi 46 milioni di Lire di banco¹¹ ripartito fra tredici monti diversi, oltre a circa 3

⁵ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo ed in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/II (1906), p. 189 e sgg.

⁶ G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento Genovese*, Genova 1951, p. 199.

⁷ Ad esempio le imposte patrimoniali straordinarie del 1681 e del 1685 sulle due riviere e sull'oltre Giovi.

⁸ Il contratto di compra-vendita fu stipulato il 20 agosto 1713 fra il plenipotenziario di Carlo VI, Giovanni Francesco Pacheco Tellez Giron Mendoza y Toledo duca di Uzeda, ed i patrizi genovesi Giovanni Antonio Giustiniani e Clemente Doria, plenipotenziari della repubblica. Il prezzo, concordato in pezzi 1.200.000 da 8 Reali pari a Lb. 6.000.000, fu pagato in quattro rate tramite il banco primo di moneta corrente: Lb. 3.000.000 il 15 settembre 1713, Lb. 1.500.000 il 4 gennaio 1714, Lb. 1.000.000 il 6 luglio e Lb. 500.000 il 9 novembre 1714 (A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 27, nn. 10458, 10460 e 10462, *sub die*).

⁹ Tra il 1730 ed il 1742 le «emergenze» del regno di Corsica costarono alla repubblica oltre 17 milioni di Lire di banco (A.S.G., *Antica Finanza*, ex sala 41, n. 225).

¹⁰ La somma imposta dall'Austria fu di Sc. 3.000.000 d'argento, pari a Lb. 22.800.000, ma essa risulta sicuramente pagata solo per Lb. 14.820.000 (A.S.G., *membranacei di San Giorgio*, n. 198).

¹¹ Ossia Lb. 44.299.431 di capitale al 1° gennaio 1745, aumentato di Sc. 100.000 per il prestito del 1746 e di Sc. 106.408 per il prestito forzoso del 1747 (A.S.G., *Senato*, sala Gallo, n. 2773).

milioni di Lire per interessi maturati dopo il 1746 e non ancora pagati¹². La necessità di un riordinamento si imponeva e, conformemente a quanto si stava ancora progettando o già sperimentando altrove (ad esempio a Milano, Bologna, Venezia), una legge del 30 agosto 1755 ordinò di formare un nuovo monte chiamato « scritta camerale » e composto di luoghi eguali a quelli delle Compere, sia per il capitale nominale unitario, sia per i proventi annuali.

La scritta fu suddivisa in tre classi, nelle quali si raccolsero tutti i debiti camerali per capitali ed interessi insoluti, ad eccezione degli impieghi di Sc. 80.000 e di Sc. 300.000 del 1744 e di quello di Sc. 100.000 del 1746.

I luoghi camerali avevano il valore nominale di Ln. 100, ossia Sc. 22.4.5; il trapasso dei vecchi debiti nel nuovo monte fu effettuato valutando alla pari i debiti di capitale, al 90% i debiti di interessi arretrati al 2,50% ed all'80% quelli di interessi inferiori. Inoltre ai nuovi luoghi venne attribuito lo stesso corso di mercato di quelli di San Giorgio, ossia Sc. 27 pari a Ln. 121.10.—. Come si rileva dai seguenti calcoli, ciò equivaleva a ripudiare il 17,7% dell'antico debito in capitale e dal 34,2% al 25,9% di quello in interessi.

Natura dei debiti vecchi	Debito nominale vecchio	Debito nominale riconosciuto	Debito registrato nella scritta	Debito non riconosciuto
	L.n.	L.n.	L.n.	%
Capitali	100	100	82. 6. 1	17,7
Interessi al 2,50%	100	90	74. 1. 5	25,9
Interessi inferiori al 2,50%	100	80	65.16.10	34,2

Per di più il provento dei nuovi luoghi, eguale a quello pagato da San Giorgio, era variabile e quasi sempre inferiore a quello immutabile dei vecchi debiti, che si aggirava sul 2,25-2,50%.

Di fronte al problema morale sollevato da questo disconoscimento degli obblighi originari, i Coadiutori Camerali, incaricati dell'operazione, si preoccuparono di chiedere il parere di teologi e giusperiti, le cui risposte valsero peraltro ad acquietare gli scrupoli. Il gesuita Giovanni Maria Solari, interpellato nell'aprile 1756, ricordò bensì che « non è fatto il Dominio per chi regge; ma chi regge per il bene del suo Dominio » e che « il Principe, contraendo, si sottopone non solamente al debito naturale, ma all'azione

¹² Esattamente Sc. 394.898 (A.S.G., *Camera di Governo: Finanza*, ex sala 40, n. 1319).

anche civile che gli può essere intentata»; ammise tuttavia che « dove tali diduzioni e riduzioni del proprio debito... divengano doverose e assolutamente necessarie alla conservazione del Principato nel proprio lustro, e molto più se nella sua consistenza, possano allora effettuarsi »; e riconobbe che, come i privati impossibilitati a soddisfare i debiti avevano dalla legge « qualche temperamento » per cui potevano offrire ai creditori quel tanto che permettevano le proprie forze, così il Principe, non inferiore ad essi, aveva diritto a qualche agevolazione.

A differenza di quelli di San Giorgio i luoghi camerali erano redimibili e per le affrancazioni si diede la preferenza alle partite più piccole, allo scopo di semplificare gradualmente la contabilità. Tra il 1757 ed il 1764 venne totalmente estinta la prima classe e tra il 1757 ed il 1784 la seconda¹³; gli interessi risparmiati permisero di costituire un fondo d'ammortamento (« coda di redenzione ») che venne poi utilizzato per trasferire nella scritta alcuni debiti contratti dai Magistrati per conto della Camera, avviandoli verso l'estinzione ed attenuando il carico delle imposte loro assegnate¹⁴.

Malgrado le aggiunte, le affrancazioni dei luoghi camerali proseguirono, sia pure a ritmo moderato, perché tra il 1785 ed il 1794 il debito nominale della Scritta scese da Ln. 25.075.934 a Ln. 24.799.215. Non c'è dubbio che l'operazione della scritta Camerale rappresentò un successo per la finanza pubblica genovese, sia sotto il profilo dell'attenuazione del debito camerale, sia sotto quello della sua semplificazione qualitativa. Alla fine del secolo il debito della Camera risultò infatti interamente unificato e perfettamente parificato a quello amministrato dalla Casa di San Giorgio. Condizione questa che avrebbe forse consentito una successiva fusione dei debiti, se lo scoppio della guerra contro-rivoluzionaria non avesse posto la repubblica di fronte a nuove, drammatiche urgenze finanziarie.

Per completare il quadro del secolo XVIII, si devono considerare i prestiti aperti dalle singole magistrature che, avendo una gestione propria, dovettero procurarsi talvolta delle entrate straordinarie per integrare la dotazione ordinaria o per sovvenire la Camera. Tali erano ad esempio l'Ufficio

¹³ A.S.G., *Camera di Governo: Finanza*, ex sala 40, n. 1319.

¹⁴ Le principali aggiunte alla scritta Camerale furono i debiti dell'Ufficio di Corsica (nel 1769), del magistrato dei Censori (1778 e 1784) e del magistrato dell'Abbondanza (1776). I debiti di quest'ultimo ente e quelli dei primi sette impieghi dei Censori furono iscritti in sezioni distinte, denominate rispettivamente « scritta Abbondanza » e « scritta Censori ».

Tabella 1 - Debito pubblico consolidato della Repubblica di Genova nel secolo XVIII
(in lire di banco)

Denominazione dei debiti ed anno di creazione	1° gennaio 1725	1° gennaio 1745	1° gennaio 1765	1° gennaio 1785
<i>A) Debiti amministrati dalla Casa di San Giorgio</i>	<i>80.772.484</i>	<i>80.775.390</i>	<i>95.100.054</i>	<i>87.233.370</i>
1. Compere di San Giorgio (1407)	80.516.891	80.517.997	82.208.947	86.977.777
2. Compera di un soldo sul vino (1431)	21.903	21.903	21.903	21.903
3. Compera di un soldo e 4 denari sul vino (1434)	69.881	69.881	69.881	69.881
4. Compera del ½% sulla Mercanzia (1437)	33.739	33.739	33.739	33.739
5. Compera di Metelino (1456)	49.003	49.003	49.003	49.003
6. Compera della Raibetta (sec. XV?)	81.067	81.067	81.067	81.067
7. Monte Conservazione (1751)	—	—	6.399.520	—
8. Monte Paghe (1751)	—	—	3.885.344	—
9. Impiego di Lfb. 3.000.000 (1762)	—	—	2.350.650	—
<i>B) Debiti amministrati dalla Camera</i>	<i>42.756.224</i>	<i>44.299.431</i>	<i>38.406.664</i>	<i>42.308.771</i>
1. Compera Santa Maria (1666)	29.785.418	29.785.418	—	—
2. Compera Monte Nuovo (1680)	4.812.305	4.813.559	—	—
3. Capitali a cambio (1686)	6.254.518	3.589.401	—	—
4. Impiego di Sc. 100.000 (1708)	385.404	—	—	—
5. Impiego di Sc. 200.000 (1708)	582.137	—	—	—
6. Impiego di Sc. 92.000 (1713)	294.242	138.259	—	—
7. Impiego di Sc. 25.000 (1718)	133.000	—	—	—
8. Impiego di Sc. 37.000 (1719)	281.200	250.587	—	—
9. Impiego di Sc. 30.000 (1723)	228.000	—	—	—
10. Impiego di Sc. 200.000 (1726)	—	1.394.988	—	—
11. Impiego di Sc. 100.000 (1727)	—	529.583	—	—
12. Impiego di Sc. 150.000 (1739)	—	660.721	—	—
13. Impiego di Sc. 80.000 (1743)	—	591.280	—	—
14. Impiego di Sc. 80.000 (1744)	—	608.000	—	—
15. Impiego di Sc. 300.000 (1744)	—	1.937.635	1.390.602	—
16. Impiego di Sc. 100.000 (1746)	—	—	331.732	—
17. Scritta Camerale (1755)	—	—	36.684.330	34.992.170
18. Scritta Abbondanza (1776)	—	—	—	1.886.276
19. Scritta Censori (1784)	—	—	—	5.430.325

Denominazione dei debiti ed anno di creazione	1° gennaio 1725	1° gennaio 1745	1° gennaio 1765	1° gennaio 1785
C) Debiti amministrati dalle magistrature	4.183.895	15.964.708	15.811.570	3.191.009
1. Abbondanza - Capitali a censo	—	2.593.181	2.581.530	—
2. Abbondanza - Capitali a cambio (1731)	—	182.081	171.942	—
3. Abbondanza - Impiego di Lb. 400.000 (1764)	—	—	400.141	—
4. Censori - Impiego di Sc. 100.000 (1732)	—	664.210	664.210	—
5. Censori - Impiego di Sc. 100.000 (1733)	—	676.400	676.400	—
6. Censori - Impiego di Sc. 100.000 (1734)	—	760.000	760.000	—
7. Censori - Impiego di Sc. 100.000 (1735)	—	760.000	760.000	—
8. Censori - Impiego di Sc. 200.000 (1736)	—	1.520.000	1.520.000	—
9. Censori - Impiego di Sc. 200.000 (1738)	—	1.520.000	1.520.000	—
10. Censori - Impiego di Sc. 100.000 (1740)	—	760.000	760.000	—
11. Censori - Impiego di Sc. 100.000 (1742)	—	760.000	599.275	—
12. Corsica - Capitali a cambio	290.000	309.426	324.938	—
13. Galee - Impiego di Lfb. 200.000 (1748)	—	—	75.000	4.000
14. Monte di Pietà - Capitali a cambio	450.000	350.000	425.000	375.000
15. Ospedale degli Incurabili - Capitali a cambio	400.000	403.832	250.000	100.000
16. Ospedale di Pammatone - Capitali a cambio	1.000.000	1.200.000	1.300.000	400.000
17. Padri del Comune- Impiego di Sc. 100.000 (1741)	—	744.800	547.200	255.018
18. Ufficio dei Poveri - Capitali a cambio	805.961	1.540.218	1.200.000	830.979
19. Provvisori dell'Olio - Capitali a cambio (1683)	349.600	332.226	387.600	337.678
20. Provvisori del Vino - Impiego di Sc. 200.000 (1683)	888.334	888.334	888.334	888.334
D) CAPITALE NOMINALE TOTALE (A+B+C)	127.712.603	141.037.729	149.318.288	132.733.150
E) INTERESSE NOMINALE ANNUO	3.080.101	2.955.004	3.373.818	2.991.978

di Corsica, i Provvisori dell'Olio e del Vino, i Protettori dei due ospedali di Pammatone e degli Incurabili, l'Ufficio dei Poveri i Padri del Comune, i Censori¹⁵. I loro prestiti fruttavano interessi modesti (di solito dal 2 al 2,50%) ed avevano la forma di impieghi creati saltuariamente per importi

¹⁵ Per qualche notizia assai sommaria su tali enti cfr. MINISTERO DEL TESORO, RAGIONERIA GENERALE DELLO STATO, *Istituzioni e magistrature finanziarie e di controllo della repubblica di Genova dalle origini al 1797*, Roma 1952.

predeterminati, ovvero di capitali presi a cambio od a censo da singoli privati sulla base di contratti individuali; il loro ammontare non raggiunse in generale cifre molto elevate. I debiti di alcune magistrature (Censori, Abbondanza e Corsica) furono poi trasferiti nella scritta Camerale od unificati in analoghe scritte amministrare direttamente dalla Camera; gli altri rimasero in vita sino alla caduta della repubblica, con alterne fasi di aumento e diminuzione.

Trascurando i prestiti contratti dalle comunità locali¹⁶, nel secolo XVIII i debiti consolidati dello stato genovese oscillarono tra i 128 ed i 149 milioni di Lire di banco, con un onere annuale di interessi nominali variante da 3 a 3,4 milioni¹⁷; la tabella I mostra la ripartizione di tali debiti¹⁸.

Circa le caratteristiche di questa massa imponente di valori, occorrerebbe dire qualcosa sulla cittadinanza dei titolari; l'uso del condizionale è qui obbligatorio, perché in realtà si tratta di un argomento sul quale mancano notizie statistiche precise. A mezzo Seicento la nobiltà piemontese non

¹⁶ I debiti comunali furono minutamente registrati nei cosiddetti « Distagli » delle due riviere e dell'oltre Giovi, sovente con i nomi dei mutuati (A.S.G., *Magistrato delle comunità*, ex sala 50). Forme prevalenti erano i mutui ed i censi ottenuti da singoli capitalisti mediante contratti notarili; nella città di Savona permaneva, onere superstita della passata grandezza, il debito perpetuo del trecentesco monte civico. Nel sec. XVIII il complesso dei debiti locali, ad eccezione di quello del monte savonese, si aggirò intorno ai due milioni di Lire di banco.

¹⁷ Dal 1° gennaio 1751 al 30 giugno 1776 sugli interessi passivi dovuti dalla Camera e dalle magistrature venne applicata una imposta straordinaria moderatamente progressiva; le sue aliquote furono così stabilite (in percentuale dell'interesse nominale):

	creditori laici	creditori ecclesiastici
Prestiti al 2% ed al 2,25%	10	7,5
Prestiti al 2,50%	10,5	7,875
Prestiti al 4%	11,25	8,4376

(A.S.G., *membranacei di San Giorgio*, n° 198).

¹⁸ Per ragioni di comparabilità, i dati della tabella I non sono espressi nelle monete originali, varianti da debito a debito, ma in Lire di banco. Le numerose fonti sulle quali è basata la tabella saranno partitamente elencate nell'annunciato studio sugli investimenti finanziari genovesi dal 1713 al 1815.

Nei cartulari di San Giorgio di moneta corrente si trovano tracce sporadiche di sottoscrizioni ad altri prestiti non inclusi nella tabella, la contabilità dei quali non è più disponibile; non credo che il loro importo, complessivamente considerato, possa avere superato di molto il milione di Lire di banco.

disdegnava investimenti in luoghi di San Giorgio¹⁹ ed è probabile che anche nel secolo seguente capitalisti stranieri possedessero quote del debito pubblico genovese e specialmente luoghi di San Giorgio, impiego di quasi assoluta sicurezza. Ma non c'è dubbio che il volume di tali investimenti esteri doveva essere molto modesto, sia perché negli altri stati italiani il sec. XVIII vide considerevoli emissioni di prestiti con rendimenti più elevati di quelli genovesi, sia perché non vi mancavano opportunità interessanti nei settori non finanziari, sia perché, in generale, il saggio corrente di interesse vi era maggiore che a Genova. È insomma certo che, se non tutto, almeno la stragrande parte del debito consolidato genovese apparteneva a cittadini della repubblica ed a forestieri in essa stanziati.

Siamo anche scarsamente informati sulla ripartizione sociale dei creditori, sebbene non manchino le fonti per accertarla: lavoro improbo che forse non troverà mai un cultore. Si può tuttavia gettare uno sguardo su tale aspetto grazie ad alcune statistiche coeve²⁰.

Nel 1797 i luoghi delle compere di San Giorgio sarebbero appartenuti per circa il 50,5% ad enti di beneficenza pubblici, ospedali, opere pie private, dispense e cappellanie; per l'8,1% a comunità religiose; per il 21,3% a privati con capitale libero o vincolato (fidecommessi) e per il 20,1% residuo alla repubblica (Tabella 2).

Sebbene approssimativa, la ripartizione mostra in modo inequivocabile che la massa dei luoghi di San Giorgio era posseduta dalle istituzioni filantropiche, ospedaliere e religiose, che redistribuivano agli elementi più bisognosi le somme che la Casa delle Compere raccoglieva mediante le imposte sui consumi fondamentali, ossia prelevandole in gran parte dai ceti più poveri. E poiché quelle istituzioni erano amministrate dalla classe dominante, sotto questo aspetto San Giorgio era lo strumento principale con il quale essa attuava la propria politica paternalistica di pacificazione sociale.

¹⁹ Si veda la memoria di S. J. WOOLF, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino 1963, pp. 44 e 182. Da notare però che gli investimenti in San Giorgio di Gerolamo III Falletti di Barolo non potevano consistere in depositi (assolutamente gratuiti), ma in luoghi delle Compere, che a quel tempo fruttavano appunto il 3,5-2,5%.

²⁰ Per eventuali confronti con la distribuzione sociale dei creditori di altri stati italiani cfr. L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806)*, Napoli 1958; L. EINAUDI, *La finanza sabauda all'aprirsi del secolo XVIII e durante la guerra di successione spagnuola*, Torino 1908; G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957.

Tabella 2 - Distribuzione sociale dei creditori delle Compere di San Giorgio nel 1797

	Numero dei luoghi	
	cifre assolute	%
Repubblica	87.313 ¹	20,1
Comunità religiose	34.916 ²	8,1
Opere pie pubbliche e private, cappellanie e dispense	218.984 ³	50,5
Privati, collegi ed arti	21.450 ¹	4,9
Fidecommessi	70.877 ¹	16,4
Totale	433.540 ¹	100,0

(1) A.S.G., manoscritto n° 606.

(2) Differenza tra i luoghi 122.229 di proprietà pubblica dopo la nazionalizzazione dei beni delle comunità religiose (A.S.G., *Prefettura Francese*, n° 1148) ed i Luoghi 87.313 attribuiti alla repubblica prima di tale operazione (A.S.G. manoscritto n° 606). Secondo un'altra fonte del 1801, i luoghi delle corporazioni soppresse sarebbero stati 27.480 (Biblioteca Universitaria di Genova, sezione manoscritti, *Finanze di Genova*, coll. B. V. 31).

(3) Dato calcolato per differenza tra il totale e gli altri addendi.

Altre statistiche del 1784 e del 1801 forniscono la distribuzione dei luoghi della scritta Camerale e della scritta Censori, che costituivano circa un terzo del debito consolidato statale (Tabella 3).

Colpisce subito la modesta incidenza dei capitali laici liberi nel 1784: appena il 19,7% a fronte del 21,1% dei fidecommessi e di ben il 55,4% dei capitali di manomorta. Vale la pena di ricordare che a Genova, come a Venezia, la legge proibiva alle manimorte di possedere beni immobili, ma permetteva loro di acquistare titoli dei monti pubblici; ed è forse per questa somiglianza di trattamento giuridico che nelle due repubbliche gli investimenti mobiliari degli enti ecclesiastici e delle opere pie raggiungevano percentuali assai prossime: il 55,4% a Genova nel 1784 (ed un poco di meno se si escludono le dispense) ed il 52,3% a Venezia nel 1787²¹. Nel 1801 la situazione era profondamente diversa: soppresse le comunità religiose, le loro proprietà mobiliari erano state incamerate dallo stato, che poi le aveva cedute in parte a capitalisti privati per fronteggiare esigenze straordinarie di cassa o per estinguere prestiti pubblici fatti negli anni precedenti. Contemporaneamente

²¹ A.S.V., *Savio Cassier*, busta n. 649.

neamente appariva avviata l'abolizione dei fidecommessi e delle cappellanie, sancita dal governo repubblicano, ed era quindi in aumento l'importo dei capitali privati liberamente disponibili.

Tabella 3 - Distribuzione sociale dei creditori della Scritta Camerale e della Scritta dei Censori nel 1784 e nel 1801

	1784 ¹		1801 ²	
	Numero dei luoghi	%	Numero dei luoghi	%
Repubblica ed opere pie pubbliche	9.023	3,8	80.879	33,9
Comunità religiose			—	—
Opere pie private, cappellanie e dispense	132.317	55,4	24.878	10,5
Privati	47.209	19,7	96.287	40,3
Fidecommessi	50.465	21,1	36.609	15,3
Partite non classificate	—	—	115	—
Totale	239.014	100,0	238.767	100,0

(1) A.S.G., *Antica Finanza*, ex sala 41, n° 522.

(2) B.U.G., sezione manoscritti, *Finanze di Genova* (coll. B. V. 3).

b) La Repubblica Ligure e l'unificazione dei debiti statali.

Dopo lo scoppio della rivoluzione francese, la repubblica di Genova riuscì a mantenersi neutrale, ma il turbine delle guerre non mancò di incidere egualmente sulle finanze della Camera e delle diverse magistrature, rese esauste dall'inaridirsi delle entrate ed oppresse dalle necessità della difesa, dal problema dell'approvvigionamento annuario, dal peso delle contribuzioni versate alla Francia.

A questo complesso di cause sono imputabili i numerosi prestiti pubblici che si susseguirono soprattutto dal 1792 in poi e tra i quali possono ricordarsi il prestito forzoso del 1794 (Lb. 3.122.930), quelli del 1796 (Lb. 2.027.092 e Lfb. 4.800.000) ed i due del 1798 (rispettivamente Lfb. 960.000 e Lfb. 1.000.000), i numerosi prestiti del magistrato dell'Abbondanza (1792, 1793, 1795 e 1799) e quelli dell'ospedale di Pammatone (1793 e 1795); questi prestiti e gli altri non ricordati rastrellarono dal mercato sino al 1799 un complesso di circa 19 milioni di Lire fuori banco.

A quelli consolidati si aggiungeva il debito fluttuante, costituito dai prelievi allo scoperto effettuati dallo stato sul conto corrente che esso aveva in San Giorgio e rappresentato materialmente dai biglietti di banco circolanti senza contropartita metallica; il suo importo ascese alle seguenti cifre:

13 dicembre 1797	Lfb.	2.157.041 ¹
31 dicembre 1799	»	3.001.980 ²
20 dicembre 1800	»	1.306.859 ¹
31 dicembre 1801	»	712.899 ³

(1) A.S.G., *Antica Finanza*, ex sala 41, n° 1333.

(2) A.S.G., *Prefettura francese*, n° 1149.

(3) A.S.G., *Antica Finanza*, ex sala 41, n° 1336.

Intanto nel giugno 1797 la vecchia repubblica aristocratica era miseramente finita e le era subentrato un governo provvisorio destinato ad aprire la via, nel gennaio seguente, alla repubblica ligure. Il mutamento delle istituzioni, se non attenuò i problemi finanziari dello stato, valse ad affrontare con nuova energia il riordinamento del debito pubblico, ponendo fine al suo secolare frazionamento fra l'amministrazione camerale, le magistrature e la Casa di San Giorgio, ed unificando in un unico corpo anche una parte dei debiti più recenti.

Il 15 dicembre 1798 il governo provvisorio proclamò il debito pubblico « un carico sacro alla nazione » garantito da tutti i beni ed introiti della repubblica ed in applicazione di questo solenne impegno, pur lasciando provvisoriamente alla Casa di San Giorgio l'amministrazione del debito in sue mani, avocò le gabelle vendute in perpetuo alla Casa nel 1539 e dichiarò gli interessati nelle Compere, ossia i proprietari dei luoghi di San Giorgio, creditori diretti dello stato²². Con una legge del 1° maggio 1799 il reddito di questi luoghi e di quelli ad essi equiparati delle scritte Camerali, Censori ed Abbondanza venne fissato nella misura invariabile di Lfb. 4.12.2 (media del decennio precedente), di cui Lfb 4.5.– dovevano essere corrisposti dallo stato per le gabelle avocate e Lfb. –.7.2 dovevano essere attinti dal reddito dei magazzini del portofranco, di proprietà della Casa di San Giorgio. Alla

²² A. LOBERO, *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, Genova 1832, p. 145; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., p. 271.

fine dell'anno, tuttavia, venne decretata la vendita dei beni immobili della Casa allo scopo di ammortizzare una parte dei biglietti scoperti e la quota di provento assegnata su di essi restò a carico dello stato.

Accentrato il debito pubblico nell'amministrazione statale, restava ancora da realizzare l'unificazione dei vari debiti, alla quale provvidero la legge 28 dicembre 1804 ed il regolamento 4 febbraio 1805. Vennero riconosciuti come pubblici i debiti costituiti dai luoghi di San Giorgio, delle comperette, della scritta Nazionale (l'antica Camerale), della scritta Abbondanza e della scritta Censori e quelli sorti dagli impieghi coattivi del 1794 e 1796, che furono ridotti in luoghi al ragguglio di Lfb. 194.4.4 ciascuno. Il complesso di questi debiti, accertato in luoghi 740.150 e valutato Lfb. 143.749.390, fu dichiarato debito consolidato della repubblica ligure, che si impegnò ad affrancare i luoghi in ragione di Lfb. 194.4.4 ciascuno utilizzando quelli di proprietà pubblica (Tabella 4).

Tabella 4 - Composizione del debito pubblico consolidato secondo la legge 28 dicembre 1804¹

	Numero dei luoghi	Capitale nominale ²
		Lfb.
Compere di San Giorgio	458.887	89.123.465
Comperetta di un soldo sul vino	130	25.188
Comperetta di soldi 2 e denari 4 sul vino	414	80.360
Comperetta del ½% sulla mercanzia	200	38.798
Comperetta di Metelino	290	56.361
Scritta Camerale	208.972	40.585.833
Scritta Abbondanza	8.037	1.561.001
Scritta Censori	29.795	5.786.614
Prestiti coattivi del 1794 e 1796	32.419	6.296.349
Aggiunta per rettifica	1.006	195.421
Totale del debito consolidato	740.150	143.749.390

(1) A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n° 3.416; *Prefettura francese*, n° 1148.

(2) In ragione di Lfb. 194. 4. 4 per ogni luogo fruttante Lfb. 4. 12. 2.

Vennero esclusi dal consolidamento i luoghi della Raibetta, i debiti dei diversi magistrati, che furono dati in amministrazione alla Municipali-

tà del Centro, e quelli locali, che restarono a carico delle comunità del Dominio²³.

La Legge 28 dicembre 1804 nominò una commissione di liquidazione incaricata di verificare la proprietà dei singoli luoghi e di iscriverli in un apposito « nuovo libro », cassando quelli di cui non si fosse giustificata la proprietà entro un triennio. Con la medesima legge si tentò anche di ridar vita alla Casa di San Giorgio, che avrebbe dovuto amministrare l'intero debito consolidato dello stato ed alla quale si sarebbero dovuti assegnare i gettiti di un congruo numero di imposte²⁴. La Commissione iniziò i lavori nel febbraio 1805 e, oltre ad avviare la verifica e l'iscrizione dei luoghi, cominciò ad estinguere gli altri debiti dello stato, dando in cambio altrettanti titoli di proprietà pubblica; l'estinzione venne effettuata valutando tali titoli ad un corso sensibilmente superiore a quello corrente, che era allora di circa Sc. 2.10.– per luogo²⁵.

Il progetto di ristabilimento della Banca di San Giorgio, com'era venuta chiamandosi nell'ultimi tempi l'antica Casa, era però destinato a rimanere sulla carta, mentre il riordinamento del debito pubblico doveva subire ancora profondi rivolgimenti.

c) *La liquidazione francese.*

Era appena avvenuta l'unione della Liguria alla Francia (maggio 1805), che il Decreto Imperiale 4 luglio 1805 dichiarò soppressa la Casa di San Giorgio a partire dal 23 settembre seguente e pochi giorni dopo le dogane liguri furono affidate all'amministrazione francese, togliendo ogni linfa vita-

²³ Nel 1797 i debiti fruttiferi delle comunità della Repubblica ascendevano a Lfb. 1.992.016 (A.S.G., manoscritto n. 606, *Rapporto del comitato di finanze al governo provvisorio... presentato il 13 luglio 1797*).

²⁴ Leggi n. 73 e n. 79 del 28 dicembre 1804.

²⁵ A.S.G., *Repubblica Ligure*, n. 406. Il ragguglio, che implicava una parziale svalutazione dei debiti originari, fu fissato in misura diversa a seconda della loro natura: Sc. 3.5.– a luogo per il residuo del prestito coattivo del 1804, per gli stipendi correnti del personale giudiziario e per gli anticipi sull'acquisto dei beni nazionali; Sc. 6 per i creditori delle comunità religiose; Sc. 8 per i possessori di biglietti di banco, per i sottoscrittori degli altri prestiti coattivi posteriori al 1797 e per le forniture militari fatte con appalto; Sc. 10 per gli stipendi arretrati dei pubblici impiegati; Lfb. 194.4.4 per le forniture militari fatte senza appalto e per quelle degli enti locali.

le alla Casa e spegnendo nei sostenitori del secolare istituto ogni speranza di vederlo risorgere²⁶.

Con lo stesso Decreto 4 luglio 1805 Napoleone dichiarò che la rendita annuale di circa Lfb. 3.400.000 dovuta ai proprietari delle «azioni» (ossia luoghi) a debito pubblico sarebbe stata consolidata sul Gran Libro di Francia in ragione di Lfb. 1.10.— per «azione», ossia quasi un terzo dell'importo fissato nel 1799: era il primo passo verso l'attuazione del principio del «terzo consolidato», che si era applicato in Francia nel 1797 portandovi al ripudio di due terzi del debito pubblico nominale (la famosa «banque-route des deux tiers») ²⁷. Tale reddito, equiparato a Fr. 1,25, fu capitalizzato al 5% ed in tal modo il valore nominale dei luoghi 740.150 componenti il debito pubblico della Liguria venne stabilito in Fr. 18.503.740, pari a circa Lfb. 22.204.488; e poiché prima dell'annessione quel debito era valutato Lfb. 143.749.390, con questa semplice operazione si disconobbero arbitrariamente quasi 122 milioni nominali di debito pubblico in Lire fuori banco; una perdita in capitale di proporzioni inaudite per il risparmio genovese e divenuta definitiva col Decreto 24 luglio 1806, che confermò in Lfb. 1.10.— il reddito annuale dei luoghi.

La sanzione era d'altronde scontata, perché Napoleone era «mal disposé contre la Banque de Saint Georges» e, sulla sua scia, la maggior parte dei consiglieri imperiali era propensa a valutare le azioni «a vil prezzo». Luigi Corvetto, entrato a far parte del Consiglio di Stato nel marzo del 1806, si era bensì battuto contro questo orientamento con argomenti sui quali «non era facile il rispondergli», ma l'imperatore l'aveva messo seccamente a tacere²⁸.

Non fu questa, tuttavia, la sola delusione arrecata alle speranze genovesi dall'amministrazione napoleonica, anche a non considerare che il debito era ora divenuto perpetuo mentre negli ultimi tempi della repubblica aristocratica era iniziata, sia pure timidamente, la sua graduale estinzione.

²⁶ Decreto 17 luglio 1805.

²⁷ In proposito si veda M. MARION, *Histoire financière de la France depuis 1715*, IV, Paris 1927, pp. 55-71.

²⁸ Sull'episodio cfr. BARON DE NERVO, *Le comte Corvetto ministre secrétaire d'état des finances sous le roi Louis XVIII - Sa vie, son temps, son ministère*, Paris 1869, pp. 21-22 e C. SOLARI, *Elogio storico del conte Luigi Corvetto, già ministro delle finanze di Parigi, morto in Genova il 23 maggio 1821*, Genova 1824, p. 78.

Infatti, mentre proseguì la commutazione dei debiti non consolidati dell'ex repubblica ligure con titoli di proprietà statale²⁹, la liquidazione dei luoghi non ancora verificati alla data del 22 settembre 1805 venne affidata alla Direzione Generale della Liquidazione in Parigi³⁰, che nella sua opera fu lungi dal mostrare quella sollecitudine febbrile di cui, presentando forse l'avvenire, aveva dato prova la Commissione creata con la Legge 28 dicembre 1804³¹.

Tabella 5 - Stato della liquidazione del debito pubblico ligure
al 1° febbraio 1811¹

Classe dei proprietari	Debito pubblico originario (1805)		Debito pubblico liquidato		Debito pubblico residuo da liquidare	
	Luoghi n.	Capitale nominale Fr.	Luoghi n.	Capitale nominale Fr.	Luoghi n.	Capitale nominale Fr.
Privati ²	471.817	11.795.432	376.783	9.419.587	95.034	2.375.844
Enti pubblici	165.574	4.139.342	—	—	165.574	4.139.342
Comperette ³	1.033	25.835	—	—	1.033	25.835
Manimorte	66.487	1.662.177	11	275	66.476	1.661.902
Colonna pubblica	33.799	844.976	—	—	33.799	844.976
Rettifiche ⁴	1.439	35.979	—	—	1.439	35.979
Totale generale	740.150	18.503.740	376.794	9.419.862	363.355	9.083.878

Fonti: A.S.G., *Prefettura Francese*, n° 1148 e n° 1149.

- (1) Il capitale nominale è espresso in Franchi francesi in ragione di 25 per ogni luogo da Fr. 1,25 di rendita.
- (2) Sui documenti originali le proprietà private inferiori a 41 luoghi (equiparati a Fr. 50 di rendita) vennero raggruppate in un'apposita classe, i cui titolari furono invitati a cedere, acquistare o riunire i loro luoghi in modo da formare partite di almeno Fr. 50 di rendita, ovvero a chiederne il rimborso. La disposizione mirava ad eliminare le iscrizioni di infimo importo che appesantivano la contabilità del debito pubblico. Tale voce ascendeva in origine a luoghi 21.071, di cui 19.695 furono liquidati e 1.376 rimasero sospesi.
- (3) Partita non ancora divisa fra i legittimi proprietari.
- (4) Aggiunta da ripartirsi fra le varie classi.

²⁹ Decreto 19 ottobre 1805.

³⁰ Decreto 24 luglio 1806.

³¹ A tutto il 21 settembre 1805 la Commissione aveva verificato luoghi 8.128 e lire 52.9.3 (A.S.G., *membranacei di San Giorgio*, n. 156).

Le iscrizioni sul Gran Libro del Tesoro imperiale dei luoghi verificati dalla Commissione ligure prima, e dalla Direzione di Parigi in seguito, procedettero con grande lentezza, ostacolate dalla esasperante pignoleria della burocrazia francese. Esse proseguirono fino al 31 gennaio 1811, dopo di che si arrestarono. A tale data il debito pubblico ligure si presentava nei termini illustrati nella tab. 5.

Le partite liquidate dal governo francese comprendevano luoghi 27.356 utilizzati dai proprietari per l'acquisto di beni nazionali e pertanto radiati dal debito³², luoghi 753 ammortizzati a beneficio del tesoro e luoghi 348.685 riconosciuti a beneficio dei rispettivi proprietari, ai quali venne intestata nel Grand Livre una rendita annuale complessiva di Fr. 435.857.

Secondo una statistica del 1° gennaio 1809 i luoghi 352.485 di proprietà privata sino allora verificati si ripartivano fra 2.286 titolari; sebbene la concentrazione fosse molto elevata, vi era più di un migliaio di proprietari di partite infime, ciò che conferma la grande diffusione dei valori mobiliari pubblici nel mercato genovese (Tabella 6).

Tabella 6 - Distribuzione per classi di rendita dei proprietari privati di luoghi al 1° gennaio 1809¹

Classe di rendita annuale	Proprietari privati		Capitale posseduto	
	n°	%	Fr.	%
Sotto Fr. 50 di rendita	1.170	51,2	279.561	3,2
da 50 a 100	408	17,8	568.189	6,4
da 100 a 200	294	12,9	837.586	9,6
da 200 a 300	109	4,8	531.567	6,0
da 300 a 400	62	2,7	426.622	4,8
da 400 a 500	49	2,1	439.162	5,0
da 500 a 1.000	104	4,6	1.395.529	15,8
da 1.000 a 2.000	55	2,4	1.420.187	16,1
da 2.000 a 3.000	14	0,6	644.669	7,3
da 3.000 a 4.000	8	0,3	556.945	6,3
da 4.000 a 5.000	5	0,2	435.461	4,9
da 5.000 a 10.000	6	0,3	804.484	9,1
da 10.000 a 20.000	2	0,1	472.174	5,4
Totali	2.286	100,0	8.812.135	100,0

(1) A.S.G., *Prefettura francese*, n° 1149.

³² Decreto 31 agosto 1806.

Al 1° febbraio 1811 restavano dunque da liquidare luoghi 363.355 appartenenti per la maggior parte ad enti pubblici³³, collegi³⁴, opere pie ed assistenziali³⁵, fidecommessi ed altri enti considerati di manomorta³⁶. Quali fossero le vere intenzioni del governo francese circa il riconoscimento di questi debiti è però dimostrato dalla circostanza che il Decreto Imperiale 31 agosto 1806 aveva ordinato al tesoro di non pagare più i redditi dei luoghi appartenenti agli arcivescovati, vescovati, chiese rurali, ospizi, città, comuni ed « altri stabilimenti di manomorta » e che in tale categoria furono incluse arbitrariamente le fondazioni di carità, di assistenza sanitaria e di utilità pubblica, le dispense, le cappellanie ed i fidecommessi, sebbene in Francia enti analoghi fossero stati accolti tranquillamente nel gran libro del debito pubblico ed anzi la legge prevedesse che il loro patrimonio dovesse consistere in titoli statali³⁷.

In definitiva, oltre alla perdita di 121,4 milioni di Lire fuori banco in capitale nominale arrecata a tutti i luogatarari in occasione della determinazione del loro credito, si aggiunsero altri 11 milioni per i crediti spettanti alle manimorte e rinnegati in pratica dal governo imperiale.

d) La liquidazione piemontese.

Non stupisce pertanto che una delle prime preoccupazioni del governo repubblicano, risorto a breve vita nell'aprile del 1814, dopo la partenza dei francesi, fosse di confermare il corpo originario del debito pubblico, riunire a quello riconosciuto dalla Legge 28 dicembre 1804 alcuni debiti ancora accesi³⁸, ripristinare la Banca di San Giorgio affidandole l'amministrazione del

³³ Ufficio di Misericordia, Ufficio dei Poveri, Ospedale di Pammatone, Ospedale degli Incurabili, Monte di Pietà, ecc.

³⁴ Università, Istituto delle Figlie di San Giuseppe, Convitto delle Figlie Interiane, Conservatorio del Rifugio, ecc.

³⁵ Dame di Misericordia, Donne Penitenti, Figlie Ridotte, ecc.

³⁶ Ad esempio enti ecclesiastici, confraternite, congregazioni, cappellanie.

³⁷ Legge 8 aprile 1802 e decreto consolare 23 aprile 1802 (A.S.G., *membranacei di San Giorgio*, n. 160). Di fatto la sospensione degli interessi dovuti su questi luoghi ebbe inizio dal 1° gennaio 1808 (A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3387).

³⁸ Impieghi del 1608, del 1788 e del 1796 del Magistrato dell'Olio, impiego del 1683 del Magistrato del Vino, impieghi del 1792, del 1793 e del 1795 del Magistrato dell'Abbondanza e Luoghi 24.537 e lire 54.19.— pervenuti in proprietà governativa dalle Corporazioni religiose dopo il 1805.

debito stesso e promuovere presso la Commissione di Parigi la liquidazione dei crediti residui del governo e dei cittadini genovesi³⁹.

Nel dicembre dello stesso anno, decisa l'annessione del ducato di Genova allo stato sabauda ed in conformità delle decisioni prese dal Congresso di Vienna, Vittorio Emanuele I, con Lettere Patenti del 30 dicembre, si impegnò a garantire ai nuovi sudditi il debito pubblico, « tal quale esisteva legalmente sotto l'ultimo governo francese » e ad accogliere le proposte che gli fossero state presentate per ristabilire la Banca di San Giorgio⁴⁰.

Le intenzioni, a vero dire scarsamente impegnative, assunte dal Sovrano a quest'ultimo riguardo si urtarono contro l'impostazione centralizzata dello stato sabauda e contro l'apatia degli ambienti genovesi, che avevano chiesto la ricostituzione dell'antico banco forse più come una evocazione simbolica del passato, che per un bisogno reale⁴¹.

Il problema del debito pubblico ligure ottenne invece una soluzione positiva, anche se ne vennero esclusi quei debiti mai riconosciuti dal governo francese, che il Decreto 13 dicembre 1814 aveva tentato di riunire al nucleo principale. Il 22 marzo 1816 Vittorio Emanuele nominò infatti una commissione incaricata di accertare quella parte del debito pubblico che il

³⁹ Decreto 13 dicembre 1814.

⁴⁰ Cfr. le disposizioni per Genova approvate il 12 dicembre 1814 dal Congresso di Vienna, delle quali le Lettere Patenti 30 dicembre 1814 ricalcano fedelmente il testo (C. SOLAR DE LA MARGUERITE, *Traité publics de la Royale Maison de Savoie avec les Puissances étrangères, depuis la paix de Chateau Cambresis jusqu'à nos jours, publiés par ordre du Roi*, Torino 1836-1852, IV, pp. 26-33).

⁴¹ In una lettera scritta il 23 giugno 1817 ai Protettori del Banco, il conte Giovanni Carlo Brignole, allora ministro delle finanze, ricordò che, nelle Patenti del 30 dicembre 1814, Sua Maestà si era impegnata « di accogliere i progetti e le proposizioni che gli (fossero state) fatte per il ristabilimento della Banca di San Giorgio ». Ma, proseguiva polemicamente il ministro, « meno qualche lettera o nota rimessa alla Segreteria (di Finanze), è egli mai stato presentato alcun progetto esteso e ragionato sul ristabilimento possibile di detta Banca? Più: quand'anche un progetto ben concepito e ragionato avesse posto sotto gli occhi del Governo la possibilità e convenienza di detta Banca e il metodo di regolamento per la stessa, come mai si può credere che i progetti si facciano strada da loro? Quali sono le persone incaricate a far promuovere la discussione, a sciogliere le difficoltà che si affacciano nell'esame, a schiarire i diversi oggetti per fine a mettere in luce, sostenere e provare i diritti e proprietà che credonsi appartenere anche oggigiorno alla Banca che si vuol far rivivere? » (A.S.G., *membranacei di San Giorgio*, n. 174, « Processo verbale delle sessioni dell'Ill.mo Magistrato dei Protettori della Banca di San Giorgio » che comincia il 31 luglio 1815 e finisce il 6 luglio 1821 », pp. 61-62).

governo francese non aveva verificato od aveva volutamente escluso dalla liquidazione come appartenente a manimorte, cioè in sostanza i luoghi residui spettanti ai privati, agli enti religiosi, alle opere pie, alle cappellanie, agli enti assistenziali e di beneficenza, alle colonne familiari, alle dispense, ai legati ed ai fidecommessi privati.

Nel gennaio 1817 la Commissione iniziò i lavori, che consistevano nel ricevere i ricorsi dei creditori esclusi dalla liquidazione francese⁴², nel verificare i loro titoli, nel riunire le domande accolte in appositi « stati parziali » e nell'inviarli dapprima alla Giunta di Liquidazione in Torino e, dal 1° gennaio 1821, alla Commissione Superiore di Liquidazione che assorbì le funzioni della precedente; tale organismo doveva, a sua volta, approvare in via definitiva le domande, riunirle in « elenchi » e mandarne una copia alla Commissione di Genova per la distribuzione dei certificati ed un'altra copia all'amministrazione del debito pubblico per l'iscrizione dei crediti. Questa procedura minuziosa, di cui mi sono limitato a segnalare le tappe principali, avrebbe richiesto già di per sé anni di lavoro, anche se non fosse intervenuta a rallentarla, come accadde, la complessa sistemazione delle pendenze finanziarie sorte tra lo stato sabauda da una parte e la Francia, il Lombardo-Veneto, i Ducati e lo Stato Pontificio dall'altra in conseguenza delle trascorse vicende belliche e delle modificazioni territoriali.

Limitando la narrazione al debito pubblico della Liguria, bisogna distinguere la parte che era stata liquidata dal governo francese (ed il cui riconoscimento diede luogo alla cosiddetta « liquidazione esterna ») da quella che esso aveva obliata od esclusa e che pertanto competeva al governo piemontese (« liquidazione interna »).

La prima doveva ascendere, senza considerare i luoghi radiati ed affrancati, ad una rendita annuale di circa Fr. 435.857⁴³, che per Fr. 9.616 si riferi-

⁴² La Commissione doveva limitare l'esame al debito pubblico riconosciuto dal governo piemontese, ossia a quello che esisteva legalmente durante l'annessione alla Francia.

⁴³ Secondo una memoria del 1815 le rendite iscritte sul Grand Livre per i luoghi liquidati dal governo francese sarebbero ammontate a Fr. 352.970 annuali, corrispondenti a luoghi 282.376 (P. NORSI, *La finanza sabauda dal 1700 all'Unità d'Italia*, Milano, Banca Commerciale Italiana, bozze di stampa, vol. 3°, p. 1149). Questo totale è certamente incompleto ed in pieno disaccordo con le statistiche conservate nell'Archivio di Stato di Genova. Sappiamo infatti che al 1° febbraio 1811, quando la liquidazione francese ebbe termine, le iscrizioni avevano raggiunto l'importo di Fr. 435.857 di rendita annuale, corrispondenti a Luoghi 348.685 (cfr. a p. 184). Tutto sommato, mi pare che queste ultime cifre, ricavate da statistiche ufficiali

va a partite individuali inferiori a Fr. 50 e per Fr. 426.241 a partite di Fr. 50 o superiori. In base ad un accordo tra il governo francese ed il piemontese, le prime furono vendute nel 1819-1820 ed il ricavo venne liquidato in natura per Fr. 61 di rendita ed in numerario per i Fr. 9.555 residui⁴⁴. Delle seconde, Fr. 300.314 circa rimasero nel Grand Livre di Parigi⁴⁵ e Fr. 125.927 furono posti a carico dello stato sabauda ed iscritti in un apposito libro, dal quale sarebbero stati trasferiti nel registro generale del debito redimibile, a mano a mano che i creditori avessero presentato i rispettivi « recapiti » di Parigi⁴⁶.

Quanto alla liquidazione interna, la Commissione creata in Genova con Biglietto 22 marzo 1816 cominciò col formare, sulla scorta dei ricorsi ricevuti, un « quadro ragionato » dei luoghi di San Giorgio respinti o dimenticati dal governo francese; il prospetto, più volte sollecitato dal ministro delle Finanze per non tardare oltre l'accertamento del debito complessivo dello stato⁴⁷, fu inviato a Torino nel dicembre del 1818 e da esso risultò un totale di luoghi 336.000, ai quali occorreva però aggiungere varie altre parti-

attentamente verificate, possano essere accolte anche per i primi anni della Restaurazione, quando si procedette alla liquidazione esterna.

⁴⁴ Deliberazione della Commissione mista franco-piemontese del 30 giugno 1816 (Editto 24 dicembre 1819). La vendita fruttò Fr. 192.784, di cui Fr. 137.483 per il capitale (al corso medio di 71,94316%) e Fr. 55.301 per gli interessi insoluti dal 22 dicembre 1813 in poi. La liquidazione in natura avvenne mediante iscrizione di rendita francese da Fr. 50 ed oltre (A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3389).

⁴⁵ I creditori potevano però chiedere che le iscrizioni fossero vendute dal commissario piemontese in Parigi e che il ricavo fosse loro corrisposto in contanti (Notificanza 15 dicembre 1820).

⁴⁶ Lettere Patenti 22 aprile 1820.

Il debito pubblico piemontese fu riordinato con l'editto 24 dicembre 1819 che, mentre lasciò alle Regie Finanze il debito vitalizio, affidò ad un'apposita amministrazione la gestione del debito « fisso ». Questo venne raccolto in due « registri generali », uno per il debito redimibile e l'altro per il perpetuo, ambedue costituiti da iscrizioni non minori di Lnp. 500 di capitale e fruttanti l'interesse annuo del 5% decorrente dal 1° gennaio 1820 per il debito perpetuo e dal 1° aprile 1820 per il redimibile; le cedole di interesse erano pagabili a semestri posticipati in monete d'oro o d'argento al valore legale (Editto 24 dicembre 1819; Lettere Patenti 22 aprile 1820 e 29 giugno 1820).

⁴⁷ Nel marzo 1819 il ministro minacciò addirittura di sospendere il pagamento degli stipendi fino a quando gli impiegati della Commissione non avessero concluso il lavoro (A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3466).

te i cui creditori, per negligenza, per ignoranza dei termini o per morte, non avevano ancora presentato il ricorso o l'avevano fatto dopo la formazione del «quadro»⁴⁸.

La Commissione Superiore di Torino fu allora in grado di esaminare le domande di liquidazione interna relative alla Banca di San Giorgio, che vennero raggruppate in tre classi («frazioni») ⁴⁹.

La prima includeva i luoghi pervenuti allo stato dalla spartizione delle colonne Grimaldi e Da Passano e quelli già appartenenti ai Protettori di San Giorgio, alla repubblica di Genova ed all'ufficio di Sanità; il loro totale venne accertato in luoghi 44.718 che furono esclusi dalla liquidazione perché «confusi nel governo» ⁵⁰.

La seconda frazione comprendeva i crediti dei vescovati, capitoli, seminari, chiese parrocchiali, ospedali, Monte di Pietà, enti di beneficenza, privati con proprietà libera del capitale, fidecommissi, famiglie, collegi, istituti di istruzione pubblica, corporazioni e comuni, per un totale di circa luoghi 273.673. Tra il gennaio 1824, quando iniziò l'esame dei ricorsi concernenti questa classe, ed il luglio 1856, quando lo concluse, la Commissione Superiore di Liquidazione mandò ad iscrivere nei registri del debito pubblico una rendita complessiva di Lnp. 499.111, di cui Lnp. 60.266 nel redimibile a favore dei privati e Lnp. 438.845 nel perpetuo a credito delle altre categorie ⁵¹. Queste cifre includevano una rendita di circa Lnp. 342.091 per il capitale principale di Lnp. 6.841.818 ed una rendita di Lnp. 157.020 per gli interessi insoluti maturati sino al 9 giugno 1805 (data di unione della Liguria alla Francia) e dal 20 aprile 1814 (data di cessazione dell'amministrazione francese) al 31 dicembre 1819 ⁵².

⁴⁸ Cfr. i verbali della Commissione di Liquidazione di Genova in A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3542. Volendo ammettere alla liquidazione anche i ritardatari, le Lettere Patenti 23 aprile 1823 assegnarono loro un nuovo termine per presentare le domande: sei mesi per i creditori che abitavano in Europa ed un anno per gli altri.

⁴⁹ Deliberazione 2 aprile 1823 (A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3542).

⁵⁰ A.S.G., *Prefettura Francese*, n. 1148.

⁵¹ A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3521-3524 e 3534-3539.

⁵² Gli interessi insoluti dal 10 giugno 1805 al 19 aprile 1814 furono posti a carico della liquidazione francese (cfr. in A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3470, il dispaccio inviato il 13 giugno 1823 dal conte Vidua, presidente della Commissione Superiore in Torino, al conte Carbonara, presidente della Commissione di Liquidazione in Genova).

La terza frazione riguardava i luoghi appartenenti a collegiate, abbazie, corporazioni religiose, Religione di Malta, fondazioni per la canonizzazione di santi, confraternite, pie compagnie e congregazioni. La loro liquidazione si inserì nella controversia sorta tra lo stato pontificio ed il governo piemontese sulla proprietà dei beni ex-ecclesiastici nazionalizzati dalla Francia ed ereditati dallo stato sabauda. La pendenza venne sistemata nel 1828 ed a tacitazione e saldo di ogni ragione di credito della Chiesa verso le finanze piemontesi, il Biglietto 16 ottobre 1828 ordinò di intestare ai creditori della terza frazione una rendita perpetua di annue Lnp. 66.257 in corrispettivo del capitale loro dovuto e degli interessi decorsi dal 1° aprile 1816 al 31 dicembre 1819⁵³.

Se l'esposizione di queste vicende può essere tediosa, non c'è dubbio che esse risulteranno ben più penose per i creditori dell'antica repubblica. In primo luogo per la lunghezza della liquidazione, che per il grosso dei debiti si prolungò sino al 1833 e per gli altri sino al 1856, quando venne finalmente conclusa: anni ed anni di ricorsi documentati, di attese, di sollecitazioni, di raccomandazioni, a soddisfare le quali non bastò certo l'opera di alcuni componenti la Commissione di Genova ed in particolare quella del segretario Carlo Cuneo⁵⁴.

Ed in secondo luogo per i criteri seguiti nella liquidazione medesima; se infatti il governo francese aveva decurtato pesantemente il credito degli

Per gli enti di manomorta gli interessi arretrati furono liquidati soltanto a partire dal 1° aprile 1816.

Con Lettere Patenti 9 giugno 1825 Carlo Felice creò una Regia Delegazione per gestire le rendite spettanti ad opere pie ed enti pubblici locali che mancassero di alcuni o di tutti gli amministratori previsti dai donatori.

⁵³ Di tale cifra Lnp. 9.292 furono accreditate alle Corporazioni religiose e Lnp. 56.965 alle altre categorie; per queste ultime i crediti accertati dalla Commissione risultarono superiori di Lnp. 487 in rendita, ma essi furono diminuiti proporzionalmente in modo da non superare la cifra concordata di Lnp. 56.965 (cfr. il testo del Biglietto 16 ottobre 1828 e le deliberazioni prese dalla Commissione Superiore di Liquidazione il 24 gennaio, 31 gennaio e 1° maggio 1833, in A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3468).

Con Lettere Patenti 26 aprile 1845 Carlo Alberto istituì a Genova una speciale Giunta per amministrare, di concerto con la Santa Sede, le rendite destinate alla celebrazione di messe ed alle cappellanie.

⁵⁴ Al Cuneo, deceduto nel 1844, dobbiamo uno dei primi studi storici sul Banco di San Giorgio: *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e banca di San Giorgio in Genova*, Genova 1842.

antichi luogotari, il governo piemontese non fu da meno, poiché fece proprie la misura della rendita stabilita da Napoleone in Fr. 1,25 per luogo e la sua capitalizzazione al 5% per determinare il capitale nominale⁵⁵. Come risultato di questa uniformità di criteri, le liquidazioni operate dai due governi che si succedettero in Liguria dopo il 1805 portarono al ripudio di un capitale nominale per circa 95 milioni di lire nuove (l'85% del debito consolidato originario)⁵⁶ ed al riconoscimento di appena 17 milioni di capitale (il 15%) (Tabella 7).

Non è certo il caso di fare recriminazioni etiche, sempre fuori luogo in sede scientifica, su questo colossale depauperamento della ricchezza privata. Si vuole piuttosto rilevare che esso colpì centinaia di capitalisti, falcidiando i consumi e la formazione del risparmio, ed investì decine di istituzioni filantropiche, decurtando i redditi, prevalentemente mobiliari, che esse solevano dispensare a sollievo dei ceti più miseri. Infine si deve constatare una singolare continuità nella politica francese e piemontese nei riguardi dei creditori liguri e riconoscere un sostanziale fondamento alla sorda ostilità di molti genovesi verso il nuovo governo. La stagnazione economica e finanziaria di Genova nel primo ventennio dopo l'annessione non può essere spiegata senza tenere conto di queste premesse.

⁵⁵ Con deliberazione del 28 dicembre 1819 la Commissione Superiore di Liquidazione fissò infatti a Lnp. 1,25 il valore della rendita di ciascun luogo (A.S.G., *Banco di San Giorgio*, ex sala 19, n. 3470).

⁵⁶ Si noti che i 95 milioni di lire nuove non rappresentano che una parte, e sia pure la maggiore, delle perdite nominali subite dai creditori genovesi. Tale importo si riferisce al solo debito consolidato e non tiene conto degli altri debiti pubblici rimasti insoluti in tutto od in parte, come il prestito forzoso di Lire 800.000 tornesi (Lfb. 960.000) aperto il 1° dicembre 1798 per coprire un analogo mutuo della Repubblica Ligure alla Francia e che non fu più rimborsato ai sottoscrittori; o come quello di Lire 4.000.000 tornesi (Lfb. 4.800.000) levato dai cittadini più abbienti per prestare un'identica somma alla Francia in base alla convenzione del 9 ottobre 1796 e che il governo piemontese riconobbe nel 1829 soltanto per Lnp. 600.000 di capitale e Lnp. 30.000 di rendita perpetua annuale.

TABELLA 7 STATO FINALE DELLA LIQUIDAZIONE DEL DEBITO PUBBLICO LIGURE (1)

	Debito pubblico originario (1805)		Debito pubblico liquidato (2)		Debito pubblico ripudiato	
	Luoghi n°	Capitale nominale (3) Lnp.	Capitale nominale Lnp.	Rendita annua Lnp.		Capitale nominale Lnp.
<i>Liquidazione esterna</i>						
Iscrizioni radiate od ammortizzate dal governo francese	376.794	60.983.141	9.419.862	470.993	51.563.279	
Iscrizioni rimaste accese sul Grand Livre	28.109	4.549.407	702.732	35.137	3.846.675	
Iscrizioni vendute a Parigi	240.300	38.891.825	6.007.490	300.375	32.884.335	
Iscrizioni trasferite nel redimibile piemontese	7.644	1.237.160	191.100	9.555	1.046.060	
	100.742	16.304.748	2.518.540	125.927	13.786.208	
<i>Liquidazione interna</i>						
Frazione prima	363.355	58.808.018	9.083.878	454.194	49.724.139	
Frazione seconda	44.718	7.237.453	1.117.945	55.897	6.119.508	
Frazione terza	273.673	44.293.167	6.841.818	342.091	37.451.350	
	44.965	7.277.397	1.124.115	56.206	6.153.282	
TOTALE GENERALE	740.150	119.791.158	18.503.741	925.187	101.287.418	
TOTALE ESCLUSA LA FRAZIONE PRIMA	695.432	112.583.705	17.385.795	869.290	95.167.910	

(1) La tabella è costruita sui dati parziali partitamente esposti nelle pagine precedenti e su quelli da essi direttamente deducibili.
 (2) In ragione di Lnp. 2,5 di capitale e di Lnp. 1,25 di rendita per luogo. I dati non tengono conto delle rendite accreditate per la capitalizzazione di interessi arretrati.
 (3) A differenza della tabella 4 il capitale nominale è qui espresso in Lire nuove di Piemonte (eguali ai Franchi decimali) in ragione di Lnp. 161,84722 per ogni luogo da Lfb. 194. 4. 4 (al cambio ufficiale di Lnp. 1 per Lfb. 1. 4.—).

APPENDICE

Il sistema monetario esistente a Genova nel sec. XVIII ed i mutamenti che esso subì nel corso del secolo e più tardi, in conseguenza dell'unione alla Francia e dell'annessione allo stato sabaudo, esigono alcune note di chiarimento circa le unità di conto che si susseguirono o coesistettero nel tempo, i loro rapporti reciproci di cambio e la loro equivalenza metallica legale⁵⁷.

Tra il 1675 ed il 1826 le principali monete di conto usate a Genova furono:

- a) lo Scudo (Sc.)
- b) la Lira di numerato (Ln.)
- c) la Lira di banco (Lb.)
- d) la Lira fuori banco (Lfb.) nelle tre specie del 1675-1741, del 1741-1755 e del 1755-1826
- e) la Lira di permesso (Lp.)
- f) il Franco francese (Fr.)
- g) la Lira nuova piemontese (Lnp.).

Queste unità di conto, di cui le prime cinque si scomponavano in 20 soldi da 12 denari ciascuno e le ultime due in 100 centesimi, adempivano a funzioni diverse.

Lo Scudo era riservato alle operazioni finanziarie di maggior rilievo ed era l'unità di conto del « banco dell'argento » aperto nel 1607; era considerato equivalente allo Scudo coronato d'argento, chiamato anche Crociato, Crosazzo o Genovina d'argento (gr. 36,794 di fino)⁵⁸.

La *Lira di numerato* era usata principalmente nei « banchi di numerato », ove la Casa di San Giorgio registrava incassi ed uscite di numerario, e per qualche tempo fu adoperata anche nella contabilità dello stato. Nei secoli XVII e XVIII essa era ragguagliata a Ln. 4.10.— per ogni Scudo coronato ed equivaleva pertanto a gr. 8,176 di argento fino.

⁵⁷ Ringrazio vivamente la dott. Gabriella Sivori Porro che, avendo eseguito uno studio sul mercato monetario genovese nel sec. XVIII, mi ha consentito di verificare su di esso dati e conclusioni.

⁵⁸ U. MERONI, *I « Libri delle uscite delle monete » della zecca di Genova dal 1589 al 1640*, Mantova 1957, pp. XVII-XIX.

La *Lira di banco* era l'unità di conto in cui si tenevano le scritture dei cartulari « di moneta corrente »⁵⁹. Le monete accettate in questi banchi di deposito e giro erano, con l'eccezione di alcuni pezzi inferiori, quelle elencate nella tariffa governativa del 1675. I corsi in banco delle valute effettive furono fissati in proporzione di Lb. 18.16.– per ogni Doppia d'oro di Genova delle cinque stampe (gr. 6,161 di fino)⁶⁰ e di Lb. 7.12.– per ogni Scudo crociato d'argento, per cui la Lira di banco venne equiparata a gr. 0,328 d'oro ed a gr. 4,841 d'argento di tutta purezza.

Sino al 1741 la Lira di banco coincise legalmente con la *Lira fuori banco* che si usava in commercio, ossia nelle contrattazioni effettuate al di fuori della Casa di San Giorgio. Dal 1710, tuttavia, il corso di libero mercato delle valute effettive era andato progressivamente aumentando al di sopra della grida del 1675 (che regolava con i medesimi valori sia le operazioni in banco, sia quelle fuori banco) ed il 1° luglio 1741 il governo emanò una nuova tariffa nella quale i corsi legali fuori banco furono aumentati (rispetto a quelli del 1675) del 15% in media. I cartulari di moneta corrente continuarono invece a basarsi sui valori del 1675, per cui dal 1741 si formò un divario fra il valore legale della lira di banco e quello della lira fuori banco. Poiché i corsi della Doppia d'oro e dello Scudo d'argento in quest'ultima unità metrologica vennero fissati rispettivamente in Lfb. 21.12.– ed in Lfb. 8.16.–, la sua equivalenza metallica risultò gr. 0,285 d'oro fino e gr. 4,181 di argento.

Nel 1746, per pagare una gravosa contribuzione di guerra imposta dall'Austria, la Casa di San Giorgio permise al governo di utilizzare i depositi esistenti nei cartulari di numerato e di moneta corrente, dei quali si dovette sospendere il rimborso. Per tale ragione il valore commerciale dei depositi in moneta corrente, ormai congelati, scese gradualmente sino a toccare nel marzo 1751, in concomitanza con il loro consolidamento in prestito forzoso redimibile (monte Conservazione), il livello minimo di 68 lire correnti di banco per 100 lire fuori banco⁶¹.

⁵⁹ Al primo cartulario, inaugurato nel 1675, seguirono nel 1676 un secondo, nel 1715 un terzo e nel 1739 un quarto cartulario. Su tali banchi cfr. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., pp. 246-254.

⁶⁰ U. MERONI, *I « Libri delle uscite delle monete »* cit., pp. XV-XVI

⁶¹ F. M. ACCINELLI, *Compendio della storia di Genova dalla sua fondazione fino all'anno 1776*, Genova 1815, II, p. 201.

Il bisogno di nuovi banchi di deposito e di giro che sostituissero quelli di moneta corrente, ormai spenti, portò dal 1748 in poi all'apertura di alcuni nuovi cartulari o banchi, distinti dai precedenti, ma tenuti nella stessa lira di banco. Più esattamente, questi banchi funzionavano con monete effettive, il cui valore legale fuori banco (secondo la tariffa del 1741) si riduceva in moneta di banco nella proporzione di Lfb. 115 per Lb. 100.

Poiché nel mercato le specie effettive avevano un valore abusivo superiore al legale, nel 1751 venne aperto un altro banco, detto « di permesso »⁶² e riservato al pagamento delle imposte, al servizio dei monti Conservazione e Paghe, al pagamento degli interessi sui prestiti amministrati dai magistrati ed alla distribuzione delle dispense familiari⁶³. Unità di conto del banco, poi soppresso nel 1764, fu la *Lira di permesso*, alla quale si attribuì un aggio del 15% sul corso delle valute allora corrente nel mercato. In altri termini i corsi liberi od abusivi, accertati e resi pubblici il 28 aprile 1751, dovevano convertirsi in Lire di permesso in ragione di 115 Lire abusive fuori banco per 100 Lire di permesso. E poiché nella notificazione del 28 aprile 1751 la Doppia d'oro e lo Scudo d'argento furono valutati rispettivamente Lfb. 23.12.– e Lfb. 9.10.–, le parità metalliche della Lira fuori banco abusiva del 1751 risultarono gr. 0,261 d'oro e gr. 3,873 d'argento e quelle della Lira di permesso gr. 0,300 e gr. 4,454.

A partire dal 1751 nei conteggi monetari vennero così a coesistere, oltre allo Scudo, ben cinque unità di conto: 1) la Lira di numerato; 2) e 3) la Lira di banco e la Lira fuori banco legale, unite da un rapporto di 100 a 115; 4) e 5) la Lira di permesso e la Lira fuori banco abusiva, legate da un rapporto di 100 a 115. Tra la Lira di banco e quella di permesso esisteva quindi un divario proporzionale a quello vigente tra i corsi legali fuori banco del 1741 e quelli analoghi tollerati dal 1751.

Essendosi ormai stabilizzati i corsi liberi al livello del 1751, un editto del 3 gennaio 1755 abrogò la tariffa del 1741 per le valutazioni fuori banco, la sostituì con un'altra che ricalcava, con alcuni ritocchi, la grida del 28 aprile 1751 ed ordinò che la nuova Lira fuori banco (circa gr. 0,261 d'oro e gr. 3,873 d'argento) fosse considerata equivalente alla Lira di banco con aggio del 25% ed alla Lira di permesso con aggio del 15%. Cento lire di banco

⁶² Ed anche, più chiaramente, « banco di moneta di permesso al prezzo abusivo corrente alla piazza » (A.S.G., *Cancelleria di San Giorgio*, ex sala 35, n. 960).

⁶³ A.S.G., *Cancelleria di San Giorgio*, ex sala 35, n. 960.

ed altrettante di permesso furono cioè ragguagliate per legge a 125 ed a 115 Lire fuori banco. E poiché i corsi legali fuori banco fissati nel 1755 superavano del 25% quelli stabiliti nel 1675 e confermati nel 1741 per le operazioni nei cartulari di moneta corrente, dopo il 1755 la Lira di banco continuò a coincidere, come parità metallica, con l'antica Lira omonima.

Nel 1792 il sistema monetario della repubblica venne riformato e l'editto del 12 giugno diede corso a monete nazionali di nuovo conio, nelle quali la Lira fuori banco legale venne equiparata a gr. 0,241 d'oro ed a gr. 3,697 d'argento. Ciò comportava una svalutazione di circa il 5-8% rispetto alla Lira legale fuori banco del 1755.

La Lira di banco essendo sempre considerata pari al 125% di quella fuori banco, la leggera svalutazione di quest'ultima si ripercosse anche sulla prima, nel senso che dal 1792 in poi la Lira di banco comportò, in termini di fino, il 5-8% in meno di quelle del 1675. Questo peggioramento passò apparentemente inosservato sia nel mercato, sia nei cartulari di moneta corrente, perché le transazioni stipulate prima del 1792 furono liquidate alla pari anche in seguito, computandosi una Lira fuori banco legale (od una Lira di banco) *post* 1792 come fosse l'identica cosa di una analoga Lira *ante* 1792.

Dopo l'unione della Liguria alla Francia, il Decreto 20 settembre 1805 fissò tra le unità di conto dei due territori un cambio legale di Lfb. 1.4.— per Franco che, se non corrispondeva esattamente alla parità metallica delle due monete⁶⁴, aveva il pregio di facilitare le conversioni. Un identico rapporto di cambio fra la Lira fuori banco e la *Lira nuova di Piemonte* (pari al Franco) fu in vigore dopo l'annessione del Genovesato allo stato sabaudo, finché l'Editto 26 ottobre 1826 ordinò che nella terraferma sabauda si contasse esclusivamente in Lire nuove. In tal modo l'uso della Lira fuori banco di Genova venne legalmente bandito dalle transazioni correnti, sebbene in pratica continuasse abusivamente per quasi due decenni⁶⁵.

Per comodità di consultazione e per evitare al lettore di dover ripercorrere il labirinto illustrato nelle pagine precedenti, ho riunito nella tab. 8 i principali rapporti *legali* di cambio tra le diverse monete di conto.

⁶⁴ Il ragguaglio esatto avrebbe dovuto essere Lfb. 1.4.4 per un Franco.

⁶⁵ G. FELLONI, *Monete e zecche negli stati sabaudi dal 1816 al 1860*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », serie 1, II, Roma 1956, fasc. 2°, pp. 2-3.

Tabella 8 - Rapporti legali di cambio tra le monete di conto
(in lire e frazioni decimali)

1 Scudo	= 4,50000	Lire di numerato
	= 7,60000	Lire di banco
	= 7,60000	Lire fuori banco (1675-1741)
	= 8,80000	Lire fuori banco (1741-1755) ¹
	= 9,50000	Lire fuori banco (1755-1826)
1 Lira di numerato	= 1,68889	Lire di banco
	= 1,68889	Lire fuori banco (1675-1741)
	= 1,94222	Lire fuori banco (1741-1755)
	= 2,11111	Lire fuori banco (1755-1826)
1 Lira di banco	= 1,00000	Lire fuori banco (1675-1741)
	= 1,15000	Lire fuori banco (1741-1755)
	= 1,25000	Lire fuori banco (1755-1826)
	= 1,08696	Lire di permesso (1751-1764)
1 Lira fuori banco (1675-1741)	= 1,00000	Lire di banco
1 Lira fuori banco (1741-1755)	= 0,86957	Lire di banco
	= 0,94518	Lire di permesso (1751-1755)
1 Lira fuori banco (1755-1826)	= 0,80000	Lire di banco
	= 0,83333	Franchi (1805-1814)
	= 0,83333	Lire nuove piemontesi (1816-1826)
	= 0,86957	Lire di permesso (1755-1764)
1 Franco (1805-1814)	= 1,20000	Lire fuori banco (1755-1826)
1 Lira nuova piemontese	= 1,20000	Lire fuori banco (1755-1826)

(1) Nella tariffa del 1741 allo Scudo coronato d'argento (equivalente ad uno Scudo di conto) fu attribuito un corso legale leggermente superiore al dovuto; in proporzione dell'intrinseco, infatti, tale Scudo avrebbe dovuto valutarsi Lfb. 8,74 anziché Lfb. 8,80. Le ragioni di questa eccessiva valutazione sono oscure, ma non si può escludere che consistessero in un errore di calcolo, cosa non infrequente in quei tempi.

Nella tab. 9 sono infine riepilogate le equivalenze metalliche legali delle monete di conto, quali furono indicate nelle leggi istitutive o possono calcolarsi sulle principali monete del paese.

Tabella 9 - Parità metallica legale delle monete di conto ¹
(in grammi di fino)

	Oro	Argento
Scudo		36,794 ²
Lira di numerato		8,176 ²
Lira di banco (1675-1792)	0,328 ³	4,841 ²
Lira di banco (1792-1805)	0,301 ⁴	4,621 ⁵
Lira di permesso (1751-1764)	0,300 ³	4,454 ²
Lira fuori banco (1675-1741)	0,328 ³	4,841 ²
Lira fuori banco (1741-1755)	0,285 ³	4,181 ²
Lire fuori banco (1755-1792)	0,261 ³	3,873 ²
Lire fuori banco (1792-1826)	0,241 ⁴	3,697 ⁵
Franco francese (1805-1814)	0,290	4,500
Lira nuova piemontese (1816-1826)	0,290	4,500

- (1) È appena il caso di rammentare che l'equivalenza effettiva, basata cioè sui corsi liberi delle valute, poteva essere sensibilmente diversa.
- (2) Equivalenza calcolata sullo Scudo crociato di Genova (gr. 36,794 di fino),
- (3) Equivalenza calcolata sulla Doppia d'oro di Genova (gr. 6,161 di fino).
- (4) Equivalenza calcolata sul Quadruplo d'oro da Lfb. 96 del 1792 (gr. 23,104 di fino).
- (5) Equivalenza calcolata sullo Scudo d'argento da Lfb. 8 del 1792 (gr. 29,573 di fino).

Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova

PREMESSA

Sebbene avesse una modesta estensione, la repubblica di Genova costituiva un'entità assai complessa sotto l'aspetto delle sue attività economiche e dell'ordinamento statale entro cui si svolgevano; essa presentava cioè alcuni tratti comuni ad altri stati più vasti, primo fra tutti il molteplice rapporto instauratosi tra un potere politico di origini cittadine, allargatosi a dimensioni regionali, ed i territori soggetti. Sotto questo profilo, che si riflette anche nei legami economici tra dominante e dominio, l'esempio genovese assume un valore paradigmatico che può avere qualche utilità anche per lo studio di problemi analoghi per altri stati italiani, dal ducato di Milano alla repubblica di Venezia od al granducato di Toscana.

Dal punto di vista più ristretto della storiografia locale, lo studio della distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali investe tutta una serie di problemi di carattere documentario ed interpretativo, sui quali è indispensabile fermare l'attenzione se si vuole che l'uso delle fonti disponibili sia sorretto dalla consapevolezza delle loro reali possibilità euristiche.

Lo scopo fondamentale di questa nota, quindi, non è tanto quello di offrire valutazioni complete e definitive sulla ricchezza genovese, sul volume dei carichi fiscali e sul rapporto di questo a quella, quanto piuttosto di illustrare alcune fonti documentarie esistenti in proposito, di commentare il loro valore e di offrire qualche risultato di prima approssimazione, che possa aprire la strada ad ulteriori e più minuziose ricerche.

* *Prodotto lordo e finanza pubblica: secoli XIII-XIX*. Atti della Ottava Settimana di Studi, 3-9 maggio 1976, a cura di A. GUARDUCCI, Firenze 1988, pp. 765-803.

1) LA RICCHEZZA PRIVATA

A) Le fonti fiscali ed il loro valore per lo studio della ricchezza privata genovese

1) *Le fonti fiscali in generale*

Quando si parla di ricchezza, si intende comunemente l'insieme dei beni economici suscettibili di scambio che appartengono ad una singola persona, fisica o giuridica, o ad un complesso di persone. Questo concetto, che fa riferimento al fondo e non al flusso di ricchezza, non è evidentemente privo di ampi margini di incertezza, sia quando si voglia delimitare e valutare il suo oggetto, sia quando si voglia risalire dalla ricchezza patrimoniale dei singoli alla ricchezza globale di un paese.

Sebbene alcuni studiosi abbiano considerato la ricchezza nazionale come la somma dei patrimoni delle persone fisiche e degli enti privati o pubblici, vale a dire come la somma della ricchezza patrimoniale privata e di quella pubblica, sussistono molte riserve sulla possibilità di individuare e di valutare in termini rigorosi i beni patrimoniali gestiti dagli enti di diritto pubblico per trarne un lucro e, soprattutto, i beni adibiti a pubblici servizi.

Poiché lo studio della ricchezza patrimoniale nello stato genovese condurrebbe ad errori troppo grossolani, se basato su criteri realistici o personali, si deve limitarlo ai beni di proprietà privata, escludendo cioè i beni appartenenti alla Repubblica (Camera e magistrature), alla Casa di San Giorgio, ai due ospedali ed all'Albergo dei Poveri¹. Anche così circoscritta, l'indagine offre elementi di grande interesse politico, sociale ed economico².

Se per l'Italia unita non sono mancati, in questo senso, tentativi di studiosi diversi (dal Tivaroni al Pantaleoni, dal Bodio all'Einaudi, dal Gini al De Vita ed al Coppola d'Anna), per gli stati pre-unitari non possediamo quasi nulla. Per la repubblica di Genova disponiamo bensì di alcune valutazioni della ricchezza patrimoniale privata in età moderna, ma – a differenza di quel che fecero con rigore maggiore e con metodo sistematico l'Einaudi

¹ Questi tre enti assistenziali, pur traendo origine ed alimento dall'iniziativa privata, erano soggetti al controllo dello Stato, a cui dovevano sottoporre la propria contabilità; mi pare quindi corretto assimilarli ad enti pubblici, tanto più che durante la Repubblica Ligure la loro amministrazione fu affidata alla municipalità di Genova.

² Su tutto ciò si veda L. LIVI, *Corso di statistica economica*, Padova 1959.

ed il Prato per il Piemonte settecentesco – i loro Autori si sono limitati come massimo ad elaborare superficialmente alcuni documenti fiscali, senza controllarne il valore e giungendo a risultati aberranti. Il problema va perciò affrontato nuovamente dalle origini, partendo dalle medesime fonti che quegli Autori hanno usato.

Costruita allo scopo di fornire all'erario i mezzi di cui aveva bisogno; dotata di meccanismi collettori pronti ad intervenire laddove si producevano o si scambiavano i beni, la macchina fiscale costituisce anche per Genova una fonte incomparabile, ma pericolosa, di notizie sull'economia. L'esame dei documenti fiscali, intesi nel senso più ampio possibile, rappresenta anzi il punto obbligato di partenza per ogni tentativo di analisi della ricchezza privata.

Il sistema tributario genovese era imperniato sulle imposte indirette, che durante l'età moderna andarono moltiplicandosi in misura impressionante, evocate da una fantasia fiscale inesauribile. I tributi diretti sul patrimonio e sul reddito avevano invece un'importanza secondaria, sia che colpissero in varie forme la ricchezza del dominio, sia che ricadessero sulla ricchezza concentrata nella dominante.

Al di là della loro modesta incidenza sui proventi fiscali dello stato genovese, tali tributi avevano caratteristiche diverse, oltre che per la materia imponibile e per le aliquote, anche per la frequenza con cui erano riscossi. Sotto questi aspetti, si possono distinguere tre grandi gruppi di imposte dirette a beneficio dello Stato:

- a) le imposte dirette ordinarie sul dominio;
- b) le imposte dirette straordinarie sul dominio;
- c) le imposte dirette straordinarie sulla città dominante.

I tributi *sub* a) erano applicati in modo continuativo, anno dopo anno, e per lo più erano proporzionati, sia pure con criteri variabili da caso a caso, alla ricchezza fondiaria ed alla popolazione; quelli *sub* b) e *sub* c) furono invece levati soltanto in circostanze eccezionali allo scopo di finanziare iniziative di interesse generale per lo Stato (ad esempio la costruzione delle mura intorno alla capitale, la creazione di un fondo di riserva per l'erario, il rimborso di prestiti passivi, ecc.).

Sia per il dominio, sia per Genova, l'applicazione delle imposte dirette presupponeva l'individuazione dei contribuenti e l'accertamento del rispettivo patrimonio. Tali operazioni preliminari avevano luogo con modalità diverse, a seconda della natura del tributo. Se si vuole chiarire il significato delle fonti

disponibili sulla ricchezza accertata dal fisco in occasione dei vari prelievi, è quindi opportuno procedere ad un esame separato dei tre gruppi di imposte.

2) *Le imposte dirette ordinarie sul dominio*³

I tributi diretti ordinari che lo stato riscuoteva dal dominio di terraferma erano l'avaria, la tassa per le galere, la tassa dell'olio, la macina, la tassa degli osti e dei tavernieri, la tassa per la custodia della torre d'Albenga e la tassa per i sindacatori. Mentre le tre ultime imposte erano di importo molto modesto e non commisurato ad elementi di evidente natura patrimoniale, le prime quattro erano connesse in qualche modo con l'ammontare della ricchezza o con la distribuzione della popolazione.

a) Avaria ordinaria

Istituita nel 1403, questa imposta colpiva tutte le circoscrizioni del cosiddetto « dominio diretto », cioè in pratica il 55% della popolazione delle riviere e dell'oltre Giovi⁴; le altre comunità, per effetto delle agevolazioni ottenute quando si erano poste sotto la sovranità genovese, si limitavano a versare un censo annuale od erano addirittura « immuni » da qualsiasi tributo verso la Camera.

L'importo dovuto dalle singole amministrazioni locali era fissato dallo stato genovese in proporzione al valore delle proprietà fondiarie situate nelle rispettive circoscrizioni; il contingente dovuto da ciascuna comunità era pagato con i proventi dell'ente pubblico locale oppure, se non bastavano, ripartendo il carico residuo per due terzi tra le proprietà fondiarie e per un terzo tra le « teste », ossia tra gli abitanti presenti ed atti alle armi (« non contribuant viduae, infirmi, absentes et debiles inhabiles ad arma portanda, septuagenarii et minores annis decem septem »)⁵.

Il valore della proprietà fondiaria era rilevato nelle singole comunità mediante appositi catasti (« caratate »), compilati da squadre di estimatori sotto la sorveglianza di commissari governativi. I valori indicati dai periti

³ Le notizie qui fornite sono tratte da una specifica ricerca, di prossima conclusione, alla quale si rinvia per ulteriori dettagli sulle *caratate* genovesi e sulle fonti archivistiche usate per l'indagine.

⁴ La percentuale è calcolata con riferimento al censimento del 1607.

⁵ La statistica delle « teste » soggette all'avaria può costituire dunque una fonte preziosa per la storia demografica della Repubblica; occorre però avvertire che in alcune comunità il numero delle « teste » tassate non coincide sempre con il numero di quelle tassabili a norma di legge.

erano espressi in moneta genovese oppure in monete di conto convenzionali, diverse da luogo a luogo. In un caso o nell'altro, essi non rappresentavano quasi mai i prezzi commerciali delle terre, data la tendenza delle commissioni catastali a sottovalutare le proprietà; le stime originali erano quindi rettificata con l'applicazione di coefficienti di rivalutazione basati sui prezzi di compravendita segnati negli atti notarili o su criteri soggettivi dei commissari ed i valori così calcolati (« camerali ») ricevevano una sanzione giuridica mediante la loro notificazione alle singole comunità.

Questi valori camerali si riferivano alle proprietà fondiarie degli abitanti di ciascuna circoscrizione, con l'inclusione (al 60% del loro valore) delle terre ecclesiastiche date in enfiteusi; erano invece escluse, sia pure con eccezioni saltuarie, le terre appartenenti ai religiosi a titolo patrimoniale, agli enti ecclesiastici, agli ordini regolari, alle compagnie laiche con fini religiosi, agli enti assistenziali ed alle scuole. Inoltre erano escluse le proprietà dello Stato e – in virtù di un'esenzione accordata nel 1539 – quelle di cittadini genovesi (persone giuridiche e persone fisiche, di qualsiasi ceto sociale). La franchigia totale a favore degli abitanti di Genova rimase inalterata per le due riviere sino al 1797; per i beni situati oltre i Giovi, invece, un decreto del 1629 ridusse l'esenzione a metà circa del loro importo ed assoggettò all'avaria l'altra metà.

Sebbene le caratate dovessero rinnovarsi ogni dieci anni, di fatto furono eseguite ad intervalli molto più distanziati nel tempo; quelle di cui abbiamo notizia per l'età moderna furono ordinate nel 1519, verso il 1533⁶, nel 1551, nel 1567, nel 1609, nel 1639 e – con criteri diversi – nel 1798; tra le due ultime date i catasti furono fatti, con scadenze irregolari, solo per alcune circoscrizioni, mentre per altre si cercò di aggiornare quello del 1639 mediante registri di voltura.

Le caratate suindicate furono applicate da ciascuna circoscrizione per il riparto interno dell'avaria. I contingenti dovuti alla Camera dalle singole circoscrizioni furono invece fissati in base alle caratate del 1519 (per le avarie imposte fino al 1535), del 1533 circa (avarie dal 1536 al 1552), del 1551 (dal 1553 al 1573) e del 1567 (dal 1574 al 1797). Il mancato impiego a tale scopo dei valsenti risultati dalle caratate successive è da connettersi con la scarsa attendibilità del catasto ordinato nel 1609 (che per esplicita ammissione ufficiale non « ebbe effetto ») e con le resistenze incontrate dal governo centrale nell'adeguamento dell'avaria ai valori rilevati con il catasto del 1639.

⁶ Ma solo per una parte delle circoscrizioni del dominio diretto.

Nelle varie circoscrizioni amministrative, i valori camerari della « caratata netta », ossia delle proprietà fondiarie soggette all'avaria o tra le quali dovevano eseguirsi i riparti interni, ammontarono alle seguenti cifre⁷:

Tabella 1 - Valore della proprietà fondiaria soggetta all'avaria ordinaria

Caratata	Importo in milioni di lire correnti
1551	23,4
1567	48,8
1609	66,3
1639	109,3

I valori suddetti si riferiscono – come norma – alle terre dei proprietari laici abitanti nei territori del cosiddetto « dominio diretto ». Nei registri delle « caratate » sono però descritti anche i beni franchi situati nei singoli distretti catastali; per il 1639, secondo una stima suscettibile di rettifica, essi possono valutarsi intorno ai 36 milioni di lire, di cui circa 6 milioni spettano ai sacerdoti secolari ed agli enti ecclesiastici; gli altri 30 milioni appartengono per una grandissima parte a genovesi (per lo più nobili) e per il resto alle magistrature centrali ed agli ospedali della capitale⁸.

Dalla caratata del 1639, che è anche quella condotta con criteri più uniformi, si può quindi cogliere, in via di prima approssimazione, una struttura della proprietà fondiaria nel dominio diretto così articolata: 75% ai sudditi, 20% ai genovesi (persone fisiche e giuridiche, private e pubbliche) e 5% agli enti ecclesiastici ed al clero (del dominio e della dominante).

Queste percentuali possono forse estendersi anche ai luoghi convenzionati ed immuni, sebbene sia probabile che in tali circoscrizioni le proprietà

⁷ I valori della caratata ordinata nel 1519, di cui il Gorrini ha pubblicato i risultati incorrendo però in vari errori, sono di significato incerto e, almeno in alcuni casi, rappresentano sicuramente le stime delle commissioni catastali, non rettificate d'ufficio come si farà per le caratate successive. Tale natura dei dati originali emerge chiaramente – oltre che dalla lettura del testo – anche dal confronto tra i valori assegnati alle singole comunità ed il rispettivo contingente d'avaria (G. GORRINI, *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione*, I, Roma 1933, pp. 521-575).

⁸ Queste cifre rappresentano i risultati di un primo sondaggio e sono suscettibili di qualche variazione, quando saranno concluse le indagini in corso. Per le caratate anteriori, il valore delle terre franche è conosciuto solo per poche circoscrizioni ed è quindi difficile pervenire a qualche valutazione di portata generale.

genovesi fossero relativamente meno estese, sia per le condizioni più arretrate dell'agricoltura, sia per il minor rilievo o la mancanza di privilegi fiscali.

La rispondenza dei valori camerali indicati nella tabella 1 con i prezzi di mercato delle terre potrebbe apparire – a prima vista – abbastanza buona. Infatti la rivalutazione d'ufficio delle cifre peritali fu eseguita quasi ovunque applicando i rapporti medi che in ciascun distretto risultarono dal confronto tra le stime formulate dalle commissioni catastali ed i prezzi effettivi delle terre, ricavati dalle compra-vendite degli anni precedenti; questo procedimento fu adottato per la caratata del 1639 e venne probabilmente seguito anche nelle caratate del 1551 e del 1567. In realtà, come risulterà evidente in sede di conclusioni, anche i valori camerali debbono considerarsi molto inferiori a quelli commerciali.

b) Tassa ordinaria delle galere

Già in vigore dalla fine del sec. XVII, aveva un'applicazione territoriale alquanto più larga dell'avaria, ma non giungeva egualmente a coprire la totalità del dominio. Era ripartita tra le varie circoscrizioni locali con criteri ignoti e per somme fisse, rimaste immutate dall'origine sino al 1797.

Nell'ambito di ciascuna comunità, i contingenti furono percepiti, al solito, attingendo agli introiti ordinari e, se questi ultimi non bastavano a coprire tutte le spese, ripartendo la quota scoperta, per due terzi sui poderi e per un terzo sulle teste. La natura della ricchezza su cui incideva il tributo era quindi, in pratica, la stessa che era presa in considerazione per l'avaria.

c) Tassa dell'olio

Un'altra importante imposta diretta sul dominio era la cosiddetta tassa dell'olio, che ricadeva sulle comunità con una produzione olearia esuberante e che fu istituita nel 1571 per assicurare l'approvvigionamento della capitale. Il suo importo complessivo fu stabilito in origine nella misura di lire 20.000 annue, ridotte a lire 18.660 nel 1585, a lire 18.570 dal 1587 al 1596 ed a lire 16.570 dal 1597 fino alla soppressione della tassa, nel tardo Settecento; queste variazioni furono dovute esclusivamente all'esenzione accordata ad alcuni distretti⁹ ed alla diminuzione del contingente di altri¹⁰. Se si eccettua-

⁹ Commissariati di San Remo (esente dal 1586), di Albenga (dal 1586) e di Sarzana (dal 1587).

¹⁰ Riduzione del contingente della podesteria di Carro e Castello dal 1587.

no tali casi, le somme dovute dalle singole circoscrizioni rimasero invariate (in termini della medesima moneta di conto) dal 1582 sino al sec. XVIII.

La fissazione dei contingenti fu basata forse su appositi censimenti degli alberi d'olivo (« caratate degli effetti olivati »), ma di queste prime rilevazioni non abbiamo notizie sicure. Per gli anni successivi, invece, sono rimaste alcune caratate sparse, eseguite a date diverse da luogo a luogo ed usate per il riparto del tributo nell'interno di ciascuna comunità.

Il pagamento della tassa dell'olio poteva avvenire in contanti od in olio, da valutarsi ai prezzi indicati dall'apposita magistratura. Si potrebbe pensare che i contingenti in natura dovuti dalle singole comunità riflettano il volume e la distribuzione territoriale della produzione olearia; ma l'impiego in questo senso dei conferimenti in olio, sebbene proposto recentemente da uno studioso genovese¹¹, non può offrire risultati attendibili. Come per l'avaria ordinaria, anche nel riparto della tassa dell'olio tra le varie comunità e nel loro interno vigevano le usuali franchigie a favore del clero, degli enti ecclesiastici, degli enti assistenziali e di tutte le persone (fisiche e giuridiche) aventi cittadinanza genovese. Gli oliveti di loro spettanza non erano cioè computati né ai fini della fissazione dei contingenti dovuti dalle circoscrizioni locali, né ai fini della loro distribuzione tra i coltivatori contribuenti di ciascuna circoscrizione. Finché non si saprà quanti « effetti olivati » appartenevano alle categorie esenti dal tributo, sarà impossibile dire qualcosa di sicuro sulla diffusione reale di una coltura che aveva un peso determinante nella formazione dei redditi agricoli e che, per tale ragione, non poteva non suscitare larghi interessi nei ceti privilegiati.

¹¹ E. GRENDI, *Introduzione alla storia moderna della repubblica di Genova*, Genova 1973, pp. 29-31. Al riguardo mi pare si debbano tener presenti due considerazioni. La prima è che i prezzi ufficiali di conferimento erano stabiliti in base a considerazioni di politica annonaria nelle quali l'interesse per il rifornimento cittadino doveva prevalere su quello delle comunità debtrici; e pertanto le variazioni nelle quantità dovute dalle singole comunità non riflettono esattamente quelle delle rispettive produzioni. La seconda considerazione è che, soddisfatto il debito per la tassa, le comunità locali potevano bensì vendere le eventuali eccedenze di olio ai mercanti privati ed al Magistrato; ma, senza conoscere le prime, sarebbe azzardato desumere dalle seconde l'andamento della produzione.

d) Macina corrente

Creata nel 1610, l'imposta colpiva la maggior parte delle comunità soggette alla stessa capitale, ma con modalità ed aliquote diverse.

Per il dominio, la macina era percepita sotto forma di contingenti riformati nel 1638-45 in proporzione del consumo medio delle singole circoscrizioni e, in concreto, sulla base delle rispettive popolazioni. I contingenti allora stabiliti rimasero invariati sino al 1797 (salvo occasionali riduzioni a favore di singole comunità) e furono pagati al governo genovese dalle amministrazioni locali, così come esse facevano per l'avaria e gli altri debiti comunitari: attingendo alle entrate proprie e ripartendo l'eventuale disavanzo per due terzi sulle proprietà fondiarie e per un terzo sulle teste.

Nata come imposta di consumo, la macina corrente (con le successive addizioni, ossia aumenti) divenne insomma un'imposta diretta ed anzi quella che forniva all'erario centrale il gettito maggiore; ma la sua distribuzione territoriale riflette, in termini approssimativi, quella della popolazione del dominio intorno al 1640.

3) *Le imposte dirette straordinarie sul dominio*

In aggiunta a quelle ordinarie, il dominio fu colpito talvolta, in tutto o in parte, da imposte dirette straordinarie, istituite in circostanze di eccezionale gravità per la città dominante. Contributi *una tantum* sulle comunità soggette furono levati ad esempio nel 1537 (concorso alle spese per la cerchia muraria di Genova), nel 1625 (copertura di spese belliche), nel 1636 (sussidio per l'ampliamento delle mura); da analoghe esigenze finanziarie derivarono le imposte straordinarie ordinate in seguito: 1642, 1672, 1681, 1687, 1704, 1708, 1738...

Le incertezze dello storico riguardano non tanto la serie dei tributi straordinari (facilmente ricostruibile) o la loro aliquota (che dal 1625 fu fissata quasi sempre all'1% dei patrimoni superiori ad un certo livello), quanto la natura della ricchezza colpita, le modalità del suo accertamento e le somme incassate dal fisco.

Per il 1539, ad esempio, possediamo un elenco delle comunità che dovevano ancora saldare il contributo straordinario richiesto due anni avanti; ma, se questo elenco è di estremo interesse perché vi compaiono tutte le circoscrizioni del dominio, senza esclusioni, da esso non risultano né i contingenti globali dovuti dalle singole località, né i criteri che presiedettero alla

loro fissazione. Per contro, le imposte dirette dei secoli XVII e XVIII riguardarono solo una parte, e sia pure la maggiore, del dominio; per esse possono facilmente conoscersi la natura della materia imponibile (il patrimonio netto) e la fascia degli esenti («aziende» inferiori a lire 12.000 od a lire 6.000), mentre restano ancora da chiarirsi, in termini sistematici, i criteri applicati per l'accertamento dei patrimoni ed il gettito delle contribuzioni.

A giudicare da quanto sappiamo per l'imposta dell'1% ordinata nel 1681 (ma le medesime constatazioni sono forse estensibili anche alle altre), essa venne addebitata alle diverse comunità sotto forma di contingenti fissati d'imperio dal governo centrale e non riconducibili con esattezza ad alcuno dei parametri disponibili (carata del 1639, popolazione, ecc.); apposite commissioni fiscali provvidero poi a «stimare» i patrimoni esistenti in ciascuna circoscrizione tassata, scartando quelli inferiori al minimo imponibile (lire 6.000) e calcolando l'imposta dovuta dagli altri. A questo punto, a causa dell'ambiguità della legge tributaria, in alcuni casi il contingente fu ripartito tra gli imponibili con criteri proporzionali, con il risultato però di tassarli per più dell'1% dovuto; in altri casi, dove si applicò con rigore l'aliquota dell'1%, le somme raccolte non raggiunsero le quote prefissate. Tale situazione caotica provocò una serie innumerevole di ricorsi giudiziari, di appelli e di resistenze di ogni genere, che ritardarono di decenni e decenni l'esazione del tributo. E vero che per numerose comunità ci sono pervenuti gli elenchi dei contribuenti e dei loro imponibili; ma, come massimo, essi vanno utilizzati soltanto per studiare la ripartizione della ricchezza nell'interno di ciascuna comunità. Ogni tentativo di ricavarne qualcosa sulla ricchezza del dominio sarebbe destinato al fallimento a causa dei criteri incoerenti con cui l'imposta fu concepita ed applicata.

4) *Le imposte dirette straordinarie sulla capitale*

Anche per la città di Genova esistono rilevazioni patrimoniali di origine fiscale, connesse con l'applicazione di imposte dirette straordinarie o con ripartimenti forzosi di grano o di prestiti pubblici.

In ciascuno di questi casi, l'azione del fisco si rivolgeva ai cittadini di tutti gli strati sociali (ad eccezione dei più poveri, del clero, degli ordini regolari, delle altre istituzioni religiose e degli enti assistenziali); la loro base imponibile, a cui si commisurava la quota dovuta a titolo di tributo, di acquisto o di sottoscrizione, era costituita di norma dal patrimonio complessivo («azienda»), il cui importo era accertato di tanto in tanto da commis-

sioni tributarie *ad hoc* (« mobbe »). Le medesime caratteristiche ebbero le sporadiche « capitazioni » che, malgrado il nome, avevano un sottofondo patrimoniale; lungi dal colpire tutti i contribuenti nella stessa misura, esse prevedevano infatti scaglioni diversi di imposta per le varie categorie di artigiani e di commercianti, e carichi fiscali diversi da caso a caso per le persone appartenenti ai ceti più abbienti.

Per il periodo in esame, i prelievi forzosi del fisco sui quali siamo meglio informati ebbero le caratteristiche indicate nella tabella 2. Buona parte dei ruoli compilati in queste varie occasioni è tuttora conservata negli archivi genovesi, e attingendo ad essa, alcuni storici hanno già pubblicato o commentato le risultanze di singoli ruoli¹², od hanno addirittura pensato di poter cogliere dal loro esame le dimensioni e la dinamica della ricchezza genovese del tempo¹³.

In effetti, questo materiale proviene da una macchina fiscale che, a prima vista, potrebbe anche apparire ben congegnata. Come risulta dai regolamenti di applicazione delle imposte istituite nei secoli XVII e XVIII, meglio conosciuti, le commissioni tributarie dovevano lavorare sulla scorta di appositi ruoli nominativi, sui quali dovevano iscriversi tutti quei residenti genovesi che fossero « capi di casa o di famiglia », vedove, donne provviste di beni extradotali o di altro patrimonio e titolari di eredità giacenti; i capitali da accertarsi dai tassatori erano quelli che costituivano l'« azienda » di ciascun iscritto, comprendendo in essa il valore dei beni mobili ed immobili, i crediti, il contante, le merci, le doti della moglie o delle nuore ed ogni altro bene, anche se situato nel dominio od all'estero¹⁴.

Se si eccettuano il clero, gli enti ecclesiastici e le istituzioni assistenziali, esenti per antiche franchigie, tutti i detentori di ricchezza abitanti a Genova dovevano perciò essere presi in considerazione dai tassatori. Completati i ruoli con l'indicazione del patrimonio assegnato a ciascun nominativo, si provvedeva a cassare i contribuenti con patrimonio inferiore al minimo

¹² R. DI TUCCI, *L'accertamento del capitale dei professionisti e dei mercanti genovesi nel 1628*, in « Genova », ottobre 1933, pp. 818-820.

¹³ E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in « Quaderni storici », 26 (1974), pp. 403-444.

¹⁴ Cfr. ad esempio A.S.G., *Camera del Governo, Finanze*, n. 2616; assai utili anche gli altri numeri della medesima serie.

Tabella 2 - Notizie su alcune imposte dirette straordinarie levate a Genova nei secoli XVI-XVIII

Data Classe sociale	Aliquota	Imponibile minimo lire corr.	Numero dei contribuenti	Imponibile accertato dal fisco lire corr.	Fonti
<i>1556</i> Nobili e non nobili	—	5.000	?	45.200.000	15
<i>1593</i> Nobili	1%	35.000	661	102.400.965	16
Non nobili	1%	35.000	55	3.300.313	
<i>1624</i> Nobili	—	50.000	?	?	17
Non nobili	—	50.000	?	?	
<i>1628</i> Nobili	1%	12.000	?	?	18
Non nobili	1%	12.000	924	41.170.956	
<i>1636</i> Nobili	0,33%	6.000	791	128.041.365	19
Non nobili	0,33%	6.000	?	?	
<i>1681</i> Nobili	1%	6.000	801	147.230.936	20
Non nobili	1%	6.000	?	?	
<i>1731</i> Nobili	1%	25.000	580	103.967.059	21
Non nobili	1%	25.000	?	?	
<i>1738</i> Nobili	1%	6.000	733	116.618.900	22
Non nobili	1%	6.000	822	17.549.700	

¹⁵ A.S.G., *Senato (Atti del Senato)*, n. 1300, Riparto di grano.

¹⁶ A.S.C.G., ms. 338.

¹⁷ A.S.G., *Antica Finanza*, n. 237, Riparto di luoghi di San Giorgio.

¹⁸ R. DI TUCCI, *L'accertamento del capitale* cit.

¹⁹ B.U.G., sezione *Manoscritti*, «Taxa totius nobilitatis» (B. VI. 18).

²⁰ A.S.G., *Notai*, notaio Giovanni Battista Lavaggi, scansia n. 1093, n. part. 5.

²¹ A.S.G., *Antica Finanza*, n. 595.

²² A.S.G., *Archivio Segreto*, n. 2909.

stabilito dalla legge e si passava all'esazione del tributo dovuto dagli altri. Per i prestiti obbligatori o per i riparti forzosi di cereali si seguiva una procedura simile, oppure ci si basava sui ruoli compilati negli anni precedenti per qualche imposta diretta.

Sebbene, come si è detto, qualche studioso abbia considerato del tutto validi gli imponibili indicati nei ruoli fiscali, traendone elementi per valutare la forza patrimoniale delle varie casate nobili, la fortuna globale dell'aristocrazia e le sue variazioni nel tempo²³, è necessario avanzare le più decise riserve circa la loro attendibilità.

I punti più delicati del meccanismo di accertamento, sui quali si è sorvolato con troppa facilità, mi paiono due. Il primo è costituito dalla scelta dei nominativi da inserire nei ruoli; del tutto oscuri sono infatti i criteri in base ai quali erano individuati i singoli contribuenti potenziali e, se è vero che la città era relativamente piccola, è anche vero che ciò non costituiva un elemento sufficiente a garantire l'iscrizione di tutti i soggetti. Mentre nel caso del dominio la fissazione di un contingente fiscale per ciascuna circoscrizione poteva essere una misura efficace per assicurare tale risultato nell'ambito strettamente locale²⁴, nel caso di Genova l'ammontare complessivo dell'imposta dovuta non era predeterminato a livello cittadino. Forse in conseguenza di una deliberata politica dei governanti, intesa a favorire le evasioni, mancava cioè un interesse economico dei singoli o dei tassatori a denunciare od a inserire nei ruoli tutti i contribuenti potenziali; e, in assenza di tale interesse, è chiaro che le relazioni di parentela o di amicizia, o semplicemente la corruzione, potevano intervenire liberamente nel favorire l'omissione di questo o di quel nominativo.

Il secondo punto riguarda l'accertamento, che era eseguito da commissioni tributarie composte da un numero variabile di deputati (da 5 a 7 a seconda delle epoche); la legge stabiliva che ciascuna commissione si occupasse di un certo numero di nominativi e che ogni deputato dovesse scrivere in un biglietto «l'importanza a suo giudizio dell'azienda di ciascheduna per-

²³ Mi riferisco in particolare al saggio di GRENDI (*Capitazioni e nobiltà* cit.), ove gli imponibili fiscali sono sottoposti ad elaborazioni certo impegnative, ma senza alcuna verifica preventiva dell'attendibilità dei dati originari e senza alcuna preoccupazione per la diversa natura delle unità monetarie in cui sono espressi.

²⁴ È chiaro infatti che, essendo prestabilita la somma dovuta da ogni circoscrizione, l'omissione di qualcuno si sarebbe ritorta sui contribuenti iscritti nei ruoli.

sona »²⁵. I biglietti dovevano poi essere raccolti e la media aritmetica delle diverse valutazioni costituiva il capitale assegnato al contribuente; in taluni casi (ad esempio nel 1731) si giunse addirittura ad eliminare dal calcolo della media le valutazioni estreme. Privi di ogni possibilità di verifica sulle contabilità private, come potevano tuttavia i tassatori valutare adeguatamente la consistenza delle ricchezze investite altrove od in forme facilmente occultabili (titoli mobiliari, gioielli, contanti)? Come potevano sfuggire alla corruzione sotterranea dei tassandi? E come si potevano raggiungere quei contribuenti facoltosi che, grazie ad una doppia o tripla cittadinanza, potevano invocare il diritto all'esenzione?

Queste riserve non sono di lieve momento e la dimostrazione pratica del loro peso determinante è offerta dal confronto che è possibile impiantare tra i patrimoni attribuiti dal fisco ad alcuni contribuenti e quelli che emergono dalla loro contabilità privata (Tabella 3).

Gli esempi riportati si commentano da sé: salvo Gian Francesco Brignole, che in qualità di doge non volle o non poté rifiutare nel 1636 un accertamento corrispondente al suo patrimonio reale, per tutti gli altri contribuenti le stime fiscali furono sempre molto inferiori al livello effettivo delle loro fortune; il margine di evasione andò anzi allargandosi nel corso del tempo fino a raggiungere di frequente la metà o i due terzi delle ricchezze individuali. In queste condizioni è chiaro che le stime effettuate dalle commissioni tributarie non costituiscono un accertamento attendibile e sono decisamente inutilizzabili per valutare la ricchezza privata genovese.

²⁵ A.S.G., *Camera del Governo, Finanze*, n. 2616.

Tabella 3 - Confronto tra il patrimonio netto di alcuni contribuenti ed il loro imponibile fiscale²⁶

	Patrimonio netto (data di riferimento) in lire	Imponibile fiscale ²⁷ (patrimonio netto = 100)					
		1593	1624	1636	1681	1731	1738
Antonio Brignole fu Giovanni	452.629 (1581) 938.936 (1602)	68					
Ambrogio di Negro di Benedetto	981.719 (1601)	85					
Filippo San Michele fu Bartolomeo	66.980 (1594)	78					
Nicolò Spinola fu Giovanni Battista	632.311 (1593)	63					
Federico De Franchi	2.084.995 (1626)		86				
Girolamo Ferretto	657.380 (1630)		50	32			
Giovanni Battista Spinola fu Nicolò fu Agostino	239.593 (1630)		65	31			
Gian Francesco Brignole	1.827.902 (1635)			108			
Gian Francesco Brignole	1.809.402 (1684)				41		
Girolama Di Negro in Pallavicini in Centurione	247.679 (1682)				22		
Ambrogio Doria fu Giorgio	290.448 (1686)				80		
Giuseppe Maria Durazzo	1.504.185 (1682)				51		
Napoleone Spinola fu Stefano	1.483.897 (1682)				86		
Giacomo Filippo Carrega	4.991.717 (1728)					46	
Giorgio Doria fu Ambrogio	708.678 (1736)					34	26
Giovanni Battista Carrega	5.638.986 (1739)						56
Giovanni Battista Imperiale fu Carlo	689.588 (1742)						40
Stefano Maria Pallavicino fu Simone	2.468.744 (1741)						43

²⁶ Le fonti sono costituite dai cartulari privati di contabilità, esistenti *sub nomine* nell'Archivio di Stato di Genova (fondo *Manoscritti*), negli Archivi Storici del Comune di Genova (fondo *Brignole* e fondo *Albergo dei Poveri*) e nell'Archivio Doria, presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova.

²⁷ Poiché gli anni per cui sono disponibili i patrimoni netti non coincidono sempre con quelli a cui si riferiscono gli accertamenti fiscali, per garantire la necessaria sincronia ai valori posti a confronto si è applicato ai patrimoni netti un tasso medio annuo di accumulazione del 5%, pari a quello riscontrato dal 1581 al 1602 per Antonio Brignole fu Giovanni.

B) Le fonti extra-fiscali

1) *Una proposta metodologica*

Se è necessario abbandonare il tentativo di stabilire le dimensioni del fenomeno ricorrendo ai documenti fiscali, si può nondimeno pervenire ad una valutazione che, senza la pretesa di abbracciare tutta la ricchezza privata genovese, ne copra almeno alcune voci fondamentali.

È chiaro che, in una ricerca settoriale di questo genere, occorre trascurare in partenza le componenti che sfuggono ad ogni possibilità di rilevazione: disponibilità monetarie, beni mobili d'uso e consumo, scorte, merci, bastimenti... Le voci patrimoniali su cui si può lavorare si riducono essenzialmente agli investimenti nel debito pubblico, nei mutui esteri all'uso di Genova e negli immobili situati nella capitale. Circa l'importanza di questi elementi, vale la pena di ricordare che, in base alle stime di cui si farà cenno più avanti, alla metà del Settecento i genovesi (persone fisiche e giuridiche private, escluse le religiose) possedevano circa 130,6 milioni di lire correnti in titoli locali, 45,1 milioni in immobili nella sola capitale ed altri 137,9 milioni in impieghi mobiliari all'estero; il totale delle tre voci, pari a 313,6 milioni, superava del 134% (!) la ricchezza privata genovese accertata dal fisco nel 1738. Tale confronto, a cui non si può opporre ragionevolmente alcuna ripresa di prosperità tra le due date²⁸, dimostra che, pur limitando l'esame ai valori mobiliari ed agli immobili posseduti nella capitale, si dovrebbe coprire una parte consistente della ricchezza privata genovese.

2) *Gli investimenti mobiliari*

La copiosissima documentazione esistente sul debito pubblico genovese consente di stabilire con relativa facilità la sua composizione qualitativa ed il suo volume. Nel 1550 e nel 1650, due degli anni scelti come base per questa indagine, la massa dei debiti consolidati si presentava costituita come risulta dalla tabella 4.

Per il 1750 si può, con buona approssimazione, ritenere il volume del debito pubblico già accertato altrove con riferimento al 1745, ossia un capitale nominale di 163,3 milioni di lire fuori banco (pari a 141,0 milioni di

²⁸ E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà*, cit., pp. 430-431.

lire di banco), con un provento globale di 3,4 milioni di lire della stessa moneta²⁹.

Tabella 4 - Debito consolidato della Repubblica di Genova
(in lire correnti)

	Capitale nominale	Interesse annuale
<i>1550</i>	37.882.325	989.660
Compere di San Giorgio ³⁰	37.727.325	980.910
Compere non consolidate in San Giorgio ³¹	155.000	8.750
<i>1650 circa</i>	96.784.800	2.815.368
Compere di San Giorgio ³²	67.200.792	1.921.943
Compere non consolidate in San Giorgio ³²	223.781	12.619
Compera di San Bernardo ³³	14.880.367	446.411
Compera di San Giovanni Battista ³⁴	9.123.347	273.700
Capitali a cambio della Camera ³⁵	4.725.000	141.750
Capitali a cambio dei Provisori dell'olio ³⁶	631.513	18.945

Al debito pubblico locale i capitali privati erano largamente interessati, anche se allo stato attuale degli studi non è possibile dire esattamente a quanto ammontassero i loro investimenti e come si ripartissero tra le varie categorie sociali. La stessa entità della partecipazione pubblica è difficile a stabilirsi, in mancanza di uno spoglio sistematico dei bilanci delle diverse

²⁹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 112-113.

³⁰ A.S.G., *San Giorgio* (sala 19, già sale 32 e 33), « 1550. Introitus et exitus Officii Sancti Georgii »; capitale di luoghi 377.273,25.

³¹ Stima basata sui dati rilevati per il 1650.

³² A.S.G., *San Giorgio* (sala 19, già sale 32 e 33), « 1650. Introitus et exitus Officii Sancti Georgii ». Il capitale delle compere consolidate era costituito da luoghi 465.236,27, quello delle compere non consolidate da lire 154.925 di numerato.

³³ A.S.G., *Banco di San Giorgio: parte prima*, nn. 3079 e 3089.

³⁴ *Ibidem*, nn. 3097 e 3105.

³⁵ *Ibidem*, n. 3111.

³⁶ A.S.G., *Banco di San Giorgio* (sala 36), scansia 86, « 1650. Olei cabellarum introitus et exitus. C ».

magistrature. Su tutti questi problemi, dobbiamo contentarci per ora di parlare in termini largamente indicativi.

Sappiamo infatti che agli inizi della Repubblica Ligure la partecipazione statale al debito pubblico ammontava a circa 37,5 milioni di lire correnti, di cui 19 milioni erano costituiti dai luoghi spettanti agli organi centrali del governo³⁷ ed altri 18,5 milioni circa erano rappresentati dalle quote di debito pubblico assegnate all'amministrazione municipale³⁸. Il totale di 37,5 milioni, che trova un buon riscontro in computi posteriori³⁹, comprendeva tuttavia circa 15 milioni di lire già spettanti alle comunità religiose e poi incamerati dallo Stato⁴⁰, per cui risulterebbero 22,5 milioni di originaria proprietà pubblica e 15 milioni di proprietà religiosa: rispettivamente il 12% e l'8% e, nell'insieme, il 20% del debito pubblico complessivo.

Per il passato, la partecipazione percentuale delle due categorie non doveva essere maggiore. Per gli enti pubblici, è difficile pensare che la situazione finanziaria fosse mai stata migliore ed anzi si può ricordare che tutto il castello dell'assistenza pubblica, cresciuto progressivamente nei secoli XVI-XVIII, fu basato in larga misura sui legati privati di immobili e di titoli.

Circa le comunità religiose, il divieto introdotto nel 1762 di ricevere immobili, e quindi la possibilità esclusiva di investimento in titoli, autorizza la supposizione che alla metà del sec. XVIII la loro partecipazione nel debito pubblico fosse – caso mai – leggermente minore di quella raggiunta a fine secolo. Nel 1650, secondo un sondaggio eseguito sui comperisti del monte San Bernardo, il 6% del debito apparteneva agli enti pubblici ed il 13% agli enti religiosi. Le percentuali sono alquanto diverse da quelle di fine Sette-

³⁷ G. ASSERETO, *La repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, pp. 230-231.

³⁸ *Amministrazione della municipalità del centro e de' suoi rispettivi dipartimenti dal 23 luglio 1799 (sic!, ma leggasi 1798) a tutto il 31 marzo 1801*, Genova 1801. Tale cifra include circa 5,7 milioni dell'Ufficio di Misericordia; 4,2 milioni dell'ospedale di Pammatone; 4,5 milioni dell'ospedale degli Incurabili; 4 milioni dell'Ufficio ed Albergo dei Poveri e 0,3 milioni del Riscatto degli Schiavi.

³⁹ Secondo lo stato della liquidazione al 1° febbraio 1811, il debito-pubblico originario (cioè quello accertato nel 1805) contava 199.373 luoghi degli enti pubblici e della colonna pubblica per un valore nominale di 38,7 milioni (G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 121).

⁴⁰ A. BERNARDELLO, *I beni ecclesiastici e la repubblica ligure (1797-1805)*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Genova nell'anno accademico 1971-1972.

cento, ma la loro somma (19%) si avvicina notevolmente alla quota del 20% riscontrata un secolo e mezzo più tardi.

Adottando quindi le percentuali del 1797-1805 anche per le epoche anteriori e supponendo, con un'altra ipotesi da verificare, che al debito pubblico fossero interessati esclusivamente i capitalisti genovesi, la composizione dei pubblici creditori risulterebbe così articolata (Tabella 5).

Tabella 5 - Stima della ricchezza genovese investita nel debito pubblico locale
(in milioni di lire correnti)

	Proprietà laica (80%)	Proprietà ecclesiastica (8%)	Proprietà privata in totale (88%)	Proprietà pubblica (12%)	Totale generale
<i>a) Valore capitale</i>					
1550	30,3	3,0	33,3	4,5	37,9
1650 c.a.	77,4	7,7	85,2	11,6	96,8
1750 c.a.	130,6	13,1	143,7	19,6	163,3
<i>b) Interesse annuale</i>					
1550	0,8	0,1	0,9	0,1	1,0
1650 c.a.	2,2	0,2	2,5	0,3	2,8
1750 c.a.	2,7	0,3	3,0	0,4	3,4

Alle cifre suddette vanno aggiunte quelle relative agli investimenti in debiti pubblici esteri, fluttuanti o consolidati. Anche qui, per i secoli XVI e XVII resta tutto da fare; tuttavia, mentre per il 1550 non vi sono elementi per formulare una qualche ipotesi quantitativa, per il 1650 si possono già indicare i paesi verso cui converrebbe puntare le indagini: la Spagna, la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, lo stato pontificio ed i due regni meridionali. Inoltre, a titolo di approssimazione molto grossolana, per il 1650 si può forse azzardare una cifra di 115 milioni di lire correnti, ossia quanti ne sono stati accertati per gli stessi paesi con riferimento al 1725⁴¹; dopo il 1650, infatti, quasi tutti quegli investimenti entrarono in crisi e non è verosimile che le difficoltà o le sospensioni di pagamento da parte degli erari debitori abbiano attratto nuovi capitali genovesi. Per il 1750, invece,

⁴¹ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 345. In base alle cifre ivi indicate, gli investimenti nel debito pubblico dei sei paesi ascendevano infatti nel 1725 a 125,6 milioni di lire di banco, equivalenti a 115,7 milioni in moneta corrente del 1650.

siamo su un terreno più sicuro e possiamo ricordare la cifra di 167,8 milioni di lire correnti (pari a 145,9 milioni di lire di banco), ottenuta da fonti di tutta attendibilità e relativa al complesso degli investimenti in titoli esteri nel 1745⁴²; alla medesima epoca vi erano inoltre 21,1 milioni di lire (pari a 18,4 milioni di moneta di banco) impiegati in mutui esteri a medio termine, ossia in operazioni del tutto sconosciute un secolo avanti⁴³.

In definitiva, attribuendo ai privati laici una partecipazione media del 73%, al clero ed agli enti religiosi il 20% ed agli enti pubblici il residuo 7%, cioè le medesime proporzioni medie riscontrate nel secolo XVIII⁴⁴, si può ipotizzare la seguente distribuzione degli investimenti mobiliari all'estero (Tabella 6).

Tabella 6 - Stima della ricchezza genovese investita nei debiti pubblici e nei mutui esteri
(in milioni di lire correnti)

	Proprietà laica (73%)	Proprietà ecclesiastica (20%)	Proprietà privata in totale (93%)	Proprietà pubblica (7%)	Totale generale
a) <i>Valore capitale</i> ⁴⁵					
1650 c.a.	83,9	23,0	106,9	8,1	115,0 (?)
1750 c.a.	137,9	37,8	175,7	13,2	188,9
b) <i>Interesse annuale</i>					
1650 c.a.	4,2	1,1	5,3	0,4	5,7
1750 c.a.	4,5	1,2	5,7	0,4	6,1

3) *Gli investimenti immobiliari a Genova*

Per l'età moderna, i catasti edilizi della città di Genova di cui si ha notizia sono scarsissimi. Il primo di essi fu probabilmente quello ordinato nel 1656, ma la sua attuazione fu interrotta sul nascere dalla peste del 1657-1658 per essere forse ripresa alcuni anni più tardi; sappiamo bensì di un'im-

⁴² G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 345.

⁴³ *Ibidem*, p. 434.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 343.

⁴⁵ Sulla base ipotetica del 5% per il 1650 e del 3,25% per il 1750; quest'ultima aliquota rappresenta la media ponderata dei redditi forniti dai titoli e dai mutui esteri.

posta straordinaria istituita nel 1688 sulle pigioni più elevate, ma non è del tutto certo che i ruoli parziali di cui disponiamo siano stati ricavati effettivamente da un registro generale degli immobili cittadini.

Un altro catasto, assai meglio documentato, fu eseguito nel 1751 per applicare un'imposta locativa destinata a parziale rimborso dei debiti statali verso la Casa di San Giorgio. La rilevazione doveva interessare tutti gli stabili esistenti entro la cerchia delle nuove mura, esclusi soltanto il palazzo reale ed il palazzo arcivescovile⁴⁶. I contribuenti furono elencati in tre registri, di cui soltanto due sono stati individuati tra le carte dell'archivio genovese⁴⁷. Per stabilire l'ammontare dell'imposta (0,2% del patrimonio per i proprietari laici e 0,15 per il clero e gli enti ecclesiastici), l'importo globale degli affitti fu capitalizzato al 4%, tasso usuale del mercato. Ora, poiché le pigioni rilevate nel 1751 ascsero in complesso a lire 2.232.685⁴⁸, applicando il saggio del 4% risulterebbe un patrimonio di 55,8 milioni di lire correnti che, stando alla normativa di esecuzione del catasto, dovrebbe riferirsi a tutti gli immobili di proprietà privata e pubblica, con la sola eccezione dei due palazzi dianzi ricordati⁴⁹.

Nella realtà le cose sono diverse, perché nei registri catastali superstiti sono descritti gli edifici statali dati in locazione a privati, ma non quelli adibiti ad uso pubblico (ad esempio il palazzo delle Compere, l'Albergo dei

⁴⁶ A.S.G., *Antica finanza*, n. 502.

⁴⁷ A.S.G., *Antica finanza*, n. 502 (primo registro, con carte numerate da 1 a 478) e n. 131 (terzo ed ultimo registro, con carte numerate da 959 a 1373). Non è da escludersi che con altre ricerche si possa individuare anche il secondo registro, forse celato sotto qualche indicazione archivistica fuorviante od ambigua.

⁴⁸ A.S.G., *Archivio segreto*, n. 2912. La ripartizione delle pigioni per classe di valore è stata pubblicata da G. GIACCHERO, *Economia e società del Settecento genovese*, Genova 1973, p. 216.

⁴⁹ Con l'occasione segnalo che in un precedente lavoro, utilizzando la statistica compilata nel 1787 per le pigioni del 1751 e non possedendo altri termini di confronto, ero pervenuto ad una valutazione di 33 milioni di lire di banco, pari a 38 milioni in moneta fuori banco (G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., p. 477); alla luce degli elementi oggi disponibili, tale cifra deve però considerarsi approssimata per difetto e sostituirsi con quella di 48,2 milioni di lire di banco (ossia 55,8 milioni fuori banco).

Il Giacchero, operando sul medesimo materiale statistico e supponendo un tasso di capitalizzazione del 3%, ha proposto un valore di 70,5 milioni di lire fuori banco; ma questo valore deve considerarsi approssimato per eccesso, perché nelle contabilità private e nei documenti fiscali del tempo le pigioni sono costantemente capitalizzate al 4% e non al 3% del valore capitale (G. GIACCHERO, *Economia e società* cit., p. 216).

Poveri, l'ospedale di Pammatone, ecc.). Il carattere frammentario di tali fonti non consente purtroppo di precisare il valore complessivo degli immobili dei due tipi ed al riguardo si può soltanto riferire un importo di circa 5,7 milioni di lire, ricavabile dai rendiconti presentati dalle varie magistrature intorno al 1750⁵⁰.

Molto più rispondente ai nostri scopi è il catasto urbano del 1798, eseguito con criteri analoghi a quelli seguiti nel 1751, da cui risulta un patrimonio edilizio di 66,6 milioni di lire, così suddiviso⁵¹.

Proprietari	Valore catastale (in lire fuori banco)
<i>Edifici di proprietà pubblica dati in locazione a privati</i>	<i>1.143.415</i>
Camera, magistrature centrali e Banco di San Giorgio	696.104
Ospedale di Pammatone	447.311
<i>Edifici di proprietà privata</i>	<i>65.492.329</i>
Proprietari laici (persone fisiche e giuridiche)	59.225.149
Proprietari ecclesiastici	6.267.180
– Chiese, capitoli, collegiate, seminario, ecc.	391.179
– Ordini regolari	4.086.175
– Confraternite, congregazioni, casacce, oratori e compagnie religiose	369.790
– Sacerdoti	1.420.036

Tralasciando gli edifici pubblici ad uso privato, la cui diminuzione rispetto al 1751 può forse imputarsi a qualche vendita di fine secolo, la ricchezza immobiliare privata sarebbe quindi ammontata a 65,5 milioni, di cui 59,2 (il 90,4%) spettavano a persone laiche e 6,3 milioni (il 9,6%) ai sacerdoti secolari ed agli enti ecclesiastici, incluse le istituzioni a carattere religioso⁵².

⁵⁰ A.S.G., *Senato (Magistrato dei Supremi Sindicatori)*, n. 569.

⁵¹ A.S.G., *Catasti*, n. 25.

⁵² Secondo gli stati patrimoniali presentati alla metà del 1798 da 181 ordini regolari liguri (su 253 esistenti), le proprietà immobiliari ascendevano a 16,7 milioni per i conventi genovesi ed a 10,5 milioni per quelli situati negli altri territori dello Stato (A. BERNARDELLO, *I beni ecclesiastici* cit. p. 67). L'apparente discordanza con i 4,1 milioni indicati nel catasto del 1798 si spiega con due circostanze: in primo luogo, quest'ultima cifra si riferisce soltanto agli immobili ubicati entro la città, mentre i 16,7 milioni dei conventi genovesi comprendono anche i beni situati altrove. In secondo luogo, l'importo di 16,7 milioni include il valore approssimativo degli edifici abitati dai religiosi, che non fu sempre rilevato nel catasto del 1798. Ecco

Per le epoche anteriori al 1798, si è eseguito un sondaggio sulle pigioni pagate per le case appartenenti all'Ufficio dei Poveri; ponendo a confronto sempre gli stessi gruppi di immobili e tenendo conto dei tassi di capitalizzazione usati nelle fonti, si sono ottenuti i seguenti dati⁵³:

	Tasso corrente di capitalizz.	Pigioni riscosse sulle case (in lire correnti)			Indice concatenato a base fissa	
		Gruppo A	Gruppo B	Gruppo C	Pigioni	Valore capitale
1655	4%	2.668			100	100
1675	3%	1.836	2.981		68,8	91,7
1750	4%		3.990	15.763	92,1	92,1
1798	4%			20.585	120,3	120,3

Se, partendo dal catasto del 1798 e risalendo indietro nel tempo sino al 1655⁵⁴, si applicano gli indici così calcolati e si suppone (con una ipotesi ancora da verificare) che la ripartizione percentuale tra proprietà laiche e religiose fosse sempre eguale a quella del 1798, l'entità del patrimonio edilizio genovese di proprietà privata può essere ricostruita, in prima approssimazione, nei termini illustrati nella tabella 7.

Il quadro sembra in sostanziale accordo con i risultati catastali del 1751 e con le altre notizie che si posseggono sulle vicende demografiche della città: ad esempio la riduzione degli affitti tra il 1655 ed il 1675 è imputabile chiaramente alla pestilenza del 1657-1658, mentre la stentata ripresa suc-

comunque, secondo le indagini del Bernardello, la ripartizione degli immobili appartenenti ai 181 conventi (in milioni di lire fuori banco):

	Abitazioni dei religiosi	Case, mulini ville e terre	Totale
- n. 68 conventi di Genova	7,6	9,1	16,7
- n. 113 conventi fuori Genova	<u>4,0</u>	<u>6,5</u>	<u>10,5</u>
	11,6	15,6	27,2

⁵³ I dati sono stati ricavati dagli Archivi Storici del Comune di Genova (fondo *Albergo dei Poveri*) e si riferiscono ad una più ampia ricerca tuttora in corso, eseguita presso l'Istituto di Storia economica dell'Università di Genova.

⁵⁴ La mancanza di un indice che colleghi il livello delle pigioni nel 1650 a quello del 1550 impedisce di estendere il calcolo a quest'ultima data. Considerato l'imponente rinnovamento edilizio della città tra le due epoche, ci si può chiedere tuttavia se il metodo adottato sarebbe ancora correttamente applicabile.

cessiva, fino al 1790 circa, è riconducibile al modesto incremento della popolazione cittadina.

Tabella 7 - Stima della ricchezza genovese investita negli immobili della capitale
(in milioni di lire correnti)

	Proprietà laica (80%)	Proprietà ecclesiastica (8%)	Proprietà privata in totale (88%)
<i>a) Valore capitale</i>			
1650 c.a.	49,0	5,4	54,4
1675	44,9	5,0	49,9
1750.	45,1	5,0	50,1
1798	59,2 ⁵⁵	6,3 ⁵⁵	65,5
<i>b) Canone annuale</i>			
1650 c.a.	2,0	0,2	2,2
1675	1,3	0,1	1,5
1750.	1,8	0,2	2,0
1798	2,4	0,3	2,6

4) *Alcuni risultati di prima approssimazione*

Se le valutazioni formulate nelle pagine precedenti hanno fondamento, il nucleo centrale della ricchezza privata genovese alle tre date sarebbe stato quello indicato nella tabella 8.

Nell'esame della tabella non si deve certo attribuire alle cifre un credito superiore a quello che meritano. La sensazione di solidità che deriva dalle espressioni numeriche può essere illusoria e deve sempre essere verificata criticamente alla luce delle fonti utilizzate, dei metodi seguiti e delle ipotesi eventualmente adottate per superare le lacune documentarie; senza queste avvertenze, la suggestione magica del numero rischia di essere soltanto una trappola.

Nel nostro caso, bisogna tener presente anzitutto che il materiale originario ha un valore assai diverso da caso a caso: mentre le cifre sul debito pubblico genovese sono state ricavate dai registri dell'amministrazione fi-

⁵⁵ Dati risultanti dal catasto del medesimo anno.

nanziaria e sono quindi pienamente attendibili, la consistenza del patrimonio edilizio nel 1650 e nel 1750 è legata alla rappresentatività di quei gruppi di immobili di cui si sono rilevati i canoni di locazione; quanto agli investimenti mobiliari all'estero nel 1650 si è detto esplicitamente che si tratta di un valore estrapolato dalle cifre note del 1725 in base ad un'ipotesi di sostanziale stazionarietà per gli impieghi comuni alle due date.

Tabella 8 - Stima di alcune componenti della ricchezza privata genovese
(in milioni di lire correnti)

	Investimenti nel debito pubblico genovese	Investimenti nei debiti pubblici e nei mutui esteri	Investimenti immobiliari a Genova	Totale
<i>a) Capitale nominale</i>				
1550	33,3	?	?	?
1650 c.a.	85,2	106,9	54,4	246,5
1750 c.a.	143,7	175,7	50,1	369,5
<i>b) Reddito annuale</i>				
1550	0,9	?	?	?
1650 c.a.	2,5	5,3	2,2	10,0
1750 c.a.	3,0	5,7	2,0	10,7

Non basta: la supposizione che la partecipazione relativa delle varie categorie di proprietari (laici, ecclesiastici e pubblici) sia rimasta immutata nel corso del tempo è evidentemente un'ipotesi grossolana; essa andrebbe ulteriormente verificata sui documenti esistenti (censimenti dei beni ecclesiastici, cartulari del debito pubblico) e per il momento può essere accettata soltanto in prima istanza, come una tappa di avvicinamento ad un traguardo ancora lontano.

Carattere altrettanto approssimativo ha pure l'ipotesi che al debito pubblico ed agli immobili genovesi fossero interessati soltanto i cittadini della capitale, con esclusione dei sudditi del dominio o degli stranieri; in realtà non mancano notizie di proprietari rivieraschi o forestieri e la loro presenza, per quanto isolata e sporadica, non può non incidere sull'attendibilità di una ricostruzione provvisoria che li esclude in partenza.

I risultati raggiunti, quindi, non vanno considerati nella loro precisa entità numerica, ma esclusivamente per l'ordine di grandezza che essa esprime e tenendo sempre presente che i valori sono in lire correnti di moneta buo-

na, cioè al corso legale. A quest'ultimo proposito si può rammentare che le quotazioni delle monete grosse, fatte pari a 100 quelle del 1550, crebbero a 191 nel 1650 ed a 259 nel 1750; l'aumento nominale della ricchezza genovese fu gonfiato perciò, nel lungo andare, da una componente inflazionistica di rilevanti dimensioni. In termini di argento, le variazioni furono alquanto diverse e possono essere così stimate:

	Debito pubblico genovese	Debiti pubblici e mutui esteri	Immobili a Genova	Totale
1550-1650	+ 33%	?	?	?
1650-1750	+ 29%	+ 21%	- 31%	+ 11%

Inoltre si deve rilevare che l'importo complessivo degli immobili e degli impieghi finanziari rappresenta solo una parte della ricchezza privata genovese; non ne costituisce necessariamente una percentuale costante, perché le altre componenti, di cui non si è tenuto conto, potevano subire variazioni di segno o di intensità diverse da quelle degli elementi qui considerati: una contrazione delle attività commerciali poteva provocare una maggior propensione per gli investimenti mobiliari; lo scarso reddito degli immobili nella capitale poteva rallentare gli acquisti di terre nel dominio o di titoli esteri... Le varie articolazioni della ricchezza privata erano infatti interdipendenti le une dalle altre e sarebbe arbitrario presumere che la loro incidenza percentuale sul totale rimanesse immutata nel tempo; il processo di accumulazione non si nutre certo di situazioni statiche, bensì di scelte elastiche, di strategie duttili.

Detto questo, resta vero che le cifre raccolte si riferiscono unicamente alla capitale; per il dominio non possiamo andare, per ora, molto al di là dei valori catastali. Per la prima e per il secondo, un utile termine di confronto può essere sempre la distribuzione degli uomini, la cui conoscenza presuppone però lo spoglio di una mole ingente di documenti civili ed ecclesiastici.

2) I CARICHI FISCALI

A) L'ordinamento amministrativo ed il volume delle entrate tributarie

La natura ed il gettito delle entrate tributarie dello stato genovese in età moderna non costituiscono certo un problema capace di suscitare

l'entusiasmo degli storici. La quasi totale mancanza di studi specifici sull'argomento⁵⁶ è del resto giustificata dalla complicata struttura dell'ordinamento statale e dalla sua frantumazione in amministrazioni diverse, ciascuna con una propria autonomia finanziaria e con un proprio ceppo di entrate: la Camera della Repubblica (erede dell'antica *Massaria Communis* per le funzioni di interesse generale), una congerie di magistrature diverse (da una a due dozzine a seconda delle epoche) e la Casa delle Compere di San Giorgio (a cui era assegnato un sostanzioso nucleo di imposte). Al di sotto di questo intrico, al quale corrisponde evidentemente un'analoga dispersione dei documenti tra i numerosi fondi degli archivi genovesi, vi era poi la rete delle amministrazioni locali, dotate di ordinamenti diversi da caso a caso a seconda della diversa natura del loro rapporto di sudditanza verso la Dominante⁵⁷.

L'attività finanziaria dei vari enti pubblici, centrali e locali, era oggetto di separate registrazioni contabili, quasi sempre redatte per esercizi annuali, di cui esiste una documentazione imponente sotto forma di rendiconti periodici, oppure di cartulari (libri mastri) e di manuali (libri giornali). Le amministrazioni per le quali possediamo le più ricche serie contabili sono quelle della Casa di San Giorgio (dagli inizi del Quattrocento al 1805) e della Camera (dal 1528 al 1805, senza interruzioni); per le magistrature mi-

⁵⁶ Per l'età moderna si possono ricordare il GIACCHERO (*Economia e società cit.*), il DI TUCCI (*L'accertamento del capitale cit.*), l'opera magistrale del SIEVEKING (*Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo ed in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, 1906) e quella recentissima dell'ASSERETO (*La Repubblica ligure cit.*). Per il periodo medievale, maggiormente studiato, si vedano l'opera già menzionata del SIEVEKING, il saggio del DI TUCCI sulle imposte anteriori a San Giorgio (*Le imposte sul commercio genovese fino alla gestione del Banco di S. Giorgio*, Bergamo 1930) ed i lavori dello HEERS (*Genes au XV^e siècle*, Paris 1961), del DAY (*Les douanes de Gênes*, Paris 1963) e del GIOFFRÉ (*Il debito pubblico genovese. Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco, secc. XIV-XIX*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VI, 1966). Di scarsa utilità per un quadro generale dell'ordinamento tributario e contabile dello stato genovese è invece il saggio laborioso – e per altri aspetti assai utile – del BUONGIORNO (*Il bilancio di uno stato medievale. Genova: 1340-1529*, Genova 1973), dove l'Autore – malgrado le promesse del titolo – circoscrive la propria attenzione alle spese ordinarie della *Massaria Communis* (la magistratura centrale dello stato ma non certo l'unica), soffermandosi solo di sfuggita su alcuni introiti della *Massaria* e trascurando del tutto gli introiti e le spese delle altre magistrature e delle varie amministrazioni del debito pubblico.

⁵⁷ G. FELLONI, *Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII*.

norì del governo centrale e per gli enti locali, rendiconti o registri decorrono dal sec. XVI inoltrato e diventano sistematici soltanto con il Seicento.

Non è quindi impossibile pervenire ad una ricostruzione dell'ordinamento fiscale genovese, tanto più che numerosi enti si finanziavano esclusivamente con redditi patrimoniali, con mutui o con somme loro assegnate da magistrature più ricche oppure dotate, queste sì, di cespiti tributari. Ai fini della presente ricerca, la ricostruzione della fiscalità statale è stata eseguita con riferimento al territorio di terraferma⁵⁸ e per tre anni soltanto (1550, 1650 e 1750), ritenendosi che anche questa serie limitata di gettiti possa dare una prima idea della composizione del carico tributario, del suo volume complessivo e della sua evoluzione secolare. Come norma generale, si sono prese in considerazione le entrate di competenza, ossia quelle per le quali maturò, nel corso dell'esercizio annuale, il diritto dello Stato ad esigere le imposte direttamente dai contribuenti o ad incassare il prezzo dell'eventuale appalto; in qualche raro caso, i dati rappresentano introiti presunti⁵⁹.

Lo spoglio dei registri o dei rendiconti contabili della Camera, delle magistrature centrali minori e della Casa di San Giorgio ha fornito una serie numerosissima di tributi, che sono stati raggruppati – non senza qualche perplessità per l'ambito territoriale di applicazione di alcune imposte – in tre categorie principali: i tributi diretti ed indiretti prelevati alle porte od entro le mura della capitale; quelli riscossi nel suburbio o nel dominio; e le private di spettanza fiscale relative all'intero territorio dello stato. Dai loro gettiti, indicati nella tabella 9, si rileva che nel corso del tempo la proporzione tra le imposte statali della capitale e quelle del dominio mutò da 14 : 1 nel 1550 a 5 : 1 nel 1650 ed a 3 : 1 nel 1750, con una chiara tendenza a gravare sempre più i sudditi della terraferma.

Al di sotto della fiscalità statale, a cui si può assimilare quella di San Giorgio, vi erano poi i tributi pagati dalle popolazioni del dominio alle

⁵⁸ Dalla rilevazione si sono quindi esclusi i tributi relativi all'isola di Capraia ed a quella di Corsica.

⁵⁹ Le principali fonti utilizzate per lo spoglio dei gettiti tributari sono: A.S.G., *San Giorgio* (sala 19, già sale 32 e 33), « *Consolatus cabellarum Sancti Georgii* » e « *Introitus et exitus Officii Sancti Georgii* », anni 1550, 1650 e 1750; *Camera del Governo, Finanze*, nn. 1965, 2065 e 2165; *Magistrato delle Galere*, nn. 360 e 463; *Senato (Magistrato dei Supremi Sindicatori)*, nn. 566, 568 e 569; A.S.C.G., *Padri del Comune*, nn. 35, 150 e 209; *Magistrato dei Censori*, n. 454; *Provvisori del vino*, nn. 118 e 317.

amministrazioni locali. Anche queste ultime erano dotate infatti di una potestà tributaria, che si manifestava in forme diverse da luogo a luogo ed alla quale si ricorreva per fronteggiare le spese di gestione ed i contingenti dovuti al governo centrale. Sulla natura di tali imposte e sul loro gettito si è fatto un sondaggio per gli esercizi 1667/1668 e 1745/1746⁶⁰, rilevando le spese complessive delle singole comunità; ciò significa che gli importi rilevati rappresentano il livello massimo a cui poteva giungere la pressione tributaria di natura locale. Di fatto, solo poche comunità avevano gabelle e proventi patrimoniali sufficienti a coprire tutte le spese; la maggior parte degli enti locali si finanziava ripartendo il disavanzo sugli abitanti, oppure – più spesso – per due terzi sul valore della proprietà fondiaria e per un terzo sulle « teste » capaci d'avaria.

Nelle comunità di cui possediamo i conti, le spese complessive sostenute negli esercizi 1667/1668 e 1745/1746 ascsero rispettivamente a lire 586.879 ed a lire 758.267 in moneta corrente; ferma restando quest'ultima cifra, al posto della prima possiamo considerare un importo di 545.000 lire, riferibile al 1650 e calcolato in base al maggior valore della lira in tale anno, rispetto al suo corso nel 1667/1668⁶¹.

Bisogna tener presente tuttavia che le comunità cui si riferiscono le cifre suddette rappresentavano soltanto – in termini di popolazione – l'81% del dominio di terraferma⁶²; l'altro 19% era costituito da comunità che si amministravano in modo autonomo e sulle cui spese non abbiamo alcuna notizia diretta. Se per esse ipotizziamo la medesima proporzione di spese *pro capite* già rilevata per le altre, ne deriverebbe, per l'intero dominio di terraferma, una spesa di circa 675.000 lire nel 1650 e di circa 940.000 lire nel 1745/1746.

Ma le complicazioni non sono ancora finite, ché tali cifre comprendono rispettivamente 213.782 lire e 367.870 lire di tributi pagati al governo centrale per l'avaria ordinaria, per la macina, per la tassa delle galere e per le

⁶⁰ A.S.G., *Magistrato delle comunità*, nn. 653 e 689. Il 1667/1668 è il più remoto esercizio per il quale i rendiconti delle varie comunità sono riuniti in un apposito registro ed esposti in termini omogenei e comparabili.

⁶¹ Si noti infatti che tra il 1667/1668 ed il 1745/1746 l'importo delle spese crebbe del 29% ossia poco più del corso legale dello scudo d'argento nello stesso intervallo (+ 26%).

⁶² Percentuale calcolata sul censimento del 1607; tale proporzione sembra valida anche nel secolo successivo, a giudicare dai risultati parzialmente noti del censimento eseguito nel 1777.

altre consimili imposte; tenendo conto di questi elementi, il quadro della pressione fiscale nella repubblica di Genova può essere ricostruito nei termini indicati nella tabella 9.

Tabella 9 - Carichi fiscali nella repubblica di Genova⁶³

(in lire correnti)

	1550	1650	1750 c.a.
<i>Finanza statale e di San Giorgio</i>	1.129.720	3.313.789	4.738.517
a) Imposte prelevate in città	840.131	2.355.820	2.943.092
b) Imposte prelevate nel dominio ⁶⁴	58.269	539.582	911.736
c) Monopoli fiscali ⁶⁵	231.320	418.387	883.689
<i>Finanza locale:</i>	?	461.218	572.130
d) Imposte in totale	?	675.000	940.000
e) Imposte dovute allo stato (a detrarsi)	- 25.831	- 213.782	- 367.870
<i>Carico fiscale totale</i>			
(a + b + c + d - e)	?	3.775.007	5.310.647

B) Pressione fiscale e ricchezza privata

Dopo le riserve più volte espresse circa le valutazioni della ricchezza privata che si possono trarre – e che in parte si sono tratte – dalle fonti disponibili, sarebbe forse preferibile rinunciare ad ulteriori considerazioni sull'entità della pressione fiscale nei suoi rapporti con la materia imponibile. Tuttavia mi pare che si possa azzardare qualche altro passo nell'interpretazione critica dei dati raccolti, prendendo come base quelli del 1650.

Consideriamo anzitutto la situazione della capitale: circa 246,5 milioni di ricchezza privata investita in valori mobiliari ed in fondi urbani, con un reddito annuale di 10 milioni, ed altri 36 milioni di terre situate nel dominio, che ad un modesto 3% potevano fornire un altro milione ogni anno; in complesso, un patrimonio minimo di 282,5 milioni con un reddito di circa 11 milioni di lire.

⁶³ Esclusi i territori d'oltremare (Corsica e Capraia).

⁶⁴ Inclusi i tributi dovuti dalle comunità locali (voce e).

⁶⁵ Privative del sale, del tabacco, della neve e del gioco del Seminario.

Per il dominio, il valore della proprietà fondiaria posseduta da 158.717 sudditi sarebbe, in base al catasto del 1639, di 109,3 milioni di lire; supponendo la medesima proporzione anche per il resto del territorio, ne deriverebbe – per i 291.180 abitanti delle riviere e dell'oltre Giovi – un patrimonio terriero di 200 milioni con un reddito (al 3%) di circa 6 milioni.

Se tutte queste cifre si riferiscono alla popolazione ed al carico fiscale, si ottengono i rapporti indicati nella tabella 10.

Non lasciamoci però suggestionare dalle cifre precedenti; è vero che si accordano con quanto si poteva intuire circa la maggior ricchezza *pro capite* dei genovesi rispetto a quella degli abitanti del dominio, ma i coefficienti calcolati sul patrimonio e sul reddito risentono di tutti i limiti già esposti e di altri ancora, che emergono adesso dal loro confronto.

È verosimile che il reddito medio dei sudditi fosse molto minore di quello dei genovesi, ma 20 lire l'anno sono decisamente troppo esigue se si confrontano, ad esempio, con le mercedi giornalieri di cui abbiamo qualche notizia e con il costo dell'alimentazione; saremmo certo più vicini alla realtà se moltiplicassimo per tre o per quattro il patrimonio od almeno il reddito medio *pro capite* nel dominio. Quanto alla capitale, siamo invece su livelli più attendibili, sebbene ancora inferiori alle dimensioni effettive del fenomeno: tenendo conto dei consumi medi annuali che si possono intravedere da qualche sondaggio esplorativo, alla metà del Seicento il soddisfacimento dei bisogni alimentari fondamentali (grano, vino, carne ed olio) comportava infatti una spesa annuale di circa 80 lire *pro capite*, alle quali si debbono aggiungere 5 o 10 lire per l'incidenza individuale dell'affitto di una modesta abitazione.

In definitiva, la ricchezza privata degli abitanti della Repubblica era certo superiore alle cifre proposte. Uno studio analitico sui consumi più importanti condurrebbe probabilmente a risultati più vicini alla realtà; una migliore approssimazione (sempre per difetto) del reddito privato potrebbe ottenersi cioè dal gettito delle imposte sulle importazioni e sugli scambi interni dei principali beni di consumo, moltiplicando il volume annuale dei vari flussi merceologici per il prezzo dei singoli beni; i risultati andrebbero poi controllati con un sondaggio sui consumi primari delle varie classi sociali, « pesando » i campioni in base alla numerosità delle rispettive classi.

Al di là di questa ricerca, della cui opportunità sono fermamente convinto e per la quale esistono ottime possibilità documentarie grazie all'abbondanza delle fonti fiscali, resta comunque vero che l'incidenza effettiva

del carico fiscale doveva essere minore di quella indicata nella tabella 10: non un quinto del reddito privato, ma forse appena un sesto od un settimo.

Tabella 10 - Rapporti numerici tra popolazione, ricchezza privata e pressione fiscale nel 1650

	Genova	Dominio di terraferma	Repubblica di Genova ⁶⁶
<i>Elementi di base:</i>			
Popolazione (anime)	90.000	300.000	390.000
Ricchezza privata minima (in milioni di lire correnti)	282,5	200,0	482,5
Reddito annuo minimo (in milioni di lire correnti)	11,0	6,0	17,0
Carico fiscale (in milioni di lire correnti)			3,8
<i>Rapporti numerici:</i>			
Ricchezza privata minima pro <i>capite</i> (in lire)	3.150	650	1.240
Reddito annuo minimo pro <i>capite</i> (in lire)	120	20	45
Carico fiscale pro <i>capite</i> (in lire)			9
Carico fiscale massimo per 1.000 lire di ricchezza privata (in lire)			8
Carico fiscale massimo per 100 lire di reddito annuo (in lire)			22

⁶⁶ Escluse la Corsica e Capraia.

APPENDICE

La tabella 11 contiene nell'ordine: a) l'elenco delle divisioni amministrative nel Dominio di terraferma della repubblica di Genova; b) il valore catastale della proprietà fondiaria nelle circoscrizioni soggette al pagamento dell'avaria ordinaria, escluso il valore delle terre « franche » e « cittadine »; c) la popolazione rilevata nel censimento del 1607; d) l'importo globale delle spese sostenute negli esercizi 1667/1668 e 1745/1746 dagli enti locali sottoposti al controllo del governo genovese. La natura delle singole divisioni amministrative è stata specificata mediante sigle aventi il seguente significato:

cm = commissariato	f = feudo
cn = consolato	gv = governatorato
cp = capitanato	p = podesteria
cs = castellania	v = vicariato
ct - città	

I dati contraddistinti da un asterisco sono frutto di stima.

Tabella 11 – Valore catastale della proprietà fondiaria, popolazione e spese complessive degli enti locali

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
1. VENTIMIGLIA					<i>6.573</i>		
Ventimiglia (cp)	—	—	—	—	5.988	11.379	15.958
Penna (cn)	—	—	—	—	585		
2. SAN REMO (gv)					<i>14.574</i>		
San Remo (v)	—	—	—	—	6.669		
Ceriana (p)	293	440	567	735	974	4.257	
Triora (p)	1.349	2.697	3.205	4.200	6.931	19.366	36.172
3. MENDATICA (cs)	—	—	—	—	* <i>1.065</i>		
4. COSIO (cs)	—	—	—	—	* <i>850</i>		
5. PORNASSIO (cs)	—	—	—	—	* <i>1.000</i>		
6. PIEVE DI TECO E DIPENDENZE					<i>6.547</i>		
Pieve di Teco (cp)	—	—	—	—	6.047		
Viozenna	—	—	—	—	—		
Onzo (cs)	—	—	—	—	500		
7. TAGGIA (p)	762	1.829	2.212	2.596	<i>2.590</i>	<i>15.259</i>	<i>21.267</i>
8. CASTELLARO (f)	—	—	—	—	* <i>1.500</i>		

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
9. PORTO MAURIZIO (cp)					<i>11.147</i>		
Porto Maurizio (v)	1.319	2.968	4.357	6.639	5.666	33.364	36.548
Bussana (cn)	59	64	124	206	380	1.433	3.610
Santo Stefano (cn)	156	313	371	615	805	4.857	16.028
Cervo (p)	244	440	1.050	1.456	1.167	4.839	6.487
Andora (p)	464	1.044	1.400	2.098	2.341	7.602	10.409
Lingueglietta (p)	—	—	—	—	788		
10. DIANO (p)	—	—	—	—	<i>5.601</i>		
11. VELLEGO (cs)	—	—	—	—	* <i>1.300</i>		
12. CASANOVA (cs)	—	—	—	—	* <i>1.300</i>		
13. ALBENGA E DIPENDENZE	—	—	—	—	<i>12.149</i>		
Albenga (cm)	—	—	—	—	7.871		
Alassio (p)	—	—	—	—	4.278		
14. ZUCCARELLO (dal 1623) (cm)	—	—	—	—	* <i>4.000</i>		
15. PIETRA (p)	841	1.876	2.916	6.164	* <i>4.825</i>	<i>17.856</i>	<i>24.150</i>
16. FINALE E DIPENDENZE (dal 1713)	—	—	—	—			
Finale (gv)	—	—	—	—			
Calizzano (p)	—	—	—	—			
Càrcare (p)	—	—	—	—			
17. NOLI (ce)	—	—	—	—	* <i>75</i>		
18. SAVONA (gv)					<i>27.775</i>	<i>47.613</i>	<i>56.692</i>
Savona (p)	—	—	—	—	15.051	14.828	18.557
Vado (p)	410	780	1.200	2.288	2.578	7.509	7.580
Varazze (p)	1.085	2.392	3.066	4.783	7.841	20.584	25.358
Stella (p)	342	684	816	885	2.305	4.691	5.197
19. VOLTRI (cp)	1.529	3.058	2.363	3.886	8.385	<i>22.420</i>	<i>30.676</i>
20. SESTRI PONENTE (gv)			<i>22.450</i>	2.237	4.216	<i>8.045</i>	<i>20.965</i>
21. VALLE DEL POLCEVERA (gv)	3.130	6.206	6.369	11.548	<i>18.931</i>	<i>36.071</i>	<i>67.100</i>
22. SASSELLO (dal 1612) (p)	—	—	—	—	* <i>2.000</i>		
23. OVADA E DIPENDENZE					<i>6.915</i>		
Ovada (cp)	—	—	—	—	5.415	16.690	17.983
Masone (f)	—	—	—	—	* <i>500</i>		
Campofreddo (dal 1636) (f)	—	—	—	—	* <i>1.000</i>		

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
24. NOVI E DIPENDENZE					<i>12.555</i>	<i>45.856</i>	<i>64.800</i>
Novi (gv)	—	—	—	—	4.446	21.497	30.473
Fiaccone (cn)	73	139	250	498	617	914	1.674
Gavi (cp)	—	—	—	—	3.388	11.516	15.946
Parodi (p)	—	—	—	—	1.700	3.279	3.557
Voltaggio (p)	—	—	—	—	2.404	8.649	13.151
25. BUSALLA (dal 1728) (cm)	—	—	—	—	* 1.000		
26. VALLE DEL BISAGNO (gv)	2.165	4.329	4.973	* 9.000	<i>18.265</i>	<i>27.944</i>	<i>36.672</i>
27. MONTOGGIO (p)	—	—	—	—	<i>1.442</i>		
28. RECCO (cp)	670	1.358	2.731	4.878	<i>10.534</i>	<i>21.709</i>	<i>25.478</i>
29. ROCCATAGLIATA E NEIRONE (p)	—	—	—	—	<i>2.154</i>		
30. RAPALLO (cp)	1.806	3.616	6.588	9.850	<i>15.594</i>	<i>31.021</i>	<i>39.215</i>
31. CHIAVARI (gv)	2.736	5.472	7.586	9.758	<i>17.110</i>	<i>45.912</i>	<i>46.944</i>
32. SESTRI LEVANTE (cp)	730	1.798	1.694	3.825	<i>5.180</i>	<i>15.195</i>	<i>19.423</i>
33. CASTIGLIONE (p)	—	—	—	—	<i>2.689</i>	<i>186</i>	<i>372</i>
34. VARESE (p)	—	—	—	—	<i>4.254</i>	<i>9.829</i>	<i>8.336</i>
35. LEVANTO (cp)					<i>19.269</i>		
Levanto (v)	—	—	—	—	4.766	17.323	14.597
Moneglia e Framura (p)	545	1.190	1.522	2.791	4.457	8.717	14.457
Carro e Castello (p)	—	—	—	—	1.279	1.941	2.182
Carrodano e Mattarana (p)	—	—	—	—	852		
Gropo e Rio (p)	—	—	—	—	603	1.447	1.785
Godano (p)	—	—	—	—	1.901	1.114	626
Zignago (p)	—	—	—	—	1.062	949	1.238
Cornice (cn)	—	—	—	—	495		467
Bozzolo (cn)	—	—	—	—	136	55	53
Brugnato (p)	—	—	—	—	519	987	955
Borghetto e Ripalta (cn)	—	—	—	—	375	303	388
Cassana (cn)	—	—	—	—	1.012	503	673
Pogliasca (cn)	—	—	—	—	227	217	280
L'Ago (cn)	—	—	—	—	302		341
Casale (cn)	—	—	—	—	358	317	394
Monterosso (p)	122	275	534	752	925	4.978	5.446

	Valore della caratata netta (in migliaia di lire)				Popolazione (1607)	Totale delle spese degli enti locali (in lire)	
	1551	1567	1609	1639		1667/1668	1745/1746
36. LA SPEZIA (gv)					<i>20.700</i>		
La Spezia (vc)							
– La Spezia					2.126	16.471	18.381
– Fabiano					296	860	1.191
– Isola	1.048	2.619	3.560	6.151	579	667	830
– Marinasco					677	2.630	3.354
– Pregazzano					451	689	850
– Biassa	71	143	209	477	692	1.189	1.332
– Polverara	64	127	174	457	279	789	976
– Carnea					350	649	1.139
– Sorbolo	171	342	483	1.163	276	650	749
– Tivegna					537	1.463	1.862
– Beverino	—	—	—	—		355	301
– Castiglione	—	—	—	—	804		
– Follo	—	—	—	—	413	577	1.012
– Bastremoli	—	—	—	—	230	577	509
– Riccò (S. Benedetto del Montale)	—	—	—	—	892	571	690
– Carpena	—	—	—	—	343	339	337
– Vallerano	—	—	—	—	301	649	577
Vernazza e Corniglia (p)	195	440	661	1.226	993	5.331	5.769
Riomaggiore e Manarola (p)	137	308	421	397	864	4.617	3.423
Ponzò (cn)	—	—	—	—	1.242	321	277
Corvara (p)	—	—	—	—	1.050	1.458	1.389
Bracelli (cn)	—	—	—	—	477	322	315
Arcola e Vezzano (p)	796	1.617	2.323	5.096	3.571	10.675	16.906
Trebiano (p)	93	232	371	670	580	1.466	2.445
Portovenere (p-cs)	—	—	—	—	2.677	1.796	2.098
37. SARZANA (gv-cm)					<i>13.287</i>	<i>26.824</i>	<i>37.970</i>
Sarzana (v)	—	—	—	—	2.561	11.848	15.746
Sarzanello (cn)	—	—	—	—	702	527	669
Falcinello (cn)	—	—	—	—	545	750	1.015
S. Stefano (p)	—	—	—	—	2.402	5.763	8.422
Lerici (p-cs)	—	—	—	—	2.566	3.743	7.097
Castelnuovo (cn)	—	—	—	—	1.302	1.162	1.544
Ortonuovo (cn)	—	—	—	—	1.428	1.681	1.669
Nicola (cn)	—	—	—	—	508	529	692
Ameglia (p)	—	—	—	—	1.273	821	1.116
TOTALI GENERALI	<i>23.378</i>	<i>48.787</i>	<i>66.332</i>	<i>109.305</i>	<i>291.180</i>	<i>586.879</i>	<i>758.267</i>

La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento

1. Tra la metà del XV e la metà del XVI secolo lo stato genovese aveva quasi raggiunto in terraferma i confini che lo segneranno per tutta l'età moderna; esaurita la spinta espansiva, le sue cure maggiori erano allora rivolte ad un laborioso processo di consolidamento e di organizzazione territoriale, ostacolato dai particolarismi locali, ma probabilmente favorito dalle frequenti dominazioni straniere grazie alla maggior forza contrattuale che il comune ne ritraeva.

Il territorio soggetto al comune di Genova (il *districtus*, com'era anche chiamato) si estendeva da capo Corvo a Monaco e dal crinale appenninico al mare (*a iugo usque mare*), sia pure con saltuarie e talora vistose interruzioni di sovranità specie nella riviera di Ponente¹. E esso era suddiviso in tre zone geografiche, mantenute generalmente distinte nei documenti ufficiali: la riviera occidentale, la riviera orientale e le tre podesterie suburbane di Bisagno, Polcevera e Voltri, chiamate talvolta *tres valles*², ma per lo più *potestacie civitatis Ianue*³ o semplicemente *potestacie*. I luoghi posti a nord di esse, oltre il crinale, costituivano il c. d. oltregiogo, ma nelle lettere patenti inviate dal governo centrale alle autorità locali non è raro trovarli elencati sino ai primi del Cinquecento tra le circoscrizioni della riviera di Levante⁴ o di Ponente⁵.

* «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., XXV (1989), pp. 91-110.

¹ V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento: l'archivio "Antico Comune"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII/1 (1977), pp. 9-10.

² A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, c. 53 r.

³ Decreto 21.11.1447 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 539, c. 86 v.).

⁴ Lettere patenti 7.07.1483 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1086, c. 114 v.) e lettere patenti 9.03.1509 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3087).

⁵ Lettere patenti 9.08.1501 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3077).

All'interno di questa articolazione geografica, l'ordinamento territoriale era basato sulla condizione giuridica delle singole comunità nei confronti del governo centrale e rifletteva in qualche modo la diversa ripartizione del « potere » politico tra quelle e questo.

Sotto tale aspetto ed in via di prima approssimazione, le comunità del distretto si distinguevano in *terrae propriae*⁶ o *de directo comuni subditae*⁷ ed in *terrae conventionatae*⁸.

Nelle prime, spesso di antica acquisizione o frutto di conquiste o di donazioni, il comune genovese godeva di una sovranità assoluta, salvo il rispetto degli usi e delle consuetudini locali. Nelle seconde, che per lo più erano di aggregazione recente o volontaria, l'esercizio della sua sovranità era limitato in misura variabile a seconda dei patti con cui le comunità si erano sottomesse. Le limitazioni riguardavano anzitutto l'applicazione della legislazione genovese, a cui la comunità poteva anteporre il proprio diritto, e l'attività giurisdizionale ed amministrativa, che poteva essere affidata a podestà scelti dalle popolazioni locali, sia pure tra i cittadini genovesi⁹. Inoltre esse toccavano direttamente le finanze statali, perché sulle terre suddite il comune di Genova aveva come norma una potestà impositiva piena, a cui ricorreva a propria discrezione per soddisfare le esigenze del bilancio, mentre nelle terre convenzionate i prelievi a favore del fisco centrale erano consentiti solo entro ambiti più o meno ristretti, precisati nelle convenzioni di sottomissione o da esse deducibili.

Sebbene valido in prima approssimazione, tutto ciò non implica affatto che i confini tra le due categorie fossero netti ed immutabili. Nella realtà, la condizione delle terre convenzionate si presentava come una gamma di caratteri che sfumavano tra due estremi: da un lato vi erano quelle con un legame di dipendenza tanto stretto da assimilarle alle suddite; dall'altro vi erano le comunità con un legame poco più che formale e con un'autonomia tanto larga da essere considerate *loca immunia*.

⁶ *Liber iurium reipublicae genuensis*, in HPM, Torino 1854-1857, II, col. 1488c.

⁷ A.S.G., *Archivio segreto*, n. 525, c. 95 r.

⁸ A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, c. 54 r.; ma si tratta di espressione d'uso corrente nei documenti del tempo.

⁹ V. in proposito le considerazioni di V. PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici tra Genova e il Dominio*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento: per il VII centenario della battaglia della Meloria*. Genova, 24-27 ottobre 1984 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIV/2, 1984), pp. 444-446.

Un'altra variabile era rappresentata dalle modalità di esercizio del potere. Nelle terre suddite e nelle convenzionate, infatti, il comune genovese poteva esercitare in proprio il dominio utile, ma poteva anche cederlo ai privati sotto forma di beneficio feudale, riservandosi soltanto il dominio superiore e diretto; in tale caso i poteri legislativi, giudiziari, amministrativi e fiscali erano attribuiti interamente al feudatario in cambio del suo giuramento di fedeltà¹⁰.

Se si considerano anche i mutamenti intervenuti nei rapporti giuridici tra Genova e le comunità per effetto di rivolte, eventi bellici, dominazioni straniere, ecc. diventa evidente che agli albori dell'età moderna l'ordinamento del territorio facente capo al comune di Genova si presentava come un complicato mosaico.

2. - La complessità della situazione emerge in termini netti quando si considerano la natura, l'entità e la distribuzione territoriale dei carichi fiscali spettanti al comune di Genova e riconducibili tecnicamente alle tre grandi categorie delle imposte dirette, delle imposte indirette e delle private.

Il principale tributo diretto era l'*avaria*: termine antichissimo se già nel 1229, sottomettendosi al comune di Genova alle stesse condizioni degli uomini di Rapallo e di Sestri, quelli di Levanto dichiararono di accettare «quod terre et possessiones eorum extimentur et expendant in comuni Ianue secundum quod alii de districtu Ianue expendant et faciunt missiones et avarias in comuni Ianue»¹¹. Il termine era usato genericamente per indicare un onere straordinario (*avaria, spendium*)¹² ed aveva finito per identificarsi con le somme che i privati dovevano versare allo stato per la copertura delle sue necessità finanziarie.

A seconda della natura di queste ultime, si parlava di avarie ordinarie e straordinarie. Le prime erano dovute ogni anno ed erano fissate in proporzione degli imponibili, che venivano stimati con apposite rilevazioni e poi restavano invariati sino al successivo accertamento. Le avarie straordinarie,

¹⁰ V. ad es. l'atto di investitura del feudo di Masone in Raffaele Spinola nel 1376 (*Liber iurium* cit., II, coll. 821-824). Sul problema in generale cfr. R. PAVONI, *Signorie feudali fra Genova e Tortona nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei Genovesi*, IV, Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della repubblica di Genova. Genova, 28-29-30 aprile 1983, Genova 1984, pp. 277-329.

¹¹ *Liber iurium reipublicae genuensis* cit., I, coll. 842-843.

¹² V. POLONIO, *L'amministrazione* cit., p. 251.

invece, erano percepite saltuariamente, in occasione di gravi necessità, ed erano fissate come norma in proporzione delle ordinarie, ossia in termini di soldi e denari per ogni lira di tributo ordinario.

Mentre le avarie riscosse in città sino al 1490¹³ avevano il carattere di un « focatico », cioè di un'imposta a carico dei singoli capifamiglia¹⁴, le avarie riscosse nel dominio ebbero sempre la forma di contingenti fiscali dovuti dalle singole comunità (che ne erano quindi responsabili verso il comune) e proporzionati al valore delle proprietà fondiarie dei loro abitanti.

Come si è accennato, la valutazione degli imponibili era oggetto di rilevazioni *ad hoc*, chiamate *caratate* e di origine molto antica. Quando nel 1431 il governatore di Milano e l'Ufficio dei Dieci di Balia ne ordinarono una nuova, per giustificare la decisione ricordarono che da molti anni non si erano più fatte « *partitiones super certa mensura et regula caratate que iam longis temporibus fuerant instituta* », sebbene nel frattempo il mutare delle fortune umane avesse reso molte terre sterili ed altre migliorate; pertanto occorreva provvedere affinché la « *regula seu caratata* » fosse riveduta e corretta « *iuxta facultates uniuscuiusque terrarum* »¹⁵.

L'operazione fu più volte ripetuta negli anni seguenti. Per restare nell'ambito cronologico scelto, ricordo la caratata pubblicata nel 1465 con durata quinquennale¹⁶ e quella del 1469, destinata a restare in vigore per dieci anni, ma prorogata sino al 1485¹⁷. Nel 1486 fu pubblicata una nuova

¹³ Sull'abolizione dell'imposta diretta a Genova nel 1490 v. H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/1-2 (1905-1906), ed in particolare XXXV/2, pp. 141-146.

¹⁴ Il termine « focatico » è quello usato a Genova nel Quattrocento e si riferisce ad un tributo diretto che era pagato dai capifamiglia (e quindi era un focatico in senso stretto), ma il cui importo era proporzionato in qualche modo alla ricchezza del nucleo familiare; da ciò deriva l'espressione *avarìa capitis et posse* con cui era anche indicato. Per la fissazione degli imponibili si seguiva una procedura complessa di cui A. BORLANDI ha descritto le prime fasi con riferimento al c.d. « catasto » del 1454 (*Ragione politica e ragione di famiglia nel dogato di Pietro Fregoso*, in *La storia dei Genovesi*, IV cit., pp. 390-399). Dall'esame di altre operazioni simili effettuate qualche anno più tardi, si rileva peraltro che le procedure potevano anche seguire uno schema meno elaborato se non addirittura rozzo.

¹⁵ A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, cc. 53 r.-55 r.

¹⁶ *Ibidem*, c. 103 v.; lettere patenti 3.01.1466 e 26.04.1466 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 729, pp. 2-5 e 23).

¹⁷ Decreto 24.05.1469 (A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, cc. 103 v.-105 r.).

caratata, la cui compilazione aveva subito notevoli ritardi e per la quale era stata nuovamente prevista una durata decennale¹⁸; questa volta la scadenza fu rispettata e nel 1496 la caratata fu effettivamente rinnovata¹⁹. In seguito sono documentabili un catasto pubblicato nel 1509²⁰; un nuovo accertamento deciso nel 1519 e terminato nel 1520²¹; ed una caratata deliberata nel 1531, conclusa soltanto nel 1535 a causa di vari impedimenti ed applicata a partire dal 1536²².

Circa le procedure di rilevazione degli imponibili, a partire dal 1469 almeno gli accertamenti furono affidati a due commissari genovesi che percorrevano il dominio in compagnia di due sindaci (poi aumentati a quattro), eletti dalle comunità rivierasche con funzioni di controllo e contraddittorio; conclusa questa fase, gli otto *Officiales caratate*, considerate le notizie raccolte dai commissari ed udito il parere dei rappresentanti locali, fissavano il nuovo riparto dell'avaria ordinaria, che a nome delle supreme autorità genovesi era poi notificata ai giurisdicenti interessati.

Per le caratate promulgate dal 1465 al 1535, le fonti consultate si limitano generalmente ad indicare gli importi del tributo, senza alcun cenno agli elementi conoscitivi raccolti dai commissari²³. La sola eccezione di rilievo è costituita da una diffusa relazione, datata 4 novembre 1531 e contenente

¹⁸ Decreto. 18.12.1486 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1806, cc. 114 r.-115 r.) e 22.12.1486 (A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, cc. 112 v.-114 r.), v. anche le lettere patenti. 12.01.1487 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 733C).

¹⁹ Oltre a confrontare i contingenti dell'avaria ordinaria nel 1487 con quelli dell'avaria straordinaria applicata con lettere patenti 9.08.1501 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3077), si vedano gli accenni alla nuova caratata formulati a proposito della podesteria di Voltri nelle lettere patenti 23.02.1509 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3087) e nella deliberazione 10.07.1520 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3111).

²⁰ Lettere patenti 23.02.1509 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3087).

²¹ Lettere patenti 8.01.1519 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1831, cc. 76 v.-77 r.), istruzioni 22.06.1519 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3108) e lettere patenti 5.03.1520 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3110).

²² Lettere patenti 10.06.1531 (A.S.G., *Senato*, n. 1208) e lettere patenti 15.11.1535 (A.S.G., *Senato*, n. 1214): v. anche A.S.G., *Camera del Governo: Finanze*, nn. 1949-1950 e 1951.

²³ Per la caratata del 1486, ad esempio, risulta per certo che i commissari avevano raccolto in un manuale le notizie « de bonis mobilibus et immobilibus ambarum rippariarum et numero capitum, situ et natura locorum » (A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, cc. 112 v.); ma di esse nulla ci è pervenuto, ad eccezione forse di qualche frammento (A.S.G., *Archivio segreto*, nn. 733B, 733C, 733D e 733E).

ampie informazioni sugli imponibili, sui tributi, sulle popolazioni e sulle risorse economiche delle singole comunità; il rapporto fu utilizzato forse come base di riferimento per la nuova caratata deliberata nel giugno del 1531, tanto è vero che venne sottoscritto dai commissari ad essa preposti e depositato presso il loro cancelliere, ma la sua struttura è conforme alle istruzioni impartite per la caratata del 1519 e ciò induce a ritenere che le notizie siano, almeno in parte, quelle raccolte in occasione di tale rilevamento. Mi riferisco al «Registrum carattate seu extimationis bonorum totius ripariae orientalis et occidentalis», conservato in originale ed in copia nell'Archivio di Stato di Genova²⁴ ed oggetto nel 1933 di una pessima edizione²⁵.

Esaminando la distribuzione territoriale delle avarie ordinarie in vigore dal 1465 al 1552, si individuano immediatamente le comunità suddite e quelle convenzionate ad esse assimilabili, vuoi perché nei patti di sottomissione accettarono di pagare l'avaria ordinaria, vuoi perché il comune di Genova ne interpretò le clausole in tale senso; quest'ultima situazione, che riguardava soprattutto S. Remo e traspare anche dalla tenuità del suo contingente, fu causa di un grave e prolungato contenzioso (Tabella 1).

In pratica, se ci si basa sui risultati del censimento del 1607, si può affermare che, tra la metà del Quattro e la metà del Cinquecento, l'imposta colpiva circa la metà delle popolazioni di terraferma soggette al dominio diretto di Genova. Quanto al suo ammontare globale, l'avaria ordinaria rimase stabile per quasi un secolo nella misura di L. 25.000 annue, così distribuite per zone geografiche:

	Le tre podesterie	Ponente	Levante	Oltregiogo	Totale
1466-1468	5.400	10.767	9.525	—	25.692
1469-1486	5.575	10.417	9.795	—	25.787
1487-1496	5.550	10.720	9.610	565	26.445
1497-1508	6.075	10.365	9.380	555	26.375
1509-1519	6.000	10.160	9.647	—	25.807
1520-1535	6.475	7.945	10.143	305	24.868
1536-1552	6.565	8.135	10.307	305	25.312

²⁴ A.S.G., *manoscritti*, nn. 797 e 797bis.

²⁵ G. GORRINI, *La popolazione dello stato ligure nel 1531 sotto l'aspetto statistico e sociale*, in *Atti del congresso internazionale per gli studi sulla popolazione* (Roma, 7-10 settembre 1931), I, Roma 1933, pp. 521-575.

L'avaria costituiva una risorsa notevole per lo stato genovese: da un terzo alla metà delle spese di amministrazione (esclusi gli interessi passivi e gli oneri militari straordinari)²⁶. Questo in termini di competenza. Di fatto, le comunità non sempre versavano puntualmente le tre rate quadrimestrali in cui era frazionata l'avaria annuale e talvolta accumulavano debiti rilevanti. Dal canto suo, la mano pubblica si cautelava offrendo agli eventuali garanti uno sconto dell'8% sul dovuto e minacciando l'invio nelle comunità morose di « uno de' nostri cavalieri cum la sua comitiva », incaricato di restarvi a spese della comunità stessa fino alla liquidazione integrale dei debiti²⁷; nei momenti di maggior bisogno o nei casi di morosità prolungata, l'esattore era autorizzato ad arrestare i più ricchi del paese ed a pignorare i beni²⁸.

Normalmente i pagamenti dovevano essere fatti in denaro, ma in via eccezionale furono ammessi anche quelli in natura, ad esempio in giornate di lavoro per servizi pubblici²⁹.

Sinora si è detto delle avarie ordinarie, tributo diretto con cadenza annuale destinato a parziale copertura delle spese correnti. Se sorgeva qualche necessità imprevista, il comune di Genova ricorreva ad imposizioni straordinarie, che in città assumevano per lo più la forma di « addizioni » al focatico³⁰ e nel dominio consistevano in avarie straordinarie od in leve di uomini. In tali circostanze il contributo non era preteso soltanto dalle comunità suddite, ma poteva essere chiesto anche alle comunità convenzionate esentate dall'avaria ordinaria e persino ai *loca immunia*.

Nel periodo qui considerato una delle prime avarie straordinarie fu quella istituita nel giugno 1469 allo scopo di finanziare l'armamento di una trireme per due mesi; l'importo fu di L. 1.116 e vi concorsero anche alcune comu-

²⁶ M. BUONGIORNO, *Il bilancio di uno stato medievale: Genova 1340-1529*, Genova 1973, p. 556.

²⁷ Tra i vari esempi, v. le lettere patenti 14.01.1474 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 733C).

²⁸ Ordinanza 7.01.1466 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 729, pp. 9-10) e 9.07.1466 (*ibidem*, p. 35); lettere patenti 15.11.1648 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 717).

²⁹ Si veda ad es. in A.S.G. (*Archivio segreto*, n. 733B) il bel rendiconto dei debiti accumulati tra il 1437 ed il 1454 dalla podesteria di Sestri Levante per l'annua avaria di L. 700 ed i vari modi in cui furono liquidati.

³⁰ Dopo l'abolizione dell'imposta diretta (1490) la copertura fu invece ricercata in un massiccio ricorso all'imposizione indiretta.

nità convenzionate (Diano, Albenga e Savona)³¹. Pochi mesi più tardi si ebbe bisogno di soldati per espugnare il castello di Ventimiglia e nelle riviere di Ponente si fece una leva di 360 uomini, di cui 55 a carico di Savona³².

Più onerose furono le imposte straordinarie create nel decennio seguente: nel giugno 1475, per armare 10 galere, si assegnarono L. 7.441 alle comunità del Ponente, includendovi quelle convenzionate e Giustenice («attento quod finitum est tempus immunitatis sue»)³³ e nel settembre 1476 si chiesero alle due riviere ed all'oltregiogo L. 10.748 per armare una flotta contro gli aragonesi³⁴. Nel 1477 i balzelli furono due: una leva di 331 balestrieri per riprendere il Castelletto³⁵ e L. 6.680 per l'armamento navale³⁶; altre L. 7.450 furono domandate nel 1478 per combattere i pirati che infestavano le coste e per l'occasione il contributo fu chiesto anche alle comunità della valle di Oneglia, di cui erano investiti i Doria, a Portovenere ed a Lerici, luogo considerato immune³⁷.

Di un certo interesse sotto l'aspetto tecnico furono i provvedimenti del 1483 quando, per la guerra di Sarzana, si ordinò una nuova leva di 4.698 uomini « cum stipendio ac provisione » per due mesi, per la quale Genova si appellò, oltre che a Savona, Albenga, Diano e Lingueglietta, anche a Noli ed al Finale³⁸. In seguito alle resistenze opposte dalle popolazioni, dapprima si ammise la possibilità di versare l'equivalente in denaro in ragione di L. 12 per ogni uomo/bimestre e poi si dimezzò il carico, portandolo ad un solo mese od a L. 6³⁹.

³¹ Lettere patenti 2.06.1469 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1799, cc. 29 v.-30 v.).

³² Lettere patenti 23 e 26.09.1469 (*ibidem*, cc. 40 r.-41 r.).

³³ Lettere patenti 12.06.1475 (*ibidem*, cc. 275 v.-277 r.).

³⁴ Lettere patenti 22 e 23.09.1476 (*ibidem*, cc. 147 r.-148 v.).

³⁵ Lettere patenti 28.03.1477 (*ibidem*, cc. 334 v.-335 v.).

³⁶ Lettere patenti 30.05.1477 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1800A, cc. 54 v.-56 v., e n. 717).

³⁷ Lettere patenti 22.04.1478 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 733C).

³⁸ Ordinanza 5.07.1483 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1805, cc. 176 v.-179 r.) e 7.07.1483 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1806, c. 144 v.).

³⁹ Lettere patenti 23, 26 e 30.07.1483, 11 e 18.08.1483 e 20.11.1483 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1805, cc. 184 r.-186 r., 189 v.-191 v. e 216 v.-217 v.); lettere patenti 23.05.1484 (A.S.G., *Senato*, n. 1199).

Non mi pare il caso di proseguire in quella che, mancando una rilevazione sistematica, è mera esemplificazione. Mi limito a ricordare che le avarie e le leve straordinarie degli anni seguenti furono sovente giustificate con la necessità di armamenti navali e che il carattere ricorrente di tali bisogni fu probabilmente alla base di una nuova imposta diretta a carattere ordinario, che sarà istituita nel corso del Cinquecento a carico del dominio: la «tassa delle galere».

A differenza delle avarie, i tributi indiretti percepiti dal governo genovese o dalla Casa di San Giorgio nelle comunità di terraferma sono mal conosciuti, sia nella loro natura, sia soprattutto nella loro incidenza quantitativa.

Il più importante era senza dubbio la gabella del sale, la cui importazione era concentrata a Genova e che era poi smistato in regime di monopolio nel dominio od all'estero. Grazie agli studi di Sieveking e di Gioffré⁴⁰, sappiamo ormai abbastanza bene come si distribuissero le vendite tra la metà e la fine del Trecento: su un ricavo globale di circa L. 50.000 annue, un terzo spettava a Genova e due terzi alla terraferma; anche tenuto conto del sale inoltrato verso l'interno, lo smaltimento nel dominio restava predominante rispetto a quello cittadino. Del resto un sintomo significativo dell'importanza attribuita dal comune alle vendite nello stato è rappresentato dalla cura con cui si riservò la *cabella salis* nelle convenzioni stipulate con le popolazioni locali⁴¹.

Per il periodo qui considerato, non esistono purtroppo studi comparabili con quelli citati e forse occorrerà attendere il riordinamento dell'archivio di San Giorgio per renderli possibili. Se si considera tuttavia che il numero delle rivendite nel distretto crebbe da 15 nel 1371⁴² a 18 nel 1494⁴³ ed a 19 nel 1563⁴⁴ e che nel 1531 Genova ospitava appena un quinto della popolazione dello stato⁴⁵, si può supporre che la privativa del sale nel di-

⁴⁰ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo* cit., p. I, p. 116; D. GIOFFRÉ, *Il commercio genovese del sale e il monopolio fiscale nel secolo XIV*, in «Bollettino ligure», 1958, p. 23.

⁴¹ Ne è un esempio la convenzione dell'8.03.1241 con gli uomini di Porto Maurizio (*Libri iurium* cit., I, col. 997).

⁴² H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo* cit., p. I, p. 116.

⁴³ A.S.G., *manoscritti*, n. 688, cc. 11 v.-15r.

⁴⁴ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo* cit., p. II, pp. 169-170.

⁴⁵ Per la popolazione di Genova v. G. FELLONI, *Popolazione e case a Genova nel 1531-35*.

stretto continuò a fornire un introito sostanzioso alla finanza pubblica. Ciò era riconosciuto negli stessi documenti ufficiali⁴⁶ e fu certo in considerazione di tale rilievo che, volendo spegnere l'esteso contrabbando, nel 1501 si ordinò a tutte le comunità del dominio di inviare ogni anno a Genova un sindaco che garantisse lo smaltimento del sale nei rispettivi territori⁴⁷.

Le popolazioni del dominio erano soggette inoltre ad alcune imposte indirette, che erano di spettanza del governo centrale (o di San Giorgio) e che colpivano non le comunità locali in quanto enti pubblici, ma i loro abitanti in quanto operavano in settori fiscalmente rilevanti⁴⁸.

Senza approfondire i dettagli o precisare le normative, compito non facile data la complessità della materia e la scarsità degli studi, tra le imposte in vigore a Genova e nel distretto ricordo in primo luogo il dazio sul commercio marittimo (i c.d. *carati maris*), che era riscosso sulle merci sbarcate a Genova o nelle riviere e provenienti dall'estero o da altri luoghi dello stato; e sulle merci imbarcate a Genova o nelle riviere e destinate all'estero o ad altri luoghi dello stato. Tra le minori vi era la *ripa grossa*, che colpiva le compra-vendite di beni mobili, una gabella *securitatum*, cioè sulle assicurazioni marittime, un dazio sul grano importato per via di mare e di terra, un diritto sull'olio introdotto nel od estratto dal dominio, ecc.

Per quanto si può presumere in mancanza di indagini specifiche e prescindendo sempre dai fenomeni di traslazione dei tributi, l'esazione delle imposte indirette nel dominio forniva cespiti nettamente inferiori a quelli

Quanto alla popolazione delle riviere e dell'oltregiogo (esclusi i feudi imperiali), estrapolando le risultanze della caratata del 1531 si ottiene una cifra approssimativa di 219.000 abitanti.

⁴⁶ Nelle lettere patenti 21.05.1483 ai giurisdicenti del Levante si legge: « nota vobis est conditio salis nostre civitatis quantumque emolumenti afferat comperis nostris, ita ut inter prima huius rei publice membra hoc computari posset ... » (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1805, cc. 174 v.-175 r.). E nelle lettere patenti 7.03.1509 con enfasi maggiore: « le cabelle del sale ... sono l'occhio dricto del magnifico officio de Sancto Georgio » (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3087).

⁴⁷ Lettere patenti 13.08.1501 (A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1814, cc. 59 v.-60 r.).

⁴⁸ Per la natura di tali imposte si vedano soprattutto le opere di C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico, mutui, compere e banca di S. Giorgio in Genova*, Genova 1842; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo* cit.; E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911; R. DI TUCCI, *Le imposte sul commercio genovese fino alla gestione del Banco di S. Giorgio*, Bergamo 1930, e il *Liber Institutionum Callendarum Veterum Communis Ianue* edito da D. GIOFFRÉ, Milano 1967.

raccolti in città. Ciò dipendeva in primo luogo dalla tendenza della capitale a monopolizzare il commercio marittimo e ad imporre il transito nel proprio porto anche al traffico delle riviere⁴⁹. Questa politica, perseguita sempre più tenacemente tra il Quattrocento e la metà del Seicento, soddisfaceva varie esigenze: la necessità di garantire l'approvvigionamento annonario della città anche a spese del dominio; la convenienza per l'erario di concentrare a Genova la riscossione delle imposte, così da facilitare i controlli e risparmiare le spese di esazione; l'interesse del ceto mercantile ed armatoriale genovese ad impadronirsi del cabotaggio locale. In secondo luogo, sebbene l'area della loro applicazione abbracciasse nominalmente tutto il dominio da capo Corvo a Monaco, dalle imposte suindicate erano esentati gli abitanti di numerose comunità, tra cui San Remo, Porto Maurizio, Albenga, Levanto, Spezia e Portovenere. Le loro franchigie, che scaturivano dalle convenzioni di sottomissione o da privilegi successivamente ottenuti, consistevano per lo più nella facoltà di importare da Genova in esenzione i generi destinati al proprio consumo.

Alle precedenti bisogna aggiungere un ultimo gruppo di imposte, che si riscuotevano anch'esse a beneficio del fisco genovese, ma in un ambito territoriale ridotto, corrispondente *grosso modo* ai territori di più antico e saldo possesso. Si tratta delle imposte sulla vendita al minuto del grano (*gombeta grani*) e del vino (*pinta vini*), riscosse nelle tre podesterie suburbane ed in quelle di Recco, Rapallo, Chiavari, Sestri e Spezia; il loro gettito era molto modesto ed intorno all'anno 1500 non superava qualche migliaio di lire.

3. La fiscalità genovese non era certo l'unica che gravasse sulle popolazioni di terraferma. Su di esse pesava anche l'onere di una struttura incaricata di provvedere all'amministrazione interna della comunità, ai suoi bisogni essenziali, alla gestione dei beni collettivi.

La relazione del 1531, sebbene si riferisca soltanto alle comunità soggette all'avaria ordinaria, offre un quadro eloquente della burocrazia municipale, che annoverava funzionari di vario grado, scrivani, sbirri, campari e messi; il maestro di scuola era una presenza quasi costante; fabbri, medici, barbieri e notai non erano infrequenti. A tutti si doveva dare una retribu-

⁴⁹ Per la politica di accentramento portuale v. da ultimo R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», III (1973), pp. 13-76.

zione, che per alcuni era una semplice integrazione dei proventi delle condanne, ma per altri poteva anche essere consistente. In parecchie comunità c'era un orologio pubblico e bisognava pure spendere qualche lira ogni anno per la sua manutenzione; ovunque era prassi normale versare qualcosa alla chiesa per scopi di culto. In aggiunta a tutte queste voci di spesa ve n'era poi una particolarmente onerosa: l'avaria ordinaria che occorreva pagare al governo centrale e che, come si è detto, ricadeva sulla comunità nel suo complesso.

Sono queste le ragioni che giustificano l'esistenza di una finanza locale più o meno sviluppata ed articolata, con la quale fronteggiare le spese comuni. Stando alla caratata del 1531 non mancavano i beni patrimoniali, rappresentati da terre indivise di proprietà collettiva: bandite, pascoli e boschi sono segnalati un po' ovunque e spesso rappresentavano l'introito unico o preponderante. Ma non mancavano neppure i dazi sulle principali derrate (pane, vino, grascia⁵⁰ e pesci), gabelle sul bestiame ammesso ai pascoli, diritti di verifica delle misure, pedaggi (ad es. a Vezzano).

Di apparati tributari locali si ha notizia anche da fonti diverse dalla caratata, che non prende in considerazione le comunità esenti dall'avaria ordinaria. A Varazze ed a Noli, uniche fra tutte le circoscrizioni del dominio, a fine Quattrocento si riscuoteva una *cabella salis* a beneficio proprio anziché del fisco genovese⁵¹. Per Ventimiglia, stando agli atti di una vertenza sorta tra le ville e la città e sottoposta al Senato genovese nel 1512, si parla di gabelle, imposte dirette (*collectas*), bandite e pascoli che avrebbero fornito all'intera comunità introiti cospicui (5.000 ducatonì l'anno)⁵².

Nelle città maggiori la macchina del fisco era più elaborata, anche per il ruolo più incisivo da esse svolto in campo politico e militare. È soprattutto il caso di Savona, di cui – grazie ai libri contabili dei suoi *magistri rationales* – conosciamo il prodotto e la struttura del sistema fiscale alla vigilia della caduta in mani genovesi (1528); gli introiti delle gabelle oscillavano, a seconda degli anni, intorno alle 70-80.000 lire savonesi (circa L. 25.000 in moneta genovese) e provenivano da una gamma estesa di tributi: dazi sull'im-

⁵⁰ Ossia formaggi, burro, candele, salsiccie, carni salate, ecc. (C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico Debito Pubblico* cit., pp. 178-179).

⁵¹ A.S.G., *manoscritti*, n. 688, c. 13 r. (« cabella venditur pro commune Varagini... cabella est dicti communis Nauli »).

⁵² A.S.G., *Archivio segreto*, n. 3093.

portazione, la lavorazione o la vendita di derrate alimentari (come vino, cereali, formaggi, legumi, bestiame, pesci, ecc.); diritti sulle importazioni, le esportazioni ed il transito di materie industriali, semilavorati e prodotti finiti; imposte di fabbricazione sui laterizi e sul vasellame, ecc.⁵³.

Le risorse degli erari locali, tuttavia, bastavano raramente a soddisfarne gli impegni e quasi mai li sopravanzavano. La ricerca di nuovi cespiti per colmare il deficit non era tollerata dal governo genovese e quando gli uomini di Celle tentarono una riforma nel 1493 furono seccamente bloccati: « nihil novi imponatis aut exigatis nullamque novitatem faciatis: non enim ad vos spectat cabellas novas imponere vel impositas augere »⁵⁴.

L'unico sistema ammesso per la saldatura del bilancio consisteva nell'introdurre un'imposta diretta di importo identico al disavanzo e tecnicamente conforme ai criteri generali enunciati in una legge del 1403 per il riparto delle avarie (« De collectis districtualibus imponendis »)⁵⁵. In base ad essa il carico doveva essere distribuito per 2/3 *ad libram* (cioè in proporzione dei beni) e per 1/3 *pro capite*. La prima quota era dovuta come norma su tutte le terre e da tutti i proprietari, a meno che fossero cittadini di Genova (perché pagavano già in città per i loro beni ovunque posti) o che godessero di qualche immunità; in tale caso la quota di carico spettante ai proprietari franchi ricadeva sugli altri. Al pagamento del terzo residuo dovevano concorrere tutti gli uomini da 17 a 70 anni, esclusi gli assenti, gli infermi e gli invalidi alle armi; il loro onere non poteva però eccedere i 5 soldi a testa.

Lo strumento tecnico per la ripartizione *ad libram* era costituito dai ruoli redatti a tale scopo nelle singole comunità e sui quali si basavano generalmente gli *officiales caratate* per fissare l'avaria ordinaria; così, mentre le caratate tendevano ad assicurare un'equa distribuzione dei tributi diretti tra le varie comunità, i ruoli o registri (com'erano anche chiamati) servivano in

⁵³ A.S.G., *Camera del Governo: Finanze*, n. 4; E. MARTINENGO, *L'economia savonese nel XVI secolo*, tesi di laurea discussa nella facoltà di economia e commercio dell'università di Genova nell'anno acc. 1969/1970; N. CERISOLA, *Storia di Savona*, Savona 1982, p. 242.

⁵⁴ A.S.G., *Archivio segreto*, n. 1812, c. 22 r.

⁵⁵ A.S.G., *Archivio segreto*, n. 717 e *Magistrato delle comunità*, n. 818. Come appare dal testo, la legge regolava soltanto il riparto delle avarie ordinarie e straordinarie, ma fu poi estesa alle comunità locali per la copertura del disavanzo; il sistema restò in vigore sino alla fine del sec. XVIII.

teoria a garantire un'equa partecipazione di tutti i proprietari terrieri al pagamento del bilancio della comunità⁵⁶.

4. Quale fosse il peso della fiscalità nel dominio non è facile a calcolarsi: troppi sono gli elementi di cui avremmo bisogno e di cui difettiamo. Da quel che si può intuire dai documenti conosciuti, è probabile che la pressione tributaria di Genova sul dominio tra Quattrocento e Cinquecento fosse addirittura minore di quella calcolabile per la metà del sec. XVII, che era decisamente modesta⁵⁷. Qualunque sia il giudizio possibile, resta il fatto che i rapporti tra il fisco e le comunità locali furono spesso travagliati da contrasti e contestazioni. In alcuni casi ciò provenne da situazioni contingenti, che impedirono alle popolazioni il pagamento delle imposte e suscitavano la reazione del governo centrale. In altri casi le questioni sorsero a causa di incongruità del sistema tributario o di evidenti sperequazioni. Ad esempio i cittadini genovesi pagavano le imposte soltanto a Genova ed erano soprattutto imposte indirette sui consumi, non commisurate ai beni; di conseguenza, le imposte sulle terre possedute nel dominio ricadevano non solo formalmente, ma anche sostanzialmente sulle popolazioni locali. Il problema fu sottoposto più volte all'attenzione del governo, ma venne sempre risolto in termini favorevoli ai cittadini genovesi. Soltanto nel 1509, a fronte di una ennesima protesta dei sindaci delle tre podesterie suburbane e pur mantenendo fermo il principio generale (le terre pagavano l'avaria se possedute da o comperate dai « villici », mentre erano esenti se appartenevano a cittadini), lo si temperò alquanto precisando che la qualifica di cittadini ed il connesso privilegio fiscale spettavano soltanto a coloro le cui famiglie erano iscritte nei ruoli dell'ultimo focatico cittadino, che risaliva ad almeno un ventennio prima⁵⁸.

⁵⁶ Nella caratata del 1531 il legame con i ruoli locali dei proprietari terrieri è attestato usualmente dalla formula « et primo, veduto el loro registro e datoli solenne sacramento, habiamo trovato el loro poder e valsente montar a la somma de libre ... » (A.S.G., *manoscritti*, n. 797bis).

⁵⁷ G. FELLONI, *Distribuzione territoriale: della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova (sec. XVI-XVIII)*.

⁵⁸ Decreto 29.04.1509: « Illos appellari et censeri debere cives Ianue et pro civibus Ianue ac gaudere beneficio suprascripte deliberationis quorum nomina vel patrum suorum scripta sunt et esse reperiantur in manualibus avarie ultimo loco facte et sic pro presenti et pro futuro » (A.S.G., *manoscritti venuti da Parigi*, n. 20, c. 162 r.).

Spesso le contestazioni furono d'ordine politico e riguardarono le comunità convenzionate, dove – come si è accennato – l'applicazione di tributi a beneficio dell'erario genovese era regolata dai patti di sottomissione. Ad esempio, quando gli uomini di Bolano si assoggettarono a Carlo VI re di Francia, allora signore di Genova, concordarono che la comunità sarebbe stata esente da qualsiasi imposta genovese presente o futura (« ab omnibus prestacionibus, imposicionibus et collectis per dominium regium et comunem Ianue imponendis ... ac angariis personalibus »); in cambio, si impegnarono a pagare ogni anno 100 lire per il salario del podestà e del castellano ed a fornire in caso di guerra, non più di due volte l'anno e purché servissero nella riviera di Levante, sei uomini spesati per dieci giorni⁵⁹.

È raro comunque che gli obblighi finanziari verso Genova fossero specificati con tanta minuzia; per lo più essi erano descritti con formule generiche di controversa interpretazione e furono proprio le invadenze fiscali del comune di Genova a dare esca al fuoco di lunghi contenziosi con le comunità locali. Sono noti i casi di Savona⁶⁰, di Dianio⁶¹, di Spezia⁶², di Noli⁶³ e di San Remo⁶⁴, sui quali non è quindi il caso che mi soffermi; in realtà essi furono la punta emergente di un fenomeno che coinvolgeva le stesse strutture politiche dello Stato ed aveva le sue radici nel passato.

Nella storia di Genova le esigenze finanziarie scaturenti dalla sua ambizione a farsi stato regionale, la rivalità di Savona e la natura degli insediamenti umani, stretti tra i monti ed il mare, furono le coordinate principali del quadro storico che vide l'affermazione del comune cittadino nel Duecento, il suo tormentato consolidamento interno ed infine la nascita della repubblica.

Il precoce successo di Genova sul piano regionale fu certo il frutto di un'efficace attività militare, ma fu anche (e forse soprattutto) il risultato di laboriosi compromessi che le permisero di inglobare in modo incruento

⁵⁹ *Liber iurium* cit., II, coll. 1400-1401.

⁶⁰ N. CERISOLA, *Storia di Savona* cit.

⁶¹ V. DAMONTE, *Convenzioni di Genova con i Dianesi*, Dianio Marina 1982.

⁶² R. DI TUCCI, *Le imposte* cit., pp. 53-54.

⁶³ B. GANDOGLIA, *In republica: vita intima degli uomini di Noli studiata nell'archivio del Comune*, Finalborgo 1926.

⁶⁴ N. CALVINI, *La rivoluzione del 1753 a San Remo*, parti I e II, Bordighera 1953.

ampie parti della Liguria. Le convenzioni politiche stipulate con le comunità locali, di cui Piergiovanni ha messo in rilievo la complessa tipologia⁶⁵, debbono valutarsi infatti sotto due prospettive contrapposte: da una parte le limitazioni politiche e militari imposte da Genova, dall'altra gli spazi di autonomia che le comunità riuscirono a conservare e che non furono affatto irrilevanti.

Le sottomissioni negoziate, se dapprima favorirono l'allargamento territoriale della sovranità genovese, in un secondo tempo ne divennero una palla al piede. Ciò divenne manifesto nel corso del Cinquecento e della prima metà del Seicento, quando si trattò di procedere all'unificazione amministrativa dello Stato ed alla subordinazione delle risorse regionali al primato economico di Genova. A quel punto le autonomie locali si riveleranno un ostacolo quasi insormontabile e lo stato genovese dovrà riconoscere la sua matrice d'origine: un compromesso pragmatico tra volontà di potenza e tenace individualismo.

⁶⁵ V. PIERGIOVANNI, *I rapporti giuridici* cit.

Tabella 1 - I contingenti annui dell'avaria ordinaria sul dominio
(in lire genovesi)

	1466/68	1469/86	1487/96	1497/08	1509/19	1520/35	1536/52
<i>Tre podesterie</i>							
Voltri	1.600	1.800	1.725	2.100	2.100	2.200	1.990
Polcevera	2.500	2.450	2.550	2.700	2.600	2.900	3.100
Bisagno	1.300	1.325	1.275	1.275	1.300	1.375	1.475
<i>Riviera di Ponente</i>							
Ventimiglia	900	850	900	900	950	—	—
Penna	25	25	25	25	20	—	—
San Remo	175	180	180	180	180	300	300
Ceriana	200	150	175	200	180	205	185
Triora	1.300	1.280	1.260	1.260	1.200	1.200	1.400
Pieve di Tecò	1.250	1.240	1.200	1.200	1.350	—	—
Taggia	1.350	1.220	1.210	680	850	750	750
Porto Maurizio	2.200	1.850	1.840	1.940	1.500	1.450	1.450
Bussana	66½	95	100	100	90	90	80
Santo Stefano	150	200	220	250	230	230	210
Cervo	250	200	200	180	180	180	200
Andora	850	900	900	950	900	900	900
Pietra	275	305	350	350	350	350	280
Toirano	250	300	350	350	380	405	405
Giustenice	—	—	125	125	100	110	100
Vado	225	300	400	400	300	325	375
Varazze, Celle, Albissola	1.000	1.012	1.035	1.025	1.1150	1.200	1.200
Stella	300	265	250	250	250	250	300
<i>Riviera di Levante</i>							
Recco	525	600	600	700	800	800	864
Rapallo	1.700	1.500	1.500	1.500	1.700	1.750	1.896
Chiavari	2.600	2.650	2.600	2.800	2.800	3.100	3.500
Sestri Levante	600	800	860	800	850	850	650
Levanto	100	100	100	140	100	100	—
Moneglia	750	800	650	550	580	565	380
Castiglione e Lagorara	150	200	200	200	250	250	250
Framura	400	350	350	200	200	210	160
Carro e Castello	50	50	50	50	50	50	50

	1466/68	1469/86	1487/96	1497/08	1509/19	1520/35	1536/52
Monterosso	125	120	150	130	100	111	85
Vernazza	225	225	250	175	120	125	85
Corniglia	125	170	150	90	100	100	75
Manarola	40	50	65	50	50	50	35
Riomaggiore	200	200	194	130	130	135	100
Spezia	1.085	1.220	1.150		1.100	1.150	
Biassa	100	100	106		50	55	
Polverara	40	30	30	1.410	20	20	1.450
Tivegna	125	150	150		140	145	
Arcola	200	130	130	130	130	135	135
Vezzano	350	300	300	300	350	38	338
Trebbiano	35	25	25	25	27	24	24
Lerici	—	25	—	—	—	—	—
Brugnato	—	—	—	—	—	80	80
Godano	—	—	—	—	—	—	150
<i>Oltregiogo</i>							
Fiaccone	—	—	40	30	—	30	30
Parodi	—	—	100	100	—	—	—
Voltaggio	—	—	275	275	—	275	275
Tagliolo	—	—	100	100	—	—	—

Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna

1. L'argomento del quale sono stato invogliato ad occuparmi investe diverse discipline specialistiche, i cui nessi reciproci non sempre evidenti di per sé meritano invece un esame approfondito. E poiché non mi ritengo un esperto di simili questioni, nello svolgimento del tema sarò costretto talvolta a formulare delle ipotesi di collegamento che hanno la loro giustificazione più nel mondo astratto della logica finanziaria che in quello concreto dei fatti. Spero solo che sia sempre chiara la distinzione tra questi due diversi fili con cui è tessuto il mio discorso.

Ricordo che la categoria storica dei principati comprende sia gli stati retti da un principe, sia gli stati repubblicani, e ciò indipendentemente dalla loro estensione regionale o interregionale, dalla loro compattezza o frammentarietà, dall'origine imperiale o papale dell'investitura di legittimazione: una concezione, questa, che è conforme a quella degli storici del diritto (valga per tutti il nome di E. Besta¹) e trova rispondenza nell'articolazione stessa del convegno. Ciò nonostante, per contenere l'intervento entro limiti ragionevoli, più che di principati in senso proprio mi occuperò di principi ed in particolare di quelli attivi nell'Italia centrosettentrionale, tralasciando invece per la sua complessità il problema dei regni meridionali.

Ricordo pure che nella periodizzazione usuale l'età dei principati si colloca tra la pace di Lodi (1454) e la discesa di Carlo VIII (1494), un quarantennio durante il quale il principio dell'equilibrio assicura, se non una pacifica accettazione dello *status quo*, almeno un'attenuazione dei conflitti più devastanti, quelli tra i maggiori stati italiani; ma è ovvio che le nuove configurazioni politiche sono emerse già da tempo e che la maggior parte d'esse

* *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. GENSINI, Pisa 1996 (Collana di studi e ricerche del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, 6, San Miniato), pp. 273-293.

¹ E. BESTA, *Fonti del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano sino ai tempi nostri*, Milano 1950², p. 170.

sopravvive sino allo scoppio dei conflitti francospagnoli, per cui i limiti cronologici del campo d'osservazione potranno essere allargati rispetto a quelli tradizionali.

2. Nel quadro così definito, per approfondire il tema del rapporto tra il principe ed il mondo del credito, si possono prendere le mosse anzitutto dalle disponibilità economiche che, in termini di beni capitali, nel caso del principe sono costituite teoricamente di due elementi: 1) i beni patrimoniali della casata e 2) la ricchezza connessa con l'esercizio della sovranità (beni demaniali, tesoro pubblico, confische, bottini di guerra); tale bipartizione, sebbene utile a fini espositivi per la sua astratta chiarezza, è difficilmente riscontrabile nella pratica poiché il principe tende a considerarsi proprietario a pieno titolo, oltre che dei propri, anche dei beni dello stato e quindi tende a disporre liberamente di entrambi come se formassero un unico complesso.

In termini di reddito (ossia di potere d'acquisto utilizzabile senza intaccare il fondo che lo produce) e seguendo la bipartizione precedente, le disponibilità del principe sono rappresentate: 1) dagli utili forniti dai beni patrimoniali impiegati direttamente nella produzione di beni o ceduti in uso a terzi a titolo oneroso, e 2) dagli introiti erariali, che a loro volta provengono in parte dall'impiego diretto od indiretto dei beni statali ed in parte dall'imposizione fiscale. Ciò negli stati retti da un principe; in quelli repubblicani manca del tutto la componente del patrimonio e dei redditi propri del sovrano, onde le risorse provengono unicamente dalla sfera statale.

Scendendo dalla sistemazione astratta alle esemplificazioni concrete si deve rilevare che, pur allargando il periodo d'osservazione, i dati disponibili sono scarsi ed i loro autori si limitano – salvo poche eccezioni – a riprodurre le fonti originali senza apprezzabili approfondimenti ed elaborazioni.

Circa l'entità dei beni di famiglia sappiamo ben poco al di là di poche cifre globali di dubbia attendibilità fornite su questo o quel principe da osservatori del tempo o da studiosi. Di un certo interesse può essere l'inventario dei beni lasciati da Giovanni I Bentivoglio (signore, non principe) nel 1402 e costituiti esclusivamente di immobili e di pochi beni mobili d'uso domestico². Più sostanziosa e qualitativamente diversificata deve essere la

² L. FRATI, *L'inventario dei beni di Giovanni Bentivoglio*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. 3°, XXV (1907), pp. 412-422.

situazione patrimoniale di Annibale, Sante e Giovanni II Bentivoglio, che si succedono come signori (non principi) di Bologna dal 1443 al 1506 e la cui ricchezza riceve apporti considerevoli sotto forma di assegnazioni sui beni dei sudditi banditi dallo stato, sui dazi e sui residui di tesoreria³. Anche le eredità di Alfonso I (1534) ed Alfonso II d'Este (1597), delle quali abbiamo una descrizione qualitativa, sono composte soprattutto di beni immobili (urbani e rurali) ed in misura minore di oggetti d'arredamento, scorte vive e morte, rendite feudali, etc.⁴. Quanto ai Medici, secondo la portata catastale del 1457 Cosimo e Pierfrancesco avrebbero un patrimonio di 123.000 fiorini (esclusi i due palazzi di via Larga, tre ville ed alcune case a Pisa e Milano), di cui il 49% composto degli immobili censiti, il 7% di luoghi di monte e ben il 44% di capitali impiegati nella mercatura⁵; tuttavia, se si considera che negli anni 1435-1450 essi hanno percepito profitti per 204.000 fiorini⁶, risulta evidente che l'imponibile stabilito nel 1457 è molto inferiore alla realtà e che gli immobili non inclusi nella portata debbono ascendere ad un valore ingente. Pertanto, anche Cosimo I (gonfaloniere, ma di fatto principe), malgrado l'intensa attività commerciale e finanziaria, ha una spiccata preferenza per i beni immobili e lo stesso può dirsi per i beni lasciati nel 1537 da Alessandro de' Medici duca di Firenze, quali risultano dalle pretese successorie della vedova Margherita d'Austria⁷.

Altre considerazioni possono trarsi dai conti relativi alle entrate di alcuni principati, che sono alquanto più frequenti di quelli patrimoniali, ma non privi di inconvenienti: si tratta infatti di conti non omogenei sotto almeno tre punti di vista: per la loro natura (essendo ora al lordo ed ora al netto delle spese di gestione), per il contenuto (stante la diversa articolazione formale ed il diverso grado di analiticità) e per il significato (trattandosi ora di conti preventivi o consuntivi, ora di conti di cassa o di competenza). Del tutto insondabili ed utili soltanto per fini comparativi di prima approssima-

³ G. ORLANDELLI, *Note di storia economica sulla signoria dei Bentivoglio*, in *Studi storici in memoria di Luigi Simeoni*, I, Bologna 1953, p. 287 e *passim*.

⁴ P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni finanziarie del ducato estense nei secoli XV e XVI*, in «Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», III (1891), pp. 224-231.

⁵ R. DE ROOVER, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1963, p. 38.

⁶ *Ibidem*, p. 102.

⁷ R. LEFEVRE, *Il patrimonio cinquecentesco dei Medici nel Lazio e in Abruzzo*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XCVIII (1975), p. 131.

zione sono i dati della tabella n. 1 relativi alle entrate pubbliche degli stati italiani alla fine del sec. XV⁸; può essere di qualche utilità accostarli alle cifre che gli ambasciatori veneti hanno riferito in Senato per epoche successive e che sono talvolta corredate con il dettaglio della loro composizione⁹.

Tabella 1 - Entrate pubbliche degli stati italiani secondo valutazioni del tempo

	1492 - fiorini AU	1500 - ducati
Venezia	1.000.000	
Napoli	600.000	450.000
Milano	600.000	327.000
Firenze	300.000	260.000
Stato della Chiesa	200.000	
Ferrara	120.000	120.000
Savoia	100.000	77.000
Genova	100.000	
Mantova	60.000	60.000
Bologna	60.000	
Siena	60.000	120.000
Urbino	50.000	25.000
Monferrato	50.000	35.000
Imola e Forlì	30.000	7.000
Orsini e Colonna	25.000	
Piombino	20.000	
Lucca	20.000	25.000
Pesaro	15.000	7.000
Carpi e Correggio	15.000	
Faenza	12.000	18.000
Contea d'Asti	12.000	
Saluzzo	10.000	17.000
Camerino	10.000	
Rimini	10.000	8.000

Fonti: v. la nota 8.

⁸ I dati del 1492 sono tratti da F. GREGOROVIVS, *Storia della città di Roma nel medio evo dal secolo V al XVI*, VII, Venezia 1875, pp. 402-403) e provengono dall'Archivio di Stato di Firenze (Carte strozziane, "App. F, 11"). Quelli dell'anno 1500 (circa) rappresentano le « entrate di alcuni principi e di alcune terre secondo l'opinione dei cronisti veneziani » e sono contenuti in R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali della repubblica di Venezia*, I/1, Venezia 1912, pp. 173-176.

⁹ A. PINO BRANCA, *La vita economica degli stati italiani nei secoli XVI, XVII, XVIII secondo le relazioni degli ambasciatori veneti*, Catania 1938.

Bisogna ammettere che le fonti di cui disponiamo, anche quando si tratta di conti analitici degli introiti e degli oneri pubblici, non appagano le esigenze di chiarezza ed omogeneità che debbono sottostare ad ogni analisi comparativa. E tuttavia, anche in mancanza di una loro auspicabile rielaborazione in questo senso, nell'apparente difformità delle situazioni che ho potuto esaminare emergono tre fenomeni comuni alle finanze dei principati dell'Italia centrosettentrionale: 1) la preminenza degli introiti fiscali sui proventi di origine patrimoniale, il che si spiega almeno in parte con la circostanza che i beni immobili sono spesso tenuti per uso del principe senza conteggiare il loro reddito figurativo; 2) la prevalenza delle imposte indirette su quelle dirette; 3) la maggior importanza (in termini relativi, ossia rapportati alla popolazione) del gettito tributario fornito dalla capitale rispetto a quello proveniente dal dominio.

3. È chiaro che le cifre relative alle disponibilità acquistano pieno significato solo se vengono riferite ai bisogni che il principe deve soddisfare e che possiamo raggruppare in due grandi categorie: 1) le spese ordinarie e 2) le spese straordinarie.

La prime riguardano principalmente l'amministrazione privata della casa del principe e della sua corte, la gestione dei beni patrimoniali e demaniali, la retribuzione del personale burocratico dello Stato (centrale e periferico), l'istituzione di rappresentanze permanenti all'estero, il mantenimento delle guarnigioni dislocate nel paese, la costruzione di opere pubbliche e la beneficenza. Le seconde sono dovute a circostanze eccezionali come le guerre, le catastrofi naturali e sociali (carestie, epidemie, terremoti, inondazioni), le feste pubbliche, le cerimonie solenni, le ambascerie, gli eventi di grande momento per il principe e la sua famiglia (legittimazione del potere signorile, nozze, funerali).

Tra le spese ordinarie e straordinarie, le più incisive sono quelle militari, che nel corso del Quattrocento e del primo Cinquecento crescono in misura rilevante. Ciò è dovuto in parte alla metamorfosi stessa della vita politica, poiché la formazione delle signorie prima ed il consolidamento dei principati in seguito, in quanto scaturiscono da una volontà di potenza e di affermazione sul mondo circostante, richiedono nella maggior parte dei casi il ricorso frequente alla forza delle armi. In parte il fenomeno va attribuito alla profonda trasformazione subita dall'arte della guerra; sul piano organizzativo, infatti, durante il sec. XV le milizie comunali sono sostituite pressoché

ovunque con truppe mercenarie, che esigono compensi in buona moneta ed il cui costo sale inevitabilmente quando da elementi raccogliutici com'erano in origine cominciano ad organizzarsi in compagnie di ventura professionalmente ben addestrate, in grado di pretendere soldi più sostanziosi; inoltre la diffusione delle tecniche belliche basate sull'uso della polvere da sparo comporta investimenti crescenti per le artiglierie, i carriaggi per trasportarle, le corazze a difesa degli uomini, le opere di fortificazione, etc.

Quale che sia l'influenza dell'uno o dell'altro fenomeno, l'aumento delle spese militari costituisce il principale elemento dinamico delle finanze pubbliche e lo stimolo più incisivo per la loro dilatazione quantitativa e qualitativa. Ciò è vero per quelle ordinarie, che comportano un adattamento graduale dell'erario; è vero soprattutto per quelle straordinarie, che rappresentano la causa più frequente e devastante di squilibrio per le finanze del principato e perciò stimolano con maggior vigore la loro trasformazione.

In termini più generali si può affermare che le entrate, pur risentendo delle variazioni congiunturali, sono alquanto rigide. Le spese, invece, hanno un grado notevole di elasticità; sono cioè soggette ad improvvisi ed esorbitanti rigonfiamenti, la cui copertura finanziaria condiziona sovente la sopravvivenza stessa dello stato. Da qui la necessità di colmare le voragini conciliando nel modo migliore tempi, modi e costi dell'operazione.

4. La via più semplice è quella di ricorrere ai risparmi accumulati nelle buone annate finanziarie, ma quasi nessun principe ha l'avvertenza di costituire un "tesoro" a cui attingere in caso di bisogno, come pure aveva sostenuto S. Tommaso d'Aquino già dal sec. XIII¹⁰ e ribadisce Diomedea Carafa verso la fine del XV¹¹. Fanno eccezione gli Estensi di Ferrara che, ricorda Sitta, « ebbero sempre fama di essere danarosi »: fama ben fondata, dal momento che posseggono luoghi di monte a Firenze, concedono pre-

¹⁰ H. R. FEUEGUERAY, *Essai sur les doctrines de Saint Thomas d'Aquin*, Paris 1857, pp. 20-21, 52-54, citato da L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo. Parte II: Dopo il periodo avignonese*, Milano 1930, p. 51; v. anche G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, 2^a ed., Palermo 1896, pp. 42-44.

¹¹ G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie* cit., pp. 47-52. D. Carafa (c.a. 1406-1487), com'è noto, fu uno dei maggiori politologi italiani del medio evo; consigliere di Alfonso I d'Aragona e dei suoi successori, titolare di cariche e feudi ricchissimi, amico di Lorenzo il magnifico, scrisse alcuni memoriali di natura politico-giuridico-finanziaria di grande rilievo.

stiti al comune di Ferrara ed a sovrani, hanno un «ingente tesoro di guerra ... per le eventualità improvvise»¹². Un'altra eccezione è rappresentata dai papi: alla morte di Paolo II (1471), oltre ad arazzi e suppellettili preziose, si trova uno scrigno con oltre un milione di scudi d'oro, che vengono depositati in Castel S. Angelo e consegnati al successore Sisto IV¹³. Nel 1585 il tesoro è ridotto a circa 355.000 scudi, ma in pochi anni Sisto V lo accresce ad oltre 3 milioni di scudi d'oro ed esso rimane poi a poco meno di tale livello sino al 1797¹⁴.

Chi non accantona una riserva liquida, può affrontare le emergenze solo in quattro modi: raccogliendo donativi volontari dei sudditi, vendendo beni patrimoniali o demaniali, aumentando il carico fiscale, chiedendo denaro a credito.

Tralasciando i donativi, dei quali abbiamo qualche testimonianza per Genova¹⁵, gli stati estensi¹⁶, ecc., ricordo che la vendita di beni non è infrequente e riguarda sia i beni personali del principe, sia i beni demaniali; questi ultimi, anche sotto l'influenza delle teorie giuridiche elaborate in Francia nel sec. XIV, sono considerati ormai una specie di dote della sovranità distinta dal patrimonio della casata regnante e come tali inalienabili, ma non di rado i principi appellandosi ad urgenti necessità o per compenso di grandi servizi ricevuti ne dispongono direttamente con vendite o donazioni¹⁷.

Operazioni del genere sono praticate ad esempio dagli Estensi¹⁸ e da Venezia, ove richiedono semplicemente un maggior numero di voti in

¹² A parte l'investimento di 100.000 fiorini in luoghi di monte fiorentini, di cui si ha notizia per il 1434, si può ricordare il mutuo di 800.000 scudi fatto da Ercole II al re di Francia nel 1556 e cresciuto ad un milione e mezzo nel 1564 a motivo degli interessi insoluti (P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., p. 194-196).

¹³ L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo. Parte II* cit., pp. 50-51.

¹⁴ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, II, Paris 1959, p. 766.

¹⁵ V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra Tre e Quattrocento: L'archivio "Antico comune"*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XVII (1977), p. 73.

¹⁶ P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., p. 190-193.

¹⁷ A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, II, p. I, Bologna 1966, pp. 490-493.

¹⁸ P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., p. 187.

Consiglio¹⁹, ma presentano l'inconveniente di fornire un ricavo minore che in condizioni normali e di incidere sui redditi futuri del demanio.

Una soluzione migliore è rappresentata dall'aggravamento dei carichi fiscali, che suscita egualmente alcuni problemi.

In primo luogo v'è da rammentare che i principati sono lungi dal costituire un'unità amministrativa omogenea; al contrario, le varie parti che compongono il loro territorio presentano diversità anche rilevanti connesse con le loro specificità locali, con i modi in cui sono stati incorporate nello Stato, con il tipo di rapporto instaurato con il potere politico. Di solito i principi, quando aggiungono un nuovo territorio ai propri domini, ne rispettano gli usi, le istituzioni, insomma l'individualità a cominciare dalla stessa circoscrizione amministrativa. Altre differenze riguardano l'esercizio del potere, che in alcuni parti spetta a funzionari statali ed in altre al feudatario od a maggiorenti locali. In genere le città si reggono con proprie leggi, godono di autonomia amministrativa e possono fruire di franchigie più o meno larghe: tutte prerogative che il principe ha autorizzato all'atto della sottomissione²⁰ od ha concesso in seguito per loro speciali necessità²¹. Per giudizio concorde degli storici questa frammentazione dello stato regionale alla fine del Medioevo è presente, in misura maggiore o minore, in tutta l'Italia centrosettentrionale; io stesso ho avuto occasione di verificarne minutamente l'esistenza quando mi sono occupato del caso genovese.

Da questa situazione discende che, sebbene il governo centrale tenda ad erodere i loro margini di libertà, gli enti locali non sono sempre assoggettabili indiscriminatamente a tutte le imposizioni regie, ma solo a tributi prestabiliti oppure a tributi nuovi istituiti nel superiore interesse dello Stato: ciò costituisce un freno gravissimo (anche se non insuperabile) all'espansione della fiscalità regia nel territorio soggetto.

In secondo luogo, l'aumento delle imposte nella capitale e nel dominio non può superare la soglia della tollerabilità sotto pena di provocare un'eva-

¹⁹ A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., II, p. I, p. 494.

²⁰ Autorizzato, non accettato supinamente, essendo probabile che nell'accettazione dei capitoli il principe abbia tenuto conto della natura economica della città (centro di raccolta di redditi agrari oppure sede di attività economiche industriali, commerciali e finanziarie), della sua posizione (all'interno dello stato od alla sua periferia), delle modalità della sua acquisizione (conquista o sottomissione spontanea), etc.

²¹ A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., II, p. I, *passim* [pp. 347-348, 354, 359].

sione su larga scala ed una contrazione dei gettiti, se non addirittura sommosse, abbruciamento dei ruoli fiscali, disordini politici.

Infine si tratta di scegliere quali tipi di tributi debbano istituirsi, su chi debbano ricadere, in quale forma debbano riscuotersi.

Le imposte dirette, che hanno carattere straordinario e colpiscono il patrimonio dei singoli nella sua interezza, possono dare in tempi ravvicinati un gettito cospicuo, ma sono più invisibili ai contribuenti e richiedono un apparato tecnico di accertamento degli imponibili del quale possono disporre solo gli stati più evoluti; non è un caso che i catasti prendano sviluppo nel sec. XV e che tra essi siano ben noti quelli eseguiti a Firenze dal 1427 in poi a coronamento di una evoluzione tecnica plurisecolare²². Ma si possono egualmente ricordare il catasto ferrarese del 1419²³, quello deliberato a Venezia nel 1453 in sostituzione dei vecchi estimi dichiarativi²⁴, i ruoli delle avarie *capitis et posse* applicate a Genova dal tardo sec. XIV in poi²⁵, etc. Sovente gli imponibili catastali sono usati per la ripartizione dei prestiti forzosi tra i cittadini, come è costume ad esempio a Firenze²⁶, a Venezia²⁷ ed a Genova²⁸, ma nella seconda metà del sec. XV il sistema dei prestiti forzosi viene abbandonato un po' ovunque²⁹; l'imposta diretta continua sempre ad essere una fonte straordinaria di entrate, ma anziché il patrimonio globale colpisce sempre più di frequente le sue manifestazioni oggettive (case, terre, bestiame) e tende a spostarsi dalle città alle campagne acquistandovi i connotati dell'imposta fondiaria³⁰.

²² G. F. PAGNINI, *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura de' fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona e Lucca (*rectius Firenze*) 1765; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., II, p. I, p. 459 e sgg.

²³ P. SITTA, *Saggio sulle istituzioni* cit., pp. 158-159.

²⁴ G. LUZZATTO, *Studi di storia economica veneziana*, Padova 1954, p. 218.

²⁵ V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* cit., pp. 69-71.

²⁶ B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929.

²⁷ G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* cit., pp. 212-217.

²⁸ V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* cit., p. 72.

²⁹ G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* cit., pp. 218-219.

³⁰ G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie* cit., pp. 83-86 e 95-96.

L'altra alternativa fiscale è quella dei tributi indiretti, percepiti soprattutto nelle città, che colpiscono soltanto i protagonisti di specifici atti di scambio o di consumo e perciò sono meno avvertiti dalla generalità dei sudditi; la loro riscossione ha il vantaggio d'essere concentrata nel perimetro urbano, ma fornisce un gettito diluito nel tempo, per cui essi non sembrerebbero idonei a soddisfare improvvise urgenze finanziarie. Nella realtà, a partire dal sec. XV si assiste ovunque all'aggravamento di tali imposte ed alla loro introduzione in settori sempre più numerosi della vita economica. Basta esaminare gli elenchi un po' dettagliati delle entrate di qualche principe nel tardo sec. XV o nel successivo per cogliere immediatamente l'ampiezza del fenomeno e gli eccellenti risultati ottenuti dalla versatile fantasia di un fisco famelico. Ma su tale fenomeno si tornerà in seguito.

5. Laddove non esistono soluzioni alternative migliori si ricorre al credito, fenomeno complesso sulle cui manifestazioni concrete influiscono la valutazione che ne dà la Chiesa sotto il profilo morale, la sistemazione che esse ricevono in giurisprudenza e gli usi mercantili che si formano nella piazza. È difficile stabilire se uno di questi fattori prevalga sugli altri; è certo invece che tutti hanno concorso a forgiare le istituzioni, le tecniche e gli strumenti di cui il credito si serve.

Delle molteplici forme di credito oggi conosciute solo alcune hanno raggiunto nel Quattrocento una configurazione giuridica definita; altre attendono ancora una sistemazione dottrina o sono in piena gestazione per impulso dei nuovi bisogni pubblici e privati. L'Italia è comunque, in questo periodo, il paese d'Europa dove il credito e le operazioni bancarie hanno realizzato i maggiori progressi, sia per la varietà delle forme assunte, sia per l'importanza di questi fenomeni nel mercato monetario³¹.

Non tutta la penisola è egualmente avanzata; anche se difettano studi approfonditi, è probabile che nelle zone più montuose, nelle campagne e nei

³¹ Per un primo orientamento sulla storia della banca in Italia v. E. DE SIMONE, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1987. Per gli studi di base, oltre a quelli essenziali citati nell'opera precedente (pp. 405-409), si veda la ricca, anche se un po' invecchiata, bibliografia fornita da A. SAPORI, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, in *History of the principal public banks*, collected by J. G. VAN DILLEN, London 1964, pp. 360-384 e quella più recente di L. SANDRI, *Saggio bibliografico di scritti sull'attività bancaria nei secoli XVI e XVII*, in *Archivi storici delle aziende di Credito*, Roma 1956, I, pp. 405-418.

centri minori, il credito continui a presentarsi in forme rudimentali o molto semplici. In primo luogo deve trattarsi di prestiti in denaro od in natura, verosimilmente su pegno, destinati in prevalenza alle necessità del consumo fino al successivo raccolto ed elargiti da monasteri, da enti ecclesiastici, dai proprietari maggiori, da piccoli prestatori ebraici. Un secondo tipo di credito è costituito dai censi consegnativi, con cui un proprietario terriero ottiene una somma ed in cambio si impegna a versare un canone periodico alimentato dai frutti della terra; tra i creditori vi sono per lo più monasteri, enti ecclesiastici, proprietari agiati e, dove ne hanno la condotta, prestatori ebraici.

Diversa è la situazione nelle città maggiori, specialmente in quelle che, essendo capitali di stato o capoluoghi amministrativi di un ampio territorio, sono anche centri di raccolta e redistribuzione di introiti pubblici, hanno eventualmente una zecca e sono la base operativa di un ceto imprenditoriale che ha estesi rapporti d'affari con i mercati esteri; queste città, le cui stesse dimensioni testimoniano un alto grado di divisione del lavoro, rappresentano il cuore pulsante dell'economia monetaria italiana ed in esse il credito, dovendo fronteggiare bisogni più differenziati, si modella nelle forme più complesse.

Tra le operazioni creditizie a brevissimo termine (ossia quelle che permettono di trasformare in potere d'acquisto spendibile *hic et nunc* un credito già esistente o che sorgerà in futuro) vi sono anzitutto quelle che permettono di liquidare le obbligazioni evitando l'uso della moneta metallica. Tra esse assume un posto di rilievo la compensazione di transazioni di segno opposto, che trova un potente ausilio tecnico nella contabilità a partita doppia; da quest'ultima, infatti, deriva da un lato la possibilità di conoscere esattamente i crediti ed i debiti reciproci, dall'altro la naturale tendenza a compensare le partite di segno opposto sotto la suggestione stessa della loro contrapposizione visiva. Questa pratica, ancora sporadica tra i privati, si ritrova soprattutto nella contabilità pubblica fiorentina, veneziana o genovese, dove è documentabile sin dal sec. XIV (anche se deve essere più antica)³²; il suo largo impiego per snellire i rapporti tra lo stato ed i privati è dovuto in larga misura al fatto che la registrazione e l'estinzione delle partite di segno opposto, essendo eseguite da pubblici funzionari, hanno sin dall'inizio il valore di prova legale. Di specie simile è la moneta scritturale usata

³² J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, in *Storia d'Italia. Annali. 6. Economia naturale, economia monetaria*, Torino 1983, p. 357.

sin dal sec. XIV nei banchi privati veneziani³³ ed in quelli genovesi, tra cui spicca quella adoperata su scala più sistematica nel banco di San Giorgio dal 1408 sino alla caduta del banco³⁴; è vero che il suo impiego non deborda dalle piazze locali, ma essa costituisce un mezzo potente per acquisire familiarità con le tecniche finanziarie.

Un'altra categoria di crediti è quella dei mezzi di pagamento che rappresentano denaro disponibile *hic et nunc*, ma che sono preferiti alla moneta metallica per ragioni pratiche. Sebbene non documentata con certezza, non può neppure escludersi l'esistenza di forme rudimentali di moneta cartacea, costituite da mandati di pagamento emessi dalle autorità politiche sul pubblico tesoriere ed usati dai beneficiari privati per liquidare le proprie obbligazioni verso terzi; in tale categoria rientrano forse le *cartae debiti comunis Mediolani*, presenti sul mercato milanese alla metà del '300³⁵, le *apodixiae* (mandati di pagamento) emesse dal comune di Genova nella stessa epoca ed i biglietti di cartulario del banco di numerato istituito a Genova nel 1531³⁶.

Le operazioni di credito a breve-media scadenza sono basate per lo più su una promessa scritta di pagamento a termine, che viene ceduta in cambio di denaro contante (o di un altro bene) e sarà soddisfatta in futuro con una somma prestabilita. La promessa può avere la forma tradizionale di un contratto notarile scelto tra le numerose varianti anche di origine romana conosciute nel primo Quattrocento, alcune delle quali però non hanno ancora una configurazione giuridica definita e sono di dubbia liceità. Tra esse vi è anzitutto il mutuo ad interesse, che per sfuggire al divieto canonico dell'interesse si traveste in vari modi, assumendo la forma, ora di contratto di vendita e retrovendita a termine di un bene immobile, in cui la differenza dei prezzi nasconde l'interesse: ora di contratto di anticresi, con cui il debitore consegna al creditore un bene immobile, da cui egli può attingere direttamente l'interesse ed il rimborso del capitale: ora di contratto di deposito,

³³ G. LUZZATTO, *Studi di storia economica* cit., p. 225 e sgg.; v. anche R. DE ROOVER, *Business, Banking, and Economic Thought in Late Medieval and Early Modern Europa*, Chicago 1974, pp. 215-216 e R. C. MUELLER, *I banchi locali a Venezia nel tardo Medioevo*, in « Studi storici », 1987, n. 1.

³⁴ G. FELLONI, *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)*.

³⁵ G. BARBIERI, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca. Rassegna di documenti*, Milano 1958, p. 31, cit. da J. DAY, p. 357.

³⁶ V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica* cit., pp. 30-31.

eventualmente su pegno, ecc. Nelle città di mare è sempre più frequente il contratto di cambio marittimo, nel quale il prestito di denaro al gestore di una nave si contrappone alla promessa di quest'ultimo, sostenuta da ipoteca sui propri beni, di rimborsare il capitale e pagare gli interessi nel caso di arrivo a salvamento della nave stessa in un porto prestabilito.

In tutti i centri maggiori è frequente, sia pure in forme non ancora stabilizzate, il contratto di cambio terrestre, con cui il percettore di denaro promette di rimborsarlo al creditore o ad un suo procuratore in un'altra piazza, servendosi di un proprio corrispondente. In passato l'*instrumentum ex causa cambii* costituiva l'unico documento legale dell'intera operazione di cambio ed aveva come appendice un atto privato (*littera*) contenente l'ordine di pagamento rivolto dal debitore al corrispondente; ma ora il valore del contratto tende ad essere circoscritto all'ambito locale e l'esecuzione materiale del cambio (invio dell'ordine di pagamento al procuratore del creditore e sua presentazione alla scadenza al corrispondente del debitore) è affidata ad un documento con valore autonomo costituito dalla cambiale tratta. È ancora materia controversa tra gli studiosi se la cambiale tratta deriva dall'*instrumentum* o dalla *littera*, come a me pare più verosimile dal momento che il contratto continua a stipularsi anche in età moderna³⁷. Sta di fatto che ai primi del Quattrocento la cambiale, sorretta dai recenti istituti dell'accettazione (Firenze 1393, Lucca 1396, Genova 1403)³⁸ e del protesto (Genova 1384 ?)³⁹, è ormai un titolo di credito con valore esecutivo ed ha raggiunto una grande diffusione; in mancanza della girata (non ancora introdotta), la sua cessione continua bensì a richiedere un atto regolare di procura, ma essa è ormai regolarmente usata per sistemare affari commerciali con altri mercati, per svolgere transazioni finanziarie con corrispondenti lontani ed anche per coprire operazioni illecite di mutuo ad interesse su scala locale. Una delle ragioni principali della sua crescente popolarità è appunto la possibilità che essa offre di nascondere l'interesse nelle differenze di cambio tra piazze diverse, aggirando i divieti canonici⁴⁰.

³⁷ A. LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in « Rivista del diritto commerciale », 1915 (XIII), p. 196.

³⁸ *Ibidem*, pp. 195-196.

³⁹ *Digesto italiano*, VI, p. I, voce « cambiale ».

⁴⁰ R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1953.

Tra le operazioni di credito a medio o lunghissimo termine vi è il censo, diffuso nelle campagne e nelle città, con il quale il proprietario di un bene immobile o di un capitale liquido lo cede in uso ad una seconda persona che si impegna a pagargli un canone annuo prestabilito, attingendolo dai redditi di quell'immobile o di un altro concordato ⁴¹.

6. Nelle principali manifestazioni del credito nel mercato italiano del primo Quattrocento sono coinvolti operatori che appartengono a ceti diversi e svolgono funzioni differenziate.

A livello inferiore vi sono coloro che praticano il piccolo prestito al consumo, per lo più su pegno. Tra essi sono frequenti gli ebrei, che lo sviluppo delle corporazioni cittadine nell'Italia centrosettentrionale ha estromesso dalle attività artigianali e dal grande commercio internazionale, costringendoli a ripiegare sul commercio degli oggetti usati e su quello delle monete; sebbene siano favoriti dal possesso di capitali liquidi, dalla solidarietà che unisce le comunità giudaiche e spesso dal sostegno finanziario della parentela, l'ostilità latente della popolazione locale e l'instabilità dei loro rapporti con le autorità statali li costringono a lavorare soprattutto con capitali propri e ad accettare l'invito di principi o di comuni ad operare in territori prestabiliti (condotte), dove si avverte maggior scarsità di circolante.

Ad un livello più elevato stanno i *campsores* o *cambiatores*, di cui le più antiche notizie risalgono alla fine del sec. XII e si riferiscono a Genova, dove erano chiamati anche *bancherii* perché non lavoravano in una bottega o laboratorio, come solevano fare i negozianti e gli artigiani, ma dietro un tavolo (*bancum*) posto nella piazza del mercato; la loro attività era multiforme: cambiavano monete effettive di conio diverso; commerciavano in cambiali tratte da o per l'estero; accettavano depositi rimborsabili a scadenza prestabilita od a vista, per cui pagavano un interesse od una quota dei profitti; prestavano denaro restituibile a termine fisso e con carico d'interesse in caso di ritardo; partecipavano a commende di terra e d'oltremare; acquistavano merci per rivenderle a Genova od altrove. Erano quindi, contemporaneamente, cambialvalute, banchieri, mercanti, soci capitalisti in affari lontani.

⁴¹ V. le voci "censo" e "costituzione di rendita" nel *Digesto italiano* (Torino 1899-1903) e nelle successive edizioni dell'opera.

All'inizio del Quattrocento, i *campsores* delle città italiane hanno perso alcune caratteristiche proprie della loro età eroica: in molte città si sono staccati dalle associazioni di *negotiatores* o *mercatores* e si sono costituiti in corporazioni autonome (Bologna circa 1240, Prato 1293, Firenze 1299, Perugia 1326, Roma 1400, ...), mentre altrove sono sottoposti a licenza e debbono prestare idonea cauzione (Genova, Venezia, Siena)⁴²; le operazioni da loro svolte come titolari di un banco (*bancus de scripta*, detto anche *banco de tappeto*)⁴³ sono ben documentate per Venezia, Genova e Roma: cambiano monete, negoziano cambiali tratte, accettano depositi, effettuano giri di partite tra i depositanti, concedono prestiti ad interesse per importi non rilevanti al piccolo commerciante, all'artigiano e allo Stato⁴⁴, ma non effettuano più operazioni mercantili. Il fatto è che nei secoli precedenti si è verificata una crescente specializzazione professionale e, a mano a mano che i *campsores* si sono imbozzolati nell'orizzonte cittadino, si è sviluppata una categoria di mercanti che frequentano le grandi fiere internazionali e si dedicano anche ad operazioni bancarie di mole rilevante.

È, questa, la categoria dei mercanti-banchieri, che costituiscono ormai il ceto economico più dinamico e potente della città. I loro commerci a lunga distanza, spesso accoppiati ad un'attività produttiva organizzata in forma domestica e destinata ai mercati esteri, richiedono capitali facilmente trasferibili da una piazza all'altra, di mole elevata, sottoposti a fasi cicliche di immobilizzi e liquidità in relazione alle operazioni di acquisto e di vendita.

⁴² H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV (1905-06), p. II, p. 55, ed E. DE SIMONE, *Storia della banca* cit., p. 66.

⁴³ Sebbene considerate in genere come equivalenti, in qualche luogo le due espressioni possono anche riferirsi ad operatori distinti; a Genova, ad esempio, la prima locuzione era applicata ai banchieri in senso proprio e la seconda ai banchieri minori, che si dedicavano più al cambio delle valute che ad affari da documentarsi con registrazioni contabili (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., p. 52).

⁴⁴ Per Venezia, oltre al sempre prezioso lavoro di E. LATTES (*La libertà delle banche a Venezia dal secolo XIII al XVII secondo i documenti inediti del r. Archivio dei Frari*, Milano 1869), cfr. R. C. MUELLER, *The role of bank money in Venice 1300-1500*, in «Studi veneziani», n.s. III (1979), pp. 47-96; per Genova: H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., pp. 54-61; per Roma: I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 53-66.

Tutto ciò significa: contatti inevitabili con le autorità politiche dei paesi esteri, che spesso impongono il pagamento di somme a fondo perduto od in prestito per rilasciare privilegi e licenze commerciali; esistenza di grandi disponibilità di denaro temporaneamente liquido che, in attesa d'essere investito in un nuovo ciclo commerciale, può essere impiegato in vantaggiose operazioni creditizie; largo ricorso alle cambiali tratte per spostare i capitali dai luoghi di vendita a quelli d'acquisto e quindi possibilità di conciliare proficuamente il loro movimento con il servizio di cassa per conto di principi, di grandi signori, di enti ecclesiastici.

I prestiti e l'attività di tesoreria per conto di terzi consentono ai mercanti-banchieri affari anche molto lucrosi, ai quali si contrappone il rischio di insolvenza dei sovrani loro debitori. Di tale evento sono stati vittime in passato i Bonsignori di Siena (1298) e poi – tra le maggiori – le compagnie fiorentine degli Scala (1326), degli Acciaiuoli e dei Bardi (1343), dei Peruzzi (1346). Nondimeno buone ragioni continuano a militare a favore della concessione di prestiti ai sovrani: la mole rilevante dei commerci svolti nei loro paesi, che richiede la protezione regia per superare le ostilità dei mercanti locali; la speranza di ricuperare con un nuovo mutuo il capitale non ancora rimborsato di precedenti prestiti; il timore che un rifiuto induca il principe a disconoscere i propri debiti ed a porre le mani sui capitali che il mercante-banchiere possiede nel paese. Sicché la rovina delle grandi compagnie senesi e fiorentine non distoglie i mercanti-banchieri delle generazioni successive dal proseguire nella medesima strada. Alla fine del Trecento, ad esempio, i banchieri Lomellini di Genova concedono un grosso prestito al re del Portogallo⁴⁵ ed all'incirca alla stessa epoca la grande banca fiorentina si risollewa con le casate dei Medici, dei Pazzi, dei Pitti e degli Strozzi. Il giro d'affari dei nuovi protagonisti è rilevante: i Lomellini trattano cambi con una catena di piazze estere che si svolge lungo le coste della penisola fino al medio Oriente da un lato e lungo le coste iberiche fino a Bruges dall'altro; da un sondaggio superficiale eseguito sui loro registri contabili, risulta che alla fine del Trecento il movimento annuo della cassa contanti (entrate ed uscite) supera il mezzo milione di fiorini.

⁴⁵ A.S.G., *San Giorgio*, pand. 17, n. 7124.

7. All'inizio del Quattrocento, nel campo del credito, l'Italia offre perciò un panorama molto articolato dal punto di vista delle tipologie contrattuali, delle tecniche finanziarie e dei ceti impegnati in tale attività.

Considerata la mole e l'urgenza dei bisogni a cui i principi debbono far fronte, le loro richieste di credito si rivolgono soprattutto ai mercanti-banchieri delle città più floride.

L'operazione può assumere forme simili a quelle usate tra i privati.

Ad esempio si può stipulare un prestito su pegno, che è tra i contratti più semplici ed ormai rodati e con il quale i principi possono procurarsi denaro a breve termine dietro consegna di oggetti preziosi, immobili o addirittura porzioni dello stato. Nelle diverse parti d'Italia le clausole che lo reggono si ispirano o al diritto germanico, che in caso di mancata restituzione del denaro prevede il trasferimento al creditore della proprietà del bene od almeno del suo uso, o al diritto romano (condiviso dalla Chiesa), secondo il quale il creditore ha solo il diritto di vendere il pegno per soddisfarsi della somma prestata; nella realtà il pegno barbarico e quello romano sono applicati con varianti ed eccezioni diverse che ne influenzano la diffusione⁴⁶. Due esempi per tutti: i prestiti che Ludovico Sforza ottiene per pagare le spese della guerra ed il proprio riscatto, dietro consegna in garanzia di gioielli e pietre preziose valutati 150.000 ducati⁴⁷; ed il prestito di 25.000 fiorini che il papa Eugenio IV ottiene nel 1440 dal comune di Firenze, a cui dà in pegno borgo San Sepolcro ed il suo territorio⁴⁸.

Assai diffuso è il mutuo comune, stipulato in forma privata con uno o più sovventori e rimborsato a termine in vari modi, ad esempio con mandati sui pubblici cassieri. Al di là della sostanza e come si è già accennato, le forme in cui viene stipulato sono sovente ambigue od oscure allo scopo di non incappare nel divieto canonico dell'interesse⁴⁹; una delle più sicure è

⁴⁶ F. SCHUPFER, *Il diritto delle obbligazioni in Italia nell'età del Risorgimento*, I, Torino 1920, pp. 194-221.

⁴⁷ G. G. TRIVULZIO, *Gioje di Lodovico il Moro duca di Milano messe in pegno*, in « Archivio storico lombardo », III (1876), pp. 530-534.

⁴⁸ *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis. Recueil de documents pour servir à l'histoire du gouvernement temporel des états du Saint-Siège extraits des archives du Vatican par Augustin Theiner*, 3°, 1389-1793, Rome 1862, doc. CCXCIV, pp. 348-349.

⁴⁹ A fronte dei travestimenti messi in atto dai privati, è curioso che le autorità pontificie possano stipulare prestiti passivi e consentire senza batter ciglio al pagamento dei relativi inte-

costituita dal “cambio secco”, vale a dire da una successione di cambi traetizi tra due piazze diverse, in ciascuna delle quali la cambiale giuntavi a scadenza è liquidata con l’emissione di una nuova tratta sull’altra piazza. Tale sistema, che troverà la sua manifestazione più sofisticata nelle fiere genovesi di cambio del Cinquecento, comincia ad essere praticato già nel Quattrocento dai grandi mercanti-banchieri che, facendo perno sulle filiali o sui corrispondenti all’estero, muovono le cambiali tra Venezia, Firenze o Genova in Italia e Lione, Bruges, Anversa o Siviglia dall’altra. Ne abbiamo un esempio nel bilancio del 1467 della filiale di Lione del banco Medici, ove sono registrati alcuni crediti verso nobili e prelati, tra cui il duca di Savoia, il marchese di Monferrato, il duca di Milano ed altri nobili e privati, crediti che riguardano prestiti loro concessi appunto sotto forma di cambi secchi⁵⁰.

Le anticipazioni su pegno ed i mutui comuni, di norma, possono coprire soltanto fabbisogni contingenti o non rilevanti ed è verosimile che vengano chieste dal principe quando prevede una prossima affluenza di denaro nelle casse pubbliche e quindi la possibilità di rimborsare il debito in tempi brevi.

Quando si tratta invece di coprire disavanzi vistosi, che incidono profondamente sulle finanze, si deve ricorrere ad altri tipi di credito, più confacenti ai bisogni del principe e dei quali egli può avvalersi in forza delle sue prerogative sovrane. Tra questi mezzi, che nella realtà sono sperimentati da tempo, vi sono i prestiti forzosi sui cittadini, fruttanti un interesse a favore dei sottoscrittori e sovente garantiti da un pegno sulle pubbliche entrate, come sono per lo più quelli levati dallo stato milanese, dal veneziano e dal fiorentino. Oppure vi sono i prestiti stipulati dietro cessione dell’introito globale di particolari imposte, che possono essere amministrate direttamente dai creditori come succede a Genova, dove lo Stato è più debole ed i sovventori trattano da posizioni di forza⁵¹.

ressi; Arias ricorda un atto del 1328, con cui il tesoriere del legato pontificio a Parma dichiara d’aver pagato una certa somma *pro usura* di un mutuo fornito da alcuni mercanti al tasso del 2,616 % il mese (G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell’età dei comuni*, Torino-Roma 1905, p. 548).

⁵⁰ R. DE ROOVER, *Il Banco Medici* cit., p. 427.

⁵¹ Opposto è il caso della Spagna, ove si riconosce ai compratori di juros il diritto ad una somma prestabilita da attingersi dal gettito dell’imposta; in seguito la corona può anche vendere altre quote del medesimo gettito, ma il diritto dei nuovi compratori a ricevere la somma concordata è subordinato al pieno soddisfacimento di quelli di primo grado.

8. Si è detto che il finanziamento dello Stato attraverso la cessione di pubbliche entrate è usato da tempo, sia pure con nomi diversi da luogo a luogo (censo, compera, monte, appalto, etc.); a Genova, dove è chiamato “compera”, è documentabile già dal sec. XII, ed è forse il caso più remoto⁵²; altrove, esso risulta affermato un poco più tardi e nel primo Quattrocento è

⁵² Una conferma di questa incerta connotazione giuridica si ha nel caso di Genova, dove il termine “compera” assume inizialmente due significati. Il primo di essi è collegato con le difficoltà finanziarie di cui il comune soffre sin dai primordi. Per soddisfarle, si debbono moltiplicare le imposte e, per renderne meno incerto il gettito e più regolare il flusso, si introduce il sistema di vendere a privati il diritto di riscuotere determinate imposte per uno o più anni; il prezzo pattuito è pagato normalmente a rate ed in tal modo il comune può contare su un'entrata regolare, conosciuta in anticipo e coperta da adeguate garanzie, lasciando agli acquirenti i rischi (ed i benefici) dell'esazione. La vendita, che può avvenire a licitazione privata o nel quadro di una pubblica asta, è chiamata “compera”, privilegiando così la prospettiva di chi acquista la rendita; il termine, che nelle fonti compare per la prima volta in un atto del 1149, è reso da alcuni storici con la parola “appalto”, ormai entrata nell'uso anche se l'omonimo negozio ha oggi un contenuto del tutto diverso.

Neanche questi artifici bastano però a colmare la voragine delle spese ed il risultato inevitabile è un disavanzo crescente, che viene coperto mediante mutui stipulati con gruppi di sovventori e garantiti da redditi demaniali o entrate fiscali. A fronte del capitale ricevuto a prestito, il comune cede al consorzio dei mutuanti il prodotto di una particolare entrata (ossia il gettito se è riscossa in economia od il prezzo di aggiudicazione se è stata venduta) e tale prodotto funge insieme da pegno per il rimborso, da pagamento degli interessi passivi ed eventualmente da fondo d'ammortamento. Gli interessi passivi variano di anno in anno in relazione all'introito della rendita assegnata, ma non debbono superare la cifra inizialmente prevista ed in base alla quale il prestito è stato concordato; l'eventuale sopravanzo spetta allo stato od è destinato al rimborso del prestito. Per aggirare il divieto canonico dell'usura, anche questo contratto, che in termini moderni equivale ad una costituzione di rendita (sia pure di ammontare incerto e variabile), è definito ufficialmente con il termine “compera”, integrato da una locuzione che fa riferimento al nome dei principali capitalisti, all'importo del mutuo o ad altri connotati; e con la medesima espressione si designa il consorzio dei creditori, che è dotato di personalità giuridica, è gestito da uno o più partecipanti ed ottiene sovente dal comune l'amministrazione delle entrate ricevute in garanzia.

L'uso nelle fonti dello stesso termine per indicare sia gli appalti, sia i prestiti si spiega forse con l'intenzione di prospettare ambedue i negozi come l'acquisto del tutto lecito di una rendita pubblica e di lasciare in secondo piano i contrassegni del prestito, ma non deve trarre in inganno circa la diversità sostanziale delle due operazioni. Nella compera-appalto il comune continua a fruire regolarmente di una quota della rendita, anche se minore del suo gettito effettivo; nella compera-prestito, invece, il comune riceve una somma in prestito ed in cambio cede al creditore una particolare entrata fiscale, di cui potrà rientrare in possesso solo dietro rimborso del capitale ottenuto.

ormai d'uso comune⁵³. Ciononostante, tale contratto di credito, generato nei secoli precedenti dall'antico tronco del censo riservativo (o dominicale), non ha ancora una fisionomia precisa ed è soltanto tra il sec. XV ed il XVI che esso giunge a completa definizione giuridica e morale, acquistando una propria individualità con il nome di censo consegnativo⁵⁴.

L'approvazione del censo consegnativo da parte della Chiesa è sancita con una bolla di Martino V del 1423, che limita il censo al 10% del valore del bene, e nel 1450 Nicolò V, su istanza di Alfonso d'Aragona, autorizza che il contratto ormai entrato in uso nei territori iberici del sovrano venga introdotto anche nei suoi regni di Napoli ed in Sicilia, dove l'interesse raggiungeva anche il 33% ed i beni dei cittadini *insatiabili usurarum voragine consumantur*; nel 1455 la limitazione del censo al 10% è adottata dal papa Callisto III per la Germania, ma senza risultato. La necessità di precisare alcuni aspetti ancora controversi induce Pio V a regolamentare l'intera materia con due bolle del 1569 (*Cum onus*) e del 1570 (*Etsi apostolica sedes*), che sono accettate in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali dove resta in vigore la bolla di Nicolò V; esse tra l'altro prescrivono l'intervento del notaio per la compravendita di un censo, limitano la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti e distinguono i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconoscendo al solo venditore la facoltà di riscattare questi ultimi⁵⁵. Il processo di graduale regolamentazione del contratto ha un'importanza, riconosciuta solo in parte dalla storiografia, che è difficile sottovalutare e che investe sia gli aspetti tecnici, sia le sue conseguenze economiche e giuridiche. Da un lato la disciplina del censo ha la conseguenza inevitabile di predestinarlo a determinate aree della vita economica con esclusione di altre. Dall'altro essa offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che nel corso del Cinquecento e

⁵³ Veraja ricorda che nel 1451 il canonista lovaniense Guglielmo Bont scrive: *Istae emptiones pensionum sunt ita communes per totum mundum, quod vix est aliquis, qui non habeat pensiones, vel perpetuas, vel ad vitam* (V. VERAJA, *Le origini della controversia teologica sul contratto di censo nel XIII secolo*, Roma 1960, p. 1).

⁵⁴ Sul laborioso processo di gestazione del censo consignativo v. l'ottimo saggio di F. VERAJA (*Le origini della controversia* cit.); segnalo peraltro che l'A. attribuisce l'origine del contratto al sec. XIII, ignorando che esso è impiegato a Genova sin dal secolo precedente.

⁵⁵ Per gli aspetti teologico-giuridici del problema, oltre ai riferimenti nella nota 41, si veda C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 417-426.

nel primo Seicento vi ricorrono largamente⁵⁶; sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile consente di chiedere dei prestiti volontari ad interesse sotto la forma legittima di censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche, prestiti del cui rimborso tuttavia sono arbitri solo i principi in quanto debitori. Non v'è da quindi da meravigliarsi se gli stati ricorrono in misura imponente a tali operazioni sotto forma di "compere", "monti", "depositi", ecc.; a ciò si devono, da un lato la massiccia proliferazione delle imposte indirette su cui i censi sono prevalentemente fondati e della quale si è già detto, dall'altro la moltiplicazione dei prestiti statali a medio o lungo termine.

Il fenomeno del debito pubblico non è nuovo ed ai primi del Quattrocento esiste già un debito consolidato permanente, che raggiunge dimensioni notevoli a Venezia, a Firenze ed a Genova⁵⁷, mentre è più modesto a Siena e forse a Milano. Tuttavia a partire dal sec. XV esso cresce ovunque in misura gigantesca perché consente di conciliare gli interessi del principe con quelli dei detentori di liquidità. Al primo dà modo di soddisfare meglio i bisogni dell'erario. Ai secondi offre una fonte di accumulazione assai conveniente; le quote in cui sono suddivisi i singoli prestiti, infatti, danno un buon reddito e sono facilmente monetizzabili in caso di bisogno, per cui sono sempre più largamente ricercate per manovre speculative o per scopi di investimento da parte dei ceti più agiati, degli enti religiosi o delle fondazioni private.

⁵⁶ V. ad es. M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico* cit., pp. 255-266; D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII*, *ibidem*, pp. 283-306.

⁵⁷ Per qualche dato comparativo cfr. J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia* cit., p. 354. Il dato fornito da Day per il debito consolidato genovese negli anni 1400-08 va però rettificato per tener conto dei debiti non ancora assorbiti dalla Casa di San Giorgio ed aumentato a 5,5 milioni (MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, Archivio di Stato di Genova, *Inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)* sotto la direzione di Giuseppe Felloni, Roma 1989, p. 19.

Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico

1. Non v'è dubbio che capitale e credito siano strettamente legati al progresso economico: il capitale – ossia la ricchezza impiegata nella produzione dei beni – in quanto la sua disponibilità condiziona il ritmo di sviluppo; ed il credito, in quanto facilita gli scambi, intensifica i processi economici e in definitiva moltiplica la disponibilità di capitale. Ma è anche vero che di essi vengono studiati in genere le manifestazioni e gli effetti, accontentandosi – per quel che riguarda i meccanismi che li hanno originati e ne hanno condizionato la natura – di quanto è stato appurato per pochi casi territoriali.

Analogamente, quando ci si occupa della storia di Genova, si resta per così dire abbacinati dalla sua precoce vocazione capitalistica e si considera la città una specie di santuario dove si consumavano riti finanziari sofisticati, poco conosciuti altrove; ma v'è la tendenza a trascurare le circostanze che hanno contribuito alla formazione dei suoi capitali e che sono strettamente connesse con le vicende politiche locali.

La nascita ed il consolidamento dello stato genovese, infatti, sono stati resi possibili da un largo ricorso al debito pubblico che ha permesso allo Stato – contraendo debiti a medio e lungo termine – di radunare le risorse necessarie per sopravvivere e crescere. Tuttavia, il debito pubblico non è stato soltanto una pompa aspirante della ricchezza privata, ma anche una fonte di redditi, un mezzo di redistribuzione e di accumulazione, una matrice di credito; ed è in quest'ottica che va pure considerato.

Per illustrare le vicende del capitale e del credito a Genova – sia pure nei termini sommari consentiti dai risultati storiografici e dai limiti di questa sede – bisogna dunque ripercorrere le tappe essenziali della sua storia politica.

* *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa*, a cura di I. ZILLI, I, *Dal Medioevo al Seicento*, Napoli 1995, pp. 381-404.

2. La repubblica di Genova affonda le sue radici nella capacità di aggregazione politica che la capitale sviluppa gradualmente nel corso del medioevo. Emporio attivo già dal III secolo a.C. e poi porto militare romano, dopo la caduta dell'impero la città fa parte dapprima del regno ostrogoto e poi dell'impero bizantino, fino alla conquista longobarda (643) che la lega ai destini dell'Italia settentrionale. Dopo il periodo carolingio, l'importanza di Genova nel Regno d'Italia è sanzionata dal suo inserimento nella marca Obertenga (metà del sec. X), che salda la città, la sua costa ed un'ampia striscia di entroterra in un'unica struttura territoriale con funzione di difesa contro i saraceni.

Nel contempo, con un diploma del 958, Berengario II ed il figlio Adalberto riconoscono ai genovesi il diritto di amministrare i propri beni entro e fuori città secondo le proprie consuetudini, proibendo a qualunque signore di dar loro molestia. Appoggiandosi a questo documento, l'*universitas* dei *cives ianuenses* oppone una tenace resistenza ai rappresentanti del feudatario (i visconti) ed ai vescovi locali (che spesso si identificano con i precedenti), rivendicando margini sempre più larghi di autonomia. Il superamento degli equilibri sociali e politici preesistenti è reso possibile dalla costituzione di un'associazione volontaria (la *Compagna*), alla quale partecipano cittadini di ogni ceto – ma soprattutto, in posizione dominante, quelli interessati alle attività mercantili – e che organizza una propria struttura amministrativa, giurisdizionale e militare. L'associazione ha dapprima un carattere temporaneo e privato, ma in seguito i rinnovi frequenti e l'adesione di nuovi elementi le conferiscono un valore giuridico-politico riconosciuto dall'intera collettività. A partire dal 1098 la *Compagna* diventa un'istituzione permanente destinata ad identificarsi con il Comune, che ne farà propria l'organizzazione¹.

La gestazione del nuovo organismo riceve una spinta potente dalla partecipazione alla prima crociata (1098-1101), che apre la strada alle conquiste coloniali ed al commercio oltremarino. La legittimazione della sua autonomia politica² incoraggia il comune di Genova ad intraprendere una

¹ Sull'origine del Comune v. principalmente G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. XIV-XV (1974-1975) e V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, pp. 3-18; sulla natura della Compagna è tornato di recente V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo: la tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, pp. 247-252.

² Tra i riconoscimenti più significativi mi limito a ricordare: da parte imperiale la concessione del diritto di zecca (Corrado II, 1138) e l'inf feudazione del litorale da Monaco a Portovenere.

politica espansiva non solo nel suo territorio di elezione (*a Monacho usque ad Portum Veneris et a Gavi vel Montealto usque ad mare*), ma anche nel Mediterraneo. Le guerre contro le altre potenze marittime (soprattutto veneziani ed aragonesi), i conflitti tra le fazioni interne e l'affermazione turca finiscono tuttavia per ridimensionare la posizione genovese. Alla fine del sec. XV la sua sovranità è circoscritta alla Terraferma (3.800 kmq) e – in termini più nominali che sostanziali – all'isola di Corsica (8.700 kmq).

Si tratta di un complesso di 12.500 kmq. a cui già nel '400 l'annalistica locale dà il nome di repubblica, sanzionando in tal modo – dopo la spinta espansiva del periodo medievale – il passaggio da uno stato comunale di dimensioni cittadine ad un'entità territoriale più ampia.

La crescita non è immune da traumi politici determinati dalle lotte di fazione, che di frequente dividono famiglie e famiglie, nobili e popolani, compromettendo la stessa sovranità dello Stato e ponendolo saltuariamente nelle mani di principi stranieri. Al periodo iniziale, in cui il comune è retto dai Consoli eletti dalla Compagna (con cadenza quadriennale sino al 1121 e poi annuale), seguono fasi alterne di agitazioni interne e di mutamenti istituzionali, che portano successivamente all'attribuzione del potere ai due "capitani del popolo" (dal 1258), ad una breve parentesi di soggezione all'imperatore Enrico VII (1311-1313), alla fase dei dogi a vita eletti dal popolo (dal 1339) e quindi, intervallate da brevi periodi di indipendenza, ad altre dominazioni di sovrani stranieri (Carlo VI di Francia, 1396-1409; Ludovico Sforza il Moro, 1464-1478; di nuovo gli Sforza dal 1489 al 1499; ancora Luigi XII di Francia negli anni 1499-1512, 1515-1522 e 1527-28).

Nel 1528, auspice Andrea Doria e sotto la protezione spagnola, lo stato genovese si dà una nuova costituzione, che – ritoccata nel 1576 – gli permette di sopravvivere sino al 1797. È il periodo dei dogi biennali, durante il quale il potere politico è riservato all'aristocrazia cittadina, parzialmente rinsanguata mediante una calibrata ammissione alla nobiltà di ceti borghesi. L'esercizio del potere è distribuito tra i vari organi con un gioco complesso di contrappesi. Il potere supremo spetta al Doge ed ai due Collegi: il Senato (formato di 8 Senatori o Governatori, aumentati a 12 nel 1576) e la Camera (composta di 8 Procuratori), che svolgono funzioni prevalentemente ese-

re (Federico I, 1162); da parte della Chiesa la conferma dei diritti coloniali in Terrasanta (papa Alessandro III, 1170): P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della Repubblica di Genova (958-1797)*. *Regesti*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), pp. 12 e 20.

cutive e, in parte, anche funzioni legislative (in quanto partecipano con il voto all'approvazione delle leggi) e compiti giurisdizionali (ad es. sono tribunali d'appello; autorizzano le operazioni sul patrimonio dei minori, degli incapaci e dei fidecommessi; possono modificare gli statuti locali). Il Doge ha una durata biennale e poi diventa procuratore a vita; i due Collegi sono rinnovati per un quarto ogni semestre, sorteggiando i subentranti da una rosa di 120 nomi (poi ridotti a 90). Le funzioni legislative (sia pure in congiunzione con i due Collegi nella fase dell'approvazione) sono attribuite ai due Consigli, il maggiore (400 membri) ed il minore (100 componenti fino al 1652 e poi 200), che possono modificare le norme costituzionali, eleggono il Doge, scelgono i 30 elettori incaricati di rinnovare ogni anno i membri dei due Consigli, conferiscono le magistrature principali, gli uffici medi e gli inferiori. Resta il problema dei controlli, la cui necessità per il buon governo della cosa pubblica è molto avvertita dai riformatori del 1528 e del 1576; essi sono convinti infatti che chiunque rivesta un pubblico incarico sia sospettabile di prevaricazione e che per garantire il corretto esercizio delle sue mansioni, più che il timor di Dio o la carità della patria, servano la certezza del controllo e la paura del castigo. Questa presunzione di colpevolezza, che solo la revisione a posteriori può fugare, è all'origine di due magistrature con funzioni specifiche di vigilanza, i Sindacatori supremi (che verificano l'operato del Doge e dei due Collegi) ed i Sindacatori ordinari (che hanno competenze analoghe su tutti gli altri uffici e magistrati dello Stato).

Non mi pare il caso di soffermarmi oltre sui connotati costituzionali della repubblica, anche perché non sono competente a trattarli adeguatamente. Non posso tuttavia tacere di alcuni aspetti che mi hanno particolarmente colpito, dandomi la misura della scaltrezza con cui l'oligarchia genovese riesce a conservare il potere per tre secoli, abbandonando le faide del passato e garantendo una notevole stabilità ai gruppi dirigenti, senza però rinunciare ad una cauta sperimentazione. Il primo è il largo ricorso al sorteggio nelle elezioni alle cariche supreme, che assicura identiche probabilità di accesso a tutti i membri della nobiltà ed ostacola la cristallizzazione del potere nelle mani di alcuni gruppi. Il sistema di cooptazione seguito per il rinnovo degli organi collegiali, a sua volta, assicura una notevole continuità di governo. Infine, mentre le leggi fondamentali non hanno una durata predeterminata (ragion per cui sono chiamate "leggi perpetue"), le altre sono tutte temporanee nel senso che sono valide per un periodo di tempo prestabilito (in genere 5 - 10 anni), al termine del quale decadono automaticamen-

te; è così possibile valutarne di volta in volta gli effetti e decidere il loro eventuale rinnovo, evitando il rischio di una produzione legislativa pletorica.

3. Sebbene con le riforme del 1528 e del 1576 la Repubblica raggiunga finalmente la stabilità politica, il suo ordinamento territoriale, anziché l'uniformità propria dello stato moderno, continua a presentare i segni di una genesi di schietta impronta medievale, ossia la posizione privilegiata della città Dominante, il ruolo subalterno del Dominio ed il composito regime delle comunità che lo costituiscono. Tali segni sono la spia di persistenti particolarismi locali che intralciano il consolidamento dello stato genovese durante l'età moderna e pregiudicano il potenziamento delle sue risorse finanziarie.

Il territorio di terraferma soggetto all'antico comune (il *districtus*, com'era chiamato) è costituito di quattro zone geografiche: la riviera di Ponente, la riviera di Levante, l'Oltregiogo (ossia i luoghi posti a nord, oltre il crinale appenninico) ed il suburbio della capitale (le tre podesterie di Bisagno, Polcevera e Voltri). All'interno di ciascuna zona la condizione giuridica delle singole comunità nei confronti del governo centrale varia da caso a caso in base alla diversa ripartizione del potere politico tra le due controparti.

Sotto tale aspetto ed in via di prima approssimazione, le comunità del distretto si distinguono in *terrae propriae* o *de directo comuni subditae* ed in *terrae conventionatae*. Nelle prime, spesso di antica acquisizione o frutto di conquiste o di donazioni, il comune genovese gode di una sovranità assoluta, salvo il rispetto degli usi e delle consuetudini locali. Nelle seconde, che per lo più sono di aggregazione recente e volontaria, l'esercizio della sovranità genovese è limitato in misura variabile a seconda dei patti con cui le comunità si erano sottomesse. Le limitazioni riguardano anzitutto l'applicazione della legge genovese, a cui la comunità può anteporre il proprio diritto, e l'attività giurisdizionale ed amministrativa, che a livello superiore spetta ad un podestà genovese, mentre negli stadi inferiori è affidata ad elementi locali. Inoltre le limitazioni toccano direttamente le finanze statali, perché sulle terre suddite il comune di Genova esercita una potestà impositiva piena, di cui si serve a propria discrezione per soddisfare le esigenze del bilancio; nelle terre convenzionate, invece, i prelievi a favore del fisco centrale sono consentiti solo entro ambiti più o meno ristretti, precisati nelle convenzioni di sottomissione o da esse deducibili.

Sebbene valido in prima approssimazione, tutto ciò non significa che i confini tra le due categorie siano netti ed immutabili. Nella realtà, la condizione delle terre convenzionate presenta una varietà di caratteri che sfuma-

no tra due estremi: da un lato vi sono quelle con un legame di dipendenza tanto stretto da assimilarle alle suddite; dall'altro vi sono le comunità con un legame poco più che formale e con un'autonomia tanto larga da farle considerare *loca immunia*.

Un'altra variabile è rappresentata dalle modalità di esercizio del potere. Nelle terre suddite e nelle convenzionate, infatti, il comune di Genova può esercitare in proprio il dominio utile, ma può anche cederlo a privati sotto forma di beneficio feudale, riservandosi soltanto il dominio superiore e diretto; in tale caso i poteri legislativi, giudiziari, amministrativi e fiscali sono attribuiti interamente al feudatario in cambio del suo giuramento di fedeltà.

In una posizione ancora diversa – di tipo coloniale – si trova la Corsica, lacerata nel Tre e Quattrocento da sanguinose lotte interne, teatro alla metà del Cinquecento di una violenta insurrezione fomentata dalla Francia e spenta soltanto nel 1569. La repubblica di Genova, che vi è rappresentata da un governatore dotato di vasti poteri, concede all'isola uno statuto generale, riconosce privilegi alle città maggiori e permette ai feudatari di amministrare le proprie terre con statuti particolari. Tuttavia la difficoltà di mantenere l'ordine pubblico, la piaga del banditismo e l'endemica tendenza all'insubordinazione rendono la Corsica un possesso molto costoso, apprezzato da Genova più come baluardo della libertà di commercio nel Mar Ligure che per le sue risorse economiche. Il riaccendersi della rivolta, una prima volta nel 1729 e di nuovo nel 1735, riapre la strada ad un'interferenza molto pesante della Francia; il governo genovese – stremato dalle enormi spese richieste dalla repressione militare – finisce per cederle tutti i propri diritti di sovranità sull'isola in cambio di un compenso finanziario (trattato di Versailles, 1768).

Perduto il dominio corso, lo stato genovese si riduce alla terraferma, dove nel frattempo ha inglobato alcune *enclaves*, si è arricchito di qualche frangia montana ed ha acquistato il Finale (1713), giungendo a dominare senza interruzioni quasi tutta la Liguria e creando una barriera continua tra il mare e gli stati dell'entroterra padano. La sua estensione e le sue risorse umane durante l'età moderna possono essere così sintetizzate:

	Superficie in kmq.		Popolazione in migliaia		
	1559	1790	1559	1607	1790
Città di Genova	10	10	60	75	90
Terraferma	3800	4300	230	280	400
Corsica	8700	—	100	110	—
Totale dello stato	12510	4310	390	465	490

È evidente che, con una superficie intorno ai 4.000 kmq (esclusa la Corsica) ed una popolazione dalle 300 alle 500.000 anime, la repubblica di Genova è un'entità politica di modeste dimensioni, persino per il quadro italiano. Ciò nondimeno, essa costituisce un esempio interessante dei rapporti intercorsi tra la formazione di uno stato, il suo sistema fiscale e le sue possibilità di consolidamento durante l'età moderna.

4. Anche se la crescita territoriale è rimasta molto contenuta, l'esistenza del comune prima e della repubblica in seguito ha comportato benefici e costi; i benefici sono andati quasi interamente ai privati che hanno approfittato delle conquiste coloniali e della forza militare dello Stato per sviluppare i propri commerci; i costi sono ricaduti quasi tutti sullo Stato, almeno da un punto di vista immediato, e sono stati costi enormi, di cui è rimasta una documentazione vastissima che gli storici hanno appena sfiorato.

Già dal sec. XIV nell'ordinamento contabile dello Stato si fa distinzione tra le spese ordinarie e quelle straordinarie. Le prime riguardano l'appannaggio delle massime cariche dello Stato, l'amministrazione civile e giudiziaria, il presidio e la polizia in città, i podestà, i castellani e le guarnigioni nel dominio³; gli oneri debbono essere coperti con le entrate normali ed in regime di massima economia. In qualche ufficio (ad esempio nella zecca), i funzionari responsabili sono retribuiti solo quando i ricavi sono sufficienti a coprire le spese di gestione; se i ricavi sono inferiori, il loro stipendio è decurtato in proporzione. In altri casi, i dipendenti pubblici ricevono un modesto stipendio fisso ed un complemento sostanzioso proporzionato al lavoro svolto (valore delle contravvenzioni elevate, numero delle notifiche fatte, ecc.). Nel complesso, le spese ordinarie sono decisamente modeste ed il loro importo oscilla tra le 26.000 lire del primo Trecento e le 50.000 lire del primo Cinquecento; in seguito, il moltiplicarsi degli organi amministrativi e l'evoluzione degli ordinamenti contabili portano a nuove concezioni in materia di bilancio pubblico, per cui le spese definite ordinarie non sono più comparabili con quelle del periodo precedente.

A differenza di quelle correnti, le spese straordinarie debbono essere autorizzate di volta in volta dalle autorità competenti; il loro finanziamento è demandato per lo più a leggi speciali ed assume la forma di prestiti pubblici.

³ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/1 (1905), p. 96.

È precisamente in questa categoria che si ritrovano gli oneri connessi con la crescita od il consolidamento dello Stato.

Talvolta sono spese sostenute per fronteggiare eventi che turbano la pace interna o minacciano la salute pubblica; tra esse rientrano evidentemente le distribuzioni di grano in caso di gravi carestie e la costruzione di lazzeretti per prevenire ed arginare le epidemie. Altre volte sono spese deliberate per attirare il flusso dei commerci (abbassamento dei fondali nel porto, prolungamento dei moli, costruzione del Portofranco, ecc.) o per abbellire la città (ampliamento del palazzo ducale, rifacimento di mercati pubblici, apertura di strade, ecc.). Il loro importo può essere molto elevato, come dimostrano il costo dei lavori straordinari eseguiti in porto dal 1550 al 1620 (lire 690.000) ⁴, quello dei lavori effettuati nel tardo Cinquecento per la costruzione di piazza Banchi (lire 219.000) od il costo di ristrutturazione del palazzo ducale (lire 174.000) ⁵. Ma per lo più si tratta di spese militari, sostenute per garantire l'affermazione o la sopravvivenza dello Stato di fronte agli attacchi nemici; la loro natura è indicata esplicitamente nella documentazione legislativa e contabile che riguarda i prestiti con cui sono coperte.

Nella fase eroica dello stato genovese (quella della sua espansione e dei conflitti con le potenze rivali) le spese derivano soprattutto dall'armamento di flotte e dalle spedizioni marittime; anche le guerre civili tra le fazioni della città ingoiano somme rilevanti, poiché sono combattute con soldati mercenari (specialmente tedeschi).

In età moderna, invece, gli esborsi riguardano in prevalenza le opere di difesa in terraferma, la repressione delle rivolte nell'isola di Corsica ed i contributi di guerra imposti dagli eserciti nemici. Tra i primi vanno ricordati il prolungamento verso mare delle vecchie mura nel 1535-40 (lire 161.000) e la costruzione di una nuova, imponente cinta muraria nel 1630-32 (lire 4.676.000) ⁶.

⁴ G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della repubblica di Genova: profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, a cura di G. DORIA e P. MASSA PIERGIOVANNI (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXVIII/1, 1988), pp. 147-148.

⁵ A.S.G., pand. n. 21, *Camera del governo*, n. 2015.

⁶ A.S.G., pand. n. 21, *Camera del governo*, n. 2015. G. SIVORI, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX/1 (1989), p. 348.

Per la Corsica, i bilanci della repubblica menzionano una somma di quasi 28 milioni di lire spesi sino al 1757 per le insurrezioni dell'isola⁷. Tra i contributi di guerra, infine, emergono i 14,8 milioni pagati all'Austria nel 1746⁸ ed i 4,8 milioni di lire (pari a 4 milioni di franchi) estorti dalla Francia per la convenzione del 1796⁹.

Più che da cifre necessariamente sporadiche ed esemplificative, il costo di crescita dello stato genovese (il costo del suo ciclo vitale, potremmo chiamarlo) può essere misurato in prima approssimazione dal volume del debito pubblico consolidato e dalle sue variazioni nel tempo; è vero che tale indicatore esclude per sua natura i rimborsi dei debiti consolidati ed i debiti fluttuanti, ma nel caso genovese i primi sono poco frequenti ed i secondi finiscono per lo più per essere consolidati.

Come si rileva dalla tab. 1, il debito consolidato si eleva continuamente nel corso del tempo, ma ad un tasso maggiore nei secc. XVII-XVIII. La sua crescita avviene con modalità tali da imprimere alle finanze della repubblica una fisionomia particolare.

Anche qui bisogna rifarsi ai primordi, quando il giovane e combattivo stato genovese è in piena fase espansiva. Per colmare le spese della sua affermazione politica, il comune ricorre talvolta (quando si tratta di cifre modeste) a prestiti a breve termine, concessi da mercanti genovesi o forestieri. Quando invece le necessità sono rilevanti, esso si procura i finanziamenti mediante mutui stipulati con gruppi di sovventori privati e garantiti da redditi demaniali o da entrate fiscali. A fronte del capitale ricevuto a prestito, il comune cede al consorzio dei mutuanti il prodotto di una particolare entrata (ossia il suo gettito, se è riscossa in economia, od il prezzo di aggiudicazione, se è stata venduta) e tale prodotto funge insieme da pegno per il rimborso, pagamento degli interessi passivi ed eventualmente fondo d'ammortamento. Gli interessi percepiti dai creditori variano di anno in anno, in relazione all'introito assegnato, ma non debbono superare l'importo inizialmente previsto ed in base al quale si è concordata l'operazione; l'eventuale sopravanzo spetta allo stato od è destinato al rimborso del prestito.

⁷ A.S.G., pand. n. 21, *Camera del governo*, n. 2171.

⁸ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., XXXV/2 (1906), pp. 266-268.

⁹ G. ASSERETO, *La repubblica ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino 1975, p. 84 e *passim*.

Tabella 1 - Il debito pubblico consolidato dello stato genovese
(in genovini o scudi d'oro ed in lire correnti)

Anno	Capitale nominale		Interessi annui		Aliquota nominale %
	Milioni di scudi d'oro	Milioni di lire correnti	Milioni di scudi d'oro	Milioni di lire correnti	
1274	0,457	0,305	0,037	0,024	8,000
1340	0,874	1,040	0,072	0,086	8,268
1400	3,046	3,625	0,224	0,267	7,355
1450	4,147	8,687	0,186	0,390	4,486
1500	4,837	14,744	0,124	0,379	2,568
1550	11,002	37,957	0,289	0,997	2,626
1600	9,776	43,992	0,363	1,636	3,718
1650	13,186	102,191	0,426	3,301	3,230
1700	12,676	119,158	0,303	2,845	2,387
1745	15,005	162,193	0,314	3,398	2,095
1785	14,121	165,916	0,318	3,740	2,254
1804	11,409	143,749	0,271	3,411	2,373

Il contratto può configurarsi giuridicamente come un censo costitutivo redimibile, vale a dire come la compra-vendita di una rendita (sia pure di ammontare incerto e variabile), ed a Genova – probabilmente per aggirare il divieto canonico dell'usura – è definito proprio con il termine “compera”. Con la medesima espressione si indica il consorzio di coloro che hanno fornito il denaro (ossia i creditori), consorzio che è dotato di personalità giuridica, è gestito da uno o più mutuanti ed ottiene sovente dal comune l'amministrazione delle entrate su cui il prestito è fondato.

Per qualche tempo il comune riesce ad estinguere i debiti aperti ed a riscattare le rendite impegnate, ma in seguito le lotte di fazione e le guerre esterne (specie contro Federico II, Pisa e Venezia) portano, nel 1274, alla nascita del primo debito consolidato permanente. Esso deriva da comperie diverse, create in varie epoche sotto forma di prestiti volontari o forzosi, che ora vengono unificate in un solo corpo, ricevono un interesse identico e sono rimborsabili a discrezione del comune. Il loro capitale è suddiviso in tagli ideali del valore nominale di 100 lire (i c.d. “luoghi” o *loca*), introdotti forse nel primo Duecento per facilitare i calcoli finanziari, ma frazionabili ed aggregabili a volontà dei titolari. I luoghi danno vita ad un mercato mobiliare via via più attivo, destinato a sussistere per oltre cinque secoli sino

alla caduta della Repubblica, e sono largamente ricercati, sia per manovre speculative, sia a scopo d'investimento.

Da allora, come si è detto, il debito pubblico genovese cresce sempre più, attraverso fasi alterne di dilatazione e consolidamento. I periodi di maggior proliferazione dei debiti sono infatti seguiti da pause di assestamento, nelle quali si procede al consolidamento in compere di quelli fluttuanti (se già non avevano tale forma) ed alla loro unificazione in un solo debito, al servizio del quale sono messe in comune le rispettive assegnazioni allo scopo di ricavarne un interesse identico per tutti i luoghi e risparmiare, nel contempo, sulle spese di gestione; il nuovo debito unificato, chiamato pur esso compera e posto generalmente sotto la protezione di un santo, subentra legalmente alle compere su cui è fondato e, come quelle, costituisce un consorzio dotato di personalità giuridica ed amministrato nell'interesse di tutti i luogatarì. Alle riforme, che risolvono temporaneamente le difficoltà finanziarie dello stato ricaricandolo di energie espansive, succedono immancabilmente nuovi periodi di intenso indebitamento e poi, di nuovo, la creazione di altre compere per assorbire i debiti recenti ed eventualmente per fonderli con i più antichi.

I processi di assestamento del debito pubblico, che sono sintetizzati nella tab. 2, iniziano come si è detto nel 1274, quando la maggior parte dei debiti preesistenti è consolidata in un'unica *Compera magna salis* all'8%. I debiti delle guerre contro Pisa e Venezia sono riuniti a loro volta nella *Compera magna mutuorum veterum* del 1303 e quelli delle successive guerre civili (1306-1331) nella *Compera magna pacis* del 1332. Nel 1340, rinnovate le strutture politiche ed auspice il doge Simone Boccanegra, si riordina l'amministrazione delle compere in corso, mantenendole bensì distinte l'una dall'altra, ma riducendo il valore dei loro luoghi al corso di mercato ed assegnando al capitale svalutato un interesse variante dal 7 al 10%. Nascono così le *Compere comperarum Capituli*¹⁰, a cui lo Stato cede quasi tutte le proprie rendite, ricevendo in cambio una modesta sovvenzione fissa (lire 20.000) per pagare le spese correnti¹¹.

¹⁰ Ossia le nuove compere sorte dal riordinamento di quelle i cui libri sono conservati nel Capitolo della cattedrale.

¹¹ H. STEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., p. 135.

Tabella 2 - Il debito pubblico consolidato dello stato genovese
 ripartito per ente di gestione
 (Capitale nominale in milioni di lire correnti)

Anno	Compere Capituli (1340)				Compera Vetus S. Pauli	Compera Nova S. Pauli	Compera S. Petri	Compere Minori	Compere S. Georgii	Debiti dello Stato	Debiti delle Magistr.	Debito Pubblico Totale
	Compera Salis	Compera Mutuorum Veterum	Compera Pacis	Altre Compere								
	1274	1303	1332	1340								
1274	0,305	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	0,305
1340	0,212	0,342	0,341	0,145	—	—	—	—	—	—	—	1,040
1400	0,211	0,342	0,341	0,144	0,771	1,108	0,367	1,110	—	—	—	3,625
1450	—	—	—	0,822	—	—	—	—	7,865	—	—	8,687
1500	—	—	—	—	—	—	—	—	14,744	—	—	14,744
1550	—	—	—	—	—	—	—	—	37,957	—	—	37,957
1600	—	—	—	—	—	—	—	—	43,992	—	—	43,992
1650	—	—	—	—	—	—	—	—	73,933	28,259	—	102,191
1700	—	—	—	—	—	—	—	—	78,035	34,599	6,525	119,158
1745	—	—	—	—	—	—	—	—	92,890	50,944	18,359	162,193
1785	—	—	—	—	—	—	—	—	109,042	52,886	3,989	165,916
1804	—	—	—	—	—	—	—	—	—	143,749	—	143,749

Alle compere del Capitolo si affiancano man mano altre compere unificate, sorte dal consolidamento dei debiti stipulati posteriormente: nel 1368 le *Compere Sancti Pauli* (poi dette *veteres*) al 10%, nel 1381 le *Compere nove Sancti Pauli* al 5-9% e le *Compere Regiminis* all'8%; nel 1395 le *Compere Sancti Petri* all'8-9%.

A loro somiglianza nel 1407 sono create le *Compere Sancti Georgii* al 7%, in cui vengono trasfusi i due terzi del debito preesistente ed alle quali viene dato in amministrazione un congruo numero di imposte con cui pagare gli interessi sui luoghi. Le Compere di San Giorgio, che nel giro di cinquant'anni assorbono praticamente tutte le compere preesistenti, non rappresentano quindi un evento unico nella storia delle finanze pubbliche genovesi, ma soltanto l'ennesima (e neppure l'ultima) unificazione del debito pubblico.

Dopo il 1407, infatti, sotto l'assillo di nuovi bisogni, lo stato genovese riprende la sua faticosa ricerca di finanziamenti, dei quali non fanno a meno neppure i sovrani stranieri a cui Genova è saltuariamente soggetta tra il 1396

ed il 1528. Per due secoli lo Stato continua a ricorrere di preferenza alla Casa di San Giorgio, che gli fornisce i prestiti di cui ha bisogno ed un contributo fisso per le spese ordinarie (lire 33.000 sino al 1539 e poi lire 50.000). In contropartita, la Casa di San Giorgio ottiene in amministrazione quasi tutte le imposte statali ed addirittura larghe parti del territorio (tra cui la Corsica). A partire dal '600, invece, la Repubblica si crea autonomi spazi di manovra con l'apertura di numerosi prestiti pubblici emessi in proprio (o tramite le magistrature minori) e parzialmente consolidati più tardi, durante la seconda metà del sec. XVIII, nelle c.d. *Scritte*¹². Infine, alla vigilia della propria scomparsa, essa realizza l'ultima e questa volta integrale unificazione del debito pubblico, dapprima incorporando i luoghi di San Giorgio ed i relativi introiti (1798) e poi trasfondendo tutti i debiti in un unico blocco (1804).

Pur avendo un'origine non dissimile, la Casa di San Giorgio ha un'importanza ben maggiore di quella delle compere unificate precedenti. I privilegi che la Casa ottiene dallo Stato e che le sono riconosciuti anche dai signori stranieri (spesso in cambio di prestiti) si traducono infatti in una larga potestà giurisdizionale per tutto ciò che riguarda il debito pubblico da essa amministrato e le imposte di sua spettanza. La sua opera è imperniata sulla difesa accanita degli introiti fiscali destinati al pagamento dei luoghi; ciò la pone spesso in contrasto con gli interessi generali del paese e la induce ad avversare tutte quelle iniziative pubbliche o private che potrebbero intaccare il flusso dei propri redditi. Di fatto, come vedremo, in questa lotta la Casa finirà per soccombere.

5. Mentre il volume del debito pubblico riflette sostanzialmente il volume delle spese straordinarie sostenute nel corso del tempo, gli interessi pagati offrono una misura approssimativa del gettito delle imposte che lo Stato ha istituito per ricompensare i creditori (Tabella 1). Se però si vuole comprendere come sia strutturato il sistema fiscale, bisogna ricorrere ad altre fonti di non facile studio.

Al riguardo occorre considerare che l'esistenza di gestioni distinte del debito pubblico, di cui una parte è amministrata da uno o più consorzi di creditori ed un'altra dal governo, riflette la stessa mancanza di unità che contraddistingue l'ordinamento dello stato.

¹² Ossia la *Scritta camerale* del 1756, la *Scritta abbondanza* del 1776 e la *Scritta censori* del 1784.

L'amministrazione pubblica è affidata infatti ad un certo numero di magistrature, tra cui una (la Camera) provvede agli affari centrali dello Stato e le altre si occupano di altrettanti settori di pubblico interesse (artiglierie e fortificazioni, esercito, galere, arsenale, annona, amministrazioni periferiche, monete, beneficenza pubblica, ecc.). Ciascuna magistratura provvede alle proprie spese utilizzando i cespiti di cui è generalmente fornita (siano essi redditi demaniali, tributi, ricavi di attività produttive od altro) e coprendo i disavanzi con contributi della Camera o con prestiti passivi. Con cadenza annuale i vari organismi provvedono a formare i propri bilanci (o meglio, i bilanci di verifica dei mastri con la loro contabilità), senza che si giunga però alla redazione di un bilancio unificato. Questo ordinamento contabile, se da un lato conferisce una maggior economicità alle varie magistrature, dall'altro rende la rilevazione dei singoli introiti pubblici una questione assai laboriosa, di cui nessuno s'è ancora occupato in modo sistematico.

Grazie ad alcuni sondaggi effettuati *ad hoc* per l'età medievale e moderna sui bilanci delle vecchie compere, della Casa di San Giorgio, della Camera e delle altre magistrature statali, è comunque possibile delineare, in prima approssimazione, la struttura della fiscalità statale genovese (Tabella 3).

Tabella 3 - La struttura approssimativa delle entrate fiscali genovesi

	1450	1550	1650	1750
	(in lire)			
Imposte dirette nella capitale	2511	9412	18927	90177
Imposte dirette nel dominio	25700	25312	263106	346933
Imposte sul commercio	280747	427182	1364227	1438141
Imposte sui consumi	69412	328072	1062420	1238625
Monopoli	?	231320	525217	848224
<i>Totale</i>	?	1021298	3233897	3962100
	(in percentuale)			
Imposte dirette nella capitale	?	0,92	0,59	2,28
Imposte dirette nel dominio	?	2,48	8,14	8,76
Imposte sul commercio	?	41,83	42,19	36,30
Imposte sui consumi	?	32,12	32,85	31,26
Monopoli	?	22,65	16,24	21,41
<i>Totale</i>	?	100,00	100,00	100,00

Da essa si rileva che il sistema tributario della repubblica è fondato solo in piccola parte sulle imposte dirette; peso assai maggiore hanno le imposte indirette – che durante l'età moderna si moltiplicano in misura impressionante grazie alla fantasia inesauribile del fisco – ed i monopoli.

Al di là della loro modesta incidenza, i tributi diretti hanno naturalmente caratteristiche diverse, oltre che per la materia imponibile e per le aliquote, anche per la frequenza con cui sono riscossi. Sotto entrambi gli aspetti è opportuno distinguere tra città e dominio.

In città l'imposta diretta è conosciuta con il nome di *avaria*: termine antichissimo di origine araba che ritroviamo già agli inizi del Duecento e che nel suo significato etimologico (danno, guasto, iattura) ci illumina, meglio di qualunque discorso, sull'atteggiamento psicologico dei genovesi nei riguardi del tributo. Dapprima ha il carattere di un focatico, ossia di un'imposta a carico dei singoli capifamiglia, ma il suo importo è proporzionato in qualche modo alla ricchezza del nucleo familiare e da ciò deriva l'espressione *avaria capitis et posse* con cui è anche indicata. Gli imponibili sono fissati partendo da due contingenti globali, uno per il ceto nobile ed uno per il popolare, all'interno dei quali si procede ad una ripartizione per famiglie sulla base di estimi periodicamente rinnovati. Altre imposte dirette sono la *cabella staliarum* sugli stipendi dei pubblici dipendenti e quelle che colpiscono particolari categorie professionali, ad esempio i muratori (*cabella massacanorum*), i notai, i cancellieri giudiziari, ecc. Tutte queste imposte sono di natura ordinaria e vengono riscalte in modo continuativo sino alla fine dell'età moderna. Fa eccezione l'*avaria*, che nel corso del '400 – a fronte di un'opposizione crescente da parte dei ceti popolari – viene gradualmente temperata ed infine abolita (1490). Un'imposta simile è introdotta più tardi, nel '600 e soprattutto nel '700, ma solo con carattere straordinario; a differenza di quella medievale, essa non è ripartita per contingente tra i due ceti sociali, ma percepita con gli stessi criteri da tutti i contribuenti, a qualunque ceto appartengano. La base imponibile a cui si commisura la somma dovuta da ciascuno è costituita dal suo patrimonio complessivo ("azienda") ed il suo importo è accertato (meglio sarebbe dire "stimato") da commissioni tributarie speciali ("mobbe") e con procedure particolari.

Anche sul dominio grava un nucleo di imposte dirette, che restano in vigore sino alla fine della Repubblica e conservano sempre la natura di tributo con cadenza annuale. Tra esse prevale l'*avaria* ordinaria, istituita nel 1409,

che colpisce tutte le circoscrizioni di dominio diretto, cioè in pratica la metà della popolazione delle riviere e dell'oltregiogo; le altre comunità, per effetto delle agevolazioni ottenute quando si erano poste sotto la sovranità genovese, si limitano a versare un censo annuale o sono addirittura immuni da qualsiasi tributo verso la Camera. Le avarie riscosse nel dominio hanno sempre la forma di contingenti fiscali attribuiti alle singole comunità (che ne sono quindi responsabili verso lo stato) e proporzionati al valore della proprietà fondiaria, che viene accertato con apposite rilevazioni (caratate) dirette ad un duplice scopo: fornire alla Camera un parametro per stabilire i contingenti ed offrire alle singole comunità un mezzo per ripartire equamente il carico fiscale al loro interno. Il contingente fissato dalla Camera è pagato da ciascuna comunità con le entrate proprie oppure, se non bastano, ripartendo il carico residuo per due terzi sulle proprietà fondiarie e per un terzo sulle teste, ossia sugli abitanti presenti ed atti alle armi (*non contribuant viduae, infirmi, absentes et debiles inhabiles ad arma portanda, septuagenarii et minores annis decem septem*).

Tra le altre imposte dirette sul dominio vi è la tassa sull'olio, pagata dalle comunità aventi una produzione olearia esuberante ed introdotta nel 1582 per assicurare l'approvvigionamento della capitale; è fissata in natura e può essere versata anche in denaro valutando l'olio dovuto ad un prezzo prestabilito. Natura diretta ha pure la c.d. *macina corrente*, creata nel 1610 ed assegnata alle singole comunità sotto forma di contingenti proporzionati alle rispettive popolazioni. Infine, per semplice completezza, si possono ricordare la tassa ordinaria sulle galere, di cui si ha traccia alla fine del '600, la tassa sugli osti ed i tavernari e quelle per i sindacatori e per la costruzione della torre d'Albenga.

Mentre il dominio è colpito soprattutto da tributi diretti, la città è gravata in misura soverchiante da quelli indiretti: la riscossione più facile, che non richiede accertamenti complicati e tempi lunghi, la possibilità per i contribuenti di scaricare l'imposta sui prezzi di vendita trasferendo l'onere sui terzi e la difficoltà di occultare la materia imponibile rendono le gabelle uno strumento ideale per raccogliere denaro e specialmente per pagare gli interessi sui prestiti.

Il loro numero è elevatissimo; nel 1550 supera la cinquantina; nel 1650 è ridotto a poco più di 40, ma poi torna a crescere e nel 1750 è prossimo a 70. I balzelli colpiscono tutto quello che può tentare un fisco avido, ma le voci più produttive sono relativamente poche: tra le imposte sul commercio

prevalgono i dazi doganali (che incidono con un'aliquota del 7,5% *ad valorem* e che a discrezione del gabellotto possono essere riscossi in denaro od in natura), la c.d. *ripa grossa* (un'imposta *ad valorem* pagata *una tantum* sulla compra-vendita di immobili e sulle assegnazioni dotali) ed i pedaggi.

Tra quelle sul consumo, i maggiori proventi sono forniti dalle gabelle sul grano, sul vino, sulla carne e sul sale. Il sale, sebbene rientri tra i generi primari, è gestito in regime di monopolio, il che garantisce un'altissima resa monetaria. Da ciò l'importanza enorme che esso assume per le finanze genovesi; non è un caso che proprio i redditi sulla vendita del sale siano alla base del primo consolidamento dei debiti pubblici nel 1274. E giacché si parla di privative, si può ricordare anche il gioco del Seminario (l'odierno lotto), che nel '700 offre un gettito di poco inferiore a quello del monopolio del sale. È noto, infatti, che questo gioco è un'invenzione genovese degli ultimi decenni del Cinquecento, quando sono in gran voga le scommesse sui cinque nomi che saranno sorteggiati per il rinnovo dei due Consigli (cioè Senato e Camera); i nomi dei 120 candidati (poi ridotti a 90 e contraddistinti con un numero) sono imbussolati in un'urna posta nel Seminario (da cui il nome di gioco del Seminario) e dalla quale un ragazzo estrae i nomi dei cinque nuovi membri nel corso di una cerimonia solenne. Il gioco è ben presto disciplinato dallo stato per ragioni fiscali, soggetto ad imposta (1634) ed imitato anche in altri paesi.

Tornando alla struttura della fiscalità genovese, si può osservare che il gettito dei tributi resta raramente immutato, ma le sue variazioni sono diverse da caso a caso. Per le imposte sul commercio, l'adozione del criterio *ad valorem*, se attenua la pressione del fisco sui mercanti durante le depressioni congiunturali, si ripercuote invece sulle casse pubbliche su cui vengono scaricate le diminuzioni dei prezzi. Quelle sui generi fondamentali di consumo e sul sale sono stabilite in misura fissa per unità di merce ed offrono all'erario un introito più stabile. Per tale ragione, quando i bisogni premono, lo stato sceglie volentieri di ritoccare la loro incidenza, naturalmente in aumento, ma mantenendo sempre distinta l'aliquota primitiva dalle successive addizioni. L'applicazione di questo principio è resa necessaria dall'eventualità che gli aumenti abbiano destinazioni diverse e – sia detto per inciso – offre allo studioso la possibilità di ricostruire separatamente serie storiche di gettiti fiscali perfettamente comparabili.

6. Se a questo punto si confrontano gli interessi sul debito pubblico della tab. 1 con gli introiti tributari della tab. 3, è facile constatare che le di-

vergenze sono marginali poiché, facendo i primi pari a 100, i secondi diventano 102 nel 1550, 98 nel 1650 e 117 nel 1750. In altri termini, tra le due serie vi è una sostanziale concordanza e l'importo degli interessi passivi può essere ritenuto una misura attendibile del prelievo fiscale e delle sue variazioni nel tempo. Se si prende in considerazione anche il valore del commercio portuale colpito dalla gabella *caratorum maris*, la tentazione per operare qualche confronto è forte (Tabella 4).

Tabella 4 - Alcuni indicatori fiscali ed economici a confronto

	1450	1550	1650	1750
	A) Valori assoluti in lire correnti			
Debito pubblico:				
capitale nominale (milioni di lire)	8,687	37,957	102,191	162,193
interessi annuali (milioni di lire)	0,390	0,997	3,301	3,398
provento (per luogo da L. 100)	4,489	2,627	3,230	2,123
Commercio portuale (milioni di lire)	3,2	4,3	9,4	7,0
Prezzo dell'oro (per libbra)	190	350	800	1200
Prezzo del grano (per mina)	2,5	5,0	25,0	23,0
Retribuzioni:				
Notaio di San Giorgio (per anno)	100,0	275,0	1000,0	1296,7
Usciere di San Giorgio (per anno)	50,0	160,0	528,0	480,5
Muratore (per giornata)	0,5	0,7	1,7	2,0
	B) Numeri indice			
Debito pubblico:				
capitale nominale	100	437	1176	1867
interessi annuali	100	256	846	871
provento (per luogo da L. 100)	100	59	72	47
Commercio portuale	100	134	294	219
Prezzo dell'oro	100	184	421	632
Prezzo del grano	100	200	1000	920
Retribuzioni:				
Notaio di San Giorgio	100	275	1000	1297
Usciere di San Giorgio	100	320	1056	961
Muratore	100	140	340	400

Sebbene in questo genere di calcoli si debba usare sempre la massima prudenza, credo siano lecite le seguenti considerazioni:

- a) la ricchezza investita nel debito pubblico è aumentata in misura molto maggiore degli altri indicatori considerati;
- b) i luogatarì di San Giorgio, di pari passo con l'aumento della pressione fiscale, hanno visto ridursi considerevolmente la redditività dei propri luoghi, segno che la ricerca da parte dello stato di nuove fonti d'entrata ha compromesso la bontà dei cespiti assegnati al servizio del debito pubblico; ciò nonostante il flusso globale dei loro introiti è aumentato poco meno del prezzo del grano ed assai più dei redditi commerciali, del prezzo dell'oro e dei salari pagati per le mansioni inferiori.
- c) le retribuzioni di funzionari ed altri lavoratori sono cresciute, ma in misura diversa rispetto al costo del grano: se i notai e gli uscieri di San Giorgio hanno migliorato le posizioni, i manovali hanno perduto oltre la metà del potere d'acquisto.

L'andamento dei diversi indicatori non è uniforme lungo tutto il periodo. Le divergenze sono forti soprattutto tra il 1550 ed il 1650, anche in conseguenza dell'inflazione di argento americano; in seguito esse si attenuano ed i fenomeni tendono ad assestarsi su livelli più equilibrati. Nel complesso, gli indicatori sembrano rivelare l'esistenza di un processo di accumulazione del capitale finanziario nettamente più intenso di quello del capitale commerciale e, nel contempo, una netta divaricazione tra i redditi reali dei quadri amministrativi e quelli dei lavoratori più umili. Nel lungo periodo, insomma, la composizione e la distribuzione della ricchezza nella società genovese si modificano sensibilmente a beneficio dei ceti detentori del debito pubblico.

7. Fenomeni di vasta portata hanno intanto cominciato a stravolgere gli equilibri politici europei, con pesanti conseguenze anche per Genova. Al di là dei riflessi negativi prodotti dalle politiche mercantilistiche, la convivenza internazionale della repubblica è resa più difficile dal costo crescente richiesto per adeguare eserciti e flotte ai progressi della tecnologia bellica. Per tener testa all'evoluzione militare in atto e conservare un ruolo significativo sul piano internazionale, essa avrebbe bisogno di aumentare in misura massiccia le entrate erariali, ma la sua azione in questo senso incontra un ostacolo insormontabile nella scarsa omogeneità del tessuto sociale e nell'esiguità delle risorse disponibili.

L'attribuzione del potere politico al patriziato della città dominante, con l'esclusione di tutti gli altri abitanti della capitale e dello Stato, crea infatti una doppia frattura. La prima contrappone l'oligarchia al potere ai ceti inferiori della capitale. La seconda divide gli abitanti di Genova (che nel dominio non pagano imposte) dalla popolazione di quest'ultimo ed ha le sue radici nelle stesse modalità con cui il comune si è fatto repubblica. Il precoce successo di Genova sul piano regionale, oltre che il frutto di un'efficace attività militare, è anche (e forse soprattutto) il risultato di laboriosi compromessi che le permettono di inglobare in modo incruento ampie parti della Liguria. Ora, le convenzioni politiche stipulate con le comunità locali sanzionano bensì la supremazia formale di Genova, ma hanno come contropartita la concessione alle comunità di ampi spazi di autonomia che esse salvaguardano con cura. In altri termini, le sottomissioni negoziate, se dapprima favoriscono l'allargamento territoriale della sovranità genovese, in un secondo tempo ne diventano una palla al piede. Ciò appare manifesto nel corso del Cinquecento e della prima metà del Seicento, quando si tratta di procedere all'unificazione amministrativa dello Stato ed alla subordinazione delle risorse regionali al primato di Genova. A questo punto, le comunità locali si oppongono tenacemente a qualsiasi aumento delle contribuzioni fiscali e si servono delle autonomie loro riconosciute per contrastare qualsiasi innovazione.

Per fornire allo Stato maggiori risorse, resta dunque la città capitale, ma la modestia della sua popolazione non offre né mercenari a basso costo, né artigiani efficienti (adagiati come sono sui privilegi corporativi), né contribuenti numerosi. Il costo della vita, troppo gravato dalle gabelle, esigerebbe alti redditi privati, ma la rigida sopravvivenza del sistema corporativo impedisce di moltiplicare le attività economiche ed attenua l'energia competitiva di quelle esistenti.

Lo Stato non può quindi espandere le spese militari come imporrebbe l'evoluzione delle tecniche militari e si rinchiude sempre più in una difesa passiva della propria indipendenza.

Anche se ridotti, gli stanziamenti per la difesa implicano comunque un aumento della pressione fiscale, che – per le ragioni già enunciate – non può essere richiesto alle comunità del dominio; in queste condizioni, il supplemento di introiti non può che gravare sulla città dominante con il ricorso più frequente alle imposte dirette straordinarie e soprattutto con l'istituzione di nuove imposte indirette sul commercio e sui consumi.

Per evitare il malcontento interno l'oligarchia al potere segue varie strade: intraprende una politica annonaria per assicurare sempre – almeno in parte – un approvvigionamento a prezzi di costo delle derrate principali (grano, vino, olio); moltiplica le iniziative assistenziali a favore di orfani, ammalati e vecchi, sotto forma di fondazioni di beneficenza, convitti, ospedali ed ospizi; tenta infine – sia pure in forma episodica – di contenere l'espansione demografica da un lato mediante l'espulsione di nomadi e vagabondi, dall'altro incoraggiando la fondazione di colonie di popolamento in Corsica.

I risultati raggiunti da questa politica paternalistica sono in genere soddisfacenti sul piano interno: i consumi fondamentali non subiscono nel lungo andare decurtazioni rilevanti e la popolazione urbana si adatta al regime di governo al punto da prendere le sue difese quando è minacciato da nemici esterni. Penso in particolare alla rivolta del 1746 contro gli austriaci ed alle sommosse di fine secolo dei “viva Maria” contro le forze giacobine.

L'equilibrio interno è quindi assicurato, ma la convivenza internazionale resta fragile e sempre più precaria. La politica basata sulle opere difensive non basta: la costruzione delle nuove mura nel 1630-32, opera imponente ma di scarsa efficacia (lo si constaterà nel 1684 quando la flotta francese bombarderà la città) è emblematica sotto questo profilo. Ci vuole altro per sopravvivere alle pressioni delle potenze estere; per raggiungere lo scopo senza dissanguare lo Stato ed anzi cavandone un utile personale, i patrizi genovesi si sforzano di conservare una stretta neutralità e soprattutto largheggiano in prestiti ai principi di mezza Europa, nella speranza di acquisirne la benevolenza e divenirne dei finanziatori insostituibili. Ma neppure queste scelte sono sufficienti a garantire la sopravvivenza e l'indipendenza della Repubblica. In realtà l'età moderna segna il tramonto degli stati regionali e l'affermazione degli stati nazionali come protagonisti dominanti della storia. La caduta della repubblica oligarchica nel 1797 e la sua sostituzione con una repubblica “democratica” non bastano a contrastare il moto della storia e la stessa repubblica democratica ne prende amaramente atto nel 1805 quando – in un tentativo estremo di salvaguardare le fortune dei suoi cittadini – chiede l'unione all'impero napoleonico.

Termina così, dopo sette secoli, lo stato genovese: un'entità politica di modeste dimensioni che – ponendosi traguardi espansivi molto superiori alle sue risorse correnti – ha creato, con un'inventiva fiscale inesauribile, un meccanismo di formazione, trasferimento e redistribuzione della ricchezza, che era stato pensato per obiettivi politici, ma di cui – in realtà – hanno beneficiato alcuni ceti privati fondandovi le proprie fortune.

Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura

La condizione delle istituzioni finanziarie genovesi agli inizi del 1746

Lo sfondo su cui si manifestano a Genova gli ultimi colpi di coda della guerra di successione austriaca si presenta, dal punto di vista della finanza, con l'usuale divergenza tra le condizioni della Casa di San Giorgio, la situazione della Camera della repubblica, in cui si incarna lo stato genovese, e quella della finanza privata

L'antica Casa di San Giorgio continua ad amministrare una parte considerevole del debito pubblico (un capitale nominale di 80,8 milioni di lire di banco diviso in 476.000 "luoghi" ossia quote), ma non riesce più a remunerarli con l'interesse del 7% come alle origini e neppure con il 3-4% del tardo Cinquecento e prima metà del Seicento; per circostanze diverse deve accontentarsi di poco più del 2%, un interesse modesto ma indicizzato, non decurtato dall'inflazione. Così gli enti religiosi (in cui vivono numerosi cadetti e figliole dell'aristocrazia genovese) e le fondazioni (a cui i privati affidano le opere di carità) possono contare su un reddito sicuro per i propri investimenti in luoghi di San Giorgio che rappresentano più della metà dell'intero debito pubblico. E che la situazione di San Giorgio sia buona si deduce dalla pingue sacrestia in cui custodisce il denaro dei depositanti: al primo gennaio 1746, stando agli usuali riscontri di cassa, nel *caveau* del banco si ritrova un tesoro non inferiore ai 15 milioni di lire di banco, una cifra ingente che equivale al reddito annuale di mezza città.

Ben diversa è la situazione della Camera, sprofondata in un mare di debiti a causa di spese eccessive rispetto alle entrate. La voragine che inghiotte più denaro è la Corsica, dove il riaccendersi della rivolta nel 1730 costringe la repubblica ad effettuare dei costosissimi interventi militari che

* *Genova 1746: una città di antico regime tra guerra e rivolta*. Atti del convegno di studi in occasione del 250° anniversario della rivolta genovese. Genova 3-5 dicembre 1996, a cura di C. BITOSSO - C. PAOLOCCI, I, Genova 1998, pp. 7-16.

nel giro di 16 anni comportano una spesa di 24 milioni di lire¹. Nel 1745 il debito consolidato amministrato direttamente dallo Stato (ossia quello estraneo a San Giorgio) è ormai salito a 60,3 milioni di lire di banco in valore nominale e gli interessi passivi, che fruttano ai creditori il 2,25% - 2,5% (anch'esso indicizzato) ed ammontano a 1,4 milioni, assorbono – a quel che sembra – un terzo delle entrate statali; per di più questo debito consolidato è composto di alcune decine di prestiti aperti in tempi diversi, con garanzie e con aliquote varie, il che complica la sua gestione e ne aggrava i costi. Ad esso va infine aggiunto un debito fluttuante di circa 6,6 milioni di lire di banco verso la Casa di San Giorgio, sicché il debito pubblico complessivo dello Stato ascende a circa 67 milioni: circa 15 volte le sue entrate annuali (per dare un'idea dell'ordine di grandezza, l'attuale debito pubblico italiano che pure è considerato assai pesante, è soltanto 4 volte le entrate).

Quanto alla finanza privata, dopo il 1725 essa ha sottoscritto regolarmente i prestiti aperti dallo Stato, aumentando i propri investimenti in titoli genovesi da 127,7 a 141,9 milioni di lire; nel contempo ha cominciato a modificare la composizione del proprio pacchetto di titoli esteri a beneficio di quelli francesi (rendite pubbliche al 5%) ed inglesi (azioni della Banca d'Inghilterra, azioni della Compagnia delle Indie orientali, titoli pubblici); ma soprattutto ha incrementato di quasi 14 milioni di lire i mutui a sovrani ed enti pubblici di tutta Europa, con una formula originale, tecnicamente ben congegnata, che avrà grande fortuna nei decenni seguenti. Dal punto di vista sociale, il capitalismo finanziario genovese a metà Settecento è rappresentato soprattutto dall'aristocrazia, più dinamica e più sensibile alle opportunità offerte dai mercati esteri, mentre le fondazioni private, il clero e gli ordini religiosi prediligono, per antica tradizione, i titoli locali.

La contribuzione di guerra ed il suo pagamento

Nonostante le difficoltà dello Stato, è dunque in un contesto di cauta espansione della finanza privata all'ombra della rassicurante presenza di San Giorgio che si inseriscono l'adesione di Genova al trattato franco-spagnolo di Aranjuez (1 maggio 1745) e quindi l'abbandono di quella tradizione di neutralità che sinora le aveva consentito di sopravvivere indenne. Scesa in campo, non senza titubanze ed ambiguità, nell'agosto 1746 Genova è però abbandonata dai gallo-ispani ed è attaccata dall'esercito imperiale, a cui si ar-

¹ A.S.G., *Camera del Governo*, cartulari della repubblica dal 1730 al 1745.

rende il 6 settembre accettando le dure condizioni imposte dal generale Botta Adorno, tra cui la consegna della città, il versamento immediato di 50.000 scudi d'argento per il "rinfresco" (cioè il mantenimento) dell'esercito d'occupazione ed il pagamento di una contribuzione di guerra che l'8 settembre il plenipotenziario di Maria Teresa, il commissario conte Chotek, stabilisce in 3 milioni di scudi d'argento da pagarsi in tre rate eguali: la prima entro 48 ore (cioè entro il 10 settembre), la seconda dopo 8 giorni (16 settembre) e la terza dopo 15 (23 settembre). Si tratta di una somma ingente, del tutto sproporzionata alle dimensioni dello Stato e che può spiegarsi soltanto in termini di ritorsione vendicativa.

Tabella 1 – Il pagamento della contribuzione di guerra: fasi, tempi e rate

Da San Giorgio ad A. Airolì		Da A. Airolì a Schroeder	
Data	Sc. Argento	Data	Sc. Argento
9 settembre 1746	250.000	10 settembre 1746	250.000
11 settembre	300.000		
12 settembre	300.000		
12 settembre	195.421		
12 settembre	4.579	12 settembre	300.000
		13 settembre	500.000
23 settembre	30.000		
23 settembre	50.000		
24 settembre	6.000	24 settembre	30.000
		25 settembre	50.000
26 settembre	30.000	26 settembre	30.000
30 settembre	30.000		
		1 ottobre	30.000
4 ottobre	30.000		
12 ottobre	24.000		
		13 ottobre	60.000
23 ottobre	30.000	21 ottobre	200.000
		24 ottobre	30.000
28 ottobre	170.000		
30 ottobre	200.000	30 ottobre	170.000
17 novembre	150.000		
19 novembre	128.500		
19 novembre	21.500		
19 novembre		19 novembre	40.952
		22 novembre	59.048
		24 novembre	40.000
TOTALI	1.950.000		1.790.000

Poiché le casse pubbliche sono vuote ed il ricorso ad un prestito forzoso richiede tempo, per soddisfare le pressanti richieste austriache è gioco-forza ricorrere alla Casa di San Giorgio, dalle cui sacrestie cominciano ad estrarsi i denari che vi sono custoditi. Il passaggio del denaro dalle casse del Banco alle mani di Agostino Airoli, deputato *ad hoc* dai Collegi della Repubblica, e dall'Airoli all'incaricato austriaco, l'intendente alla cassa di guerra Schroeder, è perfettamente documentato partita per partita nei registri del Banco di San Giorgio e non mancano neppure le quietanze rilasciate dallo Schroeder (Tabella 1) ².

Le difficoltà della Casa di San Giorgio

Spostiamoci ora sulla Casa di San Giorgio per considerare l'effetto degli esborsi sui depositanti ed in generale sul mercato. Oramai da oltre un secolo il tesoriere usa emettere dei biglietti di cartulario, una via di mezzo tra una ricevuta di deposito ed una promessa di pagamento, che costituiscono una specie primitiva di banconota, trasferibile con girata e pagabile a vista al legittimo proprietario. Questi biglietti hanno sempre goduto di un tale credito da circolare come fossero moneta metallica e difatti, quando nel 1741 si tollera un aumento del 15% sul corso legale delle valute d'oro e d'argento, anche i biglietti di cartulario guadagnano un analogo aggio sul valore nominale.

La pubblica fiducia nella solvibilità del Banco, però, crolla improvvisamente nel settembre 1746, appena ci si rende conto che la contribuzione di guerra potrà essere pagata solo attingendo al denaro di San Giorgio. Un numero crescente di depositanti, colti dal panico, si presenta al Banco per chiedere la conversione dei biglietti in moneta metallica ed i Protettori (ossia i dirigenti supremi di San Giorgio) corrono ai ripari con mezzi non propriamente ortodossi; dapprima stabiliscono che i pagamenti si facciano in piccole monete da 5 soldi, che in realtà valgono meno, sperando che l'incomodo di ricevere un gran numero di monetine e la perdita che ne deriva inducano i depositanti a desistere dal ritiro. Non bastando questo espediente, il 15 settembre decidono di sorteggiare periodicamente un certo numero di proprietari di biglietti e di rimborsare solo quelli estratti e nella misura massima di 800 lire anche se l'importo è più elevato. Continuando la ressa agli sportelli, il 22 settembre la somma viene ulteriormente ridotta da 800 a

² A.S.G., *San Giorgio: parte prima*, 10139, 10140, 10589, 10590; *Archivio segreto*, 2890, 2905 e 2906; *Antica Finanza*, 78.

500 lire, il 25 si differisce ogni pagamento per 15 giorni ed il 5 ottobre lo si sospende fino a nuovo ordine.

Il corso di mercato dei biglietti, già indebolitosi dopo le prime difficoltà, declina ulteriormente con brevi riprese intercalate da cadute più precipitose; e la sua discesa a balzelloni prosegue sino a toccare nel marzo 1751, quando si avvia finalmente il risanamento del Banco, un minimo del 70% a fronte del 115% che valeva cinque anni prima. Niente di drammatico, misurato con i nostri schemi, ma agli occhi dei contemporanei una grave iattura per un istituto trisecolare universalmente stimato per la sua solidità³.

Naturalmente, sin dalle prime difficoltà i Protettori di San Giorgio, forti del loro buon diritto, premono sul governo per una sollecita reintegrazione di quanto hanno sborsato. Tuttavia non possono neppure ignorare le angustie dell'erario, sicché la loro azione si riduce essenzialmente a quantificare i propri debiti ed a soppesare con estrema attenzione le proposte formulate dalla Deputazione dei Tredici, a cui i Collegi hanno affidato l'intera materia.

Il problema della liquidazione dei debiti statali

Per effetto della rivolta, la somma effettivamente pagata dallo stato genovese si limita dunque a 1.950.000 scudi d'argento (14.820.000 lire di banco) e il debito residuo di 1.050.000 scudi non viene più saldato nonostante l'Austria continui ad esigerne la liquidazione. Nel febbraio 1747, per disposizione di Maria Teresa, il conte Chotek proclama la confisca generale di tutti i beni genovesi nei territori dell'Impero sino al versamento integrale del terzo milione. La confisca, da cui sono esentati i beni di quanti sono al servizio cesareo o delle potenze alleate, è attuata con criteri diversi a seconda della qualità dei creditori: i capitali degli enti ecclesiastici, degli ordini religiosi e delle fondazioni sono semplicemente congelati, nel senso che rimangono di loro proprietà ma non se ne pagano i frutti; quelli appartenenti a privati, invece, sono intestati alla regia imperiale Cassa di guerra con gli interessi arretrati e quelli in corso. Al ritorno della pace, comunque, il provvedimento è revocato con decorrenza dal 24 aprile 1748 ed i capitalisti genovesi, reintegrati nel capitale e nei relativi interessi, sono nuovamente iscritti nei libri dei debiti consolidati da cui erano stati stralciati.

³ Per la serie degli aggi e disaggi del biglietto di cartulario v. F. M. ACCINELLI, *Compendio delle storie di Genova dall'anno 1700 al 1750*, II, Lipsia 1750, p. 357 e sgg.

Il pagamento della contribuzione, sia pure in misura ridotta, apre alcune questioni di estrema gravità, perché avviene con denaro che la Repubblica ha ricevuto da San Giorgio ma che non è di proprietà di quest'ultimo, essendo costituito da depositi privati in conto corrente e da imposte che la Casa ha riscosso, ma che spettano ai luogatarì a titolo di provento. Da qui una triplice serie di obbligazioni che occorre liquidare in modo congiunto: il nuovo debito dello Stato verso San Giorgio, che si aggiunge a quello vecchio di 6,6 milioni per un totale di 21,4 milioni; ed i debiti di San Giorgio verso i depositanti ed i luogatarì.

Alla ricerca di una soluzione per pagare i debiti statali verso San Giorgio si applica un'apposita commissione, la Deputazione dei Tredici, creata dal governo il 9 e 10 settembre 1746. Composta di tre senatori, cinque patrizi e cinque cittadini, delibera con voto favorevole di almeno otto componenti (nove se sono tutti presenti) ed è dotata di ampi poteri; può infatti prendere tutti i provvedimenti necessari per «ricavare prontamente il denaro necessario a sottrarre la città e popoli da quelli gravissimi rischi che vengono minacciati dall'intimata contribuzione, la quale nella prima rata omninamente si vuol'esigere in somma di un milione di scuti argento ... oltre altri sc. 50.000 simili che devono pagarsi subito per rinfresco della truppa austriaca»; può deliberare qualunque imposizione e costringere al pagamento anche coloro che «a qualunque titolo anche privilegiatissimo potessero pretendere di esserne esenti», può perseguire i contribuenti morosi delle imposte istituite e, in caso estremo, può valersi anche degli argenti destinati ad uso pio⁴.

La prima decisione di rilievo è l'apertura di un Monte (ossia prestito) coattivo al 2% a carico dei contribuenti maggiori (quelli iscritti nei ruoli del 1738 con un imponibile superiore a 25.000 lire); le somme dovute, pari ad un terzo della tassa del 1738, debbono versarsi in zecca sotto forma di argento (grezzo o lavorato) e di contante. Anche le chiese (in virtù di un apposito breve papale del 15 ottobre 1746) debbono consegnare gli argenti non indispensabili al culto; la notificazione dell'arcivescovo di Genova, mons. Giuseppe Maria Saporiti, precisa che tutti gli amministratori di chiese e luoghi pii debbono compilare la nota degli argenti in loro possesso, esclusi «i vasi sagri e tutto quel che riguarda l'uso immediato del sacrificio e culto del Signore», e presentarla in cancelleria per un'ulteriore selezione di quanto occorre per il «decente e necessario culto divino»; il resto deve essere

⁴ A.S.G., *Camera del Governo*, 2773.

portato nel nuovo Monte. Gli elenchi dei valori depositati in zecca da privati e religiosi ci danno un quadro variegato della natura degli oggetti e dell'impegno civile dei sottoscrittori; ecco la nota dei Padri gesuiti, che consegnano lampade, vasi da fiori, candelieri e guantiere in argento per un peso complessivo di 127 kg; non sono da meno le monache dei SS. Giacomo e Filippo con lampade, busti, candelieri ed altri argenti lavorati per 86 kg; i Padri di S. Carlo, invece, contribuiscono soltanto con 13 kg; e l'elenco potrebbe continuare⁵. Divergenze più ampie si riscontrano tra i privati; se il doge Gio Francesco Brignole versa monete d'argento per 25.000 lire, altri non si fanno scrupolo di recare biglietti di cartulario deprezzati per esserne accreditati al valore nominale: così Domenico Grillo, che si sottoscrive per 46.000 lire dando un biglietto che sul mercato ne vale appena 40.000.

Al prestito coattivo si affianca una serie di aggravii fiscali che dovrebbero permettere all'erario di radunare quanto gli serve per rimborsare la Casa delle comere. Tra essi assumono particolare importanza quelli decisi nel dicembre 1750, che rappresentano la base dell'accordo con San Giorgio.

La reintegrazione dei creditori privati: i Monti Conservazione e Paghe

Nel dicembre 1750 tra lo Stato e San Giorgio si arriva finalmente ad un accordo che fissa le rispettive posizioni ed i criteri per risolvere le rispettive obbligazioni.

I crediti di San Giorgio verso la Repubblica ed i suoi debiti verso i luogatarî sono accertati nelle cifre indicate nella tabella 2⁶:

Tabella 2 – La posizione finanziaria di San Giorgio in dipendenza della contribuzione di guerra

Crediti			Debiti		
Reobblighi	£. b.	6.629.522	Verso i depositanti	£. b.	12.838.800
Contribuzione di guerra	£. b.	14.820.000	Verso i luogatarî	£. b.	5.119.600
Spese	£. b.	700			
– patrimoniale 1746	£. b.	1.481.871			
Totale netto	£. b.	19.968.351	Totale	£. b.	17.958.400

⁵ A.S.G., *Antica Finanza*, 726.

⁶ A.S.G., *San Giorgio: membranacei*, 198, cc. 103-132.

In base all'accordo, la Casa di San Giorgio forma due debiti pubblici redimibili, il Monte Conservazione ed il Monte Paghe, in cui sono consolidati rispettivamente i suoi debiti verso i depositanti e verso i luogatarì per i proventi ("paghe") loro dovuti. I due monti sono formati in complesso da circa 100.000 "azioni"⁷ da 200 lire ciascuna per un importo nominale di 20 milioni di lire di banco e fruttano l'interesse annuo dell'1,5% di cui San Giorgio si accolla la metà, ossia lo 0,75%. La Deputazione dei 13, dal canto suo, introduce una serie di imposte dirette e soprattutto indirette, da cui conta di ricavare ogni anno £.b. 600.000 nette di spesa, con cui la Casa di San Giorgio paga l'interesse dello 0,75% a carico dello Stato ed impiega il resto nell'estinzione rateale del debito. Le azioni da rimborsarsi sono scelte mediante sorteggio ed il piano di ammortamento prevede che gli interessi risparmiati su di esse si aggiungano alle somme destinate ai successivi rimborsi, così da giungere dopo un certo numero di anni ad annullare i due monti⁸.

Si tratta perciò di un procedimento tecnicamente ben congegnato, che potrebbe essere tranquillamente applicato anche ai giorni nostri. Del resto è ben noto che in passato i genovesi praticavano tecniche finanziarie molto progredite e sofisticate.

La riforma delle strutture finanziarie

Le emergenze straordinarie del 1746 non esauriscono i propri effetti con l'avvio di questa complessa sistemazione finanziaria. La ricerca affannosa di risorse straordinarie per superare un momento difficile non può mancare di suscitare il bisogno di un bilancio pubblico più solido, in grado di resistere meglio ad altre burrasche.

Le capacità tecniche e il senso della misura non difettano né agli uomini di governo, né alla Deputazione dei 13, né ai Protettori di San Giorgio: i progetti di nuove imposte sono sempre basati sull'esame delle risultanze ottenute nel recente passato e tra gli introiti previsti e quelli effettivi lo scarto è generalmente contenuto (5-10% per i Protettori di San Giorgio, 20-25% per gli altri). L'aumento delle imposte non sembra eccessivo: il prezzo della carne è aggravato solo del 10% (e ciò non impedisce ai geno-

⁷ Per l'esattezza sono n. 99.792 azioni, di cui 66.694 per il Monte Conservazione e 33.098 per il Monte Paghe.

⁸ A.S.G., *San Giorgio: parte prima*, 3416.

vesi del Settecento di consumare ogni anno una quantità di carne superiore a quella degli italiani nel tardo Ottocento: kg. 5,7 contro 4,7); la nuova imposta sugli immobili introdotta nel 1751 li colpisce con un'aliquota del 2 per mille del valore capitale (molto meno dell'odierna ICI); la trattenuta sugli interessi del debito pubblico varia dal 10 all'11,25% (oggi, per i titoli emessi in Italia dal 1992 in poi, è del 12,5%).

Per razionalizzare l'assetto del debito pubblico camerale ed in conformità a quanto si sta progettando o sperimentando altrove (ad es. a Milano, Bologna, Venezia), nel 1755 si ordina la formazione di un nuovo monte, chiamato Scritta Camerale, che nell'intento e nella forma si ispira all'istituzione delle Compere di San Giorgio, quattro secoli avanti. È infatti composto di luoghi da £. 100 eguali a quelli delle Compere, sia per il capitale nominale, sia per i variabili proventi annuali, ed è suddiviso in tre classi, nelle quali si raccolgono – tranne poche eccezioni – tutti i debiti camerale per capitali ed interessi insoluti. Il trapasso dai vecchi debiti ai nuovi è realizzato con una lieve decurtazione dei valori originari ed anche il provento dei nuovi luoghi (circa il 2%) risulta quasi sempre inferiore a quello immutabile dei vecchi debiti, che si aggirava intorno al 2,25-2,5%.

Di fronte al problema morale sollevato da questo disconoscimento degli obblighi primitivi, i Coadiutori camerale, incaricati dell'operazione, si preoccupano di chiedere il parere di teologi e giusperiti, le cui risposte valgono peraltro a quietare gli scrupoli. Il gesuita Giovanni Maria Solari, come gli altri interpellati, riconosce che, come i privati impossibilitati a soddisfare i debiti hanno dalla legge qualche temperamento per cui possono offrire ai creditori quel tanto che consentono le proprie forze, così il principe, non inferiore ad essi, ha diritto a qualche agevolazione.

A differenza di quelli di San Giorgio, i luoghi camerale sono redimibili e per le affrancazioni si dà la preferenza alle partite più piccole allo scopo di semplificare gradualmente la contabilità. Tra il 1757 ed il 1764 viene totalmente estinta la prima classe e tra il 1757 ed il 1784 la seconda; gli interessi risparmiati permettono di costituire un fondo d'ammortamento poi utilizzato per aggregare alcuni debiti contratti dalle magistrature ed avviarli all'estinzione⁹.

⁹ Per qualche altro dettaglio v. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 107-109.

Verso nuovi orizzonti politici ?

Non saranno soltanto le emergenze del 1746, perché troppi fermenti nuovi percorrono l'Europa imprimendo all'azione dei governi nuovi impulsi ed altri indirizzi, ma è certo che, anche a Genova, alla metà del Settecento qualcosa comincia a muoversi. Pur senza elementi certi al riguardo, si può addirittura supporre che la decisione di vendere la Corsica alla Francia, sebbene posteriore (1768), affondi le sue radici in una nuova temperie, saldamente ancorata ai problemi concreti. Ad esempio la ricerca di un sistema finanziario più razionale, oltre che con l'unificazione dei debiti gestiti dallo Stato, comincia a prendere corpo anche con i tentativi sempre più frequenti di allargare la base imponibile, scavalcando i privilegi fiscali di laici ed ecclesiastici.

Tale tendenza ben si coglie nell'opera della Deputazione dei 13; mi limito a ricordare l'inclusione nel Monte coattivo dei cittadini privilegiati, la pervicacia con cui a distanza di 10-20 anni si individuano e perseguono i nobili che non hanno pagato la capitazione del 1738, l'estensione agli ecclesiastici del contributo in argento del 1747 e delle successive imposte dirette. Nella stessa direzione vanno l'imposta sui titoli pubblici introdotta nel 1752, che colpisce tutti i capitalisti senza distinzione di ceto sociale o di condizione religiosa, e, per citare un ultimo caso, la decisione del 22 giugno 1757 di ripartire i debiti fatti dalle comunità del dominio per le truppe austro-sarde su tutti i beni immobili in esse esistenti, siano beni franchi, non franchi ed ecclesiastici, col beneficio a questi del quarto di meno che pagheranno i "secolari"¹⁰; quindi, anche i tradizionali privilegi fiscali dei cittadini genovesi nel dominio cominciano ad essere intaccati.

La documentazione d'archivio, insomma, dà l'impressione di un cauto tentativo di oggettivizzazione fiscale, ossia di spostamento del criterio impositivo discriminante dall'ambito sociale a quello dei beni materiali, indipendentemente dal loro proprietario. A cosa tutto ciò avrebbe potuto portare, è impossibile dire; la storia non è ancora attrezzata per farlo.

¹⁰ A.S.G., *Camera del Governo*, 2775.

La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza

1. – A quanto narrano gli storici locali, gli anni a metà del sec. XV furono assai difficili per Genova. Nel 1449 e nel 1450 vi era stata una recrudescenza della peste, che da tempo serpeggiava nelle viscere della città e dello Stato; non infieriva, secondo le parole del Varese, « colla rabbia della peste bubbonica o della gialla; forse non era che di petecchie, ma decimava, e teneva in allarme, e mandava ad abitar le ville i più paurosi ed agiati cittadini, i quali non di rado se la traevan dietro, e infestavano così anche le campagne »¹. A quelle naturali si aggiungevano le piaghe aperte dagli uomini: le lotte tra le fazioni, l'instabilità politica interna e gli squilibri sociali finivano per ripercuotersi anche sulle relazioni esterne, indebolendo le difese ed esaltando le mire espansionistiche di principi vicini e lontani (il duca di Milano, voglioso di uno sbocco diretto al mare; il re di Francia, per cui Genova rappresentava una testa di ponte verso Napoli; il re d'Aragona, tentato dall'anarchia in cui era precipitata la Corsica). Ma l'evento più grave, che si profilò nel 1452, fu l'avanzata di Maometto II che, a capo di uno sterminato esercito, strinse d'assedio Costantinopoli nell'aprile del 1453 e la conquistò a maggio, ponendo fine all'impero bizantino. Per i genovesi ciò non significò solo la perdita della colonia di Galata sul Corno d'oro, che da povero sobborgo della città imperiale era cresciuta rapidamente in ricchezza e potenza, ma una minaccia mortale per tutte le colonie del Mar Nero, poiché l'insediamento dello stato ottomano ed il suo consolidamento avrebbero trasformato il Bosforo da accesso a quel mare in una porta proibita o « gravata di molto ingordo tributo »². L'unica via d'uscita escogitata dal governo genovese consistette nell'investire la Casa di San Giorgio di ogni potere sovrano su quelle terre e nel lasciarla arbitra dei provvedimenti neces-

* « La Casana », XXXIX (1997), n. 3, pp. 2-7.

¹ C. VARESE, *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine sino al 1814*, 3, Genova 1835, p. 312; v. anche A. GIUSTINIANI, *Annali della repubblica di Genova*, 3^a ed., II, Genova 1854, p. 380.

² C. VARESE, *Storia della repubblica di Genova* cit., p. 328.

sari: soluzione temporanea, che gravò sulle finanze della Casa e prolungò soltanto l'agonia delle colonie residue.

È stato detto che, con la caduta di Costantinopoli e delle posizioni privilegiate di cui vi godeva, Genova perse un impero ad Oriente ma che in seguito ne conquistò uno ad Occidente. In realtà il declino del commercio con il Medio Oriente era iniziato già da parecchi anni, da quando – spenta la minaccia di Tamerlano dopo il suo ritorno a Samarcanda (1403) – era ripresa l'espansione turca nei Balcani e nella penisola anatolica. La stasi e poi la contrazione dei traffici liberarono man mano dei capitali mercantili, inducendoli a cercare altrove un impiego meno rischioso. In parte essi furono dirottati nei commerci con la penisola iberica ed il Nord Europa, dando forse nutrimento alla cantieristica genovese; in parte si lasciarono tentare dai luoghi di San Giorgio, più che raddoppiati in numero tra il 1408 ed il 1450, o da altri investimenti finanziari all'interno e soprattutto all'estero. Fu proprio quest'ultima direzione quella che alla lunga si dimostrò vincente, poiché l'offerta di capitali genovesi, dapprima distolti dagli impieghi tradizionali e poi attratti dal maggior lustro fornito dall'attività finanziaria, trovò un fruttuoso collocamento nella domanda crescente di risorse liquide che nei secoli successivi giunse dagli erari esausti di altri stati.

Il punto di partenza di questa secolare avventura del risparmio genovese va probabilmente individuato nella congiunzione, alla metà del secolo XV, di due realtà diverse ma complementari: quella genovese, caratterizzata da uno stato politicamente e finanziariamente debole ma con un'economia privata afflitta verosimilmente da un eccesso di liquidità; e quella del ducato di Milano, preso dal travaglio della sua formazione, teso all'espansione territoriale e bisognoso perciò di risorse finanziarie come tutti gli altri stati del suo tempo.

Nella storia delle finanze pubbliche italiane, il periodo che va dalla fine del sec. XIV alla metà del sec. XVI fu caratterizzato da una profonda trasformazione delle spese e degli introiti statali. Tra le spese, quelle militari andarono crescendo in misura rilevante. In parte ciò fu dovuto alla metamorfosi della vita politica, poiché la formazione delle signorie ed il loro consolidamento in principati, in quanto scaturivano da una volontà di potenza e di affermazione sul mondo circostante, richiedevano il ricorso frequente alla forza delle armi. In parte il fenomeno fu connesso con una profonda trasformazione subita dall'arte della guerra; durante il sec. XV le milizie comunali furono sostituite pressoché ovunque con truppe mercena-

rie, che esigevano compensi in buona moneta ed il cui costo salì inevitabilmente quando – da elementi raccoglittici com'erano stati in origine – cominciarono ad organizzarsi in compagnie di ventura professionalmente ben addestrate, in grado di pretendere paghe più sostanziose. Infine la diffusione delle tecniche belliche basate sull'uso della polvere da sparo comportò investimenti crescenti per le artiglierie, i carriaggi per trasportarle, le corazze a difesa degli uomini, le opere di fortificazione, etc.

Quale che fosse l'influenza dell'uno o dell'altro fenomeno, l'aumento delle spese militari rappresentò la causa più frequente e devastante di squilibrio per le finanze pubbliche e quindi lo stimolo più incisivo per la loro dilatazione. Mentre però le entrate, pur risentendo delle variazioni congiunturali, erano alquanto rigide, le spese militari erano soggette a rigonfiamenti improvvisi ed esorbitanti, la cui tempestiva copertura condizionava sovente la sopravvivenza stessa dello Stato. Si trattava cioè di colmare le voragini del bilancio non appena si manifestavano, conciliando nel modo migliore tempi, modi e costi dell'operazione.

La via più semplice sarebbe stata quella di ricorrere ai risparmi accumulati nelle buone annate finanziarie, ma quasi nessun principe di qualche peso ebbe l'avvertenza di costituire un "tesoro" a cui attingere in caso di bisogno, come pure aveva suggerito S. Tommaso d'Aquino già dal sec. XIII³. Non restava perciò che raccogliere donativi volontari tra i sudditi, vendere beni patrimoniali o demaniali, aumentare il carico fiscale, chiedere denaro a credito. Non tutte queste vie erano egualmente percorribili. I donativi rendevano poco. Le vendite di beni, sebbene non infrequenti, andavano a scapito del patrimonio e del flusso dei redditi futuri. L'imposizione di carichi fiscali diretti si urtava contro le autonomie degli enti locali ed i privilegi di ceto, richiedeva un apparato tecnico di accertamento degli imponibili del quale potevano disporre solo gli stati più evoluti, era invisa ai contribuenti e non poteva superare la soglia della tollerabilità senza rischiare evasioni su larga scala con contrazione dei gettiti, sommosse, abbruciamento dei ruoli fiscali, disordini politici. L'altra alternativa fiscale era quella dei tributi indiretti, percepiti soprattutto nelle città (il che riduceva i margini d'evasione) e do-

³ H. R. FEUGERAY, *Essai sur les doctrines de Saint Thomas d'Aquin*, Paris 1857, pp. 20-21, 52-54; G. RICCA SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia col raffronto delle dottrine forestiere e delle istituzioni e condizioni di fatto*, 2^a ed., Palermo 1896, pp. 42-44.

vuti dai protagonisti di specifici atti di scambio o di consumo, per cui erano meno avvertiti dalla generalità dei sudditi; fu precisamente in questo settore che il fisco intervenne ovunque a partire dal sec. XV, caricando le imposte esistenti ed introducendone altre in settori sempre più numerosi della vita economica. Il loro gettito era bensì diluito nel tempo, ma la loro funzione era semplicemente quella di retribuire con il flusso degli introiti futuri i capitali reperiti nell'immediato attraverso il credito. Nonostante il divieto canonico dell'usura, il ricorso ai capitali altrui era infatti egualmente praticato, sia pure sostituendo l'interesse fisso con un compenso variabile o soggetto a rischio; questi contratti creditizi, usati a Genova già dal sec. XII, sul finire del medioevo si diffusero altrove ed acquistarono man mano la configurazione giuridica del censo, ossia della compra-vendita di un reddito immobiliare in cambio di una somma presente. E poiché la Chiesa assimilò a redditi immobiliari gli introiti degli stati, così questi ultimi ebbero modo di procurarsi, con la loro cessione, di che pagare i capitali avuti a prestito.

Tra i maggiori stati della penisola, il ducato di Milano fu uno dei primi a finanziarsi con la vendita di censi per procurarsi denaro fresco. Nel 1466, essendo le entrate dell'anno in corso già impegnate a favore dei creditori pubblici, d'ordine di Bianca Maria Sforza (recente vedova di Francesco) e del nuovo duca Galeazzo Maria si procedette alla vendita di alcune entrate ducali, in particolare le gabelle sul pane, il vino e la carne, nell'intero ducato ad eccezione della capitale; la vendita doveva essere fatta in perpetuo (ma forse con patto di retrovendita) ed includeva il diritto per i compratori di riscuotere direttamente le gabelle o di darle in appalto⁴. Si trattò quindi di una politica finanziaria impostata su criteri nuovi, analoghi a quelli sperimentati pochi anni avanti in occasione dei prestiti concessi al Duca da Genova in conformità della tradizione locale. È certo azzardato affermare che quei prestiti introdussero nel Milanese tecniche finanziarie ivi ancora sconosciute, ma essi dovettero influire positivamente sulla loro diffusione, poiché in seguito la camera ducale ricorse di frequente ai censi per il pagamento dei propri debiti⁵.

⁴ G. CHITTOLINI, *Entrate e alienazioni di entrate nell'amministrazione sforzesca*, in Comune di Milano, *Convegno di studi "Istituzioni e attività finanziarie milanesi dal XIV al XVIII secolo"*, in collaborazione con la Banca Commerciale Italiana, Milano, 20, 21, 22 ottobre 1977, s.n.t., pp. 81-103.

⁵ *Ibidem*, p. 90.

2. – L'incontro tra le due realtà complementari, i capitali genovesi ed i bisogni dell'erario ducale, ha le sue premesse nel trattato di alleanza stretto il 4 novembre 1451 da Francesco I Sforza, duca di Milano, dal doge di Genova e dalla comunità di Firenze per la reciproca difesa contro Venezia, Savoia, il Monferrato e Napoli⁶. La guerra scoppiò nel maggio 1452 ed il suo peso ricadde soprattutto su Milano e Venezia. Lo Sforza aveva già speso 340.000 ducati per armare un esercito contro i veneziani, prosciugando le risorse dei suoi popoli vessati dalla peste, e non aveva ricevuto alcun aiuto dalla comunità di Firenze, impegnata dal canto suo a contenere le pressioni di Alfonso d'Aragona, re di Napoli. Dal suo accampamento nel Bresciano inviò dunque a Genova due ambasciatori, *Iohannes de Ferruffinus utriusque iuris doctor et milles* e *Antonius de Guidobonis*, con la richiesta, caldeggiata anche da Firenze, di un *subsidium* al loro duca. Il doge convocò il consiglio, che nominò otto cittadini con il compito di studiare la questione (*deputati ad providendum incumbenti necessitati illustrissimi domini ducis Mediolani*); il 22 giugno essi furono chiamati ad esprimersi in un'assemblea pubblica a cui parteciparono, oltre al Doge ed all'intero Consiglio degli anziani del comune di Genova, l'*Ufficium monete* (una specie di ministero delle finanze), gli otto Protettori della Casa di San Giorgio e circa centocinquanta cittadini. E là, in quell'assise solenne, il loro rappresentante espose la situazione: «Segnoi, voi savei che in lo ultimo consiglio grande chi fo facto, onda se parla de le requeste le que ne eran facte per parte de lo illustrissimo segnore ducha de Milano e da la magnifica comunita de Firenze circa lo dare de qualche subvencion a lo prefato duca de Milano, fo dato cura a octo citein li que intendessem la requesta loro e examinassem cum elli sote che forma elli intendevan che se podesse satisfare a la requesta ...». Un sussidio di 25.000 ducati, riteneva, avrebbe permesso al duca di Milano di chiudere la campagna estiva con successo, mediante una vittoria sul campo od una pace onorevole e sicura per la lega. In quella stessa sede si abbozzarono le modalità di raccolta del denaro, che furono approvate il 26 giugno dal Gran consiglio delle compere di San Giorgio e definite nei particolari durante i successivi incontri degli otto cittadini *super res lombardorum* con gli inviati ducali e con i protettori delle compere. Il 12 luglio, nella saletta superiore del palazzo ducale, il notaio *Gotardus de Sarzana*, cancelliere del comune,

⁶ P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*. Regesti, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), p. 155.

stese il contratto che fissò le clausole dell'operazione: clausole alquanto complesse perché legavano il comune di Genova, il duca di Milano e la Casa di San Giorgio con una serie triangolare di reciproche obbligazioni. Vediamole separatamente⁷.

3. – Il Comune di Genova, consapevole che le fortune della città erano legate ai successi della lega, era intenzionato a sovvenzionare il Duca Francesco Sforza con un prestito di £. 55.000 in buona moneta, ma non disponendo di fondi liquidi dovette ricorrere a San Giorgio. Il comune riscuoteva bensì la *paga floreni*, una specie di cedolare secca sui titoli del debito pubblico nella misura di un fiorino l'anno per luogo⁸ delle compere di San Giorgio e delle compere *Capituli*⁹, ma i proventi dell'imposta sino al 1455 incluso erano già vincolati al pagamento dei debiti; diede quindi alla Casa di San Giorgio in garanzia il provento del 1456, che si stimava avrebbe raggiunto le £. 75.000, ed un'ipoteca su tutti i propri beni.

La Casa di San Giorgio ricevette così dal Comune una malleveria costituita da un credito di importo incerto riscuotibile nel 1456 ed in cambio si impegnò a fornire subito agli inviati ducali £. 55.000; poiché non possedeva tanto denaro contante, creò 944 nuovi luoghi e li vendette al corso di mercato, che in quegli anni si aggirava intorno alle £. 60; il collocamento della prima *tranche* di titoli (luoghi 729) iniziò il 4 settembre e si concluse il 2 ottobre¹⁰. Quei luoghi, del tutto simili a quelli già in circolazione, dovevano

⁷ A.S.G., pand. n. 18, *San Giorgio: cancelleria*, n. 607.2241. Alcuni accenni (non sempre esatti) ai prestiti di San Giorgio al duca di Milano sono in J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle*, Paris 1961, pp. 103 e 137; la questione dei prestiti del 1451-56 al duca di Milano sotto l'aspetto tecnico-politico e come strumento di conoscenza del commercio del guado è stata studiata recentemente da R. DAGLIO, *Capitale genovese, finanze milanesi e commercio del guado nel sec. XV*, tesi di laurea, Università di Genova, Facoltà di economia e commercio, anno accademico 1996/97.

⁸ Ricordo che a Genova il capitale del debito pubblico era diviso in quote ideali chiamate "luoghi" del valore nominale di £. 100.

⁹ Dall'imposta erano esenti i luoghi appartenenti ad ospedali, opere pie, enti regolari o vincolati a moltiplico per l'estinzione delle gabelle (J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle* cit., p. 101).

¹⁰ A.S.G., pand. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 173, c. 465 v., colonna intestata all'*Officium dominorum protectorum* del 1451 e 1452.

rendere nella stessa loro misura (in quel tempo £. 4 l'anno per luogo), ma ciò non sarebbe stato possibile senza assegnare a San Giorgio un supplemento di entrate fiscali.

Qui entrò in gioco il duca di Milano che, in contropartita del sussidio di £. 55.000, cedette alla Casa di San Giorgio l'introito di due nuove imposte create *ad hoc*: l'addizione di soldi 10 per ogni mina di sale importata da Genova, in vigore da subito; ed un'imposta di soldi 18 per soma (pari a soldi 4 per cento libbre) sul guado¹¹ esportato dal ducato verso Genova, dove sarebbe stata percepita dalla stessa Casa di San Giorgio a partire dall'1 gennaio 1453. Il gettito delle due imposte fu assegnato alla Casa fino all'integrale ricupero delle £. 55.000 di capitale e di una somma imprecisata per *damnis, ibnimentis, interesse et expensis*¹², per la quale il Duca accettò a priori quanto sarebbe stato deciso dai protettori e registrato nei loro mastri.

Nei mesi seguenti Francesco Sforza chiese ed ottenne altri prestiti, che furono tutti impiantati sui criteri del precedente. Il 3 novembre 1452 venne stipulato un secondo prestito di ducati 20.000¹³, per il quale egli obbligò l'introito di ss. 10 per mina di sale e di ss. 18 per soma di guado non appena fosse terminato il rimborso del mutuo precedente; San Giorgio ricevette dal comune un'obbligazione sulla *paga floreni* del 1457 e raccolse i liquidi con l'emissione di 850 nuovi luoghi, collocati nel mercato tra il 9 novembre (con la prima vendita di 9 luoghi alla Cappella di S. Caterina) ed il 16 dicembre 1452¹⁴. Similmente si fecero nel 1453 un terzo ed un quarto prestito per complessivi 50.000 ducati¹⁵, a cui corrispose l'emissione di 1970 luoghi

¹¹ Il guado o pastello, colorante usato per tingere i panni di color indaco, era ricavato dalle foglie della *Isatis tinctoria*, pianta spontanea dell'Europa un tempo largamente coltivata nel tortonese (ed altrove) per questa sua proprietà.

¹² La formula, che pone in rilievo i rischi, le incertezze e le spese dell'operazione, serviva evidentemente a giustificare l'interesse nei confronti della Chiesa.

¹³ A.S.G., pand. n. 18, *San Giorgio: cancelleria*, n. 607.2241; Archivio Segreto, n. 3040, *Diversorum communis Ianue* (filza 20); *Officii Sancti Georgii introitus et exitus*, n. provv. 16, anno 1452.

¹⁴ A.S.G., pand. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 173, c. 245 v., colonna intestata ad *Andalo Maruffus et Paulus de Auria, massarii Officii sedecim provisorum sive deputatorum super rebus illustrissimi domini ducis Mediolani sive milanensium*.

¹⁵ A.S.G., *San Giorgio, Officii Sancti Georgii introitus et exitus*, n. provv. 17, anno 1453.

di San Giorgio, nel 1472 un quinto per 20.000 ducati¹⁶ e nel 1474 due ulteriori mutui di 10.000 e 1.500 ducati¹⁷.

Per la finanza genovese cominciava così, sulla scena internazionale, una nuova avventura.

¹⁶ P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche* cit., p. 162; A.S.G., pand. n. 18A, *San Giorgio: primi cancellieri*, busta n. 83.

¹⁷ P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche* cit., p. 163.

MONETA CREDITO E BANCHE

Fonti

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860

I – *Ordinamento monetario degli Stati Sabaudi*

1) MONETE DI CONTO

Nel maggio del 1814 il re Vittorio Emanuele I rientrò in possesso dei territori continentali, ai quali il Congresso di Vienna aggiunse il Ducato di Genova con i feudi imperiali liguri e le provincie al di là della Sesia, smembrate dal Regno Italico. Seguendo la generale tendenza restauratrice, egli volle ripristinare l'antico sistema di conto basato sulla *Lira di Piemonte* di venti soldi da dodici denari ciascuno, sistema che durante l'occupazione francese era stato sostituito con quello decimale creato con la Legge 7 gennale anno XI (28 marzo 1803).

L'uso di contare in franchi, di cento centesimi, si era però nel frattempo talmente radicato¹ che due anni dopo, nel 1816, il Re decise di abolire il vecchio sistema ed adottare in sua vece, in tutta la terraferma, quello decimale. Questo sembrava infatti preferibile per la sua maggiore semplicità e per la possibilità ch'esso offriva di favorire il commercio piemontese con gli stati limitrofi, e specialmente con la Francia, dove si era conservato. Ed infatti, con le R. P. 6 agosto 1816, egli ordinò che, d'allora in avanti, nelle regie zecche si battesse esclusivamente una moneta di valore eguale al franco, chiamata *lira nuova di Piemonte* (per distinguerla dall'antica di venti soldi) e costituita da cento parti dette centesimi. Questa decisione venne riaffermata nel R. E. 26 ottobre 1826, che ribadiva dover essere la lira nuova l'unica moneta di conto della terraferma, salva naturalmente la possibilità di contrattare in altre specie determinate. La parità metallica della nuova unità di conto era fissata dalla legge in gr. 4,50 d'argento fino o gr. 0,290322 d'oro fino; se si considera però il peso delle monete emesse dal 1824 al 1857, si ha che la lira nuova conteneva in media gr. 4,50103 d'argento fino o gr. 0,29028 d'oro fino.

* Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie I, 1956, vol. II, fasc. 2.

¹ D. PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, Torino 1841, I, pp. 349-350.

Per quanto riguarda l'equivalenza di valore tra la nuova lira e l'antica, il Decreto Consolare del 16 Messidoro anno X (5 luglio 1802) aveva stabilito che una lira antica di Piemonte equivaleva a franchi (ossia lire nuove) 1,1852². Il M.C. 22 marzo 1826 stabilì invece che l'esatta equivalenza doveva essere L.a. 1 = L.n. 1,1875. Malgrado ciò, in commercio, 100 lire nuove erano usualmente considerate pari a L.a. 85 e, in base a questo rapporto, L.a. 1 = L.n. 1,1765³. Sino all'Unificazione la «lira nuova di Piemonte» rimase la unità monetaria legale di conto del Regno.

Non deve però credersi che l'adozione del sistema decimale fosse pacifica e generalmente diffusa anche nei territori di nuovo acquisto. Nel Genovesato continuò ancora ad usarsi per molti anni l'antica lira della Repubblica, con talune varianti. L'unità di conto principale era la *Lira fuori banco di Genova, detta di Tariffa*, che conteneva per legge gr. 3,69664 d'argento fino o gr. 0,24067 d'oro fino ed equivaleva ufficialmente ad una lira nuova diminuita del sesto, ossia a L.n. 0,83. Le fonti testimoniano che, nel Genovesato, si usavano anche altre unità di conto, che possono considerarsi variazioni della lira fuori banco. Vi era anzitutto una *lira fuori banco abusiva, detta buona*, diffusa in tutto il Ducato ad eccezione dell'estremo lembo occidentale della Riviera. Le quotazioni dei pezzi monetati espresse in questa lira erano più alte di quelle di tariffa con un aggio maggiore o minore a seconda della scarsità o dell'abbondanza delle diverse specie; la lira abusiva buona corrispondeva perciò a qualcosa meno di una lira fuori banco di tariffa (o di L.n. 0,83)⁴, la differenza essendo tanto maggiore quanto maggiore era il valore commerciale delle monete⁵. Nelle provincie di Oneglia e San Remo vi era poi un'altra lira, che era quasi l'unica conosciuta ed usata in quelle regioni. Era chiamata *lira immaginaria* o semplicemente *abusiva* e le quotazioni espresse in base ad essa superavano in media del 25% i corsi di tariffa;

² A. MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino 1883, p. 786.

³ *Ibidem*, p. 787.

⁴ Verso il 1842, nel Portofranco di Genova essa valeva L.n. 0,80.

⁵ Se abbiamo ben compreso, si considerava il corso ufficiale (o di tariffa) espresso in lire fuori banco di tariffa ed il corso libero, formatosi sul mercato, espresso in lire fuori banco abusive buone. Se le quotazioni libere corrispondevano, in media, a quelle ufficiali, le due lire erano considerate equivalenti; se invece i corsi di mercato superavano quelli ufficiali, ad esempio del 5% in media, allora una lira fuori banco di tariffa era considerata equivalente a lire fuori banco abusive buone 1,05.

quest'ultima lira equivaleva perciò a L.f.b. 0,80 od anche a L.n. 0,66. Il R. E. 26 ottobre 1826 proibì l'uso di tutte queste lire ed ordinò che l'unità di conto del Genovesato doveva essere la lira nuova. Malgrado l'espressa disposizione reale, la consuetudine di contare in lire fuori banco di tariffa ed abusive sopravvisse ancora per molti anni; ciò fu dovuto soprattutto alla grande quantità circolante di monete genovesi d'antico conio, che le Finanze non ritirarono al tempo del riordinamento monetario del 1826, data l'ingente perdita cui sarebbero incorse. L'uso di queste unità diverse dalla legale si mantenne anche nel Portofranco, dove, secondo una relazione del 1842⁶, le contrattazioni si facevano in quattro monete diverse:

- 1) in lire fuori banco genovesi (di tariffa) che, più non esistendo in circolazione, dovevano essere convertite, nei pagamenti, in moneta legale sulla base del rapporto: L.f.b. 1 = L.n. 0,833;
- 2) in lire di Genova abusive, ragguagliata detta lira a L.n. 0,80;
- 3) in monete d'oro da specificarsi al corso abusivo;
- 4) in moneta legale, ossia in lire nuove di Piemonte.

È facile comprendere la confusione ed i complicati conteggi che questo sistema provocava, con grave intralcio dello sviluppo commerciale. E tuttavia non si riuscì a sradicarlo che verso il 1846, dopo ripetute proteste dei negozianti e grazie al fattivo interessamento della Camera di commercio di Genova. Del resto questo stato di cose era comune a tutta la Liguria; ancora nel 1842, secondo una relazione dell'amministrazione centrale delle zecche⁷, «... non si fa altro in Liguria che contrattare e pagare con calcoli di riduzione delle monete nazionali ed estere in lire genovesi».

In posizione analoga, seppure con conseguenze economiche probabilmente meno gravi, si trovarono per lunghi anni i territori del Regno già facenti parte del ducato di Milano, ossia le provincie di Novara, Lomellina, Pallanza e parte di quella di Voghera. La relazione suindicata denunciava infatti che in questi territori «...si è sempre mantenuta nel commercio e nel pubblico la denominazione di lira di Milano ed ognora si è la nostra unità ridotta in quella lira». Gli inconvenienti che ne derivavano erano aggravati

⁶ A.S.G., *Materiale della Camera di Commercio, Verbale n. 509, seduta del 23 dicembre 1842.*

⁷ A.S.T., Sezione I: Materie economiche, Zecche e Monete, mazzo da ordinare: «*Carte 1821-1850*».

dalle oscillazioni di valore della lira milanese, ed attirarono infine l'attenzione del governo piemontese, il quale col M. C. 12 ottobre 1844 stabilì tra le due unità di conto il rapporto fisso di L. 0,768 per una lira nuova di Piemonte.

Nel regno di Sardegna⁸, amministrato in modo autonomo sotto il governo di un Vicerè, si contava invece in *lire sarde* di venti soldi (pari a quattro Reali), da dodici denari ciascuno. Il suo circolante era però parzialmente costituito dalle monete d'oro e d'argento del sistema decimale della terraferma, cosicché, afferma il Carboneri⁹, il conteggio sulla base decimale entrò a poco a poco nelle abitudini della popolazione. In tal modo, quando Carlo Alberto decise, col R. E. 26 novembre 1842, di estendere all'isola il sistema vigente nelle provincie di terraferma, non si fece che dare una consacrazione legale ad una consuetudine già affermatasi. Il rapporto di cambio ufficiale tra l'unità insulare e quella continentale fu fissato in L.n. 1,92 per una lira sarda; negli anni precedenti l'unificazione monetaria, la lira sarda era tuttavia conteggiata usualmente per L.n. 1,88¹⁰. In base ai dati legali di battuta delle monete dell'isola, una lira sarda conteneva gr. 8,45150 d'argento fino o gr. 0,57304 d'oro fino.

2) MONETE EFFETTIVE NAZIONALI

Il sistema monetario legale della terraferma era costituito dalle monete di tipo decimale che la zecca di Torino conìò dal 1816 e quella di Genova dal 1824. Con la stessa legge con cui si introdusse la lira nuova di Piemonte, si stabilì infatti che essa doveva avere un valore eguale al franco e si ordinò la battitura di una moneta d'oro (detta «Doppia nuova da venti lire nuove di Piemonte») e di una d'argento (detta «Scudo nuovo da 5 lire nuove di Piemonte»), aventi «lo stesso titolo e peso stabiliti per simili monete (pezzi da 20 e 5 franchi) in corso negli stati confinanti»¹¹, vale a dire:

⁸ Il regno di Sardegna, come è noto, corrispondeva geograficamente all'isola omonima. Nella presente indagine, le due espressioni sono usate scambievolmente.

⁹ G. CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi Stati, I: Monete e biglietti in Italia dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri*, Roma 1915, p. 260.

¹⁰ A. MARTINI, *Manuale di metrologia* cit., p. 123, voce «Cagliari».

¹¹ Pur non dicendolo espressamente, ci si vuol riferire alla Francia.

Doppia nuova da 20 lire nuove di Piemonte: titolo 900 millesimi, taglio di n. 155 pezzi per kg. (e quindi peso totale di ogni pezzo gr. 6,451 19/31 che, al titolo suddetto, contenevano gr. 5,806 14/31 di fino);

Scudo nuovo da 5 lire nuove di Piemonte: titolo 900 millesimi, taglio di n. 40 pezzi per kg. (e quindi peso totale di ogni pezzo gr. 25 che, al titolo suddetto, contenevano gr. 22,5 di fino).

Il sistema venne perfezionato con successivi provvedimenti. Con le R. P. 4 dicembre 1820 si elencò una serie di multipli e sottomultipli della lira nuova, che avrebbero dovuto essere battuti dalle zecche di Torino e di Genova. Essi erano i pezzi in oro da L.n. 20, L.n. 40 e L.n. 80 e quelli in argento da L.n. 5, L.n. 2, L.n. 1 e L.n. 0,50. Col R. E. 26 ottobre 1826, a completamento del sistema monetario, si ordinò la battitura di un pezzo in argento da L.n. 0,25 e di pezzi in rame da L.n. 0,05, L.n. 0,03 e L.n. 0,01. Pochi anni più tardi, con le R. P. del 16 agosto 1831, Carlo Alberto ordinò di sospendere la coniazione dei pezzi da L.n. 40 e L.n. 80 e di iniziare invece quella di pezzi da L.n. 10, L.n. 50 e L.n. 100, giudicati più consoni al sistema decimale.

Nel prospetto A) sono sinteticamente raccolte le monete costituenti il sistema monetario legale del Regno. Da esso risulta che l'oro si monetava al titolo di 900 millesimi e che da un kg. di lega (e quindi da gr. 900 di fino) si cavavano monete per un valore nominale di emissione di L.n. 3.100¹². Anche l'argento si monetava a 900 millesimi e da un kg. di lega (e quindi da gr. 900 di argento fino) si fabbricavano monete per un valore nominale di emissione di L.n. 200¹³. Ne derivava che il sistema bimetallico adottato dal Piemonte era basato sul rapporto fisso tra oro e argento di 1 a 15,50 (3.100 : 200), eguale a quello già in uso nell'antico regno d'Italia e che vigeva ancora in Francia. La «lira nuova di Piemonte» esprimeva perciò, in pratica, un peso di gr. 5 d'argento a 900 millesimi oppure – a scelta – un peso di gr. 0,32258 d'oro allo stesso titolo.

¹² Questo è infatti il valore che si ottiene moltiplicando il taglio al kg. di una qualsiasi moneta d'oro per il corrispondente valore nominale.

¹³ Questo è infatti il valore che si ottiene moltiplicando il taglio al kg. di una qualsiasi moneta d'argento per il corrispondente valore nominale.

Prospetto A - Monete a sistema decimale coniate dalle zecche sabaude

Metallo e valore (in L.n.)	Taglio al kg.	Peso in grammi	Toller. nel peso (+ o —)	Titolo in milles.	Toller. nel tit. (+ o —)	Potere liberatorio	Legge o decreto che prescrisse la coniazione	Osservazioni
ORO								
100,—	31	32,2580	1/1000	900	2/1000	Illim.	R.P. 29 - 5-1832	
80,—	38,75	25,8065	2/1000	900	2/1000	»	R.P. 4-12-1820	(1)
50,—	62	16,1290	1/1000	900	2/1000	»	R.P. 29 - 5-1832	
40,—	77,5	12,9032	2/1000	900	2/1000	»	R.P. 4-12-1820	(1)
20,—	155	6,4516	2/1000	900	2/1000	»	R.P. 6 - 8-1816	
10,—	310	3,2258	2/1000	900	2/1000	»	R.P. 29 - 5-1832	
ARGENTO								
5,—	40	25,—	3/1000	900	3/1000	»	R.P. 6 - 8-1816	
2,—	100	10,—	5/1000	900	3/1000	»	R.P. 4-12-1820	
1,—	200	5,—	5/1000	900	3/1000	»	R.P. 4-12-1820	
0,50	400	2,5000	7/1000	900	3/1000	»	R.P. 4-12-1820	
0,25	800	1,2500	10/1000	900	3/1000	»	R.P. 26-10-1826	(2)
RAME								
0,05	100	10,—	20/1000	—	—	L. I	R.P. 26-10-1826	(2)
0,03	166	6,—	24/1000	—	—	»	R.P. 26-10-1826	(2)
0,01	500	2,—	20/1000	—	—	»	R.P. 26-10-1826	(2)
0,05	200	5,—	25/1000	—	—	»	R.P. 26-11-1842	(3)
0,03	333 1/3	3,—	30/1000	—	—	»	R.P. 26-11-1842	(3)
0,01	1000	1,—	20/1000	—	—	»	R.P. 26-11-1842	(3)

(1) La coniazione fu sospesa con le r. p. 29 maggio 1832. Il Carboneri (*La circolazione monetaria* cit., p. 273) attribuisce erroneamente al pezzo da L.n. 80 il peso di gr. 25,8062 ed al pezzo da L.n. 40 il peso di gr. 12,9134.

(2) Il pezzo aveva corso legale nella sola terraferma.

(3) Il pezzo aveva corso legale nella sola isola di Sardegna.

Oltre ai pezzi suindicati, circolava nel paese una notevole quantità di monete, coniate dalle zecche nazionali prima dell'introduzione del sistema decimale. Esse erano state emesse in parte dalla zecca di Torino prima del 1816 (Prospetto B), ed in parte dalla zecca di Genova prima dell'aprile del 1824 (Prospetto C).

Tra queste monete, ebbero particolare importanza quelle nobili, e specialmente d'oro, di cui al momento dell'Unificazione circolavano ancora 38 milioni di lire. Le monete erose ed eroso-miste, dal canto loro, furono per il governo piemontese motivo di gravi preoccupazioni a causa della loro eccessiva quantità. All'epoca della riforma monetaria del 1826, una parte di esse venne ritirata e privata del corso legale; ma il rimanente (circa 12 milioni di pezzi da cent. 40 e cent. 20 ed un milione e mezzo di Maurizii di rame) costituì nondimeno, sino all'Unità italiana, il nerbo della moneta bassa (che ammontava in tutto a circa 16 milioni di lire).

Prospetto B - Monete coniate dalla zecca di Torino prima del 1816

Metallo e nome delle monete	Valore ufficiale in moneta			Peso di battuta in misura					Titolo di battuta in misura			
	antica		decimale	antica (1)				decimale	ant. (2)		decimale	
	L.a	ss	dd	L.n.	d.	g.	gr.	gtn.	grammi	c.	g.	mill.
ORO												
Doppia di Savoia (multipli e spezzati in proporz.) (3)	24	—	—	28,45	7	2	20	—	9,116	21	18	906,25
ARGENTO												
Scudo di Savoia (spezz. in proporz.) (4)	6	—	—	7,06	27	10	23	—	35,164	10	21	906,25
EROSO-MISTO												
da ss. 8 (5)	8	—	—	0,40								
da ss. 4 (5)	4	—	—	0,20								
da ss. 7.6	7	6	—	0,375	3	16	14	240/13	4,729	3	6	270,83
da ss. 2.6	2	6	—	0,125	2	—	—	—	2,561	2	—	166,67
da ss. 1 (soldino)	1	—	—	0,05	1	11	17	936/129	1,906	1	6	104,17
da den. 6 (mezzo soldo)		6	—	0,025	1	10	3	24/5	1,821		12	41,67
RAME												
da ss. 2 (5)	2	—	—	0,10								
da ss. 1 (Mauriziotto)	1	—	—	0,05								
da den. 2		2	—	0,01	1	8	21	792/35	1,756	—	—	—

(1) In base all'antico sistema piemontese, un marco (gr. 245,896 339 prima del 1818) era costituito da 8 oncie; un'oncia (gr. 30,737 042) da 24 denari; un denaro (gr. 1,280 710) da 24 grani; un grano (gr. 0,053 363) da 24 granotti; un granotto (gr. 0,002 223) da 24 granottini. Le sigle usate sono le seguenti: m. = marco; o. = oncia; d. = denaro; g. = grano; gr. = granotto; gtn. = granottino.

(2) Secondo l'antico sistema, la bontà dell'oro si misurava in base alla quantità di fino contenuta in 24 carati di metallo in lega; un carato (indicato con la sigla c.) si componeva di 24 grani (g.). La bontà dell'argento si misurava invece in base alla quantità di fino contenuta in 12 denari (d.) di metallo in lega. Ogni denaro si componeva di 24 grani (g.).

(3) Ossia pezzi da Doppie 5, Doppie 2,5, mezza Doppia e quarto di Doppia.

(4) Ossia mezzi scudi, quarti di scudo e ottavi di scudo.

(5) Di queste monete non si è riusciti a trovare le caratteristiche.

Prospetto C - Monete coniate dalla zecca di Genova sino all'aprile 1824

Metallo e nome delle monete	Valore ufficiale in moneta				Peso di battuta in misura				Titolo di battuta in misura		
	antica			decimale	antica (1)			decimale	antica (2)		decimale
	Lfb	ss	dd	L.n.	d.	g.	gr.	grammi	c.	g.	mill.
ORO											
Quadruplo o Genovina ... (Mezzo quadr. in prop.)	96	—	—	79,—	22	22	—	25,204	22	—	916,7
ARGENTO											
Scudo di Genova (spezz. in prop.) (3)	8	—	—	6,56	30	6	—	33,270	o. 10	d. 16	888,9
EROSO-MISTO											
Cavalotto nuovo	4	—	—	0,16	4	—	—	4,400	1	12	125
Parpaiola nuova	2	—	—	0,08	2	—	—	2,200	1	12	125
Cavalotto vecchio (4)	2	8	—	0,10							
Parpaiola vecchia (4)	1	4	—	0,05							
RAME											
Da den. 8 (5)			8	0,02					—	—	—
da den. 4			4	0,01	1	12	—	1,650	—	—	—

(1) In base all'antico sistema genovese, una libbra (gr. 316,750) era costituita da 12 oncie; un'oncia (gr. 26,396) da 24 denari; un denaro (gr. 1,100) da 24 grani. Le sigle usate sono le seguenti: l. = libbra; o. = oncia; d. = denaro; g. = grano.

(2) Nell'antico sistema della Repubblica, la bontà dell'oro si misurava in base alla quantità di fino contenuta in 24 carati di metallo in lega; un carato (indicato con la sigla c.) si componeva di 24 grani (g.). La bontà dell'argento si misurava invece in base alla quantità di fino contenuta in 12 oncie di metallo in lega; ogni oncia (o.) si componeva di 24 denari (d.).

(3) Ossia mezzi scudi, quarti di scudo, ottavi di scudo e sedicesimi di scudo.

(4) Di questa moneta non si è riusciti a trovare le caratteristiche.

(5) Di questa moneta non si è riusciti a trovare le caratteristiche, ma è probabile che il suo peso fosse il doppio del pezzo da den. 4, ossia fosse d. 3, pari a gr. 3,300.

Per quanto riguarda l'isola di Sardegna si è già detto che essa ebbe sino al 1842 un sistema monetario legale, diverso da quello decimale della terraferma. Tale sistema era basato sulle seguenti monete, coniate appositamente per l'isola prima del 1816:

Prospetto D - Monete coniate per l'isola di Sardegna prima del 1816 (1)

Metallo e nome delle monete	Valore in mon. sarda			Taglio al marco	Peso in misura				Titolo in misura		Leggi di coniazione	
	Ls	ss	dd		antica			grammi	antica	decim.		
					d.	g.	gr.		c. d.			mill.
<i>ORO</i>												
Carlino	25	—	—	$15 + \frac{573}{1805}$	12	12	20	16,053	21	10	892,4	R. B. 19-1-1768
Mezzo Carlino .	12	10	3	$30 + \frac{1146}{1805}$	6	6	10	8,026	21	10	892,4	id.
Doppietta	5	—	—	$76 + \frac{1060}{1805}$	2	12	4	3,210	21	10	892,4	id.
<i>ARGENTO</i>												
Scudo	2	10	—	$10 + \frac{94}{221}$	18	10	—	23,587	d. g. 10	18	895,8	id.
Mezzo scudo ...	1	5	—	$20 + \frac{188}{221}$	9	5	—	11,793	10	18	895,8	id.
Quarto di scudo	12	6	—	$41 + \frac{155}{221}$	4	14	12	5,897	10	18	895,8	id.
<i>EROSO-MISTO</i>												
Reale	5	—	—	75	2	13	$10 + \frac{42}{75}$	3,279	6	—	500,0	id.
Mezzo Reale ...	2	6	—	90	2	3	$4 + \frac{72}{90}$	2,732	3	12	291,7	id.
Soldo	1	—	—	110	1	17	$21 + \frac{42}{110}$	2,235	1	18	145,8	id.
<i>RAME</i>												
Mezzo soldo (2).	—	—	6	35	5	11	$15 + \frac{27}{35}$	7,026	—	—	—	R. B. 25-1-1741
Cagliarese	—	—	2	105	1	19	$21 + \frac{9}{35}$	2,342	—	—	—	id.
Mezzo cagliar...	—	—	1	210	—	21	12	1,171	—	—	—	id.

(1) Sui documenti archivistici, le misure « antiche » sono espresse nel vecchio sistema piemontese (cfr. le note al prospetto B).

(2) Detto anche « pezzo da 3 cagliaresi ».

Da tale prospetto si deduce che il sistema monetario dell'isola era pur esso bimetallico, ma basato su un rapporto oro-argento di 1:14,75. Tale rapporto era ancora quello fissato da Carlo Emanuele col R. B. 19 gennaio 1768, perché ritenuto (a quell'epoca) il più vicino al rapporto medio esistente nelle piazze commerciali del Mediterraneo ed il più adatto alla natura del commercio della Sardegna.

Dal 1° gennaio 1843, si estese all'isola il sistema decimale della terraferma. Le antiche monete dell'isola continuarono tuttavia ad avervi corso, ai valori stabiliti dal R. E. 26 novembre 1842.

3) MONETE FORESTIERE AVENTI CORSO LEGALE

Negli stati di terraferma, il R. E. 26 ottobre 1826 diede corso legale, seppur provvisorio e valido «fino a nuovo ordine», ad una sessantina di monete estere, di cui la metà d'oro. Tra queste monete, descritte nel prospetto E), ve n'erano alcune di particolare importanza poiché, secondo documenti ufficiali, abbondavano in commercio; tali erano le Doppie di Spagna posteriori al 1785, le Doppie di Roma, le Oncie di Napoli posteriori al 1718, quelle di Sicilia posteriori al 1748, gli Zecchini d'Austria e d'Olanda ed il Tallero d'Austria¹⁴.

Alcune di queste monete vennero successivamente private del corso legale. Così, dal 1° gennaio 1830, seguendo l'esempio del regno Lombardo-Veneto, si dichiararono fuori corso i pezzi da L.it. 5, L.it. 2, L.it. 1, L.it. 0,50 e L.it. 0,25 emessi dall'ex regno d'Italia e gli antichi scudi e mezzi scudi di Milano¹⁵. Dal 1° maggio 1845 si tolsero dal corso provvisorio le monete francesi di conio duodecimale, ossia i Luigi, i Doppio Luigi, gli Scudi e gli spezzati relativi¹⁶ e dal 1° ottobre 1852 vi si aggiunsero anche i pezzi in argento da fr. 0,25¹⁷. Infine, il R. D. 6 marzo 1859 privò del corso, a partire dal 1° aprile successivo, gli Zecchini d'Olanda e le seguenti monete d'oro e d'argento della monarchia austriaca: Doppio Sovrano vecchio, Doppio Sovrano nuovo del regno Lombardo-Veneto, Zecchini d'Austria, d'Ungheria e

¹⁴ Circolare n. 3448 della R. Segreteria di Finanze ai signori Intendenti, in data 2 febbraio 1827.

¹⁵ M. C. 24 novembre 1829.

¹⁶ M. C. 18 gennaio 1845.

¹⁷ R. D. 8 agosto 1852.

di Venezia; Tallero d'Austria, Crocione detto delle tre Corone e Scudo nuovo del regno Lombardo-Veneto.

Col 1° gennaio 1843, le monete contemplate dal R. E. 26 ottobre 1826 ebbero corso legale anche nell'isola di Sardegna, ad eccezione dei pezzi dell'ex regno d'Italia e degli antichi scudi e mezzi scudi di Milano, proibiti sin dal 1830.

Il valore ufficiale delle monete estere rimase sempre quello indicato sul R. E. 26 ottobre 1826, con l'eccezione del Doppio Sovrano nuovo e di quello vecchio, che dal 6 aprile 1848 al 31 dicembre 1850 furono provvisoriamente accettati dalle casse pubbliche a L.n. 35,50 e L.n. 35,40.

II – *Emissioni, ritiri e circolazione monetaria*

1) ORDINAMENTO DELLE ZECCHE SUBALPINE

Le zecche subalpine erano due: una a Torino ed una a Genova. La prima iniziò a coniare le nuove monete del sistema decimale sin dal 1816. La seconda, invece, fabbricò fino al 1824 le antiche monete della Repubblica e solo in tale anno ne sospese definitivamente la coniazione, dedicandosi a quella dei nuovi tipi. Prima di quell'anno le due zecche avevano un ordinamento diverso. Al riordinamento monetario sul modello francese era bensì corrisposta, nel 1816, una riorganizzazione delle zecche. Ma in pratica le misure previste dalle R. P. 6 agosto 1816 si applicarono alla sola zecca di Torino, poiché la zecca di Genova, anche dopo l'annessione al regno di Sardegna, continuò a funzionare sulle basi che aveva prima del 1797 e sulle quali era stata ristabilita nel 1814 dal Governo provvisorio. L'esigenza di un'amministrazione uniforme fu presto avvertita dal Ministero delle finanze, ed il re Vittorio Emanuele I, nelle R. P. 4 dicembre 1820, stabilì che da allora in avanti le due zecche battessero esclusivamente le nuove monete. In realtà questa disposizione rimase senza effetto poiché – osserva il Promis¹⁸ – «avendo nel marzo del 1821 il re rinunciato alla Corona, non si pensò più per allora ad ordinare la zecca di Genova».

¹⁸ D. PROMIS, *Le monete dei Reali di Savoia* cit., I, pp. 351-352.

Prospetto E - Monete estere aventi corso legale (R. E. 26-X-1826)

Paese	Metallo e nome delle monete	Ti- tolo	Peso antico di Piemonte			Peso che si trova normalm.	Valore di tariffa
		mill.	d.	g.	gr.	grammi	L.n.
<i>O R O</i>							
Monarchia Austriaca	Doppio Sovrano vecchio (1)	915	8	16	—	11,078	34,81
	Doppio Sovrano nuovo del Regno Lombardo-Veneto (1)	900			—	11,332	35,02
	Zecchino d'Austria	982	2	17	—	3,452	11,64
	Zecchino d'Ungheria	984	2	17	—	3,452	11,66
	Zecchino di Venezia	997	2	17		3,452	11,82
	Già Regno (Pezzo da L. 20	900				6,452	20,—
	d'Italia (Pezzo da L. 40	900				12,903	40,—
Francia	Luigi (2)	900	5	23	—	7,620	23,55
	Pezzo da fr. 20	900				6,452	20,—
	Pezzo da fr. 40	900				12,903	40,—
Olanda	Zecchino	978	2	17	—	3,452	11,59
Parma	Pezzo da L. 20	900				6,452	20,—
	Pezzo da L. 40	900				12,903	40,—
Portogallo	Doppia (1)	914	22	8	—	28,576	89,70
Roma	Doppia di Pio VI (3)	908	4	6	13	5,430	16,93
	Doppia di Pio VII (3)	898	4	6	13	5,450	16,80
	Zecchino	995	2	16	—	3,400	11,61
Regno delle Due Sicilie	Napoli: Onc. di 3 Duc. dopo il 1818(3)	996	2	22	23	3,786	12,95
	Sicilia: Oncia dopo il 1748	873	3	10	14	4,780	13,10
Spagna	Quadruplo dal 1772 al 1785 (4)	894	21	2	20	26,895	82,52
	Quadruplo dopo il 1785 (4)	866	21	2	20	27,045	80,22
Toscana	Ruspone	996	8	3	—	10,406	35,59
	Zecchino	995	2	17	—	3,452	11,79
<i>A R G E N T O</i>							
Monarchia Austriaca	Tallero d'Austria (1)	831	22	—	—	27,960	5,02
	Scudo vecchio di Milano (1)	896	18	1	12	22,880	4,48
	Crocione detto « delle Tre corone » (1)	868	23	2	—	29,448	5,56
	Scudo nuovo del Regno Lombardo-Veneto (1)	898				25,986	5,10
	Scudo da L. 5	900				25,000	5,—
	Già Regno (Pezzo da L. 2	900				10,000	2,—
	d'Italia » » L. 1	900				5,000	1,—
	» » L. 0,50	900				2,500	0,50
	» » L. 0,25	900				1,250	0,25
Francia	Scudo vecchio	906	22	22	—	28,860	5,72
	Scudo da fr. 5	900				25,000	5,—
	Pezzo da fr. 2	900				10,000	2,—
	» fr. 1	900				5,000	1,—
	» fr. 0,50	900				2,500	0,50
	» fr. 0,25	900				1,250	0,25
Parma	Scudo da L. 5	900				25,000	5,—
	Pezzo da L. 2	900				10,000	2,—
	» L. 1	900				5,000	1,—
	» L. 0,50	900				2,500	0,50
	» L. 0,25	900				1,250	0,25
Spagna	Colonnaria della Penisola (1)	896	21	2	20	26,948	5,28
Toscana	Francescone o Pisis (1)	916	21	7	—	26,972	5,40

- (1) La metà in proporzione.
- (2) Il doppio in proporzione.
- (3) I multipli in proporzione.
- (4) Gli spezzati in proporzione.

L'auspicata uniformità amministrativa si ottenne con le R. P. 23 dicembre 1823, con le quali si ordinò nuovamente tutta la materia monetaria. Si separò la parte contenziosa da quella semplicemente amministrativa, conservando la prima alla Regia Camera dei Conti ed affidando questa al Ministero delle finanze. Ogni zecca, ossia « officina monetaria », doveva comporsi di un commissario, di un direttore della fabbricazione, di un cassiere, di un controllore e di un verificatore (quest'ultimo aggiunto con le R. P. 16 febbraio 1824). La conversione in monete dei materiali ricevuti dal cassiere continuava ad essere a carico e per conto dei direttori rispettivi. Col regolamento 22 marzo 1824, si precisò ulteriormente la struttura e il funzionamento dell'amministrazione centrale e delle due zecche. Il commissario regio distaccato presso ciascuna zecca aveva il compito di mantenere l'ordine ed il rispetto delle leggi, regolamenti ed istruzioni dell'autorità superiore; alla fine di ogni mese controllava i registri del verificatore, del direttore e del cassiere; vigilava sull'esatta applicazione dei diritti e sull'osservanza del contratto stipulato col direttore della fabbricazione. Il verificatore doveva assistere personalmente alla fabbricazione ed alla stampa delle monete; era posto sotto la direzione del commissario e lo aiutava nell'espletamento delle sue mansioni.

Il cassiere era il solo autorizzato a ricevere le paste, i lingotti e gli altri materiali d'oro, d'argento o dorati¹⁹, portati alla zecca dai privati o dalle Regie Finanze per essere monetati.

La fabbricazione doveva farsi in appalto col direttore, che aveva l'obbligo di convertire in monete tutti e soltanto i materiali che gli erano forniti dal cassiere; doveva fabbricare le specie indicate nel contratto (e quelle eventualmente ordinategli dal re) ed erano a suo carico le riparazioni e la manutenzione delle macchine e degli strumenti della zecca. Godeva di uno stipendio annuo ed in più, sino al 1839, gli era accordato un consumo di due millesimi sull'oro e di cinque millesimi sull'argento, nonché un «aggio», o risarcimento delle spese di fabbricazione, affinazione e partizione. Dopo il 1839, oltre lo stipendio, gli si corrisposero invece i diritti di zecca.

Il regolamento stabiliva inoltre che, appena esisteva in cassa una quantità di metallo sufficiente ad una fabbricazione, il cassiere doveva consegnarla al direttore e questi doveva procedere alla sua conversione in monete nel più

¹⁹ Ossia paste miste d'oro e d'argento.

breve tempo possibile. Le monete fabbricate erano quindi verificate e, se risultavano conformi al tipo legale, consegnate al cassiere. Alla fine di dicembre, il commissario regio ordinava la consegna al direttore di tutti i materiali esistenti presso il cassiere. Nessuna nuova consegna era quindi effettuata (salvo casi d'urgenza), fino a che il direttore non saldava la contabilità dei materiali ricevuti nell'anno appena scaduto; il debito doveva essere saldato in monete, al valore nominale di emissione.

La struttura così delineata subì in seguito alcune modifiche. Col R. B. 23 marzo 1829 si abolì il posto di cassiere, ritenuto superfluo ed anzi dannoso alla semplicità ed economicità della gestione, e si affidò ai direttori il compito di effettuare il cambio delle paste presentate alle rispettive zecche. Essi dovevano eseguire l'operazione il più prontamente possibile, alla presenza del verificatore e dovevano sottoporre il conto generale della loro gestione alla approvazione della R. Camera dei Conti, come facevano gli altri contabili pubblici.

Nell'intento di alleggerire ulteriormente la spesa a carico delle Finanze, si decise poi, col R. B. 5 aprile 1830, di attribuire i due posti di direttore ad un solo individuo, responsabile per entrambe le zecche. Nel 1848 si ritornò, in parte, al sistema primitivo, ed ogni zecca ebbe ancora un proprio direttore; i due direttori erano però responsabili solidalmente verso l'amministrazione centrale. Nel 1859 la Camera dei Conti fu soppressa; le questioni non contenziose ad essa spettanti in materia di zecche divennero allora di competenza della Corte dei Conti (sorta al posto dell'antica Camera), dalla quale vennero a dipendere i controllori deputati presso le zecche. Due anni dopo, nel 1861, l'amministrazione centrale delle zecche fu concentrata nel Ministero d'agricoltura, industria e commercio, al quale furono attribuite le funzioni che le R. P. 23 dicembre 1823 avevano assegnato all'amministrazione centrale.

2) MODALITÀ DI ESERCIZIO E TARIFFE

Nelle zecche si convertivano in monete le paste d'oro e d'argento che a tal fine i privati e le Regie Finanze consegnavano al cassiere; appena ricevuti i materiali, questi doveva accertarne il titolo ed il peso ed in base ad essi pagare al proprietario (in monete decimali dello stesso metallo) l'importo relativo. La cassa era fornita dalle Regie Finanze di un fondo di L. 200.000 per permettere al cassiere di soddisfare prontamente, almeno in

parte, i proprietari delle paste²⁰. L'importo pagato era calcolato valutando il fino al valore nominale di emissione, diminuito del diritto di fabbricazione (che la zecca si tratteneva) ed eventualmente diminuito anche del diritto di affinazione o di partizione o di fusione. Il diritto di fabbricazione pagato dal proprietario delle paste serviva a risarcire il direttore di zecca delle spese di fabbricazione monetaria e del calo naturale subito dal metallo lavorato. Al direttore erano poi versati i diritti di affinazione, partizione e fusione, che dovevano coprire le spese da lui eventualmente sostenute per portare i materiali ricevuti al titolo monetabile²¹ (diritto di affinazione), o per separare l'oro dall'argento nei dorati (diritto di partizione), od infine per fondere i metalli di getto non uniforme od in amalgama (diritto di fusione).

Il *valore monetario*, o *valore nominale di emissione*, delle monete appartenenti al sistema decimale fu costantemente:

- a) per l'oro, di L.n. 3100 il kg. di metallo monetato a 900 millesimi (equivalente a L. 3444,4444 il kg. di oro fino)²²;
- b) per l'argento, di L.n. 200 il kg. di metallo monetato a 900 millesimi (equivalente a L. 222,22222 il kg. di argento fino)²³.

Quanto ai diversi diritti, il più importante era quello di fabbricazione. Ed infatti, in base ai bilanci consuntivi dello Stato, si rileva che dal 1828 al 1853 i gettiti accertati dei vari diritti ascsero alle seguenti somme:

	valore in L.n.	percentuale
diritti di fabbricazione	1.361.927,71	79,6%
diritti di affinaz. e partiz.	345.151,90	20,2%
diritti di fusione	3.394,31	0,2%
	<u>1.710.473,92</u>	<u>100,0%</u>

²⁰ Il regolamento 22 marzo 1824 prevedeva il prestito al cassiere di un fondo supplementare, quando la straordinaria affluenza dei materiali lo avesse richiesto.

²¹ Una pasta era considerata di titolo monetabile, quando il titolo era uguale o superiore a 898 millesimi (se d'oro) od a 897 millesimi (se di argento).

²² In un kg. di monete d'oro entravano n. 155 pezzi da L.n. 20, per un valore totale di L.n. 3100.

²³ In un kg. di monete d'argento entravano n. 40 pezzi da L.n. 5, per un valore totale di L.n. 200.

In particolare, le aliquote stabilite dalla legge per ciascun diritto furono le seguenti:

a) *Diritto di fabbricazione.* – L'ammontare fissato dall'Ordine Camerale 1° settembre 1816 era di L.n. 18,61 106 per ogni kg. di oro fino portato in zecca e di L.n. 4,24 419 per ogni kg. di argento fino portato in zecca. I miglioramenti introdotti successivamente permisero però di ridurre il costo di fabbricazione delle monete ed il diritto relativo fu anch'esso diminuito (R. B. 9 aprile 1824 e R. B. 17 settembre 1839).

Prospetto F - Diritti di fabbricazione percepiti dalle zecche sabaude

Periodo	Diritto percepito su ogni kg. di metallo fino (L.n.)		Incidenza percentuale del diritto sul valore nominale d'emissione		Legge che stabilì il diritto
	ORO	ARGENTO	ORO	ARGENTO	
Dal 1816 al 8-4-1824	18,61106	4,24419	0,54	1,91	O.C. 1-9-1816
dal 9-4-1824 al 30-9-1839	10,00000	3,33333	0,29	1,50	R.B. 9-4-1824
dal 1-10-1839 al 31-12-1861	8,44444	2,72222	0,25	1,22	R.B. 17-9-1839

Tenuto conto del diritto di fabbricazione, i prezzi netti pagati ai proprietari delle paste per ogni kg. di fino furono perciò i seguenti:

	ORO (L.n.)	ARGENTO (L.n.)
dal 1816 all'8 aprile 1824	3 425,83 338	217,97 803
dal 9 aprile 1824 al 30 settembre 1839	3 434,44 444	218,88 889
dal 1° settembre 1839 al 31 dicembre 1861	3 436,00 000	219,50 000

I diritti di fabbricazione riscossi dall'amministrazione costituivano un introito delle Regie Finanze. Questo reddito era però compensato dalle somme versate al direttore per risarcirlo delle spese di fabbricazione monetaria e dei cali dei metalli. Dopo il 1839 il direttore ricevette dalle Regie Finanze, per ogni kg. di metallo monetato, l'esatto ammontare del diritto stabilito dal R. B. 17 settembre 1839. Prima di quell'anno egli ricevette, invece, una somma (proporzionata alle fabbricazioni eseguite) ed un abbuono per il calo subito dal metallo lavorato, che però ammontavano in complesso ad un valore pari al diritto di fabbricazione.

b) *Diritto di affinazione.* – Il cassiere percepiva questo diritto su ogni pasta, portata in zecca, che avesse un titolo inferiore al monetabile. Analogamente,

se i materiali che il cassiere consegnava al direttore avevano, in media, un titolo inferiore al monetabile, il cassiere accreditava al direttore un diritto di affinazione. Il diritto era stabilito ad un livello inversamente proporzionale al titolo del metallo da affinare. Nel 1819 esso fu fissato nella misura portata dalla tariffa francese²⁴. Nel contratto d'appalto della zecca di Genova stipulato il 3 aprile 1824, il diritto di affinazione venne stabilito per le paste d'oro in L. 20 per ogni kg. di fino sulla porzione affinabile²⁵, e per quelle d'argento in L.n. 2,25 per ogni kg. di peso in lega sulla porzione affinabile²⁶. Col R. B. 29 aprile 1829 il diritto per le paste d'argento fu ridotto a L.n. 0,90 per ogni kg. di porzione affinabile ed in tale misura lo troviamo accettato dal direttore delle due zecche e dall'amministrazione centrale nel contratto del 18 giugno 1830²⁷. Il diritto fu ulteriormente ridotto col R. B. 17 settembre 1839, che stabilì per l'affinazione delle paste d'oro una trattenuta di L.n. 7 per ogni kg. di porzione affinabile, mantenendo però inalterato il diritto di L.n. 0,90 precedentemente adottato per l'argento.

c) *Diritto di partizione*. – Il diritto di partizione dei dorati serviva a coprire le spese necessarie per separare l'oro dall'argento. Nel contratto d'appalto della zecca di Genova del 3 aprile 1824²⁸ ed in quello del 18 giugno 1830²⁹, lo troviamo stabilito in L.n. 7 per ogni kg. di peso in lega. Il R. B. 17 settembre 1839 lo fissò nelle seguenti misure: a) per i dorati contenenti più di 50 millesimi d'oro, in L.n. 7 per ogni kg. in lega, se il titolo riunito dell'oro e dell'argento superava i 900 millesimi; in L.n. 8 se era compreso tra 700 e 900 millesimi; in L.n. 9 se era inferiore a 700 millesimi; b) per i dorati contenenti meno di 50 millesimi d'oro in L.n. 3 per ogni kg. in lega.

²⁴ D. PROMIS, *Le monete dei Reali di Savoia* cit., I, p. 351.

²⁵ La porzione affinabile era la quantità di metallo non nobile che andava sottratta alla pasta per elevarne il titolo al livello monetabile.

²⁶ A.S.G., Sala 41, Zecca Moderna, n. 240, *Contratti e proroghe coi direttori della monetazione, 1824-1863*, contratto del 3 aprile 1824 tra il signor A. Podestà (direttore) e l'amministrazione centrale.

²⁷ *Ibidem*, contratto del 18 giugno 1830 tra il cav. L. Podestà (direttore) e l'amministrazione centrale.

²⁸ *Ibidem*, contratto del 3 aprile 1824 tra il signor A. Podestà (direttore) e l'amministrazione centrale.

²⁹ *Ibidem*, contratto del 18 giugno 1830 tra il cav. L. Podestà (direttore) e l'amministrazione centrale.

d) *Diritto di fusione*. – Il diritto si percepiva per la fondita in zecca dei lingotti di getto non uniforme od in amalgama. Nel contratto del 3 aprile 1824³⁰ ed in quello del 30 giugno 1830³¹ fu concordato in L.n. 0,80 per ogni lingotto se il suo peso totale non superava kg. 1,5 ed in L.n. 0,60 al kg., se il peso totale eccedeva kg. 1,5. Il R. B. 17 settembre 1839 lo fissò in L.n. 0,80 per ogni lingotto se il peso era di kg. 1 od inferiore, in L.n. 0,60 al kg. se il peso era compreso tra 1 e 10 kg. ed in L.n. 0,50 al kg. se il peso era superiore a kg. 10.

3) EMISSIONI EFFETTUATE NEL PERIODO 1816-1860

Nelle tabelle I-XI (c) sono riportati i dati relativi alle emissioni delle zecche subalpine nel periodo 1816-1860. Queste emissioni si riferiscono alle sole monete del sistema decimale e non includono perciò quelle fabbricate nella zecca di Genova dal 1814 al 1824, in conformità del Proclama 12 giugno 1792. I dati sono stati riassunti in tre tabelle, in cui le emissioni totali sono state ripartite per specie (tab. XI [a]), per metalli (tab. XI [b]) e per zecca (tab. XI [c]).

Mentre l'emissione delle monete di rame e di biglione era riservata allo Stato, il livello delle coniazioni d'oro e d'argento dipendeva dalle quantità di metallo che gli operatori portavano alla zecca per essere convertito in monete. Gli operatori potevano essere o cittadini privati o le Regie Finanze, queste ultime però sullo stesso piano dei primi.

Nel periodo considerato, la maggior parte delle monete emesse fu battuta per conto di privati. Una preziosa tabella, rinvenuta nell'Archivio di Stato di Genova³², fornisce infatti i dati relativi alle coniazioni eseguite nella zecca di Genova per conto delle R. Finanze (tab. I); nel periodo 1824-1859 esse ammontarono complessivamente a L.n. 19.239.935,78, ossia al 12% delle coniazioni totali della zecca nello stesso intervallo. Non si conoscono purtroppo i dati relativi alla zecca di Torino, ma si può supporre – in via largamente approssimativa – che per quest'ultima vi fosse una proporzione

³⁰ *Ibidem*, contratto del 3 aprile 1824 tra il signor A. Podestà (direttore) e l'amministrazione centrale.

³¹ *Ibidem*, contratto del 18 giugno 1830 tra il cav. L. Podestà (direttore) e l'amministrazione centrale.

³² A.S.G., Sala 41, Zecca Moderna, n. 242, *Dati statistici*.

non molto lontana³³. Come si è visto, i materiali portati in zecca erano ricevuti dal cassiere e da questi consegnati al direttore, che provvedeva a convertirli in monete. Terminata la fabbricazione, queste erano verificate nel titolo e nel peso e, se risultavano conformi al tipo legale³⁴, venivano « delirate », ossia consegnate, dal direttore al cassiere per essere date in pagamento ai proprietari dei metalli. Alla fine dell'esercizio, il cassiere compilava un conto generale riassuntivo dei fondi in materiale ed in contanti entrati ed usciti dalla cassa e lo sottoponeva all'approvazione della R. Camera dei Conti³⁵. Ogni conto generale era costituito di due conti particolari: il *conto in materiali* ed il *conto in contanti*.

Le voci più importanti registrate nel primo conto erano: *a*) in DARE il peso totale dei materiali pervenuti al cambio nel corso di ciascun anno solare; *b*) in AVERE il peso totale (eguale) dei metalli consegnati, durante lo stesso intervallo, al direttore perché li monetasse. Nel conto in contanti, le voci fondamentali erano invece: *a*) in DARE il numero, peso e valore delle monete « buone » che il cassiere aveva ricevuto dal direttore e che questi aveva fabbricato servendosi dei materiali ricevuti nel corso dell'anno solare; *b*) in AVERE le uscite in contanti della zecca (ossia i pagamenti ai proprietari dei materiali, i diritti di fabbricazione affinazione, ecc. pagati al direttore e l'eventuale residuo di cassa). I dati delle emissioni riportati nelle tabelle II-XI (c) sono stati ricavati dai conti annui del cassiere di zecca, e precisamente dal DARE del conto in contanti. Essi indicano l'ammontare delle monete buone fabbricate coi materiali portati al cambio durante ogni anno solare³⁶.

³³ Le coniazioni per conto delle R. Finanze erano eseguite, principalmente, con i metalli nobili contenuti nelle monete fuori corso esistenti nelle casse pubbliche. Per la zecca di Genova il grosso di tali monete fu costituito di scudi da Lfb. 8, di cui alla fine del 1826 circolavano 22 milioni di lire; per la zecca di Torino il nucleo delle coniazioni per conto delle R. Finanze dovette consistere in scudi di Savoia ritirati dal corso, di cui circolavano – sempre alla fine del 1826 – circa 20 milioni di lire.

³⁴ Nel periodo 1824-1859, le monete d'oro e quelle d'argento fabbricate nella zecca di Genova furono costituite, in media, per il 94,5% di monete risultate buone, e per il 5,5% di monete ritrovate difettose (A.S.G., Sala 41, Zecca Moderna, n. 242, *Dati statistici*).

³⁵ Allorché la carica di cassiere fu abolita, i conti generali annui vennero redatti dal direttore, nella sua veste di « gerente la cassa » od anche « incaricato della cassa di cambio ».

³⁶ È necessario precisare che, nel conto dell'anno X, erano indicati: *a*) i materiali pervenuti al cambio dal 1° gennaio al 31 dicembre di quell'anno; *b*) le fabbricazioni eseguite con tali materiali, fabbricazioni che talvolta si prolungavano per alcuni mesi dell'anno X + 1; *c*) le deliranze delle monete fabbricate in *b*), deliranze che talvolta avvenivano durante l'anno X + 1.

Fanno eccezione le emissioni della zecca di Torino negli anni 1858-1860 che, non essendo stati reperiti i conti relativi, sono state tratte dal Carboneri³⁷; esse coincidono con quelle riportate dal Marchisio³⁸ e dal Promis³⁹. Inoltre, le emissioni di rame dell'anno 1843 sono quelle indicate dal Carboneri⁴⁰.

I dati ricavati dai conti di cassa non corrispondono sempre con quelli indicati sul libro del Carboneri⁴¹. Non è agevole accertare le cause delle poche discordanze, ma la natura dei conti di cassa, sottoposti al controllo della R. Camera dei Conti e da essa approvati, attribuisce una grande attendibilità ai dati che se ne sono ricavati.

4) I RITIRI MONETARI

I materiali adoperati nella fabbricazione delle monete erano costituiti da verghe o da altre monete, che i proprietari desideravano convertire nei tipi dello stato. La zecca esercitava quindi una duplice azione sulla massa circolante. Da un lato ne accresceva la consistenza mediante le emissioni; dall'altro la riduceva mediante la fusione delle monete che essa riceveva dagli operatori economici. L'intensità positiva del primo fattore dipendeva in massima parte dall'iniziativa privata, ad eccezione delle emissioni di monete di rame, riservate allo Stato. L'intensità negativa del secondo fattore dipendeva anch'essa, normalmente, dall'iniziativa privata, ma era talvolta alimentata dallo stato quando, allo scopo di favorire la diffusione delle monete del sistema decimale od eliminare elementi perturbatori, lo stato stesso faceva convertire in pezzi nazionali le monete di altro tipo entrate nelle casse pub-

Questo fatto spiega la discordanza che talvolta esiste tra le date impresse sulle monete e le date dei verbali di emissione.

³⁷ G. CARBONERI, *La circolazione monetaria* cit.

³⁸ A. F. MARCHISIO, *Studi sulla numismatica di Casa Savoia, Memoria VIII*, in « Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini », XX (1907), pp. 79-117.

³⁹ D. PROMIS, *Le monete dei Reali di Savoia* cit.

⁴⁰ G. CARBONERI, *La circolazione monetaria* cit., pp. 898-899.

⁴¹ Le differenze si riferiscono ai seguenti anni:

a) monete d'oro: 1838, 1840, 1848, 1849 e 1857 (sul Carboneri sono indicate complessivamente L. 591.520 in più);

b) monete d'argento: 1819, 1835, 1836, 1838, 1839, 1848, 1857, 1860 (sul Carboneri sono indicate complessivamente L. 134.059 in più);

c) monete di rame: 1831, 1847 (sul Carboneri sono indicate complessivamente L. 12.493,48 in più).

bliche, ovvero privava del corso legale particolari monete riconosciute nocive al mercato monetario. I ritiri ebbero un ruolo molto importante nella circolazione piemontese. Ciò derivò dal fatto che, con l'unione del Genovese e l'abbandono del vecchio sistema monetario, il circolante venne ad essere costituito da una massa eterogenea di monete che occorreva omogeneizzare, trasformandole nei nuovi tipi del sistema decimale. Per di più, l'eccessiva quantità di moneta bassa, di rame ed eroso-mista⁴², costituiva un pericoloso fattore di instabilità. Il periodo che vide la più intensa azione statale in questo settore fu il quinquennio che iniziò nel 1825. In questi anni infatti, attraverso i ritiri monetari, si procedette alla fusione di un gran numero di vecchie monete ed a una drastica riduzione di quella bassa, che fu portata ad un livello più adeguato alle necessità del commercio. Il primo provvedimento importante fu preso col M. C. 16 gennaio 1826, con cui si tolsero dal corso, a partire dal 1° febbraio successivo, i pezzi da ss. 7.6 di Piemonte. Tre anni più tardi, nel 1829, il M. C. 26 marzo mise fuori corso i pezzi di Piemonte da ss. 2, da den. 2, da ss. 1 e da mezzo soldo (den. 6); essi cessarono d'aver corso legale dal 1° maggio 1829. Nello stesso anno, il M. C. 31 ottobre privò del corso legale, a partire dal 21 novembre, alcune antiche monete genovesi di biglione, ossia i pezzi da ss. 2 e ss. 4 (parpaiole nuove semplici e doppie di Genova), i pezzi da den. 8, da den. 4, le vecchie parpaiole semplici e quelle doppie (cavallotti). Di tutte le suddette monete, tra il 1820 ed il 1830 se ne fuse per almeno 9,5 milioni di lire, di cui più di 8 milioni erano costituiti da pezzi da ss. 7.6⁴³. In tal modo, in capo ad un quinquennio, la circolazione del biglione si trovò ridotta di quasi un terzo⁴⁴.

Nel frattempo le Regie Finanze avevano cominciato a ritirare dal corso le antiche monete d'argento di Savoia e di Genova, ossia gli scudi di Genova da Lfb. 8 e gli scudi di Savoia da L.a. 6, con i relativi spezzati. Alla fine del 1829 la quantità che ancora circolava doveva essere ormai esigua. Fu proprio per questa ragione che le R. Finanze decisero di accelerarne la fusione e col M. C. 31 ottobre 1829 le tolsero dal corso legale a partire dal 1° maggio successivo; lo scudo di Savoia continuò tuttavia ad aver corso legale nell'isola di

⁴² Erano chiamate eroso-miste o di biglione le monete di basso valore che contenevano una piccola quantità di argento alligata con una preponderante quantità di rame.

⁴³ Cfr. la tabella XVI a p. 370.

⁴⁴ Cfr. la stima della circolazione, indicata con *a*), a p. 343.

Sardegna. La sola zecca di Genova ritirò, dal luglio 1824 al dicembre 1830, scudi da Lfb. 8 per quasi 19 milioni di lire nuove⁴⁵.

Oltre le suddette monete nazionali, furono private del corso legale anche numerose monete estere, tra cui gli scudi (e relativi spezzati) emessi dall'ex regno d'Italia, gli antichi scudi e mezzi scudi di Milano, le monete nobili francesi di vecchio conio ed alcune monete dell'Austria e dell'Olanda⁴⁶.

Sarebbe estremamente interessante conoscere quale fu, in termini quantitativi, il peso che i ritiri monetari esercitarono sulla circolazione metallica, anche in conseguenza dei provvedimenti legislativi suddetti. Purtroppo, il fenomeno non può essere conosciuto in modo completo. Si sono bensì trovati i registri di caricamento in materiali della zecca di Genova, nei quali il cassiere annotava le monete d'oro e d'argento (compreso il biglione) che riceveva dai privati e dalle Regie Finanze⁴⁷, ma non si sono rinvenuti i registri analoghi della zecca di Torino. Per quest'ultima le uniche notizie disponibili sono quelle (probabilmente complete) inserite nei conti annui di cassa e relative alle sole monete erose ed eroso-miste⁴⁸.

I dati sui ritiri sono riportati nelle tabelle XII-XV. Più precisamente, le tabelle XII e XIII contengono il valore totale di ogni specie monetaria (sia d'oro, che d'argento), ritirata dalla zecca di Genova nel periodo 1824-1860; nella tabella XIV sono indicati invece i valori di tutte le monete d'argento (compreso il biglione) e di tutte le monete d'oro, ritirate annualmente dalla stessa zecca durante il medesimo intervallo; infine, nella tabella XV sono riferiti i valori delle singole monete erose ed eroso-miste, ritirate annualmente da entrambe le zecche⁴⁹.

⁴⁵ A.S.G., Sala 41, Zecca Moderna, n. 49, *Registro di caricamento dei materiali in argento, 1824-1852*.

⁴⁶ Per maggiori particolari, cfr. il paragrafo 3 del Capitolo I.

⁴⁷ A.S.G., Sala 41, Zecca Modema, n. 39, *Caricamento dei materiali d'oro, 1824-1861*; n. 49, *Registro di caricamento dei materiali in argento, 1824-1852*; n. 46, *Registro di caricamento dei materiali in argento, 1852-1860*.

⁴⁸ A.S.T., Sezioni Riunite, Sezione Camerale, art. 136, paragrafo 3, *Conti della zecca di Torino, 1816-1857*.

⁴⁹ I dati della zecca di Genova sono quelli indicati sui registri di caricamento (cfr. la nota 47); i dati della zecca di Torino sono quelli indicati sui conti annui di cassa (cfr. la nota 48).

Per quanto riguarda in particolare i valori indicati in tali tabelle, è necessario osservare che, sui documenti originari, le monete ritirate sono descritte col nome, peso, titolo e fino; manca invece il valore nominale relativo. Questo elemento è peraltro indispensabile per giudicare le ripercussioni del ritiro sulla circolazione totale, cosicché se n'è dovuto calcolare uno approssimato servendosi di alcuni elementi conosciuti. Il procedimento seguito è stato quello di moltiplicare il peso del fino per il valore del metallo monetato nel sistema piemontese⁵⁰. In tal modo, si è tenuto conto dell'apporto delle spese di fabbricazione al valore nominale corrente⁵¹. Questa regola si è seguita per le monete d'oro e d'argento ad eccezione del biglione, per il quale si è voluto tener conto della maggiore sopravvalutazione della moneta rispetto all'intrinseco. Mentre infatti il valore monetario dell'oro e dell'argento superava rispettivamente dell'1 e del 2% al massimo, il valore del fino, nelle monete eroso-miste il valore nominale superava quello dell'intrinseco del quarto ed anche più. In pratica, per le monete subalpine di biglione, questi valori sono stati calcolati basandosi sul valore nominale conosciuto di alcune partite di monete aventi un peso noto di argento fino. Essi furono⁵²:

- a) L.n. 297 il kg. di fino, per i soldini⁵³ e mezzi soldini⁵⁴ di Piemonte, il cui titolo era rispettivamente milles. 100 e 41,5;
- b) L.n. 328 il kg. di fino, per i pezzi da ss. 2 e ss. 4 di Genova, aventi un titolo di millesimi 118⁵⁵;
- c) L.n. 317 il kg. di fino, per i pezzi da ss. 2.6 di Piemonte⁵⁶, il cui titolo era milles. 163;

⁵⁰ Esso fu di L.n. 3 444,44444 il kg. di fino per le monete d'oro e di L.n. 222,22222 il kg. di fino per quelle d'argento (cfr. a p. 331).

⁵¹ L'ovvio arbitrio di questa ipotesi consiste nell'attribuire a tutte le monete un maggior valore per spese di fabbricazione, eguale a quello praticato dalle zecche piemontesi.

⁵² I titoli indicati sono quelli registrati sui conti del cassiere e non già quelli legali.

⁵³ Nel 1828 la zecca di Genova ritirò una partita di soldini avente un peso in argento fino di kg. 12,118 ed un valore nominale di L.n. 3600, ossia L.n. 297 per kg.

⁵⁴ Per i mezzi soldini, mancando i dati relativi, si è adottato lo stesso valore dei soldi.

⁵⁵ Nel 1829 la zecca ritirò una partita di pezzi da ss. 2 e 4 di Genova, avente un peso in fino di kg. 60,995 380 ed un valore nominale di L.n. 20.000, ossia L.n. 328 per kg.

⁵⁶ Nel 1828 la zecca ritirò una partita di pezzi da ss. 2.6 avente un peso in fino di kg. 173,377 ed un valore nominale di L.n. 55.000, ossia L.n. 317 per kg.

- d) L.n. 315 il kg. di fino, per le vecchie parpaiole semplici e doppie di Genova⁵⁷, il cui titolo era milles. 196;
- e) L.n. 315 il kg. di fino, per l'eroso-misto (non specificato) del 1849 e 1850⁵⁸, il cui titolo era millesimi 208;
- f) L.n. 310 il kg. di fino, per i pezzi da ss. 7.6 di Piemonte⁵⁹, aventi un titolo di milles. 267.

I valori ottenuti con questi procedimenti empirici non coincidono certamente con i valori di tariffa o di mercato delle monete ritirate. Ma essi non possono neppure discostarsene molto, le differenze derivando da una diversa incidenza del diritto di fabbricazione e da un eventuale aggio commerciale per qualche moneta. In ogni caso esse non possono superare, al massimo, poche unità per cento.

Nell'esame delle tabelle, si tenga presente che i ritiri (e conseguenti fusioni) operati dalle zecche *non* rappresentano il totale delle fusioni effettuate nel mercato. Sfuggono infatti alla rilevazione tutte le fusioni eseguite dagli operatori privati per trasformare le monete in oggetti di oreficeria o per fini di speculazione. Si ricorda, a quest'ultimo proposito, la grande influenza che, dopo il 1825, ebbe sulla circolazione monetaria la scoperta di metodi d'affinazione più perfetti e meno costosi⁶⁰. È noto infatti che, in tutte le miniere d'argento, questo si trova misto ad una leggera quantità d'oro⁶¹. Prima del 1825 l'alto costo del processo d'affinazione rendeva conveniente separare i due metalli solo quando la proporzione dell'oro superava il 6-7 per mille. Per tale ragione, le monete d'argento emesse contenevano una quantità d'oro che poteva arrivare sino al 6-7 per mille. Con la scoperta fatta dal francese Poizat di un metodo più perfezionato e meno costoso, divenne lucroso separare i due metalli anche quando l'argento non conteneva

⁵⁷ Mancando i dati relativi, si è adottato il valore di L.n. 315 il kg. di fino, basandosi sui valori dei pezzi da ss. 2.6 e ss. 7.6.

⁵⁸ V. nota 57.

⁵⁹ Nel 1827 la zecca ritirò una partita di pezzi da ss. 7.6 avente un peso in fino di kg. 2.382,446 ed un valore nominale di L.n. 737.200, ossia L.n. 310 per kg.

⁶⁰ Col termine di affinazione si intende qui la partizione dei metalli nobili, alla quale quel termine venne applicato per antonomasia (G. BOCCARDO, *Dizionario dell'Economia Politica e del Commercio*, Torino 1859, voce « affinazione »).

⁶¹ Ad esempio l'argento del Messico conteneva da 6 a 7 millesimi d'oro.

che un millesimo e perfino un terzo di millesimo d'oro⁶². Quasi contemporaneamente, il metodo di saggio detto *per via secca* era stato soppiantato da uno assai più perfetto ed economico, detto *per via umida*, e quest'ultimo aveva permesso di accertare che, nelle monete emesse fino allora, gli errori effettuati nel titolo erano generalmente in più, anziché in meno; così ad esempio, i franchi battuti in Francia prima del 1825 avevano in media un titolo di 904 millesimi, 4 in più del legale.

L'effetto combinato di questi perfezionamenti nell'arte di affinare e di saggiare fu di far sparire dalla circolazione un gran numero di monete che, per essere state coniate prima che s'introducessero i nuovi sistemi, contenevano una certa quantità d'oro e d'argento. I pezzi d'oro « argentiferi » e quelli d'argento « auriferi » venivano fusi ed affinati dagli operatori privati, e questi portavano poi il metallo alla zecca sotto forma di verga per esservi convertito in monete del paese. In tal modo, nei registri di caricamento delle zecche, le monete fuse dalla speculazione privata erano descritte come metallo grezzo, e non già come monete⁶³; ciò rende impossibile ogni valutazione esatta delle quantità su cui si operò. D'altra parte, all'entrata in zecca del metallo così ottenuto, corrispondeva la fabbricazione di altrettante monete nuove, che si aggiungevano a quelle normalmente coniate. L'aumento delle emissioni aveva però, in questo caso, un significato semplicemente fittizio, poiché ad esso non corrispondeva in realtà alcuna espansione nella circolazione metallica. La convenienza di queste operazioni valeva anche per le nostre monete, e specialmente per le Doppie antiche di Savoia e di Genova che, ancora nel 1873, si negoziavano con un aggio dell'1-2 per mille sul prezzo dell'oro in verghe⁶⁴. Anche le monete d'argento coniate prima del 1830 erano attivamente ricercate per impadronirsi dell'oro in esse contenuto e costituivano l'oggetto di una speculazione su larga scala⁶⁵. Da

⁶² M. CHEVALIER, *Trattato della Moneta*, in *Biblioteca dell'Economista*, serie seconda *Trattati speciali*, V, Torino 1856, p. 64.

⁶³ Nei registri di caricamento della zecca di Genova, nel periodo posteriore al 1830 (epoca in cui si cominciarono ad introdurre da noi i nuovi procedimenti), figurano soltanto, per interi anni, « lingotti al titolo convenuto ». Viene naturale il pensare che una parte di questo metallo doveva provenire dalle fusioni effettuate dagli speculatori privati.

⁶⁴ G. SACCHETTI, *Della coniazione monetaria e delle monete italiane del secolo XIX - memoria*, Vigevano 1873, pp. 179-180.

⁶⁵ *Ibidem*.

queste poche considerazioni è agevole comprendere l'importante ruolo che i perfezionamenti metallurgici ebbero nella storia della circolazione metalllica e la reale portata delle statistiche dei ritiri, tratte dai registri di zecca.

5) LA CIRCOLAZIONE MONETARIA

Oltre le emissioni ed i ritiri, vi era un altro componente fondamentale della circolazione monetaria; esso era costituito dai trasferimenti internazionali di numerario. Questi movimenti erano regolati, in parte, dall'andamento della bilancia commerciale e dagli investimenti esteri e dovevano influire in misura sensibilissima sull'espansione e sulla contrazione della massa circolante. Purtroppo le autorità piemontesi non ci hanno lasciato alcun dato ufficiale, e ciò per la ragione che, negli Stati Sabaudi, gli spostamenti di denaro attraverso la frontiera non erano colpiti da dazio. Anche il Bodio lamenta questa grave lacuna, che si riferisce ad un « articolo importantissimo della bilancia del commercio ».

« Vero è – egli afferma – che non abbiamo tali commerci coll'Oriente che ci obblighino a trasportarvi, come i grandi Stati occidentali, masse d'argento; dall'America non riceviamo importanti carichi d'oro; all'Australia il nostro vessillo è sconosciuto. Basterebbe forse avere il movimento dei metalli preziosi fra l'Italia da una parte, Francia e Inghilterra dall'altra, e fors'anche solamente fra l'Italia e la Francia, per conoscere la massima parte del nostro commercio monetario coll'estero »⁶⁶. Queste considerazioni, fatte per il periodo immediatamente successivo all'unificazione, dovevano valere, per la massima parte, anche per gli Stati Sabaudi.

In questa direzione, qualche dato si è riuscito a trovare; consultando infatti i registri doganali francesi, è possibile conoscere il movimento dei metalli preziosi con la Francia, quale risultò alle dogane francesi. In base alle dichiarazioni ad esse fatte, il valore dell'oro e dell'argento (grezzi e monetati) che gli Stati Sabaudi importarono od esportarono dalla Francia fu quello indicato nella tabella XVI. Ovviamente, i dati risentono di tutti i difetti inerenti alla loro natura. In primo luogo, oltre il numerario, è compreso anche il metallo in verghe, non si sa in quale proporzione. In secondo luogo, i valori registrati in dogana potevano non coincidere con quelli reali.

⁶⁶ L. BODIO, *Saggio sul commercio estero terrestre e marittimo del Regno d'Italia negli anni 1863 e 1864, compilato per ordine di S. E. il Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio (Luigi Torelli)*, Firenze 1865, p. 107 e sgg.

Infine, dalla rilevazione doganale sfuggono completamente i trasferimenti clandestini. Malgrado questi inconvenienti, i dati conservano un notevole potere informativo e sarebbe veramente utile poter colmare le lacune della serie ed integrarla con i dati relativi a qualche altro paese con cui gli Stati Sabaudi ebbero più intense correnti di scambio. È estremamente arduo fornire cifre, anche solo approssimative, della circolazione metallica. Non vi sono infatti sull'argomento statistiche ufficiali periodiche e la mancanza di notizie complete relative alle fusioni ed agli scambi di monete con l'estero impedisce di pervenire indirettamente a valutazioni fondate. Tutto ciò di cui si dispone sono alcune stime che le autorità ufficiali eseguirono in taluni momenti di particolare importanza per il mercato monetario ed alcuni dati riportati da studiosi. In tali condizioni, non si può far di meglio che riferire queste stime, esaminandole – per quanto possibile – criticamente ed integrandole con i dati statistici rinvenuti nel corso della ricerca. Esse si riferiscono alla sola moneta nazionale; mancano purtroppo notizie sulla circolazione di monete straniere, che non doveva essere trascurabile.

a) Una prima valutazione di notevole importanza venne fatta all'inizio del 1826 in occasione del congresso indetto da Carlo Felice per studiare la situazione monetaria. Essa si riferisce alla circolazione delle monete piemontesi di biglione e di rame in terraferma ed è la seguente ⁶⁷:

pezzi da ss. 4 e ss. 8	L.n.	10.600.000
pezzi da ss. 2.6	»	3.077.000
pezzi da ss. 1	»	1.800.000
pezzi da ss. 2	»	500.000
soldini	»	560.000
pezzi da denari 6	»	109.000
pezzi da denari 2	»	320.000
pezzi da ss. 7.6 ancora in circolazione	»	2.500.000
totale	<u>L.n.</u>	<u>19.466.000</u>

Escludendo i pezzi da ss. 7.6, richiamati al cambio col M.C. 16 gennaio 1826, vi erano quindi in circolazione circa 17 milioni di eroso-misto e rame. Se a tale cifra aggiungiamo il valore dei pezzi da ss. 7.6 ritirati dal 1820 al

⁶⁷ A.S.T., Sezione I, Materie Economiche, Zecche e monete, mazzo da ordinare, *Carte senza data posteriori all'anno 1814 e pratiche miste comprendenti anni diversi posteriori al 1874.*

1830⁶⁸, possiamo ritenere che, all'inizio del 1820, la circolazione di moneta bassa si elevasse a 25 milioni e mezzo di lire. Se poi, da questa cifra, deduciamo il valore di tutte le monete basse ritirate da ambedue le zecche tra il 1820 ed il 1830⁶⁹ ed aggiungiamo le emissioni di rame decimale⁷⁰, abbiamo la seguente probabile situazione relativa alla fine del 1830:

Prospetto G - Monete erose ed eroso-miste in circolazione
tra il 1820 e il 1830

Monete di rame ed eroso-miste	Probabile circolante all'inizio del 1820	Monete ritirate (-) od emesse (+) dal 1820 al 1830	Probabile circolante alla fine del 1830
Pezzi da ss. 4 e ss. 8	10.600.000		10.600.000
Pezzi da ss. 2.6	3.077.000	- 920.000	2.157.000
Pezzi da ss. 1, soldini e mezzi soldi	2.469.000	- 430.000	2.039.000
Pezzi da denari 2	320.000		320.000
Pezzi da ss. 2	500.000		500.000
Pezzi da ss. 7.6	8.700.000	- 8.700.000	—
Rame decimale ⁷¹	—	+ 2.500.000	2.500.000
TOTALE	25.666.000	- 7.550.000	18.116.000

In tutti questi computi, non si sono considerate le antiche monete di biglione e di rame della repubblica di Genova. Non v'è purtroppo alcun dato sulla quantità che circolava; si sa solo che negli anni dal 1829 al 1839 le due zecche ritirarono pezzi da ss. 2 e ss. 4 di Genova per circa L.n. 224.000⁷². V'è da supporre che, con tali ritiri, la quantità in circolazione fosse ben limitata se, anche nelle stime successive, non se ne fa più menzione.

b) Alla fine del 1826 Si volle calcolare la perdita in cui le Regie Finanze sarebbero incorse qualora avessero ritirato le antiche monete d'oro e d'argento di Savoia e di Genova e ne avessero convertito il metallo in monete

⁶⁸ Secondo la tabella XV, L.n. 8.727.544.

⁶⁹ Cfr. la tabella XV.

⁷⁰ Cfr. la tabella X.

⁷¹ Per facilitare i calcoli, si è supposto che le monete di rame da cent. 5, 3 ed 1, fossero interamente in circolazione alla fine del 1830.

⁷² Cfr. la tabella XV.

decimali. Si fece allora una stima delle quantità esistenti di tali monete, si calcolò il prezzo al quale avrebbero dovuto essere acquistate, le spese che avrebbe richiesto la loro fusione e conversione ed il valore che se ne sarebbe ricavato⁷³. Il risultato dei conteggi fu tale da sconsigliare l'operazione, ma lo studio non fu totalmente inutile, perché fornì alcuni preziosi dati sull'antica moneta nobile in circolazione. Aggiungendo ad essi quelli relativi alle coniazioni di monete secondo il sistema decimale, si può formare il seguente prospetto⁷⁴:

Prospetto H - Circolazione delle monete nobili alla fine del 1825 e del 1826⁷⁵

	Valore delle coniazioni a tutto il 1825	Monete esistenti all'inizio del 1826	Monete ritirate (-) od emesse(+) nel 1826	Monete esistenti alla fine del 1826
<i>O R O</i>				<i>146.712.173</i>
Doppie di Genova	117.000.000	?	?	83.333.333
Doppie di Savoia	?	?	?	45.000.000
Pezzi decimali	8.199.880	8.199.880	+ 10.178.960	18.378.840
<i>ARGENTO</i>	<i>71.460.617</i>	<i>55.791.936</i>	<i>+ 1.639.162</i>	<i>57.431.099</i>
Scudi di Genova	34.166.667	25.000.000	- 2.560.000	22.440.000
Scudi di Savoia	31.502.013	25.000.000	- 4.628.788	20.371.212
Pezzi decimali	5.791.937	5.791.936	+ 8.827.950	14.619.887
TOTALE				204.143.272

c) Una stima della circolazione di biglione e di rame venne fatta alla fine del 1849, in occasione della formazione del bilancio preventivo per il 1850⁷⁶. L'amministrazione centrale delle zecche volle infatti dimostrare che non si sarebbero potuti reperire fondi straordinari mediante nuove emissioni di rame, dato che il paese era già « a piena sufficienza provvisto » di

⁷³ A.S.T., Sezione I, Materie Economiche, Zecche e Monete, mazzo da ordinare, *Carte dal 1818 al 1858*.

⁷⁴ Per facilitare i calcoli, si è supposto che le monete coniate secondo il sistema decimale nel periodo 1816-1826, fossero interamente in circolazione alla fine del 1826.

⁷⁵ Sulle fonti, i valori relativi alle monete genovesi sono espressi in lire fuori banco; essi sono stati convertiti in lire nuove sulla base del rapporto: Lfb. 1 = L.n. 0,833.

⁷⁶ *Bilancio 1850 - Relazione sul progetto di Bilancio attivo dell'Amministrazione delle Regie Zecche pel 1850* (B.U.G.: « Per 1417 »).

moneta bassa. A riprova di ciò si esponevano alcune cifre relative alle monete di bilione e di rame circolanti in terraferma:

monete decimali di rame	L.n.	2.540.660,14	⁷⁷
antichi soldi o maurizii	»	1.500.000,—	⁷⁸
pezzi da cent. 20 e cent. 40	»	12.000.000,—	⁷⁹
Totale ⁸⁰	L.n.	16.040.660,14	

d) Due anni dopo, in Parlamento, si discusse la possibile influenza della produzione americana e russa d'oro sul prezzo di questo metallo e si avanzò l'idea di ridurre il valore ufficiale del metallo giallo⁸¹. Allo scopo di calcolare la perdita in cui sarebbe incorso il Tesoro, si compilò allora una stima della moneta nazionale circolante nel paese, stima che può essere così riassunta⁸²:

rame ed eroso-misto in circolazione	L.n.	16 milioni
argento decimale	»	70 »
oro decimale e non decimale	»	90 »
Totale	L.n.	176 milioni

⁷⁷ Valore delle emissioni.

⁷⁸ Valore del circolante.

⁷⁹ Valore del circolante.

⁸⁰ Esclusa « pochissima quantità » di monete da cent. 125.

⁸¹ *Relazione della Commissione del bilancio passivo del 1852 delle spese generali, presentata nella tornata del 12 dicembre 1851 dal relatore Despine* (Atti del Parlamento - Camera dei Deputati, tornata del 12 dicembre 1851).

⁸² Sul documento originale, la quantità di monete esistente è così descritta:

- 12 milioni (rame in lega) di eroso-misto, quasi totalmente in circolazione;
- 4 » di eroso (rame) esistente in totalità;
- 106 » in argento, monete decimali, di cui 70 possono essere ritenute in circolazione, ed il resto perduto, fuso, esportato o impiegato nelle arti;
- 104 » in oro, monete decimali;
- 76 » in oro, non decimali, compresi i pezzi di Genova, di cui si può supporre che la metà, ossia 90 milioni, siano ritirati come è stato detto per l'argento.

302 milioni *in totale*.

e) Il Boccardo⁸³ fornisce una valutazione delle monete nobili non appartenenti al sistema decimale, circolanti negli Stati Sabaudi; non si sa con esattezza a quale anno essa si riferisce, ma si tratta probabilmente degli anni intorno al 1855. La situazione sarebbe stata la seguente:

Prospetto I - Monete nobili in circolazione verso il 1855

		Valore nominale delle emissioni	Valore supposto del circolante
<i>TERRAFERMA</i>		<i>76.600.000</i>	<i>38.300.000</i>
Oro:	Antiche Doppie di Savoia	40.600.000	20.300.000
	Quadrupli di Genova	36.000.000	18.000.000
Argento:	Pezzi non decimali	—	—
<i>SARDEGNA</i>		<i>4.175.842</i>	<i>2.816.228</i>
Oro:	Carlini di Sardegna	2.393.425	1.628.950
Argento:	Scudi sardi	1.782.417	1.187.278
<i>REGNO</i>		<i>80.775.842</i>	<i>41.116.228</i>
Oro (totale)		78.993.425	39.928.950
Argento (totale)		1.782.417	1.187.278

Si noti tuttavia che l'ammontare delle emissioni delle Doppie di Savoia e Genova è molto inferiore a quello descritto nella stima *b*). Inoltre, la massa circolante di tali monete è esattamente la metà delle emissioni, il che rivela che uno dei due dati è stato calcolato sull'altro.

f) Il 9 giugno 1862 il Ministro d'agricoltura, industria e commercio (Pepoli) presentò alla Camera dei Deputati una relazione sull'unificazione dei sistemi monetari⁸⁴. In essa sono forniti alcuni dati sulle monete nobili (del tipo non decimale) e sulle monete di biglione e rame, che circolavano in quell'epoca nelle antiche provincie (milioni di lire n.):

⁸³ G. BOCCARDO, *Dizionario dell'Economia* cit., voce « Moneta ».

⁸⁴ *Atti del Parlamento Italiano - Sessione del 1861-62 (VIII Legislatura)*, raccolti e correddati di note e di documenti inediti da Galletti G. e Trompeo P. - *Documenti*, III, Roma 1878, p. 1931 e sgg.

	Terraferma	Sardegna	Totale
Oro non decimale	38,0	1,2	39,2
Argento non decimale	0,3	0,9	1,2
Eroso-misto	12,0	1,9	13,9
Rame decimale e non	4,0	0,2	4,2

g) Un ultimo dato sulla quantità di moneta bassa esistente negli Stati Sabaudi al momento dell'unità è fornito dall'ammontare delle monete di rame ed eroso-miste del paese, ritirate e fuse dopo l'unificazione politica. In base alle cifre fornite dal Maestri⁸⁵, le monete di biglione tolte dal corso furono:

eroso-misto	L.n. 15.914.719,67
rame	» 2.752.801,49
Totale	<u>L.n. 18.667.521,16</u>

Confrontando tali dati con le stime precedenti, appare che il rame si riferisce alle sole monete decimali e che il milione e mezzo di maurizii di rame esistenti deve essere stato (erroneamente) compreso nei 16 milioni di eroso-misto.

Le stime esposte nelle pagine precedenti sono state esposte, in forma sintetica, nelle tabelle XVII e XVIII. La prima riguarda la circolazione metallica della terraferma; la seconda si riferisce invece alla circolazione indigena della Sardegna, ossia alle sole monete coniate appositamente per l'isola. Si tenga presente che, dopo il 1843, le monete nazionali d'oro e d'argento avevano libera circolazione in tutto lo Stato (ad eccezione dei carlini e degli scudi sardi con relativi spezzati). Per tale ragione, a partire da quell'epoca, i dati della tabella XVII debbono riferirsi anche, per una quota imprecisata, all'isola di Sardegna.

6) IL RAPPORTO ORO-ARGENTO DAL 1815 ALL'UNIFICAZIONE POLITICA ITALIANA

Per gli Stati Sabaudi, manca purtroppo una statistica regolare dei prezzi dell'oro e dell'argento sul mercato interno. Conosciamo bene invece le quotazioni praticate sulla piazza di Londra, che in quel tempo era il grande mercato mondiale dei metalli preziosi ed i cui corsi regolavano l'andamento

⁸⁵ P. MAESTRI, *L'Italia economica nel 1873*, Firenze 1873, p. 599.

dei prezzi sugli altri mercati. Il Marconcini calcolò a suo tempo su tali quotazioni il rapporto commerciale oro-argento e rilevò che esso si mantenne favorevole all'oro sino alla metà del secolo XIX; negli anni successivi, in seguito alla scoperta delle miniere aurifere della California, l'argento acquistò gradualmente valore sull'oro ed il rapporto si capovoltò, divenendo più favorevole al metallo bianco di quanto fosse il rapporto legale⁸⁶. I dati riportati dal Marconcini per il periodo 1811-1860 sono stati inseriti nella tabella XIX; in essa si sono anche indicati i valori nominali delle monete d'oro e d'argento del sistema decimale emesse dalle zecche sabaude nel periodo 1816-1860. Tali valori sono stati espressi in cifre assolute ed in percento delle emissioni totali annue di entrambi i metalli. Ciò ha permesso di rilevare che le emissioni d'oro e d'argento delle zecche subalpine mutarono la loro importanza relativa, seguendo fedelmente le variazioni del rapporto internazionale oro-argento: quando il rapporto diventava più favorevole all'oro, aumentava l'importanza percentuale delle emissioni d'argento; quando invece il rapporto diventava più favorevole all'argento, le emissioni auree divenivano relativamente più rilevanti.

7) LE CONDIZIONI DELL'ISOLA DI SARDEGNA SINO ALL'UNIFICAZIONE MONETARIA DEL 1842

Sino al 1842, il regno di Sardegna era dotato di un ordinamento monetario proprio, diverso da quello degli stati di terraferma. L'unità di conto era, come si è visto, la lira sarda di venti soldi, da dodici denari ciascuno; cinque soldi facevano un reale; il sistema era bimetallico e basato sul rapporto oro-argento di 1 : 14,75. Le monete coniate per l'isola erano dodici in tutto: tre d'oro, tre d'argento, tre d'eroso-misto e tre di rame⁸⁷. Esse furono battute dalla zecca di Torino; fanno eccezione alcune piccole quantità di moneta bassa, emesse occasionalmente dalla zecca di Cagliari fino al 1813, anno in cui fu chiusa definitivamente.

Negli ultimi decenni del secolo XVIII, la Sardegna era riuscita a conservare un sistema monetario stabile, grazie alla sua posizione isolata dai grandi sommovimenti politici del continente. Ma all'inizio dell'Ottocento le sue condizioni non apparivano migliori di quelle del Piemonte. Una grave causa

⁸⁶ F. MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento dalle premesse storiche alla liquidazione dell'Unione Monetaria Latina (1803-1925)*, Milano 1925, p. 24.

⁸⁷ Cfr. il prospetto D a pag. 325.

di disordine era costituita dalla carta moneta emessa alla fine del secolo precedente per oltre mezzo milione di lire sarde, allo scopo di contribuire alle spese della guerra contro la Francia. Essa continuò a circolare, ormai screditata, per un lungo periodo di tempo, scomparendo soltanto dopo la metà del secolo.

In generale, comunque, la situazione monetaria dell'isola doveva essere più stabile di quella della terraferma e relativamente meno sensibile ai fenomeni che movimentavano i mercati monetari del continente. Un'altra caratteristica era la forte tendenza alla tesaurizzazione. Un ex console francese in Sardegna, M. Mimaut, scriveva nel 1825 che, sebbene la bilancia commerciale fosse favorevole all'isola di 4 milioni di franchi l'anno, il numerario circolante non aumentava affatto di tale cifra e si vedeva poco movimento di denaro. La causa del fenomeno era che «... la Sardaigne est un des pays du monde où l'on thésaurise le plus. Les paysans, entre les mains desquels vient le prix de leurs grains et de leurs peaux, craignent d'être volés, ou faute d'emploi, enfaüssent leur argent, que le hasard fait découvrir après leur mort, ou qui périt avec eux». Il console proseguiva affermando che «...Les anciennes lois, qui défendaient la sortie du numéraire, sont tombées en désuétude. Une des causes qui peuvent contribuer à diminuer dans cette île, la masse du numéraire, c'est qu'elle n'a pas de compagnie d'assurances maritimes, ce qui fait verser des sommes considérables à Naples, à Livourne, à Gênes et à Marseille »⁸⁸.

Un altro aspetto della situazione monetaria dell'isola era costituito dal fatto che la moneta di biglione era molto inferiore al fabbisogno, e ciò ostacolava il commercio minuto. La vecchia moneta di rame era stata infatti in gran parte ritirata e non si era provveduto a sostituirla. Per avere un'idea della gravità del fenomeno, basta meditare le seguenti parole del Marchisio: «... Una busta, che ho esaminata, conservata nell'Archivio, e che venne fuori con il resto, è piena di campioni di biglietti a mano e a stampa, piombi, tessere, sigilli, dischi di cuoio e altri oggetti, che avevano nell'isola circolazione fiduciaria e che furono spediti a Torino per testimoniare la necessità di pensare a un pronto provvedimento »⁸⁹.

⁸⁸ M. MIMAUT, *Histoire de Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne considérée dans ses lois, sa topographie, ses moeurs*, Paris 1825, II, p. 652.

⁸⁹ A. F. MARCHISIO, *Studi sulla Numismatica di Casa Savoia - Memoria X: Le monete di Carlo Alberto per la Sardegna*, in « Rivista Italiana di Numismatica e Scienze affini », XXIII (1910).

Nel 1842 si pose finalmente mano all'unificazione monetaria dell'intero Regno. Il R. E. 26 novembre 1842, riconoscendo i gravi inconvenienti del sistema monetario del regno di Sardegna, ordinò che vi si introducesse il sistema già adottato nel territorio continentale e che la lira nuova fosse l'unica unità di conto dell'isola. Contemporaneamente, riconoscendo la penuria di biglione, l'editto ordinava la coniazione di una serie di monete di rame da cent. 5,3 ed 1, riservate alla Sardegna, nel cui territorio soltanto avevano corso legale. Dal 1° gennaio 1843 il vecchio sistema monetario sardo fu quindi abolito e sostituito con quello decimale, ma accanto alle nuove monete d'oro e d'argento vennero mantenute in corso, al valore ufficiale indicato nella tariffa annessa all'editto, le vecchie monete sarde ed un certo numero di monete estere. Le quotazioni, per le monete comuni alle due tariffe, erano le stesse indicate nel R. D. 26 ottobre 1826⁹⁰. Le monete, che ebbero corso nell'isola in virtù dell'editto del 1842, erano in tutto n. 70⁹¹ e precisamente:

- 1) le vecchie monete coniate per la Sardegna, ossia: *a*) n. 3 monete d'oro (Carlino, Mezzo Carlino e Doppietta); *b*) n. 3 monete d'argento (Scudo, mezzo scudo e quarto di scudo); *c*) n. 2 monete eroso-miste (Reale e mezzo reale); *d*) n. 3 monete di rame (soldo⁹², mezzo soldo⁹³ e cagliarese);
- 2) le nuove monete d'oro (pezzi da L.n. 10, L.n. 20, L.n. 40, L.n. 50, L.n. 80, L.n. 100) e le vecchie duodecimali (Doppia di Savoia e Quadruplo di Genova con relativi spezzati);
- 3) le nuove monete d'argento (pezzi da L.n. 5, L.n. 2, L.n. 1, L.n. 0,50⁹⁴) e lo Scudo vecchio di Piemonte;

⁹⁰ Fa eccezione lo scudo vecchio di Savoia, ammesso in corso nell'isola a L.n. 7,10.

⁹¹ Eccettuati i multipli e gli spezzati di alcune monete.

⁹² Sebbene indicato nella Tariffa tra le monete di rame, il soldo era una moneta eroso-mista contenendo per legge il 7,3% di argento.

⁹³ Il mezzo soldo, o pezzo da tre cagliaresi, fu coniato nella zecca di Torino in seguito al R. B. 25 gennaio 1741. Al tempo della riforma monetaria dell'isola del 1768, esso venne lasciato in corso, per disposizione del R. B. 19 gennaio 1768, col tempo sarebbe stato fuso e convertito in cagliaresi di nuovo conio (F. A. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè Editti, Patenti, Manifesti ecc. emanate negli Stati di Terraferma sino all'8 dicembre 1798*, Torino 1851, tomo 18°, vol. XX).

⁹⁴ Il pezzo da cent. 25 in argento non fu ammesso nell'isola ed ebbe corso solo in terraferma.

- 4) le monete estere contemplate nell'Editto 26 ottobre 1826, con in più la Ghinea d'Inghilterra, e con in meno lo scudo vecchio di Milano⁹⁵, lo scudo dell'ex regno d'Italia con relativi spezzati⁹⁵, il pezzo in argento di Francia da cent. 25 e quello analogo di Parma. In complesso le monete estere erano n. 38, di cui 24 d'oro e 14 d'argento;
- 5) le nuove monete di rame da cent. 5, cent. 3 e cent. 1, coniate appositamente per l'isola ed aventi un peso pari alla metà delle corrispondenti monete di terraferma, ossia gr. 1 di rame per centesimo.

Per quanto riguarda in particolare il corso ufficiale delle vecchie monete sarde, è necessario osservare che il precedente sistema monetario dell'isola era basato sul rapporto tra oro e argento di 1 : 14,75. Allorché si introdusse il nuovo sistema decimale (basato sul rapporto 1 : 15,50), fu necessario modificare il valore nominale delle monete indigene in modo da armonizzarlo col nuovo rapporto oro-argento, più favorevole al metallo giallo. Ciò si ottenne, in pratica, attribuendo alle monete auree un valore maggiore; a tale proposito, i corsi ufficiali indicati nella tariffa annessa all'editto erano:

Prospetto L - Corso ufficiale delle monete nobili della Sardegna

Monete	Valore L.n.	Peso dec. grammi	Titolo milles.
ORO			
Carlino	50,—	16,053	891
Mezzo Carlino	25,—	8,026	891
Doppietta	10,—	3,210	891
ARGENTO			
Scudo	4,80	23,587	895
Mezzo scudo	2,40	11,793	895
Quarto di scudo	1,20	5,897	895

Si badi però che, a tali titoli e pesi, il rapporto veniva ad essere di 1 : 15,36. Anche tenendo conto dei titoli esatti⁹⁶, si può affermare che le monete d'oro non furono sufficientemente rivalutate rispetto a quelle

⁹⁵ Monete tolte dal corso legale col M. C. 24 novembre 1829.

⁹⁶ I titoli indicati nella tariffa non corrispondono a quelli di battuta, che erano 892,4 millesimi per le monete d'oro e 895,8 millesimi per quelle d'argento.

d'argento, oppure – il che è lo stesso – che le monete d'argento furono troppo valutate rispetto a quelle auree.

L'editto del 26 novembre 1842 stabiliva inoltre che le monete di rame dovevano essere accettate in pagamento solo per le frazioni di lira nuova; nei contratti stipulati in precedenza in lire sarde, queste dovevano convertirsi in lire nuove sulla base del rapporto di equivalenza: L.s. 1 = L.n. 1,92.

I biglietti di credito verso le R. Finanze continuavano ad avere corso legale; essi rimasero ancora in circolazione per tre lustri sinchè, colla L. 27 febbraio 1856, la Banca nazionale fu incaricata di ritirarli. I biglietti furono dichiarati fuori corso a partire dal 3 settembre 1857, ma furono ricevuti dalle casse pubbliche in pagamento di debiti verso l'erario sino a tutto il mese di settembre. In complesso, l'antica carta monetata tolta dal corso ascese a L.n. 419.976 (R. D. 29 agosto 1858), pari a L.s. 219.000 circa, che le R. Finanze rimborsarono alla Banca nazionale in venti rate annue.

TABELLE STATISTICHE

Tabella I - Emissioni della zecca di Genova per conto delle Regie Finanze
(L.n.)

Anno	oro	argento
1824	43.848,38	—
1826	92.800,63	—
1827	335.279,74	7.662.710,29
1828	93.075,69	4.455.678,62
1830	61.622,23	4.540.875,97
1831	27.407,32	22.605,77
1833	—	9.730,74
1840	6.446,05	2.284,74
1848	9.599,93	332.525,57
1849	227.324,39	—
1853	—	8.783,30
1855	—	879,11
1859	1.254.140,25	52.317,06
	2.151.544,61	17.088.391,17

Tabella II - Emissioni di monete d'oro

Stati Sabaudi - Zecca: Genova

Anno	Numero dei pezzi emessi						Valore nominale di emissione (L.n.)	Peso del fino (kg.)
	L. 10	L. 20	L. 40	L. 50	L. 80	L. 100		
1824	—	2.394	—	—	3.904	—	360.200	104,541 995
1825	—	313	3.994	—	8.465	—	843.220	244,873 027
1826	—	—	2.884	—	2.305	—	298.160	86,537 056
1827	—	1.766	—	—	14.733	—	1.213.960	352,563 234
1828	—	—	—	—	8.961	—	716.880	208,198 696
1829	—	—	—	—	7.436	—	594.880	172,744 508
1830	—	3.270	—	—	25.942	—	2.140.760	621,511 766
1831	—	16.189	—	—	20.666	—	1.977.060	573,891 677
1832	—	73.033	—	—	13.866	—	2.569.940	745,587 793
1833	1.550	80.212	—	92	—	2.587	1.883.040	546,712 400
1834	—	133.195	—	—	—	11.625	3.826.400	1.111,030 619
1835	—	51.779	—	—	—	8.513	1.886.880	547,845 565
1836	—	90.210	—	—	—	703	1.874.500	544,318 053
1837	—	56.347	—	—	—	250	1.151.940	334,440 635
1838	—	110.297	—	—	—	849	2.290.840	665,093 884
1839	—	74.069	—	—	—	2.922	1.773.580	514,974 576
1840	—	175.647	—	—	—	1.003	3.613.240	1.049,108 161
1841	2.809	206.384	—	562	—	8.889	5.072.770	1.472,343 796
1842	24.494	66.184	—	—	—	3.606	1.929.220	560,137 949
1843	4.566	44.788	—	—	—	424	983.820	285,688 567
1844	11.110	34.346	—	—	—	2.213	1.019.320	295,966 108
1845	1.583	43.417	—	—	—	646	948.770	275,548 116
1846	3.373	26.927	—	—	—	—	572.270	166,167 286
1847	—	51.950	—	—	—	—	1.039.000	301,736 529
1848	—	64.600	—	—	—	—	1.292.000	375,039 284
1849	—	111.380	—	—	—	—	2.227.600	647,340 799
1850	—	139.169	—	—	—	—	2.783.380	808,459 079
1851	—	295.792	—	—	—	—	5.915.840	1.717,511 821
1852	600	102.899	—	—	—	—	2.063.980	599,569 652
1853	—	136.767	—	—	—	—	2.735.340	794,066 485
1854	—	142.270	—	—	—	—	2.845.400	825,904 359
1855	—	148.235	—	—	—	—	2.964.700	860,449 005
1856	—	113.098	—	—	—	—	2.261.960	656,264 411
1857	—	58.549	—	—	—	—	1.170.980	339,588 461
1858	—	176.035	—	—	—	—	3.520.700	1.021,822 066
1859	—	453.935	—	—	—	—	9.078.700	2.634,772 455
1860	—	163.322	—	—	—	—	3.266.440	947,948 403
TOT.	50.085	3.448.768	6.838	654	106.278	44.230	82.707.670	24.010,298 276

Tabella III - Emissioni di monete d'oro

Stati Sabaudi - Zecca: Torino

Anno	Numero dei pezzi emessi						Valore nominale di emissione L.n.	Peso del fino emesso (kg.)
	L. 10	L. 20	L. 40	L. 50	L. 80	L. 100		
1816	—	18.993	—	—	—	—	379.860	} 340,306 369
1817	—	39.577	—	—	—	—	791.540	
1818	—	34.840	—	—	—	—	696.800	202,404 087
1819	—	21.642	—	—	—	—	432.840	125,755 989
1820	—	32.873	—	—	—	—	657.460	190,892 815
1821	—	17.584	—	—	965	—	428.880	124,462 904
1822	—	7.460	5.011	—	—	—	349.640	101,466 370
1823	—	22.353	—	—	—	—	447.060	129,716 666
1824	—	2.381	—	—	5.919	—	521.140	151,263 669
1825	—	28.110	15.770	—	13.728	—	2.291.240	665,243 900
1826	—	143.976	23.118	—	75.957	—	9.880.800	2.867,746 979
1827	—	150.360	—	—	38.473	—	6.085.040	1.765,489 028
1828	—	94.915	—	—	22.504	—	3.698.620	1.073,118 070
1829	—	60.094	—	—	8.181	—	1.856.360	538,588 995
1830	—	35.391	—	—	5.972	—	1.183.780	343,612 417
1831	—	42.233	7.711	—	740	—	1.212.300	352,060 810
1832	—	53.386	—	—	—	—	1.067.720	309,786 133
1833	5.004	15.749	—	1.773	—	6.769	1.130.570	327,999 946
1834	—	260.636	—	657	—	37.232	8.968.770	2.603,013 194
1835	5.118	—	—	1.296	—	26.360	2.751.980	798,405 506
1836	—	13.524	—	385	—	6.236	913.330	265,070 723
1837	—	15.001	—	—	—	3.885	688.520	199,934 922
1838	2.826	32.373	—	992	—	3.916	1.116.920	324,461 108
1839	2.237	69.881	—	553	—	—	1.447.640	420,320 658
1840	—	27.842	—	1.402	—	2.898	916.740	266,158 185
1841	1.535	31.345	—	2.753	—	1.207	900.600	261,472 350
1842	759	26.138	—	—	—	864	616.750	179,078 434
1843	950	24.097	—	586	—	827	603.440	175,175 371
1844	—	29.774	—	—	—	91	604.580	175,520 070
1845	3.009	34.979	—	—	—	—	729.670	211,903 029
1846	970	29.919	—	—	—	—	608.080	176,475 597
1847	405	32.702	—	—	—	—	658.090	191,003 528
1848	—	58.806	—	—	—	—	1.177.920	341,872 400
1849	—	58.203	—	—	—	—	1.164.060	338,212 268
1850	—	66.286	—	—	—	—	1.325.720	385,125 148
1851	—	162.988	—	—	—	—	3.259.760	946,388 347
1852	2,326	45.513	—	—	—	—	933.520	270,992 416
1853	4.141	40.825	—	—	—	—	857.910	248,983 134
1854	1.833	45.670	—	—	—	—	931.730	270,545 058
1855	2.566	41.512	—	—	—	—	855.900	248,424 669
1856	2.526	61.485	—	—	—	—	1.254.960	363,989 172
1857	7.193	67.419	—	—	—	—	1.420.310	412,021 081
1858	2.931	102.723	—	—	—	—	2.083.770	604,818 410 (1)
1859	—	186.640	—	—	—	—	3.732.800	1.083,452 666 (1)
1860	6.036	110.624	—	—	—	—	2.272.840	659,606 356 (1)
Tot.	52.365	2.498.822	51.610	10.397	172.439	90.285	75.907.960	22.032,428 956

(1) Il peso del fino emesso in quest'anno non è indicato sulle fonti. Il dato qui riportato è stato calcolato moltiplicando il valore dell'emissione annua per il contenuto medio di fino delle monete d'oro emesse dalla zecca di Torino dal 1816 al 1857. Esso fu di gr. 0,290 252 per lira.

Tabella IV - Emissioni di monete d'oro

Stati Sabaudi - Zecca: Genova e Torino

Anno	Numero dei pezzi emessi						Valore nominale di emissione (L. n.)	Peso del fmo emesso (kg.)
	L. 10	L. 20	L. 40	L. 50	L. 80	L. 100		
1816	—	18.993	—	—	—	—	379.860	} 340,306 369
1817	—	39.577	—	—	—	—	791.540	
1818	—	34.840	—	—	—	—	696.800	
1819	—	21.642	—	—	—	—	432.840	
1820	—	32.873	—	—	—	—	657.460	} 190,892 815
1821	—	17.584	—	—	965	—	428.880	
1822	—	7.460	5.011	—	—	—	349.640	101,466 370
1823	—	22.353	—	—	—	—	447.060	129,716 666
1824	—	4.775	—	—	9.823	—	881.340	255,805 664
1825	—	28.423	19.764	—	22.193	—	3.134.460	910,116 927
1826	—	143.976	25.962	—	78.262	—	10.178.960	2.954,284 035
1827	—	152.126	—	—	53.206	—	7.299.000	2.118,052 262
1828	—	94.915	—	—	31.465	—	4.415.500	1.281,316 766
1829	—	60.094	—	—	15.617	—	2.451.240	711,333 593
1830	—	38.571	—	—	31.914	—	3.324.540	965,124 183
1831	—	58.422	7.711	—	21.406	—	3.189.360	925,952 496
1832	—	126.419	—	—	13.866	—	3.637.660	1.055,373 926
1833	6.554	95.961	—	1.865	—	9.356	3.013.610	874,712 346
1834	—	393.831	—	657	—	48.857	12.795.170	3.714,043 813
1835	5.118	51.779	—	1.296	—	34.873	4.638.860	1.346,251 071
1836	—	103.734	—	385	—	6.939	2.787.830	809,388 776
1837	—	71.348	—	—	—	4.135	1.840.460	534,375 557
1838	2.826	142.670	—	992	—	4.765	3.407.760	989,554 992
1839	2.237	143.950	—	553	—	2.922	3.221.220	935,295 234
1840	—	203.489	—	1.402	—	3.901	4.529.980	1.315,266 346
1841	4.344	237.729	—	3.315	—	10.096	5.973.370	1.733,816 146
1842	25.253	92.322	—	—	—	4.470	2.545.970	739,216 383
1843	5.516	68.885	—	586	—	1.251	1.587.260	460,863 938
1844	11.110	64.120	—	—	—	2.304	1.623.900	471,486 178
1845	4.592	78.396	—	—	—	646	1.678.440	487,451 145
1846	4.343	56.846	—	—	—	—	1.180.350	342,642 883
1847	405	84.652	—	—	—	—	1.697.090	492,740 057
1848	—	123.496	—	—	—	—	2.469.920	716,911 684
1849	—	169.583	—	—	—	—	3.391.660	985,553 067
1850	—	205.455	—	—	—	—	4.109.100	1.193,584 227
1851	—	458.780	—	—	—	—	9.175.600	2.663,900 168
1852	2.926	148.412	—	—	—	—	2.997.500	870,562 068
1853	4.141	177.592	—	—	—	—	3.593.250	1.043,049 619
1854	1.833	187.940	—	—	—	—	3.777.130	1.096,449 417
1855	2.566	189.747	—	—	—	—	3.820.600	1.108,873 674
1856	2.526	174.583	—	—	—	—	3.516.920	1.020,253 583
1857	7.193	125.968	—	—	—	—	2.591.290	751,609 542
1858	2.931	278.758	—	—	—	—	5.604.470	1.626,640 476
1859	—	640.575	—	—	—	—	12.811.500	3.718,225 121
1860	6.036	273.946	—	—	—	—	5.539.280	1.607,644 759
Tot.	102.450	5.947.590	58.448	11.051	278.717	134.515	158.615.630	46.042,727 232

Tabella V - Emissioni di monete d'argento

Stati Sabaudi - Zecca: Genova

Anno	Numero dei pezzi emessi					Valore nominale di emissione (L.n.)	Peso del fino emesso (Kg.)
	L. 0,25	L. 0,50	L. 1	L. 2	L. 5		
1824	—	—	5.670	—	16.443	87.885,00	395,590 709
1825	—	—	—	—	17.183	85.915,00	386,586 698
1826	—	78.870	153.538	157.479	489.392	2.954.891,00	13.293,814 320
1827	—	142.512	251.432	365.534	2.137.249	11.740.001,00	52.831,837 475
1828	—	194.050	387.823	—	1.149.352	6.231.608,00	28.045,146 170
1829	45.188	107.160	159.292	—	597.036	3.209.349,00	14.452,925 980
1830	135.020	—	59.910	114.700	1.121.712	5.931.625,00	26.724,356 113
1831	—	—	18.741	72.279	450.952	2.418.059,00	10.880,595 968
1832	—	—	35.294	35.061	316.749	1.689.161,00	7.603,628 162
1833	7.921	136	7.620	187	274.969	1.384.887,25	6.232,421 401
1834	—	—	39.849	—	154.274	811.219,00	3.655,280 146
1835	—	—	22.909	5.142	336.157	1.713.978,00	7.718,561 625
1836	—	—	—	30.331	595.648	3.038.902,00	13.676,504 473
1837	—	—	17.636	—	358.582	1.810.546,00	8.141,209 879
1838	—	—	—	—	295.974	1.479.870,00	6.658,673 038
1839	—	—	—	—	152.398	761.990,00	3.435,194 254
1840	—	—	—	—	192.978	964.890,00	4.344,207 556
1841	—	—	11.397	—	313.117	1.576.982,00	7.096,819 790
1842	—	—	—	—	235.956	1.179.780,00	5.306,490 675
1843	—	—	—	—	787.538	3.937.690,00	17.720,822 825
1844	—	22.786	33.247	29.596	1.043.163	5.319.647,00	23.929,351 034
1845	—	—	—	52.449	302.584	1.617.818,00	7.283,306 624
1846	—	—	—	—	263.761	1.318.805,00	5.934,196 441
1847	—	—	—	—	141.839	709.195,00	3.191,357 234
1848	—	—	—	—	777.939	3.889.695,00	17.500,414 929
1849	—	—	—	—	738.753	3.693.765,00	16.621,079 241
1850	—	—	—	—	720.637	3.603.185,00	16.213,591 880
1851	—	—	—	—	316.316	1.581.580,00	7.123,231 363
1852	—	—	—	—	390.801	1.954.005,00	8.793,797 673
1853	—	9.268	7.051	5.401	166.763	856.302,00	3.854,266 619
1854	—	—	—	2.748	284.295	1.426.971,00	6.423,141 129
1855	—	—	—	—	83.769	418.845,00	1.884,529 474
1856	—	—	—	—	57.606	288.030,00	1.295,946 803
1857	—	—	—	—	34.829	174.145,00	785,272 632
1858	—	—	—	—	29.699	148.495,00	667,944 777
1859	—	—	11.897	—	48.637	255.082,00	1.147,585 960
1860	—	—	—	—	30.744	153.720,00	692,047 086
Tot.	188.129	554.782	1.223.306	870.907	15.425.794	80.418.513,25	361.941,728 156

Tabella VI - Emissioni di monete d'argento

Stati Sabaudi - Zecca: Torino

Anno	Numero dei pezzi emessi					Valore nominale di emissione (L.n.)	Peso del fino emesso (kg.)
	L. 0,25	L. 0,50	L. 1	L. 2	L. 5		
1816	—	—	—	—	23.143	115.715,00	} 1.512,877 361
1817	—	—	—	—	44.067	220.335,00	
1818	—	—	—	—	55.169	275.845,00	1.241,916 778
1819	—	—	—	—	35.297	176.485,00	793,600 897
1820	—	—	—	—	100.552	502.760,00	2.261,401 356
1821	—	—	—	—	34.618	173.090,00	779,127 161
1822	—	—	—	—	36.972	184.860,00	832,387 163
1823	—	—	—	—	35.432	177.160,00	797,545 233
1824	—	—	91.658	—	162.125	902.283,00	4.060,028 538
1825	—	491.615	130.714	269.709	394.733	2.889.604,50	13.011,306 700
1826	—	639.879	547.460	234.717	907.245	5.873.058,50	26.437,934 026
1827	—	401.325	836.345	170.347	723.991	4.997.656,50	22.480,702 598
1828	—	611.345	345.477	101.785	252.626	2.117.849,50	9.538,693 795
1829	110.472	254.629	111.378	99.262	311.825	2.023.959,50	9.120,019 676
1830	—	455.633	312.638	49.161	913.096	5.204.256,50	23.425,134 444
1831	234.270	143.079	5.000	—	49.474	382.477,00	1.721,162 260
1832	120.350	—	29.712	—	95.336	536.479,50	2.413,906 357
1833	—	61.710	85	287	59.877	330.899,00	1.487,317 025
1834	—	61.200	—	—	33.633	198.705,00	895,537 797
1835	—	—	—	23.710	69.191	393.375,00	1.771,454 104
1836	—	21.739	—	—	51.105	266.394,50	1.199,390 483
1837	23.318	—	28.119	—	35.955	213.723,50	962,436 452
1838	—	—	11.478	19.952	41.757	260.167,00	1.173,073 508
1839	—	—	8.558	14.262	205.075	1.062.457,00	4.786,012 103
1840	—	—	—	—	49.896	249.480,00	1.124,291 998
1841	—	6.642	20.568	4.259	14.873	106.772,00	480,826 341
1842	—	10.448	5.184	10.185	42.446	243.008,00	1.094,283 940
1843	—	13.828	14.710	12.419	36.524	229.082,00	1.031,116 033
1844	—	9.134	15.348	12.409	170.915	899.308,00	4.043,382 473
1845	—	16.415	10.362	15.282	42.151	259.888,50	1.160,812 483
1846	—	22.868	19.460	15.360	46.333	293.279,00	1.319,893 596
1847	—	11.280	10.757	14.585	37.175	231.442,00	1.042,428 747
1848	—	—	8.110	12.875	78.873	428.225,00	1.927,400 890
1849	—	—	3.037	3.159	102.667	522.690,00	2.352,405 525
1850	—	—	5.364	5.667	57.921	306.303,00	1.379,724 629
1851	—	—	15.872	12.117	49.376	286.986,00	1.202,959 170
1852	—	55.573	61.159	23.465	96.881	620.280,50	2.790,279 025
1853	—	21.095	21.746	4.859	28.691	185.466,50	835,453 054
1854	—	—	9.270	18.085	73.840	414.640,00	1.865,983 863
1855	—	—	16.450	9.414	52.401	297.283,00	1.337,787 007
1856	—	9.754	57.923	5.608	36.561	256.821,00	1.155,770 351
1857	—	15.325	31.326	—	19.311	135.543,50	610,502 303
1858	—	8.114	5.695	5.178	10.002	74.618,00	335,904 269 (1)
1859	—	—	5.150	—	11.925	64.775,00	291,594 508 (1)
1860	—	6.484	4.752	8.963	5.044	51.140,00	230,214 483 (1)
Tot.	488.410	3.349.114	2.800.865	1.177.081	5.737.000	35.636.686,50	160.423,980 503

(1) Il peso del fino emesso in quest'anno non è indicato sulle fonti. Il dato qui riportato è stato calcolato moltiplicando il valore dell'emissione annua per il contenuto medio di fino delle monete d'argento emesse dalla zecca di Torino dal 1816 al 1857. Esso fu di gr. 4,501652 per lira.

Tabella VII - Emissioni di monete d'argento

Stati Sabaudi - Zecca: Genova e Torino

Anno	Numero dei pezzi emessi					Valore nominale di emissione (L.n.)	Peso del fino emesso (kg.)
	L. 0,25	L. 0,50	L. 1	L. 2	L. 5		
1816	—	—	—	—	23.143	115.715,00	1.512,877 361
1817	—	—	—	—	44.067	220.335,00	
1818	—	—	—	—	55.169	275.845,00	
1819	—	—	—	—	35.297	176.485,00	
1820	—	—	—	—	100.552	502.760,00	
1821	—	—	—	—	34.618	173.090,00	2.261,401 356
1822	—	—	—	—	36.972	184.860,00	779,127 161
1823	—	—	—	—	35.432	177.160,00	832,387 163
1824	—	—	97.328	—	178.568	990.168,00	797,545 233
1825	—	491.615	130.714	269.709	411.916	2.975.519,50	4.455,619 247
1826	—	718.749	700.998	392.196	1.396.637	8.827.949,50	13.397,893 398
1827	—	543.837	1.087.777	535.881	2.861.240	16.737.657,50	39.731,748 346
1828	—	805.395	733.300	101.785	1.401.978	8.349.457,50	75.321,540 973
1829	155.660	361.789	270.670	99.262	908.861	5.233.308,50	37.583,839 965
1830	135.020	455.633	372.548	163.861	2.034.808	11.135.881,50	23.572,945 656
1831	234.270	143.079	23.741	72.279	500.426	2.800.536,00	50.149,490 557
1832	120.350	—	65.061	35.061	412.085	2.225.640,50	12.601,758 228
1833	7.921	61.846	7.705	474	334.846	1.715.786,25	10.017,534 519
1834	—	61.200	39.849	—	187.907	1.009.984,00	7.719,738 426
1835	—	—	22.909	28.852	405.348	2.107.353,00	4.559,817 943
1836	—	21.739	—	30.331	646.753	3.305.296,50	9.490,015 729
1837	23.318	—	45.755	—	394.537	2.024.269,50	14.875,894 956
1838	—	—	11.478	19.952	337.731	1.740.037,00	8.103,640 331
1839	—	—	8.558	14.262	357.473	1.824.447,00	7.831,746 546
1840	—	—	—	—	242.874	1.214.370,00	8.221,206 357
1841	—	6.642	31.965	4.259	327.990	1.683.754,00	5.468,499 554
1842	—	10.448	5.184	10.185	278.402	1.422.788,00	7.577,646 131
1843	—	13.828	14.710	12.419	824.062	4.166.772,00	6.400,774 615
1844	—	31.920	48.595	42.005	1.214.078	6.218.955,00	18.751,938 858
1845	—	16.415	10.362	67.731	344.735	1.877.706,50	27.972,733 507
1846	—	22.868	19.460	15.300	310.094	1.612.084,00	8.453,119 107
1847	—	11.280	10.757	14.585	179.014	940.637,00	7.254,090 937
1848	—	—	8.110	12.875	856.812	4.317.920,00	4.233,785 981
1849	—	—	3.937	3.159	841.420	4.216.455,00	19.427,815 819
1850	—	—	5.364	5.667	778.558	3.909.488,00	18.973,484 766
1851	—	—	15.872	12.117	365.692	1.868.566,00	17.593,316 509
1852	—	55.573	61.159	23.465	487.682	2.574.285,50	8.416,190 533
1853	—	30.363	28.797	10.260	195.454	1.041.768,50	11.584,076 698
1854	—	—	9.270	20.833	358.135	1.841.611,00	4.689,719 673
1855	—	—	16.450	9.414	136.170	716.128,00	8.289,124 992
1856	—	9.754	57.923	5.608	94.167	544.851,00	3.222,316 481
1857	—	15.325	31.326	—	54.140	309.688,50	2.451,717 154
1858	—	8.114	5.695	5.178	40.601	223.113,00	1.395,774 935
1859	—	—	17.047	—	60.562	319.857,00	1.003,849 046
1860	—	6.484	4.752	8.963	35.788	204.860,00	1.439,180 468
Tot.	676.539	3.903.896	4.024.171	2.047.988	21.162.794	116.055.199,75	522.365,708 659

Tabella VIII - Emissioni di monete di rame

Stati Sabaudi - Zecca: Genova

Anno	Numero dei pezzi emessi			Valore nominale di emissione (L.n.)	Osser- vazioni
	cent. 1	cent. 3	cent. 5		
1824	—	—	—	—	
1825	—	—	—	—	
1826	—	—	—	—	
1827	1.062.183	343.942	—	20.940,09	(1)
1828	—	—	—	—	
1829	—	—	8.500.000	425.000,00	(1)
1830	3.750.000	500.000	1.950.000	150.000,00	(1)
1831	—	—	—	—	
1832	—	—	—	—	
1833	—	—	—	—	
1834	—	—	—	—	
1835	—	—	—	—	
1836	—	—	—	—	
1837	—	—	—	—	
1838	—	—	—	—	
1839	—	—	—	—	
1840	—	—	—	—	
1841	—	—	—	—	
1842	—	—	—	—	
1843	—	—	—	—	
1844	—	—	—	—	
1845	—	—	—	—	
1846	—	—	—	—	
1847	—	—	—	—	
1848	—	—	—	—	
1849	—	—	—	—	
1850	—	—	—	—	
1851	—	—	—	—	
1852	—	—	—	—	
1853	—	—	—	—	
1854	—	—	—	—	
1855	—	—	—	—	
1856	—	—	—	—	
1857	—	—	—	—	
1858	—	—	—	—	
1859	—	—	—	—	
1860	—	—	—	—	
Tot.	4.812.183	843.942	10.450.000	595.940,09	

(1) Tali monete sono quelle coniate in conformità delle Regie Patenti, 26 ottobre 1826.

Tabella IX - Emissioni di monete di rame

Stati Sabaudi - Zecca: Torino

Anno	Numero dei pezzi emessi			Valore nominale di emissione (L. n.)	Osservazioni
	cent. 1	cent. 3	cent. 5		
1816	—	—	—	—	
1817	—	—	—	—	
1818	—	—	—	—	
1819	—	—	—	—	
1820	—	—	—	—	
1821	—	—	—	—	
1822	—	—	—	—	
1823	—	—	—	—	
1824	—	—	—	—	
1825	—	—	—	—	
1826	—	—	—	—	
1827	3.937.816	2.988.010	2.962.488	277.142,86	(1)
1828	2.297.501	2.456.833	12.766.400	735.000,00	(1)
1829	1.500.000	—	5.900.000	310.000,00	(1)
1830	3.750.001	333.333	10.750.000	585.000,00	(1)
1831	—	—	—	—	
1832	—	—	—	—	
1833	—	—	—	—	
1834	—	—	—	—	
1835	—	—	—	—	
1836	—	—	—	—	
1837	—	—	—	—	
1838	—	—	—	—	
1839	—	—	—	—	
1840	—	—	—	—	
1841	—	—	—	—	
1842	—	—	—	—	
1843	1.932.673	2.168.945	1.845.096	176.649,88	(2)
1844	—	—	—	—	
1845	—	—	—	—	
1846	—	—	—	—	
1847	4.144.563	—	—	41.445,63	(1)
1848	—	—	—	—	
1849	—	—	—	—	
1850	—	—	—	—	
1851	—	—	—	—	
1852	—	—	—	—	
1853	—	—	—	—	
1854	—	—	—	—	
1855	—	—	—	—	
1856	—	—	—	—	
1857	—	—	—	—	
1858	—	—	—	—	
1859	—	—	—	—	
1860	—	—	—	—	
TOT.	17.562.554	7.947.121	34.223.984	2.125.238,37	

(1) Monete coniate in conformità del Regio Editto 26 ottobre 1826.

(2) Monete coniate per l'isola di Sardegna in conformità del Regio Editto 26 novembre 1842.

Tabella X - Emissioni di monete di rame

Stati Sabaudi - Zecche: Genova e Torino

Anno	Numero dei pezzi emessi			Valore nominale di emissione (L.n.)	Osservazioni
	cent. 1	cent. 3	cent. 5		
1816	—	—	—	—	
1817	—	—	—	—	
1818	—	—	—	—	
1819	—	—	—	—	
1820	—	—	—	—	
1821	—	—	—	—	
1822	—	—	—	—	
1823	—	—	—	—	
1824	—	—	—	—	
1825	—	—	—	—	
1826	—	—	—	—	
1827	4.999.999	3.331.952	2.962.488	298.082,95	(1)
1828	2.297.501	2.456.833	12.766.400	735.000,00	(1)
1829	1.500.000	—	14.400.000	735.000,00	(1)
1830	7.500.001	833.333	12.700.000	735.000,00	(1)
1831	—	—	—	—	
1832	—	—	—	—	
1833	—	—	—	—	
1834	—	—	—	—	
1835	—	—	—	—	
1836	—	—	—	—	
1837	—	—	—	—	
1838	—	—	—	—	
1839	—	—	—	—	
1840	—	—	—	—	
1841	—	—	—	—	
1842	—	—	—	—	
1843	1.932.673	2.168.945	1.845.096	176.649,88	(2)
1844	—	—	—	—	
1845	—	—	—	—	
1846	—	—	—	—	
1847	4.144.563	—	—	41.445,63	(1)
1848	—	—	—	—	
1849	—	—	—	—	
1850	—	—	—	—	
1851	—	—	—	—	
1852	—	—	—	—	
1853	—	—	—	—	
1854	—	—	—	—	
1855	—	—	—	—	
1856	—	—	—	—	
1857	—	—	—	—	
1858	—	—	—	—	
1859	—	—	—	—	
1860	—	—	—	—	
Tot.	22.374.737	8.791.063	44.673.984	2.721.178,46	

(1) Monete coniate per la Terraferma in conformità del Regio Editto 26 ottobre 1826.

(2) Monete coniate per l'isola di Sardegna in conformità del Regio Editto 26 novembre 1842.

Tabella XI(a) - Emissioni totali del periodo 1816-1860 (1)

Zecche: Genova e Torino

Metallo ed indicazione delle monete	Numero dei pezzi emessi	Valore in L.n.	Incidenza percentuale
<i>ORO</i>		<i>158.615.630,00</i>	<i>57,18</i>
Pezzi da L.n. 100	134.515	13.451.500,00	4,85
» » » 80	278.717	22.297.360,00	8,04
» » » 50	11.051	552.550,00	0,20
» » » 40	58.448	2.337.920,00	0,84
» » » 20	5.947.590	118.951.800,00	42,88
» » » 10	102.450	1.024.500,00	0,37
<i>ARGENTO</i>		<i>116.055.199,75</i>	<i>41,84</i>
Pezzi da L.n. 5	21.162.794	105.813.970,00	38,15
» » » 2	2.047.988	4.095.976,00	1,48
» » » 1	4.024.171	4.024.171,00	1,45
» » » 0,50	3.903.896	1.951.948,00	0,70
» » » 0,25	676.539	169.134,75	0,06
<i>RAME</i>		<i>2.721.178,46</i>	<i>0,98</i>
Pezzi da L.n. 0,05	44.673.984	2.233.699,20	0,81
» » » 0,03	8.791.063	263.731,89	0,10
» » » 0,01	23.303.415	223.747,37	0,07
TOTALE		277.392.008,21	100,00

(1) Le monete considerate sono soltanto quelle coniate secondo il sistema decimale. Sono quindi escluse le monete fabbricate dalla zecca di Genova, dal 1816 all'aprile 1824, in conformità del Proclama del 12 giugno 1792.

Tabella XI(b) - Emissioni monetarie del periodo 1816-1860 (1)

Zecche: Genova e Torino

Anno	Oro	Argento	Rame	Totale
1816	379.860,—	115.715,—	—	495.575,—
1817	791.540,—	220.335,—	—	1.011.875,—
1818	696.800,—	275.845,—	—	972.645,—
1819	432.840,—	176.485,—	—	609.325,—
1820	657.460,—	502.760,—	—	1.160.220,—
1821	428.880,—	173.090,—	—	601.970,—
1822	349.640,—	184.860,—	—	534.500,—
1823	447.060,—	177.160,—	—	624.220,—
1824	881.340,—	990.168,—	—	1.871.508,—
1825	3.134.460,—	2.975.519,50	—	6.109.979,50
1826	10.178.960,—	8.827.949,50	—	19.006.909,50
1827	7.299.000,—	16.737.657,50	298.082,95	24.334.740,45
1828	4.415.500,—	8.349.457,50	735.000,—	13.499.957,50
1829	2.451.240,—	5.233.308,50	735.000,—	8.419.548,50
1830	3.324.540,—	11.135.881,50	735.000,—	15.195.421,50
1831	3.189.360,—	2.800.536,—	—	5.989.896,—
1832	3.637.660,—	2.225.640,50	—	5.863.300,50
1833	3.013.610,—	1.715.786,25	—	4.729.396,25
1834	12.795.170,—	1.009.984,—	—	13.805.154,—
1835	4.638.860,—	2.107.353,—	—	6.746.213,—
1836	2.787.830,—	3.305.296,50	—	6.093.126,50
1837	1.840.460,—	2.024.269,50	—	3.864.729,50
1838	3.407.760,—	1.740.037,—	—	5.147.797,—
1839	3.221.220,—	1.824.447,—	—	5.045.667,—
1840	4.529.980,—	1.214.370,—	—	5.744.350,—
1841	5.973.370,—	1.683.754,—	—	7.657.124,—
1842	2.545.970,—	1.422.788,—	—	3.968.758,—
1843	1.587.260,—	4.166.772,—	176.649,88	5.930.681,88
1844	1.623.900,—	6.218.955,—	—	7.842.855,—
1845	1.678.440,—	1.877.706,50	—	3.556.146,50
1846	1.180.350,—	1.612.084,—	—	2.792.434,—
1847	1.697.090,—	940.637,—	41.445,63	2.679.172,63
1848	2.469.920,—	4.317.920,—	—	6.787.840,—
1849	3.391.660,—	4.216.455,—	—	7.608.115,—
1850	4.109.100,—	3.909.488,—	—	8.018.588,—
1851	9.175.600,—	1.868.566,—	—	11.044.166,—
1852	2.997.500,—	2.574.285,50	—	5.571.785,50
1853	3.593.250,—	1.041.768,50	—	4.635.018,50
1854	3.777.130,—	1.841.611,—	—	5.618.741,—
1855	3.820.600,—	716.128,—	—	4.536.728,—
1856	3.516.920,—	544.851,—	—	4.061.771,—
1857	2.591.290,—	309.688,50	—	2.900.978,50
1858	5.604.470,—	223.113,—	—	5.827.583,—
1859	12.811.500,—	319.857,—	—	13.131.357,—
1860	5.539.280,—	204.860,—	—	5.744.140,—
Tot.	158.615.630,—	116.055.199,75	2.721.178,46	277.392.008,21

(1) Le monete considerate sono soltanto quelle coniate secondo il sistema decimale. Sono quindi escluse le monete fabbricate dalla zecca di Genova dal 1816 all'aprile 1824, in conformità del Proclama del 12 giugno 1792.

Tabella XI(c) - Emissioni monetarie del periodo 1816-1860 (1)

Anno	Genova	Torino	Totale
1816	—	495.575,—	495.575,—
1817	—	1.011.875,—	1.011.875,—
1818	—	972.645,—	972.645,—
1819	—	609.325,—	609.325,—
1820	—	1.160.220,—	1.160.220,—
1821	—	601.970,—	601.970,—
1822	—	534.500,—	534.500,—
1823	—	624.220,—	624.220,—
1824	448.085,—	1.423.423,—	1.871.508,—
1825	929.135,—	5.180.844,50	6.109.979,50
1826	3.253.051,—	15.753.858,50	19.006.909,50
1827	12.974.901,09	11.359.839,36	24.334.740,45
1828	6.948.488,—	6.551.469,50	13.499.957,50
1829	4.229.229,—	4.190.319,50	8.419.548,50
1830	8.222.385,—	6.973.036,50	15.195.421,50
1831	4.395.119,—	1.594.777,—	5.989.896,—
1832	4.259.101,—	1.604.199,50	5.863.300,50
1833	3.267.927,25	1.401.409,—	4.729.396,25
1834	4.637.619,—	9.167.535,—	13.805.154,—
1835	3.600.858,—	3.145.355,—	6.746.213,—
1836	4.913.402,—	1.179.724,50	6.093.126,50
1837	2.962.486,—	902.243,50	3.864.729,50
1838	3.770.710,—	1.377.087,—	5.147.797,—
1839	2.535.570,—	2.510.097,—	5.045.667,—
1840	4.578.130,—	1.166.220,—	5.744.350,—
1841	6.049.752,—	1.007.372,—	7.657.124,—
1842	3.109.000,—	859.758,—	3.968.758,—
1843	4.921.510,—	1.009.171,88	5.930.681,88
1844	6.338.967,—	1.503.888,—	7.842.855,—
1845	2.566.588,—	989.558,50	3.556.146,50
1846	1.891.075,—	901.359,—	2.792.434,—
1847	1.748.195,—	930.977,63	2.679.172,63
1848	5.181.695,—	1.606.145,—	6.787.840,—
1849	5.921.365,—	1.686.750,—	7.608.115,—
1850	6.386.565,—	1.632.023,—	8.018.588,—
1851	7.497.420,—	3.546.746,—	11.044.166,—
1852	4.017.985,—	1.553.800,50	5.571.785,50
1853	3.591.642,—	1.043.376,50	4.635.018,50
1854	4.272.371,—	1.346.370,—	5.618.741,—
1855	3.383.545,—	1.153.183,—	4.536.728,—
1856	2.549.990,—	1.511.781,—	4.061.771,—
1857	1.345.125,—	1.555.853,50	2.900.978,50
1858	3.669.195,—	2.158.388,—	5.827.583,—
1859	9.333.782,—	3.797.575,—	13.131.357,—
1860	3.420.160,—	2.323.980,—	5.744.140,—
Tot.	163.722.123,34	113.669.884,87	277.392.008,21

(1) Le monete considerate sono soltanto quelle coniate secondo il sistema decimale. Sono quindi escluse le monete fabbricate dalla zecca di Genova, dal 1816 all'aprile 1824, in conformità del Proclama del 12 giugno 1792.

Tabella XII - Monete d'argento ritirate e fuse dalla zecca di Genova
dal luglio 1824 al giugno 1860 (valori totali) (1)

Nome delle monete	Titolo milles. (2)	Peso dell'argento fino (kg.)	Valore al kg. (L.n.)	Valore totale ritirato (L.n.)
Dene	962	2.777,869	222,22	617.298
Francesconi o Pisis	920	161,634	222,22	35.919
Scudi vecchi di Francia.....	906/10/12	476,250	222,22	105.833
Scudi vecchi di Savoia	904	2.861,021	222,22	635.777
Pezzi peruviani o messicani	900	5.092,293	222,22	1.131.609
Pattaconi	900	2.518,679	222,22	559.701
Scudi limati	900	5.787	222,22	1.286
Pezzi da ss. 33	900	216,666	222,22	48.148
Scudi di Milano	900/896	497,153	222,22	110.478
Scudi provvisti dalla Sardegna e scudi sardi	900/895	104,805	222,22	23.290
Scudi del Regno d'Italia	899	3.079,368	222,22	684.316
Scudi del Regno Lombardo-Veneto ..	898	848,060	222,22	188.456
Pezzi di Spagna colonnati	896	12.286,446	222,22	2.730.295
Scudi di Genova da Lfb. 8	886/92/93	86.580,995	222,22	19.240.028
Crocioni, Croxadi e Crosazzi	868/872	26,948	222,22	5.989
Bavare	838	2.106,406	222,22	468.086
Talleri d'Austria	831/837	563,609	222,22	125.244
Giustine.....	830	6,938	222,22	1.542
Svanziche	585	24.173,076	222,22	5.371.742
Lire di Milano	554	26,359	222,22	5.857
Valute diverse non specificate	div.	9.640,710	222,22	2.142.359
Pezzi da ss. 7.6 di Piemonte	267	4.977,684	310	1.543.082
Vecchie parpaiole doppie e semplici....	196	85,076	315	26.799
Pezzi da ss. 2.6 di Piemonte	163	616,624	317	195.469
Pezzi da ss. 2 e 4 di Genova	118	673,603	328	220.942
Pezzi da ss. 1 di Piemonte	100	37,363	297	11.097
Pezzi da den. 6 di Piemonte	41,5	0,047	297	14
Eroso-misto non specificato.....	208	1.604,948	315	505.559
TOTALE		162.046,417		36.736.215

(1) Cfr. a p. 339 i criteri seguiti per il calcolo del valore ritirato.

(2) Il titolo è quello indicato sul registro di caricamento

Tabella XIII - Monete d'oro ritirate e fuse dalla zecca di Genova
dal luglio 1824 al settembre 1861 (valori totali) (1)

	Titolo milles. (2)	Peso dell'oro fino (kg.)	Valore totale ritirato (L.n.)
Zecchini di Venezia	998/997	4,201	14.470
Rusponi	999/996/993	65,112	224.279
Pezzi da 30 Ducati	995	4,154	14.308
Zecchini di Roma	995	0,074	253
Zecchini di Toscana	995	0,016	55
Zecchini d'Ungheria	984	0,046	159
Zecchini d'Austria	982	8,396	28.921
Zecchini non specificati	986/982/980	26,589	91.584
Zecchini d'Olanda	980/978	1,286	4.429
Sovrane e sovrani vecchi	915	177,359	610.901
Sovrane e sovrani	915/914	111,047	382.495
Ghinee, Lire sterline, sovrani inglesi..	915/914	33,861	116.631
Rubli	915/914	150,188	517.313
Lisbonine	914	53,754	185.149
Quadrupli di Genova	909/09,5/10	157,254	541.653
Doppie di Roma di Pio VI	908	1,085	3.740
Doppie di Savoia	905	57,847	199.250
Luigi di Francia	900	52,541	180.975
Marenghi calanti	900	0,027	93
Sovrane nuove del Regno Lombardo- Veneto	900	598,289	2.060.770
Doppie d'America e Dollari	899	18,826	64.845
Guglielmi d'Olanda	899/898	37,720	129.924
Doppie di Roma di Pio VII	898	0,764	2.630
Quadrupli di Spagna anteriori al 1785	894	1,682	5.792
Doppiette e carlini di Sardegna.....	891	10,201	35.137
Oncie di Sicilia dopo il 1748	873	0,489	1.684
Quadrupli di Spagna posteriori al 1785	866	4,812	16.576
Oncie di Sicilia	840	2,053	7.071
Quadrupli di Genova alterati	718	0,014	48
Valute diverse non specificate	div.	38,345	132.076
TOTALE		1.618,032	5.573.211

(1) Cfr. a p. 339 i criteri seguiti per il calcolo del valore ritirato.

(2) Il titolo è quello indicato sul registro di caricamento.

Tabella XIV - Valore delle monete ritirate e fuse dalla zecca di Genova
dal luglio 1824 al settembre 1861

Anno	Oro (L.n.)	Argento ed eroso-misto (L.n.)	Totale (L.n.)
1824	48	5.180	5.228
1825	64.928	25.030	89.958
1826	92.800	3.164.942	3.257.742
1827	352.472	9.705.173	10.057.645
1828	224.023	5.258.737	5.482.760
1829	12.671	2.131.371	2.144.042
1830	65.964	4.766.776	4.832.740
1831	27.404	299.533	326.937
1832	—	176.127	176.127
1833	—	15.971	15.971
1834	—	1.434	1.434
1835	—	847.822	847.822
1836	—	133.056	133.056
1837	—	—	—
1838	—	—	—
1839	—	3.115	3.115
1840	—	3.245	3.245
1841	—	—	—
1842	—	—	—
1843	—	—	—
1844	—	—	—
1845	—	—	—
1846	—	—	—
1847	—	—	—
1848	109.113	2.565.803	2.674.916
1849	228.404	2.815.828	3.044.232
1850	427.748	3.291.904	3.719.652
1851	1.486.741	1.337.616	2.824.357
1852	89.866	135.235	225.101
1853	228.421	—	228.421
1854	247.445	—	247.445
1855	—	—	—
1856	6.551	—	6.551
1857	—	—	—
1858	—	—	—
1859	1.354.140	52.317	1.406.457
1860	—	—	—
1861	554.472	—	554.472
Tot.	5.573.211	36.736.215	42.309.426

Tabella XV - Valore delle monete eroso-miste ed erose ritirate e fuse da entrambe le zecche (1)

Anno	Pezzi da ss. 7.6 di Piemonte	Pezzi da ss. 2.6 di Piemonte	Soldini e mezzi soldini di Piemonte	Pezzi da ss. 2 e 4 di Genova	Altre monete o non specificate	Totale
1820	497.744	—	—	—	—	497.744
1821	—	1.632	—	—	—	1.632
1822	—	1.268	—	—	—	1.268
1823	—	—	—	—	—	—
1824	1.002.030	—	—	—	—	1.002.030
1825	3.686.100	—	—	—	—	3.686.100
1826	2.132.331	—	—	—	—	2.132.331
1827	1.203.762	—	—	—	—	1.203.762
1828	202.548	169.774	352.148	—	—	724.470
1829	996	744.746	78.144	99.792	—	923.678
1830	2.033	358.457	2.210	110.331	27.350	500.381
1831	—	179.423	—	3.530	—	182.953
1832	—	49.346	—	2.233	1.048	52.627
1833	—	63.201	—	2.090	—	65.291
1834	—	48.235	—	1.434	—	49.669
1835	—	13.238	—	—	—	13.238
1836	—	13.770	—	1.655	—	15.425
1837	—	12.131	—	—	—	12.131
1838	—	9.786	—	—	—	9.786
1839	—	10.035	—	3.115	—	13.150
1840	—	11.022	—	—	—	11.022
1841	—	7.241	—	—	—	7.241
1842	—	5.345	—	—	—	5.345
1843	—	—	—	—	—	—
1844	—	—	—	—	—	—
1845	—	—	—	—	—	—
1846	—	—	—	—	—	—
1847	—	—	—	—	—	—
1848	—	—	—	—	—	—
1849	—	—	—	—	120.214	120.214
1850	—	—	—	—	385.345	385.345
1851	—	—	—	—	—	—
1852	—	—	—	—	—	—
1853	—	—	—	—	—	—
1854	—	—	—	—	—	—
1855	—	—	—	—	—	—
1856	—	—	—	—	—	—
1857	—	—	—	—	—	—
TOT.	8.727.544	1.698.650	432.502	224.180	533.957	11.616.833

(1) Cfr. a p. 339 i criteri seguiti per il calcolo del valore ritirato. Nella colonna « Altre monete o non specificate » sono compresi tra l'altro i pezzi da den. 2 e le vecchie parpaiole doppie e semplici di Genova.

Tabella XVI - Movimento dei metalli preziosi
fra gli Stati Sabaudi e la Francia (1)

(milioni di L.n.)

Anno	Importazione dalla Francia	Esportazione in Francia	Aumento (+) o diminuzione (-) netto annuo del circolante interno
1840	12,2	10,5	+ 1,7
1841	7,3	11,1	- 3,8
1842	10,6	8,4	+ 2,2
1843	4,3	9,3	- 5,0
1844	15,2	5,6	+ 9,6
1845	12,9	4,7	+ 8,2
1846	6,9	9,8	- 2,9
1847	4,1	13,7	- 9,6
1848	1,7	35,7	-34,0
1849	4,0	21,1	-17,1
1850	6,5	24,2	-17,7
1851	6,6	21,2	-14,6
1852	28,8	29,8	- 1,0
1853	29,8	25,2	+ 4,6
1854	?	?	?
1855	?	?	?
1856	?	?	?
1857	?	?	?
1858	41,9	56,8	-14,9
1859	107,2	109,3	- 2,1
1860	71,3	58,9	+12,4
1861	105,8	51,1	+54,7

(1) Dal 1840 al 1853 i dati sono tratti da *Opuscoli e dati statistici sulle zecche e sulle monetazioni*, II, *Francia* (Biblioteca dell'Economista, seconda serie, V, Torino 1856, p. 1074). I dati dal 1858 al 1861 sono invece quelli riportati da L. BODIO, *Saggio sul commercio estero* cit., p. 107 e sgg.

Tabella XVII - La circolazione metallica in terraferma (1)

(milioni di L.n.)

EPOCA	ORO			ARGENTO			MONETA PICCOLA			Totale
	antico conio	decimale	Totale	antico conio	decimale	Totale	antico conio	decimale	Totale	
Inizio 1820	?	?	?	?	?	?	?	?	25,7	?
» 1826	?	8,2	?	50,0	5,8	55,8	?	?	19,5	?
» 1827	128,3	18,4	146,7	42,8	14,6	57,4	?	?	18,3	222,4
» 1831	?	?	?	?	?	?	12,7	5,4	18,1	?
» 1850	?	?	?	?	?	?	12,0	4,0	16,0	?
» 1852	?	?	90,0	?	?	70,0	12,0	4,0	16,0	176,0
Circa 1855	38,3	?	?	—	?	?	?	?	?	?
Inizio 1862	38,0	?	?	0,3	?	?	12,0	4,0	16,0	?

- (1) Nella stima del 1831 sono stati considerati di rame i pezzi da soldi 1, da denari 6, da denari 2 e da soldi 2. Il totale della moneta piccola all'inizio del 1827 è stato calcolato sottraendo dal circolante esistente all'inizio del 1820 (L.n. 25.666.000 secondo la stima *a*]) le monete basse ritirate dal 1820 al 1826 (L.n. 7.321.105 secondo la tabella XV).

Tabella XVIII - La circolazione metallica in Sardegna (1)

(milioni di L.n.)

Anno	Oro di vecchio conio	Argento di vecchio conio	Eroso-misto	Rame decimale	Totale
Coniazione Totale (2)	2,4	1,8	2,0	0,2	6,4
Circa 1855	1,6	1,2	?	?	?
Inizio 1862	1,2	0,9	1,9	0,2	4,2

- (1) Cfr. a p. 351 le considerazioni sull'esistenza di una parte imprecisabile di monete del tipo decimale ed antiche di Genova e di Savoia nella circolazione metallica dell'isola.
- (2) È il valore delle coniazioni di monete sarde di vecchio conio, eseguite prima del 1816, e di quelle di monete di rame, eseguite in conformità del R. E. 26 novembre 1842. L'importo delle emissioni sino al 1816 è quello indicato nello « Stato delle monete fabbricate per la Sardegna dal 1768 a tutto il 1813 » (A.S.T., Sezioni Riunite, *Sardegna, Monete*, Mazzo I, n. 65).

Tabella XIX - Il rapporto oro-argento sul mercato di Londra
e le emissioni sabaude d'oro e d'argento (1)

(milioni di L.n.)

Periodo	Rapporto oro-argento (2)	Emissioni totali in milioni di L.n.			Emissioni totali in %		
		oro	argento	totale	oro	argento	totale
1816-1820	15,51	2,96	1,29	4,25	69,6	30,04	100
1821-1830	15,80	32,91	54,78	87,69	37,5	62,5	100
1831-1840	15,67	43,06	19,97	63,03	68,3	31,7	100
1841-1845	15,84	13,41	15,37	28,78	46,6	53,4	100
1846-1850	15,83	12,85	15,00	27,85	46,1	53,9	100
1851-1855	15,45	23,37	8,04	31,41	74,4	25,6	100
1856-1860	15,29	30,06	1,60	31,66	94,9	5,1	100
		158,62	116,05	274,67			

(1) Le emissioni si riferiscono alle sole monete del sistema decimale.

(2) Il rapporto è quello indicato da F. MARCONCINI, *Vicende dell'oro e dell'argento* cit., p. 24.
Il primo dato, in realtà, non si riferisce al quinquennio 1816-1820, ma al decennio 1811-1820.

SIGLE USATE

L.n. = Lira nuova, pari alla lira italiana ed
al franco

L.a. = Lira antica di piemonte

L.f.b. = Lira fuori banco di Genova

L.s. = Lira sarda

ss. = soldi

dd. = denari

cent. = centesimi

D. = Decreto

L. = Legge

M.C. = Manifesto Camerale

O.C. = Ordine Camerale

R. B. = Regio Biglietto

R. E. = Regio Editto

R. L. = Regia Legge

R. P. = Regie Patenti

RIASSUNTO DELLA LEGISLAZIONE MONETARIA DEGLI STATI SABAUDI¹

- R. P. 6 agosto 1816.* – S. M. istituisce un'Amministrazione Superiore delle zecche e dà alcune disposizioni relative alle medesime.
- R. P. 6 agosto 1816 notificata col M. C. 12 agosto 1816.* – S. M. ordina la battitura di una moneta d'oro, chiamata Doppia nuova da venti lire nuove di Piemonte, e di una d'argento, chiamata Scudo nuovo da cinque lire nuove di Piemonte, del titolo e della bontà ivi indicati.
- R. P. 17 settembre 1816.* – Le somme stipulate in doppie, scudi e lire s'intendono convenute in doppie, scudi e lire nuove di Piemonte.
- R. P. 4 dicembre 1820 notificata col M. C. 9 dicembre 1820.* – Si ordina l'emissione di alcuni multipli e sottomultipli della lira nuova.
- R. P. 3 dicembre 1821 notificata col M. C. 14 dicembre 1821.* – Si comunica il nuovo impronto delle monete decimali.
- R. P. 23 dicembre 1823.* – Si definiscono le competenze della Camera dei Conti e dell'Amministrazione Superiore delle zecche in fatto di monetazione. Personale dell'Amministrazione centrale e di ciascuna zecca.
- R. P. 16 febbraio 1824.* – È istituito in ciascuna zecca un posto di verificatore.
- Regolam. 22 marzo 1824.* – Nuovo regolamento dell'amministrazione centrale e delle due zecche.
- R. B. 9 aprile 1824.* – Nuovo diritto di fabbricazione delle monete nobili.
- R. B. 28 maggio 1824.* – Nuovi diritti di affinazione e di partizione.
- R. B. 16 gennaio 1826 notificato col M. C. 16 gennaio 1826.* – Si tolgono dal corso i pezzi da ss. 7.6 e si ordina l'osservanza dell'annessa tariffa monetaria.
- R. B. 20 marzo 1826 notificato col M. C. 22 marzo 1826.* – Le multe, i tributi ed i diritti fissati in lire antiche di Piemonte vanno pagati in lire nuove al cambio: L. a. 1 = L. n. 1,1875 e non più L. a. 1 = L. n. 1,20.
- R. E. 26 ottobre 1826.* – La lira nuova è l'unica moneta di conto delle provincie continentali. Le monete decimali coniate dalle due zecche sono le sole ad avere corso legale in terraferma. Sono però ammesse provvisoriamente in corso, fino a nuovo ordine, le antiche monete di Piemonte e di Genova ed alcune di conio estero; esse saranno accettate dalle casse pubbliche ai corsi indicati nell'annessa tariffa. Le monete eroso-miste del Piemonte e di Genova hanno corso legale in tutta la terraferma, ma i pezzi da cent. 20 e 40 non possono entrare nei pagamenti di somme superiori a L. n. 50 che per il decimo del di più; i pezzi eroso-misti aventi un valore inferiore a L. n. 0,20 hanno potere liberatorio

¹ Per il periodo dal 1816 al 1823 sono state riportate soltanto le leggi aventi un'importanza fondamentale. Sino al 1842, inoltre, la legislazione si riferisce alla sola terraferma. Sono esclusi gli atti legislativi emanati dai governi provvisori all'epoca dell'unificazione politica italiana.

- sino a L. n. 5. Continuano ad avere corso le antiche monete di rame e se ne conieranno delle nuove da cent. 5, cent. 3 e cent. 1; esse non potranno essere usate nei pagamenti di somme superiori a L. n. 1. A compimento del sistema decimale si batterà una moneta in argento da L. n. 0,25.
- R. B. 8 febbraio 1827 notificato col M. C. 9 febbraio 1827.* – Si comunica l'impronto delle nuove monete da L. n. 0,25, L. n. 0,05, L. n. 0,03 e L. n. 0,01.
- R. B. 23 marzo 1829.* – S. M. abolisce il posto di cassiere di zecca.
- R. B. 23 marzo 1829 notificato col M. C. 26 marzo 1829.* – Si tolgono dal corso i pezzi da ss. 2, da denari 2, i soldini ed i mezzi soldi di Piemonte.
- R. B. 29 ottobre 1829 notificato col M. C. 31 ottobre 1829.* – Si tolgono dal corso le antiche monete genovesi di biglione da ss. 2 e ss. 4, da denari 4 e denari 8, nonché le vecchie parpaiole semplici e doppie (cavallotti).
- R. B. 29 ottobre 1829 notificato col M. C. 31 ottobre 1829.* – Si tolgono dal corso gli antichi Scudi d'argento di Savoia e di Genova.
- R. B. 21 novembre 1829 notificato col M. C. 24 novembre 1829.* – Si tolgono dal corso gli Scudi da L. 5 italiane e relativi spezzati, nonché gli antichi Scudi e mezzi Scudi di Milano.
- R. B. 1 aprile 1830 notificato col M. C. 2 aprile 1830.* – Si proroga al 30 giugno il termine in cui le casse pubbliche cessano di ricevere in pagamento gli antichi Scudi di Savoia e di Genova.
- R. B. 5 aprile 1830.* – Le incombenze di direttore della fabbricazione nelle due zecche sono cumulate in una sola persona.
- R. P. 16 agosto 1831 notificate col M. C. 18 agosto 1831.* – Si comunica il nuovo impronto delle monete d'oro e d'argento.
- R. P. 29 maggio 1832 notificate col M. C. 8 giugno 1832.* – Si ordina di sospendere la coniazione delle monete d'oro da L. n. 40 e L. n. 80. La serie delle monete d'oro decimali è composta da pezzi da L. n. 10, L. n. 20, L. n. 50, L. n. 100; i pezzi da L. n. 40 e L. n. 80 continuano tuttavia ad avere corso.
- R. B. 14 aprile 1835 notificato col M. C. 21 aprile 1835.* – Si comunica il nuovo impronto delle monete d'argento.
- R. B. 17 settembre 1839 notificato col M. C. 21 settembre 1839.* – Si stabiliscono nuovi diritti di fabbricazione, di affinazione, di partizione e di fusione.
- R. E. 26 novembre 1842.* – Dal 1° gennaio 1843 il sistema decimale della terraferma diventa il sistema monetario dell'isola di Sardegna. Continuano ad avervi corso legale le antiche monete dell'isola e quelle estere indicate nell'annessa tariffa. Si ordina la coniazione di una serie di monete di rame da cent. 5, cent. 3 e cent. 1, che avranno corso legale soltanto nell'isola. La lira sarda deve essere ragguagliata a L. n. 1,92.
- R. B. 5 ottobre 1844 notificato col M. C. 12 ottobre 1844.* – La lira di Milano deve essere considerata equivalente a L. n. 0,768.
- R. B. 21 settembre 1844.* – Si danno alcune disposizioni relative alle funzioni del verificatore.
- R. B. 7 gennaio 1845 notificato col M. C. 18 gennaio 1845.* – Si tolgono dal corso legale le antiche monete di Francia (Luigi, Doppi Luigi, Scudi vecchi e spezzati).

- D. 5 aprile 1848.* – Dal 6 aprile 1848 le casse pubbliche accettano la Doppia nuova di Savoia e quella antica, il Doppio Sovrano nuovo e quello antico ed il Quadruplo di Genova ai corsi provvisori ivi indicati.
- R. D. 9 marzo 1850.* – Si comunica il nuovo tipo delle monete da coniarci.
- R. L. 17 dicembre 1850.* – Dal 1° gennaio 1850 cessa il corso provvisorio stabilito dal D. 5 aprile 1848.
- R. D. 8 agosto 1852.* – Si tolgono dal corso i pezzi in argento da L. n. 0,25 conciati in Francia.
- L. 27 febbraio 1856.* – Si incarica la Banca nazionale di ritirare l'antica carta monetata di Sardegna.
- R. D. 28 marzo 1857.* – Il termine finale per il ritiro della carta monetata di Sardegna è fissato al 30 settembre.
- R. D. 29 agosto 1858.* – L'antica carta monetata di Sardegna ritirata dalla Banca nazionale ascende a L. 419.976. Si indica l'annualità che le R. Finanze devono versare alla Banca suddetta per ammortizzare, nel termine di venti anni, l'importo di L. 419.976 e gli interessi relativi.
- R. D. 12 marzo 1859.* – Si tolgono dal corso legale le antiche monete d'oro e d'argento della Monarchia Austriaca e lo Zecchino d'Olanda.
- D. 7 maggio 1859.* – Sono ammessi provvisoriamente in corso, nelle provincie di terraferma le monete di Francia da cent. 10, cent. 5, cent. 2 e cent. 1.
- L. 30 ottobre 1859.* – Le attribuzioni non contenziose, esercitate dalla Camera dei Conti in materia di zecche, divengono di competenza della Corte dei Conti
- L. 20 novembre 1859.* – Elenco delle monete austriache che hanno corso legale nelle provincie lombarde, e loro valore in lire italiane.
- R. D. 20 novembre 1859.* – Si ordina che le monete erose circolanti nelle antiche provincie e nelle nuove lombarde siano sostituite con nuove monete di bronzo.
- R. D. 22 luglio 1860.* – I controllori deputati presso le zecche di Torino e di Genova dipendono dalla Corte dei Conti.
- D. 5 dicembre 1860.* – Si indicano le caratteristiche tecniche delle nuove monete di bronzo e si stabilisce il sistema dell'appalto per la loro fabbricazione.
- R. D. 3 febbraio 1861.* – L'Amministrazione delle R. Zecche è concentrata nel Ministero d'agricoltura, industria e commercio, al quale spettano le attribuzioni assegnate all'amministrazione centrale delle zecche dalle R. P. 23 dicembre 1823.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Oltre alle fonti e alla bibliografia citate nelle note, abbiamo fatto ricorso alle seguenti fonti e bibliografia:

A.S.G., Materiale della Camera di Commercio ed Arti, *Verbali*, n. 560; Sala 41, Zecca moderna, nn. 19, 20, *Conto della Regia Zecca di Genova*, 1856-1861; n. 220, *Personale della zecca*, 1824-1863; n. 246, *Massime, regolamenti e stampati diversi*; Sala 47, Prefettura Sarda, n. 313, Affari generali - *Istruzioni e corrispondenza relativa alle monete e medaglie - Appalti per le direzioni della fabbricazione delle monete* etc.; nn. 313-316, *Circolazione monete, Decreti* etc., 1814-1851; A.S.T., Sezioni riunite, Sezione Camerale, art. n. 870 bis, *Zecche di Torino e Genova - Verbali di verificaione delle emissioni di monete d'oro e d'argento in esse due zecche*, 1825-1853; art. n. 136, par. 3, *Conti della Zecca di Genova*, 1814-1857.

Annuario statistico italiano, II (1864); A. BERNARDINO, *La finenza sabauda in Sardegna (1741-1847)*, II, Torino 1924; *Collezione celerifera delle leggi, decreti, istruzioni e circolari*, 1822-1861; *Corriere Mercantile*, 1832-1861; A. FOSSATI, *Problemi monetari liguri e piemontesi dalla riforma del 1755 al conguaglio della tariffa delle monete nel 1826*, Torino 1942; *Genova - Corso dei cambi* (1822-1855, mss. e Genova 1856-1865, collezione presso biblioteca della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova); Ministero delle Finanze, Direzione generale delle gabelle, *Movimento commerciale degli Stati Sardi*, Torino, 1852-1860; A. TOXIRI, *Miniere, zecche e monete della Sardegna: cenni cronologici*, Ancona 1884; IDEM, *Monete dei regnanti di Savoia dalla cessione della Sardegna fino a Vittorio Emanuele I*, Cagliari 1863-1864.

Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860

I - Fonti e natura delle quotazioni

In una nota precedente si sono raccolti ed illustrati i dati relativi al sistema ed alla circolazione monetaria degli Stati Sabaudi dal 1816 all'unificazione¹. Nelle pagine seguenti si raccoglie il materiale relativo all'andamento del corso delle monete e dei cambi negli stessi Stati e per il periodo 1820-1860.

I corsi di alcune «valute nobili» ossia specie effettive di oro e di argento sulla piazza di Genova sono raccolti nelle tabelle I-X.

Sino al 1855 i dati sono stati tratti dal giornale genovese «Corriere Mercantile», sul quale compariva periodicamente, di solito con frequenza settimanale, il «Corso delle valute in effettivo». Malgrado le accurate ricerche fatte, non si è potuto accertare come tali quotazioni fossero stabilite e da chi; si è saputo – genericamente – che «...i prezzi (delle valute) che si vedono nei fogli pubblici servono ... unicamente per l'acquisto che se ne fa dai cambisti e banchieri»². I dati del «Corriere Mercantile» dovevano avere comunque un carattere ufficioso, se non addirittura ufficiale. Il giornale era infatti specializzato nelle notizie commerciali e pubblicava, tra l'altro, il corso dei cambi stabilito da un'apposita deputazione ed anche, «con permissione ed approvazione dell'Ill.ma R. Camera di Commercio», il prezzo corrente delle merci in Portofranco. V'è quindi motivo di credere che i corsi delle valute si riferissero, come i corsi dei cambi ed i prezzi delle merci, alle quotazioni praticate nel Portofranco di Genova, tanto più che in esso funzionava, ancor prima dell'apertura della Borsa cittadina, un vero e proprio mercato di merci, cambi, titoli e valori.

* Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie I, 1956, vol. III-IV, fasc. 5.

¹ Cfr. *Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860*.

² A.S.G., Sala 47, *Prefettura Sarda*, n. 315.

Dal 1856 in avanti, i corsi sono quelli indicati sui listini della Borsa di Genova, istituita col R. D. 18 agosto 1855.

Per l'intero periodo considerato sono state rilevate, ogni 14° giorno, le quotazioni di n. 6 monete d'oro e di n. 3 d'argento e si è fatta quindi, per ciascuna moneta, la media aritmetica semplice delle quotazioni relative ad ogni trimestre; i dati così ottenuti sono stati riuniti nelle tabelle II-X e rappresentano il corso medio trimestrale di mercato, o « libero », misurato in lire nuove d'argento. Circa il metodo di rilevazione scelto, si è ritenuto che i valori medi trimestrali calcolati sui corsi rilevati bisettimanalmente fossero sufficientemente rappresentativi di quelli ottenibili con tutte le quotazioni esistenti. Si sono infatti raccolti, per il pezzo d'oro da L.n. 20, tutti i corsi indicati sul « Corriere Mercantile » nel quinquennio 1836-1840 e se ne sono calcolate le medie trimestrali; i dati ricavati sono stati quindi confrontati con quelli basati sulle rilevazioni bisettimanali e dalla tabella I appare che le differenze esistenti tra le due serie di medie sono assolutamente irrisorie. Nelle tabelle XI-XXII si sono riuniti i dati relativi ai cambi con le piazze più significative. Circa questi corsi dei cambi è da osservare che nell'agosto 1822 la Camera di Commercio di Genova, accogliendo il desiderio di molti negozianti di quella piazza, aveva nominato una « Deputazione », incaricata di stabilire periodicamente, in modo regolare, il corso dei cambi con le altre piazze commerciali. La commissione era inizialmente costituita di due banchieri e di tre mediatori che, a partire dal 1° settembre successivo, dovevano « ... radunarsi in ogni Mercoledì ed in ogni Sabato a mezzo giorno preciso, in quel locale che giudicheranno più conveniente, e stabiliranno sui prezzi medi contrattati i Cambi fra Genova, e le diverse piazze commerciali, e ne formeranno i listini come si pratica in altre città. Questi listini saranno sottoscritti da detti signori Banchieri e Mediatori Deputati, e saranno riuniti in un registro di cui avrà cura il Segretario della Camera di Commercio, negli archivi della quale resteranno depositati per darne estratto a chiunque ne facesse domanda. Dovrà il Segretario della Camera far inserire settimanalmente nella "Gazzetta", e pubblicare detti listini ne' soliti avvisi di Commercio, che si stampano a Genova ».

La Commissione compilò il suo primo listino il 4 settembre 1822 e da allora proseguì abbastanza regolarmente³ la rilevazione dei cambi praticati

³ I listini non si susseguono sempre regolarmente ogni mercoledì ed ogni sabato, ma talvolta presentano delle lacune, generalmente in corrispondenza del mercoledì.

in Portofranco, sino al 1855, e nella Borsa di Genova, dal 1856 in avanti. Sebbene dal verbale di seduta del 12 agosto 1822 non appaia esplicitamente, per la compilazione dei corsi medi i Deputati si basavano sui corsi praticati nello stesso giorno di mercoledì o di sabato, al quale si riferiva il listino⁴.

I dati delle tabelle XI-XXI sono stati ricavati dai registri manoscritti della Deputazione, fino al 1855⁵, e dai listini a stampa della Borsa, dal 1856 in avanti. Da tali fonti sono stati rilevati i corsi medi praticati ogni 14° giorno e relativi a n. 12 piazze di primaria importanza commerciale; le medie trimestrali costituiscono la media aritmetica semplice delle quotazioni rilevate nel trimestre.

Sui documenti originali, i corsi sono generalmente espressi, sino al 3 febbraio 1827, in Lire fuori banco e soldi di Genova; essi sono stati convertiti in lire nuove sulla base del rapporto: Lfb. 1 = L.n. 0,833. Dal 17 febbraio 1827 in avanti, i dati segnati sui listini rappresentano costantemente l'incerto per il certo, ossia il valore – in lire nazionali – dell'unità monetaria della piazza estera.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Oltre alle fonti e alla bibliografia citate nelle note, abbiamo fatto ricorso alle seguenti fonti e bibliografia:

A.S.G., Sala 47, Prefettura Sarda, n. 315 (R. Zecche), *Circolazione monete, Decreti, ecc. 1829-1845*.

Corriere Mercantile, Genova 1828-1864; *Genova - Corso dei cambi* (volumi manoscritti per il periodo 1822-1855; a stampa dal 1856 al 1860 - Se ne trova copia nella Biblioteca della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Genova).

⁴ A riprova di ciò, stanno varie osservazioni dei Deputati, rinvenute nei registri da essi compilati. Così, ad esempio, il 4 dicembre 1822 non si fecero listini perché, «essendo mancati i Corrieri, attese le piogge cadenti e le difficoltà stradali, non si sono fatti in questo giorno cambj». Il 27 ottobre 1828 accadde lo stesso e non si fece il listino «per mancanza di affari ed attese le feste».

⁵ Biblioteca della Camera di Agricoltura, Industria e Commercio di Genova, *Genova - Corso dei cambi*.

Tabella I - Corso del pezzo da L.n. 20 nel quinquennio 1836-1840
in base a tutte le quotazioni ed a quelle bisettimanali

Periodo	Tutte le quotazioni esistenti	Quotazioni bisettimanali	Differenza percentuale
<i>1836</i>			
1° trimestre	20,20	20,20	—
2° »	20,23	20,21	0,10
3° »	20,23	20,24	0,05
4° »	20,23	20,23	—
anno	20,22	20,22	—
<i>1837</i>			
1° trimestre	20,21	20,21	—
2° »	20,23	20,23	—
3° »	20,22	20,23	0,05
4° »	20,23	20,24	0,05
anno	20,22	20,23	0,05
<i>1838</i>			
1° trimestre	20,20	20,21	0,05
2° »	20,23	20,23	—
3° »	20,21	20,22	0,05
4° »	20,22	20,22	—
anno	20,215	20,22	0,025
<i>1839</i>			
1° trimestre	20,25	20,25	—
2° »	20,26	20,26	—
3° »	20,23	20,23	—
4° »	20,26	20,25	0,05
anno	20,25	20,25	—
<i>1840</i>			
1° trimestre	20,23	20,23	—
2° »	20,25	20,25	—
3° »	20,22	20,22	—
4° »	20,245	20,26	0,075
anno	20,24	20,24	—

Tabella II - Corso del pezzo da L.n. 20

Stato: Stati Sabaudi

Peso: gr, 6,4516 ¹

Metallo: oro

Titolo: mill. 900 ²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	20,18	20,20	20,19
1833	20,19	20,23	20,22	20,24	20,22
1834	20,22	20,24	20,19	20,18	20,21
1835	20,17	20,18	20,21	20,19	20,19
1836	20,20	20,21	20,24	20,23	20,22
1837	20,21	20,23	20,23	20,24	20,23
1838	20,21	20,23	20,22	20,22	20,22
1839	20,25	20,26	20,23	20,25	20,25
1840	20,23	20,25	20,22	20,26	20,24
1841	20,20	20,24	20,19	20,17	20,20
1842	20,13	20,15	20,15	20,14	20,14
1842	20,11	20,14	20,14	20,14	20,13
1844	20,13	20,15	20,13	20,13	20,135
1845	20,16	20,18	20,17	20,22	20,18
1846	20,18	20,22	20,20	20,23	20,21
1847	20,24	20,25	20,23	20,21	20,23
1848	20,22	20,27	20,30	20,33	20,28
1849	20,30	20,27	20,40	20,40	20,34
1850	20,35	20,45	20,35	20,17	20,33
1851	20,00	19,98	20,00	20,04	20,005
1852	20,04	20,04	20,05	20,10	20,06
1853	20,06	20,08	20,10	20,09	20,08
1854	20,03	20,03	20,04	20,08	20,045
1855	20,04	20,05	20,09	20,05	20,06
1856	20,01	20,03	20,02	20,01	20,02
1857	20,01	20,01	20,01	20,01	20,01
1858	20,01	20,01	20,01	20,02	20,005
1859	20,03	20,08	20,18	20,035	20,08
1860	20,005	20,00	20,00	20,00	20,00
1861	20,00	20,00	20,00	20,01	20,00
1862	20,01	20,01	20,00	20,00	20,005
1863	20,00	20,00	20,00	20,00	20,00
1864	20,00	20,00	20,00	20,00	20,00

(1) Peso di battuta (legale)

(2) Titolo di battuta (legale)

Tabella III - Corso della Doppia antica di Savoia

Stato: Stati Sabaudi

Peso: gr. 9,116 ¹

Metallo: oro

Titolo: mill. 905,25 ²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	28,68	28,69	28,685
1833	28,69	28,67	28,73	28,77	28,715
1834	28,72	28,74	28,68	28,72	28,715
1835	28,70	28,70	28,77	28,74	28,73
1836	28,75	28,77	28,81	28,75	28,77
1837	28,72	28,71	28,71	28,75	28,72
1838	28,75	28,76	28,76	28,77	28,76
1839	28,79	28,80	28,80	28,81	28,80
1840	28,80	28,81	28,77	28,80	28,795
1841	28,77	28,79	28,76	28,75	28,77
1842	28,68	28,66	28,64	28,63	28,65
1842	28,57	28,61	28,64	28,65	28,62
1844	28,63	28,63	28,63	28,61	28,62
1845	28,66	28,69	28,65	28,68	28,67
1846	28,69	28,73	28,70	28,75	28,72
1847	28,75	28,77	28,72	28,75	28,75
1848	28,75	28,80	28,82	28,72	28,77
1849	28,67	28,70	28,70	28,70	28,69
1850	28,83	28,90	28,83	28,60	28,79
1851	28,40	28,20	28,20	28,43	28,31
1852	28,50	28,57	28,63	28,65	28,59
1853	28,60	28,65	28,65	28,60	28,625
1854	28,52	28,53	28,55	28,57	28,54
1855	28,57	28,54	28,58	28,57	28,565
1856	28,48	28,53	28,53	28,50	28,51
1857	28,50	28,55	28,57	28,47	28,52
1858	28,42	28,43	28,40	28,42	28,42
1859	28,44	28,53	28,67	28,60	28,56
1860	28,48	28,48	28,49	28,475	28,48
1861	28,445	28,445	28,46	28,425	28,44
1862	28,425	28,425	28,14	28,00	28,25
1863	28,00	28,00	28,00	28,00	28,00
1864	28,00	28,00	28,00	28,00	28,00

(1) Peso di battuta convertito in grammi.

(2) Titolo di battuta convertito in millesimi.

Tabella IV - Corso del Quadruplo di Genova

Stato: Stati Sabaudi

Peso: gr. 25,204¹

Metallo: Oro

Titolo: mill. 916,7²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	80,36	80,48	80,42
1833	80,46	80,42	80,63	80,80	80,58
1834	80,57	80,66	80,62	80,53	80,59
1835	80,33	80,45	80,61	80,60	80,50
1836	80,43	80,56	80,63	80,58	80,55
1837	80,40	80,40	80,35	80,45	80,40
1838	80,38	80,46	80,48	80,49	80,45
1839	80,55	80,55	80,49	80,49	80,52
1840	80,40	80,46	80,43	80,53	80,45
1841	80,45	80,41	80,32	80,27	80,36
1842	80,12	80,05	79,95	79,92	80,01
1842	79,72	79,75	79,80	79,85	79,78
1844	79,83	79,98	79,92	79,87	79,90
1845	79,80	79,92	79,83	80,10	79,91
1846	79,93	80,17	80,03	80,23	80,09
1847	80,13	80,23	80,20	80,20	80,19
1848	80,20	80,30	80,50	80,55	80,39
1849	80,30	80,40	80,80	80,80	80,575
1850	80,60	80,67	80,70	80,04	80,50
1851	79,00	78,87	79,00	79,20	79,02
1852	79,20	79,23	79,32	79,53	79,32
1853	79,23	79,37	79,53	79,33	79,39
1854	79,12	79,07	79,15	79,30	79,16
1855	79,10	79,15	79,33	79,22	79,20
1856	78,92	79,10	79,08	79,00	79,025
1857	78,97	79,10	79,12	78,97	79,04
1858	78,91	78,91	78,97	79,08	78,97
1859	79,03	79,28	79,68	79,10	79,27
1860	78,93	78,92	78,95	78,95	78,94
1861	79,00	79,02	78,97	78,88	78,97
1862	78,88	78,87	78,42	78,20	78,59
1863	78,20	78,07	78,00	78,00	78,07
1864	78,00	78,00	78,00	78,00	78,00

(1) Peso di battuta convertito in grammi.

(2) Titolo di battuta convertito in millesimi.

Tabella V - Corso del Ruspone Fiorentino

Stato: Granducato di Toscana

Peso: gr. 10,406 ¹

Metallo: oro

Titolo: mill. 996 ²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	35,70	35,70	35,70
1833	35,60	35,60	35,61	35,61	35,605
1834	35,60	35,63	35,73	35,90	35,715
1835	35,80	35,73	35,87	35,80	35,80
1836	35,80	35,80	35,80	35,80	35,80
1837	35,80	35,80	36,00	36,00	35,90
1838	35,80	36,00	36,00	36,00	36,00
1839	36,00	36,00	35,87	35,80	35,92
1840	35,87	36,00	36,00	36,00	35,97
1841	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1842	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1842	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1844	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1845	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1846	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1847	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1848	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1849	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1850	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1851	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1852	35,80	35,40	35,40	35,40	35,50
1853	35,50	35,50	35,50	35,50	35,50
1854	35,50	35,50	35,75	36,00	35,69
1855	36,00	36,00	36,00	36,00	36,00
1856	36,00	—	—	—	36,00
1857	—	—	—	35,50	35,50
1858	35,50	35,50	35,50	35,50	35,50
1859	35,50	35,50	35,50	35,50	35,50
1860	35,50	35,50	35,50	35,50	35,50
1861	35,50	35,50	35,50	35,50	35,50
1862	35,50	35,50	35,50	—	35,50

(1) Peso che si ritrova normalmente (R. E. 26 ottobre 1826).

(2) Titolo portato dal R. E. 26 ottobre 1826.

Tabella VI - Corso del Doppio Sovrano nuovo

Stato: Regno Lombardo-Veneto

Peso: gr. 11,332¹

Metallo: oro

Titolo: mill. 900²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	35,35	35,40	35,375
1833	35,43	35,50	35,47	35,54	35,485
1834	35,40	35,41	35,37	35,38	35,39
1835	35,28	35,37	35,47	35,42	35,385
1836	35,42	35,47	35,48	35,47	35,46
1837	35,47	35,47	35,35	35,43	35,43
1838	35,40	35,43	35,40	35,42	35,42
1839	35,50	35,49	35,48	35,50	35,49
1840	35,44	35,48	35,44	35,53	35,47
1841	35,46	35,45	35,41	35,39	35,43
1842	35,33	35,27	35,27	35,27	35,285
1842	35,21	35,23	35,26	35,27	35,24
1844	35,23	35,26	35,27	35,25	35,25
1845	35,25	35,26	35,26	35,33	35,275
1846	35,28	35,32	35,31	35,40	35,33
1847	35,43	35,46	35,45	35,43	35,44
1848	35,43	35,47	35,47	35,55	35,485
1849	35,40	35,40	35,40	35,40	35,40
1850	35,40	35,47	35,47	35,25	35,40
1851	34,50	34,50	34,70	34,73	34,61
1852	34,80	34,87	34,93	34,90	34,875
1853	34,80	34,88	34,97	34,87	34,88
1854	34,75	34,73	34,775	34,80	34,76
1855	34,78	34,73	34,87	34,80	34,795
1856	34,67	34,80	34,83	34,80	34,775
1857	34,77	34,85	34,92	34,82	34,84
1858	34,75	34,70	34,72	34,75	34,73
1859	34,73	34,695	34,70	34,70	34,71
1860	34,70	34,70	34,70	34,70	34,70
1861	34,70	34,70	34,70	34,70	34,70
1862	34,70	34,70	34,50	34,40	34,575
1863	34,40	34,40	34,40	34,40	34,40
1864	34,40	34,40	34,40	34,40	34,40

(1) Peso che si ritrova normalmente (R. E. 26 ottobre 1826).

(2) Titolo portato dal R. E. 26 ottobre 1826.

Tabella VII - Corso dello Zecchino Veneziano

Stato: Regno Lombardo-Veneto

Peso: gr. 3,452 ¹

Metallo: oro

Titolo: mill. 997 ²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	11,82	11,83	11,82
1833	11,82	11,82	11,81	11,86	11,83
1834	11,83	11,80	11,81	11,88	11,83
1835	11,83	11,86	11,83	11,84	11,84
1836	11,84	11,84	11,84	11,88	11,85
1837	11,90	11,90	12,00	12,00	11,95
1838	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1839	12,00	12,00	11,93	11,90	11,96
1840	11,90	11,90	11,97	12,00	11,94
1841	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1842	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1842	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1844	12,00	12,00	12,00	11,93	11,98
1845	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1846	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1847	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1848	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1849	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1850	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1851	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1852	11,93	11,80	11,80	11,80	11,83
1853	11,90	11,90	11,90	11,90	11,90
1854	11,90	11,90	11,90	11,90	11,90
1855	11,90	11,90	11,90	11,90	11,90
1856	11,90	11,90	11,90	11,90	11,90
1857	11,90	—	—	12,00	11,95
1858	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1859	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1860	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1861	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1862	12,00	12,00	12,00	12,00	12,00
1863	11,70	11,70	11,70	11,70	11,70
1864	11,70	11,70	11,70	11,70	11,70

(1) Peso che si ritrova normalmente secondo il R. E. 26 ottobre 1826.

(2) Titolo portato dal R. E. 26 ottobre 1826.

Tabella VIII - Corso del mezzo Scudo di Savoia

Stato: Stato Sabauda

Peso: gr. 17,582 ¹

Metallo: argento

Titolo: mill. 906,25 ²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	3,46	3,46	3,46
1833	3,44	3,46	3,48	3,46	3,46
1834	3,47	3,48	3,49	3,49	3,48
1835	3,48	3,48	3,48	3,48	3,48
1836	3,48	3,48	3,48	3,48	3,48
1837	3,48	3,48	3,48	3,48	3,48
1838	3,46	3,45	3,44	3,45	3,45
1839	3,46	3,46	3,46	3,46	3,46
1840	3,46	3,46	3,46	3,46	3,46
1841	3,46	3,46	3,46	3,46	3,46
1842	3,46	3,46	3,46	3,46	3,46
1842	3,46	3,46	3,46	3,46	3,46
1844	3,46	3,46	3,46	3,40	3,445
1845	3,40	3,40	3,40	3,40	3,40
1846	3,40	3,40	3,40	3,40	3,40
1847	3,40	3,41	3,44	3,44	3,42
1848	3,44	3,44	3,44	3,44	3,41
1849	3,44	3,44	3,44	3,44	3,44
1850	3,44	3,44	3,44	3,44	3,44
1851	3,44	3,44	3,44	3,44	3,44
1852	3,44	3,44	3,44	3,44	3,44
1853	3,40	3,40	3,40	3,40	3,40
1854	3,40	—	—	—	3,40
1855	—	—	—	—	—
1856	—	—	—	—	—
1857	—	—	—	—	—
1858	—	—	—	—	—
1859	—	—	—	—	—
1860	—	—	—	—	—

(1) Peso legale di battuta

(2) Titolo legale di battuta

Tabella IX - Corso del Francescone o Pisis

Stato: Granducato di Toscana

Peso: gr. 26,972¹

Metallo: argento

Titolo: mill. 916²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	5,59	5,59	5,59
1833	5,56	5,56	5,56	5,59	5,57
1834	5,61	5,61	5,62	5,59	5,61
1835	5,60	5,53	5,60	5,53	5,565
1836	5,53	5,60	5,63	5,63	5,60
1837	5,63	5,62	5,61	5,58	5,61
1838	5,54	5,56	5,58	5,59	5,57
1839	5,63	5,65	5,64	5,63	5,64
1840	5,60	5,62	5,63	5,65	5,625
1841	5,64	5,64	5,68	5,68	5,66
1842	5,68	5,68	5,71	5,70	5,69
1842	5,64	5,64	5,64	5,63	5,64
1844	5,63	5,64	5,64	5,65	5,64
1845	5,64	5,65	5,66	5,66	5,65
1846	5,66	5,66	5,66	5,68	5,665
1847	5,68	5,68	5,64	5,60	5,65
1848	5,56	5,56	5,57	5,54	5,56
1849	5,50	5,45	5,45	5,45	5,46
1850	5,50	5,54	5,54	5,54	5,53
1851	5,54	5,50	5,50	5,50	5,51
1852	5,50	5,50	5,50	5,51	5,50
1853	5,55	5,59	5,61	5,59	5,585
1854	5,53	5,52	5,52	5,51	5,52
1855	5,53	5,53	5,55	5,57	5,545
1856	5,60	—	—	—	5,60
1857	—	5,80	5,77	5,68	5,75
1858	5,675	5,675	5,675	5,675	5,675
1859	5,675	5,675	5,675	5,625	5,66
1860	5,55	5,49	5,525	5,525	5,52
1861	5,525	5,525	5,525	5,525	5,525

(1) Peso che si ritrova normalmente (R. E. 26 ottobre 1826).

(2) Titolo portato dal R. E. 26 ottobre 1826.

Tabella X - Corso del Tallero d'Austria

Stato: Austria

Peso: gr. 27,960¹

Metallo: argento

Titolo: mill. 831²

(Le quotazioni sono espresse in Lire nuove di Piemonte)

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1832	—	—	5,23	5,25	5,24
1833	5,33	5,34	5,24	5,27	5,295
1834	5,26	5,26	5,27	5,28	5,27
1835	5,26	5,24	5,20	5,16	5,215
1836	5,20	5,20	5,14	5,20	5,185
1837	5,20	5,19	5,16	5,14	5,17
1838	5,14	5,12	5,18	5,19	5,16
1839	5,22	5,21	5,21	5,22	5,215
1840	5,22	5,21	5,21	5,22	5,215
1841	5,22	5,22	5,21	5,23	5,22
1842	5,22	5,22	5,22	5,23	5,22
1842	5,23	5,22	5,21	5,21	5,22
1844	5,20	5,19	5,18	5,18	5,19
1845	5,19	5,20	5,20	5,21	5,20
1846	5,20	5,20	5,20	5,20	5,20
1847	5,20	5,19	5,17	5,16	5,18
1848	5,15	5,15	5,14	5,15	5,15
1849	5,15	5,10	5,10	5,10	5,11
1850	5,10	5,12	5,12	5,12	5,115
1851	5,12	5,12	5,12	5,12	5,12
1852	5,12	5,12	5,12	5,12	5,12
1853	5,16	5,18	5,18	5,13	5,16
1854	5,17	5,16	5,16	5,16	5,16
1855	5,16	5,16	5,16	5,16	5,16
1856	5,16	—	—	—	5,16
1857	—	5,30	5,28	5,23	5,27
1858	5,225	5,225	5,225	5,225	5,225
1859	5,225	5,14	5,125	5,125	5,15
1860	5,125	5,125	5,125	5,125	5,125
1861	5,125	5,125	5,125	5,125	5,125

(1) Peso che si trova normalmente secondo il R. E. 26 ottobre 1826.

(2) Titolo portato dal R. E. 26 ottobre 1826.

Tabella XI - Corso del cambio su Amburgo
 Lire nuove per 100 Marchi Lubs di banco
 Scadenza: 60 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	184,00	184,60	184,30
1823	186,30	184,10	184,50	185,80	185,175
1824	186,55	184,30	184,90	184,70	185,10
1825	183,05	181,75	183,25	184,25	183,075
1826	185,80	186,10	186,25	186,35	186,125
1827	185,80	183,05	183,75	184,90	184,30
1828	185,20	182,65	183,15	183,30	183,575
1829	184,10	184,20	184,15	185,15	184,40
1830	183,875	181,80	182,65	185,30	183,40
1831	185,10	183,70	185,125	185,80	184,95
1832	185,15	184,625	185,10	185,75	185,15
1832	186,25	185,05	185,05	184,85	185,30
1834	185,625	185,80	184,70	185,90	185,50
1835	186,60	185,30	184,90	185,45	185,55
1836	185,30	184,20	184,30	185,70	184,875
1837	187,05	186,25	185,65	186,45	186,35
1838	186,80	185,95	186,30	186,35	186,35
1839	187,00	186,20	185,50	186,50	186,30
1840	186,75	186,30	186,65	187,75	186,85
1841	188,55	187,10	186,80	186,80	187,30
1842	186,50	185,85	186,65	187,55	186,65
1843	187,70	185,70	185,05	185,775	186,05
1844	186,30	185,35	185,95	186,80	186,05
1845	186,85	185,15	184,95	186,40	185,85
1846	186,95	186,15	186,60	187,70	186,85
1847	188,00	187,30	185,65	185,35	186,575
1848	185,50	183,95	185,70	188,50	185,90
1849	191,95	188,75	190,50	189,10	190,075
1850	187,15	187,40	188,00	189,80	188,10
1851	188,45	187,10	187,15	186,10	187,20
1852	185,50	185,35	187,05	187,70	186,40
1853	187,45	185,50	186,70	187,65	186,825
1854	188,75	188,40	187,875	188,35	188,35
1855	188,40	187,20	187,10	187,00	187,425
1856	187,375	186,55	188,00	188,95	187,70
1857	188,80	188,05	187,90	187,50	188,05
1858	188,60	187,65	187,10	187,50	187,70
1859	188,15	190,35	191,25	189,00	189,70
1860	188,70	188,70	188,575	188,55	188,65

Tabella XII - Corso del cambio su Amsterdam

Lire nuove per 100 Fiorini correnti

Scadenza: 60 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	218,20	215,45	216,825
1823	213,40	216,50	217,90	216,25	216,00
1824	213,10	213,40	215,35	217,30	214,80
1825	219,20	221,95	220,35	220,15	220,40
1826	219,55	217,40	216,00	216,00	217,25
1827	212,95	210,15	209,60	209,45	210,55
1828	209,10	207,60	208,00	208,45	208,30
1829	209,00	209,05	208,15	208,60	208,70
1830	208,65	207,45	206,35	209,50	208,00
1831	211,50	209,50	208,90	210,50	210,075
1832	211,05	211,70	211,00	209,90	210,90
1832	211,75	212,35	211,00	208,70	210,95
1834	208,50	208,45	207,95	208,25	208,30
1835	208,15	207,90	208,00	208,70	208,20
1836	208,20	208,00	208,35	209,65	208,55
1837	210,50	211,75	211,50	212,00	211,45
1838	212,00	210,45	208,90	209,20	210,15
1839	209,20	208,95	208,00	209,15	208,825
1840	210,00	209,95	209,375	209,50	209,70
1841	209,70	209,55	209,375	209,05	209,40
1842	209,15	208,80	209,05	209,05	209,00
1843	209,55	209,05	209,45	209,90	209,50
1844	209,85	209,65	209,45	209,60	209,65
1845	209,60	208,85	207,70	207,50	208,10
1846	208,00	208,00	208,75	210,25	208,75
1847	210,85	210,35	208,90	209,85	210,00
1848	210,75	210,00	211,80	214,125	211,65
1849	216,55	215,00	218,80	216,35	216,675
1850	213,90	212,80	212,90	214,35	213,50
1851	213,00	212,05	212,65	212,00	212,425
1852	212,00	211,20	210,80	211,85	221,45
1853	211,50	210,50	211,00	211,80	211,20
1854	213,60	213,50	212,00	213,05	213,05
1855	212,90	211,25	211,00	212,80	212,00
1856	213,05	212,30	212,70	213,95	213,00
1857	214,20	212,60	211,75	213,00	212,90
1858	214,60	212,95	212,45	212,75	213,20
1859	213,00	215,60	217,30	214,10	215,00
1860	214,05	214,10	213,20	213,50	213,70

Tabella XIII - Corso del cambio su Barcellona
 Lire nuove per 100 Lire catalane
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1830	—	—	—	—	—
1831	—	—	—	—	—
1832	—	—	—	—	—
1832	284,00	284,15	282,10	280,20	282,60
1834	280,25	281,00	281,10	282,00	281,10
1835	283,50	282,35	277,50	280,45	280,95
1836	282,85	282,05	280,10	280,50	281,375
1837	279,35	278,00	—	—	279,675
1838	273,80	278,00	281,00	280,70	278,375
1839	280,10	280,20	280,20	280,05	280,15
1840	279,10	280,00	279,90	276,55	278,90
1841	273,40	276,15	277,65	278,15	276,35
1842	279,00	278,95	279,80	280,95	279,675
1843	279,75	279,70	279,35	—	279,60
1844	279,20	279,65	279,50	279,25	279,40
1845	279,00	279,15	279,50	280,25	279,475
1846	279,70	280,25	279,85	279,45	279,80
1847	278,15	279,35	276,60	279,15	278,30
1848	278,05	276,00	270,50	280,625	278,80
1849	283,70	283,50	289,55	291,15	286,975
1850	285,85	283,70	282,95	284,35	284,20
1851	282,95	281,10	281,85	281,50	281,85
1852	281,35	282,20	281,00	280,80	281,35
1853	279,875	277,50	277,10	279,25	278,45
1854	280,60	281,65	281,00	281,80	281,25
1855	281,55	280,40	280,50	282,90	281,35
1856	281,85	280,55	280,125	278,00	280,15
1857	278,30	279,80	278,80	277,45	278,60
1858	277,625	277,30	278,35	278,50	277,95
1859	278,90	280,45	282,60	282,10	281,00
1860	279,75	279,40	279,80	279,80	279,70

Tabella XIV - Corso del cambio su Firenze
 Lire nuove per 100 Lire fiorentine
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1827	—	83,25	83,15	82,95	83,10
1828	83,20	83,35	83,40	83,00	83,25
1829	82,80	83,05	83,25	83,55	83,15
1830	83,65	83,75	83,95	83,15	83,625
1831	82,80	83,45	83,65	83,20	83,275
1832	83,40	83,95	84,00	83,45	83,70
1832	82,95	82,85	83,60	83,60	83,25
1834	84,65	84,85	84,60	83,80	84,475
1835	83,80	83,45	83,475	83,95	83,65
1836	83,80	84,20	84,575	84,50	84,25
1837	84,25	84,05	83,65	83,00	83,50
1838	82,70	82,90	83,15	83,40	83,05
1839	84,35	84,90	84,90	84,60	84,70
1840	84,15	84,55	84,95	84,75	84,60
1841	84,60	85,05	85,40	85,12	85,05
1842	85,45	85,80	85,60	84,70	85,40
1843	84,40	84,15	84,15	84,10	84,20
1844	84,45	84,75	84,45	84,50	84,55
1845	84,55	84,65	84,75	84,90	84,70
1846	85,25	85,50	85,40	85,10	85,30
1847	85,125	84,80	84,15	83,45	84,40
1848	83,45	82,80	82,80	81,90	82,75
1849	82,00	83,575	85,25	84,90	83,95
1850	84,975	84,95	84,60	83,60	84,55
1851	83,30	83,35	83,25	82,70	83,15
1852	82,75	83,10	83,30	83,15	83,075
1853	83,35	84,85	84,90	84,20	84,325
1854	83,10	82,80	82,90	83,10	82,295
1855	83,15	84,40	84,625	84,10	84,05
1856	85,075	85,45	86,10	86,15	86,05
1857	86,45	86,15	85,20	84,80	85,65
1858	85,25	85,45	84,90	85,25	85,20
1859	85,275	84,40	85,05	83,75	84,60
1860	83,25	83,45	—	—	83,35

Tabella XV - Corso del cambio su Lione
 Lire nuove per 100 Franchi
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1827	—	99,45	99,65	99,50	99,55
1828	99,50	99,05	99,35	99,15	99,25
1829	99,25	99,40	99,20	99,40	99,30
1830	99,55	99,30	99,40	99,75	99,50
1831	100,10	100,00	99,90	99,90	99,975
1832	99,70	99,35	99,55	99,70	99,57
1832	99,575	99,25	99,20	99,10	99,30
1834	99,50	99,75	99,55	99,70	99,575
1835	99,75	99,50	99,40	99,75	99,60
1836	99,55	99,40	99,50	99,95	99,60
1837	100,10	100,10	100,20	100,10	100,125
1838	100,00	99,90	99,75	99,80	99,85
1839	99,90	99,90	99,60	99,70	99,975
1840	99,80	99,65	99,70	100,00	99,80
1841	100,00	99,75	99,90	99,65	99,825
1842	99,50	99,45	99,825	100,00	99,70
1843	99,90	99,60	99,60	99,70	99,70
1844	99,70	99,35	99,45	99,75	99,55
1845	99,80	99,40	99,50	99,725	99,60
1846	99,90	99,75	99,80	99,90	99,85
1847	99,90	99,75	99,80	99,95	99,825
1848	100,00	99,55	99,90	100,80	100,05
1849	103,35	101,975	103,00	102,35	102,65
1850	101,00	100,70	101,05	101,15	100,975
1851	100,65	100,275	100,20	99,95	100,25
1852	99,75	99,50	99,90	99,75	99,725
1853	99,80	99,75	99,80	99,85	99,80
1854	100,00	99,90	99,95	99,95	99,95
1855	100,05	99,75	99,80	99,75	99,85
1856	99,80	99,65	99,75	99,75	99,75
1857	99,70	99,65	99,70	99,75	99,70
1858	99,90	99,80	99,85	99,90	99,85
1859	99,80	100,35	100,725	99,90	100,20
1860	99,65	99,65	99,65	99,80	99,70

Tabella XVI - Corso del cambio su Londra
 Lire nuove per una Lira sterlina
 Scadenza: 90 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	25,60	25,66	25,63
1823	25,80	25,95	25,91	25,87	25,88
1824	25,84	25,49	25,33	25,06	25,43
1825	24,77	24,50	24,77	24,98	24,755
1826	25,57	25,84	26,03	25,83	25,82
1827	25,54	25,27	25,14	24,98	25,23
1828	24,975	24,89	25,025	24,94	24,98
1829	24,98	25,16	25,26	25,48	25,22
1830	25,55	25,41	25,235	25,235	25,36
1831	25,10	25,04	25,05	25,10	25,07
1832	25,32	25,52	25,66	25,64	25,535
1832	25,67	25,50	25,28	25,04	25,37
1834	25,09	25,26	25,20	25,24	25,20
1835	25,24	25,26	25,24	25,44	25,295
1836	25,375	25,25	25,095	25,27	25,25
1837	25,42	25,43	25,54	25,43	25,455
1838	25,53	25,46	25,37	25,27	25,41
1839	25,095	25,03	25,02	25,04	25,05
1840	25,12	25,43	25,03	25,09	25,17
1841	25,16	25,16	25,21	25,13	25,165
1842	25,215	25,27	25,36	25,54	25,35
1843	25,58	25,50	25,52	25,53	25,53
1844	25,48	25,34	25,31	25,44	25,39
1845	25,59	25,34	25,43	25,48	25,51
1846	25,54	25,54	25,61	25,55	25,56
1847	25,20	25,28	25,195	25,44	25,28
1848	25,535	25,51	25,70	25,815	25,64
1849	26,32	26,03	26,28	26,14	26,19
1850	25,73	25,71	25,64	25,43	25,63
1851	25,08	24,99	25,02	25,12	25,05
1852	25,155	25,23	25,26	25,15	25,20
1853	24,93	24,90	24,845	24,86	24,88
1854	24,87	24,81	24,86	24,91	24,86
1855	24,91	24,93	24,89	25,00	24,93
1856	25,055	25,11	25,13	25,01	25,08
1857	24,925	24,92	24,945	24,98	24,94
1858	25,01	24,93	25,02	25,02	24,995
1859	25,04	25,12	25,23	25,00	25,10
1860	24,90	24,91	24,90	24,95	24,915

Tabella XVII - Corso del cambio su Milano
 Lire nuove per 100 Lire austriache ¹
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	87,65	87,75	87,70
1823	87,95	88,15	87,85	87,65	87,90
1824	85,80	85,85	85,90	85,65	85,80
1825	85,25	85,35	85,45	85,55	85,40
1826	85,20	85,50	85,35	85,375	85,35
1827	84,75	84,35	84,50	84,45	84,50
1828	84,30	84,20	84,30	84,35	84,30
1829	84,35	84,70	85,05	85,20	84,825
1830	84,90	84,40	84,40	84,50	84,55
1831	84,50	85,30	85,20	84,80	84,70
1832	84,70	85,05	85,05	85,275	85,00
1832	85,40	85,40	85,50	85,60	85,475
1834	85,75	86,15	85,60	85,90	85,85
1835	86,00	85,65	85,15	85,30	85,525
1836	85,00	84,90	84,70	84,05	84,65
1837	84,70	84,75	84,80	85,10	84,85
1838	85,10	84,90	84,70	84,85	84,90
1839	85,05	84,80	84,75	85,05	84,90
1840	85,05	85,00	85,05	85,45	85,15
1841	85,65	85,90	86,625	87,20	86,35
1842	86,95	87,125	87,10	87,05	87,05
1843	86,65	86,65	86,70	86,65	86,65
1844	86,45	86,15	86,125	86,60	86,35
1845	86,675	86,55	86,45	86,50	86,55
1846	86,25	86,05	85,75	85,95	86,00
1847	85,70	85,65	85,60	84,90	85,45
1848	84,75	84,30	84,80	84,90	84,70
1849	85,10	85,55	86,10	85,85	85,65
1850	84,95	85,00	84,85	85,35	85,05
1851	85,80	85,25	85,15	84,60	85,20
1852	84,55	84,45	84,70	84,75	84,60
1853	84,45	84,55	84,45	84,25	84,425
1854	83,80	84,00	84,30	84,60	84,175
1855	84,80	85,05	85,15	85,30	85,075
1856	85,75	85,70	85,55	85,20	85,55
1857	85,25	85,05	84,75	84,95	85,00
1858	85,15	85,20	84,60	246,30	85,30-246,30
1859	247,375	247,95	247,55	246,50	247,60

(1) Dal 4° trimestre 1858: lire nuove per 100 fiorini correnti.

Tabella XVIII - Corso del cambio su Napoli

Lire nuove per 100 Ducati

Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	435,35	434,90	435,125
1823	430,25	430,00	432,10	428,65	430,00
1824	424,15	414,95	414,10	417,90	417,775
1825	426,55	431,95	434,55	437,95	432,75
1826	431,90	426,35	422,45	421,00	425,40
1827	414,45	407,65	411,05	417,75	412,725
1828	419,25	417,35	418,375	423,75	419,70
1829	425,55	429,00	427,00	427,85	427,35
1830	428,125	428,15	425,90	423,85	426,50
1831	419,30	421,65	423,30	427,70	423,00
1832	433,220	439,00	436,55	435,65	436,10
1832	432,90	430,80	429,90	435,80	432,35
1834	436,00	435,35	434,10	436,75	435,55
1835	437,15	435,35	433,15	437,15	435,70
1836	438,40	436,20	432,50	435,50	435,65
1837	434,70	429,85	424,55	425,10	428,55
1838	423,65	421,30	422,90	426,70	423,65
1839	429,35	430,30	430,65	436,95	431,80
1840	437,85	436,70	435,50	432,05	435,525
1841	428,00	426,30	425,65	427,80	426,95
1842	432,30	434,45	434,50	435,85	434,525
1843	433,90	429,30	428,00	428,20	426,85
1844	425,30	421,25	422,05	428,35	424,25
1845	432,05	433,85	432,50	434,90	433,325
1846	433,95	432,65	432,30	434,15	432,25
1847	435,60	436,15	435,85	432,45	435,00
1848	424,60	—	408,00	432,125	421,575
1849	441,00	441,50	448,71	449,65	445,20
1850	443,40	440,15	440,50	441,45	441,375
1851	441,85	436,15	434,00	428,50	435,125
1852	431,35	434,50	437,50	438,00	435,35
1853	438,00	436,95	438,60	445,20	439,70
1854	443,65	440,05	452,75	458,80	448,80
1855	461,45	463,95	466,75	472,35	466,125
1856	473,05	470,50	471,90	463,90	469,85
1857	457,00	454,80	450,00	447,00	452,20
1858	438,35	439,70	434,90	434,35	436,825
1859	426,85	428,15	434,15	427,35	429,125
1860	427,85	422,375	416,625	425,00	422,95

Tabella XIX - Corso del cambio su Parigi
 Lire nuove per 100 Franchi
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1827	—	99,70	99,70	99,50	99,65
1828	99,50	98,90	99,25	98,95	99,15
1829	99,20	99,20	99,00	99,30	99,15
1830	99,55	99,15	99,30	99,70	99,425
1831	100,00	99,925	99,90	99,75	99,90
1832	99,60	99,325	99,45	99,50	99,45
1832	99,50	99,20	99,10	98,95	99,20
1834	99,35	99,70	99,50	99,65	99,55
1835	99,75	99,45	99,25	99,60	99,50
1836	99,50	99,30	99,40	99,90	99,525
1837	100,20	100,25	100,35	100,20	100,225
1838	100,10	99,95	99,90	99,85	99,95
1839	100,00	99,70	99,65	99,70	99,75
1840	99,825	99,70	99,75	100,05	99,85
1841	100,00	99,80	99,90	99,70	99,85
1842	99,55	99,45	99,90	100,00	99,70
1843	99,90	99,60	99,75	99,75	99,75
1844	99,70	99,35	99,50	99,80	99,60
1845	99,90	99,40	99,60	99,80	99,675
1846	100,00	99,85	99,90	99,95	99,95
1847	100,00	99,80	99,90	100,05	99,95
1848	100,125	99,85	100,10	101,225	100,325
1849	103,55	102,15	103,20	102,50	102,85
1850	101,10	100,95	101,20	101,30	101,15
1851	100,70	100,30	100,25	100,00	100,30
1852	99,775	99,50	99,95	99,90	99,80
1853	99,825	99,75	99,85	99,90	99,85
1854	100,05	99,90	100,00	100,00	100,00
1855	100,05	99,75	99,80	99,75	99,85
1856	99,85	99,75	99,75	99,85	99,80
1857	99,80	99,65	99,775	99,85	99,75
1858	100,00	99,85	99,925	99,95	99,95
1859	99,90	100,40	100,75	99,90	100,25
1860	99,65	99,65	99,65	99,80	99,70

Tabella XX - Corso del cambio su Roma
 Lire nuove per 100 Scudi da 10 Paoli ciascuno
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	536,15	534,20	535,175
1823	534,80	534,85	532,45	532,05	533,55
1824	533,95	531,60	530,40	531,15	531,775
1825	534,05	540,85	536,70	541,40	538,25
1826	539,90	533,75	530,70	525,80	532,55
1827	526,45	523,05	522,30	525,95	524,45
1828	528,15	525,65	525,675	527,90	526,85
1829	529,35	532,05	531,75	534,00	531,80
1830	534,65	534,20	528,50	527,55	531,10
1831	525,30	529,40	529,80	528,20	528,175
1832	535,05	539,10	541,10	538,90	538,55
1832	539,90	539,05	538,85	542,50	540,075
1834	541,50	542,00	539,00	539,65	540,55
1835	539,65	538,05	538,10	541,00	539,20
1836	542,25	542,55	540,65	541,70	541,80
1837	540,15	538,90	537,70	538,65	538,85
1838	538,125	534,55	532,85	535,70	535,30
1839	541,50	540,95	540,55	542,55	541,40
1840	543,50	542,30	542,75	543,10	542,90
1841	541,40	540,00	537,50	540,80	539,925
1842	541,65	542,95	542,90	540,65	542,05
1843	539,35	538,50	537,70	538,40	538,50
1844	537,85	537,50	536,85	537,90	537,525
1845	539,15	539,50	539,00	539,50	539,30
1846	540,75	540,75	538,70	539,25	539,85
1847	539,00	539,65	537,15	534,15	537,50
1848	534,35	533,00	513,00	520,25	525,15
1849	521,50	480,00	454,00	479,30	483,70
1850	481,00	480,00	479,50	501,00	485,375
1851	524,55	519,85	515,00	508,15	516,90
1852	508,75	506,95	506,00	507,35	507,25
1853	519,15	525,95	524,85	512,50	520,60
1854	495,15	490,55	501,50	521,20	502,225
1855	522,60	531,85	530,35	529,65	528,60
1856	530,00	529,20	528,25	525,75	528,30
1857	527,40	529,30	524,15	532,55	528,35
1858	533,65	531,70	527,85	531,55	531,20
1859	533,35	530,80	533,15	523,20	530,125
1860	523,70	525,15	529,50	528,45	526,70

Tabella XXI - Corso del cambio su Torino
 Lire nuove per 100 Lire nuove
 Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	96,90	96,75	96,825
1823	96,70	96,85	95,85	96,85	96,80
1824	96,90	97,10	97,10	96,95	97,00
1825	97,00	96,65	96,65	96,90	96,80
1826	99,30	100,15	100,20	100,25	99,975
1827	99,85	99,75	99,35	99,50	99,60
1828	99,40	99,25	99,30	99,35	99,325
1829	99,35	99,65	99,35	99,55	99,475
1830	99,60	99,70	99,60	99,50	99,60
1831	99,40	99,85	99,75	99,75	99,60
1832	99,50	99,75	99,60	99,65	99,625
1832	99,50	99,50	99,40	99,35	99,45
1834	99,45	99,75	99,55	99,65	99,60
1835	99,65	99,65	99,25	99,45	99,50
1836	99,25	99,35	99,40	99,50	99,375
1837	99,50	99,50	99,50	99,60	99,525
1838	99,55	99,55	99,50	99,40	99,50
1839	99,40	99,55	99,50	99,50	99,50
1840	99,50	99,50	99,45	99,50	99,50
1841	99,45	99,55	99,45	99,40	99,45
1842	99,35	99,50	99,40	99,60	99,45
1843	99,60	99,65	99,65	99,55	99,60
1844	99,50	99,50	99,50	99,50	99,50
1845	99,50	99,55	99,50	99,50	99,50
1846	99,50	99,55	99,50	99,50	99,50
1847	99,40	99,40	99,50	99,50	99,45
1848	99,50	99,45	99,50	99,45	99,475
1849	99,50	99,50	99,50	99,60	99,525
1850	99,60	99,55	99,60	99,55	99,575
1851	99,55	99,55	99,60	99,60	99,575
1852	99,55	99,55	99,65	99,65	99,60
1853	99,50	99,55	99,55	99,50	99,525
1854	99,50	99,45	99,50	99,50	99,50
1855	99,50	99,50	99,50	99,50	99,50
1856	99,50	99,50	99,50	99,45	99,50
1857	99,30	99,30	99,35	99,30	99,30
1858	99,45	99,50	99,55	99,60	99,525
1859	99,60	99,60	99,60	99,55	99,60
1860	99,55	99,55	99,55	99,55	99,55

Tabella XXII - Corso del cambio su Vienna

Lire nuove per 100 Fiorini correnti

Scadenza: 30 giorni

Anno	1° trimestre	2° trimestre	3° trimestre	4° trimestre	Media annua
1822	—	—	252,65	252,80	252,725
1823	252,15	250,50	253,05	257,50	253,30
1824	258,35	257,50	256,75	255,15	256,95
1825	253,58	253,20	255,50	256,00	254,55
1826	254,55	254,05	254,15	255,45	254,55
1827	254,50	252,90	253,15	253,45	253,50
1828	253,625	252,40	253,10	254,00	253,30
1829	253,875	253,85	253,60	254,45	253,95
1830	253,375	251,15	251,50	253,00	252,25
1831	252,40	254,00	255,70	254,80	254,225
1832	254,95	254,55	255,20	255,10	254,95
1832	256,05	256,20	256,75	256,85	256,45
1834	257,20	257,45	256,50	257,65	257,20
1835	257,50	255,90	254,05	254,45	255,50
1836	253,625	252,90	252,75	253,05	253,10
1837	253,20	253,125	253,50	254,10	253,50
1838	254,40	253,50	252,65	253,40	253,50
1839	254,60	254,05	253,35	254,15	254,05
1840	254,50	253,70	254,25	254,95	254,325
1841	255,60	256,75	260,75	261,20	258,60
1842	260,625	259,85	259,80	259,95	260,05
1843	258,90	258,05	258,60	295,875	258,85
1844	260,05	260,10	260,60	261,00	260,45
1845	260,65	259,125	258,05	257,95	258,95
1846	256,95	256,15	255,65	256,80	256,40
1847	256,45	255,70	256,05	252,95	255,30
1848	252,40	—	230,00	228,25	236,90
1849	229,10	228,35	230,25	238,00	231,425
1850	226,50	214,15	218,10	210,25	217,25
1851	198,50	196,375	211,95	202,30	202,30
1852	203,65	205,90	212,10	217,65	209,825
1853	230,10	229,65	230,00	226,125	229,00
1854	—	—	201,50	—	201,50
1855	200,50	203,125	213,15	225,35	210,55
1856	239,50	248,50	248,25	240,15	244,10
1857	242,45	243,05	243,125	239,375	242,00
1858	241,375	241,45	244,20	245,80	243,20
1859	235,50	226,50	213,00	201,40	219,10
1860	205,50	184,75	193,35	185,83	192,35

Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani

*Prefazione*¹

Durante la prima metà del secolo XIX, sorse e si sviluppò in Inghilterra un attivo movimento per l'adozione di un sistema monetario e ponderale su base decimale, sul modello dei sistemi che erano stati adottati nel continente dai tempi della Rivoluzione Francese in poi.

Questa corrente di idee fu sostenuta da alcuni strati dell'opinione pubblica, fu contrastata da altri e, nel complesso, suscitò una polemica che durò buona parte della prima metà del secolo. La pressione di questo movimento portò alla nomina di Commissioni Reali e Comitati Parlamentari, incaricati di esaminare l'attuabilità e la opportunità di una riforma in senso decimale dei sistemi monetario e ponderale vigenti. Dai lavori di queste deputazioni risultò che i ceti commerciali e gli esperti in cose monetarie erano in gran parte favorevoli all'innovazione proposta; l'opinione popolare, invece, era decisamente contraria ad abbandonare il sistema tradizionale. Il Governo, assai sensibile all'opinione dominante, preferì conservare inalterato il sistema vigente, ormai radicato nell'abitudine popolare.

Di particolare interesse per noi sono i lavori condotti dalla Commissione nominata dalla Regina Vittoria nel 1855. Questa Commissione, infatti, fece un vaglio accurato ed obiettivo delle opinioni e degli argomenti a favore e contro la progettata monetazione decimale; inoltre essa condusse una diligente inchiesta nei paesi dotati di un sistema monetario decimale, allo scopo di conoscere le condizioni monetarie preesistenti, le ragioni per cui si era adottato un sistema decimale, le difficoltà incontrate nella sua introduzione ed i vantaggi che se ne erano ottenuti. Per condurre questa indagine, la

* Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, serie I, 1957, vol. VII, fasc. 4.

¹ Il signor N. W. Davey della « London School of Economics » fu di prezioso aiuto nelle ricerche bibliografiche relative all'inchiesta e si adempie qui ad un gradito dovere esprimendogli la nostra riconoscenza.

Commissione inviò un questionario tipo ai Consoli inglesi accreditati presso i vari governi interessati; copie del questionario furono pure inviate dai membri della Commissione ad amici personali residenti in quei paesi e considerati esperti in cose monetarie. Il questionario, identico per tutti i paesi, era costituito da n. 37 quesiti, che riguardavano sostanzialmente i seguenti argomenti fondamentali: *a*) moneta di conto attuale; *b*) monete attualmente in corso; *c*) moneta di conto e monete effettive precedentemente usate; *d*) cambiamento del sistema monetario; *e*) pesi e misure; *f*) quesito generico, con cui si richiedeva tra l'altro l'invio di una copia delle leggi, relazioni e documenti ufficiali di natura monetaria. Le risposte al questionario ed i documenti integrativi pervenuti alla Commissione furono da essa stampati in appendice alla Relazione presentata alla Regina il 9 aprile 1857 ed al Parlamento nelle settimane successive.

A parte la sua evidente importanza per la storia dei sistemi monetari e ponderali, il documento può interessare anche quale esempio di come si conduceva un'inchiesta in quei tempi. Per noi in particolare l'importanza dell'inchiesta deriva poi dal fatto che, tra i paesi considerati, vi sono quattro stati italiani i quali, all'epoca dell'inchiesta, avevano adottato (o tentato di adottare) un sistema monetario di tipo decimale, ossia: Regno di Sardegna, Regno Lombardo-Veneto, Granducato di Toscana e Regno delle Due Sicilie. Non vi sono notizie per lo Stato Pontificio ed i Ducati. Comunque per i quattro stati considerati noi abbiamo la rara possibilità di disporre di un'inchiesta condotta con criteri uniformi. Di più, il livello al quale fu svolta l'inchiesta è buona garanzia dell'autenticità delle notizie raccolte.

Nella Relazione si riportano, per ciascuno dei quattro stati italiani, il testo del questionario inviato al Console inglese e le risposte relative; per il Regno di Sardegna vi sono inoltre le risposte fornite dal cav. Cattaneo (capo dell'amministrazione Centrale delle Regie Zecche in Torino) e dal sig. Despine (un'autorità in campo monetario). Per motivi di proporzione, sono stati qui riprodotti soltanto i questionari compilati dai consoli inglesi presso i governi sardo, lombardo-veneto, toscano e napoletano. Si sono tralasciati invece i questionari redatti dal Cattaneo e dal Despine: le loro risposte ricalcano in parte quelle fornite dal Console inglese in Torino, salvo per alcune importanti notizie non fornite da quest'ultimo, che abbiamo riportato in nota.

RELAZIONE

*All'Eccellentissima Maestà della Regina*²

Noi, Commissari di Vostra Maestà incaricati di esaminare se sia fattibile ed opportuno introdurre il principio della divisione decimale nel sistema monetario del Regno Unito, presentiamo umilmente a Vostra Maestà questa prima e preliminare relazione.

Prima di esporre i risultati dell'inchiesta, è importante considerare e definire l'esatto compito affidatoci da Vostra Maestà e, in primo luogo, delineare gli sviluppi del problema del sistema monetario decimale e fare il punto della questione al momento della costituzione della Commissione.

Il problema di una divisione decimale, sia pure applicata soltanto ai pesi ed alle misure, fu preso in esame da una Commissione Reale incaricata nel 1816 « di considerare se fosse fattibile ed opportuno adottare un sistema più uniforme di pesi e misure ». I Commissari erano Sir Joseph Banks, Presidente della Royal Society, Sir George Clerk, Mr. Davies Gilbert, il Dr. Wollaston, il Dr. Thomas Young e il Cap. Kater. La loro prima relazione, presentata nel 1819, conteneva le raccomandazioni seguenti:

« La suddivisione dei pesi e delle misure attualmente adoperata in questo paese sembra essere, ai fini pratici, di gran lunga migliore del sistema decimale, il quale può essere forse preferito da qualcuno per fare dei calcoli con quantità già determinate. Però la possibilità di esprimere in pollici, senza frazione, un terzo, un quarto ed un sesto di piede è un vantaggio peculiare della scala duodecimale; inoltre, nella misurazione dei pesi e delle capacità, la divisione continua per due permette di esprimere qualsiasi data quantità col minor numero possibile di unità di peso e di capacità ed è, sotto questo aspetto, di gran lunga preferibile a qualsiasi scala decimale. Noi raccomandiamo quindi che tutti i multipli e sottomultipli dell'unità che sarà adottata conservino tra loro le stesse proporzioni relative che sono attualmente nell'uso generale ».

Nel 1824 l'ora defunto Sir John Wrottesley, in seguito Lord Wrottesley, presentò alla Camera dei Comuni una mozione per indagare circa l'applicabilità della scala decimale alle monete. Il proponente affermò che

² Relazione presentata d'ordine di Sua Maestà alle due camere del parlamento dai commissari incaricati di indagare sul sistema monetario decimale, Londra 1857: *Parliamentary Papers*, sess. 2^a (30 aprile - 28 agosto 1857), *Reports from Commissioners*, vol. XIX, Londra 1857.

egli non intendeva proporre alcun mutamento nelle nostre monete effettive d'oro e d'argento. Egli si riferiva all'esempio della Francia, degli Stati Uniti e della Cina, e descriveva il cambiamento da lui patrocinato come la sostituzione di un sistema di conto semplice ad uno complesso. Le monete effettive raccomandate da Sir John Wrottesley erano sterline, doppi scellini e farthings, questi ultimi diminuiti del 4 per cento del loro valore attuale, facendo 100 farthings = 1 doppio scellino e 1000 farthings = 10 doppi scellini = 1 sterlina.

Il Direttore della Zecca, Mr. Wallace, in seguito Lord Wallace, si oppose alla mozione a nome del Governo, adducendo gli inconvenienti che potevano derivare dalla sua approvazione. Egli affermò, tuttavia, di non disconoscere i vantaggi del progetto. La mozione fu ritirata, essendo stato espresso il voto (che fu messo in effetto col 6 Geo. IV., c. 79) che si uniformassero i sistemi monetari della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

In conseguenza della distruzione dei prototipi dei pesi e delle misure, avvenuta nell'incendio che distrusse gli edifici del Parlamento, nel maggio 1838 si nominarono alcuni Commissari, ai quali Lord Monteaule, allora Cancelliere dello Scacchiere, affidò il compito della ricostruzione dei prototipi stessi. Questi Commissari erano G. B. Airy, Astronomo Reale, Francis Baily, Presidente della Royal Society, J. E. Drinkwater Bethune, il baronetto Sir J. F. W. Herschel, Sir J. G. Shaw Lefevre, il baronetto Sir J. W. Lubbock, il Molto Reverendo George Peacock, Decano di Ely, Vice Presidente e Professore di Astronomia, e il Rev. R. Sheepshanks.

Il 21 dicembre 1841, questi Commissari compilarono una relazione contenente le dichiarazioni seguenti:

« Il primo punto da noi preso in esame è il problema generale della scala decimale. Nell'affrontare questo argomento, noi ci permettiamo di richiamare l'attenzione del Governo sui vantaggi del Sistema Monetario Decimale e sulla facilità con cui lo si può introdurre in questo paese. Secondo la nostra opinione, nessuna modifica del nostro sistema monetario, che il Governo possa effettuare, sarà più vantaggiosa di questa per tutte le classi sociali, non appena siano superati gli inconvenienti temporanei che accompagnano il cambiamento. La facilità di attuazione deriva dalla possibilità di interporre tra la sovrana (o sterlina) e lo scellino una nuova moneta effettiva equivalente a due scellini (da chiamarsi con un nome speciale); di considerare il farthing (che attualmente equivale a 1/960 di sterlina), come 1/1000 di tale unità; di creare una

moneta di valore eguale a 1/100 di sterlina; e di far circolare, oltre a questi elementi principali di un sistema monetario decimale, altre monete effettive aventi una relazione semplice con essi, incluse monete dello stesso valore degli attuali scellino e mezzo scellino. Non ci sentiamo la facoltà di addentrarci oltre in questo argomento, ma abbiamo sentito l'obbligo di accennarvi, poiché nessuna circostanza contribuirebbe all'introduzione del sistema decimale dei pesi e delle misure, in quelle forme nelle quali è realmente utile, più efficacemente dell'istituzione di un sistema monetario decimale».

Nell'anno 1843 una seconda Commissione venne incaricata degli stessi compiti affidati alla Commissione del 1841. Essa includeva Sir J. F. W. Herschel, Astronomo Reale, Sir J. G. Shaw Lefevre, Sir J. W. Lubbock, Decano di Ely, ed il Rev. R. Sheepshanks, membri della Commissione precedente, ai quali furono associati l'ora defunto Marchese di Northampton, Presidente della Royal Society e Duca di Rosse, Lord Wrottesley e il prof. Miller. La relazione di questa Commissione si richiamava a, e proponeva di attuare, le raccomandazioni che abbiamo citato dalla relazione del 1841.

Il 27 aprile 1847 la questione fu portata in Parlamento con una mozione presentata alla Camera dei Comuni da Sir John Bowring e contenente un'istanza alla Corona in favore della coniazione e dell'emissione di monete d'argento del valore di 1/10 e di 1/100 di sterlina; questa mossa mirava dichiaratamente alla completa introduzione di una divisione decimale della sterlina.

Il Cancelliere dello Scacchiere, Sir Charles Wood, affermò che il primo passo nell'adozione di tale sistema era l'istituzione di una moneta effettiva pari a 1/10 di sterlina. Egli non aveva alcuna obiezione alla coniazione del pezzo da due scellini. La mozione fu ritirata con l'intesa che sarebbe stata coniata ed emessa una moneta d'argento del valore di 1/10 di sterlina. Questo impegno fu successivamente adempiuto con l'emissione del fiorino.

Il 26 marzo 1853, i Commissari nominati nel 1843 indirizzarono una lettera a Mr. Gladstone, allora Cancelliere dello Scacchiere, nella quale essi affermavano che

«... ritenevano loro dovere render noto di essere fortemente colpiti dai vantaggi del sistema monetario decimale e che, avendo appreso che si progettava la coniazione imminente di un ammontare notevole di monete di rame, rivolgevano un urgente appello perché, prima che si facessero passi specifici in riguardo alla progettata coniazione, si esami-

nasse attentamente il sistema decimale; essi confidavano che, in seguito a questo esame, il Governo avrebbe deciso di emettere monete basate sulla divisione millesimale della sterlina». I Commissari « proponevano la coniazione di monete effettive del valore di 1/1000, 2/1000 e 4/1000 di sterlina (poco diverse dal farthing, dal mezzo penny e dal penny), le quali avrebbero potuto essere estesamente adoperate dal pubblico senza inconvenienti immediati; inoltre, la fissazione del loro valore secondo la scala decimale avrebbe permesso di introdurre in breve questa scala nell'intero sistema monetario ».

Questa lettera era firmata dall'Astronomo Reale, dal Duca di Rosse, in quell'epoca Presidente della Royal Society, da Lord Wrottesley, attuale Presidente della Royal Society, da Sir J. W. Lubbock, Decano di Ely, da Sir J. G. Shaw Lefevre, dal Rev. R. Sheepshanks e dal prof. Miller.

Il 15 aprile 1853, in risposta ad una interrogazione fatta alla Camera dei Comuni, se fosse intenzione del Governo adottare il sistema monetario decimale e se si intendesse emettere le nuove monete su base decimale, Mr. Gladstone, allora Cancelliere dello Scacchiere, affermò

« che non era intenzione del Governo fare alcun cambiamento in riguardo alla moneta di rame. Per quanto concerneva la monetazione decimale in generale, il Governo era assai sensibile alla sua importanza e sentiva di dover considerare con la massima attenzione le argomentazioni e le opinioni di coloro che avevano raccomandato il cambiamento; il Governo era però dell'opinione che l'argomento fosse molto importante ed altrettanto delicato, e che l'alterazione nel valore di queste particolari monete³, che sono veramente le misure di valore ed il fondamento dell'intero concetto di valore per la maggioranza del popolo, era in realtà una questione assai delicata, da non affrontarsi in base a semplici opinioni e considerazioni astratte, senza aver l'assoluta certezza che il terreno sotto i piedi fosse solido. La linea di condotta del Governo sarebbe stata questa: un Onorevole membro del Parlamento aveva recentemente preannunciato una mozione per la nomina di un Comitato scelto, incaricato di compiere indagini sulla questione; ebbene, il Governo avrebbe appoggiato questa mozione, in quanto essa avrebbe consentito una tale chiarificazione dell'argomento, da permettere al

³ Ossia delle monete di rame di cui si progettava la coniazione (n.d.r.).

Governo ed alla Camera dei Comuni di formulare un giudizio conclusivo su di esso».

In conformità a queste dichiarazioni, in seguito alla mozione di Mr. W. Brown, membro del Parlamento per il South Lancashire, e con l'appoggio del Governo, il 12 aprile 1853 si nominò un Comitato scelto, col compito di esaminare l'attuabilità di un sistema monetario decimale ed i vantaggi o meno che sarebbero conseguiti dalla sua adozione, e di riferire quindi alle Camere le conclusioni raggiunte.

Sembra che l'intero argomento della decimalizzazione delle monete, dei pesi e delle misure fosse stato inizialmente incluso nel testo della mozione per il Comitato, ma che in seguito la questione dei pesi e delle misure fosse tolta dal contesto per suggerimento di Mr. Gladstone, il quale riteneva che per il momento fosse più opportuno fissare l'attenzione sul solo argomento delle monete effettive e di quelle di conto.

Le venticinque testimonianze esaminate dal Comitato erano tutte favorevoli alla introduzione di un sistema monetario decimale e tutte, eccetto quella di T. E. Headlam Esq., Membro del Parlamento per Newcastle, favorevoli al progetto raccomandato dalle Commissioni del 1841 e del 1843 e noto come il « Pound and Mil Scheme ».

Il 1° agosto 1853, il Comitato riferì alla Camera dei Comuni le conclusioni raggiunte.

Le raccomandazioni del Comitato erano sostanzialmente identiche alle proposte fatte alla Camera dei Comuni nel 1824 e 1827 ed alle raccomandazioni formulate dalle Commissioni del 1838 e del 1843.

La relazione del Comitato affermava che,

« riguardo agli inconvenienti del sistema esistente, l'evidenza era chiara e decisiva. Che il sistema aveva dimostrato di provocare un volume di lavoro non necessario ed un notevole rischio di errore, di rendere i conteggi complicati senza bisogno, di creare confusione nei cambi esteri e di non essere conveniente per altri aspetti. D'altra parte, le varie testimonianze affermavano concordemente che l'adozione di un sistema decimale avrebbe assicurato una maggiore esattezza, semplificato i conteggi, diminuito considerevolmente il lavoro di calcolo (della metà e in certi casi dei quattro quinti, secondo il prof. De Morgan, che aveva fatto uno studio speciale sull'argomento) e, facilitando il confronto tra le monete di questo paese e quelle degli altri paesi che avevano adottato

il sistema decimale, avrebbe agevolato tutti coloro che si interessano di operazioni cambiarie, nonchè i commercianti e gli altri operatori. L'economia di personale specializzato che sarebbe conseguita dal mutamento proposto avrebbe arrecato un importante vantaggio per parecchi settori dell'amministrazione pubblica e per ogni ramo dell'industria; nel tempo stesso, l'educazione del popolo in generale sarebbe stata assai facilitata dall'introduzione nelle nostre scuole di un sistema di calcolo così diretto, da rendere agevole l'apprendimento dell'aritmetica».

Il Comitato raccomandava la sterlina come unità fondamentale del nuovo sistema monetario.

«Considerando che la sterlina è attualmente la principale unità monetaria, legata quindi a tutti i nostri concetti di valore monetario, e che è la base sulla quale poggiano tutte le nostre operazioni di cambio con il mondo intero, un suo mutamento provocherebbe infinite complicazioni ed imbarazzi nelle nostre relazioni commerciali; inoltre il suo mantenimento permetterebbe di introdurre il sistema decimale con un cambiamento minimo».

Il Comitato consigliava il ritiro delle mezze corone, dei pezzi da 3 pence e da 4 pence, e la creazione di monete di rame da uno, due e cinque «mils», nonché di monete d'argento da dieci e da venti «mils».

Il Comitato riassumeva le proprie raccomandazioni con le parole seguenti:

«In conclusione, il vostro Comitato, avendo ben soppesato i meriti comparativi di sistema monetario vigente e del sistema decimale e gli ostacoli che si dovranno necessariamente affrontare per passare dall'uno all'altro, desidera ripetere la propria ferma opinione sui maggiori vantaggi del sistema decimale ed attestare il proprio convincimento che gli ostacoli accennati non sono di natura tale da suscitare alcun dubbio circa l'opportunità di introdurre questo sistema, non appena il Governo avrà fatto, con azione prudente ma decisiva, tutti i preparativi necessari al raggiungimento dello scopo».

La pubblicazione della relazione del Comitato Parlamentare rappresenta una data memorabile nella storia dei progressi nell'opinione pubblica del problema dell'introduzione di un sistema monetario decimale. Essa provocò molte discussioni nei giornali, opuscoli ed altre pubblicazioni, nonché nei pubblici comizi e negli ambienti colti; e si trovarono abili e zelanti patrocinatori non solo del sistema in vigore e di quello proposto dal Comitato

Parlamentare, ma anche di una varietà di altri progetti, riportati nella tavola sinottica contenuta nell'appendice a questa relazione.

Non è attinente all'oggetto della presente relazione l'addentrarci a discutere i rispettivi meriti dei progetti così proposti, ma non si può considerare non pertinente il segnalare che, mentre ogni progetto pretende di essere, e forse giustamente, superiore agli altri in uno o più punti, tutti questi progetti, eccettuato il « Pound and Mil », ripudiano la sterlina, che è attualmente la nostra unità fondamentale, come una delle principali unità monetarie; che il « Pound and Mil Scheme », il quale conserva la lira sterlina come unità fondamentale di conto, rinuncia, nella nuova monetazione proposta, all'esatta esprimibilità del penny, del mezzo penny e del farthing; e che tutti gli altri progetti, salvo quelli cosiddetti del Penny, del Mezzo-Penny e del Farthing, ricusano la lira sterlina come unità di conto ed inoltre rinunciano, nella serie delle monete proposte, all'esatta esprimibilità dell'attuale penny, mezzo-penny e farthing.

Di questi progetti, quello del Penny sembra essere, in complesso, il principale rivale del « Pound and Mil Scheme », sia per il numero, che per l'abilità e lo zelo dei propri patrocinatori.

Nel giugno 1854 venne creata un'associazione, chiamata « Decimal Association » ed avente lo scopo di promuovere l'adozione del sistema decimale nelle monete, nei pesi e nelle misure.

Ad una sua deputazione, che per mezzo di Mr. Brown, suo Presidente, sollecitava Mr. Gladstone, allora Cancelliere dello Scacchiere, per l'immediata adozione del progetto « Pound and Mil », Mr. Gladstone fece le seguenti osservazioni, la cui importanza ne giustifica l'inclusione in questa relazione:

« Io immagino che l'intenzione di questa deputazione sia quella di una pubblica dimostrazione, che induca il paese ad un esame adeguato del problema. Poiché, sebbene sia vero che noi abbiamo avuto Commissioni Reali e Comitati Parlamentari scelti per approfondire l'argomento, io penso che non si sia ancora ottenuto quell'accurato vaglio della pubblica opinione, che avrebbe permesso al Governo di prendere al riguardo delle decisioni fondate. Io non dubito che un sistema monetario decimale sarebbe di immenso vantaggio per le transazioni monetarie. Il giudizio degli esperti a questo proposito è inconfutabile; ma, allorché veniamo all'adozione di un sistema, io non credo che abbiamo ottenuto una dimostrazione sufficiente dell'opinione e della disposi-

zione del paese al suo riguardo. È vero che coloro che hanno studiato e considerato il problema di un sistema monetario decimale sono unanimi nel raccomandarlo a causa dei molti vantaggi che ha sugli altri sistemi. Ora, coloro che hanno studiato in tal modo il problema sono persone più o meno attivamente occupate in attività commerciali; ma il pubblico, nel complesso, non sembra conoscerlo. Come voi sapete, sono le masse della comunità, aventi immensi affari da trattare, che devono guidare il Governo su questo argomento. Esse sono affezionate all'attuale sistema monetario, poiché permette differenti sistemi di divisione ed è la base di tutte le loro nozioni di valore. Il sistema vigente permette inoltre parecchie agevolazioni in materia di divisioni, che voi perderete se lo abbandonate. È impossibile che non siate colpiti da questo vantaggio, il quale trae origine da una combinazione del sistema decimale con quello duodecimale. Da parte del Governo è impossibile non esserne colpiti. Inoltre, il sistema in uso è talmente radicato nelle abitudini del popolo, che non sarebbe consigliabile introdurre alcun mutamento, senza aver avuto una chiara prova che esso è condiviso e compreso dal popolo. Anche questo è un problema sul quale il semplice parere di un Ministero non ha importanza e che soltanto il sentimento generale del pubblico può risolvere. Io francamente non sono affatto convinto che voi possiate sbarazzarvi del penny; ma, come vi ho detto, nulla è meno importante a questo proposito dell'opinione individuale di un ministro. Io vi chiedo soltanto: il popolo è preparato al cambiamento? Io mi limito a dire che non posso intraprendere alcuna misura decisiva sino a quando non saremo convinti che l'argomento è stato interamente vagliato e ben compreso dal pubblico. La pazienza non è mai un buon motivo per una predica, specie se diretta a uomini che hanno faticato ed atteso lungamente per raggiungere un intento, ed io posso ben comprendere i sentimenti di Mr. Brown, che aspetta ora qualche frutto dalle sue fatiche al riguardo. Io penso che, da quando si è iniziato a discutere intorno al problema, siano state espresse in proposito molte opinioni, ma per quello che ne so attraverso la stampa, io non ritengo che vi sia quel consenso unanime che voi dite. Spero, tuttavia, che coloro che sono impegnati in questo movimento persevereranno nella loro fatica sino a quando esso sarà completamente ed adeguatamente preso in considerazione dal pubblico ed allora, io spero, la discussione potrà condurre a qualche risultato pratico. Per ora mi sembra prematuro prendere una misura decisiva al riguardo e ritengo che

non si dovrebbe richiedere l'aiuto del Parlamento sino a quando non saremo pronti a cambiare. Allorquando il cambiamento potrà aver luogo, comporterà un riassetto delle tasse, e cose simili; una cosa tuttavia che, per quanto importante, non sarà che pura questione di conversione, se eseguita in conformità della misura stessa. Ripeto, noi non dobbiamo prendere alla leggera un cambiamento che richiederà un lungo tempo per penetrare nelle abitudini popolari; Sir John Herschel, testimonio non avverso, afferma infatti che occorrerebbero vent'anni perché il mutamento previsto fosse portato a compimento. L'adozione perfetta e completa del nuovo sistema da parte dei commercianti potrebbe essere più immediata; io sono d'accordo con Mr. Brown che essi la considererebbero un mezzo per risparmiare lavoro e come tale entrebbe presto nell'uso; ma io sono persuaso che occorrerebbe molto tempo perché il popolo si abituasse ad essa ».

Ad una deputazione dello stesso ente che fu successivamente ricevuta nell'Ufficio del Commercio da Mr. Cardwell, allora Presidente dell'Ufficio del Commercio, da Lord Stanley di Aderley e da Sir James Emerson Tennent, ed alla presenza del Direttore della Zecca Sir John Herschel, Mr. Cardwell (che era stato membro del Comitato Parlamentare) fece la seguente dichiarazione:

« Il Comitato sentì l'utilità di conoscere le opinioni di uomini pratici e di scienza, i quali riconobbero unanimemente i vantaggi del sistema decimale. Si ebbe tuttavia una pluralità di opinioni circa il modo in cui esso doveva essere attuato e, sebbene noi si fosse quasi unanimi nel giudicare il piano contenuto nella nostra relazione come il migliore che si potesse proporre, tuttavia gli oppositori formularono una sufficiente quantità di opinioni scientifiche e pratiche, da rendere desiderabile che l'opinione pubblica fosse ulteriormente illuminata sull'argomento. Le vostre indagini sono perciò molto apprezzabili, perché tendono a chiarire la questione in modo tale da assicurare il consenso generale prima di arrischiare alcun mutamento. Quando voi parlate dello stabilimento di un sistema monetario decimale fra i ceti meno colti della comunità, dovete tenere presente che è auspicabile che essi siano ben preparati alla sua introduzione. Voi dovete modificare un gran numero di contratti statutari, di tasse postali, di imposte e di tariffe ferroviarie ».

Il 12 giugno 1855 Mr. W. Brown sottopose al voto della Camera dei Comuni le seguenti deliberazioni:

- 1) che a giudizio della Camera l'introduzione preparatoria del Sistema Monetario Decimale mediante l'emissione del fiorino era stata decisamente soddisfacente e coronata da successo;
- 2) che un'ulteriore estensione del sistema sarebbe stata di pubblica utilità;
- 3) che venisse rivolta un'umile istanza a Sua Maestà, affinché si compiacesse di completare la serie decimale delle monete suggerita dalle due Commissioni e dal Comitato Parlamentare, della quale esisteva già la sterlina ed il fiorino, ed autorizzasse l'emissione di monete d'argento del valore di un centesimo di sterlina e di monete di rame del valore di un millesimo di sterlina; queste monete avrebbero dovuto chiamarsi rispettivamente « cents » e « mils », oppure con altri nomi, se a Sua Maestà fosse parso preferibile.

Dopo un lungo dibattito, la prima deliberazione fu approvata con una maggioranza di 135 voti contro 56; la seconda deliberazione passò senza opposizione; la terza deliberazione fu respinta. Nel corso della discussione, il Governo riaffermò che non era opportuno effettuare un cambiamento che avrebbe influito così profondamente sugli interessi delle classi più povere, senza un'indagine assai più approfondita di quanto fosse stato fatto sino allora; il Governo assicurò che il soggetto sarebbe stato considerato con la maggior cura possibile.

Il passo successivamente fatto fu la nomina della presente Commissione da parte di Vostra Maestà, che ci ordinò di esaminare « fino a qual punto sia attuabile e consigliabile l'introduzione del principio della divisione decimale nel sistema monetario del Regno Unito ».

Avendo così delineato lo sviluppo della questione del sistema monetario decimale sino alla nomina della presente Commissione, noi dovevamo passare ad esaminare e definire il preciso compito affidatoci da Vostra Maestà.

Alla nostra attenzione si imposero subito i problemi della decimalizzazione dei pesi e delle misure e di un sistema monetario internazionale. Questi problemi hanno grande importanza e su di essi esisteranno probabilmente opinioni assai diverse. Ma essi non sono, riteniamo, necessariamente pertinenti all'oggetto della nostra indagine e ci sembra che, dati i compiti della Commissione, noi si debba limitare la nostra ricerca all'attuabilità ed opportunità di introdurre il principio decimale nel sistema monetario del paese, senza considerare il cambiamento del nostro sistema attuale di pesi e misure e senza prendere in esame la possibilità o l'utilità di un sistema monetario internazionale.

In queste circostanze, data l'importanza delle prove e delle opinioni autorevoli formulate in favore del progetto «Pound and Mil» e contenute nelle raccomandazioni delle Commissioni precedenti, nella relazione del Comitato Parlamentare e negli atti dell'Associazione Decimale, noi preferimmo ascoltare dapprima le argomentazioni contrarie al progetto, rinviando ad un secondo tempo l'esame delle opinioni ad esso favorevoli.

In conformità a questa linea di condotta, chiamammo davanti a noi, in qualità di testi, quelle persone che, per le loro pubblicazioni o per altri motivi, erano considerate i più eminenti ed i meglio ferrati oppositori della proposta del Comitato Parlamentare e che erano o sostenitori dell'attuale sistema monetario, oppure patrocinatori del progetto conosciuto come il «Penny Scheme».

La deposizione di questi testi è riportata nell'appendice di questa relazione. Parimente, nella fase iniziale della nostra attività, ci preoccupammo di compilare una serie di quesiti da inviare ai paesi esteri nei quali era stato introdotto un sistema monetario decimale, allo scopo di ottenere informazioni su parecchi punti, ossia sulle precedenti condizioni del sistema monetario, sulle ragioni che condussero all'introduzione del sistema decimale, sulle difficoltà incontrate nell'eseguire il cambiamento, sulla misura in cui il sistema monetario decimale era penetrato nell'uso pratico e se il risultato fosse soddisfacente o no.

Il 4 marzo 1856 il nostro Presidente trasmise una copia di questi quesiti al Segretario di Vostra Maestà per gli Affari Esteri, con la richiesta che essi fossero spediti agli Inviati od Agenti Consolari di Vostra Maestà nei vari paesi cui essi potevano riferirsi; copie dei quesiti furono pure spedite dai vari membri della nostra Commissione ad amici personali, residenti in quei paesi e conosciuti come persone atte a fornire informazioni preziose sull'argomento delle domande.

In riferimento a questi quesiti, e principalmente per mezzo degli Inviati di Vostra Maestà nei paesi in questione e grazie alla cortesia dei Governi dei paesi stessi, abbiamo ricevuto numerose risposte, riportate nell'Appendice alla nostra Relazione, ed in qualcuno dei casi più importanti queste risposte sono state accompagnate da ampie e preziose raccolte di documenti ufficiali, relativi ai mutamenti intervenuti nei sistemi monetari di tali paesi.

Noi abbiamo pure curato la stampa per uso di questa Commissione, e l'inclusione nell'Appendice della Relazione, di parecchie comunicazioni fatteci nel corso della nostra inchiesta, di varie tabelle preparate per la Com-

missione e di altri documenti, pubblici e privati, che abbiamo trovato utili per il proseguimento della nostra ricerca e che riteniamo possano contribuire ad un esame esauriente della questione e permettere così la sua esatta conoscenza da parte del pubblico. Uno dei nostri membri, Lord Overstone, ci ha presentato una serie di quesiti da lui compilati allo scopo di porre in rilievo alcuni dei vantaggi dell'attuale nostro sistema monetario ed alcune delle principali difficoltà ed obiezioni che sono state esposte in riguardo all'introduzione di un sistema monetario decimale. Noi non riteniamo conveniente che la Commissione esprima, o dia motivo per dedurre, alcuna opinione sull'oggetto di questo documento e perciò abbiamo avuto la sensazione che sarebbe stato un errore includerlo nella nostra Appendice; abbiamo pertanto preferito stamparlo come un documento separato, presentato dal suo Autore alla Commissione ed umilmente rimesso al giudizio di Vostra Maestà.

Giunti a questo stadio dell'inchiesta e prima di passare agli altri settori che ancora restano da esaminare, ci è sembrato importante, per il buon andamento dell'inchiesta stessa, compilare questa relazione preliminare, avente lo scopo di sottoporre a Vostra Maestà le informazioni che abbiamo ricevuto sullo stato del sistema monetario nei paesi stranieri, nonché le deposizioni dei testi già esaminati dalla Commissione e gli altri documenti ai quali abbiamo fatto riferimento. In tal modo, noi speriamo che l'attenzione del Parlamento e del pubblico possa rivolgersi alle molte ed importanti considerazioni e difficoltà connesse con l'argomento, senza un accurato esame delle quali nessun giudizio sicuro e soddisfacente potrà essere formulato.

In questo modo, inoltre, noi speriamo che i testi ancora da esaminare siano meglio preparati ad assisterci nell'individuare, soppesare e ribattere le argomentazioni e le obiezioni pro e contro l'attuale sistema ed i vari progetti ventilati. Alcuni aspetti importanti della questione devono essere ancora investigati, e rimangono pure da considerarsi alcuni particolari connessi con i mezzi e le difficoltà di un passaggio dal presente sistema a quello « Pound and Mil » od a qualsiasi altro dei progetti esposti.

Noi sottoponiamo perciò umilmente questa nostra prima e preliminare relazione al benevolo esame di Vostra Maestà.

4 aprile 1857

MONTEAGLE, *Presidente*

OVERSTONE

J. G. HUBBARD

I) REGNO DI SARDEGNA⁴

Risposte (R.) ai Quesiti (Q.) posti dai Commissari di Sua Maestà incaricati di fare indagini sul sistema monetario decimale, per quanto riguarda il Regno di Sardegna.

Trasmesse dall'Inviato in Torino di Sua Maestà.

MONETA DI CONTO ATTUALE

Q. 1 - *Quale è la moneta di conto attualmente stabilita dalla legge?*

R. La lira o franco in tutti gli Stati Sardi.

Q. 2 - *Quali sono le suddivisioni di questa moneta di conto?*

R. Il centesimo ossia la centesima parte della lira.

Q. 3 - *In pratica, si adoperano più di due unità («denominations») monetarie di conto, per esprimere od annotare i pagamenti e le riscossioni? Quali sono queste unità di conto?*

R. Praticamente tutti i pagamenti e le riscossioni sono espressi in lire e centesimi.

Q. 4 - *Qual'è il valore approssimativo, in moneta del Regno Unito, della più grande e della più piccola unità monetaria di conto?*

R. Il valore della lira è circa 10 denari di sterlina (pence) e quello del centesimo 1/10 di un penny.

MONETE ATTUALMENTE IN CORSO

Q. 5 - *Quali sono le monete effettive in corso legale e comunemente in circolazione, distinte in oro, argento, rame ed eroso misto? Qual'è il loro rispettivo valore in moneta di conto ed in moneta effettiva del Regno Unito?*

⁴ Nel testo originale, il questionario sottoposto all'Inviato inglese a Torino e le relative risposte sono riferiti al n. 30.

R.

Denominazione	Valore in Lire e centesimi	Valore in mon. inglese
<i>Oro</i>		
Monete nuove:		
Pezzo da 100 lire	Lire cent. 100 0	L. s. d. 4 0 0
» » 80 »	80 0	3 4 2
» » 50 »	50 0	2 0 0
» » 40 »	40 0	1 12 1
» » 20 »	20 0	0 16 $\frac{1}{2}$
» » 10 »	10 0	0 8 $\frac{1}{4}$
Monete vecchie:		
Doppia di Savoia	28 45	1 2 10 $\frac{1}{2}$
Mezza	14 22 $\frac{1}{2}$	0 11 5 $\frac{1}{4}$
Quadrupla di Genova	79 0	3 3 4
Le frazioni $\frac{1}{2}$ - $\frac{1}{4}$ - $\frac{1}{8}$ in proporzione.		
<i>Argento</i>		
Pezzo da 5 lire	5 0	0 4 2
» » 2 »	2 0	0 1 8
» » 1 »	1 0	0 0 10
» » 0,50 »	0 50	0 0 5
» » 0,25 »	0 25	0 0 2 $\frac{1}{2}$
<i>Eroso misto</i>		
Monete vecchie:		
Pezzo da 8 soldi	0 40	
» » 4 »	0 20	0 0 4
		0 0 2
<i>Rame</i>		
Monete nuove:		
Pezzo da 5 cent.	0 5	0 0 $\frac{1}{2}$
» » 3 »	0 3	0 0 $\frac{3}{10}$
» » 1 »	0 1	0 0 $\frac{1}{10}$

Nell'isola di Sardegna sono pure legalmente in corso le seguenti monete:

Denominazione	Valore in Lire e centesimi	Valore in mon. inglese
<i>Oro</i>		
Carlino	50 lire	L. s. d. 2 0 0
$\frac{1}{2}$ Carlino	25 »	1 0 0
Doppietta	10 »	0 8 4
<i>Argento</i>		
Scudo	4 80 cent.	0 4 0
$\frac{1}{2}$ Scudo	2 40 »	0 2 0
$\frac{1}{4}$ Scudo	1 20 »	0 1 0
<i>Eroso misto</i>		
Reale	0 48 »	0 0 4 $\frac{8}{10}$
$\frac{1}{2}$ Reale	0 24 »	0 0 2 $\frac{4}{10}$
<i>Rame</i>		
Soldo	0 10 »	0 0 1
$\frac{1}{2}$ Soldo	0 5 »	0 0 $\frac{1}{2}$
Cagliarese	0 1 »	0 0 $\frac{1}{10}$

Q. 6 - *Le monete effettive rappresentanti la più piccola unità monetaria di conto sono adoperate comunemente?*

R. Esse lo sono fra i fornai e in generale nei ceti più bassi.

Q. 7 - *Qual'è la moneta effettiva di minor valore in uso fra il pubblico?*

R. Il centesimo.

Q. 8 - *V'è qualche classe sociale la quale lamenta che le monete effettive di minor valore usate abitualmente siano scomode a causa del loro valore eccessivamente grande o eccessivamente piccolo? In caso positivo, di quali classi si tratta?*

R. Nessuna classe sociale lamenta che il centesimo abbia un valore eccessivamente piccolo o eccessivamente grande.

MONETE DI CONTO E MONETE EFFETTIVE PRECEDENTEMENTE USATE

Q. 9 - *Quale era la moneta di conto usata prima dell'introduzione del sistema attuale? In qual modo si suddivideva?*

R. Nella parte continentale dello Stato si usava la lira di Piemonte; essa si suddivideva in 20 soldi e il soldo in 12 denari. Fa eccezione il « Novarese », in cui si usava contare generalmente in lire milanesi, pari a 0,768 di franco o lira. Nell'isola di Sardegna, la moneta di conto era la lira sarda pari a franchi 1,92 e suddivisa in 20 soldi di 12 denari ciascuno. In Liguria, all'epoca della sua annessione al Regno di Sardegna nel 1814, la moneta di conto era la lira genovese pari a 0,83 e $\frac{1}{3}$ di franco (od anche 120 lire genovesi uguali a 100 franchi); essa era suddivisa in 20 soldi e il soldo in 12 denari.

Q. 10 - *Quale era il suo valore legale, espresso nella moneta di conto attuale? In qual modo si suddivideva?*

R. 100 lire vecchie di Piemonte (la moneta di conto) erano uguali a $118 \frac{3}{4}$ lire nuove o franchi.

Q. 11 - *Durante il sistema monetario precedente, quali monete effettive erano in corso e quale valore avevano?*

R. Nessuna ⁵.

⁵ Il Console inglese non sembra abbia interpretato in modo esatto la domanda rivoltagli. Col quesito n. 11, infatti, non si voleva sapere se, durante il sistema monetario precedente esistessero monete effettive equivalenti all'unità di conto (come sembra abbia interpretato il Conso-

Q. 12 - *Quando ebbe luogo il cambiamento?*

R. In pratica, quando il Piemonte fu annesso alla Francia nel 1793. Nel ducato di Genova e nell'isola di Sardegna, tuttavia, il sistema decimale non fu introdotto che negli anni 1827 e 1843 rispettivamente; e nell'isola di Sardegna le vecchie monete sono ancora in corso ad un valore fissato dalla legge (vedi Risposta n. 5) ⁶.

le), bensì si voleva accertare quali monete effettive circolassero e qual fosse il loro valore legale. Più esatta, appare quindi la risposta del Cattaneo, dalla quale stralciamo i passi seguenti:

« Quanto a moneta effettiva, le antiche specie in legal corso erano le stesse che quelle in corso attualmente, e quali trovansi nelle ricordate tariffe (del 26 ottobre 1826 e del 26 novembre 1842, *n.d.r.*).

Alle medesime però hannosi da aggiungere le specie posteriormente abolite o toltesi dalla legal circolazione (fra le antiche specie nazionali in rame il due soldi, ed il due denari; fra quelle erosomiste il così detto soldino, il mezzo soldo, cioè pezzo da sei denari, e tutt'e sei le specie di Genova; fra le specie straniere in oro il luigi ed il doppio luigi di Francia; fra le specie straniere in argento il vecchio scudo di Milano, gli scudi e spezzati del già Regno d'Italia, il vecchio scudo ed il venticinque centesimi di Francia, il vecchio scudo di Piemonte, quel di Genova, e gli spezzati loro), ed alcune cattive monete d'Allemagna provvisoriamente ricevute (onde breve durarono) per triste necessità di guerra, ed inoltre, per la Sardegna, in rame, il mezzo cagliarese, ch'era il denaro Sardo, specie non più compresasi nella tariffa in vigore; e pel Piemonte, in erosomisto, le due specie denominate quinzone e sett'e mezzo perché il nominal valore, lor prefisso nella emissione, fu di soldi antichi quindici, pari all'ottavo del vecchio scudo in argento, e di soldi 7 e denari 6 rispettivamente, corrispondenti perciò in decimal moneta a L. 0,890625, ed a L. 0,4453125; di cui la 1^a fu tra breve abolita e la 2^a, ridotta sotto il Governo francese a L. 0,375, venne pure slegalizzata, col richiamo del coniato in zecca, poco prima ch'emanasse la vigente tariffa del 1826 ».

⁶ Assai più esauriente è la risposta fornita dal Cattaneo, di cui riportiamo qui la parte centrale:

« ... La surrogazione dall'uno all'altro monetario sistema incominciò per terraferma nel 1816, che da Real Provvigione del 6 agosto di quell'anno (mandata eseguirsi con Cemeal Manifesto del 12 stesso mese) sostituendosi la nuova decimal moneta di conto all'antica, s'instituirono, quanto alla corrispondente moneta effettiva, le precipue due specie, in oro da L. 20 denominata Doppia, ed in argento da L. 5 chiamata Scudo, vocaboli già usati nella monetazione antica. Progredi poscia coll'istabilirsi in altra Real Provvigione del 4 dicembre 1820, li due primi multipli del pezzo da L. 20, e li tre maggiori spezzati dello Scudo. E dopo emanata in principio del 1826 una nuova general tariffa, comprendente (al precipuo fine di tassare il valore in decimal moneta) tutte indistintamente le specie in legal corso, si recò, per Reale Editto del 26 ottobre d'esso anno (promulgato il 4 successivo febbraio), a pien compimento in diritto, e nella pratica at-

Q. 13 - *Quale fu la causa del cambiamento?*

R. L'abitudine contratta durante l'occupazione francese e l'evidente vantaggio di un sistema monetario uniforme.

Q. 14 - *Il cambiamento fu causato da qualche inconveniente, confusione o complessità del sistema monetario precedente?*⁶.

Q. 15 - *Esisteva nel sistema monetario qualche inconveniente congenito nel valore dell'unità principale o delle sue suddivisioni, o nelle loro proporzioni reciproche?*

R. È difficile a questa distanza di tempo parlare con sicurezza degli inconvenienti che possono essere esistiti, ma è ovvio che la ragione principale del cambiamento è stata l'inopportunità di un ritorno al sistema esistente prima dell'occupazione francese⁷.

tuazione vieppiù avanzossi. Poiché da tal legge, tutta rifulsi la general tariffa, con qualche correzion nelle tasse dell'antiche specie, vennero alle decimali già introdotesi aggiunti l'infimo spezzato dello Scudo, e le tre in rame da centesimi 5, da 3 e da 1; le antiche in erosomisto ed in rame, sian di Piemonte sian del ducato di Genova, furono a legal corso ammesse cumulativamente in entrambe esse parti dello stato, ma ciò in via soltanto provvisoria (mentre vi si espresse la intenzione e riserva di poscia ritrarle) e colla debita limitazione a proporzional quota ne' singoli pagamenti; oltreché tutte vi si fermarono le basi della nuova monetazione in conformità con quelle statuite nel regno di Francia. Il qual sistema, ne' modi e limiti che già si dissero fu poi dal 1° gennaio 1843, esteso all'isola di Sardegna per Reale Editto, e per la citata annessavi general tariffa, del 12 novembre 1842 ».

⁷ Il Console inglese risponde ai quesiti n. 14 e n. 15 con un'unica risposta, piuttosto evasiva. Rispondendo al quesito n. 14, il Cattaneo mostra una ben più profonda conoscenza della questione:

«...eravi ne' Reali Stati, considerandoli nello insieme, la complessità o confusione inerente al sussistervi tre diverse monete di conto; (eravi inoltre) il difetto d'analogia sì nelle corrispondentivi specie delle quattro metalliche specie, fra l'una e l'altra d'esse tre monete di conto, sì fra le specie medesime spettanti alla moneta di Piemonte; dacché non solamente superfluo e piccolo di troppo sembra il quarto di Doppia in oro, del valor medesimo ch'era lo Scudo in argento (specie questa però che, sebbene in legal corso tutt'ora, può dirsi da molt'anni scomparsa dalla circolazione), ma al penultimo nostro ben coordinato sistema l'infelicità de' tempi in sullo scorcio del passato secolo, aggiunger faceva in erosomisto, e ad eccessivo nominal valore le specie 1^a del quinzono da soldi 15, valor dell'ottavo di scudo in argento, moneta però che assai poco in corso rimase, come a suo luogo accennossi; 2^a della lira da soldi 20; 3^a della mezza lira, ossia dei dieci soldi; nominali valori talmente soverchianti i reali che, dopo ridottili a soldi otto, e quattro (or quaranta e venti centesimi), ne restarono per anco inferiori di circa un quin-

Q. 16 - *Se vi furono inconvenienti, che causarono o favorirono il cambiamento, essi si manifestarono nei pagamenti e nelle riscossioni di denaro, o nella tenuta dei conti?*

R. Eguale risposta.

Q. 17 - *Se si manifestarono questi inconvenienti, da quali classi sociali furono essi maggiormente avvertiti?*

R. Eguale risposta.

Q. 18 - *Il cambiamento fu forse causato, ed in quale misura, dal desiderio di uniformare il sistema monetario a quello degli Stati limitrofi? Ed in tal caso, prima che la legge istituisse il nuovo sistema, l'unità di conto e le monete effettive di esso erano già state rese familiari fra il pubblico, oppure no?*

R. Indubbiamente l'occupazione francese e i contatti con la Francia avevano reso familiare nel pubblico il nuovo sistema monetario e creato il desiderio di uniformare il sistema monetario del Regno di Sardegna a quello della Francia.

Q. 19 - *Oppure il cambiamento fu causato, ed in quale misura, da una preferenza astratta per una divisione decimale della moneta di conto, in luogo di una divisione non decimale?*

R. Non lo è stato.

Q. 20 - *In qual modo è stato effettuato il cambiamento?*

R. Il cambiamento è stato sostanzialmente effettuato mediante i provvedimenti legislativi del 6 agosto, 12 agosto e 7 settembre 1816, e del 4 e 9 dicembre 1820; con essi si dichiarò la nuova lira moneta di conto, e si stabilì che, da allora in poi, tutti i contratti dovevano essere stipulati in tale moneta.

to; 4^a del cinque soldi detto Maurizio, emesso per un quarto di lira, mentre, ridotto in seguito come fu a centesimi 5, superò ancora il reale di circa la metà; colle quali riduzioni poi se fu rimediato a gran parte del danno in valore, emersene l'inconveniente d'avere, per la 2^a la 3^a e la 4^a d'esse monete, disordinata la classe delle minori specie, col venire a concorrervi l'otto soldi coi sette soldi e mezzo, il quattro soldi col du' e mezzo, ed il cinque soldi, che prima di sua riduzione non valea in realtà la trentesima parte del quattro soldi (allor mezza lira) trovossi, dopo ridotto a soldi 1, concorrere col soldino, ch'era miglior moneta pur esso ».

Q. 21 - *Si modificò il valore relativo di qualcuna delle monete effettive, precedentemente in corso?*

R. Non si fecero modificazioni, eccetto nel caso delle monete di oro misto da 20 soldi, 15 soldi e 10 soldi, le quali furono ridotte nel 1814 al loro valore reale di 8 soldi, 7 ½ soldi, e 4 soldi⁸.

Q. 22 - *Si emise qualche nuova moneta, in contemplazione del cambiamento? In caso positivo, quali nuove monete furono coniate? La loro emissione avvenne prima del, contemporaneamente al, o dopo il cambiamento?*

R. In contemplazione del cambiamento vennero emessi i nuovi pezzi seguenti:

Oro - Nuova doppia da 20 lire; pezzo da 40 lire; pezzo da 80 lire.
Argento - Scudo da 5 lire; pezzo da 2 lire; pezzo da 1 lira; pezzo da 0,50 di lira.

Q. 23 - *Quali delle precedenti monete effettive furono eventualmente ritirate dalla circolazione e quali furono invece lasciate in corso accanto alle nuove?*

R. Nel 1826 si ritirarono dalla circolazione i pezzi da 7 ½ soldi (15 soldi). Nello stesso anno, inoltre, si trasformò la vecchia lira nella nuova, con un aumento di 18 ¾; vale a dire, 100 lire vecchie furono dichiarate eguali a 118 ¾ lire nuove; e il 16 dicembre dello stesso anno si introdusse il sistema decimale e si stabilì che soltanto le monete decimali dovevano avere corso legale⁹.

⁸ Il Cattaneo risponde a questo quesito nel modo seguente:

« Per tutte le antiche specie, colla general tariffa emanata nell'introdursi del nuovo sistema, e già dianzi, ma isolatamente ora per le une, or per le altre, con tariffe parziali, si convertirono i legali o nominali valori dall'antica nella nuova decimal moneta, il cui provvisorio uso fe' il Governo precedere da parte delle pubbliche amministrazioni. Oltre poi a questa general conversione i valori di non poche fra le antiche specie andarono in esse tariffe soggetti a que' tenui aumenti o diminuzioni, che gli avuti ulteriori lumi, a seguito principalmente di nuovi e ripetuti saggi, dimostrarono bisognare stante un men giusto e preciso apprezzamento nelle tariffe anteriori, ossia che qualche sbaglio od inesattezza fosse trascorsa, ossia che scoperto si fosse nell'effettiva media di titolo, e di attual peso un qualche abuso nel coniamiento, od un maggior logorio, non esigenti però la esclusione dalla tariffa ».

⁹ Dalla risposta del Console inglese sembrerebbe che una legge del 16 dicembre 1826 desse corso legale alle sole monete decimali. In realtà, non fu emessa alcuna legge monetaria così datata. Forse, il Console allude all'Editto Regio 26 ottobre 1826 (promulgato il 4 feb-

Q. 24 - *Vennero dati nomi vecchi alle nuove monete o nomi nuovi alle vecchie monete?*

R. Le monete vecchie conservarono i loro nomi, e le monete nuove ricevettero nomi corrispondenti alle loro equivalenti francesi¹⁰.

braio 1827), il quale però lasciò in corso (seppure provvisoriamente) tutte le monete di vecchio conio, ad eccezione dei pezzi erosomisti da soldi 15 e da soldi 7 ½, dei pezzi in rame da mezzo cagliarese e di alcune monete tedesche di bassa lega. A queste abolizioni, ne seguirono altre negli anni successivi (Manifesti Camerali del 26 marzo, del 31 ottobre e del 24 novembre 1829, Manifesto Camerale del 18 gennaio 1845 e Decreto Reale dell'8 agosto 1852).

¹⁰ Anche su questo punto, la risposta del Cattaneo è assai più esauriente:

« Per le antiche specie non variarono i nomi; ma soltanto i valori, pesi, titoli etc. convertironsi dal nazional computo antico nel nuovo decimale, od anco in entrambi si prefissero.

Alla nuova moneta poi saggiamente si diedero gli antichi nomi, in quanto fu possibile senza detrarre alla decimal forma del nuovo sistema, chiamando Lira l'unità-base, tanto di conto quanto effettiva in una specie d'argento, pari assolutamente ed in tutto al Franco, alle due precipue specie, in oro l'una, in argento l'altra, serbaronsi li nomi di doppia, e di scudo; doppia eziandio (men acconciamente) e quadruplo si denominarono li due multipli in oro primamente istituiti; e pezzi o pezze detti furono gli spezzati dello scudo, e le monete in rame, vocabolo questo a tutte specie comune per volgare abitudine in Piemonte, e venuto di Francia al vernacol nostro, anziché proprio della lingua italiana, in cui la generica denominazion tecnica è specie, e la communale è moneta; le pezze si distinsero, specificandone ciascuna dal suo valore; e solamente si prescissero le voci di soldi, e denari, surrogandovi quell'aritmética di centesimi.

Siccome però con siffatte denominazioni toccato era a tre specie in oro, l'una antica, e due decimali, il nome istesso di doppia, a riparo d'ogni anomalia, le già citate Patenti del 29 maggio 1832, che alla doppia da L. 40, e al quadruplo da 80, sostituirono le specie da 50, e da 100, e quell'aggiunsero da 10 lire, a tutt'e quattro le decimali monete d'oro estesero la generica qualificazione di pezze, già come sovra attribuita alle specie in rame, ed ai sottomultipli dello scudo.

Se non che fu, ed è tuttavia nel popolar costume, il non chiamar doppia la decimal moneta da L. 20, ma solamente l'antica, il dirla promiscuamente o pezza (come tutt'altra) dal valore specificandola, o napoleone o marengo, dallo institutore o dalla prima emissione in Italia, e doppio o mezzo marengo o napoleone le specie da L. 40 e da L. 10; il valersi a voce della denominazione non più di denari, ma sì di soldi per quanto non aggiunge a lira o lire intiere, dicendo es. gr. sedici, trentaquattro, cinquantanove soldi, cinque lire e otto soldi, più ordinariamente che non 80 centesimi, 1 lira 70 centesimi, 2 lire e novantacinque centesimi e 5 lire e quaranta centesimi (quale all'opposto adoprono pe' conti), e dando nel parlare il nome di dieci soldi, di cinque, e di uno alle specie da centesimi 50, da 25, e da 5, siccome quel di otto soldi, di quattro, di du' e mezzo, e di uno alle specie antiche da centesimi 40, da 20, da 12,5, e da 5, non meno che al nuovo pezzo eroso da 5 centesimi.

Q. 25 - *Le vecchie unità monetarie di conto di minor valore erano commensurabili con ed esattamente esprimibili nelle nuove?*

R. No.

Q. 26 - *Se non erano esattamente esprimibili, quale provvedimento fu adottato per i debiti contratti secondo il vecchio sistema monetario e da saldarsi secondo il nuovo? Come ci si regolò nel caso di tasse, pedaggi, imposte, ecc. spettanti a persone private, ad enti municipali o ad altri enti pubblici o allo stato, ed il cui diritto maturò durante il vecchio sistema, oppure nel caso di qualsiasi altro carico fisso?*

R. La proporzione in cui le vecchie monete dovevano trovarsi rispetto alla nuova fu stabilita dalla legge, e si prescrisse a tutti gli ufficiali pubblici di conformarsi alle tariffe nella legge.

Q. 27 - *Il cambiamento della moneta di conto fu graduale o immediato? Fu facoltativo od obbligatorio? Se obbligatorio, come e da quali pene fu rafforzato? Si riuscì a farlo penetrare nell'uso comune? Oppure il vecchio sistema rimase in uso per qualche tempo, e per quanto, nella tenuta dei conti e nel linguaggio popolare?*

R. Il cambiamento fu così graduale che il pubblico vi si abituò sino dal tempo della occupazione francese; ma esso divenne obbligatorio il 18 gennaio 1827. Il cambiamento fu reso esecutivo con una pena di 50 franchi. Fu adottato con facilità, salvo nei territori confinanti con la Lombardia, nei quali è tuttora molto usata la lira milanese; questa abitudine, comunque, sta gradualmente scomparendo.

Q. 28 - *Se il cambiamento fu facoltativo, il vecchio sistema monetario ed il nuovo rimasero contemporaneamente in uso per qualche tempo e continuano tuttora ad esserlo, oppure no?*

R. Il vecchio e il nuovo sistema rimasero contemporaneamente in uso per diversi anni, ma attualmente si adopera ovunque il nuovo sistema, salvo che nel Novarese e, sino ad un certo punto, nella Liguria. A Genova le classi inferiori e i commercianti al minuto

Il medesimo poi, e vieppiù, è a dirsi pel Genovesato, e per la Sardegna; rimanendo per l'uno intera e viva la volgar consuetudine dell'antica moneta di conto, ed alla secondo mancato essendo l'avvezzamento al decimal sistema, ch'ebbero i Reali Stati Continentali durante il Napoleonico Impero, e l'attuazione successiva se non pel rame ».

continuano ad usare le vecchie monete di conto e in alcuni casi i libri contabili sono tenuti con doppie colonne per la vecchia e per la nuova moneta.

Q. 29 - *Si sono rilevati degli inconvenienti, e quali, per questo uso contemporaneo dei due sistemi? In qual modo esso si riflette nei conti, nelle banconote e nelle lettere di cambio?*

R. In Genova non si è avvertito alcun inconveniente per l'uso contemporaneo dei due sistemi, se non presso i commercianti, i quali, in certi casi, sono ancora costretti a comprare e vendere nella vecchia moneta ed a convertirla successivamente in moneta nuova nei loro conteggi.

Q. 30 - *Durante l'uso contemporaneo della vecchia e della nuova unità di conto, in qual modo i commercianti ed i banchieri tengono i loro conti?*

R. Risposto al n. 28.

Q. 31 - *Il cambiamento è stato portato compiutamente a termine, oppure in qualche classe sociale od in qualche parte del paese si continuano ad usare le vecchie unità monetarie di conto, nel discorso o nella tenuta dei conti? Di quali classi e di quali zone si tratta?*

R. Il cambiamento è stato eseguito compiutamente in quasi tutte le classi; in alcuni distretti della Liguria e del Novarese, tuttavia, esso non è ancora penetrato interamente nell'uso.

Q. 32 - *Allorché venne istituito, il cambiamento fu impopolare in qualche classe sociale? Ed in quale classe? Se questa impopolarità vi fu, essa fu transitoria o duratura? Esiste essa ancora? Il cambiamento provocò agitazioni o sommosse nel popolo?*

R. Come tutti gli altri mutamenti, questo fu alquanto impopolare, inizialmente, fra le classi inferiori; ma esse si sono gradualmente familiarizzate con l'uso del sistema decimale, e tutte le vecchie monete di conto scompariranno fra breve.

Q. 33 - *La nuova moneta di conto è più o meno conveniente della vecchia? Quali sono i suoi vantaggi oppure svantaggi?*

1^a - *Nei pagamenti e nelle riscossioni: a) di grandi somme; b) di piccole somme.*

2^a - *Nella tenuta dei conti: a) nelle grosse transazioni; b) nelle piccole transazioni.*

R. La nuova moneta è senza dubbio più conveniente della vecchia, nel pagare e nel riscuotere forti e piccole somme, nella tenuta dei conti, nelle transazioni grosse e nelle piccole; le somme sono meglio divisibili, moltiplicabili e addizionabili.

PESI E MISURE

Q. 34 - *I pesi e le misure sono divisi secondo il sistema decimale? Se così è, questa divisione decimale ha preceduto, accompagnato o seguito la divisione decimale delle monete di conto? Vi è qualche connessione tra la divisione dei pesi e delle misure e quella delle monete?*

R. Sì. La divisione decimale dei pesi e delle misure è venuta dopo la divisione decimale delle monete, ma con un lungo intervallo ¹¹.

Q. 35 - *In caso contrario, si sono riscontrati degli inconvenienti per il fatto che la divisione dei pesi e delle misure non corrisponde alla divisione delle monete di conto?*

R. Non si sono riscontrati inconvenienti derivanti da questa mancanza di conformità quando essa esisteva.

Q. 36 - *Nelle transazioni al minuto delle classi più povere, come si è conciliata la divisione decimale della moneta di conto con una divisione non decimale delle merci? Sono derivati inconvenienti o perdite per tali classi, in conseguenza di questo fatto?*

R. Non risulta che siano derivate perdite alle classi più povere. Infatti, i negozianti al dettaglio non hanno trovato difficoltà nell'adattare i pesi vecchi e le vecchie misure al sistema monetario decimale, oppure, dove questo sistema non era compreso dalle classi più basse, alla vecchia moneta di conto.

QUESITO GENERICO

Q. 37 - *Aggiungete tutti gli altri ragguagli e informazioni che ritenete utili alla presente indagine; ed inoltre, insieme alle vostre risposte a questi quesiti, inviate una copia delle leggi, ordinanze, relazioni o documenti pubblici*

¹¹ Dalla risposta del Cattaneo si apprende che il sistema decimale dei pesi e delle misure fu introdotto in Sardegna dall'Editto Regio 1° luglio 1844 ed in terraferma dall'Editto Regio 11 settembre 1845.

che si riferiscono all'argomento e descrivono il cambiamento del sistema monetario, i motivi della sua adozione ed il modo in cui esso è stato effettuato.

R. I documenti allegati a questa relazione sono:

1° - Un foglio di risposte preparate dal Governo Sardo.

2° - Una tavola comparativa delle monete degli Stati Sardi e di Francia, accompagnata da osservazioni.

3° - Un elenco delle Leggi e degli Atti di natura monetaria emanati dopo il 1814 nella terraferma dello Stato, accompagnato da un sommario delle leggi in vigore prima di questa data e da un riassunto delle leggi proprie dell'isola di Sardegna.

4° - Una relazione compilata dal sig. Despina, persona di grande autorità in materia.

Il Governo Sardo non è stato ancora in grado di fornire l'intera raccolta delle Leggi e degli altri documenti richiesti; ma esso la invierà appena potrà farlo.

II) REGNO LOMBARDO-VENETO ¹²

Risposte (R.) ai Quesiti (Q.) rivolti dai Commissari di Sua Maestà per l'inchiesta sul Sistema Monetario Decimale per quanto riguarda il Regno Lombardo-Veneto.

Trasmesse dall'Inviato in Vienna di Sua Maestà.

MONETA DI CONTO ATTUALE

Q. 1 - *Quale è la moneta di conto attualmente stabilita dalla legge?*

R. La lira austriaca: il suo valore in argento e monetario (Zahlwerte) è calcolato secondo il sistema di convenzione, ossia sistema a 20 fiorini (Gulden); un fiorino equivale a tre lire austriache e ciascuna lira contiene quindi un peso di argento fino pari ad 1/60 di marco di Colonia.

Q. 2 - *Quali sono le suddivisioni di questa moneta di conto?*

R. La lira è divisa in 100 centesimi.

Q. 3 - *In pratica, si adoperano più di due unità (« denominations ») monetarie di conto, per esprimere od annotare i pagamenti e le riscossioni? Quali sono queste unità di conto?*

R. Le sole unità di conto legali sono la lira ed i centesimi.

Q. 4 - *Qual'è il valore approssimativo, in moneta del Regno Unito, della più grande e della più piccola unità monetaria di conto?*

R. Se si ammette che 32 lire sterline equivalgano ad un marco di Colonia di oro fino¹³ e se il valore dell'oro comparato all'argento viene calcolato come 15,5 a 1, allora il valore di

¹² Nel testo originale, il questionario sottoposto all'Inviato inglese a Milano e le relative risposte sono riferiti al n. 38.

¹³ 1 oncia troy = 0,133037 marchi di Colonia.
1 marco di Colonia di oro fino = Lst. 31,929.

1 lira austriaca = 8,258 pence
 1 centesimo austriaco = 0,082 »

MONETA ATTUALMENTE IN CORSO

Q. 5 - Quali sono le monete effettive in corso legale e comunemente in circolazione, distinte in oro, argento, rame ed eroso misto? Qual'è il loro rispettivo valore in moneta di conto ed in moneta effettiva del Regno Unito?

R.

	Equivalgono a 1 marco di Colonia di oro fino ¹⁴	Valore in moneta inglese: Lst. 32 = 1 marco di Colonia d'oro fino
<i>In oro:</i>		
Ducato	67,944	Sterline 0,470970
Sovrano	22,931	» 1,395490
mezzo Sovrano	45,862	» 0,697745

	Equivalgono a 1 marco di Colonia d'argento fino ¹³	Valore in moneta inglese: n. 536.517 pence = 1 marco di Colonia d'argento fino
--	---	--

In argento:

Scudo] 10	4 sh. 5,652 pence
Tallero		
½ Scudo] 20	2 » 2,826 »
1 Fiorino		
Lira austriaca] 60	8,942 »
Pezzo da 20 kreuzer		
½ lira] 120	4,471 »
Pezzo da 10 kreuzer		
¼ di lira	240	2,235 »

In rame:

Pezzo da 15 cent.] Con un cwt. (viennese), ossia con grammi 56.001,2 di metallo, si coniano monete per un valore nominale totale di L. 512, da 100 centesimi ciascuna.
» » 10 »	
» » 5 »	
» » 3 »	
» » 1 »	

¹⁴ Si tratta evidentemente del « piede », ossia del numero di pezzi che si devono coniare con un marco di Colonia di fino.

Q. 6 - *Le monete effettive rappresentanti la più piccola unità monetaria di conto sono adoperate comunemente?*

R. Sì.

Q. 7 - *Qual'è la moneta effettiva di minor valore in uso fra il pubblico?*

R. Il centesimo.

Q. 8 - *V'è qualche classe sociale la quale lamenta che le monete effettive di minor valore usate abitualmente siano scomode a causa del loro valore eccessivamente grande o eccessivamente piccolo? In caso positivo, di quali classi sociali si tratta?*

R. No.

MONETE DI CONTO E MONETE EFFETTIVE PRECEDENTEMENTE USATE

Q. 9 - *Qual'era la moneta di conto usata prima della introduzione del sistema attuale? In qual modo si suddivideva?*

R. La lira italiana = 100 centesimi.

La lira milanese = 20 soldi da 12 denari ciascuno.

Q. 10 - *Quale era il suo valore legale, espresso nella moneta di conto attuale?*

Q. 11 - *Durante il sistema monetario precedente, quali monete effettive erano in corso e quale valore avevano?*

R. Cfr. la tariffa che accompagna l'acclusa Patente dell'anno 1823 per il Regno Lombardo-Veneto.

CAMBIAMENTO DEL SISTEMA MONETARIO

Q. 12 - *Quando ebbe luogo il cambiamento?*

R. Nell'anno 1823.

Q. 13 - *Quale fu la causa del cambiamento?*

Q. 14 - *Il cambiamento fu causato da qualche inconveniente, confusione o complessità del sistema monetario precedente?*

R. Lo scopo del cambiamento fu di introdurre nel Lombardo-Veneto il sistema di convenzione in vigore nelle altre provincie dell'Impero austriaco, conservando tuttavia la divisione decimale dell'unità fondamentale. Nello stesso tempo si cercò di eliminare gli inconvenienti derivanti dalla circolazione di monete effettive ap-

partenenti a sistemi diversi, mediante la fissazione legale del loro valore in proporzione alla nuova moneta.

Q. 15 - *Nel sistema monetario precedente, esisteva qualche inconveniente congenito nel valore dell'unità principale o delle unità subordinate, o nelle loro reciproche proporzioni ?*

R. No. Cfr. la risposta precedente.

Q. 16 - *Se vi furono inconvenienti, che causarono o favorirono il cambiamento, essi si manifestarono nei pagamenti e nelle riscossioni di denaro, oppure nella tenuta dei conti?*

R. In ogni caso.

Q. 17 - *Se si manifestarono questi inconvenienti, da quali classi sociali furono essi maggiormente avvertiti?*

R. Soprattutto dalle classi commerciali.

Q. 18 - *Il cambiamento fu forse causato, ed in quale misura, dal desiderio di uniformare il sistema monetario a quello degli Stati limitrofi? Ed in tal caso, prima che la legge istituisse il nuovo sistema, l'unità di conto e le monete effettive di esso erano già state rese familiari tra il pubblico, oppure no?*

R. No. Lo scopo del cambiamento fu di armonizzare il sistema con quello prevalente nelle altre parti della monarchia, conservando tuttavia la divisione decimale.

Q. 19 - *Oppure il cambiamento fu causato, ed in quale misura, da una preferenza astratta per una divisione decimale della moneta di conto, in luogo di una divisione non decimale?*

R. No.

Q. 20 - *In qual modo è stato effettuato il cambiamento?*

R. Cfr. la Patente acclusa.

Q. 21 - *Si modificò il valore di qualcuna delle monete effettive precedentemente in corso?*

R. Cfr. la tariffa monetaria.

Q. 22 - *Si emise qualche nuova moneta, in contemplazione del cambiamento? In caso positivo, quali nuove monete furono coniate? La loro emissione avvenne prima del, contemporaneamente al, o dopo il cambiamento?*

R. Le nuove monete furono emesse contemporaneamente al cambiamento.

Q. 23 - *Quali delle precedenti monete effettive furono eventualmente ritirate dalla circolazione e quali furono invece lasciate in corso accanto alle nuove?*

R. Si permise alle vecchie monete di circolare insieme alle nuove.

Q. 24 - *Vennero dati nomi vecchi alle nuove monete o nomi nuovi alle vecchie monete?*

R. Alle nuove monete si diedero nomi vecchi.

Q. 25 - *Le vecchie monete di conto di minor valore erano commensurabili con ed esattamente esprimibili nelle nuove monete?*

R. Cento lire austriache furono dichiarate equivalenti a ottantasette lire italiane, oppure a 113 9/22 lire milanesi.

Q. 26 - *Se non erano esattamente esprimibili, quale provvedimento fu adottato per i debiti contratti secondo il vecchio sistema monetario e da saldarsi secondo il nuovo? Come ci si regolò nel caso di tasse, pedaggi, imposte, ecc. spettanti a persone private, ad enti municipali o ad altri enti pubblici o allo Stato, ed il cui diritto maturò durante il vecchio sistema, oppure nel caso di qualsiasi altro carico fisso?*

R. Cfr. i paragr. 14, 16, 19, 20 e 21, della Patente dell'anno 1823.

Q. 27 - *Il cambiamento della moneta di conto fu graduale o immediato? Fu facoltativo od obbligatorio? Se obbligatorio, come e da quali pene fu rafforzato? Si riuscì a farlo penetrare nell'uso comune? Oppure il vecchio sistema rimase in uso per qualche tempo, e per quanto, nella tenuta dei conti e nel linguaggio popolare?*

R. Cfr. la Patente. Nel complesso, il nuovo sistema fu accolto di buon grado. Esso non incontrò alcuna opposizione e per la sua introduzione non furono necessarie misure coercitive.

Q. 28 - *Se il cambiamento fu facoltativo, il vecchio sistema monetario ed il nuovo rimasero contemporaneamente in uso per qualche tempo e continuano tuttora ad esserlo, oppure no?*

R. Sì. Nel commercio al minuto, si continua ad adoperare a tutt'oggi il vecchio sistema; il nuovo sistema, però, prende gradualmente vantaggio, sostituendosi a quello vecchio.

Q. 29 - *Si sono rilevati degli inconvenienti, e quali, per questo uso contemporaneo dei due sistemi? In qual modo esso si riflette nei conti, nelle banconote e nelle lettere di cambio?*

R. Non si sono rilevati inconvenienti.

Q. 30 - *Durante l'uso contemporaneo della vecchia e della nuova unità di conto, in qual modo i commercianti ed i banchieri tengono i loro conti?*

R. In lire austriache.

Q. 31 - *Il cambiamento è stato portato compiutamente a termine, oppure in qualche classe sociale od in qualche parte del paese si continuano ad usare le vecchie unità monetarie di conto, nel discorso o nella tenuta dei conti? Di quali classi e di quali zone si tratta?*

R. Nel piccolo commercio al minuto si usa la lira milanese di 20 soldi (da 12 denari ciascuno). (Cfr. la risposta al quesito 28).

Q. 32 - *Allorché venne istituito, il cambiamento fu impopolare in qualche classe sociale? Ed in quale classe? Se questa impopolarità vi fu, essa fu transitoria o duratura? Esiste essa ancora? Il cambiamento provocò agitazioni o sommosse del popolo?*

R. No; l'unico ostacolo ad un cambiamento più rapido fu la forza dell'antica abitudine.

Q. 33 - *La nuova moneta di conto è più o meno conveniente della vecchia? Quali sono i suoi vantaggi oppure svantaggi?*

1) *Nei pagamenti e nelle riscossioni:* a) *di grandi somme;* b) *di piccole somme;*

2) *Nella tenuta dei conti:* a) *nelle grosse transazioni;* b) *nelle piccole transazioni.*

R. Il nuovo sistema monetario introdotto in questa provincia è analogo a quello esistente nelle altre parti dello Stato.

PESI E MISURE

Q. 34 - *I pesi e le misure sono divisi secondo il sistema decimale? Se così è, questa divisione decimale ha preceduto, accompagnato o seguito la divisione decimale delle monete di conto? Vi è qualche connessione tra la divisione dei pesi e delle misure e quella delle monete?*

R. All'inizio del secolo, durante il periodo del Regno Italico, insieme al sistema decimale (lira italiana) fu introdotto il sistema metrico (francese) dei pesi e delle misure, che è tuttora in vigore.

Q. 35 - *In caso contrario, si sono riscontrati degli inconvenienti per il fatto che la divisione dei pesi e delle misure non corrisponde alla divisione delle monete di conto?*

Q. 36 - *Nelle transazioni al minuto delle classi più povere come si è conciliata la divisione decimale della moneta di conto con una divisione non decimale delle merci? Sono derivati inconvenienti o perdite per tali classi, in conseguenza di questo fatto?*

R. Da quanto si è detto precedentemente, risulta che per i pesi e le misure vige il sistema decimale. Questi due quesiti, perciò, non hanno risposta.

QUESITO GENERICO

Q. 37 - *Aggiungete tutti gli altri ragguagli e informazioni che ritenete utili alla presente indagine; ed inoltre, insieme alle vostre risposte a questi quesiti, inviate una copia delle leggi, ordinanze, relazioni o documenti pubblici che si riferiscono all'argomento e descrivono il cambiamento del sistema monetario, i motivi della sua adozione ed il modo in cui esso è stato effettuato.*

R. Si acclude una copia della Patente Imperiale, datata 1° novembre 1823, che regola il sistema monetario del Regno LombardoVeneto, ed una copia del Decreto del Ministro delle Finanze, datato 28 luglio 1852, che concerne la coniazione di nuove monete di rame.

NOTA - La Patente menzionata nelle risposte precedenti porta la data 1° novembre 1823. Il suo scopo, come appare dal contesto, non fu di introdurre un sistema decimale, dato che vigeva già un sistema simile basato sulla lira italiana pari al franco francese e divisa in 100 centesimi, bensì fu di armonizzare il sistema monetario con quello del resto dell'Impero austriaco, conservando il sistema decimale e il tipo di lega precedentemente in vigore. Si introdusse a questo fine una nuova unità denominata lira austriaca del valore di un terzo del fiorino di convenzione, ossia del valore di 20 kreuzer. Il suo peso era di 4,330 25/27 grammi d'argento a 9/10. Il suo valore era perciò di centesimi francesi 86,6 ed è dichiarato equivalente a 87 centesimi italiani.

Oltre alle monete austriache d'oro e d'argento ed alla «lira» si dovevano coniare:

Monete d'oro : Sovrana = 40 lire; ½ sovrana = 20 lire

Monete d'argento : Scudo = 6 lire; ½ scudo = 3 lire; ½ lira; un quarto di lira

Monete di rame : Soldo = 5 centesimi; pezzo da 3 centesimi; centesimo

Queste monete effettive d'oro e d'argento dovevano essere a 9/10 di fino ed a 1/10 di lega, ad eccezione del quarto di lira, che doveva essere a 6/10 di fino ed a 4/10 di lega.

In questa monetazione i valori relativi dell'oro fino e dell'argento fino sono come 15,2875 a 1; con questa proporzione, il prezzo di un'oncia di argento standard sarebbe in Inghilterra di 5 s. 1 d. e 2/3.

Gli articoli della Patente ai quali si è rinviato in precedenza sono i seguenti:

« 14° - Di tutte le monete d'oro e d'argento comprese in ambedue le sezioni della tariffa potrà farsi uso nel nostro regno lombardo-veneto al loro legale valore nel pagamenti da farsi alle casse pubbliche ed ai privati e nello stesso modo dovranno essere accettate in ogni pagamento che verrà eseguito dalle casse pubbliche e da' privati.

16° - Resta però in arbitrio de' privati di usare di comune intelligenza ne' particolari loro pagamenti anche delle monete escluse dal corso legale e di stabilire de' patti speciali intorno al valore delle monete comprese nella tariffa.

18° - Dal giorno della pubblicazione di questa patente tutte le esazioni e tutti i pagamenti dello stato nel nostro regno lombardo-veneto saranno calcolati secondo il nuovo sistema di monetazione; tutti i conti delle casse ed uffici pubblici saranno tenuti nell'egual modo, ed in tutte le notificazioni al pubblico si esprimerà esclusivamente la valuta nuova.

19° - Rimane in facoltà dei privati di esprimere ne' loro contratti le somme in valuta nuova oppure in una delle valute legali preesistenti. Quando però non sia espressa la valuta, avrà luogo pei contratti conclusi dopo la pubblicazione di questa patente in presunzione legale in favore della valuta nuova, a meno che non si possa far constare con prove legali che si sia avuta da' contraenti un'altra intenzione.

20° - Per norma legale del ragguglio fra la valuta nuova e le valute legali preesistenti noi determiniamo che cento lire austriache sono da ritenersi eguali a lire italiane 87, a lire milanesi 113 e 9/32, ed a lire venete 169 e 59/64.

Per agevolare il ragguglio tra la valuta anteriore del regno d'Italia e la nuova valuta legale si uniscono a questa patente delle tavole compilate colla massima esattezza, alle quali si dovrà attenersi in tutti i casi che dalle pubbliche autorità si abbia da eseguire una riduzione.

21° - Se ne' contratti tra privati è espressa una determinata specie di monete la quale all'epoca del pagamento non esista in circolazione, si dovrà ottenersi alle prescrizioni del paragrafo 989 del codice civile austriaco, in forza del quale il debitore è tenuto di soddisfare il creditore con monete che prossimamente si avvicino alle specie convenute in numero e qualità, per modo che il creditore conseguisca il valore intrinseco che la suddetta specie convenuta aveva all'epoca del contratto ».

III) REGNO DELLE DUE SICILIE ¹⁵

Risposte (R.) ai Quesiti (Q.) rivolti dai Commissari di Sua Maestà per l'inchiesta sul sistema monetario decimale per quanto riguarda il Regno delle Due Sicilie.

Trasmesse dall'Inviato in Napoli di Sua Maestà.

MONETA DI CONTO ATTUALE

Q. 1 - *Qual'è la moneta di conto abitualmente stabilita dalla legge?*

R. Il ducato, il carlino e il grana.

Q. 2 - *Quali sono le suddivisioni di tale moneta di conto?*

R. Il ducato equivale a 10 carlini

Il carlino » » 10 grani

Il grana » » 10 calli.

Quindi il ducato è uguale a 100 grani ed a 1000 calli.

Q. 3 - *In pratica, si adoperano più di due unità (« denominations ») monetarie di conto, per esprimere od annotare i pagamenti e le riscossioni? Quali sono queste unità di conto?*

R. Tutti i libri contabili sono tenuti soltanto in ducati e grani, sebbene il ducato d'argento sia raramente impiegato nei pagamenti, i quali sono sempre fatti in piastre (« dollars ») napoletane del valore di 12 carlini oppure 120 grani.

Q. 4 - *Qual'è il valore approssimativo, in moneta del Regno Unito, della più grande e della più piccola unità monetaria di conto?*

R. Il ducato è la più grande unità di conto e il grana la più piccola. Se tra la moneta inglese e quella napoletana si adotta lo stesso tasso di cambio adottato in passato, ossia 600 grani napoletani per 1 sterlina inglese, il ducato di 10 carlini sarebbe uguale a 40 pence, e

¹⁵ Nel testo originale, il questionario sottoposto all'Inviato inglese a Napoli e le relative risposte sono riferiti al n. 39.

il grana a circa $\frac{2}{5}$ di penny; poiché tuttavia si ritiene attualmente che il tasso di cambio sia di 578 grani per sterlina, il ducato equivarrebbe a $41 \frac{1}{2}$ pence e il grana, in proporzione, un po' più di $\frac{2}{5}$ di penny.

MONETE CORRENTI ATTUALI

Q. 5 - *Quali sono le monete effettive in corso legale e comunemente in circolazione, distinte in oro, argento, rame ed eroso misto? Qual'è il loro rispettivo valore in moneta di conto ed in moneta effettiva del Regno Unito?*

R. Non vi sono attualmente monete effettive d'oro aventi corso legale od esistenti comunemente in circolazione. La Zecca emise in passato monete d'oro di varie grandezze sulle quali era impresso il loro valore di emissione; non avendo però esse corso legale, il Governo rifiuta di riceverle in pagamento di imposte o tasse, ed esse non sono quindi in circolazione. Le monete d'argento consistono in «dollari», chiamati comunemente piastra, da 12 carlini o da 120 grani, in mezzi dollari da 60 grani, in pezzi da 4 carlini, da 3 carlini, da 2 carlini, da 1 carlino e da mezzo carlino; questi ultimi però sono rari. Se queste monete sono valutate al tasso di cambio di 600 grani per ogni sterlina, il risultato sarà il seguente:

	s.	d.
Il dollaro o piastra equivale a	4	8
Il mezzo dollaro » »	2	4
Il carlino di 10 grani » »	0	$4 \frac{2}{3}$

Sono usate comunemente anche delle monete di rame, le quali tuttavia non sono adoperate come moneta di conto per gli importi superiori a due carlini. Esse sono le seguenti:

pezzi da 5 grani o mezzi carlini, pezzi da 4 grani, da 3 grani, da $2 \frac{1}{2}$ grani, da due grani, da $1 \frac{1}{2}$ grani, da un grana e da mezzo grana, chiamati tornesi; vi sono anche dei pezzi chiamati 3 calli i quali però non sono più conati da tempo. In passato, il grana era diviso in 12 calli (la parola calli è una corruzione di cavalli); il pezzo da tre calli era quindi il quarto di un grana; però, dopo l'adozione del sistema decimale, il pezzo da tre calli ha avuto il valore di $2 \frac{1}{2}$ calli pur rimanendo la quarta parte del grana.

Q. 6 - *Le monete effettive rappresentanti la più piccola unità di conto sono adoperate comunemente?*

R. Il grana è la moneta di conto di minor valore esistente nell'uso comune.

Q. 7 - *Qual'è la moneta effettiva di minor valore in uso fra il pubblico?*

R. La più piccola moneta effettiva d'uso comune è il tornese; ma nelle classi più povere si usano ancora i pezzi da tre calli.

Q. 8 - *V'è qualche classe sociale la quale lamenta che le monete effettive di minor valore usate abitualmente siano scomode a causa del loro valore eccessivamente grande o eccessivamente piccolo? In caso positivo, di quali classi sociali si tratta?*

R. Non si sono udite lamentele a questo proposito.

MONETE DI CONTO E MONETE EFFETTIVE PRECEDENTEMENTE USATE

Q. 9- *Qual'era la moneta di conto usata prima dell'introduzione del sistema attuale? In qual modo si suddivideva?*

R. L'attuale sistema di monetazione è in uso da così lungo tempo che è impossibile dare alcuna informazione precisa sul sistema precedentemente in vigore.

(Ai quesiti dal 10 al 33 non è stato risposto).

PESI E MISURE

Q. 34 - *I pesi e le misure sono divisi secondo il sistema decimale? Se così è, questa divisione decimale ha preceduto, accompagnato o seguito la divisione decimale delle monete di conto? Vi è qualche connessione tra la divisione dei pesi e delle misure e quella delle monete?*

R. Essi lo sono in teoria, ma non nella pratica. La nuova divisione è di data recente e non ha alcuna connessione con la divisione decimale della moneta che l'ha preceduta.

Q. 35 - *In caso contrario, si sono riscontrati degli inconvenienti per il fatto che la divisione dei pesi e delle misure non corrisponde alla divisione delle monete di conto?*

R. Le classi inferiori non hanno ancora adottato il nuovo sistema di pesi e misure, ma adoperano generalmente quello vecchio. Il si-

stema decimale è usato tuttavia dalle autorità doganali nell'applicazione dei dazi.

Q. 36 - *Nelle transazioni al minuto delle classi più povere, come si è conciliata la divisione decimale della moneta di conto con una divisione non decimale delle merci? Sono derivati inconvenienti o perdite per tali classi, in conseguenza di questo fatto?*

R. Nel complesso non è derivato al pubblico alcun inconveniente.

(Alla domanda 37 non è stato risposto).

NOTA - L'unità monetaria stabilita dalla legge del 20 aprile 1818 è il ducato, composto di 22,943 grammi di argento a 5/6 di finezza, e pari quindi in valore a franchi 4,25.

Con la stessa legge avrebbero dovuto essere coniate delle monete d'oro da 3, da 15 e da 30 ducati, legate a quelle d'argento dal rapporto fisso 15,208 : 1, corrispondente ad un prezzo dell'argento standard inglese di 62 d. l'oncia.

IV) GRANDUCATO DI TOSCANA ¹⁶

Risposte (R.) ai Quesiti (Q.) rivolti dai Commissari di Sua Maestà per l'inchiesta sul Sistema Monetario Decimale per quanto riguarda il Granducato di Toscana

Trasmesse dall'Inviato a Firenze di Sua Maestà

MONETA DI CONTO ATTUALE

Q. 1 - *Qual'è la moneta di conto attualmente stabilita dalla legge?*

R. La moneta stabilita dalla legge per la tenuta dei conti dovrebbe essere il fiorino.

Q. 2 - *Quali sono le suddivisioni di questa moneta di conto?*

R. La suddivisione è in centesimi, cento dei quali fanno un fiorino.

Q. 3 - *In pratica, si adoperano più di due unità (« denominations ») monetarie di conto, per esprimere od annotare i pagamenti e le riscossioni? Quali sono queste unità di conto?*

R. Nonostante la legge prescriva quanto sopra, i conti sono tenuti (perfino negli uffici governativi) in lire, soldi e denari, di cui 20 soldi fanno una lira e 12 denari un soldo; le lettere di cambio, i pagamenti e le riscossioni sono compilate ed espressi in queste unità monetarie.

Q. 4 - *Qual'è il valore approssimativo, in moneta del Regno Unito, della più grande e della più piccola unità monetaria di conto?*

R. Adottando il cambio alla pari, la moneta di conto più grande (la lira suddetta) equivale a 8 pence di sterlina; la moneta di conto più piccola, ossia il denaro (che è una moneta immaginaria poiché la più piccola moneta effettiva in circolazione è il quattrino, del valore di 4 denari) equivale in moneta inglese a un terzo di penny.

¹⁶ Nel testo originale, il questionario sottoposto all'Inviato inglese a Firenze e le relative risposte sono riferiti al n. 40.

MONETE CORRENTI ATTUALMENTE

Q. 5 - Quali sono le monete effettive in corso legale e comunemente in circolazione, distinte in oro, argento e rame ed eroso misto? Qual'è il loro rispettivo valore in moneta di conto ed in moneta effettiva del Regno Unito?

R. Monete d'oro:	Lire	Soldi	Den.	=	Lst.	4	8	10
Pezzo da 80 fiorini	133	6	8	=	Lst.	4	8	10
Ruspone	40	0	0	=		1	6	8
Gigliato o zecchino	13	6	8	=		0	8	10
<i>Monete d'argento:</i>								
Dena	10	0	0	=		0	6	8
Francescone	6	13	4	=		0	4	5
Mezza dena	5	0	0	=		0	3	4
Franceschino	3	6	8	=		0	2	2 1/2
Testone o pezzo da 3 paoli	2	0	0	=		0	1	4
Fiorino	1	13	4	=		0	1	1 1/4
Pezzo da 2 paoli	1	6	8	=		0	0	10 3/5
Lira	1	0	0	=		0	0	8
Mezzo fiorino	0	16	8	=		0	0	6 2/3
Paolo	0	13	4	=		0	0	5 1/3
Mezza lira	0	10	0	=		0	0	4
Cinquino(1/4 di fiorino)	0	8	4	=		0	0	3 1/3
Mezzo paolo	0	6	8	=		0	0	2 2/3
<i>Monete di rame ed eroso misto:</i>								
Pezzo da due crazie	0	3	4	=		0	0	1 1/3
Due soldi	0	2	0	=		0	0	4/5
Crazia	0	1	8	=		0	0	2/3
Soldo	0	1	0	=		0	0	2/5
Duetto	0	0	8	=		0	0	4/15
Quattrino	0	0	4	=		0	0	2/15

Vi sono inoltre in circolazione legale alcune monete romane d'argento: dallo scudo romano, o colonnato, del valore di lire 6. 6. 8, sino alla papetta, o pezzo da due paoli romani, del valore di lire 1. 5. 4.

Q. 6 - *Le monete effettive rappresentanti la più piccola unità monetaria di conto sono adoperate comunemente?*

R. Tutte le monete effettive sopra indicate sono d'uso comune.

Q. 7 - *Qual'è la moneta effettiva di minor valore in uso fra il pubblico?*

R. Il quattrino.

Q. 8 - *V'è qualche classe sociale la quale lamenta che le monete effettive di minor valore usate abitualmente siano scomode a causa del loro valore eccessivamente grande o eccessivamente piccolo? In caso positivo, di quali classi sociali si tratta?*

R. Non vi sono lamentele di questo genere, se non per le crazie di vecchio conio dei Medici, le quali sono così logore da essere a stento distinguibili dai vecchi pezzi sottili a base di stagno.

MONETE DI CONTO E MONETE EFFETTIVE PRECEDENTEMENTE USATE

Q. 9 - *Quale era la moneta di conto usata prima dell'introduzione del sistema attuale? In qual modo si suddivideva?*

R. Le vecchie monete di conto erano gli scudi (che, come il denaro, sono monete immaginarie), le lire, i soldi ed i denari.

Q. 10 - *Quale era il suo valore legale, espresso nella moneta di conto attuale?*

R. Uno scudo (fiorentino) valeva legalmente sette delle attuali lire di conto.

Q. 11 - *Durante il sistema monetario precedente, quali monete effettive erano in corso e quale valore avevano?*

R. Erano in corso, al medesimo valore, tutte le monete effettive attuali (eccetto il fiorino, le monete d'oro e d'argento basate su di esso ed i suoi spezzati).

CAMBIAMENTO DEL SISTEMA MONETARIO

Q. 12 - *Quando ebbe luogo il cambiamento?*

R. Il cambiamento parziale ebbe luogo nel 1826.

- Q. 13 - *Quale fu la causa del cambiamento?*
- R. Lo scopo che si prefisse il legislatore fu di stabilire il sistema decimale, come proclamato nella legge allegata.
- Q. 14 - *Il cambiamento fu causato da qualche inconveniente, confusione o complessità del sistema monetario precedente?*
- R. Dalla complessità riscontrata nei conteggi.
- Q. 15 - *Nel sistema monetario precedente, esisteva qualche inconveniente congenito nel valore dell'unità principale o delle unità subordinate, o nelle loro reciproche proporzioni?*
- R. Scopo del cambiamento fu di eliminare le anomalie e gli inconvenienti derivanti dall'uso, nei conteggi, di una moneta immaginaria; si tenne conto, inoltre, della preferenza generale del popolo per i pezzi da 10 paoli, o francesconi.
- Q. 16 - *Se vi furono inconvenienti, che causarono o favorirono il cambiamento, essi si manifestarono nei pagamenti e nelle riscossioni di denaro, oppure nella tenuta dei conti?*
- R. Come sopra.
- Q. 17 - *Se si manifestarono questi inconvenienti, da quali classi sociali furono essi maggiormente avvertiti?*
- R. Come sopra.
- Q. 18 - *Il cambiamento fu forse causato, ed in quale misura, dal desiderio di uniformare il sistema monetario o quello degli Stati limitrofi? Ed in tal caso, prima che la legge istituisse il nuovo sistema, l'unità di conto e le monete effettive di esso erano già state rese familiari tra il pubblico, oppure no?*
- R. Il cambiamento dallo scudo alla lira, come unità di conto, fu causato dai motivi suddetti, e non dal desiderio di uniformare il sistema monetario con quello di qualche stato vicino; la legge del 1826, però, fu emanata indubbiamente con lo scopo evidente di attuare un cambiamento in direzione di un sistema monetario decimale, ma l'avversione al cambiamento e l'apatia del popolo e del governo fecero in modo che la legge rimase lettera morta.
- Q. 19 - *Oppure il cambiamento fu causato, ed in quale misura, da una preferenza astratta per una divisione decimale della moneta di conto, in luogo di una divisione non decimale?*

R. Cfr. la risposta al quesito 18.

Q. 20 - *In qual modo è stato effettuato il cambiamento?*

R. Il cambiamento dallo scudo alla lira come unità di conto fu effettuato tacitamente e gradualmente nelle campagne, salvo che in alcune zone.

Q. 21 - *Si modificò il valore di qualcuna delle monete effettive precedentemente in corso?*

R. Non si modificò il valore relativo delle monete precedentemente in corso.

Q. 22 - *Si emise qualche nuova moneta, in contemplazione del cambiamento? In caso positivo, quali nuove monete furono coniate? La loro emissione avvenne prima del, contemporaneamente al, o dopo il cambiamento?*

R. Si emisero soltanto il fiorino ed i pezzi multipli e sottomultipli del fiorino; essi circolano senza provocare opposizioni od inconvenienti.

Q. 23 - *Quali delle precedenti monete effettive furono eventualmente ritirate dalla circolazione e quali furono invece lasciate in corso accanto alle nuove?*

R. Cfr. la risposta al quesito 11.

Q. 24 - *Vennero dati nomi vecchi alle nuove monete o nomi nuovi alle vecchie monete ?*

R. No.

Q. 25 - *Le vecchie unità monetarie di conto di minor valore erano commensurabili con ed esattamente esprimibili nelle nuove?*

R. Lo erano.

Q. 26 - *Se non erano esattamente esprimibili, quale provvedimento fu adottato per i debiti contratti secondo il vecchio sistema monetario e da saldarsi secondo il nuovo? Come ci si regolò nel caso di tasse, pedaggi, imposte, ecc. spettanti a persone private, ad enti municipali o ad altri enti pubblici o allo Stato, ed il cui diritto maturò durante il vecchio sistema, oppure nel caso di qualsiasi altro carico fisso ?*

R. Non essendosi modificato il valore relativo delle monete effettive, non fu necessario alcun provvedimento del genere.

Q. 27 - *Il cambiamento della moneta di conto fu graduale o immediato? Fu facoltativo od obbligatorio? Se obbligatorio, come e da quali pene fu rafforzato? Si riuscì a farlo penetrare nell'uso comune? Oppure il vecchio sistema rimase in uso per qualche tempo, e per quanto, nella tenuta dei conti e nel linguaggio popolare?*

R. Il cambio dallo scudo alla lira come unità di conto fu adottato gradualmente; però, come si è detto, la legge intendeva attuare un sistema monetario decimale, della cui realizzazione, tuttavia, non ci si occupò mai e che non fu mai fatto osservare, sebbene la legge prevedesse una pena per gli inadempienti.

Q. 28 - *Se il cambiamento fu facoltativo, il vecchio sistema monetario ed il nuovo rimasero contemporaneamente in uso per qualche tempo e continuano tuttora ad esserlo, oppure no?*

R. Si è risposto più sopra.

Q. 29 - *Si sono rilevati degli inconvenienti, e quali, per questo uso contemporaneo dei due sistemi? In qual modo esso si riflette nei conti, nelle banconote, e nelle lettere di cambio?*

R. Per la ragione suddetta non si sono riscontrati inconvenienti.

Q. 30 - *Durante l'uso contemporaneo della vecchia e della nuova unità di conto, in qual modo i commercianti ed i banchieri tengono i loro conti?*

R. I commercianti ed i banchieri tengono tutti i loro conti in lire.

Q. 31 - *Il cambiamento è stato portato compiutamente a termine, oppure in qualche classe sociale od in qualche parte del paese si continuano ad usare le vecchie unità monetarie di conto, nel discorso o nella tenuta dei conti? Di quali classi e di quali zone si tratta?*

R. Non occorre alcuna risposta, essendo già stato spiegato più sopra.

Q. 32 - *Allorché venne istituito, il cambiamento fu impopolare in qualche classe sociale? Ed in quale classe? Se questa impopolarità vi fu, essa fu transitoria o duratura? Esiste essa ancora? Il cambiamento provocò agitazioni o sommosse nel popolo?*

R. Non si è verificato alcun fatto del genere nelle circostanze suddette.

Q. 33 - *La nuova moneta di conto è più conveniente della vecchia? Quali sono i suoi vantaggi oppure svantaggi?*

1° Nei pagamenti e nelle riscossioni: a) di grandi somme; b) di piccole somme.

2° Nella tenuta dei conti: a) nelle grosse transazioni; b) nelle piccole transazioni.

R. Non richiede alcuna risposta.

PESI E MISURE

Q. 34 - *I pesi e le misure sono divisi secondo il sistema decimale? Se così è, questa divisione decimale ha preceduto, accompagnato o seguito la divisione decimale delle monete di conto? Vi è qualche connessione tra la divisione dei pesi e delle misure e quella delle monete?*

R. I pesi e le misure non sono divisi secondo il sistema decimale. Il vecchio sistema è tuttora in vigore, senza alcuna modifica.

Q. 35 - *In caso contrario, si sono riscontrati degli inconvenienti per il fatto che la divisione dei pesi e delle misure non corrisponde alla divisione delle monete di conto?*

R. Non occorre risposta perché non si ebbe alcuna alterazione nelle monete o nei pesi.

Q. 36 - *Nelle transazioni al minuto delle classi più povere, come si è conciliata la divisione decimale della moneta di conto con una divisione non decimale delle merci? Sono derivati inconvenienti o perdite per tali classi, in conseguenza di questo fatto?*

R. Non occorre risposta poiché non si è stabilita alcuna forma decimale per le monete o per i pesi.

QUESITO GENERICICO

Q. 37 - *Aggiungete tutti gli altri ragguagli e informazioni che ritenete utili alla presente indagine; ed inoltre, insieme alle vostre risposte a questi quesiti, inviate una copia delle leggi, ordinanze, relazioni o documenti pubblici che si riferiscono all'argomento e descrivono il cambiamento del sistema monetario, i motivi della sua adozione ed il modo in cui esso è stato effettuato.*

R. Durante l'occupazione francese, e mentre la Toscana era incorporata nell'Impero francese quale dipartimento, per ordine di Napoleone I si adottò il sistema decimale, tanto per le monete quanto per i pesi e le misure. La Zecca toscana coniò pezzi da 5 franchi, e venne pubblicata una tariffa contenente le equivalenze tra le mo-

nete francesi e quelle toscane, in base a tutte le specie di monete in corso; lo stesso si fece per i pesi e le misure. I conti ed i libri contabili vennero tenuti in lire, come si faceva precedentemente, ma davanti ai nostri tribunali tutti dovevano indicare l'importo corrispondente in moneta decimale francese. Al principio si manifestò qualche malumore, ma esso cessò gradualmente, e non si verificò alcun inconveniente palese. Col ritorno del Granduca nel 1814, tutte le leggi francesi relative alla applicazione del sistema decimale vennero revocate e si restaurò il vecchio sistema. Qui allegato trovasi il decreto del 1826, che proclama le imperfezioni del sistema vigente e la necessità di basare le transazioni su un sistema decimale.

(Copia della Notificazione del 10 luglio 1826)

NOTIFICAZIONE

La I. e R. Consulta in esecuzione dei Sovrani ordini contenuti nel biglietto della I. e R. Segretaria di Finanze del 16 giugno prossimo passato rende noto al pubblico il seguente motuproprio:

Sua Altezza Reale e Imperiale avendo rivolta la sua sovrana attenzione sul sistema monetario in vigore nei suoi felicissimi stati, ha dovuto riconoscere che le due basi del medesimo, il Paolo e la Lira, oltre a far dipendere da diversi elementi la contazione effettiva, ed il metodo comunemente usato di scrittura, impediscono di adottare il conteggio decimale, che non potrebbe praticarsi senza richiamare l'una e l'altra, e con esse il sistema generale della moneta corrente ad un nuovo tipo di unità monetaria.

Ha inoltre la prelodata I. e R.A.S. considerato che l'istituzione della nuova unità monetaria può determinarsi in modo, che senza difficoltà nelle valutazioni, e nei pagamenti sia tollerabile in circolo tutto l'antico numerario.

In conseguenza di tali riflessi S.A.I. e R. è venuto nella determinazione d'ordinare quanto appresso:

I. - La R. Zecca emetterà una nuova moneta d'argento sotto il nome di *fiorino* e del valore di quattrini cento attuali, la quale sarà così la quarta parte del pezzo corrente da Paoli X, e diverrà la sola ed unica base della nuova monetazione.

II. - Questa monetazione offrendo tutti gli occorrenti multipli e submultipli del *fiorino*, darà luogo effettivamente a una serie decimale, che servirà al comodo del commercio.

III. - Sarà pure conziata una nuova moneta d'oro di 80 Fiorini riservandosi S.A.I. e R. di dare in seguito le sue disposizioni per gli altri multipli in oro del nuovo fiorino.

IV. - La R. Zecca potrà continuare la fabbricazione delle monete d'oro conosciute coi nomi di Zecchino e di Ruspone, ferme stanti però tutte le leggi, usi e consuetudini ad esse monete relative.

V. - Ogni dichiarazione di somma negli Istrumenti Notarili, e negli atti giudiziari dovrà a contare dal primo gennaio 1827 enunciarsi in nuovi fiorini, e loro frazioni centesimali, o almeno enunciandosi con i nomi delle monete usati fin qui dovrà contemporaneamente indicarsene la riduzione in fiorini; i Cancellieri, Sotto Cancellieri, Attuari e altri Ministri dei Tribunali, i Notari, Procuratori e Cursori trasgredendo a questa disposizione incorreranno nell'ammenda di lire 20 per ogni contravvenzione da cedere per la metà a comodo dell'Amministrazione del Registro, e per l'altra metà a favore dello Spedale del luogo ove sia commessa la trasgressione o del viciniore.

VI. - La R. Consulta farà conoscere al pubblico dettagliatamente, e a scampo d'ogni equivocità, i connotati di ciascuna specie delle nuove monete da emettere dalla R. Zecca nei modi voluti dalle leggi veglianti.

Dalla Imperiale e Reale Consulta
li 10 luglio 1826

(firmato) V. A. PUCCINI

(firmato) L. PELLI-FABBRONI

L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento

Dire in questa sede, davanti a questo uditorio, cosa sia un archivio mi parrebbe addirittura offensivo, tanto la nostra vita e quella dell'ente di cui ricordiamo la fondazione si nutrono di archivi. Forse, agli occhi degli altri, questa passione storica che ci accomuna ci fa sembrare tutti individui stravaganti, fuori del mondo, disposti a respirare beatamente l'aria polverosa degli archivi pur di razzolare tra le carte che vi giacciono da secoli. Ma noi, anche se in verità siamo un po' pazzi e bizzarri, sappiamo benissimo che gli archivi non sono i resti di un passato ormai sepolto e tagliato fuori dalla realtà attuale, un passato con il quale non abbiamo più nulla a che fare, ma sono uno dei pochi canali che ancora ci restano per comunicare con un mondo a cui siamo sempre legati e che può ancora insegnarci a migliorare quello in cui viviamo.

È noto che gli archivi si sono formati per sedimentazione continua, presso un individuo od un ente, delle carte di natura amministrativa, giuridica o legislativa che scaturirono dalla sua attività, documentarono le sue vicende, provarono i suoi diritti. Dire di un archivio significa perciò parlare di quanto ci è rimasto dei documenti che furono via via accantonati dai capi della medesima famiglia, da una persona singola, dai titolari di un'impresa, dai successivi amministratori di un ente o di una fondazione.

L'importanza che oggi riveste un archivio dipende in sostanza da due variabili: il ruolo svolto nella vita sociale dalla persona (fisica o giuridica) da cui esso è promanato ed il suo grado di conservazione. L'archivio del Banco o meglio della Casa di San Giorgio, su cui intendo soffermarmi, rappresenta sotto entrambi gli aspetti un caso unico.

Del tutto eccezionali sono infatti il rilievo assunto dalla Casa durante i quattro secoli di esistenza, la sua capacità di inventare tecniche e strumenti finanziari che saranno imitati in Italia e fuori d'Italia, le sue soluzioni di un

* « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XXIV/1 (1984), pp. 352-361.

problema assai difficile: la gestione chiara ed efficiente di un complesso di beni e diritti degno di uno Stato. Sotto l'aspetto della conservazione, poi, l'antico archivio ci è pervenuto quasi nella sua interezza originaria, sebbene non proprio nell'ordine che si potrebbe auspicare in un paese civile; ed anche questa circostanza, per cui l'archivio ha superato praticamente indenne le guerre, gli accidenti fortuiti e l'incuria degli uomini, ha qualcosa di miracoloso.

La Casa di San Giorgio, di cui valenti studiosi hanno esplorato le vicende per anni ed anni senza riuscire a sviscerarle a fondo¹, ebbe origine – com'è risaputo – da un ennesimo riordinamento del debito pubblico genovese, che ai primi del Quattrocento era composto da un gran numero di debiti diversi (*compere*) ed assorbiva, per il servizio degli interessi, la maggior parte dei pubblici introiti. Nel 1405 venne creato un *Officium Sancti Georgii* con il compito di estinguere una parte dei debiti statali e nel 1407, modificando in apparenza la primitiva impostazione, l'*Officium* deliberò di unificare tutti i pubblici prestiti in un solo debito consolidato e redimibile, amministrato dagli stessi creditori mediante un consorzio privato chiamato *Societas comperarum Sancii Georgii*. Il debito consolidato, che alla fine del 1408 sfiorava i 3 milioni di lire in valore nominale, crebbe negli anni seguenti per la graduale incorporazione di altre compere e nel 1454 giunse ad assorbire praticamente l'intero debito pubblico, ascendente a circa 8 milioni di lire.

L'ingente volume di denaro gestito dalla Casa indusse lo Stato a ricorrere più volte ad essa per nuovi sussidi, garantiti da altre imposte o contro

¹ Tra le poche opere dedicate alla Casa di San Giorgio, le migliori sono quelle di H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/1-2 (1905-1906) e di E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911; ambedue sono incentrate soprattutto sulla situazione delle finanze pubbliche a Genova prima dell'istituzione della Casa e nel primo secolo e mezzo della sua esistenza. Tra i lavori di minor mole ricordo quelli di A. LOBERO, *Memorie storiche del Banco di S. Giorgio*, Genova 1832 e di C. CUNEO, *Memorie sopra l'antico debito pubblico, mutui, compere e Banca di S. Giorgio in Genova*, Genova 1842; per gli altri si veda la bibliografia citata in D. GIOFFRÉ, *Il debito pubblico genovese - Inventario delle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel banco (secc. XIV-XIX)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., VI (1966), a cui può aggiungersi, per alcuni aspetti particolari, il breve saggio di C. M. CIPOLLA, *Note sulla storia del saggio d'interesse; corso, dividendi e sconto dei dividendi del Banco di S. Giorgio nel sec. XVI*, in «Economia internazionale», V (1952), pp. 255-274.

pegno di possessi territoriali. Fu in tal modo che San Giorgio subentrò alla Repubblica nelle sue colonie oltremarine e persino in alcuni distretti del dominio di terraferma, assumendo a proprio carico e beneficio la loro amministrazione; sotto la sovranità della Casa passarono così nel 1447 Fama-gosta, nel 1453 la Corsica e le colonie del Mar Nero, nel 1479 Lerici, nel 1484 il commissariato di Sarzana, nel 1512 il capitanato di Pieve di Teco, nel 1514 quello di Ventimiglia, nel 1515 Levanto. Le spese di gestione, tuttavia, si rivelarono così esorbitanti rispetto agli introiti, che nel 1562 la Casa restituì allo Stato i possessi che ancora conservava, rinunciando per sempre a mutui fondati su garanzie territoriali. Per effetto delle sovvenzioni concesse, dopo il 1454 il capitale delle compere consolidate continuò a crescere, raggiungendo poco meno di 38 milioni nel 1550 ed oscillando poi tra i 44 ed i 52 milioni sino al 1797.

Il debito pubblico amministrato da San Giorgio, che nel 1539 fu trasformato da redimibile in perpetuo, era suddiviso in quote ideali (*loca*), del taglio uniforme di 100 lire ciascuna; come quelli delle compere Due e Trecentesche, anche i «luoghi» di San Giorgio erano divisibili a volontà, fruttavano un interesse variabile a seconda del gettito delle imposte cedute dallo Stato ed erano liberamente trasferibili ai corsi concordati tra le parti. La dilatazione della massa dei luoghi diede perciò un grande impulso al mercato dei valori mobiliari, che a Genova esisteva già dal sec. XIII, conferendogli il carattere di una vera e propria borsa valori ed affinando la sensibilità degli operatori genovesi per le questioni finanziarie. Nello stesso senso agì il meccanismo di pagamento degli interessi a partire dal 1456, quando i proventi annuali dei luoghi cominciarono ad essere pagati ratealmente in un arco di tempo superiore all'anno: dapprima nel corso di tre anni, poi scaglionati in otto anni o forse più, infine in cinque anni e quattro mesi; da allora, applicando una prassi consolidata che permetteva la cessione dei crediti, tra i luogatarì si diffuse l'uso di trasformare il proprio credito da «lire di paghe» (cioè esigibili con il ritardo suindicato) in «lire di numerato» (ossia immediatamente disponibili) mediante un'adeguata riduzione; in tal modo la tecnica dello sconto divenne un connotato usuale del mercato genovese. Inoltre, seguendo una pratica antica, la Casa di San Giorgio consentì sempre il trasferimento contabile di somme tra l'uno e l'altro dei suoi creditori di «paghe» o di «numerato», rendendo possibile la liquidazione di un ingente volume di transazioni senza l'intervento di moneta metallica.

Oltre alla gestione della maggior parte delle compere e delle imposte ad esse assegnate (il resto fu amministrato direttamente dallo Stato), la Casa intraprese sotto il controllo pubblico un'attività bancaria di deposito e giro, alla quale affiancò la concessione di crediti a breve termine a favore dello Stato e degli enti assistenziali. L'esercizio delle operazioni di banca iniziò nel 1408, fu sospeso nel 1445 e poi riprese nel 1531, continuando in forme diverse sino al 1805; da ciò derivò il nome di *Societas bancorum Sancti Georgii* o semplicemente di Banco, nome con il quale l'istituto fu chiamato negli ultimi tempi della sua esistenza.

La potenza finanziaria della Casa, sostenuta da una larga potestà giurisdizionale e giudiziaria per tutto ciò che riguardava le gabelle ed il debito pubblico di sua competenza, le fece superare indenne le vicissitudini politiche dello stato genovese, assicurandole una notevole stabilità e consentendole di sopravvivere per ben quattro secoli.

Impernata sulla difesa accanita degli interessi dei luogatarì, l'azione della *Societas Sancti Georgii* fu spesso in contrasto con gli interessi generali del paese e si tradusse concretamente nel ridurre il margine di manovra dello Stato in materia di politica economica e nel soffocare le iniziative commerciali ed industriali che avrebbero potuto intaccare gli introiti fiscali assegnati al pagamento dei proventi dei luoghi. Essa consentì peraltro un processo plurisecolare di accumulazione, che fu la base delle fortune internazionali del capitalismo genovese.

Con la caduta della repubblica aristocratica, l'alienazione delle rendite pubbliche a beneficio della Casa e la sua giurisdizione vennero revocate a favore della nuova Repubblica Ligure (1798). San Giorgio conservò l'amministrazione del debito pubblico, in via provvisoria, e l'esercizio dell'attività bancaria, ma dopo l'unione della Repubblica all'Impero francese la Casa fu definitivamente soppressa (luglio 1805); la sua liquidazione si protrasse fino al 1856 e comportò l'iscrizione, nei registri del debito pubblico francese e piemontese, di appena il 15% del capitale nominale dei *loca*.

Da questi scarsi cenni si può immaginare come la Casa di San Giorgio costituisca, per molti riguardi, un caso unico nella storia delle istituzioni finanziarie europee tra la fine del medioevo e le soglie dell'età contemporanea.

In quanto amministrazione del debito pubblico, la sua durata ininterrotta per quasi quattro secoli ha pochi riscontri, se mai ve ne sono, nella vita di altre amministrazioni simili.

Come banco pubblico medievale, fu il primo in Italia ed il secondo in Europa dopo la *Taula de cambi* di Barcellona, che era bensì sorta qualche anno prima, nel 1401, ma per il servizio di tesoreria municipale; invece il Banco di San Giorgio, sin dalla sua apertura nel 1408, servì soprattutto alle transazioni finanziarie private. Come ho ricordato poc'anzi, l'attività bancaria fu interrotta nel 1445 (la *Taula* di Barcellona sospenderà i pagamenti nel 1468) e fu ripresa nel 1531. Ebbene, nella storia del credito questa data rappresenta per Genova una priorità assoluta che sinora era sfuggita anche agli storici più attenti; quello di San Giorgio, infatti, fu il primo banco pubblico europeo nell'età moderna e precedette di gran lunga l'istituzione di organismi con funzioni simili nell'Italia settentrionale (dove cominceranno ad apparire soltanto dal 1587 in poi) ed all'estero (dove il primo banco pubblico non italiano fu aperto soltanto nel 1609, ad Amsterdam, quasi 80 anni dopo quello genovese).

Le raffinate tecniche ereditate dalle Compere precedenti od introdotte *ex novo* dalla Casa di San Giorgio in materia di ordinamento del debito pubblico, di compra-vendita di valori mobiliari, di compensazioni scritturali e di sconto costituiscono anch'esse un indiscutibile primato, perché furono applicate negli altri paesi solo in epoche assai posteriori; basti pensare che il fondo d'ammortamento del debito pubblico, vantato come un'invenzione inglese del Settecento, era praticato a Genova sin dal Trecento.

La stessa posizione dominante di San Giorgio nell'ambito dello Stato rappresenta qualcosa di eccezionale anche dal punto di vista della ricerca storica, perché – grazie alla vastità degli interessi che facevano capo ad essa – la Casa diventa un osservatorio privilegiato per cogliere le vicende non solo dello Stato, in quanto organizzazione politico-giuridica, ma dell'intera società genovese. Infine la sua attività bancaria, che si svolse in due tempi per un arco complessivo di 310 anni, non interessò soltanto le attività commerciali ed industriali di una città popolosa, profondamente inserita nell'economia mediterranea; ma coprì, quanto meno per alcuni segmenti, anche le operazioni internazionali di una folla di banchieri che per due secoli furono tra i più importanti d'Europa.

Il ruolo eminente svolto dalla Casa di San Giorgio è in diretta relazione con l'importanza del suo archivio, formatosi da una sedimentazione di quattro secoli ed in gran parte risparmiato dalle ingiurie del tempo e degli uomini. Oggi esso è conservato nell'Archivio di Stato di Genova, di cui costituisce il nucleo più prezioso insieme con lo sterminato fondo

notarile. La guida sommaria pubblicata vent'anni or sono da M. Chiaudano e G. Costamagna² e quella ufficiale edita nel 1983 dal Ministero per i beni culturali³ mostrano l'esistenza di una massa documentaria imponente, composta di oltre 33.000 unità archivistiche. Si pensi, a titolo comparativo, che in Italia soltanto l'archivio storico del Banco di Napoli supera quello di San Giorgio; gli archivi storici degli altri istituti bancari hanno tutti una consistenza nettamente inferiore: 7.700 pezzi il Banco di Sicilia (per il periodo 1575-1863), 2.900 il Monte dei Paschi di Siena (per gli anni 1624-1872), meno di un migliaio il Banco di S. Spirito di Roma (1605-1870), l'Istituto San Paolo di Torino, i vari Monti di Pietà.

Tra le principali serie dell'archivio si possono ricordare, a titolo d'esempio, gli 8.500 registri di amministrazione delle singole imposte assegnate a San Giorgio, i 600 registri con il riepilogo della contabilità delle gabelle, i 6.700 pezzi relativi allo stato, al movimento ed al provento dei luoghi, le 700 unità sul governo delle colonie e degli altri possessi territoriali, i 2.200 registri di tesoreria « di numerato », i 4.600 pezzi che si riferiscono all'attività bancaria vera e propria, le migliaia di filze e registri concernenti l'amministrazione interna della Casa e la sua liquidazione.

Si tratta insomma di un archivio talmente ampio e multiforme da soddisfare le più ambiziose prospettive di ricerca storica. Tra i temi più allettanti penso ad esempio ad una storia della Casa di San Giorgio che per l'intero arco della sua vita, dal 1407 al 1805, ci descriva in dettaglio l'ordinamento interno, i criteri di gestione, le strategie operative, i risultati economici, i rapporti con lo Stato; penso all'analisi dei gruppi di potere nella società genovese, alle indagini genealogiche, alla ricostruzione della vita civile nei territori amministrati temporaneamente dalla Casa, alla conoscenza minuta, giorno per giorno, dei principali eventi mercantili, monetari e finanziari. Penso ancora alla molteplicità dei flussi di merci e servizi su cui San Giorgio prelevava le imposte e quindi alla straordinaria possibilità di quantificare per quattro secoli i movimenti fondamentali dell'economia genovese, mettendone in evidenza la struttura e le intime articolazioni; si potrebbe cioè costruire per il tardo medioevo e l'età moderna quella matrice

² M. CHIAUDANO - G. COSTAMAGNA, *L'archivio storico del Banco di San Giorgio di Genova (1386-1845)*, in *Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma 1956, pp. 115-135.

³ MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, Roma 1983, pp. 299-354.

delle interdipendenze strutturali che è tuttora un sogno persino per molte economie contemporanee.

Le opportunità offerte alla storiografia dall'archivio di San Giorgio sono quindi molteplici e potrebbero sicuramente concretizzarsi se le sue condizioni attuali non fossero tali da scoraggiare anche il ricercatore più paziente.

Le oltre 33.000 unità che lo compongono sono sistemate, sulla carta, in venti sale numerate da 19 a 38 e sono elencate sinteticamente in alcuni inventari compilati principalmente nel secolo scorso da un pugno di funzionari (Lobero, Cuneo, Desimoni, Grillo), che ebbero in consegna l'archivio dell'antico banco, provvidero alla sua ricognizione e ne fecero una descrizione sommaria.

Quegli inventari di consistenza avrebbero dovuto costituire la base di partenza per un successivo e più approfondito riordinamento, che invece è mancato; l'unico inventario analitico disponibile è quello pubblicato da D. Gioffrè nel 1966, che però si riferisce alle compere anteriori a San Giorgio o non consolidate nel Banco.

Si aggiunga che il ritrovamento di pezzi non catalogati dagli archivisti ottocenteschi e le successive dispersioni hanno creato divergenze più o meno gravi tra le serie allora elencate e quelle oggi esistenti, sicché si è resa necessaria una verifica materiale dei registri e dei documenti⁴. Purtroppo l'aggiornamento degli antichi inventari, perché di null'altro si tratta, ha riguardato solo una parte dell'archivio, vuoi perché il personale era scarso, vuoi perché assorbito da altri interessi contingenti, come le mostre documentarie o la compilazione di monografie; non si è andati oltre ed anzi, in qualche caso, si è peggiorata la situazione preesistente (mi riferisco ad esempio ad alcune serie preziose di registri contabili, nelle quali i giornali sono stati separati dai rispettivi mastri e collocati a parte, contro ogni criterio di elementare buonsenso).

⁴ « Purtroppo nell'Archivio di Stato di Genova non si conservano inventari dettagliati dell'antica Casa, ma soltanto registri ove sono sommarie notizie delle diverse serie con l'indicazione della collocazione. La Direzione dell'archivio stesso ha in corso un controllo della consistenza materiale dei registri e dei documenti, ma finora il lavoro è stato compiuto per 13 sale su 20. Restano da rivedere e controllare le sale che portano i numeri 32, 33, 34, 35, 36, 37 e 38 » (M. CHIAUDANO - G. COSTAMAGNA, *L'archivio storico del Banco di San Giorgio* cit., p. 117).

Per altri fondi non si è ancora eseguito alcun controllo di consistenza e, come si legge nella recente guida a stampa dell'Archivio di Stato, essi restano « non ordinati »; si tratta di quasi 9.000 pezzi, per la massima parte registri di contabilità fiscale, oltre a qualche centinaio di registri di fideiussioni, che non figurano esplicitamente nella guida ufficiale.

Di fatto, malgrado la buona volontà espressa dai vari direttori⁵, il lavoro di revisione ha dovuto essere sospeso per cause di forza maggiore, né si prevede la possibilità di completarlo nel prossimo futuro con i mezzi ordinari dell'archivio. D'altra parte, quand'anche fosse terminato, un controllo volto ad aggiornare gli inventari sommari ed a prendere in carico gli eventuali nuovi reperti costituirebbe soltanto la prima fase di un riordinamento degno del materiale in questione. Se si vuole permettere agli storici di sfruttare a fondo i tesori del Banco di San Giorgio, è indispensabile fornirli di strumenti ben più perfezionati di quelli oggi offerti dall'Archivio di Stato di Genova⁶.

Bisogna considerare infatti che le indicazioni sommarie dei vecchi inventari non concordano sempre con la natura e la datazione effettive dei pezzi catalogati e che in molti casi vi sono segnature plurime o non corrispondenti alle collocazioni attuali. È indispensabile riprendere in esame tutte le 33.000 unità del fondo allo scopo di descrivere fisicamente ciascun pezzo ed accertare la sua esatta intitolazione, il contenuto, il periodo di riferimento e la posizione. E poiché ad una sola segnatura possono corrispondere più filze o registri distinti ed indipendenti, si dovrà profittare di questa fase per ridare autonoma identità a quelli che furono accostati per formare un'unità fittizia.

⁵ Mi riferisco in particolare all'encomiabile proposito formulato quasi trent'anni or sono dal direttore *pro tempore*: « data l'importanza del Banco, occorre provvedere a riordinare ed inventariare tutto il fondo archivistico ed è quanto si propone la Direzione dell'archivio di Stato di Genova. Il lavoro è imponente e richiederà diversi anni » (M. CHIAUDANO - G. COSTAMAGNA, *L'archivio storico del Banco di San Giorgio* cit., p. 117). Purtroppo, in quegli anni, le energie disponibili in archivio erano ancora impegnate nel rimediare ai guasti bellici.

⁶ Il medesimo convincimento era già stato espresso da M. Chiaudano e G. Costamagna nel 1956, quando lamentarono « l'assenza di un inventario redatto con moderni criteri e corredato di tutti quei sussidi archivistici, quali registri, indici, repertori, ecc., che soli renderebbero possibile ad uno studioso la visione completa del materiale, il suo contenuto analitico e gli elementi comparativi occorrenti per una descrizione ... del Banco di San Giorgio » (*L'archivio storico del Banco di San Giorgio* cit., p. 117).

Per i diversi pezzi, gli elementi descrittivi e contenutistici dovranno essere riportati su altrettante schede, che – variamente classificate – consentiranno di ripristinare l'integrità delle singole serie (ora spezzate sovente in più tronconi) e di ricostituire i corpi documentari relativi alle diverse branche amministrative della Casa di San Giorgio. Tutto ciò andrà completato con la redazione di regesti, eventualmente in forma standardizzata per ciascuna serie, di indici per materia, di repertori nominativi, cronologici e topografici, di una guida aggiornata dell'archivio; insomma con tutti quegli strumenti di consultazione che la tecnica archivistica da tempo suggerisce.

La realizzazione di questo ambizioso programma richiederà evidentemente una convergenza di forze, di natura e dimensioni eccezionali. In primo luogo si dovrà radunare una schiera di studiosi competenti in materia di paleografia, di tecniche contabili, di problemi archivistici, di storia amministrativa e finanziaria. Ma, soprattutto, sarà necessario un adeguato sostegno finanziario per consentire a quegli studiosi di condurre a termine un lavoro imponente per la fatica ed il tempo richiesti, ma che riuscirà di inestimabile valore per il progresso degli studi storici e, di sicuro, duraturo vanto per la nostra città.

Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze

Mi pare opportuno ricordare anzitutto ai non specialisti, in due parole, la natura e le funzioni dell'ente di cui intendo occuparmi.

La Casa (o Banco) di San Giorgio ebbe origine da un ennesimo riordinamento delle finanze pubbliche, che ai primi del Quattrocento erano gravate da un gran numero di debiti e non riuscivano più a sostenere l'ingente carico degli interessi passivi. Per impulso del maresciallo Boucicault, che governava Genova in nome del re di Francia, nel 1407 si nominò una commissione, dotata di ampi poteri, che deliberò di convertire un certo numero di debiti all'8, 9 e 10% in un solo debito consolidato al 7%, il cui capitale era suddiviso in quote ideali da 100 lire chiamate luoghi e liberamente trasferibili a terzi; i creditori avversi all'operazione furono rimborsati. Coloro che accettarono la riduzione dei tassi originari diedero vita ad un consorzio privato posto sotto l'invocazione del patrono cittadino, l'*Officium (o Societas) comperarum Sancti Georgii*, a cui – secondo una prassi ormai secolare – lo stato genovese assegnò in amministrazione un nucleo di imposte il cui gettito fu considerato sufficiente al pagamento dell'interesse nominale del 7%; di fatto il reddito percepito dai pubblici creditori non era fisso, ma variava di anno in anno a seconda del gettito delle imposte. La riforma, se da un lato alleviò la pressione sulle finanze comunali, dall'altro diede origine ad una potente associazione privata di creditori dello stato, dotata di piena autonomia di gestione, investita di poteri giurisdizionali sulle materie di sua competenza (ossia sulla riscossione delle imposte e l'amministrazione del debito pubblico) e destinata a diventare il centro di gravità dell'economia cittadina. Il nuovo ente assorbì man mano gli altri debiti rimasti estranei alla conversione e nel 1454 giunse ad inglobare l'intero debito pubblico.

Nel 1408, intanto, ad imitazione di quanto s'era fatto nel 1401 a Barcellona, l'Ufficio di San Giorgio aveva creato un banco pubblico, ossia

* Società di letture e conversazioni scientifiche, 1996.

un'azienda sottoposta al controllo pubblico e specializzata nell'attività bancaria, che nel suo genere fu la seconda in Europa (dopo quella di Barcellona) e la prima in Italia. Le sue operazioni comprendevano l'accettazione ed il rimborso dei depositi, il giro di partite da un cliente ad un altro e la concessione di crediti in conto corrente, garantiti da titoli pubblici od altro, impostati esattamente come facevano le banche americane del secolo scorso.

Nel corso dei secc. XV-XVI, infine, la massa ingente di denaro gestito dalla Casa indusse lo stato a ricorrere più volte ad essa per nuovi prestiti, garantiti da altre imposte e da possessi territoriali i cui gettiti fiscali rappresentavano in qualche modo gli interessi sui capitali prestati. In tal modo San Giorgio subentrò alla Repubblica nell'amministrazione delle sue colonie oltremarine, dell'isola di Corsica e di vasti distretti di terraferma (Sarzana, Pieve di Teco, Ventimiglia, etc.), dando vita ad un vero e proprio stato nello stato.

Così, nel corso della sua vita, la Casa di San Giorgio si trovò a svolgere tre funzioni diverse:

- 1) l'amministrazione del debito pubblico e delle imposte assegnate al suo servizio, in cui perseverò a vario titolo sino al 1805;
- 2) l'esercizio di poteri sovrani in vasti lembi del territorio genovese, nei quali subentrò allo Stato a partire dal 1447 ed a cui rinunciò nel 1562 restituendoli alla Repubblica;
- 3) lo svolgimento di un'attività bancaria in forme diverse dal 1408 al 1805.

In tutti e tre i settori operativi, essa rappresenta un caso unico nella storia delle istituzioni finanziarie europee tra la fine del Medioevo e le soglie dell'età contemporanea, sia per la massa di potere politico ed economico di cui fu portatrice, sia per lo scrupoloso rigore con cui amministrò i crediti, sia per la capacità di elaborare tecniche e strumenti finanziari nuovi.

Il Banco di San Giorgio ebbe fine nel 1805, vittima del centralismo napoleonico, ed il suo archivio, quale si formò e conservò durante la plurisecolare esistenza, nel 1880 fu depositato nell'Archivio di Stato di Genova, dove tuttora giace occupando circa 2 km di scaffali. Esso conta circa 38.000 pezzi, costituiti per nove decimi da registri contabili tenuti in partita doppia e da documenti di corredo: tra essi emergono naturalmente i libri relativi alla riscossione delle imposte (circa 60) assegnate a San Giorgio; le matricole (8/9 registri rinnovati ogni anno) con i nomi di tutti i titolari di luoghi e le variazioni del rispettivo capitale per effetto di acquisti, vendite, eredità, donazioni, etc.; i libri ove erano registrati, anno per anno, gli interessi spet-

tanti a ciascun luogatarario; quelli di amministrazione interna della Casa e dei suoi possedimenti territoriali. Tra le serie minori, le carte di natura giudiziaria o militare, la corrispondenza con le amministrazioni periferiche ed i potentati esteri, i registri delle fondazioni private affidate in gestione alla Casa di San Giorgio, le scritture di mercanti privati confluite a seguito di fallimenti, ecc.

Si tratta di una miniera di fonti storiche che dalla metà del sec. XIV arrivano agli inizi del sec. XIX ed hanno un valore inestimabile per la conoscenza sia della vita locale in quasi tutte le sue valenze, sia per quella degli orizzonti ben più vasti in cui i genovesi operavano.

Io stesso, grazie alla frequentazione privilegiata di cui godo in archivio per le ragioni che vi saranno chiare più avanti, posso darne testimonianza.

Razzolando tra le carte di San Giorgio, vi ho trovato notizie utili per la storia della medicina, come una formula di *pilule mirabiles contra pestem multorum iuvamentorum et specialiter contra materiam venenosam*, riportata da un cancelliere della metà del Quattrocento nel proprio notulario. Oppure notizie di vicende politiche di grande rilevanza, come quelle sulla caduta di Costantinopoli nel 1453 contenute in un copialettere privato di quegli anni. Od anche informazioni di più diretta pertinenza con la vita di San Giorgio: ad es. le spese sostenute nel 1453, quando la Casa aveva ormai dei possedimenti territoriali, per la manifattura della bandiera (*vexillum gloriosissimi martiris Sancti Georgii vexiliferi et protectoris Comperarum Sancti Georgii, factum de zentemili de grana et albo sive taffeta*) o per le divise dei militari in servizio nelle colonie di Crimea (*supravestes* [sopravvesti = specie di cotte poste sopra l'armatura per contraddistinguere con colori od altro il principe per cui combattono] *305 facte ex sargia* [stoffa leggera di lana o di lino con colori vivaci] *vermilia et tella pro stipendiatis Caffae*).

Ma, al di là dei reperimenti casuali, vi sono ben altri aspetti – o valenze – che dall'archivio di San Giorgio possono ricevere ampia luce.

a) L'organizzazione dell'azienda

Procedendo in modo casuale, senza alcun ordine prioritario, ricordo anzitutto le questioni di organizzazione interna e funzionalità di un'azienda (enorme per quei tempi) che contava circa 800 dipendenti, dai quali occorreva ottenere la massima resa con il minimo costo senza pregiudicare il ricambio generazionale dei quadri; a quanto mi è sembrato di intravedere, il problema era risolto con una grande mobilità interna e con la creazione di

posti di apprendisti annessi alle cariche principali e ricoperti sovente dai figli dei titolari di quelle cariche.

b) Le tecniche finanziarie

Più incisive sono senza dubbio le tecniche contabili, bancarie e finanziarie d'avanguardia applicate dalla Casa e via via perfezionate nel corso di secoli. La partita doppia vi era tenuta con grande maestria sin dalle sue origini, anticipando di quasi un secolo la prima trattazione teorica di tale metodo contabile (la *Summa de Arithmetica* pubblicata dal frate Luca Pacioli nel 1494). Un'innovazione capitale di cui San Giorgio può vantare la priorità è lo sconto, ossia il pagamento anticipato di un debito a termine con deduzione dell'interesse, che comincia ad esservi praticato nel 1456. Circa i biglietti di banca le prime emissioni documentate, sia pure nella forma di biglietti nominativi e trasferibili con girata, sono state attribuite ai banchi napoletani e risalgono al tardo Cinquecento; ma subito dopo li troviamo anche in San Giorgio ed oggetto di una prassi particolare, il taglio dell'angolo inferiore destro dei biglietti quando erano rimborsati; la stessa operazione compiuta oggi dai cassieri di banca dopo aver pagato un assegno.

Al di là di queste particolarità tecniche, la documentazione dell'attività bancaria – giunta integra sino a noi – consente di cogliere i movimenti del denaro nella piazza genovese in un momento cruciale del loro circuito: quando erano depositati in banco, utilizzati per pagamenti a terzi o prelevati. Ciò significa la conoscenza di un duplice ordine di fenomeni speculari; da un lato il movimento di tutti i conti bancari aperti agli operatori locali nel corso di 4 secoli; dall'altro il movimento del denaro entrato ed uscito dalle casse di San Giorgio, la cui entità e qualità riflette la cangiante condizione dell'intero mercato monetario cittadino. In questa seconda direzione sono cominciati i primi lavori di scavo, che hanno dato ottimi risultati e messo in luce, ad es., l'impatto provocato dall'arrivo dell'argento americano.

c) Il territorio

Un altro campo di feconde ricerche è costituito dall'amministrazione dei possedimenti territoriali tra la metà del '400 ed il 1562, in un periodo malamente documentato da altre fonti storiche. Grazie ai registri di San Giorgio possiamo conoscere strutture ed eventi importanti per la vita di quei luoghi, ad es. la costruzione di opere militari e di manufatti di pubblica utilità, l'apertura di strade, la valorizzazione di plaghe disabitate o di risorse mai sfruttate (la macchia di Camisano presso Lerici, la baia di Girolata in

Corsica); abbiamo persino elementi sul malcostume dei pubblici amministratori, perché, alla scadenza dei loro uffici, San Giorgio inviava dei funzionari incaricati di raccogliere lamentele e denunce dai privati. Certo più suggestivo è quanto si ricava dai registri delle colonie nel Levante, tra i quali furono inseriti anche dei pezzi trecenteschi; l'attività degli operatori genovesi in quei luoghi di frontiera, dove convergono greci, ebrei, turchi, armeni, tartari, siriani; l'organizzazione amministrativa e le istituzioni giuridiche, ispirate a quelle della madre patria, come dimostrano gli statuti emanati a Caffa nel 1453 sotto la potestà di San Giorgio; gli inventari delle fortezze, strapieni di armi di ogni genere a testimoniare le difficoltà della sopravvivenza in paesi ostili; il sistema di imposte che nutriva la pubblica amministrazione; ed ancora i ruoli dei militari, di cui oltre ai nomi si indicano spesso le caratteristiche somatiche, i luoghi di provenienza, le garanzie fornite a sostegno delle promesse di buon servizio.

d) La fiscalità e la congiuntura

Anche i registri fiscali possono aprirci larghi squarci sulla realtà economica genovese. Le imposte gestite da San Giorgio erano una sessantina, colpivano quasi esclusivamente i commerci ed i consumi, ed erano riscosse in città in alcuni punti strategici attraverso i quali scorreva il traffico più ricco: i varchi d'accesso ai moli, le porte della cinta muraria, le piazze dove si teneva il mercato delle derrate principali. Quasi tutte le merci che transitavano in quei punti dovevano pagare imposta, dal grano ai tessuti, dal formaggio sardo ai lavori in metallo, dalle droghe esotiche agli stracci. Questo significa, per lo studioso di storia, la possibilità di ricostruire i flussi delle singole merci, le provenienze e le destinazioni, in una parola l'intreccio dei commerci di cui il nostro porto costituiva il fulcro. E poiché parte di quei commerci era destinata alla città od era il frutto delle sue industrie, la loro conoscenza ci fornisce anche un indicatore attendibile della congiuntura locale nell'arco di quattro secoli.

e) Il debito pubblico e l'accumulazione capitalistica

Se si considera il versante del debito pubblico, i cui interessi erano pagati attingendo al gettito delle imposte, penetriamo in un altro mondo, quello della ricchezza privata. Il reddito dei luoghi di San Giorgio non era cospicuo in termini relativi (in genere era del 3%), ma era indicizzato nel senso che, essendo corrisposto in buona moneta d'oro e d'argento, non risentiva dell'inflazione secolare della lira; per questa ragione i luoghi erano largamente

ricercati dagli esponenti dei ceti medio-alti della società genovese¹ quando decidevano di ancorare le fortune della famiglia a qualcosa di solido, diverso dai beni immobili, o quando istituivano delle fondazioni per erogare vitalizi, sussidi ed elemosine.

Così, la Casa di San Giorgio era il cuore di un sistema finanziario che aspirava denaro dai contribuenti (mercanti e consumatori) e lo immetteva sotto forma di interesse nelle tasche dei pubblici creditori; era insomma un meccanismo di redistribuzione dei redditi a favore di alcuni ceti sociali, uno dei mezzi che – nel lungo andare – resero possibile l'accumulazione di ingenti ricchezze private.

f) La matrice dei flussi finanziari

Un'ultima prospettiva aperta dalla documentazione del banco riguarda la possibilità di costruire una matrice delle interdipendenze finanziarie nell'ambito cittadino. L'idea di base è di per sé semplice: ciò che costituisce una spesa per qualcuno è un ricavo per il suo fornitore, per cui si possono seguire i successivi passaggi di moneta, da un operatore all'altro, fino a completare il circuito degli scambi. (Si consideri ad es. un dipendente pubblico che riceve dallo Stato lo stipendio; una parte di esso è impiegata nell'acquisto di generi alimentari, il cui venditore la usa per pagare il contadino, che a sua volta la versa allo Stato a titolo di imposta. È evidentemente uno schema semplificato, di cui esistono varianti diverse a seconda dell'attività svolta dai soggetti considerati). Conoscendo la massa di denaro maneggiata da San Giorgio in termini di quantità, provenienza e destinazione, integrando questi elementi con gli analoghi flussi di denaro nelle casse degli enti pubblici e tenendo conto dell'entità dei consumi (quali possono essere ricavati dai dati fiscali) è teoricamente possibile disegnare la trama delle transazioni monetarie in città e pervenire ad una stima del prodotto interno lordo.

Si dice che tra il dire ed il fare c'è di mezzo il mare; in questo caso il mare è stato rappresentato da un mio studente di grandi capacità che ha incentrato la sua tesi di laurea su questo argomento, pervenendo a risultati eccellenti (che a mio parere aprono nuovi orizzonti alla storia economica),

¹ Secondo un sondaggio effettuato da un mio allievo, nel 1629 il capitale delle compere di San Giorgio apparteneva quasi interamente (92%) a persone fisiche e giuridiche della capitale, ed in particolare per il 75% a privati, per il 15% a fondazioni ed enti assistenziali, per il 5% ad enti religiosi e per il residuo 5% alla stessa Casa di San Giorgio.

guadagnandosi un 110 e lode con dignità di stampa ed un posto nella lista di collocamento perché è ancora disoccupato.

Queste sono le principali direzioni di ricerca che tale archivio suggerisce ad uno storico economico, ma altri motivi di interesse possono essere colti da studiosi di formazione e sensibilità diverse.

Gli storici che hanno attinto alla documentazione di San Giorgio sono ormai numerosi; e tuttavia anche i pochi che vi hanno lavorato più a lungo non sono riusciti che a scalfirne la superficie, vittime di una condizione che non permette di esplorarla razionalmente.

Se si scende ai particolari, infatti, ci si rende conto che il suo contenuto è mal noto, che in molti casi la stessa reperibilità fisica dei pezzi è compromessa dalla loro dispersione nei depositi, che molti libri non sono mai stati neppure inventariati. Malgrado gli sforzi di alcuni archivisti, la mancanza di mezzi adeguati alla mole del materiale e la penuria di elementi umani professionalmente capaci di interpretarne la natura amministrativo-contabile hanno prodotto una condizione di cose che non soddisfa le esigenze degli studiosi e non consente l'applicazione delle moderne metodologie storiche.

Per ovviare a queste carenze, da oltre un decennio è in corso un intervento sistematico reso possibile da una felice combinazione di sensibilità culturali e di energie complementari. La vicenda è iniziata nel 1982, quando la Società Ligure di Storia Patria, custode e divulgatrice benemerita delle memorie locali, e l'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, in Roma, hanno concordato un intervento di assaggio su una parte dell'archivio; il successo dell'esperimento si è tradotto nel 1985 in una nuova convenzione estesa all'intero archivio e con la quale è stato formalizzato un triplice apporto di forze, indispensabile per condurre a termine l'impresa: il Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, che cura la pubblicazione dei risultati, ed il direttore dell'Archivio di Stato di Genova, che ha messo a disposizione locali, attrezzature e commessi per il trasporto fisico del materiale; il prof. Puncuh, presidente della Società Ligure di Storia Patria, ed io abbiamo steso il progetto di inventariazione, di cui curo personalmente la realizzazione sul piano scientifico ed organizzativo, valendomi di una piccola squadra di studiosi appositamente addestrati in varie discipline (paleografia, diplomatica, storia economica, contabilità, ecc.); ed infine la Provincia di Genova, che, grazie all'entusiastica adesione mostrata in passato da due suoi presidenti pro-tempore, Elio Carocci e Giancarlo Mori, ha reso concretamente pos-

sibile iniziare l'impresa assicurando per un decennio la copertura finanziaria dei compensi ai collaboratori.

Il lavoro è giunto a buon punto: quasi 30.000 pezzi (l'80% dell'archivio) sono stati ormai schedati in termini idonei a fornire una guida sicura agli studiosi; circa il catalogo a stampa, con cui si dà conto del lavoro svolto, sono stati già pubblicati 13 tomi (l'ultimo esce in questi giorni) ma ce ne vorrà un'altra dozzina per completare l'opera.

Essa non riuscirà certo perfetta: malgrado l'ausilio dei mezzi informatici, è impossibile tenere sotto controllo la descrizione di un archivio equivalente – in termini molto grossolani – a 10-20 milioni di pagine manoscritte, sovente di lettura poco comprensibile anche per gli specialisti. E tuttavia confidiamo che il catalogo permetterà finalmente di superare le difese con cui questo sterminato archivio, memoria insostituibile del nostro passato, ha sempre custodito i propri tesori.

Tutto bene, quindi ? Purtroppo no.

Il Ministero è sempre disponibile a pubblicare a proprie spese i volumi del catalogo, nonostante i tagli di bilancio. Personalmente, sono sempre sulla breccia disposto a proseguire il lavoro. Sono invece venute meno le risorse finanziarie con cui pagare i collaboratori: lo stanziamento decennale della provincia si è esaurito lo scorso anno e l'aspirazione ad un ulteriore finanziamento per 3-4 anni sembra destinata all'insuccesso, nonostante la modestia del fabbisogno (150-200 milioni). Così tutto quanto si è fatto sinora rischia di interrompersi e di privare gli studiosi di uno strumento di lavoro la cui gestazione era stata accolta con favore dalla comunità internazionale degli storici.

Si dice che Colbert abbia ricordato al Re Sole che *la guerre c'est l'argent*. Ma il denaro non alimenta solo la guerra; esso produce anche cultura: purché il mecenate la consideri un valore positivo o quanto meno la ritenga capace di un ritorno appagante sul piano dell'immagine.

Studi

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII

1. Lo Stato si è sempre mostrato un geloso custode della prerogativa di battere monete e di fissarne peso, titolo e valore, sia perché l'impronta sulle monete emesse simboleggiava la sua sovranità e ne evocava la pienezza ad ogni passaggio, sia perché l'esclusiva delle coniazioni monetarie era fonte di reddito per l'erario ed assumeva quindi il carattere di un vero e proprio diritto patrimoniale.

Il ricavo a beneficio dello Stato proveniva, come è noto, dalla differenza tra il valore assegnato per legge alla moneta effettiva ed il costo della sua fabbricazione (valore monetario), che era generalmente minore del primo e che si componeva del prezzo d'acquisto del metallo greggio (valore intrinseco) e delle spese di coniazione. Dal punto di vista formale, l'utile poteva ritrovarsi nelle casse della zecca al termine dell'esercizio, come margine attivo tra il valore di emissione da un lato, ed i costi sostenuti per l'acquisto del metallo greggio (« paste ») e per la monetazione dall'altro. Oppure proveniva dall'esazione di un « diritto » che la zecca richiedeva ai proprietari delle paste a titolo di « signoraggio »¹.

In ciascun caso, l'utile della zecca era molto diverso da luogo a luogo e da epoca ad epoca; per misurarne le dimensioni e valutarne l'importanza, bisognerebbe conoscere i risultati di gestione delle zecche per lunghe serie d'anni e riferirlo, anno per anno, al volume complessivo delle entrate statali. Tali notizie, quasi inesistenti per l'Italia medievale ad eccezione di pochi casi isolati², sono più frequenti nell'età moderna e, anche quando restano ignoti

* *La moneta nell'economia europea: secoli XIII-XVIII*. Atti della Settima settimana di studio, 11-17 aprile 1975, a cura di V. BARBAGLI BAGNOLI, Firenze 1981, pp. 197-222.

¹ Altri utili derivavano alla zecca dalle tolleranze nel titolo e nel peso, ma la loro entità era affatto secondaria.

² Una messe incomparabile di notizie e di dati numerici sulla zecca di Firenze dalla metà del Trecento al 1533 sta raccogliendo M. BERNOCCHI, che ha già pubblicato in nuova edizione il testo del « Libro della zecca » (*Le monete della repubblica fiorentina, I, Il libro della zecca*, Fi-

gli utili di zecca, è sovente possibile pervenire alla loro stima mediante altri elementi noti (volume delle coniazioni e tariffe di monetazione).

A quanto risulta da ricerche tuttora in corso, la zecca di Genova avrebbe fornito nel corso del Seicento un utile compreso per lo più tra le 5.000 e le 15.000 lire annue, sia durante i periodi di gestione in economia, sia quando venne data in appalto, come nella seconda metà del secolo; tra il 1640 ed il 1700, in base ad un conto approssimativo, essa rese in complesso circa 660.000 lire e come media annuale 11.000 lire, di cui l'appaltatore versò due terzi alla Camera per il canone d'affitto. Il complesso delle entrate statali, includendo quelle affluite alle varie magistrature o riscosse direttamente dalla Casa di San Giorgio, sfiorava nel 1668 i 4 milioni di lire³, di cui le 11.000 provenienti mediamente dalla zecca rappresentavano lo 0,3%.

Dagli inizi del Settecento al 1791 gli introiti non dovettero essere molto superiori ed anzi per buona parte del secolo si tornò alla gestione diretta, perché gli incanti andarono deserti; tenuto conto di una certa dilatazione delle entrate statali, l'apporto della zecca dovette quindi orientarsi verso livelli minori che nel secolo precedente.

A Venezia, tra il 1736 ed il 1783 «l'utilità dello stampo (delle monete) netta da spese (di manifattura)» costituì in media lo 0,3% di tutte le rendite della Dominante e della Terraferma, con oscillazioni contenute tra un minimo dello 0,1% (1745) ed un massimo dello 0,8% (1778)⁴.

Molto più limitate sono le notizie disponibili per altre città italiane. Per Firenze, nel 1740 i proventi della zecca vennero calcolati in 14.000 lire annue⁵, equivalenti allo 0,15% delle entrate statali⁶; intorno al 1785 la percentuale era dello 0,2%⁷.

renze 1974) e che si propone di integrarlo con due successivi volumi, di cui l'ultimo dedicato ad illustrare l'attività della zecca fiorentina.

³ G. GIACCHERO, *Storia economica del Settecento genovese*, Genova 1951, pp. 199 e 203-206.

⁴ R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali*, III e IV, Venezia 1903 e 1972, *passim*.

⁵ A. GALEOTTI, *Le monete del granducato di Toscana*, Livorno 1930, p. 356.

⁶ Secondo un calcolo ufficiale, nel 1738 le entrate statali sarebbero ascese infatti a L. 9.019.143 (L. DAL PANE, *La finanza toscana dagli inizi del secolo XVIII alla caduta del granducato*, Milano 1965, p. 64).

⁷ La Zecca rendeva allora circa L. 22.000 l'anno, mentre le entrate statali (proventi pro-

Quanto a Milano, nel 1712 la zecca era affittata per L. 5.375⁸; presumendo un utile eguale per l'appaltatore, il suo reddito complessivo doveva aggirarsi perciò tra le 10.000 e le 15.000 lire, cioè lo 0,15% di tutti gli introiti dello stato di Milano⁹.

Sebbene di valore diseguale, le cifre riportate convergono insomma verso una sola conclusione, ossia che nei due secoli precedenti la Rivoluzione francese, se non da prima, l'esercizio delle zecche forniva « di norma » un apporto molto modesto agli erari, anche se in circostanze eccezionali i suoi cespiti raggiunsero qui o là dimensioni ragguardevoli; resta perciò valido per tutte il giudizio che i revisori delle finanze toscane formularono nel 1789 per la zecca di Firenze, la quale « non perde, e piuttosto lucra, ma non può considerarsi un'azienda mercantile. È di necessità, di convenienza e di decoro per la Sovranità »¹⁰.

2. Stabilita la modesta incidenza degli utili di zecca sulle entrate erariali, resta a vedersi da quale specie monetaria essi provenissero in misura principale.

Per il Medioevo gli storici sembrano propensi ad attribuire ad emissioni eccessive di monete « piccole »¹¹ sempre più scadenti la responsabilità maggiore dell'inflazione secolare, il che farebbe pensare ad un margine di utile molto elevato su tali monete.

Anche in età moderna le monete piccole, cioè in pratica quelle con un valore legale inferiore all'unità di conto principale, furono quasi sempre coniate valutando il metallo fino monetato molto di più che nei pezzi di maggior valore unitario. In altri termini, la differenza tra il valore di emissione delle monete e l'intrinseco, destinata a coprire le spese di lavorazione ed a fornire eventualmente un signoraggio, era modesta nel caso delle monete grosse,

pri dello Stato ed introiti del sovrano) ammontavano a circa 12 milioni di lire fiorentine (L. DAL PANE, *La finanza toscana* cit., pp. 447, 507, 508 e *passim*).

⁸ S. PUGLIESE, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, Torino 1924, p. 164.

⁹ Nell'abbozzo del bilancio generale per lo stato di Milano, relativo al 1710, l'entrata globale è indicata infatti in 14,9 milioni di lire (S. PUGLIESE, *Condizioni economiche* cit., pp. 460-462).

¹⁰ L. DAL PANE, *La finanza toscana* cit., p. 723.

¹¹ Sulla natura della moneta « piccola » nel Medioevo, si veda C. M. CIPOLLA, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957, pp. 45-46.

che possono considerarsi a pieno intrinseco; era invece sensibilmente maggiore nelle monete piccole, assimilabili alla categoria delle monete segno¹².

Non bisogna però ritenere che in queste ultime la maggior differenza tra il valore di emissione e l'intrinseco fosse dovuta in prevalenza al diritto di signoraggio spettante allo Stato. In realtà, le spese di fabbricazione incidavano sul valore delle monete divisionarie con una percentuale molto più elevata che per le grosse e ciò si spiega – almeno in parte – con la circostanza che il taglio a cui si battevano i pezzi infimi era molto maggiore.

Le tariffe di coniazione applicate nella zecca di Genova, ove i compensi per i manifattori erano stabiliti a cottimo anziché a tempo, offrono la rara possibilità di conoscere l'entità delle spese di fabbricazione relative a diverse monete. Tali spese possono confrontarsi utilmente con quelle sostenute in altre zecche, ad esempio a Firenze ed a Torino; mentre però i dati toscani includono tutte le spese di coniazione, quali risultano dai rendiconti contabili del 1787 e del 1788, le cifre concernenti le monete piemontesi si riferiscono soltanto ai costi diretti e non tengono conto delle spese generali (ad esempio, retribuzione del personale fisso).

Collegando le spese di coniazione con i costi del metallo greggio, con il signoraggio e con il valore di emissione, si sono compilate le tabelle 1 e 2, ove l'importo delle singole voci, riferito a ciascun pezzo monetato, è indicato rispettivamente in denari di conto locali ed in percentuale del costo del metallo¹³.

¹² A voler essere esatti, anche nei sottomultipli della lira ideale (di conto) il valore monetato riferito al « piede » (cioè al numero dei pezzi ricavati da una libbra o da un marco di fino) poteva essere identico a quello rilevabile nei multipli della lira. Ad esempio, nel caso delle monete emesse dalla zecca di Milano dal 1581 in poi, quelle da 10, 5 e 4 soldi avevano, tenuto conto dell'intrinseco, un valore legale in proporzione quasi esatta con il valore del fino monetato in pezzi da una lira e più, e soltanto per le parpaiole da soldi 2.6 e per le monete inferiori si può parlare di una sovravalutazione sensibile del fino.

Una rigorosa distinzione tra monete « piccole » e « grosse » dal punto di vista della valutazione dell'intrinseco dovrebbe quindi basarsi, più che sul valore minore o maggiore di una lira ideale, sul loro titolo.

Secondo il Cipolla, si può comunque ritenere in via di prima approssimazione che la distinzione tra le monete di valore inferiore alla lira e le monete di valore eguale o superiore ad essa rispecchi anche la distinzione tra monete segno e monete piene.

¹³ I dati genovesi sono tratti da ricerche tuttora in corso sulle vicende della moneta locale nel medioevo e nell'età moderna; numerose tariffe di coniazione vennero pubblicate a suo tempo

Tabella 1 - Composizione del valore legale di emissione in alcune monete italiane
(in denari di moneta locale per ogni pezzo effettivo)

	Specie *	Titolo mill.	Peso grammi	Costo del metallo denari	Spese di fabbric. denari	Signoraggio denari	Valore legale di emissione denari
GENOVA							
Mezza doppia (1599)	AU	911	3,361	1.068,54	8,08	3,38	1.080
Scudo coronato (1599)	AR	958	38,394	1.064,61	12,48	2,91	1.080
Soldino (1599)	B	333	1,092	10,77	0,98	0,25	12
Da denari 4 (1599)	B	167	0,642	3,28	0,57	0,15	4
Denaro (1599)	B	42	0,441	0,67	0,29	0,03	1
Scudo di San G. B. (1671)	AR	920	21,294	935,79	9,68	14,53	960
Mezzo scudo (1671)	AR	920	10,594	465,55	4,82	9,63	480
Quarto di scudo o lira (1671)	AR	920	5,297	232,77	2,91	4,32	240
Mezza lira (1671)	AR	920	2,635	115,81	1,45	2,74	120
Quarto di lira (1671)	AR	920	1,305	57,33	0,73	1,94	60
Ottavo di lira (1671)	AR	920	0,647	28,43	0,36	1,21	30
Da denari 8 (1677)	B	125	1,056	7,15	0,77	0,08	8
Da denari 4 (1677)	B	125	0,528	3,57	0,39	0,04	4
Soldo (1671)	CU	—	9,598	6,03	5,09	0,88	12
Denaro (1682)	CU	—	0,771	0,58	0,36	0,06	1
FIRENZE							
Ruspone (1787-1788)	AU	1.000	10,464	9.530,44	57,33	12,23	9.600
Zecchino (1787-1788)	AU	1.000	3,488	3.176,82	14,79	8,39	3.200
Da paoli 10 (1787-1788)	AR	917	27,506	1.576,18	18,88	4,94	1.600
Da paoli 5 (1787-1788)	AR	917	13,753	788,09	10,33	1,58	800
Paolo (1787-1788)	AR	917	2,751	157,62	3,06	-0,68	160
Soldo (1787-1788)	B	56	2,190	9,06	1,50	1,44	12
Duetto (1787-1788)	B	56	1,460	6,04	1,08	0,87	8
Quattrino (1787-1788)	B	56	0,730	3,02	0,89	0,09	4
TORINO							
Da soldi 5 (1709)	B	250	4,918	53,36	2,12	4,52	60
Da soldi 7.6 (1755)	B	271	4,729	58,36	3,60	28,04	90
Da soldi 2.6 (1755)	B	167	2,561	19,90	1,20	8,90	30
Soldo (1755)	B	104	1,906	9,59	0,60	1,81	12
Da soldi 15 (1794)	B	437	4,918	96,40	3,53	80,07	180

* AU = oro, AR = argento, B = biglione, CU = rame.

da U. MERONI, *Sommario di quello che si contiene nelli due libri rossi della moneta*, Mantova 1953,
e I « *Libri delle uscite delle monete* » della zecca di Genova dal 1589 al 1640, Mantova 1957.

Secondo la tabella 1, le spese di fabbricazione delle monete d'argento, di biglione e di rame variavano in proporzione diretta con il loro peso e tendevano ad attenuarsi a mano a mano che crescevano le dimensioni dei pezzi effettivi; una proporzionalità analoga si riscontra anche nei pochi casi di monete auree, dove tuttavia i costi unitari¹⁴ erano sensibilmente più elevati a causa dell'accurata lavorazione e dell'alto pregio del metallo consumato.

Sarebbe certo auspicabile che calcoli simili fossero eseguiti anche per altre zecche, considerando sempre gruppi di monete battute alla medesima epoca (per eliminare l'influenza delle variazioni di prezzo delle materie sussidiarie e del lavoro). Ma, in mancanza di altre conferme, mi pare che i risultati della tabella 1 abbiano una validità che supera i casi specifici e che si estende verosimilmente alle altre zecche ed alle altre monete italiane dell'età moderna (e non solo di quella).

Dal rapporto proporzionale tra peso e spese di fabbricazione discende una conseguenza importante: essendo opportuno dare alle monete piccole una certa consistenza materiale (impossibile ad ottenersi con l'impiego quasi esclusivo di argento fino), a mano a mano che il peso si riduceva, occorre allegare l'argento con una quantità crescente di rame e fabbricare i pezzi infimi interamente in rame. Come risultato, in una moneta piccola l'intrinseco valeva molto meno che in una moneta argentea di peso eguale ed il costo di battitura risultava molto più elevato, se riferito al valore del metallo contenuto, sebbene fosse all'incirca eguale in termini assoluti.

Sulla misura di tale maggior incidenza, la tabella 2 offre alcuni elementi conoscitivi, sia pure limitati alle zecche ed alle monete già considerate nella tabella 1.

Per Torino cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVIII*, Milano 1968, p. 41, n. 2.

Per Firenze: M. G. PAPI, *Le monete del granducato di Toscana nel secolo XVIII*, manoscritto conservato presso la Banca Commerciale Italiana. Desidero ringraziare il prof. Leo Valiani per avermi consentito di esaminare sia il testo della Papi, sia quelli di C. MANGIAROTTI, *Monete e zecche nello stato di Milano durante il secolo XVIII*, e di G. SIVORI, *Moneta e mercato monetario in Genova nel secolo XVIII*; tutti questi lavori, insieme con altri già pubblicati ed ormai noti agli studiosi, si inquadrano nelle indagini promosse dalla Banca Commerciale Italiana sulla storia economica della penisola nell'età del Risorgimento.

¹⁴ Cioè riferiti ad unità di peso.

Tabella 2 - Composizione percentuale del valore legale di emissione
in alcune monete italiane

	Specie *	Titolo mill.	Peso grammi	Costo del metallo base=100	Spese di fabbric. %	Signoraggio %	Valore legale di emissione %
GENOVA							
Mezza doppia (1599)	AU	911	3,361	100,00	0,8	0,3	101,1
Scudo coronato (1599)	AR	958	38,394	100,00	1,2	0,3	101,4
Soldino (1599)	B	333	1,092	100,00	9,3	1,9	111,1
Da denari 4 (1599)	B	167	0,642	100,00	18,2	3,0	121,2
Denaro (1599)	B	42	0,441	100,00	43,3	6,0	149,3
Scudo di San G. B. (1671)	AR	920	21,294	100,00	1,0	1,5	102,6
Mezzo scudo (1671)	AR	920	10,594	100,00	1,0	2,1	103,1
Quarto di scudo o lira (1671)	AR	920	5,297	100,00	1,3	1,9	103,1
Mezza lira (1671)	AR	920	2,635	100,00	1,3	2,4	103,6
Quarto di lira (1671)	AR	920	1,305	100,00	1,3	3,4	104,7
Ottavo di lira (1671)	AR	920	0,647	100,00	1,3	4,3	105,5
Da denari 8 (1677)	B	125	1,056	100,00	10,8	1,1	111,9
Da denari 4 (1677)	B	125	0,528	100,00	10,9	1,1	112,0
Soldo (1671)	CU	—	9,598	100,00	84,4	14,6	199,0
Denaro (1682)	CU	—	0,771	100,00	62,1	10,3	172,4
FIRENZE							
Ruspone (1787-1788)	AU	1.000	10,464	100,00	0,6	0,1	100,7
Zecchino (1787-1788)	AU	1.000	3,488	100,00	0,5	0,3	100,7
Da paoli 10 (1787-1788)	AR	917	27,506	100,00	1,2	0,3	101,5
Da paoli 5 (1787-1788)	AR	917	13,753	100,00	1,3	0,2	101,5
Paolo (1787-1788)	AR	917	2,751	100,00	1,9	-0,4	101,5
Soldo (1787-1788)	B	56	2,190	100,00	16,6	15,9	132,5
Duetto (1787-1788)	B	56	1,460	100,00	17,9	14,4	132,3
Quattrino (1787-1788)	B	56	0,730	100,00	29,5	3,0	132,5
TORINO							
Da soldi 5 (1709)	B	250	4,918	100,00	4,0	8,4	112,4
Da soldi 7.6 (1755)	B	271	4,729	100,00	6,2	48,0	154,2
Da soldi 2.6 (1755)	B	167	2,561	100,00	6,0	44,7	150,7
Soldo (1755)	B	104	1,906	100,00	6,3	18,9	125,2
Da soldi 15 (1794)	B	437	4,918	100,00	3,7	83,7	187,4

A Genova, facendo pari a 100 il costo del metallo greggio, il valore legale di emissione variava nel 1599 da un minimo di 101,1 nello scudo d'oro ad un massimo di 149,3 nel denaro; ma la differenza era assorbita quasi interamente dalle spese di fabbricazione (rispettivamente 0,8 e 43,3%) e l'utile della zecca, irrisorio nello scudo (0,3%), ascendeva ad appena il 6% nei denari. Margini di beneficio un poco più larghi, dell'ordine del 10-15%, si ebbero nelle monete divisionarie coniate a Genova alla fine del Seicento ed a Firenze nel 1787-1788. Per Torino, la maggior parte del divario tra il valore intrinseco ed il valore di emissione sembrerebbe imputabile al signoraggio, ma se alle spese indicate nella tabella si potessero aggiungere gli oneri generali della zecca, il guadagno effettivo per l'erario risulterebbe, senza dubbio, sensibilmente minore.

È vero che gli esperti del tempo assegnavano alle monete un valore « immaginario » assai alto, che alla metà del Settecento il Carli valutò, per l'Italia, ad una media del 25% dell'intrinseco per il biglione e del 49% per il rame. Ma per « immaginario » s'intendeva semplicemente la differenza tra il valore legale di emissione ed il costo del metallo; se si aggiungono a quest'ultimo le spese di coniazione, assai alte nei pezzi divisionari, l'entità del signoraggio si riduce notevolmente; i dati della tabella 2 convergono infatti, sia per Genova, sia per Firenze, verso livelli massimi del 10-15%.

Non si esclude, naturalmente, che in alcuni stati italiani vi siano state talvolta emissioni massicce di monete molto sopravvalutate al fine deliberato di assicurare all'erario un introito straordinario; e basterà rammentare il caso dello stato sabaudo sotto la reggenza di Maria Cristina di Borbone (1632-1648), durante i conflitti di successione polacca ed austriaca, e soprattutto durante le guerre dell'ultimo Settecento, allorché gli argini di una corretta politica monetaria furono travolti anche in altri stati italiani, ad esempio in quello pontificio. Ma in definitiva si trattò, almeno per l'Italia centro-settentrionale, di contingenze eccezionali, di strappi sporadici ad una gestione pubblica delle cose monetarie che tendeva a farsi via via più rispettosa dell'esigenza di contenere i prelievi fiscali sulle emissioni monetarie.

Se questa visione sembra troppo ottimistica, si possono considerare le statistiche delle emissioni monetarie in quattro zecche italiane¹⁵, alla luce di

¹⁵ Fonti: per Milano, C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'état de Milan (1580-1700)*, Parigi 1952, e C. MANGIAROTTI, *Monete e zecche nello stato di Milano* cit.; per Firenze, M. G. PAPI, *Le monete del granducato di Toscana* cit.; per Torino, G. FELLONI, *Il mercato mo-*

indagini ormai completate od in procinto di esserlo; i dati sono riepilogati nelle tabelle 3-6 per periodi decennali¹⁶.

Tabella 3 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Milano (1580-1807)

Periodo	In migliaia di lire milanesi				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1508	386	779	39	1.204	96,8	3,2
1581-1590	6.243	22.190	617	29.049	97,9	2,1
1591-1600	3.431	15.857	580	19.868	97,1	2,9
1601-1610	79	6.293	1.911	8.283	76,9	23,1
1611-1620	4.659	15.093	761	20.514	96,3	3,7
1621-1630	2.573	12.758	1.401	16.733	91,6	8,4
1631-1640	1.268	3.628	1.294	6.190	79,1	20,9
1641-1650	4.591	4.468	2.483	11.542	78,5	21,5
1651-1660	4.483	8.309	3.058	15.851	80,7	19,3
1661-1670	2.368	15.016	481	17.865	97,3	2,7
1671-1680	692	24.134	239	25.065	99,0	1,0
1681-1690	421	20.869	203	21.494	99,1	0,9
1691-1700	52	22.881	324	23.257	98,6	1,4
1701-1710	59	8.992	522	9.573	94,5	5,5
1711-1720	—	6.142	724	6.866	89,5	10,5
1721-1730	45	1.874	435	2.354	81,5	18,5
1731-1740	—	3.014	237	3.251	92,7	7,3
1741-1750	—	3.153	265	3.418	92,2	7,8
1751-1777	?	?	?	?	?	?
1778-1780	4.273	20.065	83	24.421	99,7	0,3
1781-1790	77.939	102.345	512	180.796	99,7	0,3
1791-1807	53.451	231.211	12.502	297.165	95,5	4,2
1580-1807 *	167.015	549.071	28.672	744.757	96,2	3,8

* Escluse le emissioni del periodo 1751-1777.

netario cit.; per Genova, G. SIVORI, *Moneta e mercato monetario* cit., U. MERONI, *I «Libri delle uscite delle monete»* cit. e ricerche, tuttora in corso, dell'Autore di questa nota.

¹⁶ I valori legali indicati nelle tabelle 3-6 sono quelli a cui, anno per anno, furono poste in corso le nuove monete. Per questa ragione, i dati relativi alla zecca di Milano dal 1581 al 1700 non coincidono con le statistiche elaborate dal Cipolla, che ha attribuito all'intero periodo i valori legali in vigore nel 1619.

Tabella 4 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Genova (1589-1797)

Periodo	In migliaia di lire genovesi				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1589-1590	—	—	13	13	—	100,0
1591-1600	3.418	2.924	53	6.395	99,2	0,8
1601-1610	427	7.135	73	7.615	99,0	1,0
1611-1620	1.639	9.100	432	11.171	96,1	3,9
1621-1630	2.534	5.691	669	8.893	92,5	7,5
1631-1640	2.924	9.991	507	13.423	96,2	3,8
1641-1650	4.781	8.345	152	13.278	98,9	1,1
1651-1660	1.789	6.075	737	8.601	91,4	8,6
1661-1670	1.573	29.643	1.867	33.083	94,4	5,6
1671-1680	2.094	18.858	16	20.968	99,9	0,1
1681-1690	528	18.988	3	19.519	100,0	—
1691-1700	934	10.038	102	11.073	99,1	0,9
1701-1710	100	4.511	204	4.815	95,8	4,2
1711-1720	2.705	6.784	438	9.926	95,6	4,4
1721-1730	2.362	857	2.328	5.547	58,0	42,0
1731-1740	7.619	—	791	8.410	90,6	9,4
1741-1750	—	2.710	519	3.228	83,9	16,1
1751-1760	6.319	—	5	6.324	99,9	0,1
1761-1770	10.220	—	10	10.230	99,9	0,1
1771-1780	1.543	—	71	1.614	95,6	4,4
1781-1790	—	—	10	10	—	100,0
1791-1797	71.208	25.783	602	97.593	99,4	0,6
1589-1797	124.716	167.410	9.528	301.664	96,8	3,2

Non v'è dubbio che il sommare tra loro i valori emessi da una medesima zecca in un lungo periodo di tempo sia un'operazione infida, perché nel totale confluiscono unità di conto eterogenee dal punto di vista della loro equivalenza metallica; ma ciò che interessa qui è semplicemente l'ordine di grandezza delle emissioni e la proporzione tra le varie specie. Ebbene, secondo le serie storiche disponibili, fino alla soglia dell'Ottocento la grandissima maggioranza (in valore) delle coniazioni fu costituita da monete d'oro e d'argento a pieno intrinseco: quasi la totalità a Firenze, il 97% a Genova ed il 96% a Milano; a Torino la percentuale fu appena del 57%, ma se si escludono le coniazioni straordinarie di biglione e di rame durante la

guerra anti-francese (imposte da una condizione disperata delle finanze pubbliche), la proporzione sale all'84%. In altri termini, le emissioni di moneta segno rappresentarono, nel lungo andare, una percentuale modesta nella zecca sabauda (prima del 1791) e decisamente infima nelle altre.

Tabella 5 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Firenze (1700-1800)

Periodo	In migliaia di lire fiorentine				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1700	—	1.486	—	1.486	100,0	—
1701-1710	—	5.787	25	5.811	99,6	0,4
1711-1720	7.230	3.222	61	10.513	99,4	0,6
1721-1730	52.586	1.343	28	53.957	99,9	0,1
1731-1740	42.078	1.393	41	43.512	99,9	0,1
1741-1750	12.547	11.106	—	23.653	100,0	—
1751-1760	9.689	1.417	—	11.107	100,0	—
1761-1770	13.196	22.892	67	36.155	99,8	0,2
1771-1780	8.058	22.282	231	30.571	99,2	0,8
1781-1790	11.388	27.537	375	39.301	99,0	1,0
1791-1800	14.234	37.617	68	51.919	99,9	0,1
1700-1800	171.006	136.082	897	307.986	99,7	0,3

Tenuto conto di quanto si è detto circa l'entità del signoraggio, vi sono insomma fondate ragioni per ritenere che – nella prospettiva dei secoli XVII e XVIII – la coniazione delle monete a pieno intrinseco abbia assicurato all'erario la maggior parte degli utili di zecca e comunque una quota non inferiore all'apporto delle monete segno.

Siamo certamente su basi ancora induttive ed occorreranno indagini minuziose sui risultati di gestione delle varie zecche per confermare quanto si è detto. Per quella di Venezia, di cui conosciamo gli utili annuali dal 1736 al 1783, non vi sono dubbi: nei commenti preposti ai bilanci dello stato veneziano, l'aumento degli utili è costantemente attribuito a maggiori emissioni di monete d'oro o d'argento. Illustrando ad esempio gli ottimi risultati dell'esercizio 1752, si dichiarò esplicitamente che «la zecca... prova essa pure il beneficio delle grandiose consegne delle paste che prendono alimento dall'utilità dei cambi... (e che), mentre nell'altre zecche si studia e si consulta, la sola zecca di Vostra Serenità fa lo stampo copiosissimo di monete

Tabella 6 - Valore legale delle monete emesse dalla zecca di Torino (1700-1803)

Periodo	In migliaia di lire piemontesi				In percentuale	
	Oro	Argento	Biglione e rame	Totale	Monete a pieno intrinseco	Monete segno
1700	—	—	139	139	—	100,0
1701-1710	77	483	1.174	1.743	32,3	67,3
1711-1720	941	2.538	386	3.865	90,0	10,0
1721-1730	134	12	216	361	40,3	59,7
1731-1740	363	1.643	5.058	7.065	28,4	71,6
1741-1750	11.275	2.645	4.771	18.692	74,5	25,5
1751-1760	17.577	8.809	7.802	34.187	77,2	22,8
1761-1770	15.442	6.981	71	22.495	99,7	0,3
1771-1780	4.959	3.129	102	8.190	98,7	1,3
1781-1790	38.570	1.752	2.030	42.352	95,2	4,8
1791-1800	6.391	5.779	68.867	81.037	15,0	85,0
1800-1803	486	793	6.309	7.588	16,9	83,1
1700-1803	96.228	34.563	96.787	227.578	57,5	42,5

d'oro e d'argento »¹⁷; per contro, a fronte dei modesti benefici ottenuti nel 1737, si auspicò « lo studio per rinvenire e suggerire i mezzi atti a promuovere l'affluenza d'esse paste (d'oro e d'argento) onde restituire alla zecca i lavori corrispondenti al bisogno ed al suo decoro, ed a far cogliere, oltre l'utilità dello stampo, anco quella possibilmente dell'uso »¹⁸.

3. Le serie di emissioni a nostra disposizione rappresentano per lo storico una grossa tentazione. L'attenzione si ferma anzitutto sulla diversità degli importi conati nelle diverse zecche, che non deve trarre in inganno circa il ritmo del ricambio monetario. Per Genova (dal 1791 al 1797), per Milano (dal 1778 al 1807) e per Torino (dal 1751 al 1770 e dal 1781 al 1790) l'elevatezza delle emissioni dipende da una serie di fusioni e riconiazioni generali della moneta circolante¹⁹. Per contro, la relativa modestia delle

¹⁷ R. COMMISSIONE PER LA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI FINANZIARI DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA, *Bilanci generali*, II, Venezia 1903, p. 558.

¹⁸ *Ibidem*, p. 65.

¹⁹ Le date indicate sono quelle risultanti dai nostri totali decennali; in realtà le riforme

emissioni genovesi sino al 1790 è probabilmente legata ad una particolare situazione della bilancia dei pagamenti ed alla diffusione delle transazioni in fiera ed in banco.

Detto questo, però, appare evidente che i flussi delle coniazioni nelle singole zecche erano sostanzialmente slegati e pertanto riconducibili a fattori diversi da paese a paese. Al massimo, si può intravedere una prevalenza dell'argento sull'oro a Genova ed a Milano dalla fine del Cinquecento alla metà del Settecento, dopo di che cessa ogni somiglianza. A Firenze l'oro domina fin verso il 1760 e l'argento in seguito. A Torino i flussi delle emissioni appaiono dominati dall'oro per tutto il sec. XVIII, ma non bisogna dimenticare il pesante condizionamento delle due riforme del 1755 e del 1786, di cui la prima si propose la rifusione di tutto il circolante preesistente e la seconda quella delle sole monete auree.

Può essere invece interessante considerare il volume delle coniazioni in relazione con le « mutazioni » dell'unità di conto, un termine felice con cui il Bloch ha voluto sottintendere una loro alterazione genetica di natura irreversibile. Il fenomeno, contrassegnato da una riduzione progressiva nell'equivalenza metallica della moneta di conto, fu chiaramente avvertito dai monetaristi del tempo: « la moneta non migliora mai, e sempre va deteriorando », riconosceva Pompeo Neri alla metà del Settecento; ed i grafici che gli studiosi vanno moltiplicando per illustrare i corsi delle valute grosse sono tutti orientati ineluttabilmente all'aumento.

Il decadimento progressivo della misura fondamentale dei valori è senza dubbio legato al peggioramento delle monete piccole, in cui prendevano corpo le unità divisionarie di conto e di cui la « lira » rappresentava un multiplo ideale fisso.

Il problema è di stabilire quale relazione vi fosse tra tale peggioramento ed il rialzo delle monete a pieno intrinseco.

Una tradizione diffusa tra molti esperti italiani del Settecento e condivisa anche da specialisti a noi contemporanei considera lo slittamento della moneta piccola²⁰ come la causa fondamentale ed unica degli squilibri mone-

monetarie a cui si accenna iniziarono a Genova nel 1791, a Milano nel 1779 ed a Torino nel 1755 e nel 1786.

²⁰ Cioè la riduzione del suo intrinseco a parità di valore legale o l'aumento del suo valore a parità di intrinseco.

tari del tempo. Più chiaramente, l'equivalenza via via minore dell'unità di conto in termini di metallo nobile avrebbe provocato sempre, ed essa sola, il rincaro generale delle valute grosse. La validità del meccanismo inflazionistico era generalmente dimostrata con la constatazione della notevole differenza esistente tra l'intrinseco delle monete grosse e di un numero equivalente (in valore legale) di monete piccole. Ne sarebbe derivato per queste ultime un vuoto di metallo, un margine di (valore) «immaginario», che il mercato libero avrebbe rifiutato di accettare come moneta, secondo imponeva la legge, e dal quale sarebbe scaturito il premio commerciale («aggio») che le monete piene facevano su quelle segno.

Sulla validità generale di questo modello monetario sono state avanzate recentemente numerose riserve, che sollecitano una revisione del problema, sia pure nei limiti dei dati disponibili²¹.

Conoscendo i corsi liberi delle principali monete grosse d'argento sui mercati di Milano e di Genova per una lunga serie d'anni, si sono calcolate le parità metalliche (in argento) delle rispettive unità di conto; per semplicità, i computi sono stati eseguiti ad intervalli decennali, operando ogni volta sul corso medio di un triennio²². Un calcolo analogo si è compiuto per Torino e per Firenze, utilizzando – in mancanza di quotazioni commerciali delle valute grosse – i prezzi medi liquidati dalla zecca per l'acquisto delle paste argentee²³.

Le equivalenze in argento delle quattro «lire» di conto sono riportate nella tabella 7 insieme con le loro variazioni in ciascun decennio; nei grafici 1-4 quest'ultimo fenomeno, che misura l'intensità delle «mutazioni» subite dalle diverse monete di conto, è posto a confronto con i valori medi annuali delle emissioni nelle rispettive zecche.

²¹ Si vedano soprattutto C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires* cit., e – per taluni aspetti particolari – U. MERONI, «*Cremona fedelissima*», Cremona 1957, pp. 79-85.

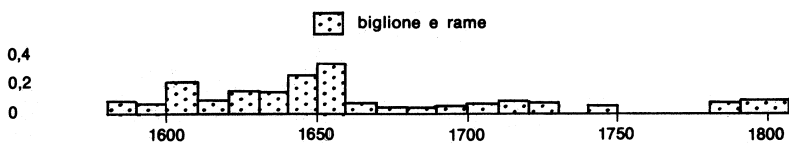
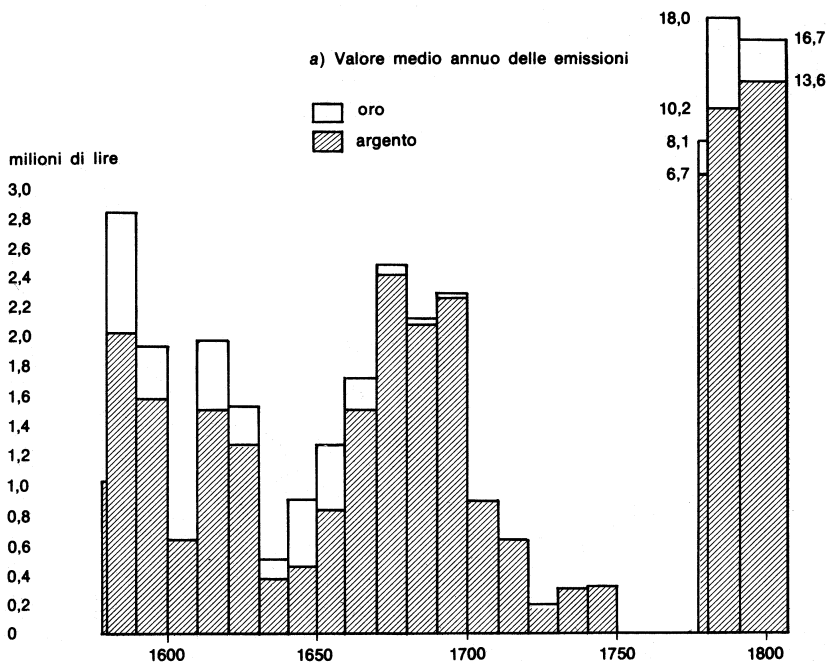
²² Così, ad esempio, l'equivalenza in argento della lira milanese nel 1611 è stata calcolata sulla media dei corsi annuali rilevati nel 1610, nel 1611 e nel 1612; le quotazioni scelte sono preferibilmente quelle di metà anno.

²³ È appena il caso di ricordare che le parità calcolate su tali prezzi sono leggermente più elevate di quelle che si otterrebbero operando sui corsi liberi delle valute.

Tabella 7 - Equivalenza in argento di alcune monete di conto

Anno	Milano		Genova		Firenze		Torino	
	Grammi d'AR	Variaz. %	Grammi d'AR	Variaz. %	Grammi d'AR	Variaz. %	Grammi d'AR	Variaz. %
1581	5,63							
1591	5,48	- 2,7						
1601	5,48	—	8,30					
1611	5,09	- 7,2	7,71	- 7,2				
1621	5,38	+ 5,8	7,10	- 7,9				
1631	5,38	—	6,38	- 10,1				
1641	5,13	- 4,8	6,13	- 3,9				
1651	5,05	- 1,4	5,44	- 11,3				
1661	4,42	- 12,5	5,16	- 5,1				
1671	4,42	—	4,97	- 3,6				
1681	3,87	- 12,5	4,84	- 2,6				
1691	3,87	—	4,84	—				
1701	3,87	—	4,84	—			5,85	
1711	3,87	—	4,81	- 0,7	4,29		5,76	- 1,5
1721	3,87	—	4,59	- 4,4	4,25	- 0,8	5,79	+ 0,5
1731	3,75	- 3,1	4,33	- 5,7	4,19	- 1,5	5,77	- 0,3
1741	3,69	- 1,6	4,17	- 3,7	3,90	- 6,9	5,53	- 4,2
1751	3,58	- 3,1	3,87	- 7,2	3,90	—	5,48	- 0,9
1761	3,58	—	3,87	—	3,82	- 2,1	5,44	- 0,7
1771			3,87	—	3,82	—	5,42	- 0,4
1781			3,84	- 0,9	3,84	+ 0,6	5,42	—
1791			3,65	- 4,9	3,83	- 0,3	5,45	+ 0,6

Grafico 1- Emissioni monetarie e mutazioni della lira milanese



variaz. percent.

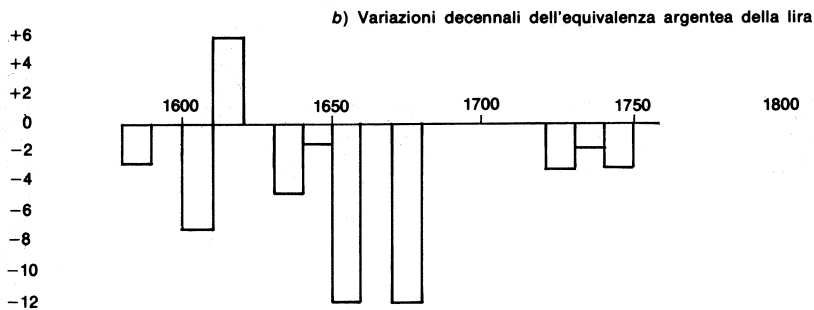


Grafico 2- Emissioni monetarie e mutazioni della lira genovese

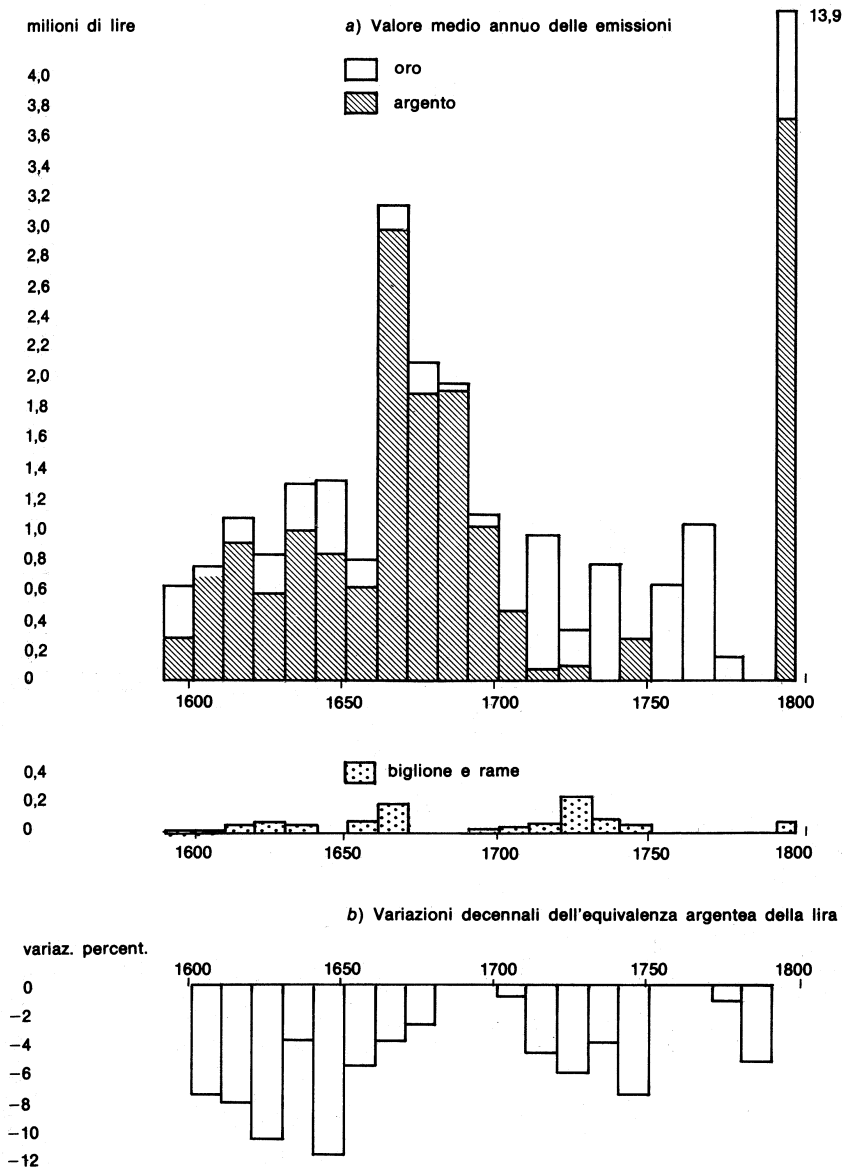
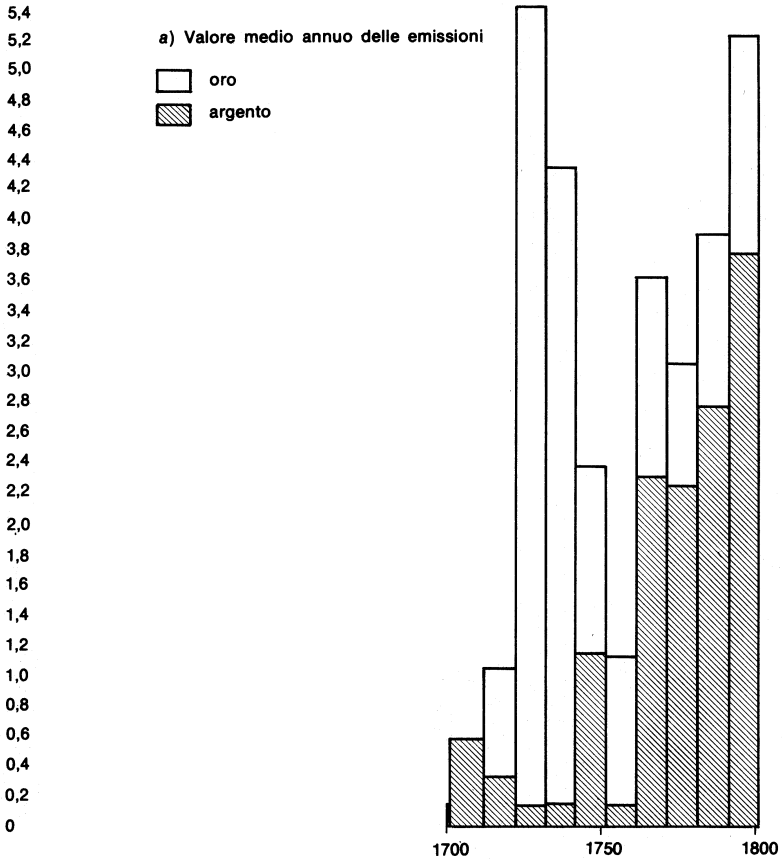


Grafico 3- Emissioni monetarie e mutazioni della lira fiorentina

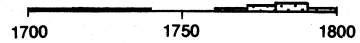
milioni di lire



0,2

biglione e rame

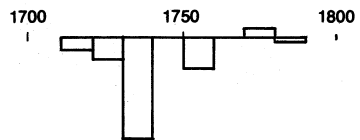
0



variaz.
percent.

b) Variazioni decennali dell'equivalenza argentea della lira

+2



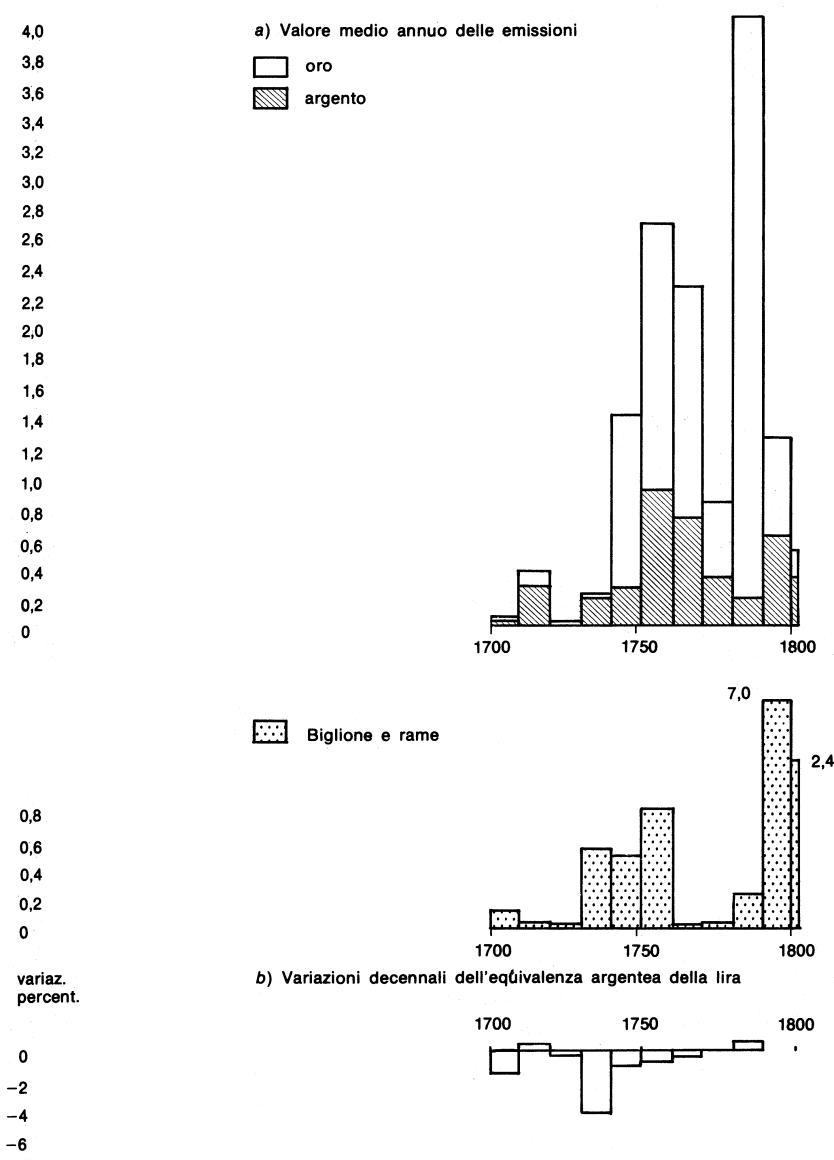
0

-2

-4

-6

Grafico 4- Emissioni monetarie e mutazioni della lira piemontese



L'esame comparato dei quattro diagrammi consente di formulare i seguenti rilievi:

- a) L'andamento delle emissioni d'oro e d'argento ha ovunque un carattere molto oscillante, dal quale si distaccano alcune punte eccezionalmente elevate, derivanti da riconiazioni totali o parziali del circolante preesistente: per Genova dal 1791 al 1797, per Milano dal 1778 al 1807, per Torino dal 1751 al 1770 e dal 1781 al 1790²⁴.
- b) Anche alcuni massimi (relativi) delle emissioni di moneta segno sono dovuti ad una riconversione dei pezzi in circolazione, nel quadro di una riforma estesa a tutte le specie divisionarie o circoscritta ad alcuni tipi soltanto; le elevate emissioni torinesi del 1751-1760, ad esempio, sono imputabili ad un risanamento generale del circolante minuto. Altri massimi, come quello rilevabile per Torino dal 1791 al 1800, sono dovuti invece ad emissioni speculative di moneta fortemente sopravvalutata.
- c) Oltre che in occasione delle rifusioni generali del circolante, anche in tempi normali le nuove monete potevano essere fabbricate utilizzando monete preesistenti.

Le monete ritirate dalla zecca di Torino tra il 1700 ed il 1798 costituirono infatti il 66% delle emissioni nel caso delle monete auree, il 40% per quelle argentee ed il 29% per il biglione ed il rame. Per quanto riguarda in particolare le monete piccole, la cui circolazione tendeva a ristagnare entro i confini di ciascun stato, la situazione piemontese si presenta nei termini seguenti (in migliaia di lire):

Periodo	Emissioni	Ritiri	Variazione netta del circolante
1701-1710	1.174	53	+ 1.121
1711-1722	405	275	+ 130
1723-1730	197	12	+ 184
1731-1740	5.058	2.084	+ 2.254
1741-1750	4.771	194	+ 4.577
1751-1760	7.802	8.467	- 665
1761-1770	71	140	- 69
1771-1780	102	55	+ 47
1781-1790	2.030	24	+ 2.006

²⁴ Cfr. la nota 19.

Al di là di quanto si potrebbe dire sui ritiri di monete auree ed argentee eseguiti a Torino, vi sono testimonianze di fenomeni analoghi anche in altre zecche. A Milano, ad esempio, i pezzi da 4 soldi, le parpaiole ed i soldini emessi nel 1608 derivarono dalla conversione di quarti di lira esistenti nella Tesoreria generale²⁵, mentre i Filippi conati nel 1729 provennero dalla « commuta(zione) de' Testoni e Giuli vecchi »²⁶. A Genova si estinsero nello stesso modo circa 211.000 lire di biglione nel 1643-1644 e circa 895.000 lire nel 1653-1656.

In conclusione, un certo volume di emissioni non si traduceva necessariamente in un identico aumento del circolante; per calcolare le variazioni di quest'ultimo, l'effetto additivo delle coniazioni dovrebbe essere depurato dal valore delle monete ritirate ed integrato con il movimento netto della bilancia dei pagamenti. Anche a prescindere da tale elemento, di quasi impossibile accertamento²⁷, resta il fenomeno dei ritiri, al quale gli studiosi di cose monetarie non prestano generalmente un'attenzione adeguata.

- d) Le emissioni di monete piccole furono per lo più di modesto importo, a confronto di quelle di monete grosse; le proporzioni sono alquanto diverse nel tempo e nello spazio: infime a Firenze; intermedie a Genova ed a Milano; maggiori a Torino, dove dal 1731 al 1740 giunsero addirittura a superare il valore delle coniazioni d'oro e d'argento²⁸.
- e) I periodi di svalutazione più intensa della lira di conto in termini di argento non coincidono perfettamente con quelli in cui si ebbero maggiori coniazioni di moneta fiduciaria; talvolta si manifestarono in anticipo (ad esempio a Genova dal 1601, dal 1711 e dal 1781, a Milano dal 1631, a Torino dal 1721); talvolta si prolungarono oltre l'epoca in cui quelle emissioni si spensero (come a Genova nel 1671-1680 e nel 1731-1750, od a Milano nel 1671-1680 e nel 1721-1750); talvolta, infine, lo slittamento si verificò in mancanza assoluta di emissioni di biglione (come a Firenze, dal 1721 al 1740).

²⁵ F. ARGELATI, *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, appendice alla p. III, Milano 1750, p. 49.

²⁶ *Ibidem*, p. 41.

²⁷ Ne ho tentato una stima per il Piemonte ne *Il mercato monetario* cit., pp. 159-166.

²⁸ Ma si tenga presente che nello stesso periodo si ritirarono monete piccole per 2,8 milioni di lire, pari al 55% delle rispettive emissioni.

- f) Oltre che per mancanza di sincronia temporale, la dipendenza della svalutazione dalle emissioni di biglione appare ancora più debole se si considera che elevate emissioni di moneta segno, anche quando non derivarono dalla rifusione di pezzi preesistenti, erano di importo troppo modesto per giustificare la misura del premio sorto a favore delle monete grosse. Ad esempio a Milano, dal 1651 al 1660, le coniazioni di biglione e di rame ammontarono a L. 3.060.000, in cui potevano esservi (al 10% del valore legale di emissione) circa L. 300.000 di valore non monetario. Ora, anche ammettendo che la circolazione di monete grosse nel 1661 fosse costituita unicamente dalle battiture del decennio precedente (L. 12.790.000), l'aumento del 12,5% subito dai loro corsi tra il 1651 ed il 1660 avrebbe comportato un premio complessivo di L. 1.600.000, troppo superiore all'entità del signoraggio prelevato sulle monete piccole.
- g) Una relazione cronologica evidente esiste invece tra l'intensità della svalutazione ed il volume delle coniazioni argentee: per lo più, infatti, la parità argentea della lira si deteriorava quando le coniazioni d'argento erano inferiori al livello « normale », mentre restava invariata quando le coniazioni erano di importo superiore.
- h) Le coniazioni di biglione tendevano ad intensificarsi a mano a mano che le emissioni d'argento si contraevano, mentre si riducevano a valori irrisori quando queste superavano il livello normale.

4. Le osservazioni precedenti mal si conciliano con la spiegazione tradizionale della svalutazione monetaria, spiegazione che, nei casi esaminati, è quasi sempre in contrasto con i rapporti di grandezza tra i vari flussi delle emissioni e con la successione cronologica dei fatti. Tenendo conto di questi elementi, è possibile delineare altri meccanismi monetari che meglio si accordano con l'osservazione storica.

Un buon punto di partenza è costituito dalla relazione osservata tra il rincaro delle valute grosse (che esprimeva lo slittamento della moneta di conto) e le minori coniazioni d'oro e d'argento. Per comprenderla, bisogna richiamarsi alla funzione della zecca come trasformatrice di metallo in monete nazionali e precisare le condizioni che rendevano possibile la sua attività. Sotto questo aspetto, un elemento fondamentale era costituito dalla misura dell'introito lordo percepito dalla zecca come differenza tra: 1) il prezzo di valutazione del metallo greggio (pasta) e 2) il valore legale al quale era emessa la stessa quantità di fino monetato; tale differenza, che equivaleva al

compenso pagato dal privato per la monetazione delle paste, poteva essere minore, eguale o superiore agli oneri effettivi sostenuti dalla zecca (spese di lavorazione, consumi, signoraggio dovuto all'erario, ecc.).

Nel primo caso la zecca preferiva restare inattiva, perché ogni conversione di metallo le avrebbe arrecato una perdita²⁹. Nel secondo e soprattutto nel terzo caso la zecca aveva convenienza ad accettare le paste al cambio; ma il privato concludeva l'operazione soltanto se il prezzo accreditatogli per le paste eguagliava quello corrente nel mercato³⁰ e se il valore legale di emissione delle monete corrispondeva alla loro quotazione commerciale³¹.

Affinché la zecca potesse rendere all'erario, occorreva quindi che lo Stato stabilisse i prezzi legali delle paste e delle valute in reciproca armonia ed allo stesso livello delle quotazioni commerciali, provvedendo tempestivamente ad elevarli quando crescevano queste ultime³².

In contrasto con tale linea di condotta, altri interessi pubblici premevano invece per il mantenimento puro e semplice delle tariffe vigenti³³. Come risultato del dissidio, ai primi accenni di rialzo lo Stato tentava di spegnere l'effervescenza del mercato richiamandolo all'osservanza dei corsi

²⁹ Nel caso di gestione offerta in appalto, accadeva allora che le aste andassero deserte fino a quando il governo non avesse stabilito un margine maggiore di introito. I contratti d'appalto contenevano generalmente una clausola di salvaguardia a favore dello zecchiere, per il caso di mutamenti nelle tariffe legali delle paste e delle monete.

³⁰ In caso diverso gli sarebbe tornato di maggior utile il cedere le paste nel mercato libero.

³¹ Se il valore legale fosse stato minore, il privato avrebbe potuto rifarsi della perdita rivendendo le monete ottenute dalla zecca nel mercato libero; ma si trattava di un'operazione abusiva, che lo esponeva ai rigori della legge.

Ocasionalmente, poteva capitare che la somma trattenuta dalla zecca fosse minore della differenza tra i valori commerciali delle paste e del fino monetato; i privati avevano allora convenienza a far monetare le paste dalla zecca, perché ciò avrebbe fornito un valore aggiunto superiore al costo sostenuto per la trasformazione. Nella pratica, questo meccanismo speculativo favoriva la rarefazione delle paste ed il loro progressivo rincaro, sino a ridurre il divario tra i due valori commerciali (delle paste e del fino monetato) allo stesso livello di quello esistente tra i valori legali.

³² La necessità di tale adeguamento era chiaramente avvertita dalle autorità monetarie del tempo. Per un'esplicita testimonianza piemontese in tal senso cfr. G. FELLONI, *Il mercato monetario* cit., p. 221.

³³ Oltre che dal timore di consolidare il fenomeno inflazionistico, l'ostilità al rialzo dei corsi legali era alimentata dagli effetti negativi che esso avrebbe avuto sulle finanze statali; in proposito si veda quanto si dice alle pp. 495-496.

vigenti, e talvolta l'intervento era efficace; ma in altri casi il tentativo falliva e le autorità, riluttanti, finivano per autorizzare l'aumento delle tariffe ufficiali sino al livello corrente.

Veniva così a chiudersi un periodo più o meno lungo nel quale i prezzi di mercato si erano innalzati progressivamente su quelli legali minando le basi della convenienza per i privati a vendere le paste alla zecca e restringendo l'attività di quest'ultima³⁴. Ed è precisamente per effetto di tali connessioni che una contrazione sensibile delle battiture d'oro e d'argento, nella misura in cui proveniva da un divario tra prezzi legali stabili e prezzi liberi crescenti, rifletteva anche la contemporanea svalutazione dell'unità di conto, in cui erano espressi quei prezzi in tensione.

Nel meccanismo appena delineato³⁵, il rialzo commerciale delle valute grosse poteva verificarsi sia in presenza, sia in assenza di una precedente dilatazione del circolante divisionario.

Il primo caso rispecchia il modello tradizionale, che attribuisce ogni rincaro delle monete maggiori alla moltiplicazione eccessiva del biglione e del rame; ma solo di rado ed in circostanze eccezionali tale modello trova effettivo riscontro nelle nostre serie storiche.

Con maggior frequenza si è verificato invece il secondo caso, in cui l'alterazione dei corsi era indipendente dalle vicende del biglione e, semmai, erano queste che risentivano di quella. Nella sua meccanica interna il fenomeno può essere delineato tenendo presenti le condizioni su cui poggiava l'equilibrio generale del sistema monetario:

- a) le monete a pieno intrinseco dovevano avere un valore legale esattamente proporzionato al loro contenuto in fino;
- b) i valori delle monete d'oro e d'argento dovevano essere assegnati secondo la medesima proporzione esistente nel mercato tra i prezzi dei due metalli;

³⁴ In pratica, un volume ridotto di emissioni per conto dei privati poteva sussistere anche nei momenti di rialzo più intenso, quando gli argini legali venivano travolti con maggior facilità.

³⁵ È appena il caso di precisare che il nostro schema permette di spiegare soltanto alcune fluttuazioni nell'attività monetaria delle zecche: non sempre la loro paralisi derivava dallo sfasamento tra prezzi legali e commerciali, così come non tutte le emissioni avvenivano per impulso dell'iniziativa privata (si pensi in particolare alle coniazioni per conto dello Stato, eseguite in base a parametri di convenienza del tutto diversi).

- c) la circolazione delle monete piene non doveva essere inferiore all'entità delle transazioni di medio e di grande importo;
- d) la circolazione di biglione e di rame non doveva superare il volume delle transazioni minute;
- e) il mercato monetario non doveva subire alterazioni negli stati contigui;
- f) la bilancia dei pagamenti doveva essere in equilibrio.

Queste condizioni avevano un certo grado di libertà, tanto è vero che il mercato monetario poteva funzionare senza scosse rilevanti per anni ed anni; quando invece lo scarto tra la posizione ideale di equilibrio e la situazione reale superava il livello di guardia, come accadeva di frequente, il tessuto del mercato monetario subiva una serie di alterazioni patologiche a catena che lo stravolgevano nell'intimo.

Trascurando gli effetti di una rottura delle condizioni a), b), ed e), già illustrati da altri³⁶, per i nostri scopi si può concentrare l'attenzione sui punti c), d) ed f). Come avvio del processo che intendiamo ricostruire nella sua dinamica, si può supporre una intensa esportazione di monete grosse, sia per saldare i disavanzi della bilancia commerciale, sia per investimenti finanziari all'estero, sia per manovre di aggio con altri mercati, da cui giungeva sovente, in contropartita, biglione forestiero.

Se la rarefazione interna del circolante nobile non era compensata da un adeguato aumento nella sua velocità di circolazione, le valute grosse risultavano insufficienti a soddisfare tutte le transazioni di maggior importo e ciò provocava la formazione di un aggio sul corso legale. Il rialzo delle quotazioni libere, a sua volta, generava altre forze inflazionistiche, sia perché il rincaro poteva essere diverso tra le diverse valute e tra l'oro e l'argento³⁷, sia per le conseguenze che ne derivavano all'erario.

Lo Stato, infatti, effettuava molti pagamenti in valute grosse e riscuoteva le entrate in monete al corso legale. Quando le quotazioni commerciali si innalzavano oltre i corsi legali, il tesoro doveva procurarsi sul mercato libero una parte delle monete grosse di cui abbisognava pagandole al valore abusivo e quindi con un esborso nominale maggiore; per contro, nel caso di introiti stabiliti in moneta corrente, lo Stato continuava a percepire lo stesso

³⁶ C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires* cit., pp. 61-62, casi I, II e V.

³⁷ Il che dava origine a manovre di aggio che accrescevano lo squilibrio del mercato.

importo nominale, ma in moneta di conto svalutata e, sovente, addirittura in pezzi divisionari. Sotto entrambi gli aspetti, i punti di maggior frizione erano costituiti probabilmente dalle magistrature annonarie, che ricevevano in moneta segno il ricavo delle vendite al minuto, ma che dovevano pagare gli approvvigionamenti in valute grosse ed al corso libero.

A mano a mano che cresceva la tensione nel mercato libero, il bilancio dello Stato tendeva così ad incrinarsi, tanto più che la contemporanea contrazione delle coniazioni decurtava progressivamente anche gli introiti, pur modesti, del signoraggio.

A questo punto, quando ormai i rialzi si erano manifestati e la situazione stava precipitando, l'erario poteva essere indotto ad espandere le coniazioni di biglione per procurarsi qualche cespite straordinario od anche, semplicemente, per estirpare quello forestiero³⁸. In un caso o nell'altro, però, lo Stato era costretto a pagare il metallo al maggior prezzo richiesto dal mercato e di conseguenza doveva subordinare la coniazione della nuova moneta divisionaria alla riduzione del suo intrinseco³⁹; il che equivaleva a riconoscere la svalutazione commerciale dell'unità di conto ed a sanzionarla con una mutazione irreversibile.

Per concludere, questa sequenza di reazioni, di cui nei diagrammi 1-4 sono chiaramente riconoscibili alcuni momenti fondamentali, dimostra che il peggioramento della moneta piccola, anziché causa unica ed esclusiva di rincaro della moneta grossa, era sovente la sua conseguenza, e sia pure una conseguenza gravida di ulteriori « alzamenti » nello stesso paese od in altri: « l'existence quelque part en Europe d'un foyer un peu important de monnaie faible risquait constamment de tirer vers le bas toutes les bonnes monnaies »⁴⁰.

³⁸ Tale operazione era sovente fonte di perdite per l'erario che, per facilitare il ritiro del biglione, lo pagava talvolta ad un prezzo superiore al valore intrinseco.

³⁹ Ammettiamo, ad esempio, il caso di monete da un soldo, al titolo di 250 millesimi, e supponiamo che, fermo restando il prezzo del rame ad una lira la libbra, quello dell'argento sia cresciuto da L. 40 a L. 50 la libbra; è chiaro che, volendo coprire soltanto il costo del metallo (senza tener conto cioè delle spese di fabbricazione e del signoraggio), il taglio a libbra doveva essere aumentato da 215 a 265 pezzi. La constatazione che la moneta piccola era battuta in relazione al corso libero del metallo era già stata formulata da U. MERONI, « *Cremona fedelissima* » cit., p. 80.

⁴⁰ M. BLOCH, *Esquisse d'une histoire monétaire de l'Europe*, Parigi 1954, p. 63.

Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period

There has been considerable theoretical discussion of the relationship between monetary circulation and price levels, and in particular of the complex nature of the monetary system and its influence on price movements. In recent years, however, there has been increasing doubt over the validity of measuring this influence through any general price index, quite apart from the difficulties involved in constructing such an index, and greater emphasis has been placed on the price changes arising «from the side of commodities» and also on the impossibility of separating such influences clearly from those arising «from the monetary system»¹. Understandably then these critical approaches to the problem of the relationship between currency and prices have tended to make historians wary when tackling new research and, as Romano has noted, have led to a general lack of progress².

This does not, however, alter the fact that “prices” can still provide evidence of monetary conditions, especially when it is a matter of obtaining some initial and general indication of the pathological developments we call inflation or deflation, which originate in longterm and decisive changes (either in the sense of increase or decrease) in the monetary circulation. The existence and scale of such monetary disturbances become all the more apparent when prices are studied comparatively, both geographically and chronologically. A study of the development of prices in Italy in the period

* «The Journal of European Economic History», Roma, Fall 1996, V, fasc. 2, pp. 379-390.

¹ See for example: R. BAEHREL, *Economie et histoire à propos des prix*, in *Eventail de l'histoire vivante. Hommage à Lucien Febvre*, I, Paris 1953; C. M. CIPOLLA, *Storia dei prezzi e della moneta*, in «L'industria», 1950, n. 4; A. V. JUDGES, *Scopi e metodi della storia dei prezzi*, in «Rivista storica italiana», LXIII (1951), n. 1; a useful bibliographical summary of the works on price history is given in R. ROMANO ed., *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi*, Torino 1967.

² *I prezzi in Europa* cit., pp. XV-XX.

1792-1809³ (a period of political, military and financial upheavals which had more or less serious consequences in monetary terms) and a comparison with prices in the years 1788-1791 and 1810-1820 (of relative monetary stability) will serve to illustrate the advantages and limitations of such an approach.

There are now a considerable number of reliable series of prices for the period 1788 to 1820 which have been published, over a long period, either as statistical monographs or as part of the background to the economic development of particular regions⁴. In addition to the valuable information which these series provide on local conditions, they cover an area which was divided for a long time into separate states, subject to different monetary pressures; therefore the comparison of those series makes it possible for us to distinguish where prices behaved in an aberrant manner for monetary reasons and this in more conclusive terms than would be possible if a single area was studied alone.

Only those price series which relate to the capitals of the principal states have been used, because any monetary change would have been expressed more clearly there than in the peripheral areas of the respective states. On the basis of criteria of representativeness and affinity I have then selected the statistics available for Turin⁵, Milan⁶, Florence⁷, and Rome⁸,

³ In other words the reference period lies between the first French invasion and the final organization of the peninsula into the Napoleonic system. As many historians have illustrated the existence of a Kondratieff cycle of rising prices in Europe between 1787-92 and 1810-20, the Italian case forms part of a continental perspective in which monetary systems were affected by general pathological changes resulting from political events and their effects on trade and production.

⁴ In addition to the works cited in ROMANO'S bibliography (cit., pp. 569-590) see also the studies by C. VANZETTI for prices at Verona (*Due secoli di storia dell'agricoltura veronese*, Verona 1965), by G. ZALIN for Padua, Verona and Legnago (*Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della repubblica all'annessione*, Verona 1969, and IDEM, *L'economia veronese in età napoleonica*, Milan 1973), by L. BULFERETTI and C. COSTANTINI for Genoa (*Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento, 1700-1861*, Milano 1966), and by P. L. SPAGGIARI for Parma (*L'agricoltura negli Stati parmensi dal 1750 al 1859*, Milano 1966). Also relevant for this period, at least in part, are the statistical studies published in the first series of the « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana » for Turin, Milan, Florence, Genoa, Palermo, Catania and Verona (vols. V, VII, VIII, XIV).

⁵ « Il Palmaverde, giornale storico, statistico, giudiziario, amministrativo », Torino 1788-1821. The prices published here were collated by Lessona in a *ms* now in the Historical Ar-

to which I have also added an unedited series for Genoa, which was one of the leading commercial centres on the peninsula⁹. The study is also restricted entirely to movements in grain prices, on the grounds that: 1) this was the principal consumer commodity in the urban markets in question; 2) the price of grain was much more susceptible to monetary changes, due to the rigid structure of its demand, than were prices of other less essential goods, and therefore tends to highlight the presence of inflationary or deflationary factors. As far as the first point is concerned the sources which we have chosen leave little room for doubt, even if they do refer only to certain cities¹⁰. For example, of the cereals subject to be ground in the mills of Turin, wheat constituted 75% at the end of the XVIIIth century and 85% around 1845, and this tendency for the percentage to increase was

chive of the Commune of Turin, parts of which, although with many inaccuracies, were published by A. FOSSATI (*Contributi alla storia della carta moneta. Nuovi studi sugli eventi monetari della fine del secolo XVIII in Piemonte*, Torino 1945, pp. 183-192).

⁶ COMUNE DI MILANO, *Dati statistici a corredo del resoconto dell'amministrazione comunale 1908*, Milano 1909, pp. 7-8. Bearing in mind the different units in which they are given, the prices given here correspond well with those to be found in the recent study by A. DE MADDALENA, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano 1974.

⁷ For the years 1800-20 we have used the prices published by P. F. BANDETTINI based on the records of sales in the city market (*I prezzi sul mercato di Firenze dal 1800 al 1890* in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », ser. 1, vol. V, f. 1, Roma 1957).

⁸ Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione della statistica generale *Monografia della Città di Roma e della campagna romana*, I, Roma 1881, pp. 353-354.

⁹ A.S.C.G., series *Magistrato dell'abbondanza*, registri n. 338-343; serie *Repubblica Ligure*, registri n. 377-385; series *Impero Francese*, registri n. 386-391; series *Amministrazione decurionale*, registri n. 392-395. The figures are the prices of the grain purchased by the municipal provisioning authority for distribution to the public bakeries. They refer to the goods stored in the warehouses of the Annona and include local customs, transport to Genoa (for grain purchased elsewhere) and the commission for the brokers. For shorter periods there are also official price lists for foodstuffs, but these do not differ from the prices paid by the public authorities of the municipality.

¹⁰ The situation of the smaller towns and the countryside in northern Italy was different, because production of maize was often greater than that of wheat and therefore constituted the main item of consumption. On this, see M. ROMANI (*L'agricoltura in Lombardia dal periodo delle riforme al 1859*, Milano 1957, p. 246); G. SCARPA (*L'agricoltura del basso Veronese nella prima metà del XIX secolo*, in « Archivio Economico dell'Unificazione Italiana », ser. 1, vol. XIV, f. 1, Roma 1966, pp. 35 and 45), P. L. SPAGGIARI (*L'agricoltura degli stati parmensi cit.*, pp. 185-188 *et passim*) and G. ZALIN (*L'economia veronese cit.*, pp. 165, 167, 316-317 and 321).

hardly affected at all even during dearth years¹¹. In Cuneo, a much smaller and less advanced market, of the grain sold between 1791 and 1794, 65% was wheat, 14% rye and 21% other low grade cereals¹². In Rome the grain ground in the last decades of the XVIIIth century reached nearly 300,000 quintals a year, that is nearly 2 quintals (440 lbs) per person, and was certainly the main cereal consumed in the city¹³.

On my second point, however, it could be argued that when grain prices rose demand might well switch to other cheaper goods¹⁴, what might make the prices of the poorer quality cereals more suitable for this study. Quite apart from the fact that the available prices of wheat are more numerous, they remained pretty much in step with the prices of rye and maize, and finally of course the latter did not play a very important part in urban consumption.

Although they are open to comparison, the statistics under consideration do vary slightly. In the first place those for Genoa are based on the prices paid by the municipal provisioning authority (the *Annona*), while those for the other cities are based on prices quoted on the public markets. The annual figures are based on the simple average of either bi-monthly (in the case of Turin until 1809) or of monthly prices (for the other cases), which in turn represent: a) the average of the monthly minimum and maximum price (for Genoa); b) the average of all the monthly and bi-monthly prices (for Turin), weighted against the volume of transactions (for Milan); c) the average of all the weekly prices, calculated as the mid-point between the weekly minimum and maximum (for Rome between 1811 and 1818, and for Florence), or else as an average of all the prices in the week, weighted

¹¹ A.C.T., serie *Ordinati, sub anno*; serie *Collezioni di volumi, fascicoli, ecc. di materie diverse, passim*; serie *Molini*, cartelle nn. 2869-2871, 5834-5836.

¹² F. BONELLI, *Mercato dei cereali e sviluppo agrario nella seconda metà del '700: un sondaggio per il Cuneese*, in « Rivista storica italiana », LXXX (1968), n. 4, p. 829.

¹³ Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione della statistica generale *Monografia della città di Roma* cit., p. 349.

¹⁴ For example, if we take the average prices of cereals on the Turin market between 1788 and 1792 as 100, the figures for the first half of 1800, at the end of inflationary period, are 484 for rye, 482 for maize, 462 for wheat, 457 for broad beans, 455 for millet, 450 for green beans, and 357 for rice. This indicates that there was a partial shift to the consumption of coarser cereals (rye and maize) and a comparable desertion of the finer qualities (wheat and especially rice).

against the quantities sold (Rome before 1811 and again between 1819 and 1820).

In order to compare the annual average prices, which in the sources are given in the original currencies and measures, the data have been translated into hectolitres according to the official equivalences. For the values, original currencies have been substituted with the decimal franc which was in widespread use during the Napoleonic period and after the Restoration although often under different names¹⁵. In order to convert the original currencies we have used the coefficients stipulated in contemporary exchange regulations, which correspond to the commercial relations between the various units of account at the date of exchange. Since the original prices were always given in money valued at a free rate of exchange, all the figures which result from the conversion are expressed in the same unit of account without the intrinsic variations in the monetary form being lost. In other words, the “francs” in which the prices are recorded are not always equivalent to 4.5 grams of fine silver or to 0.29 grams of pure gold, but simply represent a metallic weight which varies inversely to the local relationship between the commercial and legal parities of the “franc” of account.

To remove any possibility of ambiguity, the figures resulting from the conversion into hectolitres and francs have then been turned into a simple numerical index taking the years 1805-14 as base, because the different markets in question were closer to a reciprocal economic integration at this time than at any other one during the period which concerns us here (see Table 1)¹⁶.

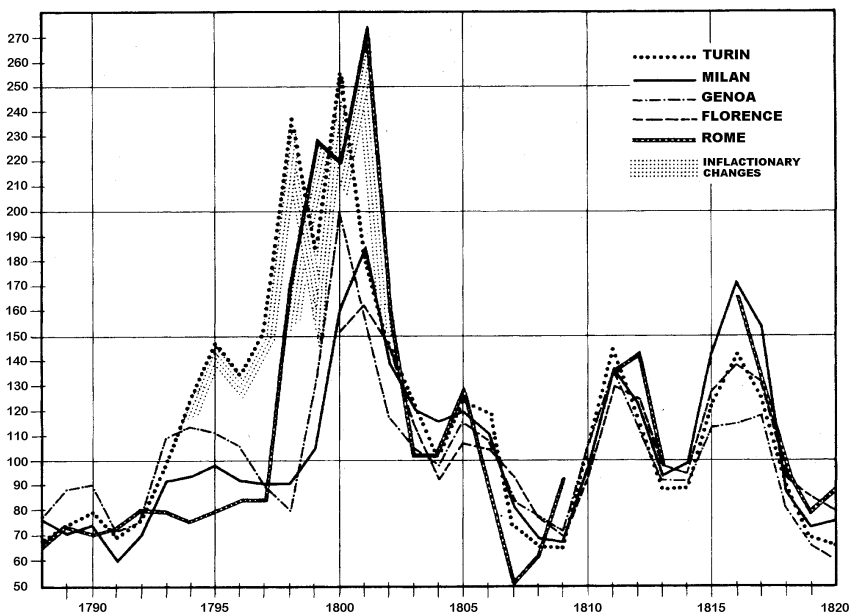
¹⁵ For the states of Savoy and Parma, *lire nuove*, for the Lombard-Venetian area, *lire italiane*.

¹⁶ On the considerable integration of the cereal markets, at least in northern Italy, in the Napoleonic period see E. SERENI, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma 1966, pp. 65-66.

Table 1- Numerical indices of grain prices
(base 1805-1814 = 100)

Year	Turin	Milan	Genoa	Florence	Rome
1788	68.2	76.5	77.1		65.8
1789	73.4	71.1	88.8		74.5
1790	79.0	74.5	90.5		70.3
1791	70.1	59.8	71.6		72.6
1792	76.3	69.3	76.4		80.4
1793	97.8	92.4	109.5		80.0
1794	125.8	94.0	114.1		76.2
1795	147.5	98.4	111.5		80.4
1796	133.3	92.8	106.1		84.6
1797	153.2	91.2	90.6		84.6
1798	237.4	91.2	80.2		169.3
1799	183.1	105.1	128.5		228.6
1800	257.1	160.2	199.5	152.1	219.7
1801	180.1	184.7	161.3	163.3	273.5
1802	145.0	140.2	119.3	146.0	158.6
1803	122.0	121.4	105.3	115.0	102.6
1804	99.1	115.8	98.9	92.1	102.6
1805	125.3	120.5	116.1	108.1	127.2
1806	118.9	111.3	108.6	105.1	88.0
1807	75.2	82.6	84.3	94.2	51.2
1808	65.6	69.3	78.7	78.6	60.0
1809	64.9	67.4	71.7	69.8	93.1
1810	107.2	96.5	103.2	95.5	
1811	145.3	137.6	137.3	130.7	136.6
1812	119.8	123.2	115.3	125.1	143.3
1813	88.5	93.8	92.5	98.3	100.7
1814	89.4	98.2	92.4	94.9	
1815	124.3	143.1	113.8	128.6	
1816	142.4	173.2	114.7	139.5	167.2
1817	127.9	154.2	118.4	132.4	138.4
1818	91.9	88.1	81.8	94.1	97.3
1819	69.3	73.4	66.6	85.4	79.4
1820	66.3	75.9	60.0	80.1	86.5

Numerical indices of grain prices for certain italian cities



The numerical indices are given in Table 1 and indicate that, with the exception of the years 1799-1800 in the case of Genoa, 1798-1802 for Rome, and 1794-1800 for Turin, the prices of grain in the different cities varied at the same time and to the same degree. Their variations are contained in a sinuous but narrow band and this limited geographical variation indicates a high degree of integration both before 1809 and after 1814, that is even in periods of great political divisions. This is true despite the disparity of prices in the years 1815-1817 when the Genoese market managed to mitigate the effects of harvest failure by importing Russian cereals, whereas the situation remained very serious in Milan and throughout the central and eastern Po Valley. The fluctuating movement of the prices' band also indicates that common factors lay behind price increases, and that these resulted from the goods themselves and in particular from the harvest shortages in the years 1800-1, 1810-12 and above all in the years which we have already mentioned, 1815-1817.

The first exception we noted concerns Genoa in the years 1799-1800. The explanation of this lies entirely in the coalition armies' hold over the

city which began in 1799 and culminated in the siege of 1800. Once the military blockade ended, however, the supply of provisions recovered, although the failure of harvests in the same summer kept prices high until the harvest of 1801.

The situation was different for Rome, for here cereal prices rose as a result not only of a probable harvest failure in the years 1800-1801, but also as the result of serious debasements of the currency. These were caused primarily by the increased circulation of “*cedole*” (that is bills of credit issued by the Monte di Pietà and by the Arcispedale di Santo Spirito), which by 1797 had reached a nominal value of nearly 14 million *scudi*¹⁷, although on the market their value was continually falling and by February 1798 had reached 33% of the nominal value¹⁸. During that year the *cedole* of less than 35 *scudi* were gradually withdrawn in the course of payments for the public property put up for sale, or else were substituted at 12.5% of their nominal value with bills drawn on contributors to the forced loan. The *cedole* for larger sums, which formed the majority, were officially devalued to a third in May 1798 and in the following September were exchanged at 15% for *assignats*, to a value of 2.1 million *scudi*; like their predecessors these quickly became discredited and were withdrawn from legal circulation in May 1799¹⁹.

The devastation of the paper money was aggravated by that of the debased money which was issued between 1794 and 1797; this was represented by coin of “mixed pairings”²⁰ amounting to the nominal value of 4 million *scudi*, with an intrinsic value of only 2 million, and by copper currency for more than one million. The latter was devalued by 25% in March 1798, although the “mixed pairing” coin continued to burden the market where its value in exchange for goods or for increasingly rare sound currency had lost 40% of its legal rate in early 1799²¹, 43% in early 1802, and 42%

¹⁷ A. COPPI, *Discorso sulle finanze dello stato pontificio dal secolo XVI al principio del XIX*, Roma 1855, p. 32.

¹⁸ A. COPPI, *Discorso sulle finanze* cit., p. 37.

¹⁹ A. COPPI, *Discorso sulle finanze* cit., pp. 38-40; G. CARBONERI, *La circolazione monetaria nei diversi stati, I: Monete e biglietti in Italia dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, Roma 1915, pp. 152-153.

²⁰ “Eroso misto”, that is coin of copper “paired” or mixed with small quantities of silver.

²¹ A. COPPI, *Discorso sulle finanze* cit., pp. 39-40.

by the middle of the same year²². In the following October all debased coin was debarred as legal tender (with effect from 1 January 1803), and was accepted only at two-thirds of its legal value by public treasuries. This in fact was equivalent to a devaluation of 1/3, the same as had occurred on the open market²³.

The excessive quantity of paper money and debased coin in circulation naturally gave sound currency a quite illegal premium on the open market²⁴, and later caused it to disappear entirely as it was put away in private coffers for fear of risking the penalties prescribed for speculators. The use of debased coin then spread as a result to operations previously conducted exclusively in sound currency, as for example foreign exchange transactions²⁵ and wholesale commerce²⁶. It was for this very reason that the price of grain in Rome in the years 1798 to 1802 diverged markedly from that on other markets which were not affected by such inflationary pressures, or at least not on the same scale.

The increase in prices in Turin between 1794 and 1800 had a similar origin. Their sudden and radical departure from the averages which prevailed elsewhere at the same time once again suggests immediately the existence of monetary inflation of considerable dimensions, and it would not in my view be any exaggeration to claim that the Savoyard state was the victim of the most serious monetary crisis in the peninsula in this period, what is well demonstrated by the behaviour of grain prices in Turin. It should be remembered first that as a result of its geographical position Piedmont had

²² A.D.G., registro 923.

²³ A. COPPI, *Discorso sulle finanze* cit., pp. 42-43.

²⁴ Commercially 100 silver *scudi* were worth 167 paired *scudi* in early 1799, 175 in early 1802, 172 in the middle of that year and 150 from late 1802 to mid-1803.

²⁵ This is evident from the accounts of various Genoese capitalists which refer to the collection of interests from Roman bonds which they possessed.

²⁶ In the *Monografia della città di Roma* cit., it is stated that «for the years 1801 and 1802 it occurred that these prices [of wheat] were calculated in paired currency ... which would lead one to believe that in the years 1798, 1799, 1800 and 1801 [sic] as well the same occurred, even though we have not been able to consult the relevant documents » (p. 353). The suggestion is indirectly confirmed by the fact that in the same period the interest of the public debt was also paid in paired or clipped coin, calculated at its official rate of course (G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, p. 174).

born the brunt of the French invasion and that it also remained a central battleground subsequently for the rival armies. Secondly, following a long historical tradition, the state's existence was closely dependent on its ability to employ all its resources to oppose the pressures exerted by its neighbouring great powers. It was for this reason that the House of Savoy threw in its lot with the first anti-French coalition. Thirdly, from the mid XVIIIth century the Piedmontese state had also developed a form of paper money (known as «bills of credit drawn on the Royal Treasury»). Although in normal times these were a very useful aid to circulation, they also constituted a source of overwhelming temptation for the treasury in times of emergency. It is not surprising therefore that both the Savoyard monarchy when it was threatened in its own dominions and the subsequent democratic republic which was weighed down by the debts inherited from the royal government and by expenditure of warfare, should have turned to the expedient of issuing huge quantities of debased coin²⁷ and especially of paper money. To the 75.2 millions of lire minted between 1793 and 1801, from which the state profited to the tune of 39 million, another 162 millions was issued in paper money between 1793 and 1799²⁸. The fortunes of these huge issues of fiduciary currency are described elsewhere²⁹ and we need only mention that between November 1797 and September 1799 the poorer quality base coin was officially devalued on average by 63%, while paper money was debarred from legal tender after 27 July 1800³⁰.

It was also the case in Piedmont, then, that so long as it survived the debased war currency and the credit notes issued by the government led to a decrease in the volume of sound coin in circulation, and in the end completely replaced it in commercial transactions, even though this was illegal. In Turin, as in Rome, both commercial transactions and foreign exchange operations came to be conducted exclusively in fiduciary currency³¹, and this, of course, also influenced grain prices. If then Turin prices are defla-

²⁷ That is coin of pure copper and of copper mixed with small quantities of silver.

²⁸ G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte nel secolo XVII*, Milano 1968, p. 188, and *passim*.

²⁹ G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit.

³⁰ G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., pp. 113, 135-136 e 186.

³¹ The exchange rate with Milan for example was quoted in lire of bills (G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 216).

ted, using a procedure which is open to numerous theoretical criticisms, by translating them into the gold equivalents of the “*moneta lunga*” or “*diluted coin*”³², the resulting series of prices expressed in sound currency does not diverge more markedly from those in Milan than it had in the years when both markets were subject to normal monetary conditions³³.

In more general terms, however, this is not to imply that an excessive expansion of the money supply necessarily led to a corresponding increase in the price of goods and services. In Genoa, for example, there was a very large volume of banknotes with no metallic backing in circulation between the late XVIIIth century and the early XIXth, and after October 1805 the city was invaded by an ever increasing quantity of debased coin³⁴, in relation to which sound currency increased in value by as much as 50% despite the official devaluations of base silver coin in November 1810 and October 1814. In both instances, however, grain prices continued to be quoted in sound currency and do not indicate any inflationary developments.

In order to understand the complications of the monetary market in this period it is necessary to bear in mind that the metallic equivalent of the unit of account, that is the relationship between the intrinsic value of real money and its value as money of account, varied according to the coins considered and according to whether one takes their official or commercial value into account. Therefore within a single monetary system, even when the unit of account was always called by the same name, be it *lira*, *scudo*, or

³² That is in debased coin and in paper money.

³³ Allowing for deflation the rate of the *zecchino* of Genoa in debased coin or *lire lunghe* (G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit.), the Turin and Milan price indices are then as follows (1805-1814 = 100):

	Turin	Milan
1789-1793 (average)	79.3	73.4
1794	102.9	94.0
1795	110.6	98.4
1796	94.5	92.8
1797	95.0	91.2
1798	89.5	91.2
1799	121.2	105.1
1800	139.3	160.2
1794-1800 (average)	107.6	104.7
1801-1805 (average)	134.3	136.5

³⁴ Or else overvalued officially in relation to the intrinsic value.

whatever, its metallic equivalents were theoretically at least double the number of the different forms of real money in which the equivalents themselves could be calculated³⁵. In other words, every monetary system involved a multiplicity of intrinsic values, which were not necessarily identical in practice. Taking the Piedmontese money rates in 1750, for example, the metallic equivalent of the *lira* of account varied from 0.35 gm to 0.37 gm for gold coin and between 4.4 gm and 6.2 for silver coin³⁶.

To make the historical interpretation more accessible, real currencies can be grouped in three classes, each including currencies similar types and hence of alternative use:

- a) Gold and silver coin of full intrinsic value (sound or heavy currency)
- b) Debased or fractional money («mixed pairing» and copper coin)
- c) Paper money.

In economic terms, the three groups performed different functions and were used for quite separate purposes even in the early XIXth century. Sound coin, the classical source of value, was used in international transactions and in domestic wholesale trade; the debased coin was kept for mainly small transactions, for retail trade and the payment of wages for example; paper money in turn was used for both purposes according to the size of denominations³⁷. It was very rare for these circuits to cross and for one class of money to be used for purposes normally reserved to the other; when this did occur it was always on a virtually negligible scale and involved the operators adjusting the denominations of the currency they possessed to the different unit of payment.

For well organized systems and when conditions were not affected by the market, the metallic equivalent of the unit of account was essentially the same for all the coins in group a), provided that the official gold silver ratio was the same as the commercial. It was also the same as the metallic

³⁵ Double the number because for each coin both the official and the commercial rates must be considered.

³⁶ G. FELLONI, *Il mercato monetario in Piemonte* cit., p. 236.

³⁷ It is worth noting in passing that the most severe phases of inflation arising from government issued paper money in general were also accompanied by a reduction in the size of denominations which facilitated the dispersion of the currency and allowed it to penetrate the lesser strata of the money market.

equivalent of the paper *lira*, calculable in terms of the coins of full intrinsic value which could be purchased with the paper money, provided that the latter was always convertible or, where it was not, that its circulation was within the limits of convenience generally expected of such forms of payment. It was also compatible with a rather lower equivalent for debased coin, as long as the lower intrinsic value of the latter was effectively compensated, in commercial terms, by the need for smaller coin in petty transactions.

The proper functioning of the monetary system then relied on the correct establishment of official exchange rates, the preservation of certain proportions between the quantities of the different groups of money and the different forms of transaction, and the absence of any speculative tendencies in the market (whether they related to a change in the gold-silver relationship or to the appearance of currency circulating at disproportionate rates). Not all these different factors were necessarily present at any one time, and the absence of any one was sufficient to dislocate the entire monetary system.

For example, if the official exchange rate of different coins was not related directly to their intrinsic value, the market would tend to level out the different units of account to lower value, either by clipping the undervalued coins or through speculative manoeuvres. If the relationship between gold and silver was altered (in relation to the official ratio) then the well known phenomenon of the disappearance of those coins struck in the metal more esteemed in the market would occur. When debased coin found its way into circulation (caused by a favourable balance of payments, by the arrival of a foreign army or from speculative imports) it often happened that this led to a disappearance of sounder coin (for which the unit of account had a higher metallic equivalent).

The most delicate aspect of the mechanism was however the proportion between the different groups of money in circulation, and our conclusions to this paper will be concerned` mainly with this problem. Since, in an international monetary system with a metallic standard, any excessive issue of sound coin could easily be disposed of in neighbouring states where its purchasing power was only slightly lower than in the country of origin³⁸,

³⁸ This does not of course exclude that in countries where there was considerable production of precious metals (either in the metropolitan territory or in colonies, as in the case of Spain in the XVIth and XVIIth centuries) long-term obstructions could restrain exports of specie and create long-term inflationary tendencies.

monetary inflation was caused in almost every case by the excessive issue of debased coin or paper money, because these were the only forms of currency which were legal tender only within the country of origin, either because they were not accepted abroad or else because they were heavily undervalued there. It could happen, anyway, that a disproportionate issue of fiat money (fractional coin or paper) could be contained within its normal circuit and make itself apparent only at occasional monetary meeting points. In Genoa, for example, the base coin inflation after 1805 was clearly visible in the accounts of the municipal *Annona* as it received in small coins (at the official rate) the proceeds from retail sales and had then to convert these back into sound currency at market rates in order to pay for wholesale purchases. The same probably occurred in Milan as well since there is also abundant evidence that there was an excessive quantity of debased coin and paper money in circulation there. But it could also happen that the fiduciary money proved capable of invading the spheres normally reserved for sound money, and when this occurred the latter began to retreat into private coffers or else go abroad so leaving the entire market in the hands of the poorer coin. This was what happened in Turin and Rome between the late XVIIIth century and the early XIXth century. Only a few years later, with the Imperial decree of 18 August 1810, the spread of debased coin into the circuits normally reserved for sound coin was halted and its use was restricted to a maximum of 5 francs in any transaction. The same expedient was employed after the Restoration and effectively helped prevent the base coin causing inflation and thereafter excesses of currency in circulation were caused almost exclusively by paper money³⁹.

From this we can then conclude as follows:

- a) during the Napoleonic period grain prices indicate inflationary tendencies of a macroscopic scale only in the cases of Turin and Rome;
- b) in the same period grain prices in the other markets considered did not register any pathological increases or falls, which would suggest either that there were no such tendencies or that because of their very limited scale they did not affect the sector of wholesale commerce from which the prices stemmed;
- c) grain prices do not in every case indicate inflationary or deflationary changes in a monetary system.

³⁹ G. CARBONERI, *La circolazione monetaria* cit., pp. 108-109.

Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)

Si bien el papel de los capitalistas genoveses en la vida financiera española en la Edad Moderna ha sido sometido a juicio en numerosas y a menudo bien documentadas páginas, el desarrollo del conjunto del fenómeno y sus cadencias cronológicas son aún inciertas en gran parte. Dichos aspectos fundamentales han sido frecuentemente descuidados, o no han sido delineados adecuadamente, bien sea en las contribuciones de origen genovés, bien sea en las amplísimas investigaciones que los historiadores de otros países han dedicado a esta poderosa manifestación de su actividad emprendedora, aun cuando haya sido estudiado dentro del ámbito de un tema más amplio¹.

Para poder captar la dimensión temporal de su extraordinaria aventura española, Génova constituye un observatorio privilegiado e insustituible gracias a la naturaleza particular de los documentos públicos y privados que se conservan en sus archivos. De los primeros se pueden obtener noticias inéditas sobre las ferias de cambio, el instrumento técnico más importante de que se servía el ahorro genovés para sus propias operaciones; los segundos, reflejando, sobre todo, la administración patrimonial de los capitales individuales, permiten precisar la estrategia y la técnica seguidas en el desarrollo de los negocios, las vicisitudes de las inversiones privadas en *asientos* y en *juros*, los intereses percibidos...

* *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX)*. A. OTAZU (ed.), Actas del Primer Coloquio Internacional de Historia Económica, Madrid 1978, pp. 335-359.

¹ Sobre este tema, veáanse, aunque sólo sea como orientación bibliográfica, J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, París 1969; G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; G. DORIA, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, en *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 377-394), y F. BRAUDEL, *Gènes au début du XVII^e siècle* (en *Fatti e idee di storia economica*, pp. 457-479).

La fertilidad de las fuentes genovesas en estas múltiples direcciones ha surgido concretamente de algunos sondeos, de los que me propongo ilustrar los principales resultados, en espera de que Felipe Ruiz Martín, desde su observatorio español, nos ofrezca finalmente la obra general que esperamos desde hace años.

1. LOS ASIENTOS

Los *asientos*, préstamos a corto plazo obtenidos por la monarquía española para satisfacer sus necesidades imperiosas de dinero, constituyen un instrumento financiero bien conocido. Sobre este tema han escrito numerosos autores, unos precisando la naturaleza y procedimientos administrativos como Peri; otros evidenciando los cambios financieros y las amplísimas aplicaciones en la Edad Moderna, como nuestros historiadores contemporáneos. Naturalmente, se ha prestado también atención a los protagonistas privados del asunto, a los que prestaron el dinero, a los *asentistas*. Sus nombres, o al menos los nombres de los más importantes, se conocen y aparecen frecuentemente en las páginas dedicadas a la historia financiera española de los siglos XVI y XVII; bastará recordar a Carande y Lapeyre, cuyos documentadísimos trabajos contienen amplias noticias sobre prestamistas, sobre los *asientos* efectuados y sobre las ganancias obtenidas.

Las noticias de que disponemos sobre estos distintos aspectos se detienen en gran parte en los umbrales de 1596, en la vigilia de la enésima bancarrota cuyo desarrollo ha estudiado recientemente Castillo². Otros elementos de carácter inédito se pueden también obtener de las contabilidades privadas genovesas: elementos de una humilde crónica administrativa, que, sin embargo, muestran los resultados económicos obtenidos por los financiadores individuales y que permiten definir concretamente los niveles de conveniencia dentro de los que operaban. De los últimos años del siglo XVI, poseemos, por ejemplo, un registro que ilustra en términos contables las

² A. CASTILLO, « *Decretos* » et « *medios generales* » dans le système financier de la Castille. *La crise de 1596*, en *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel: Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Toulouse 1973, I, pp. 137-144. Sobre el uso del término bancarrota, véanse las sensatas observaciones de Domínguez Ortiz (*Política y Hacienda de Felipe IV*, Madrid 1960, pp. 102-103). Personalmente considero que el término se puede aplicar además de a la insolvencia de un privado, también a la situación del estado que se declara incapaz de hacer frente a sus propias deudas en la forma y en los plazos que había acordado a los acreedores.

consecuencias de la bancarrota del año 1596 sobre algunas inversiones en *asientos*. Se trata de un libro mayor, en el que se describen por partida doble las operaciones que los hermanos Lazzaro y Benedetto Pichenotti y Giovanni Girolamo di Negro, en sociedad, efectuaron desde Génova con España, bien directamente o a través de otras plazas³.

Si bien no faltan asuntos de naturaleza mercantil o de simples transferencias de dinero, las operaciones principales – de las que se derivan – se refieren a los *asientos* y su corolario obligado, los *juros*. Los *asientos* más importantes y mejor documentados en los que participaron los tres socios son dos.

El primero fue estipulado en Madrid el 26 de julio de 1595 por Agostino Spinola y Nicolò di Negro, en nombre propio y de otros; ascendía a un millón de escudos (esc.) y formaba parte de un grupo de *asientos* por un importe total de 4 millones de escudos⁴. El contrato preveía el envío a Amberes, por parte de los financiadores, de 12 «pagas» de 300.000 esc. y de 2 pagas finales de 200.000 esc., con vencimientos a intervalos mensuales entre finales de septiembre de 1595 y finales de octubre de 1596; el reembolso debía efectuarse en Madrid a razón de 408 maravedís (m.) por escudo y con la posibilidad de sacar el dinero de España, en las fechas y formas precisadas en el contrato.

El segundo asiento, acordado el 24 de febrero 1596, sumaba 750.000 ducados (d.) y 600.000 esc., de los cuales Spinola y di Negro suscribieron – en nombre propio y de otros – 112.500 d. y 90.000 esc. La cuota en ducados debía ser pagada en Madrid en 6 pagas mensuales a partir del final de enero, mientras que la de escudos debía ser enviada a Milán, la mitad después de la llegada de la flota de las Indias y la otra mitad en tres pagas iguales con vencimientos a principio de abril, de mayo y de junio 1596. Nuestro registro no precisa las condiciones de reembolso, ni las tasas de intereses a favor de los prestamistas. Sin embargo, aclara las participaciones de Pichenotti y di Negro (30.000 esc. en el primer asiento; 5.625 d. y 4.500 esc. en el segundo), el plazo de sus pagos, el importe de los intereses devengados y, por otra parte, los reembolsos obtenidos, los gastos efectuados y la liquidación final de los dos asientos.

³ A.D.G., número 387, «Libro de asientos correspondiente a Pichenotti y Gio Gerónimo di Negro a medias».

⁴ H. LAPEYRE, *Simón Ruiz et les Asientos de Philippe II*, Paris 1953, pp. 90-91.

Del examen de los resultados contables, se desprende, en primer lugar, que los pagos efectuados por los tres socios no se hicieron siempre en las fechas establecidas, sino que lo fueron generalmente con un cierto retraso; en algún caso, como sucede con las remesas del 2 de abril y del 15 de junio de 1596, se utilizó una parte del dinero que Spinola y di Negro habían ya recibido a cuenta⁵.

El reembolso se hizo parcialmente y solamente por el primer asiento, sobre el cual Pichenotti y di Negro recibieron a cuenta 3.450.000 m. en dinero efectivo⁶ y 1.125.000 m. bajo la forma de juros vitalicios de 14.000 m. el millar⁷. El pago del saldo y de lo que se debía por el segundo asiento, sobre el cual aún no se había cobrado nada, fue bloqueado por la suspensión de pagos decretada el 29 de noviembre de 1596⁸. El acuerdo con los acreedores, firmado el 14 de noviembre de 1597 y ratificado por Felipe II el 14 de febrero de 1598, preveía la extinción de los asientos en curso por medio de la inscripción de las deudas residuales de la Corona en una cuenta adecuada, llamada del Medio General, y su reembolso en los plazos siguientes: dos tercios bajo la forma de juros al 5 por 100 evaluados al nominal; un tercio en ampliaciones hasta 14.000 de juros vitalicios de 8.000 m. el millar. En otras palabras, este último tercio debía ser empleado en la transformación de juros vitalicios al 12,5 por 100 en juros redimibles al 7,1 por 100; la operación constituía, por tanto, una conversión de títulos, y podía ser efectuada por los mismos acreedores por medio de la adquisición de una cantidad correspondiente de juros vitalicios, o bien podía ser hecha del mismo modo por

⁵ Se refiere a cuanto dice G. D. PERI, *Il Negotiante*, Venezia 1682, p. 60: «El asentista presenta sus Cédulas... (pero antes de pagarlas) quiere que sean abonadas las libranzas que le han sido dadas por la caducidad, y la satisfacción de estos Pagos; dichas libranzas cobradas, da las órdenes oportunas a fin de que se hagan a su debido tiempo los pagos a que se refieren las Cédulas ».

⁶ De esta suma, Spinola y di Negro enviaron a Pichenotti-Di Negro el 26 por 100 a través de la feria y el 74 por 100 por vía marítima; el flete pagado por estas últimas partidas fue el 0.5 por 100 de la carga para el transporte en naves privadas y el 1 por 100 para el transporte en galeras de la República.

⁷ Se recuerda que en la España de la época, la tasa de interés sobre los juros se expresaba indicando el capital correspondiente a 1.000 maravedís de renta; por tanto, un juro a 14.000 m. rentaba el 7,1 por 100 (1.000÷14.000), uno a 20.000 m. el 5 por 100 (1.000÷20.000), etc.

⁸ H. LAPEYRE, *Simón Ruiz* cit., pp. 91-94; A. CASTILLO, « *Decretos* » et « *medios generales* » cit., pp. 140-143.

aquellos a quienes los acreedores hubiesen vendido las ampliaciones⁹. En cada caso, la conversión se tradujo en una entrada de dinero fresco en las cajas del erario.

De acuerdo con las partidas registradas por los socios Pichenotti y di Negro en las cuentas abiertas para los dos asientos, los capitales pagados fueron de 12.240.000 m. y de 3.927.373 m.; los intereses producidos hasta el 13 de noviembre 1597 sumaban, en base a la declaración jurada de Spinola y di Negro, 1.704.000 m. y 728.112 m., respectivamente¹⁰. Su crédito total ascendía, por tanto, a 18.599.485, del cual se deducían las cuentas percibidas antes del 29 de noviembre de 1596 (3.450.000 m. en efectivo y 1.125.000 en juros) y los gastos habidos (621.656 m.). Pichenotti y di Negro recibieron por tanto, como saldo de todo su haber, una partida de juros por un valor nominal de 13.402.829 m.; añadiendo a dicha suma los 1.125.000 m. obtenidos anteriormente, el importe de todos los réditos que les fueron entregados por la participación en los dos *asientos* asciende a 14.527.829 maravedís de capital (Tabla 1)¹¹.

Ha llegado el momento de hacer las sumas de este asunto, condensando en un resumen de cuentas general los aspectos contables de toda operación (Tabla 2).

Los intereses devengados ascendieron a 2.432.112 m., pero los juros y las ampliaciones recibidas para liquidar dicha cifra y como reembolso del capital restante fueron sobrevalorados en 3.163.504 m.; además hubo que

⁹ Por lo menos para los dos asientos en los que participaron Pichenotti y di Negro, no es, por tanto, exacta la afirmación de Castillo de que el tercer residuo fuese liquidado « *en intereses atrasados de juros* » (« *Decretos* » et « *medios generales* » cit., p. 141).

¹⁰ Teniendo en cuenta los pagos efectuados y las épocas acordadas para la entrega, los dos importes correspondían a una alícuota medida del 13 por 100, que debería representar la tasa de interés convenida para los dos *asientos*.

¹¹ Para ser exactos, se puede notar que el reparto de los réditos entre juros y ampliaciones de juros no refleja exactamente las proporciones establecidas por el Medio General. Es necesario tener presentes dos circunstancias. En primer lugar, los Pichenotti y di Negro recibieron una partida de un total de 810.000 m. (la mitad en juros y la mitad en ampliaciones), que Spinola y di Negro, por su parte, habían recibido de la Corte con ocasión de un asiento de 600.000 sc. para Flandes del 30 de junio de 1597; sobre dicho capital se devengaron 77.450 m. de intereses al 10 por 100, que, sin embargo, fueron bonificados al erario. En segundo lugar, los tres socios genoveses cedieron a los procuradores madrileños, en pago de 225.660 m. de gastos por su cuenta, una cuota igual de los 8.545.660 m. de juros al 5 por 100 obtenidos por el Medio General; en consecuencia, el importe neto de los juros recibidos se reduce a 8.320.000 m.

TABLA 1

LISTA DE LOS JUROS Y DE LAS AMPLIACIONES DE JURO ASIGNADOS PARA LOS ASIENTOS

	CAPITAL					
	Rédito anual m.	Tipo de intereses %	Valor nominal m.	Curso de mercado m. (2)	%	Valor de mercado m.
Juro de naturaleza no especificada	28.929	7,1	405.000	12.500	89,3	361.600
Juro sobre el Almojarifazgo de Indias	90.000	5,0	1.800.000	13.500	67,5	1.215.000
Juro sobre las Tercias de Ronda	190.000	5,0	3.800.000	14.000	70,0	2.660.000
Juro sobre las Salinas de Castilla	56.000	5,0	1.120.000	14.000	70,0	784.000
Juro sobre las Alcabalas de Bedmar	80.000	5,0	1.600.000	14.000	70,0	1.120.000
Juro vitalicio de naturaleza no especificada	80.357	7,1	1.125.000	14.000	100,0	1.125.000
Ampliación de 7.000 a 16.000 m. de un juro vitalicio de naturaleza no especificada	20.250 (3)	5,0 (3)	405.000	8.000	88,9	360.000
Ampliación de 8.000 a 14.000 m. de juros vitalicios sobre el Maestrazgo de Calatrava	112.500 (3)	5,0 (3)	2.250.000	5.250 (4)	87,5 (4)	1.968.750 (5)
Ampliación de 8.000 a 14.000 m. de juros vitalicios sobre las Alcabalas de Bedmar	56.250 (3)	5,0 (3)	1.125.000	5.250 (4)	87,5 (4)	984.375 (5)
Ampliación de 8.000 a 14.000 m. de un juro vitalicio sobre el Almojarifazgo Mayor de Sevilla	44.891 (3)	5,0 (3)	897.829	5.250	87,5	785.600
			14.527.829			11.364.325

(1) Precios de venta en 1596-1600.

(2) Curso expresado en maravedís para cada 1.000 m. de rédito nominal.

(3) Interés devengado desde el 14 de noviembre de 1597 hasta el día de la venta de la ampliación o de la adquisición del juro vitalicio correspondiente, a efectuarse antes del 14 de febrero de 1599.

(4) Sumuesto igual al curso de mercado de la ampliación del juro sobre el Almojarifazgo Mayor de Sevilla.

(5) Dato estimado.

gastar 621.656 m. para provisiones pasivas, descuentos de intereses y gastos varios. En definitiva, los tres socios genoveses sufrieron una pérdida neta de 1.353.048 m., equivalente al 8,4 por 100 del capital invertido. Puesto que la misma proporción puede extenderse también a los demás participantes, se puede decir que la crisis de 1596 suscitó problemas temporales de liquidez para los financieros genoveses, pero no tuvo consecuencias catastróficas para sus patrimonios y tampoco disminuyó su propensión a efectuar operaciones financieras con España.

Tabla 2 - Rendición de cuentas final de la participación en los dos asientos
(en maravedís)

<i>a) Cuenta pérdidas y ganancias</i>			
		Intereses activos sobre el primer asiento	1.704.000
Gastos para las consignaciones de los dos asientos, para el otorgamiento de las libranzas y para la creación de cuentas	132.552	Intereses activos sobre el segundo asiento	728.112
		<i>Pérdida neta</i>	1.353.048
Provisiones para el uno por ciento debito a A. Spinola y N. di Negro	185.994		
Bonificación a la Corte de intereses activos	77.450		
Gastos para el acuerdo de Medio General	76.911		
Devaluación de los juros no vitalicios	2.584.400		
Devaluación de las ampliaciones de los juros vitalicios	579.104		
Gastos no especificados	148.749		
	3.785.160		3.785.160
<i>b) Estado Patrimonial</i>			
Dinero efectivo	3.450.000	Participación en el primer asiento	12.240.000
Juros no vitalicios (valor de mercado)	6.140.600	Participación en el segundo asiento	3.927.373
Juros vitalicios (valor de mercado)	1.125.000		
Ampliaciones de los juros vitalicios (valor de mercado)	4.098.725		
<i>Pérdida neta</i>	1.353.048		
	16.167.373		16.167.373

No hay que olvidar que de los 14.814.325 m. recibidos en contrapartida de los capitales desembolsados, 11.364.326 m. lo fueron en títulos valorados al valor de mercado y con un interés efectivo de casi el 7 por 100 en buena moneda; menos de lo que rentaban los asientos que llegaban a buen fin, pero, de todos modos, un rédito apetecible que habría permitido el compensar las pérdidas en poco más de un año y que habría continuado produciendo en los años siguientes. Para Agostino Spinola y Nicolò di Negro (como también para los demás banqueros que estipularon asientos en Madrid por cuenta propia y por cuenta de terceros) la situación era ligeramente mejor que la de los Pichenotti y di Negro: la única diferencia concernía a la provisión del 1 por 100, que para ellos representaba una compensación, en vez de un costo¹².

En realidad, el consolidamiento de los asientos en juros como consecuencia de una bancarota no era siempre un suceso desagradable para los asentistas y para los copartícipes que podían liquidarse del mismo modo, es decir, en juros. La inversión en títulos consolidados podía también ser del agrado de los capitalistas genoveses, acostumbrados durante siglos a los *loca* de las Compere; ello dependía, en último análisis, de los intereses ofrecidos, de la seguridad del empleo y de la ausencia de operaciones alternativas más rentables. El balance de la conveniencia no favorecía directamente los asientos y algunos indicios parecen sugerir que, a principios del siglo XVII, dicho balance estaba básicamente en equilibrio.

En 1613, por ejemplo, se estipuló un asiento por el cual Carlos Strata, en sociedad con otros, se comprometió a remitir a la Real Cámara Ducal de Milán, en diversos plazos, la suma total de 200.000 esc. El reembolso del capital y de los intereses al 6 por 100 hasta el 31 de diciembre de 1613 se convino bajo la forma de una renta anual sobre el Impuesto de Mercancía, comenzando desde el 1 de enero de 1614 y correspondiente al 6 por 100 del capital y de los intereses¹³. En esta operación, el rendimiento del asiento igualaba al de los títulos en que debía reembolsarse. ¿Simple coincidencia? No lo creo: pocos lustros después, Camillo Pallavicino concluye con la Real

¹² No me parece que la posibilidad de pagar a los acreedores con el mismo rédito recibido de la Corona pusiese a los banqueros en una posición de ventaja desigual con respecto a los copartícipes. También éstos, de hecho, saldaban del mismo modo sus propias deudas con los asentistas por los gastos que éstos habían anticipado.

¹³ A.S.G., notaio *Ambrogio Rapallo*, legajo núm. 61, acta del 23 de octubre de 1614.

Corte de Sicilia una serie imponente de operaciones análogas («haciendas») que fueron garantizadas por medio de cobranzas fiscales especiales y que, a menudo, terminaron por traducirse en la cesión a su favor de dichas rentas¹⁴. Estamos, por tanto, ante una evolución de los asientos, por lo menos en Italia. Haciéndose fuertes ante la necesidad erarial, los financiadores genoveses demandaron y obtuvieron garantías más sólidas, de naturaleza precisa, de importe definido. Y, cuando la insolvencia de los estados se multiplicó, los acreedores entraron en posesión de tasas, de impuestos, de ingresos públicos de todo género. Consiguiendo así evitar los efectos ruinosos de las bancarrotas de Estado, pero, al mismo tiempo, sufriendo una transformación íntima: perdieron la movilidad y la ductibilidad que, como financieros, tuvieron anteriormente y se transformaron en rentistas.

En España, donde se continuó operando de acuerdo con los esquemas tradicionales, los asientos cerrados por los oriundos genoveses durante el quinto lustro del siglo XVII acabaron resolviéndose en una serie de ruinas personales, de las que Domínguez Ortiz ha ilustrado numerosos casos¹⁵.

2. LOS JUROS

A los asientos, créditos a corto plazo con interés elevado, se contraponían los juros, títulos a largo plazo o a perpetuidad con menor interés. También sobre este último aspecto de las finanzas españolas, el observatorio genovés no permite, ciertamente, darse cuenta de la dimensión global de las inversiones, para lo que sería necesario investigar, en Archivo General de Simancas, sobre otros y sucesivos términos de comparación con las cifras recogidas por Ruiz Martín para el año 1577¹⁶. En Génova, las noticias disponibles son casi exclusivamente de carácter fragmentario, ligado a las ope-

¹⁴ A.D.G., esc. 352, fasc. 1847. Sobre las operaciones financieras de los genoveses en Sicilia, especialmente durante la guerra de los treinta años, véanse las obras de C. TRASELLI, *Finanza genovese e pagamenti esteri 1629-1643*, en «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 978-987; de M. AYMARD, *Bilancio di una lunga crisi finanziaria*, *ibidem*, pp. 988 y 1021, y de R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV 1556-1665*, en «Rivista storica italiana», LXXXVIII (1976), pp. 310-341.

¹⁵ A. DOMINGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda* cit., p. 109 y sgg.

¹⁶ F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965, p. XIII.

raciones en juros de capitalistas individuales: precios de compra o venta, réditos percibidos, tiempos de las cobranzas.

Un sondeo entre las actas notariales y las contabilidades privadas, por ejemplo, me ha permitido clasificar un centenar de juros de propiedad genovesa, adquiridos directamente del tesoro español o bien, por medio de él, de capitalistas no genoveses. Su importe total asciende a un capital nominal de casi 300 millones de maravedís; las cartas de privilegio están fechadas entre 1559 y 1618, con mayor concentración (109 millones) entre 1591 y 1600. Los propietarios son, a menudo, socios en negocios, corresponsales habituales o parientes de los financieros genoveses en España; signo de que para estos últimos la suscripción de juros era considerada (hasta el segundo decenio del siglo XVII) una operación fructífera, que se podía aconsejar incluso a los familiares y a los amigos. Nuestros *juristas* pertenecen casi exclusivamente a la nobleza; sólo en una segunda época una parte de sus títulos cae – a través de donaciones o ventas – en las manos de burgueses o de organismos asistenciales.

Lo que resalta en los documentos genoveses, en términos singularmente claros, es el rendimiento de los juros y sus variaciones en el tiempo. Al desanudar los registros contables se reflejan las mismas circunstancias por las que pasa la tesorería española o, mejor aún, de los *arrendadores*. Veamos, por ejemplo, lo que nos puede decir a este propósito el juro perpetuo sobre el derecho nuevo sobre las lanas que Paolo Spinola donó a la Oficina de los Pobres, en 1579, y del cual existe la contabilidad, no siempre indiscutible, desde 1595 en adelante¹⁷. La renta ascendía a 703.125 m., anuales, equivalentes al 5 por 100 del capital¹⁸, y maduraba en dos pagas aplazadas, con vencimientos el 10 de julio y el 10 de enero siguientes: sobre la paga abonada por el arrendatario, los procuradores madrileños de la Oficina retenían una provisión del 0,5 por 100 y otro pequeño gasto para el transporte material del dinero desde Sevilla a Madrid, desde donde libraban una letra de cambio pagadera en la feria a favor del organismo genovés. La suma entregada en la feria ascendía a un promedio del 99,25 por 100 del rédito nominal; la trasferencia posterior hasta Génova comportaba una disminución ulterior del 0,4 por 100 (0,33 por 100 para el procurador y 0,1 por 100 para

¹⁷ A.S.C.G., fondo *Albergo dei Poveri*, libros mayores de la Oficina de los Pobres desde 1594-1598 a 1650-1652.

¹⁸ Se trataba de un juro de 20.000 m. (de capital) para 1.000 m. (de beneficio).

el tributo de cambios), de modo que la Oficina de los Pobres recibía, en realidad, el 98,8 por 100 del juro. Todo esto se refiere a los años del 1595 al 1610 aproximadamente, que pueden considerarse como de percepción bastante regular de los beneficios, no obstante algún retraso o la suspensión de las cuatro pagas del 1602-1603 por quiebra del arrendatario ¹⁹.

A partir de 1611 el mecanismo comenzó a hacerse notablemente más lento: además de la falta de percepción de la segunda paga de 1611 (sobre la que no tengo detalles) las sumas retenidas por los procuradores madrileños fueron aumentando debido a las regalías («paraguantes») entregadas al tesorero del arrendatario y, sobre todo, por la cobranza de los beneficios en moneda de vellón, en vez de plata. De ello se derivó una devaluación monetaria, es decir, un gasto para la conversión en plata que en 1611 permanece nivelado en el 1 por 100 y que después aumentó gradualmente hasta cada vez niveles más altos (Tabla 3).

Tabla 3 - Agio de la plata sobre el vellon

Año	Agio de la plata sobre el vellón
1612	2,0 %
1613	2,5 %
1614- 1618	3,0 %
1620	4,0 - 4,5 %
1621	4,0 %
1622	7,0 %
1623	9,0 %
1624	10,3 %
1625	15,25 %
1631	16,5 %
1632- 1636	20,0- 22,0 %
1637	24,0 %
1639	26,5 %
1641	31,0 %
1646	32,0- 33,5 %
1648	37,5 - 41,0 %

¹⁹ Las dos pagas de 1602 fueron cobradas mucho más tarde, en 1614, y en la proporción del 40 por 100; las dos pagas de 1603 fueron vendidas en 1620 al 25 por 100 del nominal.

Además, en 1627 se tenía que haber percibido, con el consiguiente retraso, el último tercio de la renta de 1625; sin embargo, la suma fue retenida por Felipe IV para su propio servicio, con promesa de restituirla «cuanto antes» – de este modo se expresaba el procurador madrileño, Giovanni Luca Pallavicino, en una cautelosa carta enviada a la Oficina de los Pobres –. La restitución tuvo lugar en 1632, pero las retenciones de juros de propiedad extranjera continuaron en los años sucesivos. En 1629, anunciando una nueva cobranza, Pallavicino informó que el soberano intentaba restituir la suma «a su beneplácito». La diferencia del tono refleja un pesimismo completamente justificado, ya que las retenciones aplicadas desde 1629 en adelante fueron todas a título definitivo.

Las sumas cobradas a beneficio del erario sobre las pagas maduradas desde el 10 de julio de 1629 al 10 de enero de 1650 ascendieron a los porcentajes de la renta nominal anual indicados en la tabla 4.

Tabla 4 - Descuento a beneficio del erario ¹

1629	100 %
1634	50 %
1636	50 %
1637	50 %
1638	50 %
1639	50 %
1640	50 %
1642	25 %
1643	25 %
1644	25 %
1645	25 %
1646	25 %
1647	25 %
1648	50 %
	600 %

(1) La cadencia de los valimientos no coincide siempre con la indicada por Domínguez Ortiz, *Política y Hacienda* cit., p. 319 y sgg.

Aun sin considerar las disposiciones expoliadoras promulgadas en 1631 por los juros vacantes de la primera situación²⁰, queda el hecho de que sobre

²⁰ A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Política y Hacienda* cit., p. 319.

las 21 anualidades maduras desde 1629 a 1649 el estado confiscó seis anualidades; esto equivale a reducir el rédito efectivo de los juros del 5 por 100 a una media del 3,6 por 100 y, teniendo en cuenta también el pago en vellón, a una media del 2-3 por 100 en plata.

Para dar sentido a estos porcentajes debe tenerse en cuenta que los depósitos vitalicios abiertos en Venecia desde el 1617 al 1625 disfrutaban del 10 al 14 por 100 y que en los últimos veinticinco años del siglo XVII los títulos redimibles o perpetuos de los distintos Estados italianos pagaban normalmente del 4 al 6 por 100 en buena moneda. Si se quiere comprender las razones por las que el capital genovés abandonó el mercado español, es necesario considerar esta diferencia de rendimientos.

3. LAS FERIAS DE CAMBIO

Mientras que sobre la compleja naturaleza de las operaciones efectuadas en las ferias genovesas de cambio existen óptimos tratados²¹, sobre el volumen de los negocios tratados poseemos solamente pocas estimaciones aisladas, que, ciertamente, no bastan para delinear su dinámica secular en términos satisfactorios. Para aclarar este aspecto, se puede recurrir a una fuente fiscal genovesa, poco conocida y no estudiada de forma adecuada: la representada por los documentos correspondientes al impuesto sobre los cambios²².

Los cambios, es decir, los tráficos de dinero, según los define Peri, estaban sujetos, en Génova, a un tributo especial, que ya encontramos aplicado en la mitad del siglo XV²³. Después de la institución de las ferias de Besançon (1535), la disciplina fiscal de la «gabella cambiorum» sufrió algunos

²¹ Para todos ellos, véase el trabajo reciente de J. B. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., y su riquísima bibliografía.

²² Entre los pocos que han hablado de este impuesto nos referimos principalmente a: E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911; R. DI TUCCI, *Le imposte sul commercio genovese fino alla gestione del Banco di S. Giorgio*, Bergamo 1930; O. PASTINE, *Fiere di cambio e cerimoniale secentesco*, en «Giornale storico e letterario della Liguria», XVI (1940), pp. 109-122, 163-175 y XVII (1941), pp. 11-18; D. GIOFFRÉ, *Gènes et les foires de change*, Paris 1960, y E. GRENDI, *Problemi e studi di storia economica genovese (secoli XVI-XVII)*, en «Rivista storica italiana», LXXXIV (1972), pp. 1022-1060.

²³ J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle*, Paris 1961, p. 83; véase también la obra de Di Tucci citada en la nota anterior.

retoques según la naturaleza de las operaciones a las que se refería, para modificar sus proporciones, para mejorar los sistemas de control contra las evasiones²⁴.

El impuesto se aplicaba a tres grupos de operaciones: los negocios de cambio efectuados entre Génova y las ferias genovesas, los cambios entre Génova y las demás plazas (sin pasar por las ferias) y los «contratos pecuniarios».

Entre las operaciones del primer grupo se encuentran principalmente los pagos hechos por los procuradores de feria (llamados también «negociantes», «tratantes» o «banqueros») por letras de cambio a cargo de deudores domiciliados en Génova (ya fuesen ciudadanos o forasteros) y el cobro de letras de cambio emitidas a favor de acreedores domiciliados en Génova. El impuesto se pagaba bien sea sobre las operaciones en las que correspondía hacer un desembolso efectivo de dinero en Génova²⁵, bien sea sobre las de ida y vuelta, es decir, con nuevo cambio para las ferias siguientes; en este segundo caso, el impuesto debía pagarse dos veces por cada feria, una sobre el pagaré y otra sobre el pago²⁶. Sin embargo, no tenían que pagar tributo los cambios concluidos en feria con plazas distintas a la de Génova²⁷.

²⁴ Disposiciones orgánicas sobre el impuesto se publicaron en febrero de 1553 (A.S.G., fondo *Camera del Governo. Finanze*, núm. 24), en marzo de 1554 (A.S.G., fondo *Manoscritti*, núm. 671, pp. 1-16), en diciembre de 1574 (*ibidem*, pp. 17-28) y en abril de 1581 (*ibidem*, pp. 29-30). Este último reglamento permanece en vigor también en el siglo XVII, salvo algunas modificaciones marginales en materia de control.

²⁵ Condición formulada explícitamente en el art. 1 del reglamento de 1574.

²⁶ En realidad, el art. 1 de la ley de 1574 excluía del impuesto «toda cantidad de cambios se hicieran aquí para deber tener la moneda en las ferias de Bisenzone, o donde se hicieran, pero cuando esta moneda no se tuviese que pagar aquí en Génova, porque en tal caso, pagándose aquí, se entiende que debe pagar». Si bien la interpretación de la norma pueda hacer pensar en una exención para los cambios de ida y vuelta, en la práctica las cosas eran distintas, porque los recaudadores exigían el impuesto también sobre dichos cambios y él estaba considerado explícitamente en los formularios usados para el contrato de ida y vuelta. Sobre el particular, veáanse, por ejemplo, las actas del notario judicial Giovanni Maria Pinceti (A.G.S., estante 74, legajo número 2, años 1606-1611) y el magnífico libro mayor de Luca y Simone Airoli (A.S.C.G., fondo *Brignole*, registro del 1586-1592).

Sobre el convenio de ida y vuelta en general, véase G. MANDICH, *Le pacte de ricorsa et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953.

²⁷ Sobre esta exención, existe amplia documentación en A.S.G., fondo *Antica Finanza*, núms. 1.136 y 1.299.

Acerca del segundo, en el reglamento de 1554 se eximieron del impuesto solamente los cambios de y para Milán, Florencia y Lucca; los cambios con las demás plazas, difícilmente verificables por el fisco, acabaron de hecho por evadir en gran parte a los recaudadores del impuesto, hasta el punto de que en 1655 se estimaba en 52.000 libras de cartulario el tributo evadido en los años precedentes solamente por los comerciantes forasteros²⁸.

Entre los «contratos pecuniarios» no pagaban impuesto los préstamos, los pagos anticipados de deudas, las rentas sobre edificios, la compraventa de oro, de plata, de recompensas, de lugares de S. Giorgio y de otras compras de la deuda pública.

De los tres grupos de operaciones, el de los cambios entre Génova y las ferias era con mucho el más importante; aparte de algunas consideraciones de carácter formal²⁹, por los registros de cobranza del impuesto correspondientes al siglo XVII resulta que su entrada era más del 95 por 100 y a menudo el 98 o el 99 por 100 por operaciones con las ferias.

Dicho esto, se puede recordar que de 1554 a 1573 se eximieron del pago del impuesto la Señoría (es decir, la República), la Casa de S. Giorgio, el emperador y el príncipe, su hijo, «por todos los negocios que ellos hagan, o su embajador, en esta ciudad y por lo que podrán cobrar en esta ciudad»³⁰. Dichos privilegios no fueron confirmados en los reglamentos en vigor de 1574 y la exención fue limitada a casos excepcionales³¹.

Para utilizar a nuestros fines la documentación que quedó de la «gabella cambiorum», es necesario partir del conocimiento de las cuotas vigentes, que se pueden fácilmente reconstruir mediante dos fuentes complementarias: los expedientes oficiales del gobierno y las carpetas de documentos privados (Tabla 5).

²⁸ A.S.G., fondo *Antica Finanza*, núm. 1.299.

²⁹ De 1559 a 1563, por ejemplo, el impuesto fue llamado «cambiorum et contractum pecuniarum»; a continuación se llamó simplemente «cabella cambiorum», signo de que los «contratos pecuniarios», por su exigua contribución, no fueron considerados como un elemento caracterizante.

³⁰ Art. 13 del reglamento de marzo de 1554.

³¹ «Que se deba cobrar dicho impuesto de toda persona franca o no franca, convencionada o privilegiada, municipio, corporación, colegio y universidad, comprendidos también los agentes y oficiales públicos y para las Compras de S. Giorgio, excluyendo solamente aquellas que estuvieron exentos o bien excluidos por los dos Ilmos. Colegios y por el Magno Oficio de S. Giorgio, por lo demás ninguno excluido» (art. 1.º del reglamento de diciembre de 1574).

Tabla 5 - Porcentajes en vigor de la « gabella cambiorum »

(cada mil unidades de valor negociado)

<i>Cambios entre Génova y feria</i>				
	Pagos en feria por cuenta de deudores domiciliados en Génova	Cobros en la feria por cuenta de acreedores domiciliados en Génova	<i>Cambios con otras plazas estipulados en Génova</i>	<i>Contratos pecuniarios estipulados en Génova</i>
Desde la Aparición 1541 a los Santos 1545	2,66	2,66	2,66	2,66 (?)
Desde la Aparición 1546 a los Santos 1553	1,50 ¹	1,50 ²	1,50	1,50
Desde la Aparición 1554 a los Santos 1573	2,50 ³	2,50 ⁴	2,50	2,50
Desde la Aparición 1574 a los Santos 1574	1,00	1,00	1,00	1,00 (?)
Desde la Aparición 1575 a los Santos 1579	0,50 ⁵	0,50 ⁶	0,25	0,25 (?)
Desde la Aparición 1580 a la Aparición 1581 (ida)	1,00	1,00	1,00	1,00 (?)
Desde la Aparición 1581 (vuelta) a la Aparición 1582	1,00	1,00	1,00	1,00
Desde Pascua 1582 en adelante	1,00	1,00	1,00	1,00

- (1) El porcentaje se reduce a 0,5 por mil para las sumas pagadas en la feria por el banquero a la extinción de letras de cambio emitidas por el mismo o por su casa de Génova.
- (2) El porcentaje se reduce al 0,5 por mil para las sumas cobradas en la feria por el banquero a la extinción de letras de cambio emitidas a favor de él mismo o de su casa de Génova.
- (3) El porcentaje se reduce a 10 por mil para las sumas pagadas según la nota (1).
- (4) El porcentaje se reduce a 10 por mil para las sumas cobradas según la nota (2).
- (5) El porcentaje se reduce a 0,25 por mil para las sumas pagadas según la nota (1).
- (6) El porcentaje se reduce a 0,25 por mil para las sumas cobradas según la nota (2).

La siguiente operación consiste en presentar las estadísticas del impuesto, para lo cual poseemos tres series de datos³²:

- a) los precios a los que se arrienda por la Casa San Giorgio para períodos generalmente quinquenales;
- b) las sumas que la Casa de San Giorgio, receptora material del tributo por cuenta de los arrendatarios, acreditó a los mismos arrendatarios en deducciones del precio que le debían;
- c) las entradas efectivas del impuesto conocidos para cada año en particular.

Las dos primeras series existen para todos los años desde 1541 a 1629, con la excepción de 1574, de 1580 y del cuatrienio 1611-1614, en el que el impuesto no fue vendido; después del último arriendo, terminando con la feria de la Aparición de 1630, el impuesto fue administrado directamente por la Cámara hasta 1664, y por las *Compere* desde 1665 en adelante. La tercera serie, la más significativa, presenta muchas lagunas y se refiere únicamente al siglo XVII. Entre los datos *sub b)* y *sub c)* no existe la concordia necesaria. Los créditos, en realidad, se hacían a un plazo de cinco años de aquel al que se refería el precio del arriendo y representaban, por tanto, los ingresos del quinquenio sucesivo al año base hasta un máximo correspondiente al precio de arriendo. Las entradas reales, sin embargo, comprendían todas las sumas cobradas en el quinquenio y además las sumas, a veces muy notables, percibidas después del quinquenio, con ocasión de las revisiones periódicas de los minutarios de la feria³³.

³² Los datos se han recogido en los registros conservados en A.S.G. (fondo *San Giorgio*) e intitulados *Consulatus Cabellarum Sancti Georgii* (para los arrendamientos) y *Cabella Cambiorum* (para las entradas reales).

³³ Si bien en 1554 se ordenó a los banqueros que entregasen al fin de cada año una copia de los minutarios con el fin de que los gobernadores del impuesto pudiesen efectuar los controles necesarios, el precepto era en gran parte violado. Al principio del siglo XVII se introdujeron controles extraordinarios sobre los minutarios de los años precedentes y ello hizo posible la percepción del impuesto incluso a distancia de diez o quince años de la operación sobre la que había que pagarse.

Teniendo en cuenta los porcentajes del impuesto aplicados en los diversos periodos para los cambios entre Génova y la feria y operando las oportunas conversiones monetarias³⁴, se han podido calcular los giros anuales de negocios indicados en la tabla 6 en millones de escudos de oro y representados en el gráfico 1³⁵.

Tabla 6 - Precio del arrendamiento y volumen de los negocios gravados por la « gabella cambiorum » (1)

Año	Precio del arrendamiento (a)	Volumen de negocios en base al		
		Precio del arrendamiento (b)	Ingreso de los 5 primeros años (c)	Ingreso total de competencia (d)
1541	14.000	1,3		
1542	14.000	1,3		
1543	14.000	1,3	1,3	
1544	14.000	1,2		
1545	14.000	1,2		
1546	8.000	1,3		
1547	8.000	1,3	1,3	
1548	8.000	1,3		
1549	8.000	1,2		
1550	8.000	1,3	1,3	
1551	8.000	1,2		
1552	8.000	1,3		

(1) El precio del arrendamiento se expresa en liras de pagas y el volumen de negocios en millones de escudos de oro.

Las diferencias que encontramos de año en año en los datos de la columna (b) relativos al mismo arrendamiento se deben exclusivamente a las variaciones que afectan al curso de la lira de pagas y el curso del escudo de oro. Si los datos de la columna (c) van precedidas por el signo >, ello significa que los cobros del quinquenio fueron de un importe superior a las cifras indicadas.

³⁴ G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975.

³⁵ No merece la pena advertir que nuestros volúmenes de negocios están calculados sobre la base de los porcentajes máximos aplicados para los cambios de y para Génova; ya que las operaciones desarrolladas en la feria con otras plazas y las desarrolladas por los banqueros de feria con su propia Casa de Génova eran gravadas por porcentajes menores, el volumen real de los negocios debía ser algo superior a las cifras indicadas en la tabla 6.

Año	Precio del arrendamiento (a)	Volumen de negocios en base al		
		Precio del arrendamiento (b)	Ingreso de los 5 primeros años (c)	Ingreso total de competencia (d)
1553	8.000	1,2		> 1,2
1554	33.100	2,6		> 2,6
1555	33.100	2,3		> 2,3
1556	33.100	2,8	2,7	> 2,8
1557	33.100	2,8		> 2,8
1558	33.100	2,9		> 2,9
1559	55.500	4,7		3,9
1560	55.500	4,7		3,9
1561	55.500	4,6	4,8	3,8
1562	55.500	4,9		4,1
1563	55.500	5,3		3,3
1564	36.109	3,4		3,3
1565	36.109	2,9		2,8
1566	36.109	2,5	3,0	> 2,5
1567	36.109	3,0		> 3,0
1568	36.109	3,1		> 3,1
1569	40.000	3,7		> 3,7
1570	40.000	3,6		> 3,6
1571	40.000	3,8	3,8	3,2
1572	40.000	3,9		3,3
1573	40.000	4,2		3,5
1574	(2)			
1575	45.011	18,2		14,9
1576	45.011	18,8		15,6
1577	45.011	18,6	18,9	0,5
1578	45.011	19,7		0,8
1579	45.011	19,1		—
1580	(2)			
1581	36.121	7,6		> 7,6
1582	36.121	7,7		> 7,7
1583	36.121	7,8	7,8	> 7,8
1584	36.121	7,7		> 7,7
1585	36.121	8,0		> 8,0
1586	49.242	10,4		> 10,4
1587	49.242	10,3		> 10,3
1588	49.242	10,1	10,2	> 10,1
1589	49.242	10,1		> 10,1
1590	49.242	10,1		> 10,1
1591	70.511	14,5		> 14,5
1592	70.511	14,5		> 14,5
1593	70.511	14,5	14,0	> 14,5
1594	70.511	13,2		> 13,2
1595	70.511	13,3		> 13,3

(2) Impuesto no arrendado.

Volumen de negocios en base al				
Año	Precio del arrendamiento (a)	Precio del arrendamiento (b)	Ingreso de los 5 primeros años (c)	Ingreso total de competencia (d)
1596	121.229	23,2	19,2	
1597	121.229	23,2	15,6	
1598	121.229	23,8	19,8	
1599	121.229	23,8	19,2	
1600	121.229	23,4	21,4	
1601	102.506	19,7	> 19,7	
1602	102.506	19,8	> 19,8	
1603	102.506	20,4	> 20,4	} 44,6 (3)
1604	102.506	20,2	> 20,2	
1605	102.506	20,6	> 20,6	
1606	113.506	21,1	> 21,1	
1607	113.506	22,4	> 22,4	
1608	113.506	22,1	> 22,1	
1609	113.506	22,1	> 22,1	
1610	113.506	22,5	> 22,5	
1611	(2)			
1612	(2)			
1613	(2)			
1614	(2)			
1615	60.250	12,4	> 12,4	
1616	60.250	12,4	6,8	
1617	60.250	12,7	10,6	
1618	60.250	12,7	5,8	
1619	60.250	12,7	6,9	
1620	54.557	11,4	6,4	
1621	54.557	11,2	9,6	17,9
1622	54.557	9,8	4,2	21,8
1623	54.557	10,1	4,4	14,0
1624	54.557	9,1	9,1	12,3
1625	54.000	9,1	3,9	8,1
1626	54.000	9,4	2,1	
1627	54.000	9,9	0,8	
1628	54.000	10,0	2,1	
1629	54.000	9,9	1,1	
1630	(2)			2,3
1631	(2)			2,6
1632	(2)			1,3
1633	(2)			1,8
1634	(2)			
1635	(2)			
1636	(2)			2,9
1637	(2)			1,9
1638	(2)			2,2

(2) Impuesto no arrendado.

(3) Media anual.

Año	Volumen de negocios en base al			
	Precio del arrendamiento (a)	Precio del arrendamiento (b)	Ingreso de los 5 primeros años (c)	Ingreso total de competencia (d)
1639	(2)			
1640	(2)			3,9
1641	(2)			2,2
1642	(2)			
1643	(2)			0,6
1644	(2)			1,6
1645	(2)			0,8
1646	(2)			
1657	(2)			} 1,1 (3)
1658	(2)			
1664	(2)			
1665	(2)			0,5
1666	(2)			0,5
1667	(2)			0,5
1668	(2)			0,4
1669	(2)			0,2
1670	(2)			0,2
1671	(2)			0,2
1672	(2)			0,3
1673	(2)			0,3
1674	(2)			0,4
1675	(2)			0,3

(2) Impuesto no arrendado.

(3) Media anual.

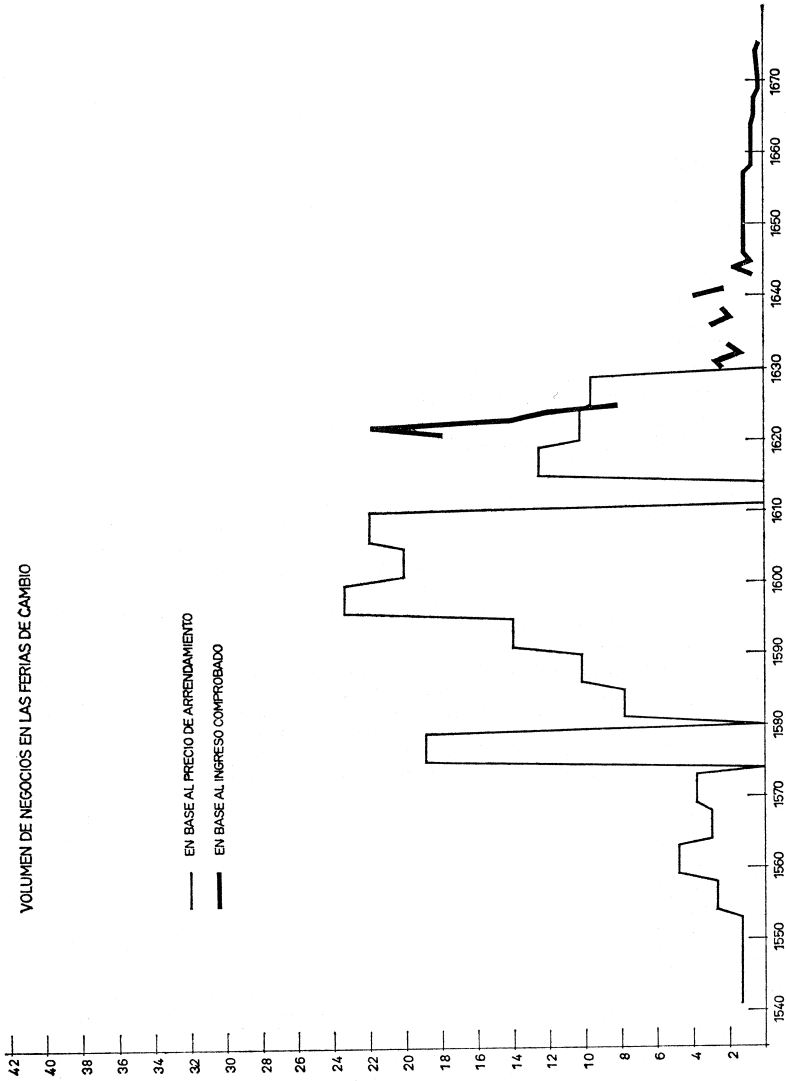
La lectura del gráfico podría levantar inmediatamente una objeción aparentemente insalvable: el andamiaje principal del diagrama, el que lo sostiene o lo guía en su tendencia fundamental, se basa en los precios de arriendo, o sea, sobre valores que no correspondían necesariamente a los ingresos efectivos del tributo. La objeción es válida solamente si se sobrentiende la confrontación entre los precios e ingresos de los mismos años; los mismos datos de la tabla 4 muestran diferencias sensibles entre unos años y otros, por ejemplo, para 1601-1605 y para los años 1621-1625.

Más allá de los distintos valores absolutos, es necesario admitir también que las cifras de arrendamiento eran una variable esencialmente dependiente de los ingresos efectivos y las variaciones de aquéllas tendían a seguir las variaciones independientes de estos últimos; más exactamente, se

MILLONES DE ESCUDOS DE ORO

44,6

VOLUMEN DE NEGOCIOS EN LAS FERIAS DE CAMBIO



puede decir que las diferencias de precio entre dos arriendos sucesivos tendían a reflejar las diferencias surgidas durante el primer arriendo entre los ingresos efectivos y los ingresos previstos ³⁶.

La misma dinámica secular del volumen de negocios, como puede estimarse en base a los precios de arriendo, tiene por lo demás un caminar demasiado definido para que no deba ser contemplado. Su fisonomía es clara, sin ofuscación por las variaciones erráticas del 1575-1579: una fase ascendente, casi un período de rodaje, a partir de 1550 aproximadamente; una multiplicación decisiva de operaciones desde 1580 hasta alcanzar el techo de 1596-1610; una breve pausa de reflexión entre las fuerzas depresivas incumbentes y después una caída precipitada, que ya podrá advertirse a partir de 1615-1620. Arrastrados por la caída vertical de los ingresos efectivos, también los precios de arrendamiento se contrajeron bruscamente. Pero, más de lo que dichos precios hacen presagiar, empeoraron las perspectivas para el futuro: a partir de 1630, las subastas quedaron desiertas y se acabó por renunciar definitivamente al arrendamiento. Es el signo evidente de que un capítulo se había cerrado; es la constatación de que, para los genoveses de Génova, sobre cierto tipo de operaciones había caído el telón definitivo.

Medio siglo más tarde, en 1675, un documento oficial lamenta el «pequeño ingreso que (del impuesto de los cambios) se extrae por los pocos negocios de cambio de hace muchos años para acá. Esto se hace más evidente por la falta del giro de feria, habiendo sido la mayor parte (del dinero)

³⁶ A este propósito se debe tener presente la notable fuerza contractual de la casa de San Giorgio, arrendataria del impuesto, y la debilidad de los particulares, que debían competir en la subasta pública para la asignación del arriendo. Me parece razonable suponer que, en cada subasta, las ofertas de los postores encontraron un techo insuperable en el nivel máximo compatible con una ganancia adecuada y con el ingreso previsto para el quinquenio que se adjudicaba. Cualquier caída de los ingresos efectivos debía, por tanto, desanimar a los participantes en el arrendamiento sucesivo, haciendo bajar su precio; por el contrario, cuando los beneficios habían superado las previsiones, también los precios del nuevo arriendo debían resultar mayores que el anterior. Todo ello se confirma con los datos de la tabla 6. Por ejemplo, las operaciones de 1575-1579 que pagaron el impuesto en el primer quinquenio, ascendieron apenas a 6,4 millones de escudos, mientras que para reembolsarse solamente del precio de adjudicación los arrendatarios habían contado con 18,9 millones; frente a resultados tan negativos, en 1580 el impuesto no fue puesto en venta y en 1581-1585 se asignó a un precio correspondiente a 7,8 millones. Un mecanismo análogo actuó de 1615 a 1629, cuando a las sumas menores cobradas en cada quinquenio correspondieron precios cada vez más decrecientes.

empleado en rentas fuera del dominio a causa del poquísimos interés que hubo por lo cambios »³⁷.

Las rentas a que se aludía eran las emitidas por los Estados italianos y en las cuales los capitalistas genoveses invirtieron durante decenios cantidades cada vez mayores³⁸. Pero más allá de la diagnosis lucidísima formulada en el documento, es importante la confirmación de que se trataba de capitales extraídos de las operaciones de feria. En los períodos de máximo ingreso, el impuesto de los cambios estaba alimentado principalmente por el movimiento de feria o, más exactamente, por las operaciones de y hacia Génova.

Cuando se parte del ingreso medio anual del impuesto para calcular el volumen de negocios, es necesario tener presente que la cifra obtenida se refiere solamente a los cambios reales y de ida y vuelta entre las ferias y Génova, o sea, en la práctica, al dinero enviado a la feria por deudores residentes en Génova y al dinero remitido por la feria a los acreedores de Génova. No incluye, sin embargo, el movimiento de dinero entre las ferias y las demás plazas.

Sobre el importe de todas las operaciones de cambio, se han avanzado estimaciones de distinta credibilidad³⁹. El material fiscal genovés ofrece sobre este argumento algunos términos de comparación. De las dos ferias de la Aparición y de Pascua de 1600, por ejemplo, nos han llegado todos los balances de giros y remesas presentados al cónsul, respectivamente, por 144 y por 146 banqueros⁴⁰. El total de cada sección asciende a 6,9 y a 7,7 millones de escudos de marcas, lo que equivale a un promedio anual de 29,2 millones de escudos. Otros elementos los proporcionan, esta vez con referencia al solo movimiento de y para Génova, los ingresos efectivos del impuesto «cambiorum»: 44,6 millones, como media anual, entre 1601 y 1605; 16,5 millones anuales de 1621 al 1624; 8,1 millones en 1625; alrededor de 2 millones de 1630 a 1640, con tendencia a decrecer posteriormente en los decenios siguientes (Tabla 6).

³⁷ A.S.G. fondo *Antica Finanza*, núm. 1.299.

³⁸ Para más detalles además de cuanto se ha dicho anteriormente, véase G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi* cit., *passim*.

³⁹ Véase para todas J. G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., I, pp. 134-135.

⁴⁰ A. S. G., notaio *Giovanni Maria Pinceti*, estante 74, legajo núm. 2, años 1606-1611.

Las cifras correspondientes a los inicios del siglo XVII, que coinciden probablemente con el ápice de las ferias de Piacenza, llegan en apariencia a niveles imponentes. En esos años, según una investigación aún vigente, los depósitos de moneda metálica en los bancos de San Giorgio no superaban la media del millón de escudos de oro; cuarenta años más tarde, la riqueza privada genovesa podía girar alrededor de los 50 millones de escudos para los habitantes de Génova⁴¹ y a una suma quizá equivalente para los súbditos del dominio.

Frente a estas cifras, un volumen anual de 45 millones de escudos en cambios desde y para Génova, como se registró en el momento de máximo desarrollo de las ferias, podría parecer por encima de las posibilidades de movilización del ahorro genovés. No nos dejemos, sin embargo, sugerir por dicho importe: una cosa era el volumen de las contrataciones y otra cosa era la masa de dinero (bajo la forma de letras de cambio) que las alimentaba. No conocemos cuál era su velocidad de circulación; sabemos, sin embargo, que el dinero se movía generalmente de feria a feria, y que, para los cambios de ida y vuelta, debía pagar el impuesto dos veces por feria: a la ida y a la vuelta. No debemos, por tanto, estar lejos de la verdad, si calculamos una velocidad de circulación comprendida entre 4 y 8 veces; en otros términos, para dar vida a los 45 millones de operaciones en cambios, podían bastar de 5 a 10 millones de escudos. Estamos dentro de un campo de amplitud razonable, aunque sí nos faltan los elementos cuantitativos para descomponer los distintos flujos que se entrecruzan entre Génova y las ferias; transferencias de dinero español entre la península y los dominios italianos, inversiones y desinversiones de capital genovés en asientos y en juros, remesas de los réditos provenientes de España y de sus posesiones, provisiones ganadas por los intermediarios genoveses.

No obstante el problema aun existente de esta descomposición, las perspectivas que se vislumbran desde el observatorio genovés demuestran la

⁴¹ O sea, 11 millones en la deuda pública local, 12 millones en inmuebles en el dominio y quizá 14 millones en deudas públicas exteriores. Los 13 millones restantes se refieren a los otros componentes patrimoniales y constituyen en gran medida un valor hipotético, pero bastante compatible con la estructura de la riqueza privada genovesa. En estos cálculos hay naturalmente un amplio margen de incertidumbre y no me extrañaría si investigaciones más profundas llevasen a una evaluación de más de 60 millones de escudos de oro. Dudo, sin embargo, que se pueda llegar a los 200 millones a que ha llegado el anónimo del que Braudel ha publicado la relación espléndida de Génova (*Génova al principio* cit. p. 467).

existencia de una estrecha concordancia entre la gran parábola de las ferias y el mayor o menor rendimiento de las inversiones genovesas en España. Así, como la efervescencia de las operaciones de cambio en los últimos decenios del siglo XVI fue acompañada de la posibilidad de inversiones fructíferas (a pesar de las crisis de 1575 y 1596), del mismo modo la caída brusca de los negocios de feria después de 1615-1620 corresponde significativamente a una creciente erosión de los réditos por efecto de la inflación y de los descuentos impuestos por la Corona. Dicha erosión marcó un punto de retorno para ambos protagonistas de este singular connubio financiero. España, cuya política de expoliación oculta o evidente cierra toda posibilidad de cualquier recurso ulterior al crédito internacional, fue obligada a gravar posteriormente la presión fiscal, con el resultado de ahogar la vida económica y de minar la fidelidad de sus posesiones extranjeras.

Los banqueros genoveses, por su parte, se orientaron hacia los empleos ofrecidos por otros países, convertidos ahora en competidores por la decadencia de los juros en los que los asientos se convertían antes o después, y acabaron por cambiar de rumbo a los capitales salvados de la trampa ibérica.

Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450

1. – Al di là delle testimonianze numismatiche, i documenti relativi alla zecca di Genova sono assai scarsi per i due secoli successivi alla sua istituzione ufficiale (1139). Non sappiamo neppure quando la sua gestione abbia cominciato ad essere oggetto di rilevazioni contabili; si può soltanto supporre che l'introduzione di qualche forma di scrittura sia derivata dalle necessità di controllo sorte nei periodi di esercizio diretto e, a maggior ragione, quando gli utili della monetazione furono destinati al servizio del debito pubblico.

L'emanazione di un regolamento generale in materia di zecca e di monete, avvenuta nel 1315¹, è il sintomo di una notevole maturità legislativa, alla quale non poteva non accompagnarsi, sul piano amministrativo, un sistema ormai consolidato di registrazioni. Del resto, tra le memorie monetarie raccolte per ordine delle autorità fiorentine nel 1317 e relative ai decenni precedenti, non mancano le notizie ricavate dai libri di quella zecca ed è quindi verosimile che anche a Genova esistesse da tempo un'apposita disciplina contabile².

È probabile che le più antiche carte della zecca genovese siano state colpite dalle distruzioni arrecate ai pubblici archivi durante le sommosse del 1339. È certo, a giudicare da quanto è sopravvissuto fino a noi, che durante il primo dogato di Simone Boccanegra (1339-1344) esistevano almeno due tipi di scritture: i « cartulari » (ossia libri mastri) dei soprastanti ed i rendiconti periodici di esercizio, ricavati dai precedenti; a funzioni di controllo adempiva poi, forse già da allora e sicuramente dal 1390, una terza specie di documenti, rappresentata dai registri dei pesatori. Poiché gli esercizi della zecca avevano di solito una durata annuale, le diverse serie di documenti

* *Studi in memoria di Federigo Melis*, III, Napoli 1978, pp. 141-153.

¹ Il testo del documento, pervenutoci mutilo della parte finale, è stato pubblicato da R. S. LOPEZ, *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956, pp. 164-165.

² M. BERNOCCHI, *Le monete della repubblica fiorentina. I: Il libro della zecca*, Firenze 1974, p. XX.

diedero vita ad un corpo di scritture sempre più nutrito, del quale non mancano testimonianze occasionali³, ma di cui solo una parte è sopravvissuta alle ingiurie del tempo ed alle offese degli uomini; per gli anni dal 1340 al 1450, infatti, si conoscono soltanto tre rendiconti⁴, quindici cartulari⁵ ed un registro di pesatore⁶, che nell'insieme coprono una ventina d'anni, meno di un quinto dell'intero periodo.

Tralasciando il registro del 1390, un semplice brogliaccio di registrazioni in peso, resta comunque un discreto numero di documenti, sia pure di valore non uniforme.

Mentre infatti i rendiconti sono composti di partite ormai assestate, alle quali gli organi di controllo hanno apposto il suggello dell'approvazione ufficiale, i cartulari contengono un insieme di scritture che non hanno necessariamente un carattere definitivo, vuoi perché non si è effettuato il controllo delle registrazioni per correggere gli eventuali errori, vuoi perché le operazioni di assestamento dei conti possono essere incomplete o mancare del tutto. Detto questo, non v'è dubbio che, ai fini della storia monetaria, i documenti superstiti hanno un'importanza eccezionale per l'epoca a cui si riferiscono e per quanto possono dirci; grazie ad essi, per la prima volta nella sua storia, la zecca di Genova esce dall'oscurità quasi completa in cui

³ Nell'Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), fondo *Compere e Mutui*, si trovano frequenti notizie circa il numero dei cartulari della zecca controllati dall'*Officium Visitatorum Capituli*; cfr. ad esempio nel registro n. 980 del 1350 (c. 46: « cartularia duodecim ceche communis »), nel n. 983 del 1364 (c. 62: « ceche cartularia 19 »), nel n. 984 del 1366 (c. 86: « ceche cartularia et manualles 21 de millesimo usque in 1364; item cartularium unum anni de 1365 »).

⁴ A.S.G., fondo *Compere e Mutui*, n. 977, cc. 40-44 (rendiconto dal marzo 1341 a tutto aprile 1342); *ibidem*, n. 987, cc. 34 (rendiconto dal marzo 1370 al febbraio 1371); A.S.G., fondo *Antico Comune*, n. 73, c. 15 (rendiconto approvato nel 1374 e relativo, probabilmente, all'esercizio dal marzo 1373 al febbraio 1374).

⁵ A.S.G., fondo *Zecca Antica*, n. 1 (cartulario dal marzo 1365 al febbraio 1366), n. 2 (cartulario dal marzo 1380 al febbraio 1381), n. 4 (cartulario dall'aprile 1404 al marzo 1405 circa), n. 5 (cartulario dall'aprile 1405 al febbraio 1406 circa), n. 6 (cartulario dall'aprile 1412 all'aprile 1413 circa), n. 7 (cartulario dal giugno 1413 al giugno 1414 circa), n. 9 (cartulario dal maggio 1427 all'aprile 1428), n. 10 (cartulario dal maggio 1428 all'aprile 1429), n. 11 (cartulario dal dicembre 1437 al novembre 1438), n. 13 (cartulario dal dicembre 1438 al novembre 1439), n. 14 (cartulario dal dicembre 1439 al novembre 1440), n. 15 (cartulario dal dicembre 1440 al maggio 1441), n. 16 (cartulario dal gennaio al dicembre 1444), n. 17 (cartulario dal dicembre 1445 al novembre 1446 circa) e n. 18 (cartulario dal gennaio 1449 al dicembre 1450).

⁶ A.S.G., fondo *Zecca Antica*, n. 3 (registro del 1390).

era avvolta dalle origini e si offre all'attenzione degli studiosi con notizie generose e dettagliate sul suo ordinamento interno, sui criteri di gestione, sull'attività svolta e sui risultati di esercizio⁷.

Tra le varie prospettive in cui si può esaminare questo materiale, si è qui scelta quella incentrata sull'analisi degli elementi contabili in cui si compendiarono le operazioni della zecca e che confluirono a formare i redditi della sua gestione.

Condizione preliminare per uno studio del genere è stata la ricostruzione per ciascun esercizio di un conto riepilogativo dei ricavi e dei costi⁸, in modo da consentire il confronto tra i risultati raggiunti nel corso del tempo. L'operazione è stata facilitata dal fatto che i cartulari erano tenuti in partita doppia e che, molto spesso, ricavi e costi furono raccolti in un conto finanziario intestato ai soprastanti (nel quale figuravano rispettivamente in Dare ed in Avere), oppure in un apposito conto economico («*Lucrum ceche*», «*Officium Dominorum Capituli*»), che costituiva un vero e proprio riassunto dei costi (in Dare) e dei ricavi (in Avere).

Non sono mancate naturalmente le difficoltà di ordine tecnico, non sempre superate in termini soddisfacenti. A parte l'omessa registrazione di qualche contropartita nel secondo conto, in alcuni cartulari sono caduti interi quinterni⁹, mancano scritture di importanza fondamentale¹⁰ o compaiono spese che non hanno il necessario riscontro negli altri conti¹¹. In due cartulari¹² non si indica l'importo dei diritti percepiti sulle coniazioni,

⁷ I documenti in questione furono naturalmente conosciuti dal Desimoni, che li utilizzò per trarne notizie, non sempre esatte, sulle caratteristiche delle monete genovesi del tempo (*Schede numismatiche Desimoni*, a cura di G. PESCE, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XII, 1972).

⁸ Si preferisce parlare qui di conti a ricavi e costi (anziché a costi e ricavi, secondo l'usuale terminologia ragionieristica) per porre in rilievo che la zecca non operava per fabbricare monete che sarebbero poi state cedute ad acquirenti privati, ma si limitava a monetare il metallo grezzo che costoro le consegnavano di volta in volta. Era la domanda, insomma, che promuoveva l'attività di trasformazione e l'impegno della zecca a monetare le paste sorgeva nello stesso momento in cui le riceveva.

⁹ Ad esempio nel cartulario del 1412/1413 manca tutta la parte con la contabilità in valore.

¹⁰ Nei cartulari del 1440/1441, 1444 e 1445/1446 non furono registrati gli stipendi a tempo.

¹¹ Come nel cartulario del 1405/1406, su cui si veda la nota 5.

¹² Cartulari del 1365/1366 e del 1380/1381.

sebbene si offrano tutti gli elementi per calcolarlo in termini approssimativi. Infine, in alcune fonti non v'è corrispondenza esatta tra il peso delle monete coniate, da una parte, ed il loro valore od il gettito dei diritti di zecca, dall'altra; in tali casi si è data di norma la preferenza ai valori ricalcolando su di essi i relativi pesi, ma ottenendo così una misura ponderale delle emissioni leggermente diversa da quella segnata nei documenti.

Completati e rettificati i dati originali con estrema cautela, limitando gli interventi ai casi in cui la verifica dimostrava con inoppugnabile evidenza l'omissione o l'errore, si sono ottenuti i ricavi ed i costi indicati nella tabella 1¹³.

2. – La direzione della zecca era affidata come norma a due soprastanti, che erano eletti congiuntamente e si alternavano nell'amministrazione effettiva, rispondendo solidalmente dei risultati conseguiti¹⁴. La durata dell'esercizio coincideva con il periodo in cui i due soprastanti restavano in carica ed era generalmente di un anno, al termine del quale subentravano i due nuovi direttori e si apriva una nuova amministrazione¹⁵. Tra l'uno e l'altro esercizio poteva esservi un intervallo più o meno lungo nel quale la zecca restava chiusa, o per non esservi richieste di coniazioni, o per complicazioni burocratiche sorte nella nomina dei soprastanti; questo spiega perché gli esercizi avessero decorrenze diverse e via via ritardate: dal marzo nel sec. XIV; dall'aprile, maggio o giugno tra il 1404/1405 ed il 1428/1429; dal dicembre nel 1438/1439, 1439/1440 e 1440/1441; dal gennaio tra il 1444 ed il 1450.

Se si eccettua l'esercizio 1341/1342, in cui la zecca percepì un piccolo compenso per la marcatura di una certa quantità di verghe argentee, sino al 1450 i suoi introiti furono costituiti esclusivamente dai diritti pagati dai privati per la coniazione delle monete d'oro, d'argento e di biglione¹⁶. Tali diritti, riferiti a libbra di metallo monetato, costituivano i cosiddetti « diritti

¹³ Per offrire al lettore gli opportuni elementi di giudizio e di comparazione, nelle note alla tabella sono forniti ampi ragguagli circa gli emendamenti apportati ai dati originali.

¹⁴ Al principio dei due soprastanti si derogò eccezionalmente per l'esercizio 1449/1450, nel quale si ebbe un solo direttore (*Damianus de Castanea*).

¹⁵ Ciò non esclude che i soprastanti potessero restare in carica più di un anno, o per concludere le operazioni iniziate durante la rispettiva gestione o perché furono riconfermati per l'esercizio successivo.

¹⁶ Sulle monete genovesi del tempo e le loro caratteristiche cfr. G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975.

di zecca », che erano formati da due voci principali: a) la quota destinata alla retribuzione dei lavoratori manuali (fonditori, operai e monetieri o coniatori), che nella terminologia moderna è chiamata tassa di coniazione o monetaggio; e b) la quota destinata all'erario, che a Genova era detta « emolumento di sacrestia », mentre altrove era nota come signoraggio. I diversi elementi componenti tali diritti erano fissati con apposite tariffe, soggette a periodica revisione, le cui aliquote furono stabilite come risulta dalla tabella 2.

Le variazioni della tariffa furono dovute per lo più alla necessità di ripristinare la redditività della zecca, compromessa dal rincaro dei metalli, ora tagliando sul compenso dei manifattori, ora rinunciando ad una parte dei benefici erariali¹⁷; se nel caso dei genovini e dei grossi il signoraggio subì talvolta un aumento, ciò fu semplicemente un mezzo per adeguarlo al maggior valore dell'oro e dell'argento monetati. Soltanto nel caso dei denari si può intravedere, nei dati del 1380/1381 rispetto a quelli del 1373/1374, una scelta deliberata per allargare il margine di utile spettante all'erario.

Fino al 1413/1414 i ricavi furono costituiti da entrambi i diritti, mentre dal 1427/1428 in poi la zecca riscosse unicamente il signoraggio¹⁸; a partire da tale anno, insomma, il monetaggio non fu più registrato tra i ricavi e neppure tra i costi, segno che i proprietari dei metalli lo versarono direttamente nelle mani dei manifattori. La scomparsa delle corrispondenti scritture impedisce di accertare in concreto la misura e la composizione del diritto, ma non influisce evidentemente sui risultati netti di gestione, perché si trattava in sostanza di una mera partita di giro; i soprastanti, infatti, dovevano versare ai manifattori, a compenso delle loro fatiche, l'intera somma che avevano ricevuto dai privati a titolo di monetaggio¹⁹.

¹⁷ Per qualche considerazione su tali aspetti, cfr. G. FELLONI, *Profilo economico* cit., p. 219 e sgg.

¹⁸ Per l'esattezza, le due date indicate rappresentano semplicemente i termini estremi del periodo in cui ebbe luogo l'accennato mutamento nei criteri di gestione; la mancanza di registri contabili intermedi non consente di pervenire ad una datazione più precisa.

¹⁹ Se talvolta la somma dei cottimi pagati fu superiore al gettito del monetaggio (come accadde nel 1365/1366 e nel 1404/1405), ciò dipese dall'inclusione in quella somma dei compensi pagati ai manifattori per il rifacimento di monete mal riuscite o per le monetazioni eseguite a pro dell'erario.

Tabella 1 - Ricavi e costi di esercizio della zecca di Genova

(in lire, soldi e denari)

ESERCIZIO	RICAVI IN TOTALE	C O S T I				RISULTATI DI ESERCIZIO
		Salari a cottimo	Salari a tempo	Spese diverse	Totale	
1341/1342	1.203.16. 9	187. 2. 6	497.10. –	278. 7. 6	963. –. –	+ 240.16. 9
1365/1366	3.676. 1. 2	1.423. 3.–	516. –. –	493.14. 7	2.432.17. 7	+ 1.243. 3. 7 ¹
1370/1371	1.365.17. 6	227.10.–	516. –. –	417. 9. 6	1.160.19. 6	+ 204.18. – ²
1373/1374	1.055. 2. –	418.12. 3	441. –. –	195. 9. 9	1.055. 2. –	– ³
1380/1381	1.267.16.1 1	644.15. 5	516. –. –	207. 1. 8	1.367.17. 1	– 100. –. 2 ⁴
1404/1405	4.181. 1. 9	2.593. 6. 6	531. –. –	1.096. 3. 8	4.220.10. 2	– 39. 8. 5
1405/1406	425. 7. 6	178.17.11	147.10. 6	112. 4. –	438.12. 5	– 13.14.11 ⁵
1412/1413	1.320.15. –	?	?	?	?	? ⁶
1413/1414	1.262.16. 1	729.–. 9	425.11. 1	114.15. 8	1.269. 7. 6	– 6.11. 5 ⁷
1427/1428	604.11. 2	—	381. 2. –	207. 1.10	588. 3.10	+ 16. 7. 4 ⁸
1428/1429	1.134. 8. 4	—	531. –. –	371. 5. 1	902. 5. 1	+ 232. 3. 3
1437/1438	730.14. 2	—	444.16. –	285.18. 2	730.14. 2	—
1438/1439	1.380.18. 4	—	556. –. –	688. 4. 7	1.244. 4. 7	+ 136.13. 9 ⁹
1439/1440	1.857. 7. 6	—	556. –. –	857. 1. 5	1.413. 1. 5	+ 444. 6. 1
1440/1441	617.16. 2	—	?	183. 5. 4	?	? ¹⁰
1444	1.080. 2. 3	—	?	346. 4. 6	?	? ¹¹
1445/1446	628.15. 5	—	?	221.14.11	?	? ¹¹
1449/1450	1.021.18. 6	—	716.17. 4	304. 5. 5	1.021. 2. 9	+ –15. 9

(1) Il ricavo totale è costituito per lire 1.728.12.– dai diritti sulle monete d'oro e per lire 2.010. 5. 7 da quelli sulle monete d'argento. Nel cartulario originale, il gettito dei primi diritti è segnato nella metà superiore della c. 120 r. La metà inferiore della medesima carta, contenente il provento sulle monete d'argento, è caduta e i diritti relativi sono stati calcolati applicando l'aliquota di soldi 6 den. 6 sulle libbre 5.992. 2. 1.17 lavorate per conto dei privati. Il metallo consegnato da costoro ascese in realtà a libbre 6.995. 5. 5.22 (totale delle partite segnate nelle cc. 32 r., 35 r., 36 r., 38 r. e 39 r., in Avere dei conti intestati ai privati stessi), di cui libbre 809.11.15 restarono a debito dei soprastanti successivi (c. 28 v.), libbre 193. 3.13. 5 furono trattenute dalla zecca a titolo di diritti e monetate per suo conto, e libbre 5.962.11. 6 furono restituite ai privati sotto forma di grossi (come nel Dare dei rispettivi conti); le residue libbre 29. 2.19.17 di spettanza dei mercanti furono monetate nello stesso esercizio, ma la loro consegna ai proprietari fu rinviata quasi certamente all'esercizio seguente.

- (2) I ricavi comprendono lire 3.–10 per beneficio netto ottenuto dalla zecca sulla coniazione di libbre 192 di «bolzonaglia» non meglio specificata.
- (3) Dai ricavi segnati nella fonte (lire 1.067. 6. 9) si sono dedotte lire 12. 4. 9 costituite dai minori consumi ottenuti rispetto a quelli previsti (in lire 32. 5.–); nella medesima misura si è ridotto l'importo di quest'ultima partita, registrata tra i costi.
- (4) Il ricavo totale è composto per lire 133.10.– dai diritti sulle monete d'oro (cc. 6 ed 8) e per lire 1.134. 6.11 da quelli di soldi 7 den. 9 a libbra percepiti sulle coniazioni di denari e medaglie per conto dei privati (libbre 2.927. 4. 4). Il peso del biglione emesso è stato calcolato deducendo dalle libbre 3.168.– 4 di argento consegnate dai privati (totale delle partite segnate in Dare del conto a c. 14) le libbre 240. 8.– rimaste a debito dei soprastanti successivi (come in Dare del conto a c. 28).
- (5) Le operazioni registrate nel cartulario sono complete ed in corrispondenza reciproca soltanto per quanto riguarda i ricavi; nella contabilità dei costi, invece, vi sono discordanze inspiegabili tra i pesi delle monete coniate e quelli su cui si pagarono le manufatti ai lavoratori. Le perplessità più gravi riguardano una partita di lire 216. 7. 9, imputata al «mancomento» avutosi su libbre 2.473 di petacchine; poiché le coniazioni eseguite per conto dei privati ammontarono soltanto a libbre 78 e sul medesimo peso si pagarono le manufatti, vi sono fondate ragioni per sospettare che l'inclusione di tale spesa sia dovuta ad errore o dolo e sulla base di questa ipotesi essa è stata omessa dai costi della tabella 1.
- (6) Nel cartulario manca il terzo quinterno, nel quale era registrata la contabilità in valore. L'importo dei diritti segnato nella tabella 1 è quello calcolato sulla base dell'oro depositato dai privati per essere coniato e delle monete d'argento consegnate a questi ultimi.
- (7) Secondo le cifre segnate nel cartulario, i diritti sull'oro fruttarono in complesso lire 461. 2. 2, ma tale somma è calcolata su un peso errato di libbre 751. Adottando il peso di libbre 741. 1. 1, quale si ricava dai conti intestati ai privati e dai compensi corrisposti ai salariati, il provento è soltanto di lire 453.18. 4 ed i ricavi complessivi risultano pari a lire 1.262.16. 1, anziché a lire 1.269.19.11 come sulla fonte.
- (8) Nel cartulario i ricavi sull'oro sono indicati in complessive lire 179.– 3 (come in Avere del conto a c. 37); questo importo risulta tuttavia calcolato sulla base di entrambi i diritti, e non del solo signoraggio, come si doveva fare secondo la nuova prassi contabile e come si procedette effettivamente per le altre monete coniate nel medesimo esercizio. Adottando come base l'aliquota spettante alla sacrestia (soldi 9 den. 6 a libbra), il gettito esatto di vendita perciò lire 137. 5.10 ed i ricavi globali lire 604.11. 2.
- (9) In concordanza con il peso delle monete coniate il provento del signoraggio sulle petacchine e sui soldi è stato rettificato da complessive lire 1.170. 8.–, quale è indicato nel cartulario, in lire 1.170. 4. 6.
- (10) Il cartulario è privo dell'usuale conto riepilogativo dei costi e dei ricavi. Il gettito del diritto di «sacrestia» è stato calcolato in base al peso del metallo consegnato dai privati per essere convertito in monete.
- (11) Nel cartulario manca qualsiasi indicazione circa l'importo degli stipendi a tempo corrisposti durante l'esercizio.

Tabella 2 - Composizione dei diritti di zecca¹
(in soldi e denari per libbra di monete)

	MONETAGGIO				SIGNORAGGIO	TOTALE DEI DIRITTI
	Fonditore	Operai	Monetieri	TOTALE		
<i>Genovini</i>						
1341/42 - 1405/06	—	1. 6	—6	2.—	10.—	12.—
1412/13 - 1413/14	—	?	?	2. 3	10.—	12. 3
1427/28 - 1445/46	—	?	?	?	9. 6	?
1449/50	—	?	?	?	10. 6	?
<i>Terzarole</i>						
1404/05 - 1405/06	—	4. 6	1. 6	6.—	10.—	16.—
<i>Grossi</i>						
1365/66	1. 6	1. 8	— 6	3. 8	2.10	6. 6
1404/05	1. 4	1. 4	— 5	3. 1	1. 4	4. 5
1412/13 - 1413/14	2.—	?	?	4.—	1.—	5.—
1427/28 - 1438/39	?	?	?	4. 9	1. 3	6.—
<i>Soldi</i>						
1437/38 - 1440/41	?	?	?	9. 6	1. 6	11.—
<i>Petacchine da d. 6</i>						
1404/05	1. 4	2. 6	—10	4. 8	3.—	7. 8
1405/06	1. 4	2.—	—10	4. 2	3.—	7. 2
1427/28	?	?	?	?	1. 6	?
1428/29	?	?	?	?	1. 5	?
1437/38 - 1449/50	?	?	?	?	1. 6	?
<i>Denari</i>						
1373/74	1. 6	2.—	— 8	4. 2	2.10	7.—
1380/81	1. 6	2.—	— 8	4. 2	3. 7	7. 9
1404/05 - 1405/06	1. 4	1. 9	— 8	3. 9	2.—	5. 9
1439/40 - 1444	?	?	?	?	1. 7	?
1445/46	?	?	?	?	1. 4½	?
<i>Medaglie da ½ d.</i>						
1373/74	1. 6	3.—	1.—	5. 6	1. 6	7.—
1380/81	1. 6	3.—	1.—	5. 6	2. 3	7. 9

- (1) I dati sono stati ricavati dai conti della zecca e debbono quindi considerarsi di tutta fiducia. Nelle costituzioni del 29 ottobre 1445 sono indicate alcune tariffe monetarie che non concordano con quelle della tabella; esse riguardano il signoraggio sui denari (indicato in un soldo e non in soldi 1 den. 4½) e sui genovini (soldi 4 e non soldi 10). Anche se non si è potuto trovare il relativo provvedimento, è certo che i due diritti segnati nelle *constitutiones* vennero quasi subito modificati: lo provano le aliquote applicate negli esercizi 1445/46 e 1449/50.

Per il complesso degli esercizi considerati, il monetaggio fruttò alla zecca lire 7.202, mentre il signoraggio rese circa lire 17.541; il totale, pari a lire 24.743, rappresentò pertanto lo 0,8 % circa del valore legale delle coniazioni nello stesso periodo²⁰. Dalla ripartizione per specie monetaria (Tabella 3) risulta che, rispetto al valore emesso, l'incidenza media dei due diritti fu massima nelle monete di valore infimo e minima in quelle di maggior pregio; del tutto diversa fu invece la ripartizione del gettito del signoraggio, che provenne per il 62 % da queste ultime e soltanto per il 38 % dal cosiddetto biglione (petacchine, denari e medaglie).

Tabella 3 - Distribuzione per specie monetaria del valore legale delle emissioni e del provento dei diritti di zecca

	Emissioni (a)		Monetaggio (b)		Signoraggio (c)	
	lire	in %	lire	in % di (a)	lire	in % di (a)
Genovini	2.044.681	70,1	1.004	0,05	7.447	0,36
Terzarole	8.274	0,3	22	0,27	37	0,45
Grossi	375.338	12,8	2.693	0,72	2.141	0,57
Soldi	151.983	5,2	—	—	1.303	0,86
Petacchine	293.376	10,1	1.714	0,58	4.216	1,44
Denari	44.511	1,5	1.626	3,65	2.351	5,28
Medaglie	979	—	143	14,57	46	4,69
	2.917.631	100,0	7.202	0,25	17.541	0,60

3. – Delle tre categorie in cui si sono classificati i costi della zecca, la prima è costituita dalle retribuzioni dovute alle maestranze per la fusione del metallo greggio, per la formazione delle lastre ed il taglio dei tondini, e per l'impressione del conio. Gli importi relativi erano stabiliti in proporzione del peso del metallo lavorato ed erano corrisposti attingendo al provento dell'apposito diritto; a partire da un esercizio imprecisabile del periodo 1414/1427, i salari ad opera non furono più registrati tra i costi, in concomitanza con la contemporanea omissione del ricavo del monetaggio.

La seconda e la terza categoria di costi comprendono tutte quelle voci che ricadevano a carico dell'erario ed alla cui copertura si provvedeva con l'introito del signoraggio. Tra di esse vanno ricordate anzitutto le spese so-

²⁰ Cfr. la tabella 5 in appendice.

stenute a vario titolo dai soprastanti: provviste di combustibili, di candele o di cancelleria; acquisti di rame per le alligazioni, consumo dei metalli ed imbianchimento delle monete; manutenzione o riparazione degli attrezzi e dell'edificio; ecc.

Gli stipendi a tempo erano quelli corrisposti al personale stabile della zecca; l'organico, molto simile a quello della zecca di Firenze²¹, subì limitati rimaneggiamenti nel corso del tempo, ora raddoppiandosi il numero dei saggiatori (ma dimezzandone la paga), ora cumulando funzioni diverse nella stessa persona. Ecco il quadro delle retribuzioni massime annuali (in lire) e del numero degli stipendiati (tra parentesi):

Tabella 4 - Organico della zecca e sua retribuzione massima

	1341/1342	dal 1365/1366 al 1380/1381	dal 1404/1405 al 1428/1429	dal 1437/1438 al 1439/1440	1449/1450
Soprastanti	125 (2)	125 (2)	125 (2)	125 (2)	250 (1)
Notaio	50 (1)	70 (1)	70 (1)	75 (1)	75 (1)
Astatore	30 (1)	} 60 (1)	60 (1)	80 (1)	80 (1)
Pesatore	25 (1)				
Stampatore	36 (1)	50 (1)	65 (1)	65 (1)	75 (1)
Saggiatori	50 (1)	50 (1)	50 (1)	25 (2)	25 (2)
Custodi	18 (1)	18 (2)	18 (2)	36 (1)	36 (2)
Totale annuale	459 (8)	516 (8)	531 (8)	556 (8)	602 (8)

Non a caso si è parlato di paghe massime. Nella realtà, le retribuzioni effettive a tempo potevano essere inferiori alle cifre suindicate e tale circostanza si verificava quando i ricavi della zecca non bastavano a coprire interamente i compensi per i manifattori (sempre interamente pagati), le spese diverse e gli stipendi; la zecca agiva allora su questi ultimi, l'unico costo comprimibile a termini di legge, decurtandoli quanto occorreva per chiudere in pareggio l'esercizio.

Questo drastico modo di far quadrare il bilancio discendeva dal principio usualmente osservato nello stato genovese che ogni magistratura dovesse reggersi il più possibile sull'autonomia finanziaria, cioè sull'equilibrio tra oneri e proventi. L'applicazione di tale canone alla zecca ebbe una espli-

²¹ M. BERNOCCHI, *Le monete della repubblica fiorentina* cit., *passim*.

cita sanzione giuridica nel regolamento di zecca emanato il 29 ottobre 1445, laddove si precisò che gli stipendi dovevano pagarsi « de emolumento ceche » o – più esplicitamente – « ex emolumentis et superabundantiis ceche »²². Ma, quanto meno sul piano pratico, essa aveva luogo già da molto tempo e lo dimostrano proprio i dati della tabella 1.

Su quattordici esercizi dei quali si conoscono tutti i costi ed i ricavi, sei si chiusero in attivo²³ e gli stipendi furono pagati interamente²⁴; nei tre esercizi in cui i costi ed i ricavi si pareggiano perfettamente o divergono soltanto di pochi soldi²⁵, gli stipendi furono decurtati in una misura più o meno ampia. Gli altri cinque esercizi costituiscono una eccezione solo in apparenza; l'esame delle rispettive contabilità autorizza ipotesi convincenti per ricondurli all'uno od all'altro dei due casi tipici sopra illustrati²⁶.

²² A.S.G., fondo *Membranacei di San Giorgio*, n. LXXXV, cc. 2 r. e 3 v.; cfr. anche l'edizione curata dal GANDOLFI, *Della moneta antica di Genova libri IV*, Genova 1841, I, pp. 261 e 266.

²³ Ossia 1341/1342, 1365/1366, 1370/1371, 1428/1429, 1438/1439 e 1439/1440.

²⁴ Si tenga presente al riguardo che sugli stipendi del 1341/1342 si applicò una ritenuta fiscale di lire 15, che li ridusse a lire 497.10.– dalle primitive lire 512.10.–; quest'ultima cifra comprende la retribuzione per un semestre del custode, per un anno dell'astatore e dello stampatore e per quattordici mesi degli altri stipendiati.

²⁵ Esercizi 1373/1374, 1437/1438 e 1449/1450.

²⁶ Nel cartulario del 1380/1381, ad esempio, gli stipendi furono registrati per l'importo pieno nel conto economico finale (« Officium superstantarie ceche »), ma non risulta che siano stati effettivamente liquidati in tale misura; si può quindi supporre che in fase di assestamento siano stati ridotti per pareggiare il disavanzo.

Per l'esercizio 1404/1405 si è rilevato che i compensi versati ai manifattori superarono di un centinaio di lire quelli pagati dai privati a titolo di monetaggio; la discordanza riguarda le petacchine ed i denari, lavorati in quantità alquanto superiori a quelle consegnate ai mercanti, e può spiegarsi con la fabbricazione di monete destinate all'erario, della quale non si tenne conto nella liquidazione degli stipendi.

Il lieve *deficit* del 1405/1406 può essere dipeso da errori di calcolo commessi dal notaio; ciò avvenne sicuramente per l'esercizio 1413/1414, nel quale i ricavi furono registrati erroneamente in lire 1.269.19.11, con il risultato di chiudere l'esercizio in pareggio sostanziale (+ soldi 8 den. 5).

Quanto al 1427/1428, il modesto avanzo di lire 16.7.4 venne probabilmente ripartito in un secondo tempo tra gli stipendiati, le cui retribuzioni erano state contenute per misura prudente ad un livello inferiore alle reali possibilità di bilancio, così come si fece per l'esercizio 1449/1450.

Non v'è dubbio che questa politica, ritorcendo sugli stipendiati a tempo l'eventuale disavanzo, costituiva un freno agli sprechi ed uno stimolo all'efficienza. Ma, tutto considerato, i benefici ottenuti dall'erario furono molto modesti: nei quattordici esercizi per i quali conosciamo tutte le voci di costo e di ricavo, lo Stato lucrò complessivamente lire 2.518²⁷, ossia in media lire 168 l'anno: lo 0,1% del valore nominale delle monete emesse ed il 17,0% del signoraggio riscosso.

Il caso genovese dimostra insomma che il gettito di tale diritto non era un profitto netto per lo Stato e pertanto non rappresentava un veicolo automatico di inflazione. Esso era semplicemente un profitto *lordo* e soltanto nella misura in cui superava i costi di gestione dava luogo ad un avanzo di cui lo Stato si appropriava, provocando un « vuoto » nel valore legale delle monete. Non è detto però che tale margine di valore « immaginario » fosse sempre capace di far decollare i corsi commerciali delle valute, avviando quel processo di svalutazione della moneta di conto che è così familiare agli studiosi di storia monetaria. Per lo meno a Genova, l'effervescenza delle quotazioni libere nel primo quarto del sec. XV non può certo spiegarsi con i guadagni irrisori della zecca locale; assai più convincente è l'ipotesi di una rarefazione del circolante pregiato, di cui si avvertirono numerosi sintomi a livello internazionale.

²⁷ Tali cifre sono state calcolate in base all'ipotesi di una chiusura in pareggio anche per gli esercizi 1380/1381, 1404/1405, 1405/1406, 1413/1414 e 1427/1428.

APPENDICE

Nella tabella 5 si presenta la statistica delle emissioni monetarie della zecca di Genova durante i primi diciotto esercizi dei quali ci è rimasta la contabilità. I dati in peso sono stati calcolati sulla base dei proventi del brascaggio, sino al 1413/1414, e del solo signoraggio, dal 1427/1428 in poi; per tale ragione, i valori ottenuti possono differire leggermente da quelli che ho pubblicato in altra sede ¹, basandomi sui pesi originali segnati nelle fonti.

Tabella 5 - Emissioni monetarie della zecca di Genova
dal 1341/1342 al 1449/1450

<i>Esercizio</i> Natura delle monete	Peso totale (in libbre, once e denari)	Valore legale di emissione (in lire, soldi e denari)	
		per libbra di monete	in totale
<i>1341/1342</i>			
Genovini	1.878.11. 3	111.—.—	208.560.15. 6
<i>1365/1366</i>			384.119.17. 5
Genovini	2.881.—.—	111.—.—	319.791.—.—
Grossi	6.185. 5.15	10. 8.—	64.328.17. 5
<i>1370/1371</i>			(252.124. 3. 4)
Genovini	2.271. 4.16	111.—.—	252.124. 3. 4
Biglione di qualità non specificata	192.—.—	?	?
<i>1373/1374</i>			103.539.19. 6
Genovini	908.—.—	111.—.—	100.788.—.—
Denari	1.126.—.—	1.17. 9	2.125. 6. 6
Medaglie	332.—.—	1.17. 9	626.13.—
<i>1380/1381</i>			30.222.17. 4
Genovini	222. 6.—	111.—.—	24.697.10.—
Denari	2.740. 7.20	1.17. 9	5.172.19. 7
Medaglie	186. 8. 8	1.17. 9	352. 7. 9
<i>1404/1405</i>			95.473. 5.10
Genovini	308.10.22	111.—.—	34.289.—.—
Terzarole	43.—.—	111.—.—	4.773.—.—
Grossi	511.10.10	10.11.—	5.400. 4. 2
Petacchine	7.274.11.12	6. 2.—	44.377. 4.11
Denari	3.685. 5.14	1.16.—	6.633.16. 9

¹ G. FELLONI, *Profilo economico* cit., pp. 318, 320 e 322.

<i>Esercizio</i> Natura delle monete	Peso totale (in libbre, once e denari)	Valore legale di emissione (in lire, soldi e denari)	
		per libbra di monete	in totale
<i>1405/1406</i>			<i>37.252.14. 8</i>
Genovini	288. 8.20	111.—.—	32.049.14. 2
Terzarole	31. 6.12	111.—.—	3.501. 2. 6
Petacchine	78.—.—	5.17.—	456. 6.—
Denari	692.—.—	1.16.—	1.245.12.—
<i>1412/1413</i>			<i>102.130. 3. 4</i>
Genovini	384.—. 4	128.15. 2	49.445. 4. 3
Grossi	4.342. 2.—	12. 2. 8	52.684.19. 1
<i>1413/1414</i>			<i>134.678.19. 8</i>
Genovini	741. 1. 1	128.15. 2	95.420.19.11
Grossi	3.235. 6.14	12. 2. 8	39.257.19. 9
<i>1427/1428</i>			<i>144.435. 4. 1</i>
Genovini	289.—.10	168.14. 5	48.766. 3. 7
Grossi	5.664. 5.14	15. 8. 4	87.327. 3.11
Petacchine	1.509.10.—	5.10. 6	8.341.16. 7
<i>1428/1429</i>			<i>330.736. 2. 2</i>
Genovini	1.452.—. 1	168.14. 5	244.983. 4. 7
Grossi	4.844. 1. 3	15. 8. 4	74.679.14.11
Petacchine	2.004. 2. 6	5.10. 6	11.073. 2. 8
<i>1437/1438</i>			<i>115.807.—. 3</i>
Genovini	164.11. 1	177.12.—	29.289.19. 5
Grossi	2.119. 2.—	16. 9. 4	34.895.12. 2
Soldi	4.455. 6.16	8.15.—	38.986. 2. 3
Petacchine	2.123. 7.—	5.19.—	12.635. 6. 5
<i>1438/1439</i>			<i>192.944.13. 3</i>
Genovini	309. 7. 9	177.12.—	54.987. 8.11
Grossi	1.018.—.—	16. 9. 4	16.763. 1. 4
Soldi	10.127. 3.—	8.15.—	88.613. 8. 9
Petacchine	5.475. 9.—	5.19.—	32.580.14. 3
<i>1439/1440</i>			<i>221.923.12.—</i>
Genovini	556. 1. 9	177.12.—	98.765.16.11
Soldi	2.710. 8.16	8.15.—	23.718.16. 5
Petacchine	16.009. 6.—	5.19.—	95.256.10. 6
Denari	2.389.11. 9	1.15.— (?)	4.182. 8. 2
<i>1440/1441</i>			<i>71.029. 5. 6</i>
Genovini	155.10.—	177.12.—	27.676.—.—
Soldi	76.—.—	8.15.—	665.—.—
Petacchine	7.174. 6.—	5.19.—	42.688. 5. 6
<i>1444</i>			<i>123.966. 7.—</i>
Genovini	572.10.23	177.12.—	101.749. 4. 6
Petacchine	1.015.—.—	5.19.—	6.039. 5.—
Denari	9.244. 6.—	1.15.— (?)	16.177.17. 6
<i>1445/1446</i>			<i>121.763.15. 2</i>
Genovini	604.10. 3	186. 9. 7	112.790. 8. 8
Denari	4.850. 6.—	1.17.— (?)	8.973. 6. 6
<i>1449/1450</i>			<i>246.922. 1. 5</i>
Genovini	1.096.11.10	188.14.—	206.994. 9. 1
Petacchine	6.312. 8.—	6. 6. 6 (?)	39.927.12. 4

All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600

1. Come è noto, le fiere di cambio dell'età moderna erano dei mercati periodici in cui si trattavano esclusivamente cambi esteri (oggi si direbbero «divise»). Queste istituzioni furono un'invenzione genovese derivata, per un processo di specializzazione, dalle fiere miste di merci e di cambi che nel '400 e nel primo '500 avevano prosperato in varie piazze d'Europa. Dal 1532, infatti, l'esclusione totale dal mercato di Lione per ragioni politiche aveva indotto i genovesi a sistemare periodicamente i propri affari cambiari a Monluel od a Chambéry, dove già si erano adunati saltuariamente nel passato, in circostanze analoghe. Da qui, l'avidità del duca di Savoia li spinse a trasferirsi nel 1535 a Besançon e successivamente in altri luoghi, soprattutto Piacenza, Novi e Sestri Levante, in una significativa marcia di avvicinamento alla città di Genova dove facevano capo i loro affari.

Le riunioni duravano di norma otto giorni ciascuna e si tenevano quattro volte l'anno, in un primo tempo subito dopo le fiere di Lione (di cui erano considerate un'appendice) ed in seguito, raggiunta la piena autonomia, ad intervalli trimestrali regolari; dall'epoca del loro svolgimento erano chiamate fiere di Apparizione, Pasqua, Agosto e Santi. Malgrado una breve sospensione (1547-51) ed alcune secessioni temporanee dei mercanti di altre «nazioni» (1622-40, 1631-39, 1686-93), le fiere di cambio rimasero sempre in mani genovesi ed ebbero vita lunghissima, perché si tennero fino al 1763 almeno¹; il loro momento aureo si ebbe nel trentennio a cavallo dell'anno 1600, quando svolsero nella vita finanziaria un ruolo preminente, dalle dimensioni europee².

* *Studi in onore di Gino Barbieri*, II, Pisa 1983, pp. 883-901.

¹ L'ultima fiera di cui ho trovato notizia è quella dei Santi del 1763, A.S.G., fondo *Manoscritti*, registro 898, c. 158.

² G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)*, pp. 528-536.

Bisogna ammettere peraltro che la varietà dei rapporti giuridici che regolavano le operazioni di fiera, la complessità delle tecniche in uso e l'intreccio quasi inestricabile delle relazioni tra gli operatori in cambi hanno scoraggiato l'approfondimento delle nostre conoscenze su questa istituzione, riducendo ad uno sparuto manipolo gli studiosi che si sono cimentati con essa e lasciando tuttora in ombra diversi problemi di rilievo³.

Quando si voglia penetrare un poco più a fondo nei circuiti d'affari che gravitavano sulle fiere e nel loro volume, ad esempio, l'oscurità diventa quasi totale. Lo stesso da Silva, al quale si deve a tutt'oggi l'opera più impegnativa sulle fiere, trattando di quelle anteriori al 1622 non è andato molto al di là delle stime sul giro d'affari già formulate dal Davanzati e dal Peri, che ha integrato con una valutazione veneziana del tempo e con saltuari elementi indiziari, quali il numero degli operatori⁴.

Le fonti genovesi, che meritano invece una maggior attenzione, offrono su questi problemi notizie inedite di rilevante interesse. A parte il volume globale degli affari trattati, di cui è stato possibile delineare la dinamica secolare studiando l'introito della «gabella cambiorum» da cui erano colpiti⁵, per le due fiere di Apparizione e Pasqua 1600 esiste la serie completa dei bilanci di compensazione finale che i banchieri presentarono al console. Considerato il momento a cui si riferiscono, che coincide con il periodo di massimo splendore per le fiere genovesi, tali bilanci rivestono un'importanza eccezionale, che mi ha indotto ad illustrarne in questa nota alcuni aspetti principali, quale anticipazione di un più vasto lavoro tuttora in corso sulle fiere genovesi.

2. Per meglio mettere a fuoco l'argomento debbo ricordare, a beneficio dei non iniziati, che le funzioni sostanziali delle fiere consistevano: a) nell'accettazione delle cambiali spiccate in precedenza nelle varie piazze e sca-

³ Per qualche indicazione bibliografica di primo orientamento si veda M. CASSANDRO, *Note per una storia delle fiere*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978, pp. 239-254 e del medesimo autore *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979, pp. 125-129. Riferimenti assai più numerosi, ma inseriti in una bibliografia troppo vasta per essere maneggevole, sono in J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, II, Paris 1969, pp. 34-65.

⁴ J. G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., I, pp. 88-89, 134-135, 138.

⁵ G. FELLONI, *Asientos, juros y ferias de cambio* cit., pp. 523-528.

denti in fiera; b) nella negoziazione in fiera di nuove cambiali a termine, emesse in fiera e scadenti nelle piazze; c) nella liquidazione delle obbligazioni derivanti dalle operazioni a) e b) mediante la compensazione reciproca dei debiti e dei crediti; d) nel ricorso in via sussidiaria all'uso di moneta metallica, qualora le compensazioni avessero lasciato scoperto qualche saldo. Presupposto necessario per l'esercizio di queste varie funzioni era l'adozione di un unico sistema monetario di riferimento, basato sul marco e lo scudo di marco come unità di conto, sugli scudi d'oro come monete effettive e su un rapporto fisso tra le une e le altre.

Sul piano normativo, lo svolgimento delle fiere era regolato dai «Capitoli et ordini» approvati dal Senato della Repubblica e cautamente ritoccati di tanto in tanto alla luce dell'esperienza; la loro osservanza era affidata ad un console (genovese) ed a due consiglieri, che duravano in carica un anno, erano assistiti da un notaio con funzioni di cancelliere e giudicavano anche in prima istanza.

I protagonisti principali delle operazioni erano i banchieri, detti anche «magistri rationum», trattanti, mercanti o negozianti, che dalle piazze di residenza si trasferivano periodicamente nelle fiere e vi curavano gli affari di una o più aziende della loro città, più raramente di altri luoghi.

L'azienda rappresentata poteva essere quella di cui il banchiere era unico titolare nella città di provenienza oppure la compagnia di negozio di cui era socio, oppure un'azienda di terzi. Il diritto ad agire per conto della compagnia o dell'azienda altrui era conferito rispettivamente dagli altri soci o dal legittimo titolare mediante una procura, che il «costituto» doveva esibire all'inizio delle operazioni. Nel caso di un'azienda di terzi, il mandato del «principale costituente» poteva consistere: a) nel riscuotere rimesse a suo favore e nel pagare tratte a suo carico; b) nel dare e prendere a cambio determinate somme; c) nel presentare al console il suo «bilancio». La contabilità propria del trattante o della sua società era registrata in un apposito libro mastro («scartafaccio»), da cui si estraevano il bilancio delle accettazioni e quello dei pagamenti; nel medesimo libro erano descritte le operazioni per conto dei terzi, purché limitate ai tipi a) e b). Se il mandato di procura comprendeva anche la redazione del bilancio, allora le operazioni a), b) e c) dovevano annotarsi in uno scartafaccio distinto, intestato al «principale» ed a lui rimesso al termine della fiera.

Oltre a dedicarsi alle funzioni precedenti, i banchieri con un più vasto giro d'affari, fornite le garanzie richieste dalla legge, componevano il gruppo ristretto dei cosiddetti « mercanti di conto », la cui assemblea stabiliva i corsi dei cambi per le piazze.

Tralasciando i giovani che lavoravano alle dipendenze dei banchieri con mansioni ausiliarie, un'altra categoria di operatori era formata dai sensali in cambi, che intervenivano nella negoziazione di nuovi titoli, avvicinando tra loro datori e prenditori di denaro per le piazze.

L'attività fieristica si svolgeva secondo cadenze precise, minutamente descritte dal Peri⁶, che mi limito a richiamare brevemente per chiarire il significato dei documenti presentati.

Nel primo giorno i trattanti provvedevano a depositare le proprie procure presso il cancelliere ed a registrare negli scartafacci, alla presenza del console e degli altri banchieri, le accettazioni delle singole tratte e rimesse giunte a scadenza.

Nel secondo giorno ciascun negoziante calcolava la differenza tra le rimesse dovutegli da ciascun altro e le tratte a suo favore. Egli provvedeva poi a riunire i saldi a credito od a debito verso gli altri trattanti in un « bilancio delle accettazioni » ed i bilanci dei vari banchieri erano posti a confronto per accertare la reciproca corrispondenza; espletati i controlli, le partite su cui s'erano calcolati i saldi s'intendevano compensate ed il credito o il debito si riduceva ai saldi attivi o passivi.

Nel terzo giorno di fiera, detto « dei negotii » o « dei cambi », i banchieri denunciavano al cancelliere il denaro posseduto per eventuali liquidazioni in contanti; in seguito i mercanti di conto stabilivano, a maggioranza assoluta, i corsi ufficiali dello scudo di marco per i cambi di ritorno nelle varie piazze e le rispettive scadenze. Dopo la fissazione dei corsi iniziavano subito le operazioni in cambi, che continuavano con maggior intensità nei giorni seguenti. Le operazioni, alimentate dalle istruzioni che i banchieri ricevevano via via dai rispettivi principali e dai corrispondenti, consistevano sia nella riscossione o nel pagamento di rimesse o tratte giunte nel frattempo, sia nell'emissione e nella compravendita di nuove cedole di cambio, sia nella richiesta o nella concessione di avalli.

⁶ G. D. PERI, *Il negoziante*, parte I, Venezia 1672, pp. 89-106.

A mano a mano che gli affari procedevano, i singoli banchieri aggiornavano i rispettivi bilanci delle accettazioni per tener conto dei nuovi negozi e per calcolare l'eccedenza dei propri crediti sui debiti verso gli altri trattanti («avanzo») o viceversa («mancamento»). A questo punto, tra i banchieri aveva luogo una fitta serie di contatti per liquidare le eccedenze con denaro contante o possibilmente con nuovi cambi, attivi per i banchieri creditori e passivi per i debitori. Il risultato finale era condensato nel «bilancio dei pagamenti», che era redatto nel sesto o settimo giorno e nel quale ogni banchiere indicava il saldo finale (creditore o debitore) verso ciascuno degli altri; l'esattezza dei conti ed il completamento della liquidazione venivano accertati attraverso il confronto – per ogni coppia di trattanti – dei saldi reciproci a credito ed a debito, che dovevano pareggiare.

Nell'ultimo giorno di fiera i bilanci venivano sottoscritti dai titolari o dai loro procuratori e consegnati al console, che dichiarava chiusa la fiera. «In un momento resta disgombrata quella sala e, non havendo molti riguardo che sia di notte tempo o stagione rigorosa, si mettono in viaggio per ritornarsene alle proprie case»⁷.

3. I documenti qui segnalati sono costituiti principalmente dai bilanci dei pagamenti relativi alle due fiere di Apparizione e di Pasqua del 1600, dei quali si è già chiarito il significato; essi sono conservati tra gli atti del cancelliere di fiera⁸ e sono corredati da alcuni documenti, che confermano le procedure descritte dal Peri ed includono il decreto del Senato che rinnovò console e consiglieri per la fiera di Pasqua⁹, i decreti che fissarono le date delle accettazioni e dei negozi (il 3 e 5 febbraio per Apparizione, il 2 e 4 maggio per Pasqua) ed i verbali del cancelliere (il notaio Gio. Maria Pinceti), ove si annotarono l'ammissione al conto di nuovi banchieri, la concessione di salvacondotti, le procure ed i contanti denunciati il 5 febbraio ed il 4 maggio (giorni dei cambi): 54.000 scudi d'oro variamente distribuiti tra 22 banchieri in Apparizione e 56.550 scudi nelle mani di 21 banchieri a Pasqua.

⁷ G. D. PERI, *Il negoziante* cit., parte I, p. 106.

⁸ A.S.G., fondo *Notai giudiziari*, Gio. Maria Pinceti, filza 714; v. anche i nn. 713 e 715.

⁹ I magistrati della fiera di Apparizione furono Gio. Luigi Saluzzo (console), Gio. Andrea Ciegale (consigliere genovese) e Antonio Berlingero (consigliere eletto dalla «nazione» milanese); alla scadenza del loro mandato, con decreto del 20 aprile 1600, alle tre cariche furono nominati rispettivamente Battista de Ferrari fu Galeotto, Simone Airolò e Gio. Batta Canobbio.

I bilanci dei pagamenti sono datati 10 febbraio e 9 maggio (ottavi ed ultimi giorni di fiera) ed il loro numero ascende a 145 ed a 149: tutti quelli presentati nelle due fiere, senza lacune di sorta¹⁰.

Formalmente, ogni bilancio è intestato ad un'azienda che operò in fiera ed è sottoscritto da colui che lo presentò: l'unico titolare od il socio intervenuto in fiera (che firmarono con la ragione sociale), ovvero il procuratore (che vi appose il proprio nome, ma aggiungendo quello della ditta per cui agiva). È diviso in due sezioni contrapposte (a sinistra i crediti netti verso gli altri banchieri, a destra i debiti netti) ed il totale dei saldi attivi coincide quasi sempre con quello dei saldi passivi; in rari casi, l'eguaglianza è ottenuta con la riscossione od il pagamento di piccole somme.

Il numero complessivo dei trattanti nelle due fiere è leggermente inferiore a quello dei bilanci, poiché alcuni banchieri consegnarono al console, oltre al proprio, anche il bilancio di altre aziende¹¹; vi è poi il caso di un trattante, che presentò i bilanci delle varie società a cui partecipava contemporaneamente¹². In definitiva, il numero dei banchieri presenti in fiera risulta 144 in Apparizione e 146 a Pasqua.

Gli elementi principali dei bilanci sono riportati nel prospetto 2 in appendice. Le ragioni sociali sono quelle indicate nei bilanci; i cognomi sono riferiti come compaiono nelle fonti, separando con una barra le eventuali varianti e precisando tra parentesi la versione attuale, se conosciuta e se diversa da quella usata nei documenti. Le città in cui avevano sede le case madri (ossia quelle a cui affluivano i profitti di fiera) sono state ricavate da fonti diverse¹³. La loro individuazione risulta incerta per alcune aziende di-

¹⁰ Ciò risulta in modo certo dalla perfetta coincidenza tra i nomi dei titolari dei bilanci e quelli a cui sono intestate le singole partite.

¹¹ È il caso di Galeotto de Ferrari e di Ottavio Solimano.

¹² Giacomo Saluzzo, infatti, sottoscrisse sia il bilancio della «Giacomo Saluzzo e fratelli», sia quello della «Giacomo Saluzzo e Nicolò Pallavicino», ove – oltre alla sua – compare anche la firma del socio.

¹³ Fonti archivistiche: A.S.G., fondo *Manoscritti*, registri 925-927; fondo *Notai giudiziari*, Gio. Maria Pinceti, filze 713-715; fondo *Notai*, Gio. Maria Pinceti filze 4143-4145, fondo *San Giorgio*, registri 9353-9354, 12078-12079, 12422-12423. A.S.C.G., fondo *Brignole*, registro 31 e scartafacci degli anni 1599-1601; fondo *Pallavicino*, ms. 338. A.D.G., fondo *Doria*, registri 19-27.

Fonti a stampa: G. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961; C. BELLONI, *Dizionario storico dei*

visse, ossia composte da sezioni che operavano in piazze diverse, si servivano del medesimo trattante in fiera e tra cui è difficile distinguere la sede centrale dalle agenzie periferiche. Se per i banchieri « Francesco e Piero Capponi » la casa madre ha senza dubbio sede in Firenze, malgrado la presenza di una omonima ed attivissima filiale in Venezia, per « Lorenzo e Alessandro Strozzi » è difficile scegliere tra le due aziende che, con la stessa ragione sociale, « cantavano » nelle due medesime città.

Per altri banchieri, il luogo di residenza è rimasto sconosciuto. In qualche caso lo si può forse identificare con le piazze dove è accertata l'esistenza di operatori con lo stesso cognome; su queste basi, ad esempio, Gio. Francesco Botto potrebbe essere genovese, Giuseppe Caravaggio di Milano, Pietro Falghero e Giuseppe Franzini di Venezia, Gio. Andrea Ciegale di Messina. Per taluni trattanti, si conosce il luogo in cui si trovavano all'epoca delle due fiere, ma si ignora a quale titolo: il pistoiese Ruberto Gherardi, che nel 1601 fu testimone in un atto rogato a Venezia, vi risiedeva stabilmente o vi era di passaggio? Sia in questo, sia nel precedente caso, nel prospetto 2 il nome della città è accompagnato da un punto interrogativo per significare che la sua menzione è soggetta a dubbio.

banchieri italiani, Firenze 1951; W. BRULEZ, *Marchands flamands à Venise*. I (1568-1605), Bruxelles-Rome 1965; J.-G. DA SILVA, *Stratégie des affaires à Lisbonne entre 1595 et 1607. Lettres marchandes des Rodrigues d'Evora et Veiga*, Paris 1956; ID., *Banque et crédit* cit.; J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, Paris, 1957-59, tomi I e II; IDEM, *L'alun de Rome XV^e-XIX^e siècle*, Paris 1962; A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi sulle fiere dei cambi di Piacenza: i Lucini (1579-1619)*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA, *Studi e ricerche della Facoltà di economia e commercio II*, Parma 1965, pp. 113-176; *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1960 e sgg.; R. EHRENBERG, *Le siècle des Fugger*, Paris 1955; G. GUELFI CAMAJANI, *Il « Liber nobilitatis genuensis » e il Governo della repubblica di Genova fino all'anno 1797*, Firenze 1965; H. LAPEYRE, *Une famille de marchands: les Ruiz*, Paris 1955; IDEM, *Simon Ruiz et les asientos de Philippe II*, Paris 1953; P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977; G. MANDICH, *Le pacte de recours et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953; C. MARCIANI, *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVI^e siècle*, Paris 1962; MINISTERO DELL'INTERNO, *Archivio di Stato di Napoli, Archivi privati: inventario sommario*, II, Roma 1967; F. RUIZ MARTIN, *Lettres marchandes échangées entre Florence et Medina del Campo*, Paris 1965; A. TENENTI, *Naufrages, corsaires et assurances maritimes à Venise 1592-1609*, Paris 1959; V. VAZQUEZ DE PRADA, *Lettres marchandes d'Anvers*, Paris 1962, I-IV; D. ZANETTI *La demografia del patriziato milanese nei secoli XVII, XVIII XIX*, Pavia 1972.

Di altri negozianti, infine, non si sa nulla e si è rinunciato a fornire qualsiasi indicazione circa la loro sede; resta la speranza di trarli dall'oscurità di provenienza con il sussidio di ulteriori indagini a questo scopo o con il frutto accidentale di ricerche altrui.

I dati segnati nelle due ultime colonne del prospetto 2 rappresentano infine il « Dare » di ciascun bilancio, ossia il totale di tutti i crediti esistenti al termine delle operazioni di fiera e destinati a compensarsi con il totale eguale dei debiti segnati nell'« Avere »; il totale di ciascuna sezione costituisce ciò che si può anche chiamare bilancio finale dei pagamenti o compensazione finale.

4. Una rapida scorsa alle ragioni sociali dell'elenco permette di constatare anzitutto la presenza di nomi illustri e meno illustri, conosciuti ed ignorati. L'importo finale delle loro compensazioni, indicativo del volume d'affari nelle due fiere, risulta stazionario in molti casi e variabilissimo in altri, indizi forse di situazioni ormai assestate e di sussulti di imprenditorialità in espansione od in declino. Certo è che le basi di quelle imprese non erano egualmente solide, se l'anno seguente (1601) fallirono a Genova l'azienda Filippo Spinola & Melchiorre Negrone ed a Milano la casa dei fratelli Morosini¹⁴.

La somma di tutte le compensazioni finali indicate nei bilanci ascende a scudi di marco 6.882.573 per Apparizione ed a sc.m. 7.720.073 per Pasqua, corrispondenti ad una media annua di 29,2 milioni di scudi; ma il volume complessivo delle cambiali vecchie liquidate e delle nuove negoziate dovette essere superiore.

Dagli scartafacci di Gio. Geronimo di Negro, ad esempio, risulta che la somma di tutte le partite relative ai suoi rapporti in fiera con gli altri banchieri (tratte e rimesse scadute in fiera, cambi dati e presi per le piazze) ammontò a circa sc.m. 156.000 in Apparizione ed a sc.m. 48.000 a Pasqua, mentre l'attivo del suo bilancio dei pagamenti ascese rispettivamente a sc.m. 55.600 ed a sc.m. 17.303¹⁵. Tra la somma di quelle partite e l'attivo compensato vi è quindi un rapporto di 2,81 e 2,77 a 1, con una media ponderata di 2,80 per fiera. Se questo coefficiente è valido (ma occorrerà verificarlo in altre contabilità), moltiplicandolo per 7,3 milioni (media dei due totali degli

¹⁴ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale* cit., II, p. 904.

¹⁵ A.D.G., fondo *Doria*, registri 21 e 23.

attivi di bilancio relativi alle fiere di Apparizione e di Pasqua) e dividendo per due il risultato (poiché ogni partita figurava negli scartafacci di due banchieri), il valore di tutte le cambiali scadute ed emesse in ciascuna fiera risulterebbe pari mediamente a 10,2 milioni di scudi di marco, che rappresenta la massa approssimativa delle partite registrate negli scartafacci dei banchieri ed offre forse una chiave per interpretare alcune valutazioni del tempo, apparentemente abnormi¹⁶.

In base ai nostri bilanci, si può dunque ritenere con qualche fondamento che nelle fiere di cambio, nel momento del loro massimo splendore, si negoziarono cambiali per circa 10 milioni di scudi in cifra tonda (pari a 40 milioni l'anno) e si effettuarono compensazioni per 7 milioni (28 l'anno). Queste cifre costituiscono un termine di confronto per saggiare la validità delle stime formulate da vari autori: il Peri, che per un'epoca imprecisata anteriore al 1627 parla di un volume di contrattazioni (« giro de negotii ») per 12 milioni ogni fiera¹⁷; l'ignoto compilatore della memoria veneziana ricordata da G. da Silva, che per il 1604 valuta in 3-4 milioni l'importo dei bilanci di ogni fiera; lo stesso da Silva, che così enuncia la propria verità genovese a Piacenza: 9-12 milioni di tratte e rimesse, 3-4 milioni compensati nei bilanci finali¹⁸.

La media per banchiere dell'attivo totale di bilancio è di circa 47.000 scudi in Apparizione e 52.000 a Pasqua, ma la distribuzione per classi di ampiezza mostra un ampio grado di variabilità (Prospetto 1).

Tra i banchieri che si riunirono a Piacenza, vi era un buon numero di piccoli operatori con attivi fino a sc.m. 30.000, che avevano relazioni limitate, ma potevano lavorare anche per illustri personaggi: Geronimo Preve era anche procuratore del doge Lorenzo Sauli; Cesare Balduchini era procuratore

¹⁶ G. GUALDO PRIORATO, ad esempio, quando riferisce che « a Nove... solevasi girar sino 20 milioni per fiera », potrebbe alludere al volume delle registrazioni contabili e non a quello delle cambiali (*Relatione della città di Genova e suo dominio*, Colonia 1668, pp. 69-70). Lo stesso può dirsi forse per R. DE TURRI, per il quale « ex plurium documentis constet ascendisse summam... scutorum centies sexagies centena aureorum millia » (*Tractatus de cambiis*, Genuae 1641, p. 274).

¹⁷ G. D. PERI, *Il negoziante* cit., parte I, p. 68.

¹⁸ J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., I, p. 135. In base a questi dati, tra il volume dei cambi e l'importo delle compensazioni finali vi sarebbe quindi un rapporto di 3:1, peraltro non documentato.

Prospetto 1 - Distribuzione per grandezza degli attivi di bilancio

Classe di grandezza dell'attivo sc. m.	<i>Fiera di Apparizione</i>		<i>Fiera di Pasqua</i>	
	Banchieri %	Attivi totali %	Banchieri %	Attivi totali %
1 - 10.000	22,1	2,4	22,1	2,8
10.001 - 20.000	17,2	5,2	18,8	5,4
20.001 - 30.000	11,0	5,6	13,4	6,3
30.001 - 40.000	12,4	9,2	7,4	4,9
40.001 - 50.000	6,9	6,7	2,7	2,4
50.001 - 100.000	15,9	24,6	18,1	24,5
100.001 - 150.000	8,3	21,2	9,4	21,9
150.001 - 200.000	3,4	11,9	4,7	15,5
200.001 - 250.000	2,1	8,9	1,3	5,8
250.001 - 300.000	0,7	4,3	2,0	10,5
	100,0	100,0	100,0	100,0

sostituto di Benedetto Zandemaria, tesoriere generale e procuratore principale del duca di Parma e Piacenza, ed i suoi affari riguardavano principalmente i prestiti ottenuti da Ranuccio Farnese negli anni precedenti; gli Ott, mercanti tedeschi abitanti a Venezia, erano anche procuratori di Marco Fugger¹⁹. Nel complesso, il giro d'affari dei banchieri minori non era cospicuo, poiché rappresentavano in cifra tonda il 52% di tutti i trattanti in fiera, ma nelle compensazioni incidevano solo per il 14%. L'area centrale, con bilanci tra 30.001 e 100.000 scudi, era occupata da circa il 33% dei banchieri ed a loro si doveva poco più di un terzo degli affari. Il vertice era costituito dal residuo 15% di aziende, che avevano bilanci superiori a 100.000 scudi e maneggiavano il 50% dei valori; erano in tutto 20-30 soggetti, che formavano il nucleo dei mercanti di conto e che tuttavia sarebbe azzardato considerare i dominatori dell'intero mercato fieristico²⁰, data l'incidenza non soverchiante della loro quota. La maggiore in assoluto era la banca di Nicolò Pallavicino e dei due fratelli Serra, che tra Apparizione e Pasqua effettuò compensazioni per quasi sc.m. 550.000; seguono quelle dei Capponi (oltre

¹⁹ Per tutti questi dettagli v. A.S.G., fondo *Notai giudiziari*, Gio. Maria Pinceti, filze 713-715.

²⁰ J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., I, p. 88.

sc. 470.000), dei Bonvisi (sc. 457.000), dei fratelli Saluzzo (sc. 405.000), del Sivori (sc. 401.000).

Se gli attivi dei bilanci sono analizzati in relazione alla sede della casa madre, il predominio dei banchieri genovesi risulta evidente a tutti i livelli, sanzionando una posizione di preponderanza spesso enunciata, ma non adeguatamente documentata. Tra le aziende che superarono i 100.000 scudi in almeno una fiera, le case genovesi erano 16 con un'incidenza del 56%, contro il 23% delle 6 banche toscane (inclusi gli Strozzi), l'8% delle 2 imprese di Anversa (appartenenti però a cittadini genovesi), il 6% delle 2 veneziane ed il 5% delle 2 milanesi. Per i trattanti genovesi, sebbene i *clans* dei Pallavicino, dei Saluzzo e dei Serra fossero i più attivi in entrambe le fiere, si può parlare di una partecipazione diffusa, poiché le operazioni coinvolsero in larga misura anche le altre famiglie patrizie.

Nel gruppo toscano, secondo per importanza, emergevano i Capponi, che lavorarono soprattutto con l'agenzia («i loro») di Venezia, probabilmente in relazione ad attività assicurative e commerciali²¹; ed i Bonvisi, che riversarono nelle fiere di Piacenza, in misura sinora insospettata, i capitali distolti dal mercato lionese²².

La piazza di Anversa era presente con la compagnia di Giano e Gio. Battista Grilli, in strette relazioni con la Spagna, e con quella del Sivori, la cui rete d'affari si estendeva sino a Lisbona, a Madrid, ad Amburgo ed alla stessa Genova, di cui Nicolò era cittadino nobile.

Per i veneziani, i nomi di maggior spicco erano la Franciotti & Bertolini e la casa di Piero Labia; tra gli operatori minori, erano frequenti i rappresentanti di case toscane stabilite in Venezia, mentre i due fratelli Ott monopolizzavano gli affari dei mercanti tedeschi.

Le principali aziende milanesi erano quelle di Emilio Homodei e di Cassina & Canobbio, ma al di sotto esisteva un folto gruppo di case di minori dimensioni, testimonianza di una notevole vivacità imprenditoriale e soprattutto di un fervido interesse per le attività finanziarie²³.

²¹ A. TENENTI, *Naufraiges, corsaires et assurances* cit. e W. BRULEZ *Marchands flamands* cit., *passim*.

²² F. BAYARD, *Les Bonvisi, marchands banquiers à Lyon au XVI^e siècle*, in « *Annales E.S.C.* », 26 (1971), pp. 1234-69.

²³ Sui banchieri lombardi del tardo Cinquecento, v. A. BARBIERI, *Origini del capitalismo lombardo* cit.; sui Lucini in particolare v. A. DE MADDALENA, *Operatori lombardi* cit.

5. Al di là di queste rapide osservazioni, si può concludere che le questioni sollevate dalle due serie di bilanci meriterebbero di essere approfondite ed allargate, da un lato, in una prospettiva prosopografica, volta ad accertare origine, posizione sociale ed attività economica di tutti i trattanti; dall'altro, moltiplicando lo studio degli scartafacci di fiera e ricomponendo le singole partite dei bilanci in una sorta di matrice delle interrelazioni cambiarie tra le varie piazze; infine, studiando le necessità degli erari pubblici in relazione con le istituzioni finanziarie e con il mercato dei capitali.

Tutto ciò richiede una massa di notizie che non è ancora disponibile e per la cui raccolta sarebbe necessario il concorso di energie diverse, opportunamente dislocate nelle principali città italiane²⁴; sino ad allora, malgrado quanto si è già fatto, il *dossier* delle fiere di cambio non potrà certo definirsi esauriente.

²⁴ In tale senso insiste anche M. CASSANDRO, ultimo studioso italiano delle fiere in ordine di tempo, che ricorda le possibilità offerte dagli archivi italiani per un censimento dei trattanti e per il calcolo del volume d'affari di alcune aziende (*Note per una storia delle fiere* cit., p. 250).

APPENDICE

Prospetto 2

I BANCHIERI DI FIERA ED IL LORO BILANCIO DEI PAGAMENTI

RAGIONE SOCIALE A CUI E' INTESATATO IL BILANCIO	SEDE LEGALE DELLA AZIENDA	ATTIVO TOTALE DEL BILANCIO (in scudi di marco)	
		Apparizione 1600	Pasqua 1600
1. Luca e Simone AYROLI (AIROLO)	Genova	61.237	73.817
2. Nicolò AMADORI	?	33.570	46.623
3. Marc'Antonio ARESIO (ARE- SE) fu Gio. Paolo e Gio. GUICCIONE (GUICCIONI)	Milano	24.237	28.741
4. Alessandro ASINELLI	Bologna	3.185	2.676
5. Donato e Camillo BAGLIONI	Venezia	21.125	20.672
6. Gio. Francesco, Bartolomeo e Gieronimo BALBI	Genova	130.473	159.939
7. Cornelio BALDUCHINI	Parma	6.823	—
8. Giulio Cesare BARELLI	Milano	a 11.641	a 16.687
9. Rede di Gio. Batta e di Mat- tìo BARTOLOMEI	Firenze	38.646	24.392
10. Paolo, Stefano e Antonio BONVISI	Lucca	203.521	253.886
11. Camillo BOTTARO	Genova	16.294	5.866
12. Gio. Francesco BOTTO	Genova ?	942	2.999
13. Vincenzo BRIGNALE	?	1.621	—
14. Gio. Jacomo CABOTTO	Milano	13.435	14.447
15. Francesco e Piero CAPPONI	Firenze	175.182	298.206
16. Giuseppe CARAVAGGIO/CA- RAVAGGIO	Milano ?	22.778	19.984
17. Pietro Paolo e Gio. Andrea CARAVAGGI (CARAVAG- GIO)	Milano	42.362	32.772
18. Francesco CASALE	Milano	22.293	17.745
19. Ottaviano CASSINA e Gio. Batta CANOBIO (CANOB- BIO)	Milano	113.440	74.438
20. Simon CASTELLARI/CA- STELLARO	Venezia	b 9.843	b 7.534
21. Filippo CATTANEO e Adam CENTURIONE	Genova	69.159	77.760
22. Don Cosmo CENTURIONE	Genova	39.059	34.078
23. Giorgio CENTURIONE	Genova	—	c 20.608
24. Stefano CENTURIONE fu Domenico fu Agostino	Genova	—	12.628
25. Giulio CEPPERELLI/CEP- PERELLO	?	24.712	21.414

RAGIONE SOCIALE A CUI E' INTESTATO IL BILANCIO	SEDE LEGALE DELLA AZIENDA	ATTIVO TOTALE DEL BILANCIO (in scudi di marco)	
		Apparizione 1600	Pasqua 1600
26. Gieronimo dalla CHIESA (della CHIESA)	Genova	35.962	47.869
27. Georgio CIGALA (CICALA) e Gabriele ADORNO	Genova	13.810	10.772
28. Gio. Andrea CIEGALE	Messina ?	15.721	12.202
29. Francesco CITTADINO (CIT- TADINI)	Milano	27.579	22.128
30. Bernardo CLAVAREZZA	Genova	28.134	20.359
31. Paolo CONNIO (CUNEO) e Alfonso RUGALLO/ROGAL- LO	Genova	37.031	55.316
32. Bartolomeo e Andrea COSTA	Genova	36.673	55.850
33. Nicolò COSTAGUTA	Genova	21.469	33.461
34. Giacomo COTTA e fratelli	Genova	138.044	114.902
35. Giovanni COVONI	?	21.405	17.988
36. Hieronimo e Gio. Andrea CROLALANZA (CROLLA- LANZA)	Genova ?	9.809	4.753
37. Gio. Batta DORIA fu Dome- nico	Genova	10.600	14.715
38. Pelegro DORIA	Milano	7.059	4.754
39. Simone e Domenico DORIA	Genova	—	52.328
40. Pietro e Agostino DURAZZI (DURAZZO)	Genova	30.299	61.612
41. Gratiolo FACENDA/FAZEN- DA	Firenze o Venezia ?	29.520	22.016
42. Pietro FALGHERO	Venezia ?	7.432	11.693
43. Francesco FEDERIGHI	?	11.469	23.141
44. Galeotto FERRARI (de FER- RARI)	Genova	92.626	185.343
45. Gio. Batta FERRARIO (FER- RARI)	Milano	12.734	8.138
46. Cristoforo FORTEMBACH	Genova	d 25.716	d 25.091
47. Federico de FRANCHI	Genova	19.977	24.146
48. Gasparo de FRANCHI	Genova	14.900	11.841
49. Pietro de FRANCHI	Genova	11.441	5.338
50. Pietro Batta, Damiano ed Enrico de FRANCHI	Genova	93.256	114.929
51. Alessandro e Curtio FRAN- CIOTTI, Lorenzo BERTOLI- NI e c.	Venezia	114.978	144.423
52. Giuseppe FRANZINI	Venezia ?	10.832	12.747
53. Tomaso e Anfrano FRAN- ZONI (FRANZONE)	Genova	—	15.701
54. Gio. Batta FRUGONE	Genova	36.684	44.219
55. Gregorio GARBARINO	Genova	48.637	60.498
56. Gregorio GARBARINO, Ste- fano GIUSTINIANO (GIU- STINIANI) e Lorenzo IN- VREA	Genova	6.029	2.316
57. Gio., Nicolò e Bartolomeo GARIBALDI	Genova	85.434	82.491

RAGIONE SOCIALE A CUI E' INTESTATO IL BILANCIO	SEDE LEGALE DELLA AZIENDA	ATTIVO TOTALE DEL BILANCIO (in scudi di marco)	
		Apparizione 1600	Pasqua 1600
58. Ambrogio GENTILE	Genova	35.196	17.236
59. Georgio GENTILE e Mario PALLAVICINO	Genova	17.455	23.826
60. Giulio GENTILE	Genova	—	e 6.953
61. Ruberto GHERARDI	Venezia ?	—	19.693
62. Gio. Maria GIUDICE	Genova	14.741	16.586
63. Batta GIUSTINIANO (GIU- STINIANI)	Genova	48.684	165.817
64. Domenico GIUSTINIANO (GIUSTINIANI) fu Giovanni	Genova	—	3.398
65. Stefano e Michele GIUSTI- NIANI	Genova	86.989	94.205
66. Agostino GRILLO	Genova	f 4.303	8.488
67. Gianus e Gio. Batta GRILLI (GRILLO)	Anversa	174.548	98.519
68. Agostino GRIMALDO (GRI- MALDI) fu Giacomo	Genova	36.017	31.206
69. Francesco GRIMALDO (GRI- MALDI) fu Gio. Batta	Genova	206.623	107.231
70. Antonio GROPALLO	Genova	10.126	9.609
71. Horatio GROPALLO	Genova	2.465	9.838
72. Jacomo GUADAGNI	Firenze	91.618	78.545
73. Emilio HOMODEO (HOMO- DEI)	Milano	112.889	136.413
74. Paolo Batta e Nicolò INTE- RIANI	Genova	35.562	51.690
75. Gio. Batta e Nicolò INVREA	Genova	13.327	16.057
76. Piero LABIA	Venezia	104.561	104.514
77. Giuseppe LAZARI/LAZZA- RI/LAZERI	Milano	14.574	10.189
78. Gio. Carlo LERCARO	Genova	—	19.317
79. Geronimo LOMELLINO (LO- MELLINI)	Genova	4.224	12.519
80. Nicoloso LOMELLINO (LO- MELLINI)	Genova	61.802	63.159
81. Cesare del fu Giulio e Gio. Paolo di Realdo LUCINI	Milano	53.204	60.809
82. Horatio MAFETTI/MAF- FETTI	Venezia	—	4.067
83. Vincenzo e Filippo MAGA- LOTTI	Firenze	139.481	142.386
84. Filippo e Piero MANNELLI e c.	Firenze	116.884	144.179
85. Gio. Antonio MARINI/de MARINO (de MARINI)	Genova	61.209	90.183
86. Geronimo, Francesco e Gio. Ambrosio MARINI (de MA- RINI)	Genova	119.105	156.644
87. Oliviero MARINI (de MA- RINI)	Madrid	3.388	—
88. Jaume e Miguel MARTI/ MARTIN e Jaume LUCH	Barcellona	59.260	79.979

RAGIONE SOCIALE A CUI E' INTERSTATO IL BILANCIO	SEDE LEGALE DELLA AZIENDA	ATTIVO TOTALE DEL BILANCIO (in scudi di marco)	
		Apparizione 1600	Pasqua 1600
89. Benedetto MASOLA (MAS- SOLA) e Cesare ZATTARA	Napoli	61.170	108.672
90. Leonardo MEDOLACO (ME- DOLAGO)	Venezia	45.358	34.674
91. Agostino, Geronimo e Gio. Battista MERELLI	Genova	47.119	45.493
92. Bartolomeo e Filippo ME- RELLI	Genova	32.353	39.732
93. Francesco MICHELOZZI	Firenze	108.651	67.432
94. Bartolomeo MOLINARI	Genova	—	6.766
95. Agostino MONEGLIA, To- maso e Petro Francesco FRANZONI	Genova	8.341	—
96. Bartolomeo MONEGLIA e figli	Genova	131.416	100.905
97. Giovanni MONEGLIA fu Gia- como	Genova	18.278	23.045
98. Pietro MORATELLO/MO- RATIELLO	?	11.870	9.340
99. Filippo MORESINI/MORE- SINO (MOROSINI) e fratelli	Milano	25.562	25.034
100. Jacomo NEGRO/NEGRI (di NEGRO)	Genova	10.763	14.002
101. Gio. Geronimo di NEGRO	Genova	55.600	17.303
102. Bendinelli NEGRONE	Genova	33.417	37.651
103. Hieronimo e Cristoforo OTT/ OTTI	Venezia	54.305	26.717
104. Gio. Luigi PACERO	Genova	7.472	5.054
105. Gio. Batta PALLAVICINO	Genova	g 10.299	—
106. Gio. Francesco PALLAVICI- NO	Genova	40.393	50.188
107. Nicolò PALLAVICINO fu Stefano	Genova	18.803	h 12.998
108. Nicolò PALLAVICINO, Pao- lo e Batta SERRA	Genova	292.656	256.717
109. Ludovico de Righino PANIZ- ZOLO	Firenze	20.121	15.175
110. Cornelio PAPE/PAPPE/de PAPPI	Milano	7.121	8.769
111. Lelio PARAVICINO (PAR- RAVICINI)	Milano	36.253	35.887
112. Ottavio PARAVICINO (PAR- RAVICINI)	Milano	38.496	56.433
113. Beltrame PESENTI	Genova	2.306	—
114. Castellino PINELLO (PI- NELLI)	Genova	—	i 8.922
115. Tomaso PONTE	Genova	1.523	—
116. Folco PORTINARI	Venezia	31.659	18.281
117. Gio. Batta POZZO	Genova	30.194	14.775
118. Gieronimo PREVE fu Batta	Genova	16.311	27.663
119. Gio. Battista RAFFO	Genova	—	5.416

RAGIONE SOCIALE A CUI E' INTERSTATO IL BILANCIO	SEDE LEGALE DELLA AZIENDA	ATTIVO TOTALE DEL BILANCIO (in scudi di marco)	
		Apparizione 1600	Pasqua 1600
120. Andrea, Ambrosio e Agostino RAGGI	Genova	131.145	171.579
121. Giacomo RAGGIO (RAGGI)	Genova	23.013	9.481
122. Bartolomeo REBUFFO	Genova	7.202	8.857
123. Giacomo SALUZZO e fratelli	Genova	203.155	201.759
124. Giacomo SALUZZO e Nicolò PALLAVICINO	Genova	84.499	111.868
125. Gio. Batta SALUZZO e Giacomo AYROLO (AIROLO)	Genova	48.735	55.240
126. Giuseppe SALVAGO	Genova	1.567	—
127. Stefano SALVAGO	Genova	3.658	7.032
128. Annibale SANTINI/SANTINO	?	9.501	11.386
129. Gieronimo SAOLI (SAULI) fu Filippo	Genova	77.418	80.424
130. Gieronimo, Scipione e Antonio SCORZI (SCORZA)	Genova	28.904	27.376
131. Ottavio SECCO	Milano	8.518	7.595
132. Gio. Pietro e Cattaneo SERRA e Gio. Batta SPINOLA	Genova	—	14.243
133. Gieronimo SERRA	Genova	158.145	180.817
134. Nicolò SERRA	Genova	160.713	173.948
135. Nicolò SIVORI	Anversa	153.370	248.051
136. Ottavio SOLIMANO	Genova	63.092	35.012
137. Gio. Luca SOROLDONI	Milano	4.556	—
138. Ambrosio SPINOLA fu Filippo	Genova	1 32.466	1 89.822
139. Camillo, Nicolò e Pompeo SPINOLI (SPINOLA)	Genova	79.059	118.397
140. Conrado e Andrea SPINOLI (SPINOLA)	Genova	75.156	87.538
141. Filippo SPINOLA e Melchio de NEGRONE (NEGRONE)	Genova	57.598	55.808
142. Giacomo SPINOLA fu Federico	Genova	49.261	34.122
143. Giacomo Maria SPINOLA	Genova	19.856	26.326
144. Giovanni SPINOLA fu Nicolò	Genova	42.641	129.511
145. Paolo Batta SPINOLA	Genova	74.429	54.861
146. Paolo Emilio SPINOLA	Genova ?	1.406	—
147. Scipione SPINOLA	Genova	4.660	4.840
148. Camillo STAGENO/STAGIENO (STAGLIENO)	Genova	—	7.598
149. Lorenzo e Alessandro STROZZI	Firenze	o 98.335	110.817
150. Carlo SUCCARELLO/ZUC-CARELLI/ZUCCARELLO	Venezia ? Milano	m 3.726	8.746
151. Michelle e Gasparo TEXDOR/TEXTORI e Gio. MARTORELLI/MARTORELLO	Barcellona ?	18.993	32.318
152. Ludovico TIRANDI	?	8.175	8.592

RAGIONE SOCIALE A CUI E' INTESTATO IL BILANCIO	SEDE LEGALE DELLA AZIENDA	ATTIVO TOTALE DEL BILANCIO (in scudi di marco)	
		Apparizione 1600	Pasqua 1600
153. Domenico della TORRE (dal- la TORRE) e Franco BOR- SOTTO	Genova	49.575	29.878
154. Georgio TORRIGLIA	Genova	4.258	7.795
155. Ufficio dell'Abbondanza	Genova	n 20.762	n 22.305
156. Tomaso e Giacomo VAL- DETTARI (VALDETTARO)	Genova	95.644	80.620
157. Gio. Batta VANNOTTO	?	—	8.798
158. Gio. Domenico VITALI	Genova	o 5.969	—
159. Gio. Francesco VIVIANO	Genova	3.218	2.629
160. Hieronimo VOLPI di Milano	Milano	3.312	6.783
TOTALE GENERALE		6.882.573	7.720.073

- a) Bilancio presentato dal procuratore Fabio Orero.
- b) Bilancio presentato dal procuratore Alfonso Peregrino
- c) Bilancio presentato dal procuratore Pietro Doria
- d) Bilancio presentato dal procuratore Gio. Andrea Funch
- e) Bilancio presentato dal procuratore Galeotto Ferrari
- f) Bilancio presentato dal procuratore Gregorio Giustiniano
- g) Bilancio presentato dal procuratore Gio. Giacomo Merello
- h) Bilancio presentato dal procuratore Lorenzo Vivaldo
- i) Bilancio presentato dal procuratore Ottavio Solimano
- l) Bilancio presentato dal procuratore Gio. Stefano Barrabino
- m) Bilancio presentato dal procuratore Giovanni Manzi
- n) Bilancio presentato dal procuratore Galeotto Ferrari
- o) Bilancio presentato dal procuratore Giovanni Manzi.

Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI^e-XVIII^e siècle

On sait que les foires de change de l'âge moderne étaient des marchés périodiques où l'on traitait exclusivement des affaires de « change » (aujourd'hui on dirait de « devises »). Ces institutions particulières étaient une invention génoise dérivée, par un processus de spécialisation, des foires mixtes de marchandises et de change qui, au cours du XV^e siècle et au début du XVI^e, avaient prospéré dans plusieurs places de l'Europe.

Les foires génoises de change apparaissent en 1535 à Besançon¹. Après divers déplacements, elles se fixent principalement à Plaisance, Novi et Sestri Levante² et se tiennent peut-être pour la dernière fois en 1763³. Malgré leur longue vie, la période culminante fut le demi-siècle gravitant autour de 1600, qui marque le moment où elles ont joué dans la vie financière internationale un rôle de tout premier plan, longtemps méconnu des historiens et dont on doit à Fernand Braudel la redécouverte et l'exaltation des dimensions européennes.

Il faut admettre, cependant, que la variété des rapports juridiques qui régissaient les opérations de foire, la complexité des techniques en usage et le tissu presque inextricable des relations entre les changeurs ont découragé l'étude approfondie de cette institution, réduisant à une poignée de savants ceux qui s'y sont risqués et laissant toujours dans l'ombre divers problèmes de taille⁴. Dans l'attente d'une étude en profondeur des sources disponibles

* *Etudes d'histoire monétaire, XII^e-XIX^e siècles. Textes réunis par John Day*, Lille 1984, pp. 249-260.

¹ D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris 1960, p. 244.

² J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, II, Paris 1969, pp. 102-239.

³ La dernière foire dont j'ai trouvé une notice documentée est la foire de la Toussaint de 1763 (A.S.G., fonds *Manoscritti*, registre n. 898, f. 158).

⁴ Pour quelques indications bibliographiques d'initiation au sujet voir M. CASSANDRO, *Note per una storia delle fiere*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli 1978, pp. 239-254, et, du même auteur, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firen-

et spécialement des sources génoises, bien plus riches que ne le laissent présumer les travaux de Gioffré et Da Silva, il est néanmoins possible de faire le point sur le sujet plus restreint de la monnaie de marc, qui fut introduite à Besançon en imitation de celle qu'on employait dans les foires de Lyon et qui, au cours du temps, prit des caractéristiques propres et distinctes.

Sans reprendre *ab imis* les principales questions concernant les foires de change, sur lesquelles on pourra trouver des notices utiles dans les travaux spécifiques sur le sujet, je me borne à rappeler qu'elles remplissaient la double fonction de chambres de compensation et de marchés financiers. En général, ces rassemblements de banquiers duraient huit jours et se tenaient à échéances trimestrielles. Les affaires qui y aboutissaient prenaient des formes très diverses dont il n'est pas toujours facile de dessiner la trame complète; toutefois, on peut toutes les ramener à une opération de crédit qui pouvait avoir lieu une seule fois et se conclure en elle-même, ou qui pouvait être répétée plusieurs fois, engendrant ainsi une affaire plus complexe.

Dans sa forme la plus simple de *cambio libero*, et en la supposant commencée à Gênes⁵, l'opération consistait en l'échange de deux sommes d'argent exigibles dans des lieux et des temps différents: la *pecunia presens*, c'est-à-dire la prestation immédiate fournie par le créancier à Gênes, avec laquelle s'ouvrait l'opération; et la *pecunia absens*, contre-prestation différée du débiteur, à solder en foire lors de l'expiration du change. A Gênes la prestation prenait la forme d'un déboursement d'argent ou d'un crédit fait au débiteur et était accompagnée de l'émission d'une lettre de change à terme, tirée sur le procureur du débiteur dans la foire et payable à l'échéance par celui-ci au procureur du créancier⁶.

ze 1979, pp. 125-129. Des références bien plus nombreuses, mais au sein d'une bibliographie portant aussi sur d'autres sujets, se trouvent dans J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., II, pp. 34-65. Sur la dynamique séculaire des affaires de change traitées dans les foires génoises, cfr. G. FELLONI, *Asientos, Juros y Ferias de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*.

⁵ Pour plus de simplicité, les exemples qui suivent envisagent le cas où les lieux de recouvrement des deux sommes seraient Gênes d'une part et, de l'autre, une des quatre foires annuelles (Apparition, Pâques, Août et Toussaint), mais on aurait pu également prendre en considération une foire de change et une place autre que Gênes, ou bien deux foires de change successives au même endroit, ou encore deux foires non simultanées (par exemple, une de change et une mixte de marchandises et de change) situées dans des lieux différents.

⁶ Selon les accords, la lettre de change pouvait être émise soit par le créancier, soit par le débiteur; le rôle du tiré pouvait être rempli, outre que par le procureur du débiteur, par l'un

Dans sa forme plus élaborée de change avec *ricorsa semplice*, cette première lettre était annulée sur la foire par l'émission d'un deuxième effet à terme, exigible par le créancier sur la place d'origine de l'affaire. Si on avait concordé une *ricorsa continuata*, cette deuxième lettre était tirée sur une place intermédiaire (qui pouvait être Gênes ou une autre ville choisie par les deux parties) et là on lui substituait, à son échéance, une troisième, payable à la foire suivante; cette troisième pouvait elle-même donner lieu à une quatrième tirée sur la place intermédiaire, et ainsi de suite pour toute la période convenue entre les parties.

Si le crédit était accordé dans la foire et non à Gênes, le mécanisme était en tous points analogue, mais il se déroulait, bien entendu, en sens opposé: de la foire à Gênes dans le cas de change simple; de la foire à Gênes et, de là, à la foire suivante dans le cas de *ricorsa semplice*; de la foire à la place intermédiaire convenue, de là à la foire suivante, de cette foire à la place intermédiaire, etc. dans le cas de change avec *ricorsa continuata*.

Dans tous ces cas, l'opération de crédit impliquait deux marchés monétaires: celui de la place d'origine et celui de la foire. En effet, les foires avaient aussi leur propre système monétaire, que l'on peut définir sur la base de trois éléments complémentaires, nécessaires et suffisants: les unités idéales de compte de valeurs, les monnaies effectives en circulation, le lien entre les unes et les autres.

Les unités de compte étaient au nombre de deux: l'écu de marc⁷, conventionnellement divisé en sous (1/20) et en deniers (1/240), et le marc, son multiple fixe de 65 écus. Ces deux unités, imitées de celles des foires de Lyon, avaient tendance à avoir des applications différentes, bien que – dans la pratique – l'existence d'un rapport fixe entre elles les rendait parfois interchangeable.

des deux contractants ou par un correspondant de l'un ou de l'autre. Pour plus de détails sur tous ces aspects cfr. G. MANDICH, *Le Pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953, pp. 12-26, qui s'est largement basé sur la casuistique jadis illustrée par G. D. PERI (*Il negoziante*, Venezia 1672-1673).

⁷ Dans les sources génoises, le marc est communément désigné en féminin (italien: *marca*, *di marche*, latin: *marcha*, *marcharum*), mais l'usage courant ici suivi penche pour le masculin (italien *marco*, *di marco*).

Dans les registres spécifiques des foires (tels les *scartafacci* et les livres de contrôle ou *scontri*)⁸ la comptabilité était tenue exclusivement en écus de marc; l'emploi d'une seule monnaie de compte visait à permettre la comparaison de valeurs uniformément exprimées, de façon à éviter des conversions laborieuses (entre marcs et écus de marc) et à simplifier au maximum le contrôle des effets parvenus à échéance, leur acceptation par les banquiers tirés et les compensations réciproques⁹.

En ce qui concerne les lettres de change émises ou arrivées à terme dans la foire, leurs montants nominaux furent toujours énoncés en écus de marc, ce qui assurait la nécessaire harmonie avec ce qui était consigné sur les *scartafacci*. Naturellement, la signification pratique de ces montants était différente dans les deux cas. Lorsque le crédit était accordé sur une place, on écrivait sur la traite la somme à restituer dans la foire lors de l'expiration du terme (ce qu'on appelait l'*incertain*); lorsque, par contre, le crédit était accordé dans la foire, on indiquait sur la lettre de change la somme fournie au débiteur (le *certain*) et on précisait le cours de base officiel sur lequel devait être calculé le montant de la contre-prestation à terme exigible dans la place.

À l'exception des changes avec Lyon entre 1576 et 1657 (dont les prix furent indiqués en écus de marc pour 100 écus d'or au soleil), les cours unitaires à l'aller et au retour des foires étaient exprimés en monnaie locale de compte et imputés, selon les lieux et les époques, au marc, à l'écu de marc ou à la centaine d'écus de marc. Concrètement, pour ce qui est des principales places financières, les cours officiels avec Milan se rapportèrent au marc jusqu'à la foire d'Apparition de 1562 et à l'écu à dater de Pâques; ceux de Florence, Naples, Rome et Venise furent exprimés sur la base du

⁸ Les *scartafacci* étaient de grands livres où chacun des participants à une foire enregistrait les opérations qu'il avait traitées pendant la durée de cette foire. L'exemplaire publié par G. D. PERI (*Il negoziante* cit., première partie, pp. 122-201) constitue un modèle perfectionné de ce genre de registres; pour tout autre particulier cfr. aussi J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., II, pp. 8-9). Les *scontri*, sous forme de grands livres eux aussi, avaient un caractère subsidiaire par rapport aux *scartafacci* et leur utilisation était facultative.

⁹ Naturellement, ce n'était pas le cas pour les « libri dei banchi » (ou de « Tratte e rimesse »), qui étaient tenus par les maisons mères des banquiers des foires en double monnaie: celle des places avec lesquelles elles entretenaient des rapports de change (qui, dans le cas de la foire, pouvait être le marc ou l'écu de marc) et celle dont chacune des dites maisons mères se servaient pour unifier sa propre comptabilité.

marc jusqu'en 1577 et de la centaine d'écus de marc par la suite¹⁰. Pour Gênes, l'écu de marc fut l'unité cotée jusqu'à l'aller en foire d'Apparition de 1631 et la centaine d'écus à partir du retour de la même foire. Pour les autres places, les cours furent attribués, en général, à l'écu de marc. Quant au marché libre, les prix de la monnaie de marc eurent tendance à adopter les bases utilisées pour les cotations officielles, ce qui n'empêcha pas la persistance de bases dépassées ou l'adoption de nouvelles.

L'utilisation du marc comme unité de compte fut un peu plus longue pour les reports de foire en foire, dits changes avec dépôt: elle dura jusqu'en 1581, date à laquelle ce genre d'opération fut officiellement abandonné.

Le deuxième élément propre au système monétaire des foires était constitué par les monnaies effectives admises en circulation. Les effets arrivés à échéance sur la foire pouvaient être réglés, non seulement par compensation ou par émission de nouvelles lettres de change, mais encore par le versement de pièces monnayées, dont les règlements prirent soin de préciser le type, les caractéristiques et le rapport avec la monnaie de compte.

S'il subsiste des incertitudes, elles concernent la période antérieure à 1552. Nous savons qu'en 1536 les époques de déroulement des foires de Lyon servaient de repère aux marchands génois de Besançon, qui commençaient leurs propres rassemblements quelques jours plus tard, avec le but avoué de faire aller de pair les deux foires¹¹. Cette subordination était due à la nature encore expérimentale des foires de Besançon, dont la mise sur pied souffrit d'occasionnels retours en masse à Lyon de la part des marchands génois, comme ce fut le cas, par exemple, entre 1549 et 1551¹². On peut donc supposer que les monnaies ayant cours à Besançon étaient, dans un premier temps, les mêmes pièces d'or circulant dans les foires de Lyon, c'est-à-dire l'écu d'or au soleil, de frappe française et génoise, l'écu d'or en or

¹⁰ Dans tous les cas il y eut une courte phase intermédiaire entre le passage de l'une à l'autre de ces bases de calculs; par exemple, entre la foire d'Août de 1577 et celle d'Apparition de 1578, Florence fut cotée en sous d'écu d'or par écu de marc, Naples en grane par écu de marc, Rome en sous d'écu d'or par écu de marc, Venise en sous par écu de marc.

¹¹ Décret du 12 juin 1536 (A.S.G., fonds *B. Senarega*, n. 1.213).

¹² A.S.G., fonds *Notai giudiziari*, n. 268. Ceci ne signifie pas que les autres années il n'y eut pas de génois à Lyon, ce qu'illustre, entre autres, J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., I, pp. 498-499), mais il s'agissait de présences qui avaient un caractère sporadique ou complémentaire par rapport aux réunions de Besançon.

et le ducat¹³; les monnaies d'argent et de billon, admises à Lyon, furent par contre exclues des foires génoises, tout au moins dans cette phase initiale.

Le décret du 9 décembre 1542 nous apporte quelques précisions: le Sénat de la république imposa à tous les négociants de Besançon une caution de 2.000 «écus», confirmant que ceux-ci devaient être d'un poids égal à 2 deniers 16 grains (3,399 gr.)¹⁴ selon les normes en vigueur à Lyon, mais acceptant à l'avenir l'utilisation de pièces plus légères avec tolérance jusqu'à 2 deniers 24 grains (3,293 gr.), comme on le faisait à Lyon depuis un certain temps¹⁵. Le décret, qui confirme ainsi l'influence persistante de la foire mère, ne précise pas de quelle sorte d'écus il s'agit; cependant, le plein poids de 2 deniers 16 grains qui leur est assigné permet de reconnaître, sous le même nom générique, plusieurs monnaies d'un poids presque identique et de titres ne présentant que de faibles différences: l'écu d'or au soleil, de frappe française et génoise; l'écu d'or en or d'Italie et d'Espagne; l'écu d'or en or génois, aligné sur les deux derniers et qu'on avait commencé à frapper en 1541 en remplacement de l'écu d'or au soleil, consacrant sur le plan monétaire la nouvelle orbite politique autour de laquelle la République gravitait dès 1528.

La reprise des réunions des hommes d'affaires génois sur leur propre foire, à Genève d'abord (foire d'Apparition de 1552) et à Besançon par la suite, sans couper tout à fait le cordon ombilical avec Lyon, fut l'occasion d'une réorganisation complète, dont les fondements furent posés par le Sénat le 20 mai 1552¹⁶. Sur cette base, les paiements dans les foires devaient

¹³ Dans les paiements des foires de Lyon on utilisait, outre les grosses monnaies d'or, des monnaies d'argent et de billon (M. BRESARD, *Les foires de Lyon aux XV^e et XVI^e siècles*, Paris 1914, pp. 270-271; H. LAPEYRE, *Une famille de marchands: les Ruiz*, Paris 1955, p. 289; R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine. Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, I, Paris-La-Haye 1971, p. 248) parle d'«espèces», tout en précisant ailleurs que l'on se servait principalement de monnaies d'or et en particulier d'écus d'or au soleil et de ducats d'Italie (*Ibidem*, II, p. 552).

¹⁴ Le poids originel est exprimé en mesure de Paris. L'unité fondamentale était le marc (244,75290 gr.), divisé en 8 onces (30,59411 gr.), en 192 deniers (1,27475 gr.) ou en 4608 grains (0,05311 gr.).

¹⁵ Ordonnance du 19 novembre 1541 et déclaration du 6 mars 1542 (F. C. SPOONER, *L'économie mondiale et les frappes monétaires en France, 1493-1680*, Paris 1956, p. 132).

¹⁶ A.S.G., fonds B. *Senarega*, n. 1.283.

être faits en or, sans recours à l'argent et en utilisant exclusivement des écus de France d'Espagne et d'Italie, classés en trois catégories distinctes:

- a) écus d'or au soleil de la « loi habituelle » et d'un poids de 2 deniers 15 grains (3,346 gr.)¹⁷;
- b) écus d'or au soleil plus légers, comme ceux qui circulaient en Bourgogne, à condition de ne pas peser moins de 2 deniers 14 grains (3,293 gr.);
- c) écus d'or en or d'Espagne et d'Italie¹⁸, dont le maître de la Monnaie aurait établi le poids habituel de 2 deniers 15 grains (3,346 gr.) et le titre: non inférieur à 21 3/4 carats (906,25 millièmes).

Suite à des contrôles ultérieurs et afin d'assurer une plus grande observation de l'édit génois du 15 juillet 1567, qui avait réglé la circulation des écus d'or, le décret du 25 octobre 1567¹⁹ (inclus plus tard dans les règlements du 19 janvier 1568²⁰ et du 20 mai 1577²¹) fit admettre pour les paiements dans les foires les écus d'or français ainsi que toutes sortes d'écus d'or ayant cours légal dans la république. On peut ainsi grouper ces diverses monnaies, en ordre décroissant de valeur intrinsèque:

- a) écus d'or au soleil de 2 deniers 15 grains;
- b) écus d'or en or d'Espagne, d'Anvers et des cinq frappes italiennes (Gênes, Venise, Florence, Sienne et Naples), à condition d'avoir le même poids que les écus génois de nouvelle émission (2 deniers 15,3 grains, soit 3,362 gr.);
- c) écus d'or en or de Reggio, Casale, Bologne, Savoie, Rome et Mantoue;
- d) écus d'or en or de Milan, Lucques et Mirandola
- e) écus d'or en or de Parme, Genève et Ferrare.

¹⁷ Il s'agit donc des écus légers que l'ordonnance française du 6 janvier 1545 avait admis en circulation dans tout le royaume, en leur assignant la même valeur de 45 sous tournois pour laquelle circulaient leurs homologues de 2 deniers 16 grains (F.C. SPOONER, *L'économie mondiale* cit., pp. 132-133).

¹⁸ Le décret mentionne explicitement les écus de Rome, Venise, Gênes, Florence, Lucques, Sienne, Ferrare et Mantoue.

¹⁹ A.S.G., fonds B. *Senarega*, n. 1.363.

²⁰ A.S.G., fonds B. *Senarega*, n. 1.370.

²¹ A.S.G., fonds B. *Senarega*, n. 1.421.

Les nouveaux « Chapitres et ordres des foires », approuvés le 13 octobre 1594²², apportèrent quelques innovations ultérieures. La circulation dans les foires fut limitée aux seuls écus d'or d'Espagne, Gênes, Venise, Florence et Naples, auxquels furent ajoutés en 1595 ceux frappés à Plaisance au même titre et poids que les précédents²³; furent exclus, par contre, les écus d'or des autres ateliers et les écus d'or au soleil français.

La deuxième moitié du XVI^e siècle vit donc une lente mais incontestable sélection des monnaies d'or acceptées sur les foires. On procéda d'abord à une distinction entre les diverses espèces sur la base de leurs poids et titres respectifs; ensuite, pour simplifier les calculs, furent écartées celles de moindre qualité ou sujettes à des mutations et on choisit comme moyen exclusif de paiement les écus dont les frappes avaient des caractéristiques identiques. La position privilégiée assignée à ces monnaies (et à leurs multiples et sousmultiples respectifs) contribua naturellement, d'une part à en élargir la circulation, même en dehors des transactions des foires, et d'autre part, à en maintenir constants la taille et le titre: à Gênes jusqu'en 1721²⁴, à Florence jusqu'en 1717²⁵, en Castille jusqu'à presque la moitié du XVIII^e siècle²⁶.

Le troisième élément constitutif du système monétaire des foires était la valeur des écus d'or en unités de compte, c'est-à-dire en écus de marc ou en marcs. A ce propos, on ne connaît pas les normes en vigueur pour les foires génoises de la période antérieure à 1552. Les rares notices disponibles

²² G. D. PERI, *Il negoziante* cit., première partie, pp. 229-251.

²³ Décret du 17 novembre 1595, rapporté par G. D. PERI, (*Il negoziante* cit., première partie, p. 235).

²⁴ L'écu d'or en or fut frappé pour la première fois à Gênes par décret du 18 février 1541, au titre de 21 7/8 carats (911,46 millièmes) et au poids de 3,382 gr., sa seule mutation ultérieure fut la réduction de son poids à 3,361 gr., ordonnée par décret du 13 janvier 1567 (G. FELLONI, *Profilo economico delle monete genovesi dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975, p. 314).

²⁵ L'écu d'or en or y fut introduit par une disposition du 7 novembre 1533, au titre de 22 carats (916,67 millièmes) et au poids de 3,395 gr., plus tard ramené à 3,373 gr. par ordonnance du 4 juillet 1571 (A. GALEOTTI, *Le monete del granducato di Toscana*, Livorno 1929, pp. 22, 23 et 56).

²⁶ L'écu d'or en or, frappé à partir de 1534 au titre de 22 carats (916,67 millièmes), garda toujours son poids initial de 3,382 gr. (O. G. FARRÉS, *Historia de la moneda española*, Madrid 1959, pp. 233-234 et 330).

proviennent de quelques comptabilités privées génoises²⁷ et font surtout référence aux foires de Lyon, où, entre 1533 et 1550, 100 écus d'or au soleil, de frappe française ou génoise (évalués à 45 sous tournois chacun) furent constamment changés pour 103 écus 9 sous de marc (à 43 s. 6 d. tournois chacun), dont 3 écus 9 sous étaient dus à titre d'*evantallium auri*. Au cours de la même période, les écus d'or en or d'Italie furent évalués à 44 sous, ce qui correspond, pour 100, à 101 écus 3 sous de marc. Pour Besançon, les notices de nature comptable indiquées dans les mêmes sources sont limitées aux années 1536-1538; elles fournissent néanmoins les mêmes rapports entre écus au soleil, écus d'or et écus de marc, ce qui permet de supposer que ces équivalences ont du se maintenir aussi à Besançon entre 1539 et 1548.

Dès 1552, les notices concernant les foires génoises deviennent plus sûres et sont confirmées par des dispositions légales. En effet, les règlements promulgués cette année-là assimilèrent 103 écus de marc à 100 écus au soleil de 2 deniers 15 grains, et 101 écus de marc à 100 écus d'or en or du même poids ou à 100 écus au soleil de 2 deniers 14 grains.

Le léger affaiblissement de l'écu d'or de Gênes, décrété par le Sénat le 13 janvier 1567, ne se répercuta pas sur les équivalences établies en 1552; contre l'avis de certains, l'opinion qui prévalut fut celle de la majorité des banquiers, selon laquelle « il peso di Genova non ha mai dato lege ne alcuna necessità a quello di Besanzone » et dans le maniement des écus on devait tenir compte de ce « che si suole fare dove va a pagare il cambio, e non nel luogo dove si fa il cambio, come si vede per esperienza per li cambi che ogni giorno si fanno per Lione, Roma, Firenze, Venetia et altre piazze dove si paga moneta diferente e, se pur si pagano scuti, sono senza distintione de tutte le stampe »²⁸.

Les normes postérieures confirmèrent en substance les valeurs de 1552, se bornant à les articuler par rapport aux divers types d'écus progressivement admis dans les foires et à leurs valeurs à Gênes d'après le tarif du 15 juillet 1567. Compte tenu des cours fixés par ce tarif, les équivalences prévues par le décret de 1567 et les règlements de 1568 et 1577 s'avèrent être les suivantes:

²⁷ A.S.C.G., fonds *Brignole*, plusieurs grands livres de comptabilité de Giovanni Brignole.

²⁸ A.S.G., fonds *B. Senarega*, n. 1.365.

	Monnaie de marc		
	écus	sous	den.
a) 100 écus d'or au soleil de 2 deniers 15 grains	103	00	00
b) 100 écus d'or d'Espagne, Anvers, Gênes, Venise, Florence, Sienne ou Naples	101	00	00
c) 100 écus d'or de Reggio, Casale, Bologne, Savoie, Rome ou Mantoue	98	10	06
d) 100 écus de Milan, Lucques ou Mirandola	98	00	07
e) 100 écus de Parme, Genève ou Ferrare	96	10	11

Le règlement de 1594, sanctionnant une pratique sélective, confirma le rapport de 101 écus de marc pour 100 écus d'or d'Espagne, Gênes, Venise, Florence ou Naples et écarta les autres équivalences se rapportant à des monnaies désormais exclues des foires.

En ne considérant que les monnaies d'or les plus importantes et dont la présence est le plus continuellement attestée, on peut ainsi synthétiser leurs valeurs officielles dans les foires génoises:

	Ecus de marc	Ecus d'or au soleil	Ecus d'or en or
De 1535 à 1548			
1 marc	65,000	62,832	64,261
100 écus de marc	100,000	96,665	98,863
100 écus d'or au soleil	103,450	100,000	102,274
100 écus d'or en or	101,150	97,777	100,000
De 1552 à 1594			
1 marc	65,000	63,107	64,356
100 écus de marc	100,000	97,087	99,010
100 écus d'or au soleil	103,000	100,000	101,980
100 écus d'or en or	101,000	98,058	100,000
De 1595 à 1763			
1 marc	65,000		64,356
100 écus de marc	100,000		99,010
100 écus d'or en or	101,000		100,000

A l'exception de la courte phase initiale (1535-1548), pendant laquelle elle fut le reflet de son modèle lyonnais, la monnaie de compte de Besançon fut toujours liée par un rapport fixe à deux groupes de monnaies effectives: l'écu d'or au soleil, qui après sa dernière mutation de 1561, suivie d'une

brève période d'émissions intenses, se fit de plus en plus rare, et le groupe des écus d'or en or de la meilleure frappe, dont l'ensemble constitua, malgré la production fluctuante des divers ateliers monétaires, une composante essentielle de la circulation monétaire internationale pour presque deux siècles.

La stabilité de leur valeur intrinsèque se refléta même sur la monnaie de marc, dont il est possible de calculer l'équivalence en termes d'or fin monnayé. Le problème n'est pas nouveau et avait déjà été abordé par Incarnati, qui avait d'abord proposé l'identification du marc de la foire de Lyon avec le marc florentin de 226 gr.²⁹: sa thèse, prudemment partagée par Lapeyre au moins en ce qui concerne la seconde moitié du XVI^e siècle³⁰, a été par contre mise en doute par de Roover, qui s'est rapporté au marc de Troyes de 245 gr. en faisant correspondre l'écu de marc de Besançon avec l'écu d'or de Castille (3,10 gr. de fin)³¹. Par la suite, cette correspondance a été acceptée par Incarnati, qui s'est borné à rectifier la valeur en fin de l'écu de marc en la ramenant à 3,07 gr. pour tenir compte de l'équivalence officielle entre cet écu et l'écu d'Espagne³².

Les notices tirées des sources génoises offrent à ce propos quelques éléments nouveaux, surgis de la confrontation entre la teneur en fin des monnaies d'or admises dans les foires et leur équivalence en monnaie de marc. Pour calculer le fin contenu dans les différents types d'écu, on pourrait partir des données indiquées dans les lois sur la frappe, mais les tolérances en poids et en titre accordées aux monnayeurs ne sont pas toujours connues. Il est donc préférable de remonter à la réglementation des foires et aux édits monétaires génois, qui se basaient sur l'examen des pièces en circulation pour définir leurs caractéristiques intrinsèques et pour établir leurs valeurs en unités de compte. En ce qui concerne plus particulièrement l'écu d'or au soleil de frappe française, son titre légal était de 23 carats (958,33 millièmes)³³,

²⁹ L. INCARNATI, *Banca e moneta dalle Crociate alla Rivoluzione francese*, Roma 1948, p. 77.

³⁰ H. LAPEYRE, *Une famille de marchands* cit., p. 289.

³¹ R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1953 pp. 76-78. De Roover, se basant sur Incarnati, soutient qu'en 1533 on aurait assigné à l'écu de marc la même valeur de 45 sous qui était par loi celle de l'écu au soleil, mais l'affirmation est contredite par les sources génoises, d'après lesquelles l'écu de marc fut évalué à 43 s. 6 d.

³² L. INCARNATI, *Le banche dall'antica origine alla tecnica contemporanea*, Roma 1957, pp. 31-32.

³³ F. C. SPOONER, *L'économie mondiale* cit., p. 336.

mais les tarifs génois le donnent pour 22 ½ carats (937,50 millièmes) et on retrouve la même teneur dans des édits d'autres pays³⁴. Compte tenu du poids de 2 deniers 16 grams pour les bonnes pièces et de 2 deniers 15 grains ou de 2 deniers 14 grains pour les pièces légères, leurs teneurs respectives en fin seraient de 3,187, 3,137 et 3,087 gr. Quant aux plus chers parmi les écus d'or en or, leur teneur effective fut généralement considérée de 22 carats (916,67 millièmes); leur poids ayant été de 2 deniers 16 grains et de 2 deniers 15 grains dans les premiers temps puis de 2 deniers 15,3 grains par la suite, ils contenaient donc 3,116, 3,067 et 3,082 gr. de fin. Sur ces bases, l'équivalence de la monnaie de foire en grammes d'or fin peut être ainsi établie:

	Marc	Ecu de marc
Décret du 9-XII-1542		
Dans les écus au soleil de 2 deniers 16 grains	200,25 gr.	3,08 gr.
Dans les écus d'or en or de 2 deniers 16 grains	200,24 gr.	3,08 gr.
Décret du 20-V-1552		
Dans les écus au soleil de 2 deniers 15 grains	197,97 gr.	3,05 gr.
Dans les écus au soleil de 2 deniers 14 grains	198,68 gr.	3,06 gr.
Dans les écus d'or en or de 2 deniers 15 grains	197,39 gr.	3,04 gr.
Décrets des 25-X-1567, 19-I-1568 et 20-V-1577		
Dans les écus au soleil de 2 deniers 15 grains	197,97 gr.	3,05 gr.
Dans les écus d'or en or de 2 deniers 15,3 grains	198,35 gr.	3,05 gr.
Décret du 13-X-1594		
Dans les écus d'or en or de 2 deniers 15,3 grains	198,35 gr.	3,05 gr.

En définitive, même si le problème nominaliste de ses origines reste ouvert, on peut établir avec certitude que le marc de foire utilisé à Lyon de 1533 à 1550 et à Besançon à partir de 1535 équivalait à 200 gr. d'or fin, ramenés à 198 gr. à partir de 1552. Unité idéale de compte sous-divisée en 65 écus, le marc était aussi une unité de poids dont les sources précisent la

³⁴ Voir par exemple le tarif piémontais du 17 décembre 1575. La différence d'un demicarat dans le titre est presque certainement imputable à la tolérance légale et elle est tout à fait compatible avec les remèdes habituellement permis: en 1724 encore, sur le louis d'or de frappe française fixé cette même année à 22 carats, un remède de près d'un tiers de carat était consenti (*Métrologie, ou traité des mesures, poids et monnoies des anciens peuples et des modernes*, Paris 1780, pp. 332 et 676).

sous-division en 8 onces, chacune étant composée de 24 deniers de 24 grains chacun³⁵. Grace au rapport fixe avec les monnaies effectives, le marc et l'écu de marc ont ancré en permanence les valeurs à un paramètre immuable; ils sont devenus le moyen de commutation constant et inaltérable entre elles et l'or.

D'autre part, avec le XVI^e siècle, la diffusion croissante de la circulation de l'argent par rapport à celle de l'or, attestée par la hausse progressive de l'équation bimétallique, causa des difficultés de plus en plus fréquentes dans l'acquittement des obligations sur les foires. A Gênes, ceci se traduisit par la permission de plus en plus fréquente de déroger temporairement au décret du 6 septembre 1538 (qui avait prescrit l'utilisation exclusive de l'or pour le paiement des changes vers les foires ou en provenance d'elles) et d'effectuer tout ou partie du versement en écus d'argent couronnés³⁶. Sur les foires, néanmoins, on resta fidèle à l'or jusqu'en 1670, lorsque le décret des 29 et 30 décembre autorisa exceptionnellement le paiement des obligations arrivant à échéance en écus d'argent et en pièces de 8 réaux du poids de San Giorgio³⁷. Le recours à ces monnaies d'argent, qui aurait dû, en principe, se limiter à deux ans comptés à partir de la foire d'Apparition de 1671, fut renouvelé par la suite et finit par prendre un caractère permanent.

Toutefois, même après 1670, l'écu de marc resta lié à l'or. Sa parité théorique en écus d'or demeura inchangée à 101 : 100, alors que celle en écus d'argent fut établie en mesure variable selon le change conjoncturel entre l'or et l'argent monnayés. En particulier, les écus d'or et d'argent se virent attribuer dans les foires les mêmes cours qu'ils avaient sur le marché génois. En désignant par Co et Ca les cours respectifs de l'or et de l'argent, 100 écus de marc devaient être échangés contre un nombre X d'écus d'argent tel que l'équation suivante se vérifiait : $X \cdot Ca = 100 \cdot Co$.

Compte tenu, par exemple, du cours des écus d'or et d'argent pendant la foire d'Apparition de 1671 (9 l. 3 s. et 7 l. 8 s. de monnaie génoise) et pendant la même foire de 1675 (9 l. 8 s. et 7 l. 12 s.), l'équivalence en écus

³⁵ Voir par exemple D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires de change* cit., pp. 218, 219, 221, 223, 224, 227-229. Les témoignages sont fréquents, même dans la comptabilité des foires du XVI^e siècle; cfr. entre autres A.D.G., registre n. 366.

³⁶ A.S.G., fonds *B. Senarega*, n. 1.090. Voir aussi J.-G. DA SILVA, *Banque et crédit* cit., I, pp. 153-155.

³⁷ A.S.G., fonds *Zecca antica*, n. 43.

d'argent des obligations en écus de marc liquidables pendant les deux foires serait égale, respectivement, à 122,424 et 122,46 écus d'argent pour 100 écus de marc. Les taux de change effectivement pratiqués s'écartaient légèrement de ces résultats au bénéfice d'une plus grande simplification des calculs, et, pour les deux foires citées, on adopta celui de 122,422 écus d'argent, correspondant à $123 \frac{2}{3}$ écus d'argent pour 101 écus de marc (et donc, pour 100 écus d'or). Ce taux fut appliqué jusqu'en 1735, mais je ne dispose pas d'éléments pour établir s'il demeura le même jusqu'à la disparition des foires. Cependant, on peut noter que le rapport de change reflétait les mêmes variations relatives subies à Gênes par le cours des deux écus effectifs, augmentant lorsque l'or monnayé se valorisait par rapport à l'argent, diminuant dans le cas contraire et restant tel quel lorsque les deux variations coïncidaient en pourcentage. Autrement dit, après 1670, les écus de marc, même lorsqu'ils étaient liquidés en monnaie d'argent, continuèrent d'avoir le même pouvoir d'achat en termes d'or qui avait été établi en 1567 (3,05 gr. de ce métal), c'est-à-dire qu'ils conservèrent, inaltéré, leur caractère d'unité de valeur avec une base en or constante.

Ainsi défini, dans ses traits essentiels, le système monétaire de foires génoises, il reste à ajouter que le paiement en numéraire des obligations arrivées à échéance concernait seulement une partie des affaires, normalement limitée. De ce point de vue, le système monétaire des foires de *Besanzone* était sensiblement anormal par rapport aux systèmes en vigueur dans les marchés de nature traditionnelle, où les transactions monétaires se perfectionnaient le plus souvent par l'emploi de la monnaie effective comme moyen de règlement. Dans les foires génoises, au contraire, la plupart des affaires étaient réglées par compensation réciproque ou par l'émission de lettres de change, opérations qui représentaient les principales fonctions de ces institutions et leur raison d'être profonde.

Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII

1. – *L'attività bancaria ed i suoi contenuti nel tempo*

Il tema su cui voglio soffermarmi è un poco diverso da quello che mi era stato proposto inizialmente (Banche pubbliche e banca privata a Genova nei secoli XVI-XVIII) e lo formulerei in termini più consoni alla realtà locale. Le ragioni di questo cambiamento di prospettiva sono due: la prima è che, anche a Genova, la banca privata ha preceduto cronologicamente quella pubblica; la seconda è che non si può avere un'idea dell'evoluzione dell'attività bancaria a Genova se non si parte da più lontano. Com'è ovvio, un ambito temporale così largo non può essere descritto in termini esaurienti nel giro di qualche decina di minuti, per cui mi accontenterò di dare alcuni flashes in corrispondenza dei fenomeni principali o dei loro mutamenti più rilevanti, corredandoli – ove possibile – con documenti del tempo.

Prima di tutto è necessario sgomberare il campo dall'equivoco che può nascere dall'uso delle parole banca, banchiere o attività bancaria. A Genova, come altrove, sino al secolo scorso le operazioni tipiche della banca moderna - ossia la raccolta di denaro altrui ed il suo impiego sotto forma di concessione di credito a terzi - erano le sole svolte dalle banche, ma non l'unico settore d'intervento dei cosiddetti banchieri. In altri termini, vi erano delle imprese societarie che eseguivano esclusivamente tali operazioni, ed erano appunto le banche; ma non vi erano imprenditori singoli che si dedicassero ad esse in modo esclusivo e continuativo nel tempo, non vi erano banchieri puri. Vi erano invece dei capitalisti che potevano accettare depositi da familiari od amici, ma che lavoravano soprattutto con denaro proprio e lo investivano non solo in operazioni creditizie, ma anche commerciali ed indu-

Relazione presentata in inglese col titolo "Private and Public Banking in Genoa, XII-XVIII Centuries" nell'incontro di studio organizzato dalla International School on the History of Banking and Finance dell'università di Siena sul tema *The History of Banking in the XIXth and XXth Centuries* (Certosa di Pontignano, 20 giugno - 2 luglio 1989).

striali, a seconda delle rispettive opportunità di guadagno; si trattava cioè di capitalisti che in qualche modo erano “anche” banchieri, ma non solo tali.

La differenza tra i due tipi di impresa è netta, anche se non è sempre tenuta presente, e si spiega in gran parte con la loro diversa natura. Una società bancaria è legata ad un'attività ben precisa dalla quale non può derogare perché costituisce la sua giustificazione giuridica, lo scopo per cui è stata creata. Un imprenditore isolato, invece, non ha alcun vincolo del genere, ma è libero nelle sue scelte e naturalmente si dedica agli investimenti che di volta in volta gli sembrano più proficui, senza preoccuparsi del fatto che riguardano settori diversi.

Nella realtà succede che, a seconda dei tempi e dei luoghi, gli imprenditori possano preferire – per ragioni di esperienza, di capacità, di attitudine personale – le operazioni bancarie, ma senza precludersi per principio operazioni di altro genere ed anzi dedicandosi anche ad esse se non altro per ripartire meglio i rischi di una specializzazione pericolosa. È questa la categoria dei cosiddetti mercanti banchieri (*merchant bankers*), a cui appartennero – per citare qualche nome – i Rothschild, i Baring, i Morgan, gli Hambro, e prima di loro i genovesi Durazzo, Cambiaso, Doria, Brignole Sale, ben conosciuti nell'Europa settecentesca.

Sarà bene dunque mantenere una distinzione tra le banche, società specializzate nelle operazioni creditizie, ed i mercanti banchieri, per i quali – come si è detto – l'attività bancaria ha un peso preponderante, ma non esclusivo.

La loro origine è negli uomini d'affari italiani del medioevo, imprenditori disposti a svolgere qualsiasi affare purché si prospetti in termini redditizi, e che fanno largo uso della loro illimitata libertà di movimento.

2. *Il bancherius genovese delle origini*

Il primo flash offerto dalla documentazione storica coglie questa categoria di operatori in forma embrionale; siamo nella seconda metà del sec. XII, quando comincia – dapprima per spezzoni (1154-1164, 1179-1186, 1190-1193) e dal 1195 in termini sostanzialmente continui – la serie degli atti notarili che costituisce uno dei vanti dell'archivio genovese¹. Proprio

¹ Sugli atti notarili genovesi dei secc. XII-XIII, la loro importanza come fonte storica e le loro edizioni v. soprattutto V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII. Parte prima: La vita civile*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LXXII/1

dagli atti notarili di quel tempo è possibile conoscere le attività economiche di un tipo di imprenditore che i documenti chiamano, indifferentemente, *bancherius*, *campsor* o *cambiator*; con tali nomi si designava allora un mercante tuttofare il cui lavoro si svolgeva non in una bottega come faceva l'artigiano, ma dietro un tavolo, un piano d'appoggio (un *bancum*) sistemato nella piazza degli affari. Sono i tempi eroici dell'economia genovese: il commercio terrestre e quello marittimo aprono prospettive di straordinari guadagni, ancora tutti da cogliere, ma il processo di accumulazione è appena agli inizi ed il problema maggiore per gli imprenditori è quello di radunare i capitali da investire. Ecco dunque un largo spazio di manovra per i *bancherii*, che cercano di annodare le fila della domanda e dell'offerta di denaro e, contemporaneamente, di partecipare in prima persona ai traffici. Dagli atti notarili risulta infatti che i *bancherii* genovesi del tardo sec. XII operano in un *bancum* eventualmente preso in affitto dai proprietari, ricevono denaro altrui in deposito od in partecipazione, cambiano sul momento monete di una specie con altre di specie diversa, acquistano e vendono in moneta locale crediti esigibili a termine in altre piazze nella moneta colà in corso, concedono prestiti ad interesse, acquistano merci per rivenderle o per farle rivendere in altre piazze, partecipano come soci finanziatori a commerci oltremarini: sono dunque, contemporaneamente, cambiavalute, banchieri in senso moderno, commercianti in proprio, compartecipi in commerci eseguiti da altri².

Le fonti notarili ci hanno lasciato il ricordo di numerosi esponenti di quel ceto: nel primo spezzone di atti (1154-1164) i contraenti ed i testimoni definiti esplicitamente *bancherii* non raggiungono la decina, numero tut-

(1949); *I notai genovesi del medioevo*, Sintesi di scritti di Vito Vitale con integrazioni, aggiornamenti e un'appendice di documenti tipici a cura di T. O. DE NEGRI, Genova 1955; G. COSTAMAGNA, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma 1970, pp. 253-254 e 262-263. Alle edizioni citate nelle opere precedenti per i secc. XII-XIII si sono aggiunte successivamente: M. BALARD, *Gênes et l'Outre-mer. I. Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto 1289-1290*, Paris-La Haye 1973; IDEM, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Genova 1983; L. BALLETTI, *Atti rogati a Ventimiglia da Giovanni di Amandolesio dal 1258 al 1264*, Genova 1985; G. PISTARINO, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Tunisi da Pietro Battifoglio (1288-1289)*, Genova 1986.

² R. DI TUCCI, *La nave e i contratti marittimi. La banca privata*, Torino 1933, pp. 79-133; M. W. HALL, *Early Bankers in the Genoese Notarial Records*, in «The Economic History Review», VI (1935), pp. 73-79; R. S. LOPEZ, *La prima crisi della Banca di Genova (1250-1259)*, Milano 1956, pp. 26-35.

t'altro che modesto se si pensa che riguarda un solo notaio. Per il quarantennio a cavallo dell'anno 1200, Lopez ne menziona una ventina, ricavata dai pochi rogiti superstiti³; se è difficile valutare la rappresentatività di questo manipolo di nomi⁴, colpisce in ogni caso la persistenza nel tempo di alcuni di essi, che ritroviamo anche a distanza di 8-10 anni, come *Bernardus* (presente nel 1182 e nel 1191), i fratelli *Bertaldus* e *Obertus Beltrame* (menzionati nel 1187 e nel 1196) o *Rufus* (attivo nel 1182 e nel 1190).

Le obbligazioni giuridiche sono assunte dai *bancherii* sulla base di pochi tipi contrattuali dominanti, alcuni già fissati negli usi, altri ancora in fase di elaborazione, dei quali conosciamo abbastanza bene la natura⁵: al mutuo comune, variamente mascherato per sfuggire alle pene contro l'usura, si aggiungono quello marittimo (rimborsabile nella stessa moneta al salvo ritorno della nave a Genova)⁶, il cambio terrestre e marittimo

³ R. S. LOPEZ, *La prima crisi* cit., p. 31.

⁴ Gli atti notarili utilizzati sono per la maggior parte quelli editi di Oberto Scriba de Mercato (1186, 1190), Guglielmo Cassinese (1190-1192), Bonvillano (1198), Giovanni di Guiberto (1200-1211) e Lanfranco (1202-1226); si tratta cioè, in gran parte, di atti in successione cronologica l'uno dell'altro sicché ciascun anno è generalmente documentato attraverso i rogiti di un solo notaio.

⁵ Sulla tipologia contrattuale in uso a Genova secondo gli atti notarili dei secc. XII-XIV v. soprattutto A. LATTES, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, Milano 1884; IDEM, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, in « Rivista di Diritto Commerciale », XIII (1915), pp. 185-199; M. CHIAUDANO, *Contratti commerciali genovesi del secolo XII*, Torino 1925; IDEM, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel secolo XIII*, Torino 1930; A.-E. SAYOUS, *Les opérations des banquiers italiens en France et aux foires de Champagne pendant le XIII^e siècle*, in « Revue historique », CLXX (1932), pp. 1-31; R. DI TUCCI, *La nave e i contratti marittimi; la banca privata*, Torino 1933; G. ASTUTI, *Origine e svolgimento storico della Commenda fino al sec. XII*, Torino 1933; R. S. LOPEZ, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXIV (1935), pp. 163-270; A.-E. SAYOUS, *Les banquiers génois à la fin du XII^e siècle*, in « Annales d'histoire économique et sociale », VIII (1936); A. SCIALOJA, *La commenda nel diritto comune del Mediterraneo dei secoli XII e XIII*, in « Saggi di storia del diritto marittimo », Roma 1940; R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII^e et XIV^e siècles*, Bruxelles-Rome 1941; R. S. LOPEZ, *La prima crisi* cit.; M. BALARD, *La Romanie génoise (XII^e - Début du XV^e siècle)*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVIII (1978), spec. vol. II.

⁶ Nella realtà, la liquidazione dell'operazione al ritorno della nave a Genova presentava due inconvenienti: l'uso della stessa moneta in cui era stato concesso il prestito e l'inclusione di un premio di assicurazione a causa dell'elevato rischio dei viaggi marittimi. Le due circo-

(esigibili ambedue in un'altra piazza raggiungibile per terra o per mare), la commenda e la *societas*⁷.

Essi sono al centro di una rete di traffici che include i principali empori del Mediterraneo, nei quali i genovesi fruiscono sovente di posizioni privilegiate grazie ai servizi resi ai crociati e da cui giunge gran parte delle merci inoltrate verso Nord; e che si prolunga con robuste propaggini verso le fiere di Champagne, con le quali i genovesi hanno tanta familiarità da introdurre nei numerosi contratti di *cambium* terrestre con quelle piazze delle clausole di salvaguardia contro i rischi di svalutazione monetaria⁸.

Alla metà del sec. XIII, la settima crociata è l'occasione per una grossa operazione finanziaria, ben documentata dalle fonti, da cui risulta con evidenza il ruolo assunto dai genovesi in quella circostanza. Nel 1247, dunque, cominciano i preparativi per la crociata e Luigi IX (il Santo) incarica i suoi ammiragli (che sono genovesi) di cercare del denaro per pagare le spese di viaggio dal luogo d'imbarco (Aigues-Mortes) a quelli di destinazione. Gli

stanze, palesando in tutta la sua ampiezza il divario tra somma mutuata e somma restituita, esponevano facilmente l'operazione all'accusa di usura; da qui il graduale abbandono del contratto e la sua sostituzione con il cambio marittimo, in cui la diversità delle valute impediva di sceverare il capitale rimborsato dall'interesse dovuto.

⁷ Il contratto di commenda di mare (detto anche a Genova *accomendatio* ed a Venezia *collegantia*) era un contratto di associazione di capitale e lavoro per acquistare una partita di merci, rivenderla altrove, in genere oltremare, e poi dividere il guadagno tra i soci secondo l'uso. Secondo la forma prevalente a Genova, il socio che rimaneva a terra (*socius stans*, commendante) contribuiva con tutto il capitale necessario e riceveva 3/4 degli utili, mentre quello che viaggiava (*socius tractans*, commendatario) riceveva 1/4 degli utili. Di natura affine era la *societas maris*, o commenda bilaterale, nella quale il capitale era conferito da entrambe le parti; in tal caso esse si dividevano i 3/4 degli utili spettanti al capitale in proporzione dei valori conferiti ed il socio *tractans* tratteneva inoltre 1/4 degli utili a compenso delle proprie fatiche; così, ad esempio, in caso di capitale fornito per 2/3 ed 1/3 come sembra accadesse di preferenza a Venezia, il socio *stans* riceveva $2/3$ di $3/4 = 6/12 = 1/2$ degli utili ed il socio *tractans* $1/3$ di $3/4 + 1/4 = 3/12 + 3/12 = 1/2$. Nelle commende stipulate per traffici terrestri, nei quali erano minori i rischi di perdere il capitale e (forse) maggiore l'impegno richiesto al socio gestore, gli utili erano ripartiti in misura diversa: 2/3 al capitale ed 1/3 al lavoro. Oltre ai notai genovesi editi, v. A. SACERDOTI, *Le colleganze nella pratica degli affari e nella legislazione veneta*, in «Atti del R. Istituto di Scienze, Letteratura ed Arti», s. VIII, II/2 (1899-1900), pp. 1-45; G. ASTUTI, *Origine e svolgimento storico* cit.; L. BONFANTE, *Storia del commercio*, I, Torino 1946, p. 240.

⁸ M. CHIAUDANO, *La moneta di Genova nel secolo XII*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I, Milano 1957, pp. 187-214.

armatori delle navi (noleggiate a Genova) e quanti hanno fornito anticipi in denaro ricevono in pagamento dei mandati spiccati per conto del sovrano sul tesoro regio (che è conservato a Parigi nel Tempio); questi mandati sono inviati a procuratori residenti a Parigi, che li riscuotono nella capitale e poi inoltrano il denaro tramite le fiere di Champagne. Si tratta insomma di un meccanismo finanziario molto elaborato (per i tempi), di cui si servono – con qualche variante – anche i signori al seguito del sovrano per coprire le proprie spese. La vicenda, che prosegue con altri prestiti a San Luigi e si conclude nel 1253 con il loro rimborso integrale, vede in primo piano proprio i *bancherii* genovesi, che emergono nettamente sui senesi e sui piacentini: non a caso la documentazione delle operazioni è quasi interamente genovese⁹.

L'episodio mostra che le fortune finanziarie genovesi hanno cominciato a crescere. Studiando gli atti notarili redatti nel marzo 1253, in modo da eliminare la variabile temporale, Lopez ha rilevato la presenza contemporanea a Genova di una dozzina di "banchieri" che egli definisce tra i più ragguardevoli del tempo¹⁰; se si pensa che quegli atti riguardano in sostanza due soli notai e che a Genova i notai erano parecchie decine, è lecito supporre che i *bancherii* fossero ben più numerosi. Come risulta anche da un campione così limitato e da varie altre fonti, il mondo finanziario genovese appare in decisa espansione, in accordo fra l'altro con la posizione dominante che in quel tempo il Comune si avvia a raggiungere in tutto il Mediterraneo: l'accumulazione della ricchezza dà vita a patrimoni privati più considerevoli e numerosi, ai quali l'aumento dei debiti statali e l'appalto dei pubblici introiti offrono ulteriori possibilità di investimento; la circolazione monetaria si impingua; le operazioni in cambi esteri diventano più frequenti, specialmente in relazione ai traffici crescenti con le fiere di Champagne e la piazza di Bruges (dove i genovesi cominciano ad arrivare per mare nel 1277¹¹,

⁹ L. T. BELGRANO, *Documenti genovesi editi e inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova 1869; A.-E. SAYOUS, *Les mandats de Saint Louis sur son trésor et le mouvement international des capitaux pendant la septième croisade (1248-1254)*, in «Revue historique», CLXVII (1931), pp. 254-304.

¹⁰ R. S. LOPEZ, *L'attività economica di Genova* cit., pp. 163-270.

¹¹ R. DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gènes, la Belgique et l'Outremont* cit., I, p. 219.

quarant'anni prima dei veneziani¹²). La rete degli affari si allarga ben oltre i confini dello Stato e colonie di genovesi si installano nei gangli principali, da dove mantengono stretti contatti con le case mercantili della madrepatria e che servono a loro volta come trampolino di lancio verso nuove propaggini. Un poeta dialettale del Duecento canta con orgoglio questa disseminazione con parole che suonano: « tanti e così sparsi nel mondo sono i genovesi, che là dove si fermano, nasce un'altra Genova »¹³.

3. *I mercanti banchieri ed i nuovi orizzonti*

La più ampia gamma degli affari stimola una maggior specializzazione professionale. Dal ceppo unico dei *bancherii*, *campsores* o *cambiatorores*, di cui abbiamo visto le molteplici attività nel sec. XII, vanno spuntando alcune categorie ben differenziate.

Una è quella dei banchieri minori o “bancherotti”, sempre più imbozzolati nell'orizzonte cittadino, che si limitano in prevalenza al cambio delle valute. In posizione più articolata sono i banchieri *de tapeto* o *de scripta*, i cui affari preferiti sono svolti mediante registrazioni contabili. Pur accettando il cambio delle monete, essi si occupano per lo più di negoziare cambiali tratte, accettare depositi, effettuare giri di partite tra i depositanti, concedere prestiti ad interesse per importi non rilevanti al piccolo commerciante, all'artigiano e allo Stato, ma non effettuano più operazioni mercantili.

Sulle due precedenti comincia ad emergere una categoria di mercanti che frequentano le grandi fiere internazionali e si dedicano anche ad operazioni bancarie di mole rilevante. Sono precisamente i mercanti banchieri in senso proprio, che rappresentano ormai il ceto economico più dinamico e potente della città. I loro commerci a lunga distanza richiedono capitali facilmente trasferibili da una piazza all'altra, di mole elevata, sottoposti a fasi cicliche di immobilizzi e liquidità in relazione alle operazioni di acquisto e di vendita. Tutto ciò significa: contatti inevitabili con le autorità politiche dei paesi esteri, che spesso impongono il pagamento di somme a fondo per-

¹² Secondo R. CESSI (*Le relazioni commerciali fra Venezia e le Fiandre nel sec. XIV*, in « Nuovo archivio veneto », n.s., XIV, 1914, pp. 14 e 20) anche prima del 1313 navi venete toccarono i mari fiamminghi; il primo viaggio organizzato risalirebbe al 1315. Dello stesso parere è F. C. LANE (*Le navi di Venezia*, Torino 1983, p. 64).

¹³ R. S. LOPEZ, *La rivoluzione commerciale nel Medioevo*, Torino 1974, p. 139.

duto od in prestito per rilasciare privilegi e licenze commerciali; esistenza di grandi disponibilità di denaro temporaneamente liquido, che in attesa d'essere investito in un nuovo ciclo commerciale, può essere impiegato in vantaggiose operazioni creditizie; largo ricorso alle cambiali tratte per spostare i capitali dai luoghi di vendita a quelli d'acquisto, con la possibilità di conciliare proficuamente il loro movimento con il servizio di cassa per conto di principi, di grandi signori, di enti ecclesiastici.

I prestiti e l'attività di tesoreria per conto di terzi consentono ai mercanti banchieri affari anche molto lucrosi, ai quali si contrappone il rischio di insolvenza dei sovrani loro debitori. Da tale evento i genovesi sono (per il momento) fortunatamente immuni; ben diverso è il caso dei Bonsignori di Siena (1298) e delle grandi compagnie fiorentine degli Scala (1326), degli Acciaiuoli e dei Bardi (1343), dei Peruzzi (1346), che sono vittime delle insolvenze regie. Nondimeno buone ragioni militano a favore dei prestiti ai sovrani regnanti: la mole rilevante dei commerci svolti nei loro paesi, che richiede la protezione regia per superare le ostilità dei mercanti locali; la speranza di recuperare con un nuovo mutuo il capitale non ancora rimborsato di precedenti prestiti; il timore che un rifiuto induca il principe a disconoscere i propri debiti ed a porre le mani sui capitali che il mercante banchiere possiede nel paese. Sicché la rovina delle grandi compagnie senesi e fiorentine non distoglie i mercanti banchieri genovesi dall'inoltrarsi nella medesima strada.

Una testimonianza illuminante è fornita per la fine del Trecento dai libri contabili dei banchieri Lomellini. Nella casa madre in Genova il movimento di denaro in entrata ed in uscita supera il milione di lire nel 1386 ed il mezzo milione nel 1397 (termine di confronto: il valore nominale del debito pubblico statale è 3,6 milioni)¹⁴. Gli affari in cambi coprono una catena di piazze estere che dalle coste della penisola giunge fino al medio Oriente da un lato e dalle coste iberiche si protende fino a Bruges dall'altro. Le operazioni registrate nel giornale sono di vario genere: accettazione in deposito di denaro altrui, rimborso del denaro a richiesta dei depositanti e giro di partite tra i conti dei clienti; commercio di metalli preziosi spesso portati in zecca per essere monetati; cambi esteri negoziati direttamente o liquidati per conto altrui; prestiti a terzi (tra cui si intravedono operazioni di alta fi-

¹⁴ A.S.G. pand. 17, nn. 7146 (libro di cassa del 1386), 7124 (giornale del 1397) e 7150 (libro di cassa del 1397).

nanza internazionale, ad es. prestiti al re di Portogallo); servizi di tesoreria per conto dello Stato; assicurazioni marittime; compra-vendite di merci.

Il quadro è insomma più ricco e corposo di due secoli avanti, ma è pur sempre caratterizzato dalla presenza contemporanea di attività bancarie, commerciali e – a partire dal sec. XV – anche industriali. Molti uomini d'affari genovesi, oltre che di finanza, si interessano anche della produzione e della vendita dei tessuti di seta; nel 1455 i Lomellini, ormai installati in Portogallo, ottengono l'appalto dell'imposta sul sughero¹⁵; nei decenni seguenti i banchieri più importanti della città (i Centurioni, i Cicala, i Gentile, i Doria), gestiscono l'estrazione ed il commercio dell'allume di Tolfa¹⁶.

4. *Le fiere di cambio e l'apogeo della banca privata*

L'orizzonte delle operazioni cambiarie ha continuato intanto ad allargarsi ed il volume degli affari a crescere. I registri della gabella *cambiorum* relativi all'ultimo decennio del sec. XV, i più antichi a noi pervenuti, sono eloquenti¹⁷. Il valore delle cambiali che pagano l'imposta si aggira intorno al mezzo milione di lire ogni anno, di cui si potrebbe conoscere la classificazione per beneficiari, cambisti, piazze di provenienza e di destinazione. Sebbene sia difficile individuare gli affari da cui le cambiali presero origine, molte sembrano cambiali a senso unico, cioè commerciali; altre appaiono invece segmenti di un'unica operazione di cambio e ricambio, ossia di un prestito ad interesse concluso sotto forma di una compra-vendita di divise seguita da un'altra compra-vendita in senso opposto.

La padronanza della tecnica cambiaria è la premessa della grande avventura cinquecentesca dei mercanti banchieri genovesi: la conquista di un ruolo egemone nel mercato finanziario internazionale attraverso le fiere di cambio.

Queste fiere, che traggono ispirazione dalle fiere miste di merci e cambiali che si tengono a Lione dal 1463¹⁸, sono dei mercati temporanei (durano otto giorni) organizzati quattro volte l'anno ad intervalli regolari; dotate di uno statuto approvato dal senato genovese, sono governate da un'apposita

¹⁵ J. J. HEERS, *Gênes au XIV^e siècle*, Paris 1961, p. 202.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 92, 467 e sgg.

¹⁷ A.S.G., pand. 18 B, nn. 2508.20, 2508.22, 2508.30, 2508.32, 2508.40, 2508.42.

¹⁸ R. EHRENBERG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena 1922, trad. franc. ridotta *Le siècle des Fugger*, Paris 1955, p. 239.

magistratura competente per gli aspetti amministrativi e per le controversie giudiziarie di prima istanza. Alle fiere partecipa un numero variabile di “negozianti” o “banchieri” (da qualche decina ad oltre un centinaio), che provengono da vari paesi (specie l'Italia, la penisola iberica, i territori dell'impero) allo scopo di liquidare per conto proprio, della casa madre o di terzi le cambiali tratte emesse nelle rispettive piazze e scadenti in fiera e quelle spiccate in fiera in direzione opposta.

Gli affari trattati assumono forme svariate, ma nella sostanza sono riconducibili a due grandi categorie: i cambi liberi, che servono soprattutto per sistemare le pendenze mercantili, ed i cambi con ricorso, che si adottano invece per le operazioni finanziarie.

Nella sua forma più semplice, il prestito di ricorso consiste di due cambiali a termine; la prima è emessa, ad es. a Genova, per la prossima fiera e venduta dal traente D al creditore C per un certo prezzo; la seconda è emessa in fiera dal trassato per rimborsarsi della tratta ed è spiccata su D che, a Genova, dovrà pagarne l'importo al beneficiario C. I due cambi traetizi, sebbene formalmente distinti, costituiscono in realtà un'operazione di mutuo, che dura un ciclo fieristico di andata e ritorno (tre mesi in media); l'interesse è occultato dalla diversità dei corsi di cambio, prende corpo ad ogni ritorno ed in quello stesso momento si trasforma in capitale fruttifero per l'andata successiva. Senza addentrarci in tecnicismi, è sufficiente osservare che i cambi di ricorso possono stipularsi per due o più cicli fieristici, a discrezione delle parti; in tal modo essi consentono ai banchieri operanti in fiera di rastrellare il risparmio disponibile nelle piazze (specie a Genova) e di radunarne in fiera masse ingenti da prestare a terzi.

I maggiori beneficiari sono la corona di Spagna e gli stati a lei soggetti. I prestiti fatti alla corona iberica assumono per lo più la forma di *asientos*: operazioni di tesoreria a breve termine che consistono nel trasferire il denaro nelle piazze indicate dal tesoro spagnolo (per lo più i Paesi Bassi) e nel restituirlo in fiera o nella Spagna; il versamento ed il rimborso del capitale si fanno a rate e, di frequente, i mutuanti versano le ultime rate del prestito con i primi rimborsi.

Al di fuori degli investimenti nelle fiere vi è poi un contratto di credito a lungo termine che ha una gran voga nella seconda metà del sec. XVI; è quello di censo bollare o costitutivo, con il quale un capitalista versa una somma ad un debitore che, in cambio, si impegna a fornirgli una prestazione periodica (detta censo) attingendola dai redditi di un proprio bene im-

mobile; con la bolla di Pio V del 1569 il censo può essere redento dal debitore (= venditore del censo) mediante la restituzione della somma ricevuta; non è ammessa invece la redenzione per volontà del creditore.

Per avere un quadro generale degli investimenti degli uomini d'affari genovesi, si può ricorrere utilmente ai registri contabili sopravvissuti fino a noi. In particolare, per gli anni 1588-1608 sono stati esaminati gli stati patrimoniali di 7 operatori genovesi di varia importanza (Tabella 1) e, dopo averne accertato il significato, le singole poste sono raggruppate in categorie uniformi e successivamente fuse insieme in un unico bilancio consolidato.

Tabella 1 – Titolari del campione e loro patrimonio

Titolare	Data	Importo dell'attivo in Lire	Fonte
Giorgio Doria	Dicembre 1588	226.363	A.D.G., n. 557
Eredità di Gio Batta Spinola	Gennaio 1593	1.124.101	A.D.G., n. 461
Francesco di Negro q. Bonifacio	Gennaio 1597	309.836	A.S.G., Notai, n. 4231
Cristoforo Invrea	Gennaio 1600	188.682	A.S.G., ms. 926
Giovanni Oddone	Febbraio 1600	115.483	A.S.G., Notai, n. 3419
Orazio di Negro q. Ambrogio	Settembre 1601	1.109.489	A.D.G., n. 377
Agostino Durazzo	Gennaio 1608	1.482.660	A.D.G.G., n. 490
Bilancio consolidato	1588-1608	4.556.614	

Non è certo gran campione, ma credo sia sufficiente per mettere in luce la composizione dei patrimoni, soprattutto quando lo si accosta ad un analogo bilancio consolidato costruito su 10 aziende degli anni 1776-1794¹⁹.

Come risulta dalla tab. 2, il bilancio del tardo '500 offre più di un motivo d'interesse. Considerato il tempo disponibile, mi accontento di mettere

¹⁹ I dati contabili delle dieci aziende si riferiscono a Francesco Gaetano Negrone, Giuseppe Maria Torre, Isabella De Mari Doria, Antonio Maria Bottino, Giorgio Doria, Giacomo Filippo Carrega, Maria Ignazia Durazzo Brignole Sale, Marcello Durazzo, Carlo Federico Doria e il rev.do Carlo Giuseppe Vespasiano Berio; per gli importi, la composizione e le fonti utilizzate cfr. il mio *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, pp. 5-38.

in rilievo alcuni aspetti di fondo. In primo luogo l'incidenza delle operazioni di fiera, che figurano in voci diverse: nella posta "Conti correnti di fiera"

Tabella 2 - Stato patrimoniale consolidato di due campioni di aziende domestico-patrimoniali genovesi

	CAMPIONE DI 7 AZIENDE		CAMPIONE DI 10 AZIENDE	
	1588-1608		1776-1794	
	Lire	%	Lire	%
Attivo totale	4.556.614	100,0	38.237.288	100,0
1 Cassa	23.392	0,5	765.840	2,0
2 Depositi bancari	5.946	0,1	336.954	0,9
3 Conti correnti di fiera	370.465	8,1	0	0,0
4 Crediti diversi	715.011	15,7	2.083.105	5,4
5 Argenterie, orerie, ecc.	45.760	1,0	947.209	2,5
6 Mobilio, arredi, ecc.	47.254	1,0	900.019	2,4
7 Beni immobili	429.009	9,4	5.691.565	14,9
8 Merci e scorte	4.977	0,1	418.366	1,1
9 Bastimenti	0	0,0	4.267	...
11 Cambi di fiera	122.457	2,7	0	0,0
12 Cambi marittimi	0	0,0	67.562	0,2
13 Mutui privati	27.407	0,6	13.892.812	36,3
14 Mutui pubblici	1.182.280	25,9	12.863.667	33,6
15 Censi	366.090	8,0	191.749	0,5
16 Associazioni in partecip.	5.747	0,1	36.673	0,1
17 Partecipazioni ad imprese	1.210.820	26,6	37.500	0,1
Passivo totale	1.185.919	26,0	2.554.578	6,7
1 Conti correnti di fiera	314.977	6,9	0	0,0
2 Debiti diversi	532.556	11,7	2.177.492	5,7
3 Cambi di fiera	103.419	2,3	0	0,0
4 Mutui privati	59.536	1,3	74.078	0,2
5 Censi	78.900	1,7	32.666	0,1
6 Assoc. in partecip.	59.175	1,3	0	0,0
7 Prestaz. Onerose	37.356	0,8	270.342	0,7
Capitale netto	3.370.694	74,0	35.682.710	93,3

Grafico 1 - Volume medio annuo d'affari nelle fiere di cambio
(in milioni di scudi d'oro)

□ Dati calcolati in base al prezzo d'appalto ■ Dati effettivi (in milioni di lire di banco)

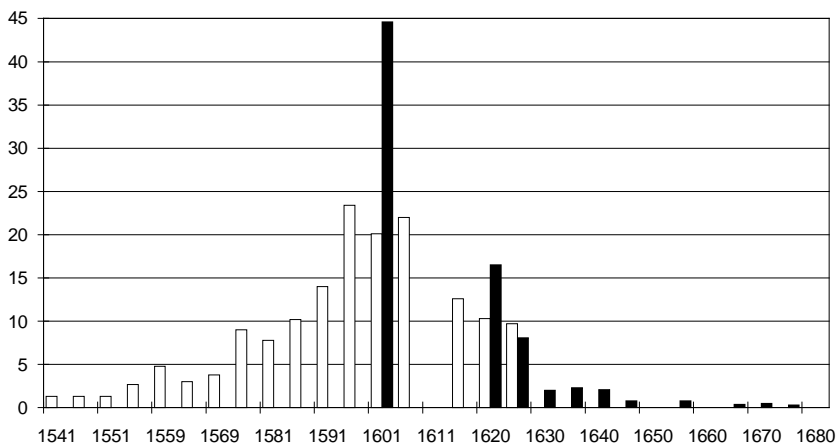
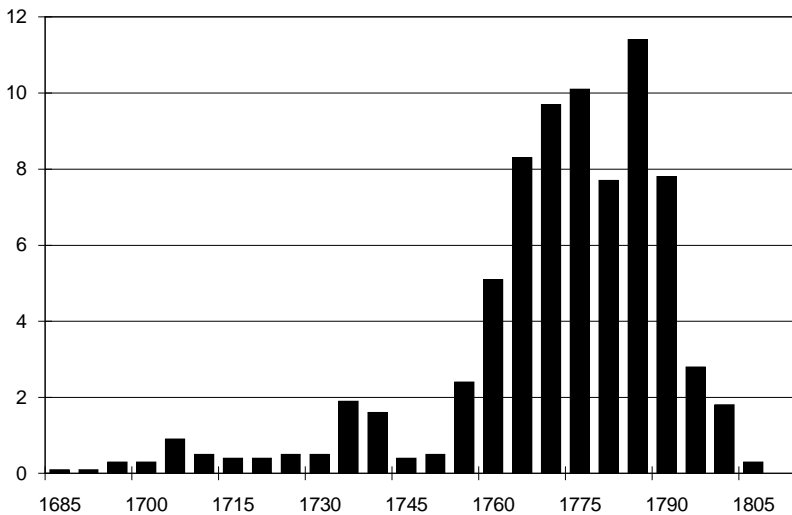


Grafico 2 - Volume medio annuo delle sottoscrizioni di prestiti esteri
(in milioni di scudi d'oro)



dell'attivo e del passivo vi sono le cambiali che nell'ultima fiera i procuratori hanno rispettivamente riscosso o pagato per conto dei titolari, mentre nella posta "Cambi di fiera" sono indicate le somme che i titolari hanno dato (o preso) a cambio per la prossima fiera. In un caso, quello di Agostino Durazzo, le operazioni di fiera erano eseguite in società con altri ed il valore della sua quota sociale è indicato nella voce "Partecipazioni ad imprese".

A parte l'importanza dei censi, che sono attività (o passività) a scadenza indeterminata alimentati dal reddito di beni immobili, si nota quella dei titoli pubblici. In parte si tratta di titoli del debito pubblico genovese, ma in buona parte vi sono anche titoli spagnoli (*juros* perpetui o vitalizi) che i titolari hanno comperato nel passato o nei quali sono stati convertiti i loro crediti a breve termine dopo le bancarotte del 1555, 1575 e 1596.

Praticamente assenti sono gli investimenti agricoli, industriali o commerciali, ma non credo si possa attribuire a tale fenomeno un valore certo; è più prudente affermare che alla fine del '500 gli uomini d'affari genovesi si interessano prevalentemente di operazioni finanziarie e che tendono a lasciare le altre alla borghesia cittadina. Questa propensione per gli affari di banca si ritroverà ancora due secoli più tardi, sebbene in termini alquanto diversi. Dopo un'ennesima bancarotta spagnola nel 1607, la maggior parte dei genovesi abbandona rapidamente il cliente spagnolo, con cui gli affari sono divenuti troppo rischiosi, e riporta in patria il denaro colà guadagnato; si chiude così il grande ciclo delle fiere genovesi, di cui il grafico 1 offre l'immagine visiva.

Il denaro recuperato dalla Spagna viene in parte impiegato dai proprietari nell'edilizia residenziale di lusso e nel fasto quotidiano; in parte viene investito in titoli pubblici italiani, che però diventano sempre meno appetibili; in piccola parte viene adoperato nell'armamento ed in operazioni commerciali.

5. *L'estate di San Martino del capitalismo finanziario genovese*²⁰

Dopo un lungo letargo, a fine '600 cominciano timidamente a sperimentarsi nuove forme di prestiti a medio termine, stipulati a Genova in forma privata tra i mutuatari ed un consorzio di sovventori, molto simile ai sindacati che oggi si formano tra le banche per svolgere qualche affare in comune. I prestiti sono pagabili e rimborsabili a Genova in moneta genove-

²⁰ Per maggiori dettagli cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari* cit., pp. 363-467.

se, sono dotati di garanzie molto solide e danno un buon interesse. Essi stentano alquanto ad affermarsi in Europa e ci vogliono gli sconquassi finanziari prodotti dalla guerra dei sette anni (1756-1763) per indurre francesi, tedeschi, austriaci etc. a piegarsi alle condizioni poste dai capitalisti genovesi. A partire dagli anni '60 i prestiti all'uso di Genova (come sono ben presto chiamati) diventano via via più numerosi impegnando un volume crescente di capitali genovesi che tocca l'apice negli anni '80 del sec. XVIII; stando al bilancio consolidato del 1776-94 riportato nella tab. 2, un terzo delle attività del campione di dieci aziende è costituito appunto da tali mutui, la cui diffusione nel tempo è illustrata nel grafico 2.

Nel 1785 il volume complessivo degli investimenti in mutui esteri supera i 95 milioni di lire, il che equivale probabilmente a 10 volte il valore annuale del commercio marittimo ed a quasi 20 volte il bilancio dello stato genovese. Tra i capitalisti genovesi del tardo '700 la vocazione per le operazioni bancarie continua dunque ad essere molto radicata, ma ciò non impedisce loro di interessarsi di commerci ed industrie, sia pure in modo marginale. Lo si constata non tanto dal nostro gruppo di soggetti, quanto dall'esame di varie contabilità private; tra il 1757 ed il 1780, ad esempio, i banchieri Durazzo e Raggi fondano alcune società che si dedicano al commercio di portofranco ed alla produzione di tessuti di seta²¹. Dalla fine del sec. XVI, insomma, i mercanti banchieri sono una presenza costante e sempre più frequente nella vita economica cittadina. Nel loro operato essi procedono quasi sempre in modo isolato, salvo legarsi temporaneamente in occasione di singoli affari.

La sola eccezione apparente allo sfrenato individualismo cittadino è costituita dalla Banca di sconto, creata nel 1785 sotto forma di società anonima con un capitale ingente (L. 3.000.000 diviso in 500 azioni da L. 6000)²². Il valore elevato delle azioni (L. 6000, quanto poteva costare il mantenimento di una persona agiata per 6 anni) e il rigido limite alle partecipazioni (non più di 10 azioni a socio) riflettono tuttavia la preoccupazione tipica della società genovese di impedire le sopraffazioni reciproche. Impostata su questi criteri, che da secoli sono alla base della vita politica ed economica della città,

²¹ Per la documentazione contabile relativa a queste attività v. *L'Archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXI/2 (1981), pp. 529-541.

²² In proposito v. M. G. MARENCO, *Una libera banca di sconto a Genova nel XVIII secolo*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIII (1926), pp. 147-207.

la banca vede la partecipazione massiccia come azionisti di tutti i maggiori operatori della piazza: aristocratici e borghesi, mercanti banchieri, industriali e commercianti, genovesi e stranieri, cattolici e protestanti. Essa si prefigge esclusivamente operazioni bancarie: lo sconto di cambiali, la concessione di crediti su pegno e l'emissione di biglietti al portatore rimborsabili a vista. Si tratta quindi di una banca impostata su basi moderne, che tuttavia non riesce a sopravvivere al primo decennio di vita; da essa deriverà mezzo secolo più tardi un epigono destinato a ben altra fortuna: la Banca di sconto di Genova del 1844, progenitrice dell'odierna Banca d'Italia.

6. *I banchi pubblici*²³

Accanto a quelli privati a Genova operano da tempo dei banchi pubblici, ai quali bisogna ora volgere l'attenzione. La loro prima apparizione a Genova è legata alla nascita dell'Ufficio delle compere di San Giorgio, creato dallo Stato nel 1407 allo scopo di convertire i debiti pubblici allora esistenti, che avevano interessi dell'8, 9 e 10%, in un solo debito unificato al 7%. Nel 1412, a conversione conclusa, l'Ufficio di San Giorgio diventa un'emanazione elettiva dei creditori ed assume l'amministrazione del nuovo debito, ossia la riscossione delle imposte ad esso assegnate e la distribuzione del loro gettito tra i creditori a titolo di interesse.

Nel 1408, intanto, l'Ufficio di San Giorgio ha dato inizio ad un'attività bancaria soggetta al controllo statale; il suo scopo principale è di facilitare le transazioni finanziarie dei pubblici creditori e degli appaltatori delle imposte, rese difficili in quel tempo da una temporanea scarsità di denaro sul mercato genovese, ma tale attività prosegue a beneficio dell'intera città anche dopo il superamento della crisi monetaria. Il volume degli affari cresce man mano negli anni seguenti e le operazioni assumono due forme diverse, consacrate in sezioni diverse degli stessi libri e poi addirittura in libri diversi: esse sono infatti per contanti nei cosiddetti *banchi de numerato* ed a credito nei *banchi temporum*. Le prime non sono diverse da quelle già viste per i banchieri Lomellini, poiché consistono in accettazione in deposito di denaro altrui, rimborso del denaro a richiesta dei depositanti, giri di partite

²³ Sui banchi di San Giorgio v. A. LOBERO, *Memorie storiche della Banca di S. Giorgio*, Genova 1832, H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/2 (1906), ed E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911.

tra i conti dei clienti, servizio di tesoreria per conto dello Stato; le seconde consistono invece in anticipazioni fatte per lo più agli appaltatori delle imposte dietro pegno di titoli pubblici (luoghi) ed in crediti allo Stato fondati su garanzie diverse. Alcune di queste operazioni risultano con evidenza dal giornale del banco relativo al secondo semestre del 1421.

Il banco del 1408 resta in vita fino al 1445 quando gli amministratori decidono di chiuderlo; il provvedimento è stato spiegato con le perdite subite dal banco a causa della politica monetaria dello Stato, ma in realtà si tratta di spiegazioni largamente ipotetiche e tutte da verificare. Anche dopo il 1445, tuttavia, nell'Ufficio di San Giorgio continuano a praticarsi operazioni creditizie, sia pure riservate ai comperisti, agli appaltatori ed allo Stato; e tra esse alcune sono molto sofisticate, come lo sconto degli interessi sui luoghi²⁴. L'attività bancaria torna ad avere un carattere pubblico nel 1531, quando si apre il cosiddetto banco primo di numerato; il suo contenuto è del tutto simile a quello del primo Quattrocento, ma con un'accentuazione molto maggiore delle operazioni private; attraverso i due banchi di numerato (nel 1539 se ne aprirà un secondo) si liquidano le operazioni più varie.

A partire da allora le esigenze degli affari e le variabili condizioni del mercato monetario portano ad una proliferazione di banchi, ciascuno con proprie caratteristiche: nel 1586 si apre il banco di moneta d'oro per le transazioni di fiera (ove l'unica moneta ammessa è quella d'oro delle cinque stampe); nel 1607 inizia ad operare il banco d'argento, ove si accettano solo scudi grossi d'argento; nel 1625 si inaugura un banco dei reali destinato ai capitali rimpatriati dalla Spagna sotto forma di pezzi d'argento da 8 e da 1 reale. Nel 1675, poi, si apre il primo banco di moneta corrente, in cui si usano tutte le monete in corso legale da una lira e più, e gli tengono dietro un secondo banco nel 1676, un terzo nel 1714 ed un quarto nel 1739.

²⁴ In proposito bisogna tenere presente che le imposte assegnate alle compere non sono riscosse direttamente dall'Ufficio di San Giorgio, ma cedute all'asta al maggior offerente, che provvede poi a versarne il prezzo non in un'unica soluzione, ma in quattro rate annuali. Per tale ragione, i proventi od interessi sui luoghi delle compere vengono bensì fissati a metà anno (quando le aggiudicazioni sono concluse e se ne conosce il ricavo globale), ma sono poi pagati in rate diverse (*paghe*) che in un primo tempo corrispondono con lieve ritardo ai versamenti dei prezzi d'appalto. In tal modo i comperisti possono negoziare sia i luoghi con annessi proventi ancora da riscuotere, sia le nude paghe indipendentemente dal capitale a cui si riferiscono; in quest'ultimo caso esse sono quotate nel mercato ad un prezzo inferiore al nominale, e la differenza – che è tanto maggiore quanto più lontana è l'epoca della riscossione – costituisce lo sconto a cui si è accennato.

Tutti i banchi dal 1586 in poi fanno uso di una moneta ideale di conto, legata da un rapporto fisso ed invariabile con le monete accettate nei banchi; così, ad es., le registrazioni nel banco dell'oro sono espresse in lire ideali da 3,4 per scudo d'oro; quelle nel banco dell'argento sono in lire da 4,5 per scudo; quelle dei banchi di moneta corrente, infine, sono in lire di conto basate sulla tariffa monetaria del 1675. Infine in tutti i banchi, compresi quelli di numerato, il cassiere può rilasciare ai creditori degli estratti con l'indicazione delle somme loro dovute; questa pratica è in atto già nel primo Seicento, ma forse risale ad epoche precedenti (il problema deve essere ancora studiato). Gli estratti (chiamati biglietti di cartulario nei banchi di numerato od in monete specifiche e biglietti di credito in quelli di moneta corrente) sono titoli trasferibili con girata e pagabili a vista dai cassieri dei rispettivi banchi in qualsiasi momento. Sebbene non abbiano taglio fisso e non siano al portatore, essi si diffondono sempre più nella piazza di Genova come mezzi di pagamento.

7. Uno sguardo d'insieme

Il sistema creditizio genovese, così come si è venuto strutturando nel corso dei secoli, entra in crisi a partire dal 1793 e si sfascia rapidamente per una serie di cause strettamente collegate alla rivoluzione francese ed alle guerre d'Europa: la decurtazione radicale dei debiti pubblici a cui i genovesi sono interessati, le insolvenze di numerosi debitori privati a cui hanno concesso dei prestiti all'uso di Genova ed infine la soppressione del Banco di San Giorgio, decretata da Napoleone nel 1805.

La storia bancaria genovese continuerà bensì nel sec. XIX, sia pure in forme molto diverse, ma con Napoleone chiude un lunghissimo capitolo di oltre sei secoli, segnato da una complessa evoluzione. Dapprima si assiste alla nascita di funzioni bancarie svolte in forma embrionale da singoli individui ed al loro progressivo adeguamento alle esigenze mutevoli e sempre più articolate del mercato. Nel contempo si afferma lentamente l'esigenza di strutture più durevoli e sicure, che vengono create a partire dal sec. XV sotto forma di banchi pubblici, dapprima in termini precari ed in forma sperimentale, poi con carattere permanente e su basi consolidate. La presenza contemporanea di banchi pubblici e di imprese private dedite ad operazioni creditizie provoca una serie di adattamenti alla ricerca di un segmento proprio di mercato, libero da interferenze altrui.

I banchi pubblici si dedicano alla ricerca di mezzi di pagamento sostitutivi della moneta metallica e garantiti dai processi inflazionistici; fungono da tesorieri pubblici, con caute concessioni di credito per superare temporanee deficienze dell'erario; affrontano i problemi contabili ed amministrativi che sorgono via via e ne cercano pragmaticamente la soluzione; elaborano e sperimentano tecniche finanziarie nuove che poi si diffondono anche nella sfera privata. La loro azione non è chiusa ai cambiamenti, ma prudente e lenta, orientata verso la salvaguardia della ricchezza. Ben diverse sono le scelte dei mercanti banchieri, relativamente più dinamiche e volte all'accumulazione della ricchezza; le loro preferenze mutano nel corso del tempo: nel sec. XV sono rivolte forse all'attività commerciale e industriale; a partire dal sec. XVI, invece, puntano in termini sempre più risoluti ed irreversibili verso quella finanziaria: operazioni a breve termine nella seconda metà del sec. XVI, quando impiegano in prestiti attivi i capitali raccolti con la ricorso e così facendo assumono temporaneamente la fisionomia del banchiere; ripiegamento sui titoli di Stato a lungo termine nel Seicento e nel primo Settecento; infine conversione generale ai prestiti a medio termine nella seconda metà del Settecento. Grazie alla loro azione, tra il Cinque ed il Settecento la ricchezza privata genovese cresce sensibilmente e con essa aumentano enormemente le disponibilità degli uomini d'affari, ai quali si sarebbero aperte aspettative ancora più allettanti durante la rivoluzione industriale del sec. XIX, se sui loro investimenti non fosse caduta la mannaia francese.

I primi banche pubbliche della Casa di San Giorgio (1408-45)

1. Gli ultimi anni del sec. XIV sono decisivi per più aspetti per lo stato e l'economia genovesi. La conclusione dell'ultima grande guerra contro Venezia (1378-81) lascia lo Stato dilaniato da guerre intestine e con una difficile situazione finanziaria. Le prime portano nel 1396 alla perdita dell'indipendenza ed alla sottomissione al re di Francia; la seconda porta nel 1407 ad una radicale riforma del debito pubblico, che può essere così sintetizzata: conversione di un gran numero di debiti ad un tasso minore, loro unificazione in un solo corpo di titoli uniformi (*loca*, del valore nominale di 100 lire e tutti con il medesimo interesse) e riunione dei loro proprietari in un consorzio (*Casa od Officium Sancti Georgii*) a cui si assegna un certo numero di imposte perché provveda a riscuoterle ed a ripartirne il gettito tra i locatari a titolo di interesse.

Nello stesso tempo anche Genova, come altre piazze d'Europa, comincia ad avvertire una crescente sproporzione tra la circolazione di monete effettive di grosso taglio (fiorini, ducati e scudi d'oro, grossi d'argento) e quella di monete piccole (ossia pezzi effettivi con un valore intrinseco molto inferiore al nominale e rappresentati materialmente da *denari* e da *sestini* o mezzi soldi): è difficile dire se la prima si contragga in assoluto, se la seconda si espanda fuori misura o se entrambi i fenomeni si siano verificati, come è più probabile; ma non c'è dubbio che come risultato i corsi delle monete grosse espressi in moneta di conto legale (cioè in monete piccole) prendono ad aumentare¹.

* *Banche pubbliche, banche private e monti di pietà nell'Europa pre-industriale: amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*. Atti del Convegno, Genova, 1-6 ottobre 1990 (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXI/1-2, 1991), pp. 225-246.

¹ Per un esame generale del fenomeno v. J. DAY, *The Great Bullion Famine of the Fifteenth Century*, in « Past & Present », n. 79, May 1978, pp. 3-54.

Sono questi i tratti più rilevanti del retroscena su cui si innesta la fondazione nel 1408 del Banco di San Giorgio, il primo banco pubblico italiano.

Un decreto emesso il 18 gennaio di tale anno dal governatore francese autorizza infatti l'Ufficio di San Giorgio ad aprire un banco *de tapeto* per facilitare la riforma del debito pubblico e per porre fine – con la moltiplicazione dei mezzi di scambio sotto forma di moneta scritturale – all'avidità dei banchieri, a cui si imputa il rincaro indebito delle monete grosse ed in particolare dell'oro. L'espressione *de tapeto* designa un tipo di banco allora diffuso a Genova e la cui istituzione era sottoposta a particolari formalità: l'autorizzazione dell'*Officium mercantie*, il versamento di una cauzione, il giuramento di operare con coscienza, l'osservanza delle norme stabilite dalle pubbliche autorità in materia di corso delle monete, modalità di pagamento dei creditori, orario di lavoro, ecc.; le operazioni svolte includono il cambio manuale delle monete effettive, ma per lo più assumono la forma di scritture (*scripte*) nei registri contabili del banco, ai quali sin dagli inizi del sec. XV almeno si riconosce valore legale a favore sia del banchiere, sia dei suoi creditori².

L'archivio della Casa di San Giorgio conserva quasi interamente la documentazione relativa al banco, costituita da pochi e stringati atti legislativi e da una enorme mole di registri contabili, che iniziano nel 1408 e proseguono, con pochissime lacune, sino al 1445, quando il banco viene chiuso. Si tratta in complesso di 163 pezzi, di cui solo recentemente è stata eseguita la descrizione analitica nel quadro di un inventario generale dell'archivio del Banco³.

I libri del banco sono stati esplorati da valenti studiosi, tra cui ricordo solo Heinrich Sieveking⁴, il maggiore in assoluto, e per taluni aspetti Raymond de Roover⁵, ma solo recentemente – in occasione del lavoro di

² H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV (1905-06), parte II, pp. 56-57.

³ A. ASSINI, « Banchi in numerato ed a termine (*Bancorum*), nn. 1-163 », in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio (1408-1805)*, sotto la direzione di G. FELLONI, III: *Banchi e tesoreria*. t. I, a cura di G. FELLONI, Roma 1990, pp. 13-76.

⁴ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., p. II, pp. 62-90.

⁵ *Business, Banking and Economic Thought in late Medieval and Early Modern Europe. Selected Studies of Raymond de Roover* edited by J. Kirschner, Chicago and London 1974, pp. 138-142.

inventariazione in corso – si è potuto studiarli in modo sistematico e su basi comparative⁶. La ricchezza del loro contenuto consentirebbe di ricostruire la gestione del banco anche nei particolari più minuti, ma la scarsità di tempo mi ha consigliato di approfondire solo alcuni aspetti e per il resto di contentarmi di un profilo generale.

2. Gli elementi materiali che danno corpo al *bancum* risultano con evidenza dalle spese generali registrate nei suoi libri: una cauzione all'*Officium mercancie* (che soprintende all'attività bancaria in città); due locali forse contigui, di cui uno chiuso (il *bancum* vero e proprio o *scannus*) ed un portico (*volta*), ambedue presi in affitto⁷; un tavolo coperto da un panno di lana (*arbaxio*) sul quale deporre libri e monete al momento di riceverle o di darle; una cassa per conservare il denaro contante ed un armadio per chiuderla; libri contabili, inchiostro, calamaio, penne e candele.

L'Ufficio di San Giorgio gestisce il banco in nome proprio ed a proprio rischio; la sua direzione è affidata a *gubernatores* (scelti tra i massimi funzionari dell'Ufficio ed in numero di quattro o due a seconda delle epoche); le scritture sono tenute da un notaio (con stipendio di L. 200 l'anno fino al 1415 e di L. 250 dal 1417 in poi), coadiuvato da un *iuvenis*; un cassiere (in organico dal 1417 con L. 62.10 l'anno) si occupa del maneggio del denaro, mentre il trasporto materiale della cassa è affidato ad un facchino (pagato in ragione di L. 7.10.00 l'anno). Il banco non è fornito di un capitale iniziale e la sua cassa si alimenta esclusivamente con il flusso irregolare ed imprevedibile delle entrate.

I registri fondamentali sono costituiti da un libro mastro (*cartularium*) e da un libro giornale (*manuale*), integrati talvolta da un libro cassa; essi co-

⁶ Alfonso Assini, oltre a stendere la descrizione della serie *Bancorum* per l'inventario a stampa, ha approfondito il tema in un saggio tuttora inedito (*L'importanza della contabilità nell'inventariazione dei registri bancari medioevali. Il Banco di San Giorgio nel '400*), di cui mi ha fatto partecipe con grande cortesia e per il quale lo ringrazio vivamente.

⁷ Negli anni dal 1417 al 1424 (ma forse anche oltre questo periodo), lo scagno è di proprietà dei fratelli Angelo e Ottobono di Negro, a cui si paga un canone annuo di L. 50. La *volta* è quella di Filippo Usodimare dal 1408 al 1427 (in locazione per L. 15 annue) e quella di Nicolò Lomellino dal 1428 al 1438 almeno (affittata a L. 25 in un primo tempo ed a L. 35 in seguito, dopo alcuni lavori di restauro). Il secondo ed il terzo banco dispongono di due *volte* proprie, appartenenti rispettivamente ad Ottobono di Negro (per L. 31 annue) ed a Simone de Nairono (per L. 25).

prono periodi di durata annuale o semestrale, a seconda del numero minore o maggiore delle scritture. Nel corso del tempo la mole dei cartulari va comunque crescendo, fino a superare le 1000 carte ciascuno; ne risultano volumi enormi e così poco maneggevoli, che nel gennaio del 1440 si decide di trasferire una parte dei conti in un secondo mastro e nell'agosto seguente in un terzo. Con il 1440 sono quindi in attività tre banchi, senza però che il problema sia risolto alla radice: infatti la gestione dei tre mastri conserva una cadenza annuale fino al 1442, ma deve nuovamente limitarsi ad un semestre nel 1443, nel 1444 e nella prima metà del 1445.

Libri mastri e libri giornali sono tenuti in una partita doppia che ha ormai raggiunto (mezzo secolo avanti Luca Paciolo) un grado di notevole progresso concettuale, anche se nella prassi non gli corrisponde sempre un adeguato rigore applicativo. Anzi, proprio per ovviare ad errori o malversazioni, nel 1428 i Protettori della Casa introducono l'obbligo per i notai del banco di consegnare a scadenze prestabilite i registri della loro gestione, affinché siano verificati da persone esperte e fedeli⁸. Nella tenuta dei mastri i notai seguono sistematicamente il criterio della doppia registrazione di ogni partita e ricorrono normalmente al bilancio di verifica per controllare la sua esatta applicazione e per trasferire i conti da un mastro al successivo. Alla fine di ogni mastro, tutti i conti sono chiusi ed il loro saldo è trasferito nel Dare e nell'Avere di un conto riepilogativo (*Exitus*); le partite di questo conto sono poi trascritte specularmente in un altro conto riepilogativo (*Introitus*) che serve all'apertura del nuovo mastro. Tale è il metodo seguito normalmente, ma non sempre riscontrabile nella realtà: in qualche mastro i due conti riepilogativi mancano, o perché i notai omisero di compilarli entrambi, o perché si limitarono a redigerne uno solo, o semplicemente perché sono cadute le carte che li contenevano.

Comunque si presentino le cose, la struttura dei due conti è sempre la stessa: nel Dare dell'*Exitus* (Avere dell'*Introitus*) sono indicati i saldi dei conti che a fine (inizio) esercizio presentano un'eccedenza del Dare sull'Avere e quindi, sostanzialmente, le attività (cassa, crediti, saldi positivi dei conti correnti) e le variazioni economiche negative (costi e perdite di esercizio); viceversa, nell'Avere dell'*Exitus* (Dare dell'*Introitus*) compaiono i saldi dei conti che a fine (inizio) esercizio presentano un'eccedenza del-

⁸ A.S.G., pand. n. 42, *Manoscritti*, membranaceo n. VII (già pand. n. 3, *San Giorgio: membranacei*, n. 8), c. 579, decreto 8 dicembre 1428.

l'Avere sul Dare e quindi, in pratica, le passività (debiti, saldi passivi dei conti correnti) e le variazioni economiche positive (redditi e profitti di esercizio). A partire dal 1440, i trasferimenti di singole partite da un banco all'altro vengono registrati in appositi conti che ciascun banco apre agli altri e che alla fine di ciascun esercizio lasciano dei saldi di notevole entità; pertanto, per costruire dal 1440 in poi una serie di bilanci consolidati paragonabili a quelli disponibili sino al 1439, è necessario eliminare dai bilanci di chiusura dei singoli banchi i saldi reciproci, che concordano tra loro quasi perfettamente.

3. Le precisazioni tecniche precedenti servono a valutare gli elementi quantitativi ricavati dai conti riepilogativi di fine esercizio ed in particolare il totale di tutti i saldi indicati alla fine di ogni anno nel conto di *Exitus* (o nel successivo *Introitus*). I dati disponibili sono riprodotti nella tabella 1 e, sebbene lacunosi, danno un'idea approssimativa del volume degli affari svolti dal banco durante l'arco della sua vita.

Circa la qualità delle operazioni, dalle semplici intestazioni dei conti aperti nei libri mastri si percepisce già quanto siano vari e complessi gli affari svolti, ma evidentemente per una miglior conoscenza occorre ricostruire le singole operazioni attraverso la successione delle scritture contabili che le riguardano.

Una prima distinzione tra le centinaia di conti esistenti nel mastro è suggerita dalla disposizione dei conti medesimi, che nel mastro sono per lo più raggruppati in due blocchi fondamentali a cui debbono aggiungersi i conti di *Introitus* e di *Exitus* di cui si è già detto. Il primo blocco è quello dei conti *de numerato*, le cui partite derivano da un movimento di denaro o da un giro conto e sono liquidabili a vista nello stesso modo; qui compaiono i conti dei depositanti e di coloro che hanno con il banco un rapporto di conto corrente (creditori e debitori della Casa di San Giorgio, magistrature della medesima Casa o dello stato, banchieri, enti privati); qui compaiono i conti aperti alle perdite od ai profitti. Qui compare soprattutto il conto Cassa, che è il conto *de numerato* per eccellenza ed è accompagnato spesso dal nome del suo responsabile; quasi sempre, accanto a quella principale, sono in attività alcune casse, che hanno durata limitata e sono adibite a servizi speciali.

Il secondo blocco di conti, quantitativamente minore del primo, è quello dei conti a termine (detti *temporum* o *tempora*), le cui partite non so-

no esigibili a vista, ma a scadenze sempre specificate accanto alla partita e più o meno ravvicinate rispetto alla data della sua registrazione: in genere qualche settimana, raramente più di 5 o 6 mesi. Lo stesso cliente può avere un conto in numerato ed un conto *temporum*, a seconda che le partite che lo riguardano siano liquidabili a vista od a termine. Tra i due gruppi di conti vi sono frequenti scambi, poiché il cliente che deve pagare una somma a termine, trasferisce nel relativo conto *temporum* una parte delle sue disponibilità liquide (*de numerato*), così come colui che ha riscosso alla scadenza un credito a termine può chiedere il trapasso dell'importo nel conto in numerato per fronteggiare impegni a vista.

I conti dell'uno o dell'altro tipo si differenziano unicamente per l'epoca di esigibilità delle loro partite: a vista in un caso ed a termine prestabilito nell'altro. Ma per il resto sono usati in modo del tutto simile, per registrarvi riscossioni e pagamenti di qualunque genere, sia tra i titolari ed il banco, sia tra i titolari ed altri enti o persone; le loro scritture possono quindi rappresentare depositi e prelievi di denaro, concessioni e rimborsi di prestiti, liquidazioni di spese e riscossioni di entrate, esazioni e versamenti di imposte, giri di partite tra titolari diversi, ecc.⁹

Tra le operazioni di raccolta dei fondi si possono ricordare anzitutto i depositi volontari che non fruttano alcun interesse e servono ai creditori, oltre che per essere custoditi, per alimentare pagamenti o giri di partite a favore di terzi. Al denaro contante versato in cassa si aggiungono gli introiti delle altre magistrature dell'Ufficio di San Giorgio, che sono utilizzati per liquidare i creditori della Casa e del banco, sua emanazione. Ciò si verifica ad esempio per il pagamento dei proventi annuali del debito pubblico, che è ripartito in rate teoricamente trimestrali (*pagae*); per un decreto del 1420 esso deve essere fatto dalla Casa di San Giorgio attraverso il banco e mediante *scripta*, ossia accreditando al luogatario le varie rate¹⁰.

I fondi raccolti in forma liquida o scritturale sono impiegati in vari modi: per il rimborso dei depositi, per l'accredito dei proventi sui luoghi, per le spese del banco e per le concessioni di prestiti. Le modalità tecniche con cui i prestiti sono accordati variano da caso a caso ed è difficile dise-

⁹ La varietà delle operazioni fatte nei conti *temporum* è stata rilevata anche da A. Assini, che nel contributo già citato offre una lucida esemplificazione di casi.

¹⁰ A.S.G., pand. n. 42, *Manoscritti*, membranaceo n. VII (già pand. n. 3, *San Giorgio: membranacei*, n. 8), c. 548, decreto 15 febbraio 1420.

gnarne la mappa completa. Tra i beneficiari vi sono piccoli operatori, ad esempio artigiani, che fornendo adeguate garanzie ottengono l'apertura di un credito rimborsabile a termine in un apposito conto della sezione *temporum*. Accanto ai nomi di questi oscuri personaggi compaiono quelli di altri soggetti impegnati in prestiti di maggior mole, che assumono la medesima forma di un credito a termine e sono garantiti per lo più da terzi o con luoghi di San Giorgio valutati ad un prezzo prestabilito; in questo gruppo di debitori vi sono banchieri, che sembrano ricorrere a San Giorgio per superare temporanee difficoltà di cassa, uomini d'affari ed appaltatori di imposte, che debbono versare ratealmente alla Casa i prezzi di aggiudicazione ma non riscuotono con altrettanta sincronia le imposte dovute dai contribuenti¹¹. Infine vi sono le magistrature statali ordinarie e straordinarie, le prime afflitte dalla cronica scarsità di fondi ordinari, le seconde colpite da necessità improvvise ed improrogabili; nel loro caso il credito è concesso a termine ed in genere dietro pegno di pubbliche entrate, che sono incamerate da San Giorgio in caso di mancato rimborso; il prestito viene registrato iscrivendone l'importo nel Dare di un conto a termine aperto alla magistratura (e dedicato esclusivamente all'operazione) ed accreditandole un importo equivalente nell'Avere del suo conto corrente in numerato.

Sebbene la cosa possa già intravedersi da quanto si è detto, è necessario sottolineare che il banco prende parte attiva solo alle operazioni che consistono nell'impiegare il denaro in cassa od i proventi della Casa. Quando si tratta di denaro accreditato ai privati, il banco si limita ad impiegarlo secondo la loro volontà, sotto forma di rimborso o di giro a terzi. Sebbene manchino misurazioni anche approssimative, si ha la sensazione che questo

¹¹ Pochi esempi tra i tanti: l'8 febbraio 1419 Ruffino Goasco, da tempo cliente del banco, ottiene in prestito la somma di L. 5000 che gli viene accreditata nel conto in numerato e contemporaneamente gli sono addebitate nel conto *temporum* L. 5260 con scadenza 9 giugno seguente; è un prestito a 4 mesi al 15,6% l'anno. Alla maturazione del debito si negozia un nuovo prestito (in pratica il rinnovo del precedente) accreditandogli la somma dovuta il 9 giugno (L. 5260) ed addebitandogli L. 5516 con scadenza 9 ottobre, il che significa un mutuo a 4 mesi al 14,6%. A quest'ultima data si stipula un secondo rinnovo in virtù del quale, a fronte del debito di L. 5516, il Goasco dovrà rimborsare L. 5912 il 9 aprile 1420: si tratta perciò di un altro credito a 6 mesi al 14,4%. Un altro caso, ricavato dallo stesso mastro del 1419: il 5 agosto Battista *de Senis* ottiene due prestiti, rispettivamente di L. 1250 e di L. 300, che dovrà rimborsare l'8 ed il 15 agosto seguenti con una maggiorazione del 18,6% su base annua (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7218, cc. 425 e 438).

secondo tipo di operazioni svolte nell'esclusivo interesse dei clienti copra una quota rilevante degli affari del banco.

4. Il banco di San Giorgio apre gli sportelli il 2 marzo 1408, quando la cassa riceve due sostanziosi versamenti in fiorini d'oro, dai quali prendono le mosse i primi giri di partite a favore di terzi. Inizia così la vita del banco, la cui attività si riduce temporaneamente dal settembre 1415 al dicembre 1416¹², riprende con vigore dal 1417¹³ e poi prosegue sino al 1445 attraverso alterne vicende dalle quali ricaverà, se non la ricetta per sopravvivere, quanto meno una vasta gamma di esperienze tecnico-finanziarie.

Giudicando a posteriori, si può affermare che la vita del primo banco di San Giorgio è quasi sempre condizionata da tre elementi, uno endogeno di natura istituzionale e due esogeni, ai quali il banco deve piegarsi, ma che non sono compatibili tra loro e con l'economicità della sua gestione.

Il primo elemento è rappresentato dalla mancanza di un capitale iniziale di dotazione, che dia alimento autonomo alla cassa e rappresenti un usbergo per fronteggiare il prelievo dei depositi e superare una temporanea penuria di liquidità.

La seconda è rappresentata dal ricorso ripetuto, insistente e massiccio dello Stato al credito del banco. Alle sue richieste la Casa di San Giorgio non può resistere in linea di principio, se vuole allargare i privilegi di cui gode ed affermare la sua posizione dominante nel mondo bancario cittadino;

¹² La rarefazione delle operazioni è da collegarsi con i torbidi civili del tempo, che provocano tra l'altro la distruzione di alcuni edifici in piazza Banchi (*in nummulariorum platea que Bancorum dicitur*) e della stessa loggia di proprietà comunale dove i banchieri lavorano, posta a ridosso della casa di Angelo ed Ottobono di Negro. Sui disordini del tempo v. GEORGII et IOHANNIS STELLAE, *Annales genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, R.I.S.², XVII, Bologna 1975, pp. 319-326; sulla ricostruzione della loggia di Banchi in versione più ampia cfr. il contratto stipulato il 29 novembre 1415 tra i funzionari dell'*Officium monete* ed i fratelli di Negro in *Statuto dei Padri del Comune della Repubblica genovese pubblicato per cura del Municipio illustrato dall'avv. Cornelio Desimoni*, Genova 1885, pp. 345-352.

¹³ Il ritorno del banco a vita piena ed i privilegi di cui gode verso i debitori insolventi sono ricordati esplicitamente nell'intitolazione del conto economico aperto al banco nel libro mastro dei Protettori: *Ratio lucri secuti occaxione banci positi hoc anno [1417] die prima ianuarii per venerabile Officium dominorum octo Proptectorum et procuratorum comperarum Sancti Georgii et ex ordinatione et deliberacione dicti Officii ad commodum et incommodum dicti Officii et comperarum predictorum quod quidem privilegiatum est in bonis debitorum ipsius per decretum solempne* (A.S.G., *San Giorgio: Officii Sancti Georgii introitus et exitus*, n. 3, c. 218).

le cautele adottate dalla Casa hanno forse più lo scopo di aumentare le contropartite richieste che di limitare il credito allo Stato, di cui si hanno ripetute testimonianze nei bilanci di fine anno. Per quel che si può vedere al momento (lo studio dei rapporti finanziari tra lo stato genovese e l'Ufficio di San Giorgio è ancora tutto da farsi), parecchi prestiti non sono rimborsati e si risolvono con la cessione di pubbliche entrate; per quanto redditizie queste ultime possano essere, ciò significa la conversione di un capitale liquido (quello fornito allo Stato) in una rendita annuale, ossia una riduzione di liquidità per il banco.

Il terzo fattore con cui debbono farsi i conti è il desiderio del governo di frenare l'aumento delle valute grosse, che viene comunemente imputato a speculazioni locali¹⁴, sebbene rifletta un fenomeno ben più vasto che non sfugge ad alcuni contemporanei¹⁵.

L'influsso negativo di questi condizionamenti diventa evidente dall'esame delle scritture contabili ed in particolare di alcuni conti strategici (Tabella 2).

Anzitutto debbono considerarsi i conti dedicati alla cassa principale, che lavora in monete effettive valutate ai corsi legali, ed alle casse speciali, amministrate con criteri diversi: alcune operano in monete d'oro e d'argento ai corsi di libero mercato; altre – gestite in genere dai governatori del banco – sono riservate alle sole monete d'oro al valore di mercato (*capsie florenorum*).

Un secondo blocco significativo comprende i conti aperti allo stato genovese nel suo complesso (*Comune Ianuae*) od a singoli uffici statali, tra cui figurano sia quelli che si occupano dell'amministrazione finanziaria (*Officium Balie*, *Officium Monete*), sia quelli che amministrano singoli rami dell'attività pubblica (*Officium Patrum Comunis*, *Officium Maris*, *Officium Victualium*, etc.) od iniziative eccezionali di durata limitata (*Officium Saone*, *Massarii pro expeditione trium navium*, etc.). Grazie a questi conti è

¹⁴ Il decreto 18 gennaio 1408, istitutivo del banco, attribuisce il rincaro ai banchieri cittadini, che *monetam non debito precio sed insueto et irrationabili spenderi et retineri consentiunt*.

¹⁵ H. SIEVEKING ricorda in particolare le osservazioni formulate dal giureconsulto genovese Bartolomeo Bosco: *Propter condiciones nunc in Italia imo fere in universo orbe occurrentes ianuinarum et florenorum auri aestimatio crevit ita, quod florenum auri nunc valet pluribus soldis quam tunc* (*Studio sulle finanze genovesi* cit., II, p. 80, nota 1).

possibile studiare in dettaglio i crediti concessi da San Giorgio allo Stato e le loro vicende.

Poi v'è il conto *Officium Sancti Georgii racio currens*, ossia il conto aperto all'Ufficio di San Giorgio, che funziona come quello aperto da una filiale alla casa-madre. Esso raccoglie anzitutto le transazioni finanziarie effettuate dal banco per conto dell'Ufficio, a cui sono addebitate le somme pagate per suo conto (soprattutto prestiti allo Stato ed alle magistrature pubbliche, rimborsi di luoghi, liquidazione degli interessi sul debito pubblico amministrato da San Giorgio) mentre gli sono accreditate quelle per suo conto riscosse (principalmente emissioni di luoghi, prezzi d'appalto delle imposte, gettito dei tributi gestiti direttamente). Inoltre nel conto corrente dell'Ufficio sono registrati i risultati economici propri del banco: in Dare le spese generali, gli interessi passivi, i disaggi sulle monete e le perdite di ogni altro genere; in Avere gli interessi attivi, gli utili di coniazione e gli altri profitti. Sino al 1413, per lo più, le perdite od i profitti dei singoli affari sono registrati direttamente nel conto corrente di San Giorgio, ma in seguito sono raccolti in appositi conti analitici, di cui nel conto corrente affluiscono solo i saldi.

Infine vi sono i conti analitici dedicati alle principali specie di variazioni economiche; i loro risultati netti sono trasferiti – nello stesso anno in cui si sono verificati o negli anni seguenti, direttamente o tramite altri conti intermedi – nella *racio currens* dell'Ufficio. Su questi conti, che per i nostri scopi sono di importanza fondamentale, bisogna spendere qualche parola di più, poiché i termini usati sulle fonti per designarli non corrispondono sempre a quelli che oggi usiamo per gli stessi fenomeni, né hanno sempre i medesimi contenuti. Le spese generali del banco sono riunite di norma nel conto *Avarie banci presentis* od anche *Expensiones banci*. Quando il banco acquista argento grezzo per farlo monetare in zecca, l'operazione è segnalata nell'apposito conto *Argentum emptum nomine banci*, con i costi d'acquisto e di mediazione in Dare ed il valore nominale del metallo coniato in Avere¹⁶. Un conto analitico di grande valore conoscitivo è quello denominato *Moneta empta nomine banci*, ove sono registrati in Dare gli acquisti di monete grosse al prezzo di mercato ed in Avere la loro cessione alla cassa

¹⁶ Va segnalato in proposito che la prima partita di argento è venduta nel gennaio 1421 da *Nicolaus de Brateslavia alamanno*: l'arrivo di argento tedesco sul mercato genovese è quindi molto precoce.

corrente al valore legale; normalmente i corsi liberi superano quelli legali e perciò il conto si chiude in perdita, con un'eccedenza del Dare sull'Avere¹⁷. Il conto *Dampnum cambiurum* si riferisce ad un altro mezzo di provvista dei fondi, consistente nella combinazione di un cambio per una piazza estera ed un ricambio di ritorno a Genova. I conti *Interesse*, *Interesse monete empte*, *Iuvimentorum* (o *Ibwimentorum*), *Interesse et iuvimentorum* hanno tutti il medesimo contenuto; le loro operazioni sono di natura varia, spesso simili nella sostanza a quelle dei due conti precedenti, ma non tutte rispondenti a quanto le intitolazioni suggeriscono e talvolta viziate da ambiguità concettuali. Oggi l'interesse è inteso come il prezzo pagato per disporre di una ricchezza altrui, è misurato in percentuale del valore monetario del bene ceduto ed è riferito all'anno. Nella Genova del primo Quattrocento, a giudicare dalle scritture del banco, la principale ricchezza di cui si cede l'uso è la buona moneta metallica d'oro o d'argento e per interesse si intende anzitutto l'aggio che si deve pagare per averla, ossia la differenza tra il valore commerciale a cui si acquista e quello legale a cui si deve spendere. In qualche esercizio, le partite registrate nel Dare del conto sono costituite soltanto dall'aggio; in altri casi, in Dare si registra il valore di mercato della moneta acquistata ed in Avere il suo valore legale, per cui il conto funziona esattamente come la *ratio moneta empta* pur avendo un nome diverso. Come si rileva da innumerevoli esempi, la misura dell'interesse è espressa per lo più in soldi nel caso di monete d'oro ed in denari per lira (od anche in percentuale) per le monete d'argento, rappresentate principalmente dai grossi della zecca locale (titolo 958 millesimi); nonostante l'uso della parola *Interesse*

¹⁷ Ecco due esempi ricavati dal mastro del primo semestre 1431 (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7259 bis, c. 452):

1° esempio:

21 aprilis 1431 (DARE)

Pro flor. 50 in auro ad s. 42, d. 6

L. 106.05.00

21 aprilis 1431 (AVERE)

In capsia in flor. 50 in auro a s. 42

L. 105.00.00

2° esempio:

26 aprilis 1431 (DARE)

Pro Melchione de Gradi et sunt pro moneta alba in grossis ad rationem de 7 ½

pro centenario pro L. 528 valent ad supradictam rationem

L. 567.12.00

26 aprile 1431 (AVERE)

In capsia in moneta in grossis in L. 528 ad rationem de 7 ½ pro centenario

L. 528.00.00

non v'è alcun riferimento al tempo, perché l'operazione si risolve in un semplice acquisto¹⁸.

Non mancano tuttavia dei casi in cui il termine *interesse* (o quello di *iuuimento* con cui viene spesso alternato) sia usato in senso moderno, accompagnato dalla sua misura percentuale su base annua e dall'indicazione del periodo per cui è dovuto. Ciò si verifica quando l'acquisto non è pagato a pronti ma a termine, nel qual caso si aggiunge al prezzo una percentuale commisurata alla dilazione accordata¹⁹.

Chiariti questi dettagli, diventa più agevole comprendere il contenuto delle tabelle 2 e 3, che si riferiscono all'intera vita del banco; in particolare la

¹⁸ RegISTRAZIONI tipiche ricavate dal Dare di tali conti:

3 iunii 1434

Pro Nicolao de Columpnis et socio olim officialibus bancorum et sunt pro interesse flor. 340 emptis a s. 43 nomine banci et solutis creditoribus banci L. 51.08.00

La cifra include ss. 3 di aggio per ogni fiorino del valore legale di ss. 40 e ss. 8 di mediazione (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7270, c. 665)

15 februarii 1443

Pro Batista de Furnariis pro flor. 200 in auro a d. 11 pro floreno valent L. 9, s. 3, d. 4 et pro L. 100 de numerato ad d. 5 pro libra veniunt L. 2, s.1, d. 8 datas Nicolao de Leonardo capserio L. 11.05.00

Il fiorino d'oro ha un aggio di d. 11 (+ 2,3%) sul corso legale di ss. 43 in moneta piccola, mentre la moneta d'argento (grossi) ha un aggio di d. 5 per lira (+ 2,1%). (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7330, c. 781).

¹⁹ Eccone alcuni esempi:

23 novembris 1431

Pro Paulo Castagnolla de Mediolano et sunt pro iuivimento de flor. 400 in auro pro anno uno ad racionem de 12 pro centanario in anno, scripto de commissione et scientia Anfreoni Catanei syndici et dictus pro cartulario extraordinarionum
Termino 23 novembris de 1432. L. 96.00.00

L'operazione è fatta al corso legale di ss. 40 per fiorino, su cui grava un interesse di ss. 4 d. 9,6. (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7260, c. 667).

26 ianuarii 1434

Pro dicto Antonio [Rasperio suprastante ceche] pro flor. 125 a s. 41, d. 3 valent L. 257.16.03 et pro 12 pro centanario in anno pro mensibus octo et dictus pro cartulario extraordinariorum
Termino 1 octobris 1434. L. 278.08.02

In questo caso il fiorino, che vale ss. 40 di tariffa, è quotato al corso di mercato di ss. 41 d. 3; l'interesse dovuto per otto mesi è di ss. 3 d. 3,5 a fiorino, equivalente a ss. 4 d. 11,3 per un anno (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7267, c. 1011).

tab. 2 contiene alcune voci significative ricavate dai bilanci di fine anno, mentre la tab. 3 contiene il volume e la composizione delle variazioni economiche nette.

Dalla tab. 2 si rileva anzitutto l'entità dei fondi liquidi di fine anno; in genere si tratta di importi molto modesti, che normalmente non raggiungono il 2% del totale dei saldi e che solo negli ultimi tempi denunciano da un lato l'indebitamento verso alcune casse e, dall'altro, una evidente ricerca di liquidità. La modestia dei fondi liquidi è tale che, quando abbisogna di monete grosse, il banco deve ricorrere a mezzi straordinari per procurarsi il contante. Il sistema più frequente è quello di acquistarle accreditando l'importo al venditore (e quindi mediante una *scripta*) e concedendogli un aggio più o meno consistente²⁰; meno frequente è l'emissione di cambiali sull'estero con ricorso a Genova, il che permette al banco di procurarsi denaro liquido con un costo pari alla differenza tra il prezzo a lui versato dai banchieri che traggono per suo conto e quello a cui essi dovranno pagare la tratta di ritorno. Del tutto eccezionale ed isolato è un provvedimento preso dall'Ufficio di San Giorgio nel 1439 e consistente nell'emissione di luoghi di San Giorgio per procurarsi denaro liquido e, indirettamente, per alleviare la pressione sul banco²¹.

I saldi finali relativi allo stato genovese (od ai suoi uffici) hanno un contenuto non del tutto omogeneo; i totali in Dare (debiti verso il banco) sono costituiti principalmente dai crediti accordati dal banco, mentre quelli in Avere si riferiscono a denaro dovuto allo Stato. Non escludo tuttavia che

²⁰ Il sistema può reggere solo se il venditore non chiede subito il rimborso in denaro del proprio credito; se lo facesse, al cassiere non resterebbero altri mezzi che ritardare il pagamento in contanti o rimandare il creditore ad altri cassieri, cosa che del resto rientra nel costume del tempo. Un decreto dell'11 gennaio 1429, confermato l'11 ottobre 1430, stabilisce che i banchieri debbono pagare i creditori direttamente o farli pagare per proprio conto da altri; possono tuttavia *remittere ad alios bancherios una tantum* (soltanto) le partite da 100 lire o più (A.S.G., pand. nn. 34-35, *Archivio segreto*, n. 512). Sieveking accenna ad una difesa introdotta nel 1437 e consistente nel riconoscere valore legale ai pagamenti effettuati mediante una *scripta* nei registri del banco; a suo giudizio, le *scripte* erano liquidabili a termine, ma da quanto ho potuto vedere con tale nome si intendeva semplicemente un giro di partita tra due conti diversi (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., parte II, p. 87 ed ivi nota 2).

²¹ Mi riferisco all'emissione di 1514 luoghi avvenuta nel 1439 e destinata *pro iuvimento banci*; in realtà sembra che il denaro sia accreditato ai *Consules*, che possono così pagare immediatamente i creditori dell'Ufficio di San Giorgio (A.S.G., *San Giorgio: Officii Sancti Georgii introitus et exitus*, n. 8, c. 385).

in questa sezione debbano includersi altri conti la cui natura ancora non mi è chiara. Sebbene non definitivi, questi dati mostrano comunque l'entità enorme del credito allo Stato ed il suo peso nel rigonfiamento dei bilanci di fine anno.

I dati delle colonne 5 ed 8 riguardano i saldi a fine anno del conto corrente dell'Ufficio di San Giorgio. Il loro alternarsi nelle due sezioni della tabella, ora con segno Dare ed ora con segno Avere, dipende essenzialmente dall'eccedenza dei pagamenti sulle riscossioni per conto dell'Ufficio o viceversa e solo in misura limitata dall'entità delle perdite o dei profitti del banco. Tenendo presente la natura delle transazioni finanziarie registrate nel conto, la prevalenza di saldi Avere alla fine degli anni '20 e durante gli anni '30 si può attribuire in gran parte alle emissioni di luoghi per soddisfare le ingenti richieste di finanziamento del comune.

La tab. 3 offre il dettaglio dei risultati economici del banco, ripartiti per natura e per segno. Poiché alla terminologia originale non corrisponde sempre un eguale contenuto, i dati sono stati raggruppati in tre classi soltanto, riunendo insieme le voci eterogenee (interessi, *iuvements*, etc.). Anche così la comparabilità delle serie non è sempre garantita, poiché nel 1439 e nel 1441 i notai hanno inglobato tra le *avarie banci* anche i profitti e le perdite; inoltre si deve precisare che talvolta alcune modeste spese generali sono state assunte direttamente dall'Ufficio e non compaiono nella contabilità del banco. La tab. 3 mostra che, ad eccezione di poche annate buone (1413, 1424, 1428-29, 1433 e 1439), la gestione del banco si è chiusa sempre con risultati negativi. Il grosso delle perdite è attribuibile agli interessi passivi, agli *iuvements*, ai cambi con ricorso e soprattutto ai disaggi sulle monete. Per dare un senso alle cifre indicate nella terza colonna della tab. 3 bisogna pensare che la maggior parte di esse rappresenta la sommatoria di pochi soldi di aggio pagati dal banco per procurarsi quantità rilevanti di buona moneta d'oro. Ad esempio le 6437 lire sborsate nel 1436 per tale causa presuppongono, ad un aggio medio di ss. 4, l'acquisto di oltre 32.200 fiorini.

5. Se nel 1439 l'emissione straordinaria di luoghi dà un effettivo sollievo al banco, consentendo al cassiere di lucrare l'aggio sulle monete versate dai sottoscrittori al valore legale (e rimesse in circolazione al corso di libero mercato), a partire dal 1440 le perdite sulle valute grosse diventano un fenomeno costante e di dimensioni considerevoli. Le sue cause sono molteplici e non di tutte è agevole identificare il peso ed il meccanismo.

Terminata nel 1435 la dominazione milanese, per Genova inizia un periodo di indipendenza, turbato però dal riaccendersi sul fronte interno delle fazioni civili ed all'esterno dalla guerra contro il regno di Aragona. Tutto ciò, oltre ad un rinnovato ricorso del comune al credito di San Giorgio, determina una flessione dei traffici ed una caduta documentabile degli introiti fiscali, che per l'Ufficio di San Giorgio sono un elemento vitale di equilibrio finanziario. Un ruolo difficilmente sopravvalutabile è quello della politica monetaria dello Stato. Il desiderio di mettere un freno all'aumento dei corsi di mercato delle valute grosse si traduce nei fatti in una lunga serie di editti, che pretendono addirittura di imporre una graduale diminuzione dei corsi per riportarli ai livelli precedenti. Ma il rispetto della legge costa caro: nel 1415, dopo che il banco è riuscito a procurarsi mezzi liquidi attraverso una serie di cambi su Bruges, un editto ordina di ridurre di un soldo il valore di mercato del fiorino a partire dall'1 giugno ed il cassiere deve registrare una perdita di 507 lire e 4 soldi sulle 10144 monete d'oro che si ritrova in mano²². D'altra parte lo stesso Stato, quando necessita di denaro, autorizza il banco a procurarglielo pagando un aggio²³ e non v'è da stupirsi che San Giorgio insista nella stessa pratica sia nel corso degli anni '30, quando i bisogni pubblici sono maggiori, sia nei primi anni '40, quando invece i bisogni sono minori e lo Stato può imporre con maggior forza il rispetto delle leggi monetarie. La chiusura del banco è ufficialmente motivata proprio con la sua impossibilità di rispettare il corso legale di 42 soldi a fiorino nel pagamento dei propri debiti, quando per procurarsi monete grosse deve accettare un aggio che nel 1444 è di nuovo salito fino a 3-4 soldi²⁴. Già in passato

²² Registrando la perdita, il notaio annota con amarezza: *Pro capsia et sunt pro interesse monete in capsia reperte primo iunii quo tempore pecunia videlicet floreni et aurum declinavit s. 1 per singulum, videlicet f. 9568 in auro, scuta 457 et f. petiti 119, de quibus creditoribus banci solvi non potuit obveniente ordine et decreto facto per comune quod bancherii suis creditoribus solvere non possent et per contra debitores possent bancheriis eorum debita solvere, ex quo dicto Officio dicta causa dictum damnum obvenit ex predicta pecunia in capsia reperta* (A.S.G., pand. n. 17, *San Giorgio: parte prima*, n. 7213, c. 463).

²³ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., parte II, p. 86, nota 1.

²⁴ Per chiarire meglio il problema si può ipotizzare un fiorino che abbia un corso legale di soldi 40 ed una quotazione di mercato di soldi 44. Per procurarsi dieci fiorini, il banco deve spendere soldi 440, ma se deve pagare soldi 440 al corso legale deve consegnare al creditore undici fiorini e quindi perde un fiorino. Gli effetti perversi di questo sistema possono attenuarsi solo in parte pagando in monete piccole, perché un'antica norma ancora in vigore a Genova agli inizi del sec. XV prescrive che tali monete possano entrare nei pagamenti solo per

si sono comperati fiorini a valori ben superiori al corso legale, ma a differenza del passato ora il banco non ha più dalla sua il consenso esplicito od indiretto dello Stato. E quando il 31 agosto 1444 il Comune impone al banco di decidere entro il 1° gennaio 1445 se rispettare il corso legale nei pagamenti o chiudere il Banco²⁵, l'Ufficio di San Giorgio, consapevole delle perdite recenti e di quelle a cui va incontro, delibera di sospendere l'attività bancaria. Sebbene i documenti relativi alla liquidazione non siano ancora stati tutti reperiti e sia impossibile delinearla in tutti i suoi aspetti, si può dire che essa si svolge nell'arco di un paio d'anni ed in termini non cruenti, né predatorii. I funzionari incaricati di portarla a termine (i *Consules Sancti Georgii de 1444*), fatti i controlli contabili, suddividono i creditori in due categorie a seconda che la somma loro dovuta sia inferiore ad undici lire, oppure sia di undici lire o più; sembra che entro il 1447 i creditori stati tutti rimborsati, prima quelli minori e poi quelli maggiori.

La chiusura del banco non ha quindi un carattere traumatico e, a ben vedere, non costituisce un danno se non per la massa degli operatori cittadini che non hanno rapporti d'affari con la Casa di San Giorgio e non possono più servirsi dei suoi banchi per regolare le proprie pendenze. Per quelli che posseggono luoghi di San Giorgio od hanno relazioni con le compere, la sospensione dell'attività bancaria non ha molta importanza; essi possono infatti continuare a fare le medesime operazioni del passato attraverso i registri delle *pagae*, dove sono accreditati i proventi di loro spettanza, e sono proprio i loro crediti – pagabili a vista od a termine – l'oggetto esclusivo delle loro transazioni. Lungi dal provocare un deterioramento negli affari della piazza genovese, la chiusura dei banchi costringe i suoi operatori a rinunciare al contante, ad immergersi nella sfera immateriale del credito ed a studiare tecniche finanziarie più raffinate.

il 25% per importi fino a 50 lire e solo per il 20% per cifre maggiori (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., parte II, p. 83). Più permissivo è il decreto 11 gennaio 1429, che per i pagamenti di qualsiasi importo introduce il criterio del terzo: 1/3 in fiorini d'oro, 1/3 in grossi d'argento e 1/3 in monete minute (A.S.G., pand. nn. 34-35, *Archivio segreto*, n. 512).

²⁵ *Si deliberabunt et respondebunt velle tenere dicta eorum banca, teneantur et debeant tenere bona banca et solvere cuilibet creditori suo in solutionibus fiendis ad rationem soldorum 42 pro unoquoque floreno in auro et non ultra ... et cum hac declaratione quod, si dicti Protectores respondebunt dicta banca velle deponere, debeant et teneantur debitum facere creditoribus suis* (A.S.G., pand. n. 42, *Manoscritti*, membranaceo n. VII – già pand. n. 3, *San Giorgio: membranacei*, n. 8 – c. 150).

Tabella 1 - Banchi di San Giorgio: totale dei saldi Dare a fine anno in base ai bilanci di verifica

Dicembre 31	Banco n. 1	Banco n.2	Banco n. 3	Bilancio consolidato
1408	54.296	—	—	54.296
1409	82.575	—	—	82.575
1410	80.050	—	—	80.050
1411	78.308	—	—	78.308
1412	36.576	—	—	36.576
1413	?	—	—	?
1414	97.135	—	—	97.135
1415	?	—	—	?
1416	?	—	—	?
1417	165.746	—	—	165.746
1418	?	—	—	?
1419	?	—	—	?
1420	?	—	—	?
1421	?	—	—	?
1422	?	—	—	?
1423	?	—	—	?
1424	?	—	—	?
1425	251.479	—	—	251.479
1426	133.816	—	—	133.816
1427	308.449	—	—	308.449
1428	134.167	—	—	134.167
1429	?	—	—	?
1430	488.016	—	—	488.016
1431	?	—	—	?
1432	1.276.534	—	—	1.276.534
1433	662.909	—	—	662.909
1434	303.133	—	—	303.133
1435	433.437	—	—	433.437
1436	741.501	—	—	741.501
1437	1.004.344	—	—	1.004.344
1438	782.820	—	—	782.820
1439	800.380	—	—	800.380
1440	506.560	345.575	153.018	1.005.153
1441	408.164	370.592	191.523	970.279
1442	174.316	240.049	200.466	614.831
1443	274.141	314.127	355.942	944.210
1444	206.778	122.852	158.665	488.295
1445 ¹	235.977	—	—	235.977

(1) Al 2 luglio.

Tabella 2 - Banchi di San Giorgio: saldi a fine anno dei principali conti finanziari e risultati economici netti

Dicembre 31	Totale delle eccedenze Dare	Saldi Dare			Saldi Avere			Risultati economici netti
		Cassa	Comune ed Uffici pubblici	Ufficio di S. Giorgio	Cassa	Comune ed Uffici pubblici	Ufficio di S. Giorgio	
1408	54.296	3.013	—	20.661	—	6	—	- 180
1409	82.575	4.446	5.000	29.157	—	4	—	- 173
1410	80.050	4.976	15.552	24.201	—	—	—	- 173
1411	78.308	2.765	15.872	23.063	—	—	—	- 175
1412	36.572	3.763	394	4.861	—	278	—	- 366
1413	?	2.292	—	508	—	2	447	41
1414	97.135	1.112	2.000	21.489	—	—	2.479	- 202
1415	?	1.956	—	—	—	—	13.099	- 730
1416	?	2.508	—	—	—	—	—	- 61
1417	165.746	180	22	38.690	—	6.210	—	- 1.050
1418	?	11.443	8.933	1.773	—	15	—	- 5.894
1419	?	8.666	5.445	—	—	14.433	6.206	- 3.928
1420	?	1.521	5.000	—	—	32.108	12.869	- 1.860
1421	?	26.030	20.000	—	—	—	2.532	- 2.894
1422	?	29.230	17.081	2.251	—	36	—	- 3573
1423	?	4.669	—	79.434	—	731	—	- 14.192
1424	?	9.500	—	—	—	52	55.845	2.352
1425	251.479	390	1.000	—	—	22	90.587	- 424
1426	133.816	36	11.999	—	—	13	30.555	- 4.426
1427	308.449	338	47.224	—	—	30	32.429	- 687
1428	134.167	4	19.428	25.899	—	396	—	1586
1429	?	—	43.982	—	1.987	6.142	17.181	163
1430	488.016	81	115.459	—	—	128	31.985	- 1.465
1431	?	5.121	88.182	—	—	—	146.504	- 3.003
1432	1.276.534	6.465	386.804	—	—	3.684	129.944	- 25.967
1433	662.909	12.183	67.631	—	—	78	7.576	- 10.408
1434	303.133	8.641	86.322	—	—	678	14.401	528
1435	433.437	2.578	131.960	—	—	77	58.148	- 2.408
1436	741.501	3.163	196.901	—	—	148	119.691	- 6.633
1437	1.004.344	58	246.668	86.425	29	142	—	- 7.407
1438	782.820	856	302.600	—	—	1.113	210.800	- 13.299
1439	800.380	43	230.409	66.267	299	22	256.562	2.443
1440	1.005.153	7.644	33.947	77.480	100	9.714	53.070	- 5.411
1441	970.279	7.483	30.196	114.908	6	702	52.036	- 5.685
1442	614.831	8.271	12.888	126.884	27	506	—	- 5.347
1443	944.210	127.951	33.943	175.585	73.114	6.113	139.203	- 4.530
1444	488.294	43.472	11.684	73.889	57	1.364	40.695	- 11.299
1445 ¹	235.977	59.962	11.727	37.192	—	455	—	- 4.488

(1) Al 2 luglio.

Tabella 3 - Banchi di San Giorgio: composizione dei risultati economici netti ¹

Anno	Perdite (eccedenze Dare)				Profitti (eccedenze Avere)				Risultato netto
	<i>Avariae banci</i>	Interesse iuvimenta, etc.	<i>Argentum emptum</i>	Perdite in totale	<i>Avariae banci</i>	Interesse iuvimenta, etc.	<i>Argentum emptum</i>	Profitti in totale	
1408	180	—	—	180	—	—	—	—	- 180
1409	173	—	—	173	—	—	—	—	- 173
1410	173	—	—	173	—	—	—	—	- 173
1411	175	—	—	175	—	—	—	—	- 175
1412	414	—	—	414	—	48	—	48	- 366
1413	250 ²	—	—	250	—	291	—	291	41
1414	230	34	—	263	—	62	—	62	- 202
1415	223	507	—	730	—	—	—	—	- 730
1416	23	39	—	61	—	—	—	—	- 61
1417	278	772	—	1.050	—	—	—	—	- 1.050
1418	353	5.540	—	5.894	—	—	—	—	- 5.894
1419	619	3.309	—	3.928	—	—	—	—	- 3.928
1420	383	1.477	—	1.860	—	—	—	—	- 1.860
1421	447	2.401	47	2.894	—	—	—	—	- 2.894
1422	573	1.779	1.220	3.573	—	—	—	—	- 3.573
1423	553	8.528	5.202	14.282	—	—	91	91	- 14.192
1424	513	—	209	722	—	3.074	—	3.074	2.352
1425	510	—	—	510	—	86	—	86	- 424
1426	511	3.914	—	4.426	—	—	—	—	- 4.426
1427	400	287	—	687	—	—	—	—	- 687
1428	755	423	—	1.178	—	2.764	—	2.764	1.586
1429	60	23	40	122	—	253	33	286	163
1430	123	1.343	—	1.465	—	—	—	—	- 1.465
1431	250 ²	1.078	1.690	3.018	—	15	—	15	- 3.003
1432	250 ²	25.717	—	25.967	—	—	—	—	- 25.967
1433	199	15.141	251	15.592	—	5.184	—	5.184	- 10.408
1434	70	1.150	—	1.220	—	1.748	—	1.748	528
1435	248	2.151	274	2.673	—	265	—	265	- 2.408
1436	215	6.437	341	6.993	—	360	—	360	- 6.633
1437	113	7.294	—	7.407	—	—	—	—	- 7.407
1438	165	13.134	—	13.299	—	—	—	—	- 13.299
1439	—	2.326	—	2.326	2.886	1.883	—	4.769	2.443
1440	336	5.075	—	5.411	—	—	—	—	- 5.411
1441	126	5.559	—	5.685	—	—	—	—	- 5.685
1442	154	5.206	—	5.360	—	—	13	13	- 5.347
1443	121	4.534	—	4.654	—	124	—	124	- 4.530
1444	34	11.265	—	11.299	—	—	—	—	- 11.299
1445 ³	—	4.488	—	4.488	—	—	—	—	- 4.488

(1) Le saltuarie differenze tra i totali della tabella e le somme dei rispettivi addendi sono dovute all'arrotondamento alla lira dei valori originali.

(2) Stima.

(3) Primo semestre.

Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert

Jede Beschäftigung mit der Geschichte des Kredits und der Banken sollte mit der Definition der beiden Begriffe beginnen, die uns im Laufe der Zeit in vielerlei Gestalt begegnen. Dabei konnten sich die Historiker bisher nicht auf eine Definition einigen. So verstehen einige unter Kredit ein Liquiditätsdarlehen (Geld oder Guthaben, die in Hartgeld zu konvertieren waren), das man zu einem späteren Zeitpunkt – gegen eine Entschädigung – zurückzahlte. Andere begreifen Kredit in einem weiteren Sinn als Umlaufmittel, das Geld ersetzte oder sogar völlig überflüssig machte (indem man mit Titeln, die auf dem Papier standen, bezahlte). Nach der zweiten – umfassenderen – Definition, die ich auch im folgenden zugrunde lege, diente der Kredit als Mittel zur Ausweitung des Handels über die Grenzen hinaus, die durch die Hartgeldmenge festgelegt waren.

Größere Einigkeit unter den Historikern besteht bei der Definition der Banktätigkeit. Hier werden die Gewährung von Kredit (mit Hilfe von Eigen- und Anlagekapital), die Zahlung im Auftrag von Gläubigern sowie der Geldwechsel als wesentliche Merkmale genannt. Jedoch können wir nicht erwarten, all diese Funktionen – wie heute – immer in einem Unternehmen zu finden. Denn die heutige Symbiose ist das Resultat eines historischen Prozesses, in dem die verschiedenartigen Bankaktivitäten zu einem homogenen Dienstleistungsprofil verschmolzen.

Lassen Sie uns nach dieser kurzen Einleitung zurück ins Spätmittelalter, in das beginnende 15. Jahrhundert, gehen. Italien war zu dieser Zeit, was Kredit und Banken betrifft, das am weitesten entwickelte europäische Land¹. Natürlich hatte nicht ganz Italien ein gleichhohes Niveau erreicht.

* *Kredit in Spätmittelalterlichen und Frühneuzeitlichen Europa*. Herausgegeben von Michael North, Köln-Wien 1991. Aus dem Englischen übertragen von Michael North.

¹ Einen bibliographischen Überblick über das italienische Bankwesen bieten E. DE SIMONE, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1987, S. 405-409; A. SAPORI, *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815*, J. G. VAN DILLEN (Hg.), *History of the Principal Public Banks*, London 1964, S. 360-384; L. SANDRI, *Saggio bibliografico di scritti sull'attività bancaria nei secoli XVI e XVII, Archivi storici delle aziende di credito*, I, Roma 1956, S. 405-418.

Obwohl Detailstudien fehlen, wurden die Kreditoperationen auf dem Land und in den Gebirgsregionen sehr wahrscheinlich noch in sehr einfacher oder rudimentärer Form abgewickelt, vor allem als Geld- oder Naturaldarlehen, vermutlich gegen Pfand. Klöster, Kirche, Grundherrn und kleine jüdische Geldverleiher gewährten diese bis zur nächsten Ernte für den täglichen Verbrauch. Eine zweite Kreditart war der Renten – oder Zinskauf (*census consignativus*), durch den ein Bauer eine bestimmte Summe erhielt, wenn er sich zur Zahlung einer jährlichen Rente von seinem Ernteertrag verpflichtete. Die Gläubiger, d. h. die Käufer des Zinses, waren wiederum Klöster, kirchliche Institutionen, reiche Grundbesitzer und – falls gestattet – jüdische Geldverleiher. Hiervon unterschied sich die Situation in den größeren italienischen Städten, insbesondere in den Hauptstädten und administrativen Zentren der Territorien, grundsätzlich. Diese Städte, deren Größe die fortgeschrittene Arbeitsteilung widerspiegelt, bildeten das Herz der italienischen Geldwirtschaft, und hier entwickelten sich die vielfältigen Formen des Kredits als Folge der verschiedenartigen Bedürfnisse.

Eine Form des Kredits, die die Begleichung von Zahlungsverpflichtungen ohne die Übergabe von Bargeld erlaubte, war die Kompensation. Gegensätzliche Ansprüche konnten so direkt zwischen zwei Kaufleuten aus der Welt geschafft werden, wenn beide gleichzeitig Gläubiger und Schuldner der Gegenseite waren oder wenn sie einen Dritten zur Überweisung eines bestimmten Betrages an einen anderen Kaufmann beauftragten. Eine große Hilfe war bei diesen Kompensationsmethoden die doppelte Buchführung. Sie stellte nicht nur die Veränderungen auf der Soll-Seite und der Haben-Seite deutlich dar, sondern sie erleichterte auch die Streichung von Forderungen, die im zweiseitigen Rechnungsschema getrennt nach positivem und negativem Vorzeichen ausgebracht wurden. Diese Technik fand allgemeine Verwendung im öffentlichen Rechnungswesen von Florenz, Venedig und Genua, wo sie bereits für das 14. Jahrhundert nachzuweisen ist, obwohl sie vermutlich erheblich älter war². Daß die Kompensation oder der Zahlungsausgleich in den Stadtbüchern ausführlich dokumentiert sind, liegt in der Rechtskraft begründet, die der Eintrag oder die Löschung von Forderungen gewannen, wenn sie von städtischen Bediensteten vorgenommen wurden.

Eine andere Form des Kredits stellte ein Bargelddarlehen gegen ein schriftliches Zahlungsverprechen (zu einem festgelegten Datum) dar. Das

² J. DAY, *Moneta metallica e moneta creditizia*, R. ROMANO, U. TUCCI (Hgg.), *Economia naturale, economia monetaria (Storia d'Italia. Annali, 6)*, Torino 1983, S. 357.

Versprechen wurde als konventionelle Urkunde von einem öffentlichen Notar aufgesetzt, der dabei aus einer Vielzahl von Mustern römischer Herkunft wählen konnte, was aber die Rechtskraft einschränkte. Neben dem Zins – oder Rentenvertrag, der nicht nur auf dem Land, sondern auch in der Stadt verwendet wurde, finden wir Gelddarlehensverträge gegen Zins. Dieser wurde zur Umgehung des kanonischen Zinsverbots in vielfältige Verträge gekleidet:

- Verträge über Kauf und Verkauf von Grundbesitz, wobei die Preisdifferenz den Zinssatz ausdrückte;
- Nutzpfundverträge, in denen der Schuldner dem Gläubiger Grundbesitz zur Verzinsung und Rückerstattung übergab;
- Anlage- oder Einzahlungsverträge, möglicherweise gegen Pfand;
- Schiffsausrüstungsverträge, die eine Rückzahlung des Darlehens auf den Zeitpunkt terminierten, an dem das Schiff einen festgesetzten Bestimmungsort erreichte;
- Wechselverträge, in denen der Schuldner sich zur Rückzahlung des Darlehens an den Gläubiger oder dessen Vertreter an einem anderen Ort durch einen eigens Beauftragten verpflichtete.

Das *instrumentum ex causa cambii* war das einzige rechtsgültige Dokument für die gesamte Wechseloperation und sie hatte als Appendix ein privates Dokument, die *littera* oder Zahlungsorder, in dem der Schuldner seinen Vertreter mit der Zahlung der fälligen Summe beauftragte. Die Historiker debattieren noch darüber, ob der Wechsel im *instrumentum* oder in der *littera* seinen Ursprung habe. Letzteres erscheint mir mehr wahrscheinlich³. In der Tat war der Wechsel im frühen 15. Jahrhundert weit verbreitet, was durch die Einführung von Wechselakzeptanz (Florenz 1393, Lucca 1396, Genoa 1403)⁴ und Wechselprotest (Genua 1384?)⁵ begünstigt wurde. Da man das Indossament noch nicht kannte, war zur Übertragung von Wechseln eine formelle Vollmacht nötig. Der Wechsel wurde für Transaktionen auf fremden Märkten, für Geldtransfer zu weit entfernten Agenten oder Faktoren sowie zur Verbergung des Zinses beim ungesetzlichen lokalen Geldverleih genutzt. Eine der Hauptursachen für die wachsende Popu-

³ A. LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, « Rivista del diritto commerciale », 13 (1915), S. 196.

⁴ A. LATTES, *Genova*, S. 195-196.

⁵ *Digesto italiano*, VI, 1, « cambiale ».

larität des Wechsels war nämlich die Möglichkeit, die Zinsforderung hinter den verschiedenen Wechselkursen der Märkte verstecken zu können.

Das öffentliche Schuldenwesen ähnelte grundsätzlich dem privaten, obgleich der Kredit bedingt durch Privilegien oder Finanzbedarf auch andere Formen annahm. Private Darlehen von einem oder mehr Finanziers waren ebenso üblich wie Anleihen bei den Bürgern, die den Anlegern einen Zinsertrag brachten. Als Garantie diente die Verpfändung öffentlicher Einnahmen, die von der Stadtregierung, wie in Mailand, Venedig und Florenz, oder im Falle Genuas, wo die Regierung schwächer war, von den Gläubigern verwaltet wurde. Die Unfähigkeit der Städte zur regelmäßigen Schuldenrückzahlung führte zu einer dauerhaft fundierten Stadtschuld, die im frühen 15. Jahrhundert in Venedig, Florenz und Genua schon beträchtliche Ausmaße annahm, während sie in Siena und Mailand noch ziemlich gering war⁶. Wir erwähnen dies hier, weil darin die Ursache für den wachsenden Handel mit öffentlichen Anleihen lag, die als Investitions- und Spekulationsobjekte bei den vermögenderen Schichten und Institutionen sehr begehrt waren.

Schließlich ist eine dritte Form des Kredits zu erwähnen. Es handelt sich dabei um finanzielle Mittel, die zwar *hic et nunc* Hartgeld repräsentierten, obwohl man sie in anderer Form lieber verwendete, nämlich um rudimentäre Arten des Papiergeldes. Wenn die Überlieferung auch unsicher ist, existierten doch Zahlungsanweisungen der Regierenden an die Stadtkasse, die die Zahlungsbegünstigten zur Begleichung ihrer eigenen Verpflichtungen benutzten. Die *cartas debiti Comuni Mediolani*, die auf dem Markt Mailands bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts umliefen⁷, sowie die von der Stadt Genua ausgegebenen *apoxidie*⁸ gehören möglicherweise in diese Kategorie.

Die Kreditgeber gehörten verschiedenen sozialen Schichten an und erfüllten spezifische Funktionen auf dem Kapitalmarkt des frühen 15. Jahrhunderts. Auf der unteren Ebene finden wir kleine Geldverleiher, die Konsumdar-

⁶ Vergleichszahlen bei J. DAY, *Moneta metallica*, S. 354. Jedoch zieht Day im Falle Genuas nur die über San Giorgio abgewickelten Anleihen heran. Die gesamte Stadtschuld betrug aber 5½ Millionen Floren, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Genova, *Inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)* sotto la direzione di G. FELLONI, Roma 1989, S. 19.

⁷ G. BARBIERI, *Aspetti dell'economia lombarda durante la dominazione visconteo-sforzesca. Rassegna di documenti*, Milano 1958, S. 31.

⁸ V. POLONIO, *L'amministrazione della res publica genovese fra tre e quattrocento. L'archivio "Antico comune"*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XVII/1 (1977), S. 30-31.

lehen meist gegen Pfand vergaben. Diese Geldverleiher waren oft Juden, die vom Handwerk durch die sich entwickelnden Zünfte und vom internationalen Handel durch die italienischen Kaufleute ausgeschlossen wurden. Ihnen blieben daher nur der Handel mit Waren aus zweiter Hand und der Geldverleih. Obwohl sie durch den Besitz von Bargeld, die Solidarität der jüdischen Gemeinden und die finanzielle Unterstützung ihrer Familien eine privilegierte Stellung innehatten, arbeiteten sie aufgrund der latenten Feindschaft der Bevölkerung und der instabilen Beziehungen zu den Herrschaftsträgern allein mit Eigenkapital und nur in Territorien (*conductae*), die ihnen infolge Hartgeldmangels Geleit gewährten. Eine Stufe darüber befanden sich die *campsores* oder *cambiatores*. Ihre Tätigkeit ist bereits für das ausgehende 12. Jahrhundert in Genua belegt. Sie wurden *bancherii* genannt, da sie nicht als Handwerker oder Händler in einer Werkstatt oder einem Laden arbeiteten, sondern hinter einem Tisch (*bancus*) irgendwo auf dem Marktplatz. An diesem Tisch wechselten sie Münzen und handelten mit fremder Währung; sie akzeptierten Einlagen, die zu einem festen Termin oder bei Bedarf auszahlbar waren und die sie verzinsten; sie verliehen Geld, das zu einem festgesetzten Datum oder mit einem Säumniszins zurückgezahlt werden mußte; sie beteiligten sich an Fernhandelsunternehmungen und kauften Güter zum Verkauf in Genua oder anderswo. Sie waren daher zur gleichen Zeit Geldwechsler, Bankiers, Kaufleute sowie Geschäftspartner im Land- und Seehandel. Jedoch hatten die Wechsler im frühen 15. Jahrhundert bereits einige dieser Funktionen der Anfangszeit eingebüßt. In vielen Städten verließen sie die Gilden der *negotiatores* oder *mercatores* und gründeten ihre eigenen Gilden (Bologna 1240, Prato 1293, Florenz 1299, Perugia 1326, Rom 1400 etc.). In anderen Städten mußten sie durch die Hinterlegung einer Kautions eine Konzession erwerben (Genua, Venedig, Siena)⁹. Ihre Transaktionen am *bancus de scripta* – auch *banco de tappeto* genannt – sind für Venedig, Genua und Rom gut dokumentiert¹⁰. Die Wechsler wechselten Geld, handelten mit Wechseln und nahmen Einlagen an; sie führten die Transaktionen ihrer Kontoinhaber durch und gaben kleine Darlehen, die Zinsen eintrugen, an

⁹ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/2 (1905-06), S. 55; E. DE SIMONE, *Storia*, S. 66.

¹⁰ Die bedeutenderen Wechsler, bei denen man Konten unterhalten konnte, hießen *bancherii*, während die kleinen Geldwechsler *bancheroti* genannt wurden, H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, S. 52.

Kaufleute, Handwerker und den Staat, aber sie waren nicht mehr im Großhandel tätig¹¹. In der Tat hatte sich ein höherer Grad an beruflicher Spezialisierung entwickelt. Während sich die Wechsler in das wirtschaftliche und soziale Gefüge der Städte einfügten, entstand eine neue Berufsgruppe von Kaufleuten, die die internationalen Messen besuchte und die wichtigen Bankoperationen übernahm.

Diese neue Gruppe der «merchant-bankers» gehörte der städtischen Führungsschicht an. Ihr Fernhandel und ihre auf fremde Märkte ausgerichtete Verlagsproduktion verlangten ausreichend Kapital, das leicht von einem zum anderen Markt transferiert und ohne Schwierigkeiten flüssig gemacht werden konnte. Ein Teil des Kapitals wurde darüber hinaus dauerhaft durch die Darlehen an ausländische Herrscher und einheimische Regierungen absorbiert, die Kredite für die Erteilung von Privilegien und Konzessionen forderten. Diese Kredit- und Finanzoperationen boten zwar hohe Gewinne, aber sie bargen auch das Risiko, daß die mächtigen Schuldner insolvent wurden. Opfer solcher Bankrotte wurden z. B. die Bonsignori gegen Ende des 13. Jahrhunderts in Siena und um die Mitte des 14. Jahrhunderts die Bardi und Peruzzi in Florenz. Trotzdem gab es gute Gründe für Darlehen an die Herrschenden: königliche Protektion für den eigenen Handel im Ausland sowie die Hoffnung für die noch nicht zurückgezahlten Anleihen mit neuen Darlehen entschädigt zu werden. Schließlich fürchtete man, daß eine Darlehensverweigerung den Herrscher zur Schuldenannulierung oder zum Zugriff auf das Vermögen des merchant-banker veranlassen könnte. Der Ruin der großen Sienerer und Florentiner Handelshäuser hielt auch die späteren merchant-bankers nicht von entsprechenden Darlehen ab. Ende des 14. Jahrhunderts gewährten die Lomellini in Genua dem portugiesischen König mehrere Darlehen¹², während zur gleichen Zeit die Florentiner Häuser der Medici, Pazzi, Pitti und Strozzi die führende Position der Florentiner Banken in Europa aufbauten. Der Umsatz der neuen Protagonisten war beträchtlich. So handelten die Lomellini z.B. mit einer Vielzahl von Märkten, die vom Mittleren Osten über die Küsten Italiens und

¹¹ Für Venedig siehe R.C. MUELLER, *The Role of Bank Money in Venice 1300-1500*, «Studi veneziani» n.s., 3 (1979), S. 47-96; für Genua H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, S. 54-61; für Rom I. LORI SANFILIPPO, *Operazioni di credito nei protocolli notarili romani del Trecento, Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, S. 53-66.

¹² A.S.G., San Giorgio, pand. 17, n. 7124.

Spaniens bis nach Brügge reichten. Ihr jährlicher Bargeldumsatz betrug nach einer oberflächlichen Schätzung mehr als eine halbe Million Floren in den letzten Jahren des 14. Jahrhunderts.

Im frühen 15. Jahrhundert waren daher Kredit und Bankaktivitäten in Italien bereits sehr deutlich ausgebildet. In den nächsten drei Jahrhunderten verfeinerte sich durch eine Reihe von Innovationen und neuen Institutionen das Bild. In der Historiographie wurden die Neuerungen teilweise erkannt, aber es fehlen noch systematische Untersuchungen über die technischen Aspekte sowie über die sich daraus ergebenden Veränderungen für Wirtschaft, Recht und Unternehmertum. Ein wichtiger Aspekt wäre dabei die Betrachtung der verschiedenen Kreditformen hinsichtlich ihrer Einschätzung durch die Kirche einerseits und ihrer juristischen Behandlung andererseits. Meiner Meinung nach sind hier Diskrepanzen festzustellen, denen aber kompetentere Wissenschaftler nachgehen sollten. Ich möchte an dieser Stelle nur daran erinnern, daß der erwähnte *census consignativus* sich aus dem alten grundherrlichen Zins entwickelt hatte. 1423 wurde diese Kreditform von Papst Martin V. in einer Bulle bestätigt und festgelegt, daß der *census* nicht mehr als 10% des Besitzes betragen dürfe. 1450 billigte dagegen Papst Nikolaus V. auf Bitte Königs Alfons von Aragon einen Vertrag, der einen Zinssatz von 33% beinhaltete und – nach den spanischen Besitzungen auch in Sizilien und Neapel eingeführt werden sollte. 1455 wurde das Zinslimit von 10% von Papst Calixtus III. für Deutschland abgesegnet, anscheinend jedoch ohne bindende Wirkung. 1569 versuchte erneut ein Papst, Pius V., die kontroversen Verlautbarungen in einer Bulle einheitlich zu regeln. Beim Zins- oder Rentenkauf sollte ein Notar anwesend sein und der Zinskauf wurde auf Grundbesitz und seine Erträge beschränkt. Der Zins oder die Rente war zurückzukaufen, wobei das Rückkaufsrecht allein dem Verkäufer des Zinses zustand¹³. Die Bedeutung dieser Regelung ist nicht zu unterschätzen, denn sie bot Sicherheit und Gesetzlichkeit. Davon machten im 16. und 17. Jahrhundert nicht allein Privatpersonen reichlichen Gebrauch¹⁴, sondern auch die Regierungen, denen es nun leichter möglich

¹³ Die theologischen und rechtlichen Aspekte des Problems behandelt C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento, Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, S. 417-426.

¹⁴ M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento, Credito e sviluppo economico*, S. 255-266; D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I "censi" in Romagna nei secoli XVII e XVIII, Ibidem*, S. 283-306.

war, verzinsliche Darlehen – in der Form von *compere, monti, depositi*, etc. – auf die öffentlichen Einnahmen aufzunehmen; denn nach der Meinung der Kanonisten entsprachen Steuereinnahmen den Erträgen aus Grundbesitz.

Der Weg des Wechsels bis zur kanonischen Legalisierung war schwieriger. In einem Dekret von 1571 verurteilte Papst Pius den Trockenwechsel, da sich dahinter Wucherzinsen verbargen. Die Verwendung des Wechsels wurde nur gestattet, wenn die dabei zugrunde liegenden Geschäfte gesetzlich waren. Die Haltung der Kirche in dieser Frage war jedoch weder deutlich noch fest. Ausnahmen und flexiblere Interpretationen sind schon bald festzustellen¹⁵, und im 18. Jahrhundert wurde ein moderater Zins als rechtmäßig anerkannt. Auch Rechtsgelehrte – Scaccia in Rom sowie Torre und Casaregis in Genua – nahmen an dem Disput über den Wechsel teil; sie konnten sich aber nicht zwischen der kanonischen Doktrin und den objektiven Bedürfnissen der Kaufleute entscheiden¹⁶. Dagegen zeigten die Richter, die in der Rechtsprechung mit diesen Fragen konfrontiert wurden, mehr Sinn für die Anforderungen des Marktes und des Handels. So wurden z.B. in den Genueser Statuten 1498 und 1589 Veränderungen zur Absicherung der Zahlungsansprüche eingeführt, nach denen einem insolventen Wechselschuldner 24 Stunden zur Zahlung blieben, bis man zur Vollstreckung schritt¹⁷. In Neapel führte man 1565 auf Bitten Genueser und Florentiner Kaufleute die Vollstreckbarkeit der Zahlungsansprüche ein, wenn die Wechsel bei Fälligkeit noch nicht akzeptiert worden waren¹⁸. Das Indossament fand erst spät und nicht ohne Schwierigkeiten Verwendung¹⁹, obwohl es schon bekannt war. Lange Zeit wurden die Tratten mit Hilfe notarieller Urkunden übertragen. Denn diese eigneten sich anscheinend gut zur Domizilierung der Wechsel auf den Messen, was damals die gängige

¹⁵ A. LATTES, *Genova*, S. 197; G. D. PERI, *Il negoziante*, Parte prima, Venezia 1672, S. 62-76.

¹⁶ R. SAVELLI, *Between Law and Morals: Interest in the Dispute on Exchanges during the 16th Century*, V. PIERGIOVANNI (Hg.), *The Courts and the Development of Commercial Law*, Berlin 1987, S. 40-102; G. CASSANDRO, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli 1962.

¹⁷ A. LATTES, *Genova*, S. 196; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, S. 62.

¹⁸ G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, « Bollettino storico del Banco di Napoli », 9-12 (1955), S. 52.

¹⁹ F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, S. 94-97. Die Interpretation der von Melis angeführten Beispiele ist noch immer strittig (in bezug auf ihren Inhalt und ihre Repräsentativität).

Praxis war. Es ist daher wohl nicht bloßer Zufall, daß nach 1620, als die Wechselmessen ihren Niedergang erlebten, an verschiedenen Plätzen plötzlich das Indossament häufiger verwendet wurde, obwohl es z. B. in Florenz und Venedig²⁰ sowie im Königreich Neapel²¹ verboten oder eingeschränkt blieb.

Das Rechnungswesen erfuhr ebenfalls grundlegende Verbesserungen. Diese beruhten – unabhängig von moralischer oder kirchenrechtlicher Beurteilung – allein auf dem technischen Fortschritt und dessen juristischer Legitimation. Auch wenn das Rechnungswesen bereits die doppelte Buchführung verinnerlicht hatte, stellten doch die Ausdehnung der italienischen Staaten sowie die neuen Strukturen der Großhandelsfirmen erheblich höhere Anforderungen als bisher²². So lieferte das 1494 in Venedig gedruckte Werk des toskanischen Mönches Luca Paciolo nur das theoretische Fundament für die Praxis der doppelten Buchführung, aber der Druck trug zu ihrer weiteren Verbreitung bei. Immerhin war zu dieser Zeit nicht unumstritten, ob in doppelter Buchführung und in arabischen Zahlen geführte Bücher vor Gericht Bestand haben sollten. Ersteres wurde 1413 per Gesetz in Genua akzeptiert, das die Aufzeichnungen der Bankiers nicht nur zugunsten der Gläubiger, sondern auch zugunsten der Schuldner als Beweis anerkannte²³. Was die arabischen Zahlen betrifft, ist die Frage noch nicht geklärt; in Genua waren sie seit langer Zeit bekannt, aber in den Stadtrechnungen verwendete man bis zum Ende des 16. Jahrhunderts lateinische Zahlen, die dann durch arabische ersetzt wurden.

Die Verbesserungen auf dem Gebiet der Technik und der Rechtssicherheit trugen zum Aufschwung des Kreditwesens bei. Wie bereits erwähnt nahm mit der Legitimierung des *census* die Zahl der öffentlichen Anleihen in der Form der *monti* deutlich zu. Der Name *monti* bezieht sich auf die Organisation, die unter öffentlicher Kontrolle – zum Vorteil der Gläubiger

²⁰ R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change, XIV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1953, S. 100. Vgl. auch J. SCHNEIDER, *Hat das Indossament zum Niedergang der Wechselmessen im 17. und 18. Jahrhundert beigetragen?*, M. NORTH (Hg.), *Geldumlauf, Währungssysteme und Zahlungsverkehr in Nordwesteuropa 1300-1800* (« Quellen und Darstellungen zur Hansischen Geschichte », 35), Köln-Wien 1989, S. 183-193.

²¹ G. CASSANDRO, *Vicende storiche*, S. 85.

²² Siehe z. B. M. A. ROMANI, *Alle fonti della ragioneria pubblica: un revisore dei conti alla corte dei Gonzaga, Dall'età preindustriale all'età del capitalismo*, Parma 1977, S. 151-202.

²³ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, S. 56-57. Die Beweiskraft der geführten Bücher wurde dann anscheinend auch in den anderen "Bankplätzen" anerkannt.

– die für eine Anleihe bestimmten Steuereinnahmen verwaltete (Zinsen und Tilgung). Der nominale Wert einer Anleihe setzte sich aus den Anteilen, den *luoghi* (zu je 100 lokalen Rechnungseinheiten), zusammen, die man handelte, da immer neue Anleihen aufgelegt wurden. Florenz gründete 1345 einen *Monte comune*, mit dem die öffentlichen Schulden zu einem Satz von 5% konsolidiert werden sollten²⁴. In Genua schlossen sich die Zeichner der städtischen Anleihen zu einem Konsortium zusammen, der *Casa delle compere di San Giorgio*, die den Zinssatz der öffentlichen Schulden auf 7% vereinheitlichte und für die nächsten vier Jahrhunderte – durch den Erwerb neuer städtischer Einnahmen – das Herz der Genueser Finanzen bildete. Manchmal teilte sich der *monte* auch die Verwaltung einer Anleihe mit dem Bank- und Versicherungsgewerbe; in Florenz erhielt der *monte* des Jahres 1415 treuhänderisch Geld, und der von 1423 zahlte den Anlegern eine Leibrente. Erfindungsreicher war der *Monte doti* (“Mitgiftsmonte”) 1424: wenn die Anleger innerhalb der nächsten siebeneinhalb oder fünfzehn Jahre heirateten, erhielten sie 250% bzw. 500% der anfänglichen Einlage; falls sie vorher starben oder nicht heirateten, verfiel diese zugunsten der öffentlichen Hand²⁵. Neben den öffentlichen *monti* wurden in Rom von 1585 verschiedene private (*Monti baronali*) aufgelegt, mit denen zahlreiche Patrizier langfristige Darlehen aufnahmen, die auf Grundbesitz basierten und unter öffentlicher Kontrolle standen²⁶.

Wenn wir zu den Wechseln zurückkehren, ist allgemein bekannt, daß die Verwendung des Wechsels zur Beschaffung langfristigen Kredits vom 13. Jahrhundert in engem Zusammenhang mit den großen Messen stand; während sich der Wechsel auf den Messen von Genf und Lyon im Laufe des 15. Jahrhunderts durchsetzte, erlangte er in Genua noch größere Bedeutung, da die Teilnehmer auf den Genueser Messen ausschließlich mit Wechseln handelten. Diese Messen hatten ihren Ursprung in der Aussperung der Genueser Kaufleute aus Lyon im Jahre 1535, die dann ihre Wechselgeschäfte nach Besançon verlegten. Von hier aus wanderten die Tref-

²⁴ B. BARBADORO, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino alla istituzione del Monte*, Firenze 1929; M. BECKER, *The Monte from its Founding (1343-45) until the Late Fourteenth Century: Florence in Transition*, Baltimore 1968.

²⁵ H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze*, S. 46-48.

²⁶ J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, I, Paris 1957, S. 469-485.

fen allmählich nach Piacenza sowie nach Novi und Sestri Levante in der Nähe Genuas. Obwohl die Genueser Messen noch 1763 stattfanden, erlebten sie ihren Höhepunkt in der Zeit zwischen 1575 und 1620, als die Genueser die Spanische Krone und deren militärische Unternehmungen finanzierten. In der Folgezeit büßten die Messen zwar ihre Bedeutung auf europäischer Ebene ein, aber sie blieben auch weiterhin Italiens größter Finanzplatz. Die Messen verwaltete ein von der Genueser Regierung gewählter Magistrat, der nicht nur die Einhaltung der Messeregeln überwachte, sondern auch bei allen Streitfällen in erster Instanz Recht sprach. Auf den Messen trafen Bankiers, Kaufleute und deren Bevollmächtigte zusammen, die ihre eigenen Firmen und/oder andere Geschäftsleute vertraten. Dabei überwogen die Genueser hinsichtlich ihrer Zahl und ihres Handelsvolumens²⁷. Die Messen hatten vor allem folgende Funktionen:

- Akzeptanz von Wechseln, die an anderen Orten gezogen worden waren und die zur Messe fällig wurden;
- Ausstellung von Wechseln, die an anderen Plätzen fällig wurden;
- Ausgleich der aus den vorgenannten Tätigkeiten entstandenen Ansprüche und Verbindlichkeiten.

Die Bilanz wurde, falls überhaupt nötig, in *écus d'or* (und seit 1671 auch in Silbermünzen) beglichen, die in einer festen Relation zur Rechnungseinheit der Messen, dem *écu de marc*²⁸, standen. Die Genueser Messen waren daher gleichzeitig ein Markt für Wechsel und ein internationales Clearing-Zentrum. Die Wechsel benutzte man zum Ausgleich offener Handelsrechnungen oder mit Hilfe der *ricorsa* für finanzielle Transaktionen.

Durch die Verbesserung der doppelten Buchführung trat die bargeldlose Abrechnung in den Mittelpunkt, so daß immer seltener Münzen benötigt wurden. In den Hauptbüchern der Genueser Kaufleute finden wir vom ausgehenden 16. Jahrhundert an zunehmend das *conto corrente*, bei dem die beiderseitigen Ansprüche und Verbindlichkeiten bis zum Ende des Geschäftes automatisch abgerechnet wurden. Auch der indirekte Ausgleich, besonders in den Büchern der privaten und öffentlichen Banken, machte

²⁷ G. FELLONI, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*.

²⁸ G. FELLONI, *Un système monétaire atypique. La monnaie de marc dans les foires de changes génoises, XVI^e-XVIII^e siècles*.

deutliche Fortschritte. Mit den Messen bildete sich so ein hochentwickelter internationaler Clearing-Mechanismus heraus²⁹.

Im Kreditgewerbe wurden vom beginnenden 15. Jahrhundert an die kleinen Geldverleiher (zumeist Juden) aus dem Kreditgeschäft in Dörfern und Kleinstädten durch die entstehenden Leihhäuser verdrängt³⁰. Aus den gleichen Gründen konzentrierten sich die Bankiers in den größeren Städten auf den Geldwechsel. Besser sind uns die Aktivitäten der merchant-bankers vertraut, z. B. durch den « Banco Medici »³¹ oder durch Städte wie Rom, wo ihre Tätigkeiten mit der öffentlichen Finanz einen Aufschwung erlebten³². Aber auch hier gab es Erfolg und Mißerfolg im Laufe der Zeiten. Die großen toskanischen Bankiers (die Medici, Chigi, Strozzi, Pazzi, etc.) beherrschten wieder die europäische Bühne im 15. Jahrhundert. Aber bereits in den 1520er Jahren wurden sie von den Genueser Bankiers, den letzten bedeutenden Repräsentanten des italienischen Finanzkapitals, verdrängt. Dank ihrer vollendeten Fertigkeiten im Wechselgeschäft waren sie in der Lage, die Spanische Krone überall und jederzeit mit Bargeld zu versorgen, wofür ihnen dann das Amerikanische Silber zur Verfügung stand. Obwohl die spanischen Staatsbankrotte der Jahre 1575 und 1596 den Genueser Bankiers keinen großen Schaden zufügten, war die neue Zahlungsunfähigkeit 1607 für sie der Anlaß, den spanischen Kunden loszuwerden und die mit Spanien verdienten Gelder nach Italien zu transferieren. Das Genueser Jahrhundert neigte sich so seinem Ende zu. Die spanischen Gewinne wurden zu einem Teil in Pomp und Paläste und zum anderen Teil in italienische öffentliche Anleihen investiert, die aber zunehmend geringere Profite abwarfen. Gegen Ende des 17. Jahrhunderts aber wurden neue Darlehensformen ausprobiert, die dann die Genueser Bankiers wieder auf die europäische Bühne bringen sollten³³.

²⁹ G. FELLONI, *All'apogeo*, S. 883-901.

³⁰ M. LUZZATI, *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985; A. ESPOSITO, *Prestito ebraico e monti di pietà nei territori pontifici nel tardo Quattrocento: il caso di Rieti, Credito e sviluppo*, S. 97-111.

³¹ R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici Bank, 1397-1494* (Harvard Studies in Business History 21), Cambridge, Mass. 1963.

³² J. DELUMEAU, *Vie économique*, II, Paris 1959, S. 845-937.

³³ G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

Neben der Geschichte der merchant-bankers war die Gründung völlig neuer Kreditinstitutionen wie der öffentlichen Bank und des Pfandleihhauses das wichtigste Ereignis in der italienischen Kreditgeschichte. Der Unterschied zwischen diesen Institutionen und den merchant-bankers ist sehr ausgeprägt. Die merchant-bankers erhielten Einlagen von Verwandten, Freunden oder Kunden; sie arbeiteten aber hauptsächlich mit ihrem Eigenkapital und investierten dies in Darlehen, Handel und Gewerbe. Ungehindert von Restriktionen ließen sie sich bei ihren Investitionen von der Gewinnaussicht leiten. Es konnten sich zwar durch Erfahrung, Know-how und persönliche Bindungen gewisse Spezialisierungen – z.B. bei Genueser Finanztransaktionen – herausbilden, aber man verzichtete grundsätzlich nicht auf verschiedenartige Operationen, die die Risiken einer zu engen Spezialisierung verringerten. Im Gegensatz dazu mußten eine Bankgesellschaft oder ein Pfandleihhaus den in ihrer Gründungsurkunde festgelegten Prinzipien treu bleiben, da sie sonst die Rechtmäßigkeit ihrer Existenz aufs Spiel gesetzt hätten. Die erste öffentliche Bank in Italien wurde 1408 durch die Casa di San Giorgio in Genua gegründet. Sie erhielt Geld in der Form des Kontokorrents, transferierte dieses von einem zum anderen Gläubiger und verlieh Geld an den Staat oder die Käufer öffentlicher Einnahmen. Die Bank wurde aber bereits 1445 geschlossen, als es zu Perturbationen des Geldumlaufs kam. 1531 gründete man eine andere Bank, die Zahlungen für Warenkauf, Frachten, Löhne, Renten und Mitgiften abwickelte, Darlehen gewährte und Wechseltransaktionen beglich. Um der großen Nachfrage Herr zu werden, mußte bereits 1539 eine zweite Bank mit dem gleichen Dienstleistungsangebot gegründet werden. Die durch das amerikanische Silber bewirkte Geldentwertung und der Wunsch nach einer stabilen Rechnungseinheit in Gold erklärt die Eröffnung einer neuen Bank, die ausschließlich mit goldenen écus (den Münzen der Genueser Messen) handelte. Andere Banken für silberne écus (1606), spanische Realen (1625) und später (1675) für alle gesetzlichen Währungen folgten. In der Zwischenzeit hatten sich öffentliche Banken überall in Italien verbreitet, die neben den gängigen Leistungen Konto und Giro meist noch bestimmte Spezialdienste anboten: der *tavole* in Palermo (1553) und Messina (1587), der Banco di Rialto (1587) in Venedig, der Banco Sant' Ambrogio in Mailand (1593) und andere in Neapel, Rom und Siena etc. In der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts gaben einige dieser Banken Bargeldquittungen mit dem Namen der Einzahler aus, die diese für Abhebungen oder als Geld benutzten. Diese Scheine (*biglietti di cartulario* in Genua und *fedi di deposito* in Neapel)

mußten bei Präsentation von der Bank bezahlt werden und waren durch Indossament zu übertragen.

Eine weitere bedeutende Innovation auf dem italienischen Kreditsektor stellten die Pfandleihhäuser dar, die auf die Aktionen der Franziskaner zur Beseitigung des Wuchers in Stadt und Land zurückgingen. Das erste entstand 1462 in Perugia, und kurze Zeit später schossen überall in Nord- und Mittelitalien die Pfandleihhäuser wie Pilze aus dem Boden (Orvieto, Gubbio und Foligno 1463, Bologna 1473, Savona 1479, Milano und Genua 1483, Rom 1488, Piacenza 1490, etc.). Man kann zwei Arten dabei unterscheiden. In den Städten gaben die sogenannten *Monti di Pietà* an jeden, der persönliches Eigentum als Pfand zurücklassen konnte, ein Darlehen; ein moderater Zins wurde gefordert, und die Summe mußte in einer bestimmten Zeit zurückgezahlt werden. Auf dem Lande liehen die *Monti frumentari* Weizen zur Aussaat, der ihnen mit der Ernte zurückerstattet wurde. In den ärmsten Regionen finden wir sogar Kastanienleihhäuser. Ursprünglich hatte die Kirche die Pfandleihhäuser mit Spenden unterhalten, wozu Stiftungen und Zuwendungen der öffentlichen Hand kamen. Als aber mit der Zeit die Kreditnachfrage die Kapitalausstattung deutlich überschritt, erlaubte Papst Leo X. 1515 in einer Bulle den Leihhäusern, verzinliche Einlagen anzunehmen und die Zinskosten bei der Kreditvergabe zu berechnen. Aufgrund dieser weisen Entscheidung blieben die Leihhäuser lebensfähig und verbreiteten sich in der Folgezeit über große Teile Italiens.

Einige Bemerkungen sollen diese Skizze abschließen. Doppelte Buchführung, Clearing von Ansprüchen und Verbindlichkeiten, Wechselmessen, neue Formen der öffentlichen Schuldenverwaltung, Pfandleihhäuser, öffentliche Banken, Frühformen der Banknoten, Papiergeld der Regierungen habe ich behandelt. Was gab es noch? Es wurde deutlich, daß die alte Vitalität dem italienischen Bankwesen auch im 15. und 16. Jahrhundert erhalten blieb. Die italienische Kreativität in der Schaffung neuer Kreditinstrumente und – institutionen schien unübertrefflich. Die Anstrengungen der Italiener zur Verbreitung der Vorteile des Kredit- und Bankwesens waren bemerkenswert. Aber Italiens Wirtschaft befand sich schon nicht mehr auf der Höhe der Zeit: das Zeitalter der Regionalstaaten war passé, die Zukunft schien für die stärkeren nationalen Mächte reserviert zu sein.

Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII

1. Credito e tecnica contabile al tramonto del medioevo

Alla fine del medioevo gli strumenti di credito usati nel mercato genovese sono ormai numerosi. La loro varietà dipende in parte dalle diverse esigenze degli operatori e dalle diverse posizioni in cui si trovano, in parte dal complesso rapporto che si instaura tra la valutazione che ne fa la Chiesa sotto il profilo della morale e la sistemazione che essi ricevono dalla giurisprudenza.

È probabile che questo rapporto non sia a senso unico e che la configurazione degli istituti creditizi non risponda unicamente ai precetti della Chiesa, ma rifletta anche quelli della giurisprudenza e, in ultima analisi, l'evoluzione degli usi commerciali e finanziari.

Mi sembra peraltro evidente che con la fine del medioevo, ormai acquisiti il mutuo comune ed il cambio marittimo, il mondo del credito si mette in movimento e si arricchisce di una serie di innovazioni tendenti a meglio definirne i caratteri, che sono state riconosciute solo in parte dalla storiografia e di cui si attende una soddisfacente analisi per quel che riguarda gli aspetti tecnici e le loro conseguenze sul piano economico, giuridico ed aziendale.

In questa prospettiva, si può ricordare che tra il sec. XV ed il XVI giunge a completa definizione giuridica e morale il contratto di censo consignativo, generato nei secoli precedenti dall'antica matrice del censo riservativo (o dominicale). La sua approvazione da parte della Chiesa è sancita con una bolla di Martino V del 1423, che limita il censo al 10% del valore del bene; nel 1450 Nicolò V, su istanza di Alfonso d'Aragona, autorizza che il contratto – ormai entrato in uso nei territori iberici del sovrano – venga introdotto anche nei suoi regni di Napoli e di Sicilia, dove l'interesse raggiungeva anche il 33% ed i beni dei cittadini «insatiabili usurarum voragine consu-

* Conferenza tenuta il 25 febbraio 1992 all'Istituto italiano per gli studi filosofici di Napoli.

mantur»; nel 1455 la limitazione del censo al 10% è adottata dal papa Callisto III per la Germania, ma senza risultato. La necessità di precisare alcuni aspetti ancora controversi induce Pio V a regolamentare l'intera materia con una bolla del 1569 (accettata in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali dove resta in vigore la bolla di Nicolò V), che – tra l'altro – prescrive l'intervento del notaio per la compra-vendita di un censo, limita la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti, distingue i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconosce al solo venditore la facoltà di riscattare il censo restituendo il capitale ricevuto¹. Il processo di graduale regolamentazione del contratto ha un'importanza che è difficile sottovalutare. Da un lato esso offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che a Genova (come altrove) ricorrono largamente ad essa tra la metà del Cinquecento e la metà del Seicento²; sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile offre il modo di legittimare i prestiti volontari ad interesse come censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche e li induce ad intensificare il ricorso ai mutui passivi sotto forma di “compere” a Genova, di “monti”, “depositi”, etc. altrove. D'altro lato la disciplina del censo ha la conseguenza inevitabile di predestinarlo a determinate aree della vita economica con esclusione di altre.

Molto più arduo è il cammino della cambiale tratta verso la legittimazione canonica; con una decretale del 1571 Pio V condanna i cambi secchi (ossia la combinazione di una tratta di andata dal luogo A al luogo B e di una tratta di ritorno da B ad A), che sono considerati un artificio per nascondere i prestiti ad interesse. Sono dichiarati leciti soltanto quei cambi che muovono il denaro in una sola direzione, per cui la diversità tra i luoghi di emissione e di pagamento sembra garantire l'esistenza tra le parti di un rapporto lecito. Di fatto la posizione della Chiesa è lungi dall'essere chiara e rigida:

¹ Per gli aspetti teologico-giuridici del problema v. C. CIANO, *L'acquisto dei censi nel pensiero di un teologo del Cinquecento*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna 1977, pp. 417-426, ed i riferimenti contenuti nelle varie edizioni del *Digesto italiano* alle voci “censo” e “costituzione di rendita”.

² V. ad es. M. CATTINI, *Dalla rendita all'interesse: il prestito tra privati nell'Emilia del Seicento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal medio evo all'età contemporanea*, Verona 1988, pp. 255-266; D. BOLOGNESI, *Attività di prestito e congiuntura. I “censi” in Romagna nei secoli XVII e XVIII, ibidem*, pp. 283-306.

ben presto deve introdurre eccezioni ed interpretazioni più flessibili (tra cui sono fondamentali quelle enunciate nel 1625 dalla Sacra Congregazione che accettano alcune forme di cambio con ricorso)³ e nel sec. XVIII finirà per ammettere la liceità dell'interesse (purché moderato) nei prestiti privati.

Le dispute circa la regolamentazione della cambiale interessano largamente il mondo finanziario genovese poiché rischiano di incidere negativamente sul commercio dei cambi a cui è profondamente interessato. In esse intervengono anche i giureconsulti (specialmente il romano Scaccia ed i genovesi della Torre e Casaregis), spesso combattuti tra il rispetto dovuto alle dottrine canoniche e le necessità obiettive dei mercanti⁴. Più concreta e rispondente ai bisogni della piazza è l'opera dei giudici che, dovendo pronunciarsi su casi concreti, finiscono per consacrare molti usi mercantili. Tra essi è di particolare importanza l'adozione di procedure semplificate per soddisfare il beneficiario, il che conferisce alle cambiali maggior sicurezza ed agilità; in base agli statuti genovesi del 1498 e del 1589, il debitore insolvente di una cambiale ha 24 ore di tempo per pagare, dopo di che inizia l'esecuzione forzata dei suoi beni⁵; a Napoli la questione è regolata da una prammatica del 1565, promulgata ad istanza di mercanti genovesi e fiorentini, che riconosce efficacia di titolo esecutivo alle cambiali non onorate, purché siano state accettate dal debitore e protestate nelle dovute forme⁶. La girata stenta invece ad introdursi a Genova, sebbene altrove sembri conosciuta da tempo⁷: le lettere di cambio continuano per lungo tempo ad

³ A. LATTES, *Genova nella storia del diritto cambiario italiano*, Genova 1915, p. 197; G. D. PERI, *Il negoziante. Parte prima*, Venezia 1672, pp. 67-82.

⁴ R. SAVELLI, *Between law and morals: interest in the dispute on exchanges during the 16th Century*, in *The Courts and the development of commercial law*. Edited by V. PIERGIOVANNI, Berlin 1987, pp. 40-102; G. CASSANDRO, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli 1962.

⁵ A. LATTES, *Genova nella storia* cit., p. 196; H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, Friburgo e Tübingen, 1898-1900; traduzione italiana: *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXXV/2 (1906), p. 62.

⁶ G. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di cambio*, in « Bollettino storico del Banco di Napoli », 1955 (IX-XII), p. 52, ora in IDEM, *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli 1978, p. 83.

⁷ F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972, pp. 94-97. L'interpretazione di tali documenti è tuttora controversa per quel che riguarda sia la natura del loro contenuto, sia la loro rappresentatività.

esservi trasferite per atto notarile e ciò si spiega forse con la loro piena rispondenza alla pratica mercantile di domiciliarle in fiera per negoziarle con maggior vantaggio grazie al gran numero di operatori presenti e nel contempo alla possibilità di citare il debitore insolvente avanti il foro genovese. Non può essere un caso che solo dopo il 1615-20, quando gli affari di fiera cominciano a contrarsi, l'uso della girata si intensifica in numerose piazze italiane, pur continuando ad essere proibito o limitato fino al sec. XVIII in centri primari come a Firenze, a Venezia⁸, nel regno di Napoli⁹ e nella stessa Genova, dove sarà abolito solo nel '700 inoltrato.

Al di là delle trasformazioni suggerite dalla Chiesa, imposte dalla dottrina giuridica od importate da altre comunità mercantili, bisogna tenere presente che la società genovese continua ad essere matrice di innovazioni anche rilevanti in materia di tecniche ed istituzioni finanziarie.

Si perfeziona ad esempio la tecnica contabile. Estranea per la natura tecnica al mondo dell'etica religiosa, i suoi progressi dipendono dalla razionalizzazione del metodo e dalla sua legittimazione. Anche se a Genova il metodo della partita doppia è ormai affermato, come avviene del resto in Toscana ed a Venezia, il suo miglioramento riceve uno stimolo potente dallo stesso ingrandirsi territoriale dello Stato, poiché tale circostanza rende l'amministrazione pubblica e la necessaria rete di controlli molto più complesse che nel periodo comunale¹⁰. Il legame tra progresso contabile e dimensioni aziendali, che meriterebbe ben altra attenzione, si presenta anche per le grandi compagnie mercantili, dove analoghi problemi derivano dall'esistenza di soci estranei alla famiglia e dalla più ampia rete geografica degli affari. Anche se il lavoro stampato a Venezia dal frate toscano Luca Paciolo nel 1494 si limita a sistemare in termini teorici le conoscenze pratiche in materia di partita doppia, è verosimile che la pubblicazione dell'opera abbia facilitato la sua diffusione e consentito ulteriori progressi. L'altro problema è quello dell'attribuzione del valore legale ai libri contabili tenuti in partita doppia e sotto questo aspetto ricordo che nel 1413 la legge genovese, accogliendo una consuetudine ormai radicata,

⁸ R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1953, p. 100.

⁹ G. CASSANDRO, *Saggi di storia del diritto commerciale* cit., p. 117.

¹⁰ V. ad es. M. A. ROMANI, *Alle fonti della ragioneria pubblica: un revisore dei conti alla corte dei Gonzaga*, in *Dall'età preindustriale all'età del capitalismo*, Parma 1977, pp. 151-202. Ma questa problematica non ha ancora suscitato l'interesse che merita.

riconosce valore legale ai libri dei banchieri non solo a favore del creditore, ma anche del debitore¹¹.

L'assicurazione marittima acquista contorni giuridici più sicuri ed in tal modo, riducendo i rischi della navigazione, spinge un maggior volume di capitali lungo le rotte marittime alla ricerca di redditi sostanziosi. Si registrano novità anche per quel che riguarda i mezzi di pagamento che rappresentano denaro disponibile "qui ed ora" (*hic et nunc*), ma che sono preferiti alla moneta metallica per ragioni pratiche; sempre più di frequente, infatti, le autorità pubbliche emettono sulle casse pubbliche dei mandati di pagamento che valgono come deposito di valore e possono essere usati dai beneficiari per pagare i propri debiti verso lo Stato.

Tutti questi fenomeni ed altri che debbo tralasciare trovano nella creazione della Casa di San Giorgio un punto d'incontro, un'occasione di reciproco potenziamento, una fucina di ulteriori progressi. La quadrisecolare esistenza dell'ente, che sarà sciolto da Napoleone nel 1805, è documentata dal suo sterminato archivio, pervenutoci quasi intatto ed in corso di catalogazione; si dovrà quindi attendere la conclusione dell'opera per ricostruire sistematicamente la gestione della Casa, per chiarire la natura delle sue tecniche e per valutarne tutti gli aspetti. Se però ci si contenta di osservazioni sommarie e provvisorie, è possibile cogliere sin d'ora, nello svolgimento delle sue vicende, alcuni momenti essenziali per la storia bancaria.

2. *L'istituzione dei primi banchi di San Giorgio*

Uno di questi è rappresentato dalla nascita della Casa. Nel 1407, come si è accennato, la crisi delle casse comunali, prosciugate interamente dalle diverse compere e prive di che soddisfare persino le spese quotidiane, porta alla creazione di una magistratura, l'Ufficio dei procuratori di San Giorgio, che assorbe buona parte delle compere esistenti (come s'era fatto in passato in occasione di altri consolidamenti), le fonde in un'unica amministrazione all'interesse uniforme del 7% ed in tal modo realizza sensibili economie nella gestione del debito pubblico e nel carico degli interessi passivi; si liberano così risorse a beneficio dell'erario, ma – nel contempo – si dà vita ad un potente consorzio di creditori pubblici, dotato di piena autonomia di gestione, investito di giurisdizione civile e penale sulle materie di sua perti-

¹¹ H. STEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi* cit., pp. 56-57.

nenza, destinato – per l'entità dei capitali in gioco – a divenire il centro di gravità dell'economia cittadina.

L'anno seguente, 1408, viene aperto il Banco di San Giorgio, il primo banco pubblico italiano ed uno dei più antichi d'Europa. Un decreto emesso il 18 gennaio di tale anno dal governatore francese autorizza infatti l'Ufficio di San Giorgio ad aprire un banco *de tapeto* per facilitare la riforma del debito pubblico e porre fine con la moltiplicazione dei mezzi di scambio sotto forma di giroconto all'avidità dei banchieri, a cui si imputa il rincaro indebito delle monete grosse ed in particolare dell'oro. L'espressione *de tapeto* designa un tipo di banco allora diffuso a Genova e la cui istituzione è sottoposta a particolari formalità: l'autorizzazione dell'*Officium mercantiae*, il versamento di una cauzione, il giuramento di operare con coscienza, l'osservanza delle norme stabilite dalle pubbliche autorità in materia di corso delle monete, modalità di pagamento dei creditori, orario di lavoro, etc. Le operazioni svolte nel banco *de tapeto* includono il cambio manuale delle monete effettive, ma per lo più assumono la forma di scritture (*scriptae*) nei registri contabili del banco che hanno valore legale come quelli dei banchieri privati.

L'Ufficio di San Giorgio gestisce il banco in nome proprio ed a proprio rischio; la sua direzione è affidata a *gubernatores* scelti tra i massimi funzionari dell'Ufficio ed in numero di quattro o due a seconda delle epoche; le scritture sono tenute da un notaio coadiuvato da un *iuvenis*; un cassiere si occupa del maneggio del denaro ed un facchino provvede al trasporto materiale della cassa. Il banco non è fornito di un capitale iniziale e la sua cassa si alimenta esclusivamente con il flusso irregolare ed imprevedibile delle entrate.

I registri fondamentali sono costituiti da un libro mastro (*cartularium*) e da un libro giornale (*manuale*), integrati talvolta da un libro cassa; essi coprono periodi di durata annuale o semestrale, a seconda del numero minore o maggiore delle scritture. Con la moltiplicazione degli affari, nel corso del tempo cresce anche la mole dei cartulari, al punto che nel gennaio del 1440 si decide di trasferire una parte dei conti in un secondo mastro (corredato di relativo giornale) e nell'agosto seguente in un terzo. Con il 1440 sono quindi in attività tre coppie di registri, definiti banco primo, secondo e terzo.

Ogni libro mastro contiene alcune centinaia di conti, che per la loro natura sono raggruppabili in due categorie diverse.

La prima comprende i conti *de numerato*, le cui partite derivano da un movimento di denaro o da un giro conto e sono liquidabili a vista nello stesso modo; qui compaiono i conti dei depositanti e di coloro che hanno

con il banco un rapporto di conto corrente (creditori e debitori della Casa di San Giorgio, magistrature della medesima Casa o dello Stato, banchieri, enti privati); qui compaiono i conti aperti alle spese ed ai guadagni; qui compare soprattutto il conto Cassa, che è il conto *de numerato* per eccellenza. La seconda categoria di conti, quantitativamente minore della prima, è formata dai conti a termine (detti *temporum* o *tempora*), le cui partite non sono esigibili a vista, ma alle scadenze che sono specificate accanto a ciascuna di esse e che sono di poco posteriori alla sua data di registrazione: per lo più qualche settimana, raramente più di 5 o 6 mesi.

In definitiva i due gruppi di conti si differenziano unicamente per l'epoca di esigibilità delle loro partite: a vista in un caso ed a termine prestabilito nell'altro; ma per il resto sono usati in modo del tutto simile per registrarvi riscossioni e pagamenti di qualunque genere, sia tra i titolari ed il banco, sia tra i titolari ed altri enti o persone. Lo stesso cliente può avere un conto in numerato ed un conto *temporum*, nel quale può trasferire parte delle disponibilità liquide se prevede di dover pagare una somma a termine; analogamente, colui che ha riscosso alla scadenza un credito a termine giunto a maturazione può chiedere il trapasso dell'importo nel conto in numerato, dove può disporne a vista.

Le operazioni di raccolta dei fondi comprendono anzitutto i depositi volontari che non fruttano alcun interesse e servono ai creditori, oltre che per essere custoditi, per alimentare pagamenti o giri di partite a favore di terzi. Al denaro contante versato in cassa dai privati si aggiungono gli introiti propri dell'Ufficio di San Giorgio, che sono utilizzati per pagare i debiti della Casa; ad esempio i proventi annuali del debito pubblico sono corrisposti in rate teoricamente trimestrali (*pagae*) e liquidati mediante *scripta* nel banco (ossia accreditandole nel conto del luogatario).

I fondi disponibili sono impiegati in vari modi: per il rimborso dei depositi, per l'accredito dei proventi sui luoghi, per le spese del banco e per le concessioni di prestiti. Le modalità tecniche con cui i prestiti sono accordati variano da caso a caso ed è difficile disegnarne la mappa completa. Tra i beneficiari vi sono piccoli operatori, ad esempio artigiani che richiedono piccoli mutui a garanzia dei quali lasciano in deposito beni domestici o merci. Altri soggetti ricevono somme di maggior mole fondate su garanzie di terzi o di luoghi di San Giorgio valutati ad un prezzo prestabilito dalla Casa; in questo gruppo di debitori vi sono "banchieri" (accettiamoli con questo nome, per il momento) che ricorrono a San Giorgio per superare temporanee diffi-

coltà di cassa, uomini d'affari che necessitano di denaro circolante per iniziare qualche nuova operazione, appaltatori di imposte che debbono versare ratealmente alla Casa i prezzi di aggiudicazione ma non hanno riscosso con altrettanta sincronia le imposte dovute dai contribuenti. Infine vi sono le magistrature statali ordinarie e straordinarie, le prime afflitte dalla cronica scarsità di fondi ordinari, le seconde colpite da necessità improvvise ed improrogabili; nel loro caso il credito è concesso in genere dietro pegno di pubbliche entrate, che sono incamerate da San Giorgio in caso di mancato rimborso.

In tutti i casi precedenti, il prestito viene registrato contabilmente iscrivendo la somma in due conti diversi intestati al mutuatario: a suo credito in un conto di numerato ed a suo debito (inclusi gli interessi) in un conto a termine con la relativa scadenza. Quando giunge il momento del rimborso, il cliente gira il dovuto alla Casa che estingue il conto a termine. Si tratta dunque di un sistema razionale e semplice, simile a quello applicato in molte banche del secolo scorso.

Il banco di San Giorgio apre gli sportelli il 2 marzo 1408, quando la cassa riceve due sostanziosi versamenti in fiorini d'oro, dai quali prendono le mosse i primi giri di partite a favore di terzi. La sua attività prosegue sino al 1445 attraverso alterne vicende dalle quali ricava, se non la ricetta per sopravvivere, quanto meno una vasta gamma di esperienze tecnico-finanziarie. Giudicando a posteriori, si può affermare che la vita di questi primi banchi di San Giorgio è quasi sempre condizionata da tre elementi, uno endogeno di natura istituzionale e due esogeni, ai quali essi debbono piegarsi, ma che non sono compatibili tra loro e con l'economicità della sua gestione.

Il primo elemento è rappresentato dalla mancanza di un capitale iniziale di dotazione, che dia alimento autonomo alla cassa e rappresenti un usbergo per fronteggiare un eventuale prelievo straordinario dei depositi o per superare una temporanea penuria di liquidità.

Il secondo è rappresentato dal ricorso ripetuto, insistente e massiccio dello Stato al credito del banco. Alle sue domande d'aiuto la Casa di San Giorgio non può resistere in linea di principio, se vuole allargare i privilegi di cui gode ed affermare la sua posizione dominante nel mondo bancario cittadino; le resistenze da essa esibite sono forse dovute più al desiderio di aumentare le contropartite richieste che di limitare il credito allo Stato, di cui si hanno ripetute testimonianze nei bilanci di fine anno. Per quel che si può vedere al momento (lo studio dei rapporti finanziari tra lo stato genovese e l'Ufficio di San Giorgio è ancora tutto da farsi), parecchi prestiti non

sono rimborsati e si risolvono con la cessione di pubbliche entrate; per quanto redditizie queste ultime possano essere, ciò significa tuttavia la conversione di un capitale liquido (quello fornito allo Stato) in una rendita annuale, ossia una riduzione di liquidità per il banco.

Il terzo elemento con cui debbono farsi i conti è il desiderio del governo di frenare l'aumento delle valute grosse, che viene comunemente imputato a speculazioni locali, sebbene rifletta un fenomeno ben più vasto che non sfugge ad alcuni contemporanei. La chiusura del banco è ufficialmente motivata proprio con la sua impossibilità di rispettare il corso legale di 42 soldi a fiorino nel pagamento dei propri debiti, quando per procurarsi monete grosse deve accettare un aggio che nel 1444 è di nuovo salito fino a 3-4 soldi. Già in passato si sono comperati fiorini a valori ben superiori al corso legale, ma a differenza del passato ora il banco non ha più dalla sua il consenso esplicito od indiretto dello Stato. E quando il 31 agosto 1444 il Comune gli impone di decidere entro il 1° gennaio 1445 se rispettare il corso legale nei pagamenti o chiudere il banco, l'Ufficio di San Giorgio, consapevole delle perdite recenti e di quelle a cui va incontro, delibera di sospendere tale attività¹². La liquidazione si svolge nell'arco di un paio d'anni ed in termini non cruenti, né predatorii. I funzionari incaricati di portarla a termine (i *Consules Sancti Georgii de 1444*), fatti i controlli contabili, suddividono i creditori in due categorie a seconda che la somma loro dovuta sia inferiore ad undici lire, oppure sia di undici lire o più; sembra che entro il 1447 i creditori siano stati tutti rimborsati, prima quelli minori e poi quelli maggiori.

La chiusura del banco non ha quindi un carattere traumatico e, a ben vedere, non costituisce un danno se non per la massa degli operatori cittadini che, non avendo rapporti d'affari con la Casa di San Giorgio, non possono più servirsi dei suoi banchi per depositarvi le disponibilità liquide e per

¹² Per comprendere i termini della questione si supponga che il fiorino abbia un corso legale di soldi 40 ed una quotazione di mercato di soldi 44. Il privato può avere interesse a depositare in banca 10 fiorini soltanto se il banco glieli valuta come il mercato, cioè soldi 440; se glieli valutasse soldi 400, al momento del rimborso egli riceverebbe soltanto fiorini 9, un soldo e dieci denari (= soldi 400 : 44) e quindi ci perderebbe. Dal canto suo, se il banco deve fare un pagamento di 440 soldi in buona moneta, può versare 10 fiorini se la legge gli consente di valutarli al prezzo di mercato, ma deve versarne 11 se è costretto ad osservare il corso legale e quindi perde un fiorino. In un caso o nell'altro, la divaricazione tra corso libero e corso legale e l'obbligo di rispettare quest'ultimo andrebbero a scapito dei depositi (e quindi della liquidità della banca) o le arrecherebbero perdite più o meno gravi.

regolare con giriconto le pendenze con terzi. Per quelli che posseggono luoghi di San Giorgio od hanno relazioni con le compere, la sospensione dell'attività bancaria non ha molta importanza: essi possono continuare le medesime operazioni del passato attraverso i registri delle *pagae*, dove sono accreditati i proventi di loro spettanza, e sono proprio quei crediti – pagabili a vista od a termine – l'oggetto esclusivo delle loro transazioni. Lungi dal provocare un deterioramento negli affari della piazza genovese, la chiusura dei banchi costringe insomma i suoi operatori a rinunciare al contante per immergersi nella sfera immateriale del credito e per introdurre tecniche finanziarie più raffinate.

Per capire questi sviluppi innovativi si deve rammentare che i prezzi annui di aggiudicazione delle imposte sono versati alla Casa di San Giorgio dai rispettivi acquirenti in rate trimestrali; dal canto loro, i proventi dovuti sui luoghi sono bensì fissati nella loro interezza a metà anno (quando le aggiudicazioni sono concluse e se ne conosce il ricavo globale), ma sono poi frazionati in rate trimestrali (le paghe), che nei primi tempi diventano “mature” (ossia sono esigibili dai luogatarì) in coincidenza con i versamenti trimestrali degli “appaltatori”. In tal modo i comperisti possono negoziare sia i luoghi con annesse paghe ancora da riscuotere (oggi li chiameremmo *tel quel*), sia le nude paghe, indipendentemente dai rispettivi luoghi; e la Casa di San Giorgio può fronteggiare i problemi di liquidità ritardando o rallentando la liquidazione delle singole paghe.

Nella pratica, ambedue le opportunità sono largamente sfruttate: le paghe non ancora mature sono oggetto di compra-vendita a prezzi inferiori al nominale (ossia con uno sconto) e vengono usate per liquidare obbligazioni di ogni genere; dal canto suo, l'Ufficio di San Giorgio ritarda sempre più il pagamento delle rate, giungendo anche a dilazioni di parecchi anni. Così, quando nel 1445 si chiudono i banchi *de numerato e temporum*, le conseguenze sul piano creditizio sono attenuate dalla possibilità che hanno i titolari del debito pubblico (cioè i luogatarì) di usare i propri crediti per paghe non ancora scadute come un mezzo di pagamento sostitutivo della moneta metallica e di servirsi dei conti loro intestati nei registri di San Giorgio come di un conto corrente bancario privo di movimenti in denaro contante.

È vero che lo sconto delle paghe, implicando l'esistenza di un interesse, sembra infrangere il divieto canonico dell'usura, per cui la sua applicazione incontra resistenze e solleva dubbi di coscienza. Ma la legittimità dello sconto è riconosciuta nel 1456 da papa Callisto III, che la giustifica assimi-

lando gli interessi del debito pubblico alle rendite immobiliari, ed è confermata nel 1479 da Sisto IV; grazie al loro intervento, l'uso delle paghe per liquidare le obbligazioni interne si diffonde ulteriormente, mentre le esigenze dei pagamenti esteri portano a sviluppare la tecnica delle cambiali traettizie e ad acquisire una maggior familiarità con le speculazioni in divise.

Un'ulteriore fase evolutiva si apre con la ripresa a beneficio della piazza di un'attività bancaria che non sarà più interrotta e si svolgerà in forme sempre più elaborate.

3. *Il secondo ciclo bancario*

La nuova fase inizia nel 1531 con l'apertura di un «banco di numerato», affiancato nel 1539 da un altro banco del medesimo genere. Sebbene la storiografia corrente collochi nel 1586 la ripresa delle operazioni di banca, l'esame dei registri contabili dimostra che nei banchi di numerato non compaiono soltanto i movimenti di denaro tra la Casa di San Giorgio ed i suoi debitori o creditori, ma si aprono crediti a magistrature pubbliche, si accettano depositi rimborsabili a vista, si effettuano giri di partite tra conti diversi giustificandoli con le più diverse motivazioni (liquidazione di noli, pagamenti di merci, tratte e rimesse cambiarie, costituzioni di doti, etc.). In breve, i due banchi di numerato hanno tutte le caratteristiche dei banchi pubblici italiani e come tali debbono essere considerati, anticipando di alcuni decenni la cronologia tradizionale della loro istituzione e restituendo a Genova la priorità che le spetta¹³.

Dopo quelli di numerato, vengono via via aperti altri banchi, tutti gestiti con criteri analoghi. Ogni banco, infatti, è costituito materialmente di una serie di mastri e giornali che coprono esercizi semestrali od annuali (per lo più) ed è servito da due notai che provvedono alle registrazioni, sottoscrivono i mandati che i depositanti presentano al cassiere per essere rimborsati e – più tardi, nel corso del Seicento – emettono anche delle quietanze di deposito ad imitazione delle napoletane fedi di credito. Mandati e quietanze (che sono chiamati genericamente «biglietti di cartulario») sono

¹³ G. LUZZATTO (*Storia economica dell'età moderna e contemporanea. Parte prima: l'età moderna*, Padova 1955, p. 77), basandosi su fonti non attendibili per tale materia, situa nel 1586 la ripresa dell'attività bancaria di San Giorgio, che risale invece al 1531; nello stesso errore incorre E. DE SIMONE, *Storia della banca dalle origini ai nostri giorni*, Napoli 1987, p. 108.

nominativi, trasferibili con girata e pagabili a vista dal tesoriere dei banchi. I banchi godono di particolari privilegi e di essi debbono servirsi i cassieri della Repubblica per pagare le spese superiori ad un certo importo e per versare quanto avevano introitato. Se questi sono i caratteri comuni, cambiano invece le epoche di apertura, le monete impiegate e le vicende.

Nel 1586 viene creato un banco con la denominazione ufficiale di « Cartulario di numerato di moneta d'oro », che offre agli operatori un comodo mezzo per liquidare le transazioni di fiera e nel quale si riflette il gigantesco movimento di cambiali che collega Genova alle sue fiere¹⁴. Le uniche monete accettate in banco sono gli scudi d'oro delle cinque stampe¹⁵, che avendo eguale titolo ed identico peso sono perfettamente fungibili; esse rappresentano il nocciolo della circolazione aurea internazionale e costituiscono le sole monete effettive usate nelle fiere genovesi¹⁶. L'unità di conto è una lira di 20 soldi da 12 denari ciascuno, al ragguaglio costante di lire 3 e soldi 8 per ogni scudo d'oro; nel 1643 essa è sostituita da uno scudo di conto pareggiato allo scudo effettivo d'oro.

A pochi anni di distanza dall'istituzione del banco in moneta d'oro, la consapevolezza dei mutamenti intervenuti nella composizione monetaria (ed in particolare della crescente presenza di argento) porta alla creazione di un nuovo cartulario. È il banco in scudi di cambio, riservato agli scudi e mezzi scudi d'argento conati a Genova dal 1594. L'unità di conto usata nelle scritture è uno scudo ideale di 20 soldi da 12 denari, in ragione di uno scudo di conto per ogni scudo effettivo.

Nel 1625 viene aperto un nuovo banco che ha le sue origini nell'accresciuta introduzione di monete da otto e quattro reali, uno dei mezzi preferiti dai finanzieri e dai commercianti genovesi per trasferire in patria i profitti realizzati nella Spagna ed i capitali colà disinvestiti. Per facilitare l'inserimento di tali monete nella circolazione ed il loro uso, nel 1625 si istituisce

¹⁴ Sebbene nel decreto istitutivo non si dica esplicitamente, la sua fondazione è dovuta ad una momentanea carenza di liquidità, che induce San Giorgio a procurarsi denaro con operazioni di cambio traettizio; poiché a Genova per pagare tratte o riscuotere rimesse di fiera si debbono usare esclusivamente monete d'oro, l'apertura di un banco di deposito e giro in tali monete consente alla Casa delle Compere di pagare i debiti con il fondo in oro dei depositi o con un giro di partite.

¹⁵ Ossia quelli conati nelle zecche di Spagna, Napoli, Venezia, Firenze e Genova.

¹⁶ G. FELLONI, *Un système monétaire atypique*.

un « cartulario di numerato di reali » con relativo giornale, in cui si trattano soltanto pezzi spagnoli da otto e da quattro reali e dove le scritture sono tenute in reali, in ragione di otto o di quattro reali di conto per ogni pezzo effettivo da otto o da quattro.

Un'altra famiglia di banchi ha origine nel 1675; sono i banchi in moneta corrente e rappresentano il frutto del profondo travaglio che ha modificato le concezioni finanziarie correnti, sotto la spinta delle alterazioni subite dal mercato monetario a partire dagli anni '20 del sec. XVII. Dai tentativi e dalle proposte per eliminare i disordini, nel terzo quarto del secolo emerge la convinzione che la soluzione consista nella creazione di una banca generale di deposito e giro. Nel 1674 il governo della Repubblica delibera così la creazione di un nuovo banco, di cui affida la gestione alla Casa di San Giorgio e che entra in funzione nel 1675.

Al solito, le operazioni del banco sono registrate in un'apposita serie di mastri o cartularii, corredati di rubriche e giornali, ma la mole degli affari cresce in misura tale, che si delibera l'apertura su basi analoghe di una seconda serie di registri nel 1676, di una terza nel 1715 e di una quarta nel 1738¹⁷. In tal modo la nuova istituzione creata nel 1675 risulta composta di quattro serie di libri, chiamate « banchi di moneta corrente », che sono contraddistinte con un numero progressivo secondo l'ordine di apertura e sono tutte conformi ai capitoli istitutivi.

Il servizio materiale di cassa è svolto dal tesoriere, che annota personalmente nel giornale tutte le somme in lui pervenute (e quindi a suo debito) e paga i « biglietti » presentati all'incasso, vale a dire i mandati stesi con particolari formalità dai notai dei banchi o dal titolare del deposito e perfezionati con la firma di quietanza posta dal beneficiario sul giornale. Oltre a questi procedimenti, usati da tempo negli altri cartulari di San Giorgio, nei banchi in moneta corrente si adotta un mezzo di pagamento nuovo, che corrisponde alle fedi di credito usate nei banchi napoletani e viene esplicitamente autorizzato nei capitoli istitutivi in base alla considerazione che « la facilità del giro è quella che può render più utile e commodo l'uso del Banco ». Esso consiste in « fedi di credito » rilasciate dai notai dei banchi ai tito-

¹⁷ La deliberazione 27 novembre 1738 giustifica il provvedimento con la necessità di « soddisfare alla contrattazione, acciò non abbia più a dolersi per il ritardo che incontrano gli mercadanti ad essere spicciati ne' banchi di moneta corrente à cagione della folla che per lo più vi si trova » (A.S.G., pand. 3, *San Giorgio: membranacei*, n. 121, cc. 64-71).

lari di depositi, trasferibili mediante girata ed utilizzabili per liquidare pendenze pecuniarie verso terzi o per esigere il proprio denaro dal cassiere, evitando l'impiego dei mandati di pagamento, la loro sottoscrizione e la quietanza dei beneficiari sul giornale¹⁸. L'unità di conto dei quattro banchi è la lira «di moneta corrente» o «di banco», divisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno. Le monete effettive in essi accettate sono tutte quelle da soldi 5 o più ammesse in corso legale, che sono computate in banco al valore legale stabilito nel 1675; le monete calanti o false sono egualmente accettate, ma per il loro valore intrinseco, e poi inviate alla zecca per esservi fuse.

Con l'erezione dei banchi in moneta corrente, le istituzioni bancarie esistenti a Genova raggiungono una potenzialità senza precedenti, di cui la piazza approfitta largamente depositandovi le proprie ricchezze liquide. L'occupazione austriaca nel 1746 mette in crisi l'intero sistema, poiché il contributo di guerra imposto dagli occupanti allo stato genovese viene pagato con i depositi in San Giorgio; la crisi è superata consolidando i crediti dei depositanti in due monti redimibili ed attivando per le operazioni di deposito e giro due nuove serie di banchi. La prima è costituita di quattro banchi «correnti», istituiti rispettivamente nel 1748, 1755, 1760 e 1765; sono destinati a soddisfare i bisogni della piazza (depositi, prelievi e giri di conto) e funzionano con la medesima unità di conto dei precedenti ed ai valori legali «di banco» stabiliti nella tariffa del 1741 (che corrispondevano a quelli del 1675). La seconda serie è composta di due banchi aperti nel 1751 e 1752 per alcune transazioni di stretta pertinenza di San Giorgio (versamento di imposte, pagamento di interessi passivi, rimborso di capitali del debito pubblico); essi sono detti «di permesso» perché la loro unità di conto (lira di 20 soldi da 12 denari) è basata sui valori tollerati dalla legge del 1741 per le contrattazioni fuori banco. I banchi di permesso sono soppressi a partire dal 1764 e da quel momento le strutture bancarie tornano a funzionare a pieno regime e con le stesse modalità dei banchi del 1675 sino alla fine della Repubblica.

¹⁸ Nella pratica quotidiana, le «fedi di credito» furono chiamate anch'esse «biglietti» (o «viglietti»), come i mandati di pagamento già in uso. Per non confonderli tra loro, è sufficiente ricordare i tratti essenziali dei biglietti di credito: indicazione della pagina del mastro ove è registrato il credito, nome del banco a cui il biglietto si riferisce ed importo in cifre arabe, data di emissione, nome del creditore, importo in lettere ed in numeri latini, sottoscrizione dei due notai del banco.

Una sola nube interviene ad oscurarne le fortune: la creazione nel 1785 di una Banca di sconto con durata decennale e costituita in forma di società per azioni, che sconta cambiali con scadenza non superiore a 75 giorni, emette biglietti di taglio fisso trasferibili a vista e pagabili al portatore, concede prestiti su pegno di titoli e di paste metalliche. In breve: una banca moderna ed indipendente, che non riesce però a sopravvivere alla scadenza del decennio, vuoi per l'ostilità che suscita in San Giorgio, vuoi per le difficoltà dei tempi¹⁹. Il ricordo di tale Banca, tuttavia, non si perderà, poiché molte clausole dei suoi statuti saranno riprese nei capitoli istitutivi di un'altra banca, fondata a Genova nel secolo successivo: la Banca di sconto del 1844, matrice dell'attuale Banca d'Italia.

¹⁹ Sull'argomento v. la pregevole e minuziosa ricostruzione che ne fatto M. G. MARENCO basandosi prevalentemente su documenti ufficiali: *Una libera banca di sconto a Genova nel XVIII secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LIII (1926), pp. 147-207; è possibile che gli atti interni dell'azienda non siano andati dispersi, ma restino sepolti tra quelli del notaio della banca, purtroppo ancora ignoto.

Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme

1. Le origini del capitale genovese

Quando si affaccia all'età moderna, Genova è la capitale di uno stato di medie dimensioni. La sua sovranità si estende su gran parte della Liguria (la cosiddetta Terraferma, di circa 3.800 kmq) e, in termini più nominali che sostanziali, sull'isola di Corsica (8.700 kmq); si tratta di un complesso territoriale di 12.500 kmq, abitato forse da 300.000 anime, a cui già nel '400 l'annalistica locale dà il nome di repubblica sanzionando in tal modo – dopo la spinta espansiva del periodo medievale – il passaggio da uno stato comunale di dimensioni cittadine ad un'entità politica più ampia. La finanza pubblica conduce una vita stentata, sull'orlo dell'indigenza, il che non impedirà allo Stato di sopravvivere sino alla Rivoluzione francese; ma molti suoi cittadini sono ricchi e Genova, con i suoi 60.000 abitanti, è già una punta avanzata del capitalismo europeo, una specie di santuario dove la ricchezza si riproduce con riti sofisticati, poco conosciuti altrove.

I capitali di cui dispone hanno un'origine composita. Una parte sostanziosa era sgorgata dal debito pubblico, la cui esistenza fu strettamente legata a quella dello stato genovese¹. Dopo le prime autonomie amministrative ottenute alla metà del sec. X, che le diedero consapevolezza della propria identità e forza per contrastare le ingerenze di feudatari e vescovi, l'*universitas civium ianuensium* si era costruita via via una propria struttura amministrativa e due secoli più tardi ricevette dall'imperatore ampi poteri giurisdizionali²

* Inedito, 1993.

¹ Per l'origine del Comune v. V. VITALE, *Breviario della storia di Genova*, Genova 1955, I, pp. 3-18; sulla natura della Compagna è tornato di recente V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo: la tradizione manoscritta e le edizioni*, Genova 1980, pp. 247-252; sull'espansione duecentesca v. principalmente G. CARO, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XIV-XV (1974-75).

² Tra i riconoscimenti più significativi mi limito a ricordare: da parte imperiale la concessione del diritto di zecca (Corrado II, 1139) e l'inf feudazione del litorale da Monaco a Por-

che sancirono la sua metamorfosi in comune autonomo. A partire da quel momento il giovane stato genovese intraprese una politica espansiva non solo nel suo territorio di elezione (*a Monacho usque Pisas et a Gavi vel Montealto usque ad mare*) per estendervi concretamente la propria sovranità, ma anche nel Mediterraneo per sviluppare i commerci dei propri cittadini, per difenderli dagli attacchi dei saraceni e per proteggerli dalle potenze marittime rivali (soprattutto veneziani ed aragonesi).

I cespiti ordinari non essendo sufficienti a colmare la voragine delle spese, il risultato inevitabile fu un disavanzo che crebbe di pari passo con il sorgere del Comune e la sua affermazione esterna. Da ciò derivò la proliferazione di debiti pubblici fluttuanti, chiamati compere per la loro configurazione giuridica, che nel 1274 furono unificati e consolidati. Fu quello il primo nucleo di un debito pubblico redimibile, che nei secoli seguenti divenne un elemento centrale della finanza genovese; il suo capitale nominale era suddiviso in tagli ideali da lire 100 (i cosiddetti “luoghi” o *loca*), che diedero vita ad un attivo mercato mobiliare ed erano ricercati, sia per manovre speculative, sia per scopi di investimento, dai ceti più agiati, dagli enti religiosi ed assistenziali, dalle fondazioni private³. Alla sottoscrizione dei prestiti provvedettero quegli stessi capitali che lo Stato aveva contribuito a creare con il proprio dissanguamento e che vennero ricompensati, a titolo di interesse, con il gettito di specifiche imposte prelevate di preferenza sui commerci e sui consumi. Pertanto il debito pubblico genovese non fu soltanto una pompa aspirante della ricchezza privata, ma anche un meccanismo di redistribuzione dei redditi a favore dei pubblici creditori ed un potente mezzo di concentrazione della liquidità nelle mani di questi ultimi.

Un'altra quota considerevole delle ricchezze cittadine era derivata dall'attività mercantile ed in particolare da quella marittima; limitata dapprima

tovenere (Federico I, 1162); da parte della Chiesa la conferma dei diritti coloniali in Terrasanta (papa Alessandro III, 1170): P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*. Regesti, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., I (1960), pp. 12 e 20.

³ Sulle finanze del Comune v. principalmente H. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, Friburgo e Tübingen, 1898-1900, traduzione italiana: *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV (1905-06) e, per una breve sintesi, il mio *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*.

al Mediterraneo occidentale, essa ricevette una spinta potente dalla partecipazione alla prima crociata (1098-1101), dalle successive conquiste coloniali e dal commercio oltremarino. La rete dei traffici, imperniata sulle colonie commerciali in Medio Oriente e sulla diaspora dei mercanti genovesi nelle principali piazze d'oltremare, crebbe rapidamente grazie anche alla larga diffusione dei contratti di commenda e di cambio, che facilitarono la mobilitazione dei risparmi. Alla fine del sec. XII i genovesi erano ormai largamente presenti nelle fiere di Champagne, dove svolgevano un ruolo essenziale nel commercio di intermediazione tra l'Europa meridionale e settentrionale; nel Duecento cominciarono a frequentare le coste atlantiche della penisola iberica, si spinsero man mano a nord e nel 1277 (secondo la più antica testimonianza esistente) giunsero con le proprie galere per la prima volta a Bruges con cui intrecciarono relazioni marittime dirette. In seguito, sconvolto dai grandi mutamenti dei secc. XIV e XV (guerra dei cent'anni, consolidamento degli stati nazionali, formazione dell'impero ottomano, perdita delle posizioni privilegiate nel Levante) il commercio genovese prese a gravitare tra l'Italia, il Maghreb e la penisola iberica, trovandosi nel commercio locale, nell'importazione d'oro africano e nel traffico dell'allume una parziale compensazione di quei disastri.

Una terza sorgente di capitali era costituita dall'attività industriale. Il settore più vitale fu forse quello delle costruzioni navali, che recepì per tempo le nuove tecniche della navigazione velica, lavorava in parte su commesse dall'estero, esportava maestranze e *know how*. Negli altri settori, il ritardo con cui gli artigiani si organizzarono e la qualità mediocre della produzione suggeriscono l'esistenza per molto tempo di un mercato prevalentemente locale. Una svolta apprezzabile si manifestò soltanto a partire dai decenni centrali del Quattrocento e fu circoscritta all'industria serica, che acquistò la supremazia tra le attività cittadine di trasformazione; la sua subordinazione ai mercanti imprenditori e l'alto pregio dei tessuti la qualificano come massima industria d'esportazione e le sue fortune crebbero per circa un secolo, sino alla seconda metà del Cinquecento, cedendo quindi ad un progressivo ed inarrestabile declino.

Circa l'importanza relativa delle tre fonti di accumulazione, i dati disponibili, sebbene si riferiscano al volume dei capitali investiti (e non al flusso dei redditi guadagnati), non lasciano dubbi. Se nel 1274 il capitale nominale del debito pubblico ammontava a poco più di L. 300.000 in moneta corrente (grosso modo il 50% del valore presumibile del commercio marittimo), nel

1371 sfiorò i 3 milioni di lire (il 150%), alla metà del '400 toccò gli 8 milioni (circa il 300%) ed un secolo più tardi, nel 1550, lambì i 40 milioni (6-7 volte il valore del traffico portuale), per giungere verso il 1780 a quasi 170 milioni. Quanto all'industria serica, alla metà del Cinquecento le esportazioni toccarono un massimo valutabile intorno a 3 milioni di lire correnti (la metà del commercio marittimo), di cui solo un terzo rappresentava il valore aggiunto, e poi scemarono sino a 1,5 milioni a fine secolo, ad un milione intorno al 1650, a meno di 0,5 milioni alle soglie del Settecento. Al debito pubblico spetta quindi la palma della crescita più impetuosa e della preminenza su mercatura ed industria; e furono principalmente le sue vicende a condizionare le fortune della finanza privata genovese, sotto l'aspetto sia della massa di manovra inizialmente disponibile, sia delle tecniche impiegate.

2. Le forme, le istituzioni e gli strumenti del credito

Nel corso dei secoli XII-XV il travaglio costituzionale dell'organismo comunale, la concomitante nascita del debito pubblico, l'esercizio di attività commerciali a lunga distanza e la frequentazione di altre civiltà avevano aperto alla società genovese tutta una serie di esperienze da cui erano scaturite istituzioni nuove, concezioni giuridico-economiche più articolate, strumenti operativi più sofisticati, capacità più sottili di cogliere le opportunità di un mondo economico in trasformazione.

La rapida espansione del debito pubblico, ad esempio, aveva costituito un mezzo efficace di accumulazione del risparmio aprendo la strada alla formazione di quelle ricchezze che costituiranno la maggior forza dei genovesi nell'economia internazionale, mentre il commercio dei luoghi, che erano rappresentati da una mera registrazione contabile priva di qualsiasi risvolto materiale, aveva abituato gli operatori a trafficare anche in beni incorporei introducendoli nel mondo astratto dei titoli di credito.

Un ruolo importante ebbero anche i mutamenti nell'ordinamento del debito pubblico, soggetto a fasi alterne di dilatazione e consolidamento. I periodi di maggior proliferazione dei debiti erano seguiti infatti da pause di assestamento, nelle quali si procedeva al consolidamento di quelli fluttuanti (se già non erano sorti in tale forma) ed alla loro unificazione in un solo corpo, nel quale si ponevano in comune le rispettive assegnazioni allo scopo di attingerne un interesse identico per tutti i luoghi; il nuovo debito unificato, chiamato pur esso compera e posto generalmente sotto la protezione di un santo, subentrava legalmente a quelli su cui era fondato e costituiva un

consorzio dotato di personalità giuridica ed amministrato nell'interesse di tutti i luogatari. Alle riforme succedevano immancabilmente nuovi periodi di intenso indebitamento e quindi la creazione di altre compere unificate per assorbire i debiti recenti ed eventualmente per fonderli con i più antichi.

Al primo processo di assestamento nel 1274, seguirono così altri rioridamenti nel 1303, nel 1332, nel 1340, etc. A loro somiglianza nel 1407 venne creata la Casa delle compere di San Giorgio (*Officium Comperarum Sancti Georgii*) a cui lo Stato assegnò un congruo numero di imposte per il servizio degli interessi e che nel giro di cinquant'anni assorbì praticamente tutte le compere preesistenti; il nuovo organismo non rappresentò quindi un evento unico nella storia finanziaria genovese, ma soltanto l'ennesima (e neppure l'ultima) unificazione del debito pubblico. La sua importanza è tuttavia assai maggiore dei casi precedenti; ciò dipende dalla massa di potere politico ed economico di cui fu portatore, dalla lunga esistenza che quel potere gli assicurò (sarà soppresso da Napoleone nel 1805) e dalla svolta che esso diede all'evoluzione delle strategie creditizie e delle tecniche gestionali.

All'amministrazione del debito pubblico e delle imposte di cui fu dotato, la Casa di San Giorgio abbinò un'attività bancaria che in forme diverse l'accompagnerà sino alla scomparsa (1805). Nel 1408, per rimediare alla penuria di circolante metallico ed all'esosità degli interessi richiesti dai banchieri privati, l'Ufficio fu autorizzato infatti ad aprire un banco pubblico, il primo in Italia ed il secondo in Europa dopo la *Taula* di Barcellona (1401); e da ciò gli derivò il nome di *Societas comperarum et bancorum Sancti Georgii* o semplicemente di Banca di San Giorgio, come sarà chiamato più tardi. L'attività del banco fu bensì sospesa nel 1445, ma riprese nel 1531 e proseguì sino al 1805 senza interruzioni, in forme sempre più articolate (apertura di conti in moneta corrente nel 1531, in monete d'oro nel 1586, in scudi d'argento nel 1607, in reali di Spagna nel 1625, in moneta corrente nel 1675, 1676, 1714 e 1739); le operazioni consistevano essenzialmente nell'accettare depositi, effettuare giri di partite da un conto all'altro, concedere prestiti a breve termine allo Stato, agli appaltatori delle imposte, agli enti assistenziali ed agli ordini religiosi.

Poiché la complessità dell'amministrazione esigeva un sistema adeguato di scritture e di controlli incrociati, la Casa di San Giorgio dedicò una cura particolare all'organigramma interno ed alla contabilità in partita doppia, che vi raggiunse un notevole grado di perfezionamento molti decenni prima dell'opera di Luca Pacioli (1494). Anche le temporanee deficienze di liquidità contribuirono ad un'innovazione rilevante: esse vennero supera-

te ritardando più o meno a lungo il pagamento degli interessi sui luoghi, ma il commercio per contanti di tali crediti a termine (le cosiddette “paghe”) con una deduzione dal valore nominale diede origine alla pratica dello sconto, la cui legittimità fu riconosciuta da Callisto III nel 1456 e confermata da Sisto IV nel 1479.

Infine, i commerci a lunga distanza stimolarono l’elaborazione di mezzi di pagamento duttili e più sicuri della moneta metallica; e così, dal contratto di cambio traettizio (*cambium cum litteris*), conosciuto a Genova sin dal tardo sec. XII e largamente diffuso nel commercio a lunga distanza, derivò – con un processo ancora controverso – la cambiale tratta, che nel primo Quattrocento era ormai un titolo di credito d’uso corrente corredato di particolari garanzie (accettazione e protesto).

3. *L’ingresso della finanza genovese nella scena internazionale*

Alla fine del medioevo la finanza genovese è dunque in condizioni favorevoli per nuove avventure a livello europeo.

I capitali disponibili sono notevoli: in parte provengono dall’accumulazione precedente e dal flusso sempre vigoroso delle rendite pubbliche, in parte si formano durante le fasi fisiologiche di liquidità che separano un ciclo di operazioni commerciali dal successivo, in parte sono capitali vaganti, distolti da antichi traffici con il Levante non più praticabili per le vicende internazionali ed ora alla ricerca di qualche forma d’impiego.

Il trasferimento del denaro da chi lo risparmia a chi lo richiede per investirlo proficuamente è facilitato da una serie di contratti societari o pecuniari che precisano gli accordi e legano le parti avanti il foro genovese: commende, *societates*, colonne, assicurazioni, cambi marittimi, cambi *cum litteris*, censi consignativi, etc. Alcuni di tali contratti, conosciuti da tempo, sono ormai disciplinati dalla giurisprudenza e legittimati dalla Chiesa; altri di più recente introduzione o di natura controversa, come i censi, sono tuttora in fase di elaborazione dottrina e di valutazione etica, ma ciò non impedisce la loro diffusione.

Tra i genovesi emigrati un po’ ovunque, familiari ed amici fungono da corrispondenti affidabili per le relazioni con la madrepatria, informano circa le opportunità di qualche buon affare, contribuiscono a superare la diffidenza degli operatori locali, facilitano la soluzione dei problemi burocratici.

I sistemi di pagamento sono numerosi ed adeguati a necessità diverse: gli impegni su piazza sono liquidati senza impiego di moneta mediante giri

conto nei banchi di San Giorgio o per compensazione diretta tra le parti; i rapporti con l'estero sono regolati in prevalenza con cambiali tratte che – non essendo ancora in uso la girata – sono domiciliate nelle maggiori piazze commerciali e nelle fiere principali: Ginevra, Medina del campo, Siviglia, Anversa e soprattutto Lione. Oltre alla funzione mercantile (il pagamento di merci acquistate in altri luoghi senza rischiare il trasporto del denaro), le cambiali possono assolvere una funzione finanziaria e coprire un prestito oneroso nascondendo l'interesse nelle differenze di cambio tra le piazze ed aggirando così i divieti canonici dell'usura.

Ed è proprio la rete delle operazioni cambiarie una delle spie più significative dei più larghi orizzonti entro cui opera la finanza genovese. I registri della gabella *cambiorum*, che cominciano ad essere disponibili nell'ultimo decennio del sec. XV, sono eloquenti. Tra il 1491 ed il 1496, il valore delle cambiali che pagano imposta raggiunge una media annua di mezzo milione di lire (= 1,5 volte gli interessi annuali del debito pubblico), di cui il 50% riguarda le tratte da e per Lione, il 20% quelle con le piazze spagnole (specie Siviglia), il 12% il movimento con Londra.

A quanto sembra di capire sono per lo più cambiali commerciali, ma non mancano cambiali che due operatori presenti in piazze diverse (ad es. Genova ed una fiera) si inviano a vicenda con due movimenti consecutivi (cambio e ricambio) che rivelano così la natura finanziaria dell'operazione, in cui la diversità dei corsi di andata e ritorno maschera l'interesse di un prestito tra i due soggetti; si tratta di una procedura che a Genova è praticata come minimo da alcuni decenni, come dimostrano numerosi registri contabili del Quattrocento. Del resto l'esistenza di una vivace attività finanziaria è confermata da altre fonti. Sappiamo infatti che in quegli anni i banchieri genovesi entrano in grosse operazioni di finanza internazionale: nel 1487, ad esempio, Antonio Cavalli partecipa con i Fugger ad un prestito al duca Sigismondo del Tirolo; nel 1489 Cristoforo Negroni, quale pegno di un mutuo, riceve una parte dei gioielli della corona borgognona e nel 1490, in circostanze analoghe, i Centurione ottengono in garanzia una tiara papale. Carlo VIII, nel 1494, finanzia la sua campagna d'Italia con 260.000 ducati forniti dai genovesi. E l'elenco potrebbe continuare, sulla scorta della ricca documentazione raccolta da R. Ehrenberg⁴, solo per di-

⁴ E. EHRENBURG, *Das Zeitalter der Fugger*, Jena 1922, trad. franc. ridotta *Le siècle des Fugger*, Paris 1955, pp. 157-174.

mostrare la presenza sempre più frequente dei banchieri genovesi nella finanza internazionale.

Nell'incipiente rivalità franco-spagnola per la supremazia in Italia, i genovesi, divisi al loro interno da aspre lotte di fazione, ora prendono partito per la Spagna ed ora per la Francia, che tra il 1499 ed il 1522 è più volte signora della Repubblica. Ma nel 1528, auspice Andrea Doria, si pongono sotto la protezione spagnola ed adottano una nuova costituzione, ritoccata nel 1576, che pone fine alle discordie interne; il potere politico viene riservato all'aristocrazia cittadina, parcamente rinsanguata mediante una calibrata ammissione alla nobiltà di ceti borghesi, ed è distribuito tra le varie cariche pubbliche con un sistema complesso di contrappesi che gli permette di sopravvivere sino al 1797.

4. *Gli investimenti a breve termine: le fiere di cambio*

Dopo il 1528 la ritrovata concordia tra i clan familiari e la padronanza della tecnica cambiaria aprono la strada alla prima grande avventura di massa dei mercanti banchieri genovesi nel sec. XVI: il finanziamento della corona spagnola e dei suoi domini attraverso le fiere di cambio. Queste fiere rappresentano il caposaldo del sistema creditizio genovese e costituiscono un'evoluzione delle fiere miste che si tengono a Lione dal 1463 e nelle quali si trattano merci e cambiali.

Esclusi nel 1532 dalle fiere di Lione perché filospagnoli, gli uomini d'affari genovesi cominciano ad incontrarsi in apposite riunioni, dedicate esclusivamente alle operazioni cambiarie e per le quali nel 1535, accogliendo l'invito di Carlo V, scelgono come sede la città di Besançon posta nella Franca Contea ed a lui direttamente soggetta. Da qui, dopo diverse peregrinazioni, le fiere si trasferiscono principalmente a Piacenza, Novi, Sestri Levante, Rapallo e Santa Margherita, in una significativa marcia di avvicinamento alla città di Genova, dove si tengono le fila degli affari. Le fiere di cambio durano otto giorni, si tengono quattro volte l'anno ad intervalli regolari (Apparizione, Pasqua, Agosto, Santi) e si svolgono secondo le norme emanate dal senato genovese; l'osservanza del regolamento è affidata ad un apposito magistrato, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudica anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni sono banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferiscono nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui. Le fiere hanno un sistema monetario pro-

prio, con una unità di conto ancorata stabilmente all'oro, e funzionano come centrali di raccolta, smistamento e compensazione di cambi da e per tutta l'Europa.

Le fiere di cambio svolgono alcune funzioni strettamente collegate ed aventi per oggetto le cambiali tratte che circolano in Europa (soprattutto in Italia, nella penisola iberica e nei territori dell'impero), siano esse commerciali o finanziarie. Tali funzioni sono essenzialmente due: 1) la standardizzazione della forma e dei contenuti essenziali delle cambiali (date e luoghi di emissione e scadenza, importo ed ordine di pagare, traente, trassato e beneficiario); 2) la possibilità per gli operatori di liquidare le reciproche obbligazioni mediante la compensazione e di limitare l'impiego del denaro ai saldi.

In questi parametri funzionali i mercanti banchieri genovesi inseriscono su larga scala il meccanismo della ricorso, che consiste in una serie di cambi e ricambi concordata contrattualmente tra un risparmiatore e il "banchiere" e che consente a quest'ultimo di procurarsi denaro da terzi rilasciando loro delle cambiali a tre mesi rinnovabili automaticamente di fiera in fiera per il periodo stabilito (quattro, sei, otto fiere, ecc.); l'interesse dovuto ai creditori è mascherato dalla diversità dei corsi di andata e ritorno dalla fiera ed al termine di ogni ciclo fieristico si cumula con il capitale con un processo di capitalizzazione composta.

I capitali raccolti con la ricorso sono impiegati in prestiti attivi concessi a privati, ad enti e soprattutto a principi (specialmente Carlo V e Filippo II). I mutui sono stipulati con speciali contratti chiamati *asientos*, nei quali sono minutamente elencate le condizioni riguardanti l'importo, il luogo ed i tempi del versamento, che in genere è ratealizzato, le garanzie offerte ai creditori, i luoghi ed i tempi del rimborso, anch'esso ratealizzato. A questo punto i creditori (*asientistas*) si mettono in contatto con i corrispondenti ed avviano la macchina cambiaria per raccogliere il denaro, avviarlo dove è richiesto dal mutuuario e, più tardi, per esserne rimborsati. Di norma gli *asientos* servono a soddisfare esigenze di tesoreria od a trasferire denaro da una piazza all'altra dello sterminato impero; hanno breve durata (un anno o due), sono garantiti da rendite pubbliche e possono trasformarsi, in caso di mancato rimborso, in debiti pubblici a lungo termine od addirittura perpetui.

L'elevatezza dei guadagni realizzati con queste operazioni dai mercanti banchieri genovesi è stata più volte esaltata, ma le sue dimostrazioni sono scarse e non del tutto convincenti. Al di là delle commissioni e dei lucri di

cambio tra monete diverse, che per loro natura scaturiscono dalle deformazioni interne dei mercati o dagli squilibri delle bilance dei pagamenti, è certo che gli interessi nominali pagati dall'erario spagnolo nel corso del Cinquecento sono elevati, aggirandosi per lo più intorno al 12-14% l'anno⁵: un guadagno netto soltanto per quei mercanti banchieri che lavorino esclusivamente con denaro proprio. Ma l'importo dei mutui in questione eccede inevitabilmente le disponibilità dei singoli capitalisti genovesi, che perciò debbono rastrellare con la ricorso i risparmi altrui e pagarli in base agli interessi impliciti nei corsi ufficiali di andata e ritorno dalla fiera. Dal 1535 alla fine del secolo, tali tassi oscillano intorno all'8-10%, con frequenti impenate⁶, per cui il guadagno reale dei mercanti banchieri (pari alla differenza tra interessi attivi e passivi) si riduce ad un modesto 2-6%, a cui vanno aggiunte le commissioni e gli aggi di cambio.

Al di là della questione specifica, le fiere genovesi assomigliano in definitiva ad un'azienda di credito che lavora soprattutto in carta, l'attrezzatura principale dei banchieri essendo costituita dai libri contabili dove annotano minutamente le tratte da pagare e le rimesse da riscuotere, le provvigioni guadagnate e quelle dovute. Nel corso delle fiere, i rapporti di debito e credito esistenti tra i diversi operatori sono sistemati quasi interamente mediante compensazioni multilaterali e giri di conto, con un ricorso marginale al contante per liquidare i saldi irriducibili; come si è accennato, ciò costituisce un'altra funzione essenziale di tali istituzioni, che possono a buon titolo considerarsi la più antica stanza di compensazione internazionale.

Queste sono, in termini sintetici, le coordinate tra cui si muove di preferenza il capitalismo finanziario genovese nel periodo che va all'incirca dal 1550 al 1625. Le fonti storiche di cui disponiamo, costituite dal gettito della gabella *cambiorum*, permettono di delineare tra le due epoche una grande parabola dai contorni definiti. A partire dal 1550 circa inizia una fase di ascesa, quasi un periodo di rodaggio. Con il 1580 le operazioni si moltiplicano rapidamente sino a raggiungere un massimo degli anni 1596-1610,

⁵ Testimonianze sparse in R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Madrid 1949-1967 (specie nel vol. 3°); H. LAPEYRE, *Simon Ruiz et les Asientos de Philippe II*, Paris 1953; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; S. HOMER, *A History of Interest Rates*, New Brunswick (N.J.) 1963.

⁶ Dati ricavati da alcune mie ricerche non ancora concluse.

quando le fiere hanno un giro annuo di cambiali per 40 o 50 milioni di scudi d'oro: una cifra che equivale alle entrate annuali di Spagna, Francia, Inghilterra ed Italia messe insieme. Segue una breve pausa di riflessione tra incombenti forze depressive e quindi, dal 1620-1625, un crollo precipitoso. Si conclude così il grande ciclo delle fiere genovesi, quello che è stato chiamato con enfasi eccessiva il secolo dei genovesi.

5. *Gli investimenti a medio e lungo termine: i censi ed i luoghi di monte*

Gli investimenti a breve termine tramite fiera non sono gli unici impieghi del capitale finanziario genovese. Forse meno importanti, poco o punto studiati, e tuttavia assai diffusi a giudicare dalla loro frequenza nei documenti notarili cinque e seicenteschi, sono i prestiti concessi sotto forma di censi consegnativi.

Con questo nuovo tipo di contratto, il proprietario di un capitale liquido (creditore) ne cede l'uso al proprietario di un bene immobile (debitore), che si impegna a versargli una somma annua (censo) attingendola dai frutti di quel bene; l'operazione può essere perpetua o concludersi di comune accordo con il rimborso del capitale che, in un primo tempo, può aver luogo su richiesta di una delle due parti. La sua approvazione da parte della Chiesa è sancita con una serie di bolle papali emanate tra il 1423 ed il 1569, quando l'intera materia viene regolata da Pio V in modo definitivo.

La bolla del 1569 (accettata in tutta l'Italia ma non nei regni meridionali) prescrive l'intervento del notaio per la compra-vendita di un censo, limita la sua costituzione ai beni immobili od assimilati capaci di produrre frutti (e tra questi ultimi include anche gli introiti pubblici), distingue i censi in redimibili (se dichiarati tali nel contratto) e perpetui, riconosce al solo debitore (il venditore del censo) la facoltà di riscattare il censo restituendo il capitale ricevuto. La regolamentazione del contratto ha un'importanza che è difficile da sottovalutare.

Da un lato essa offre la sicurezza della piena liceità dell'operazione sia ai privati, che vi ricorrono largamente, sia agli stati, ai quali l'opinione dei canonisti che gli introiti fiscali siano assimilabili ai frutti di un bene immobile offre il modo di legittimare i prestiti pubblici come censi costituiti sopra determinate entrate pubbliche. Ciò li induce anzi ad intensificare il ricorso ai mutui passivi e, per facilitarne la copertura e la mobilità, il capitale è diviso in quote ideali di eguale importo (luoghi) che sono liberamente trasferibili e fruttano (per lo più) un interesse fisso prestabilito. L'intera opera-

zione è gestita da amministrazioni *ad hoc* chiamate « compere », « monti », « depositi », etc., che si occupano del collocamento dei luoghi nel mercato ed alle quali sono assegnati introiti pubblici sufficienti per il servizio del prestito (pagamento degli interessi ed eventuale ammortamento).

D'altro lato, la limitazione della facoltà di riscatto introdotta nel 1569, modificando i termini del rapporto creditizio a favore dei debitori e lasciando i creditori nell'incertezza circa l'epoca del rimborso, ha la conseguenza inevitabile di mutare la propensione di questi ultimi verso tali investimenti; non può essere un caso che i contratti di censo tra privati, assai frequenti prima del 1569, si rarefacciano dopo tale data mentre diventano più numerose le operazioni di fiera. Si moltiplicano invece i censi pubblici, ossia le emissioni di debiti pubblici garantiti dal gettito di specifiche imposte: operazioni vantaggiose per il principe perché gli permettono di raccogliere (direttamente o tramite gli enti locali) grandi somme e di restituirle a propria discrezione (il che finisce per trasformarle in debiti perpetui); ma vantaggiose anche per i privati, perché godono di maggiori garanzie, subentrano in caso di morosità agli esattori fiscali e possono vendere i luoghi a terzi.

6. *Da finanziari a rentiers: la svolta seicentesca del capitalismo genovese*

Gli inizi del Seicento coincidono con l'apogeo delle fiere di cambio e non v'è momento più opportuno per curiosare tra le ricchezze private e stabilire come si presenti la situazione degli investimenti. Grazie ad alcuni registri contabili degli anni 1588-1608, sopravvissuti fino a noi, si sono ricostruiti gli stati patrimoniali di 7 capitalisti genovesi di varia importanza, fondendoli insieme in un bilancio consolidato che presenta un attivo di 4,6 milioni di lire, un passivo di 1,2 milioni ed un patrimonio netto di 3,4 milioni⁷. Un quarto dell'attivo (26,6%) costituisce la partecipazione dei titolari in società che lavorano in fiera ed un altro 10,8% rappresenta il loro investimento diretto in tali operazioni; una somma di poco inferiore è investita in debiti (=censi) pubblici (25,9%) ed in censi privati (8,0%); i beni immobili e gli oggetti di arredamento incidono per l'11,5%; la modestia del denaro in cassa e dei depositi bancari (0,6%) testimonia un'altissima propensione per gli investimenti.

⁷ Per maggiori dettagli v. G. FELLONI, *Banca privata e banchi pubblici a Genova nei secoli XII-XVIII*.

Praticamente assenti sono gli investimenti agricoli, industriali o commerciali, ma – considerata la limitatezza del campione – non si può attribuire a tale fenomeno un valore certo; è più prudente affermare che alla fine del '500 gli uomini d'affari genovesi si interessano prevalentemente di operazioni finanziarie e che tendono a lasciare le altre alla media borghesia cittadina.

La situazione appena delineata non dura a lungo. Con il tramonto delle fiere di cambio, che inizia dal secondo decennio del Seicento, anche la posizione dominante dei banchieri genovesi nella finanza internazionale viene meno, minata dagli effetti cumulativi di tutta una serie di eventi. Tra essi hanno un ruolo eminente le condizioni precarie dell'erario spagnolo che, pressato dai debiti, è indotto più volte a sospendere il pagamento degli interessi od il rimborso dei prestiti; le sue famose bancarotte, che hanno luogo nel 1557, 1575, 1596, 1607 e 1627, si risolvono infatti in una conversione dei debiti fluttuanti di fiera in debiti consolidati irredimibili (*juros*) ed in tal modo immobilizzano una quota via via maggiore del risparmio investito in *asientos*. Fino al 1596 le bancarotte toccano principalmente i banchieri tedeschi, mentre quelli genovesi hanno perdite contenute. Ciò si potrebbe spiegare con l'ipotesi che i tedeschi lavorano soprattutto con denaro proprio e che i genovesi, utilizzando di preferenza il denaro raccolto con le ricorse, riescono a liquidare i propri creditori con i *juros* ricevuti dalla corona; ma si tratta di un'ipotesi ancora da verificare. Ben diverso effetto ha la bancarotta del 1607, a seguito della quale i genovesi abbandonano il cliente spagnolo, con cui gli affari sono divenuti troppo rischiosi, e riportano in patria il denaro colà guadagnato.

Chiuso il primo grande episodio della finanza genovese in età moderna, anche gli impieghi cambiano direzione e forma, perdendo la dinamicità che li aveva contrassegnati nel mezzo secolo precedente ed assumendo caratteri del tutto nuovi.

I mercanti banchieri genovesi, dopo aver distolto i propri capitali dall'area spagnola e meridionale, li convogliano infatti nell'Italia centro settentrionale e li investono sotto forma di titoli pubblici a lungo termine, adagiandosi nella tranquilla posizione di *rentiers*, oppure li erogano in spese suntuarie.

Questo atteggiamento è dovuto a vari fattori. In parte dipende dalla circostanza che la gestione degli investimenti in titoli pubblici consolidati, in cui si sono tramutati molti prestiti a breve termine o verso cui gli uomini

d'affari genovesi si sono deliberatamente orientati, non richiede grandi impegni, ma soltanto una regolare corrispondenza con i procuratori esteri incaricati di riscuotere gli interessi dai pubblici erari e con i corrispondenti che debbono inoltrarli a Genova. In parte dipende dalla guerra dei trent'anni, che mette a ferro ed a fuoco la Germania interrompendo quelle relazioni commerciali tra l'area tedesca e l'Italia del nord, a cui i genovesi sono interessati a doppio titolo: perché tali relazioni includono scambi di merci (panni genovesi di seta, rame tedesco) e perché alimentano con le loro cambiali il movimento residuo delle fiere. In parte il cambiamento può dipendere anche da un cambio generazionale che manda alla ribalta, al posto di coloro che hanno fatto fortuna con la Spagna, una generazione di eredi che approfitta della maggior liquidità conseguente ai disinvestimenti per consumare le ricchezze nel fasto quotidiano e nell'edilizia residenziale di lusso: i palazzi patrizi di via Garibaldi, disegnati da Rubens, ed i quadri dipinti da Van Dyck sono tra le testimonianze più significative di quelle scelte di vita.

Ciò non significa che le opportunità di qualche affare nuovo vengano lasciate cadere: verso il 1615, ad esempio, i capitalisti genovesi sottoscrivono due grossi prestiti vitalizi aperti dalla repubblica di Venezia e durante la guerra dei trent'anni intervengono ancora, sia con *asientos* per trasferire verso Milano il denaro che il fisco spagnolo ha drenato nel Mezzogiorno con le contribuzioni straordinarie, sia con prestiti alla Camera aulica di Vienna; inoltre, nei decenni centrali del sec. XVII, si registra una ripresa di interesse per il commercio marittimo. Tuttavia la tendenza prevalente è quella di limitare gli affari all'amministrazione degli investimenti correnti e di dedicarsi all'attività di governo con più trasporto che in passato, come sembra suggerire una legislazione più sensibile ai problemi economici e sociali. Nella medesima condizione ritroviamo i capitalisti genovesi nel tardo Seicento, nell'età di Luigi XIV, quando comincia in sordina un altro capitolo delle loro vicende finanziarie in età moderna, una seconda grande avventura che rappresenta l'estate di San Martino del capitalismo finanziario genovese: un nuovo ciclo di respiro europeo con una progressiva espansione che tocca l'apice negli anni '80 del sec. XVIII, una fase di riflessione tra il 1789 ed il 1792, una serie crescente di disastri a partire dal 1793 ed infine la perdita di gran parte dei capitali investiti, sanzionata in via definitiva da Napoleone.

BIBLIOGRAFIA MINIMA DI RIFERIMENTO

F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, voll. 2, Torino 1953; F. CHABOD, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1961; J. G. DA SILVA, *Banque et crédit en Italie au XVII^e siècle*, voll. 2, Paris 1969; R. DE ROOVER, *L'évolution de la lettre de change XIV^e - XVIII^e siècles*, Paris 1953; G. DORIA, *Un pittore fiammingo nel "secolo dei Genovesi"*, in *Rubens e Genova*. Catalogo della Mostra, Genova 1977-78, pp. 13-29; IDEM, *Investimenti della nobiltà genovese nell'edilizia di prestigio (1530-1630)*, in « Studi Storici », I (1986), pp. 5-55. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; IDEM, *Asientos, juros y feria de cambio desde el observatorio genovés (1541-1675)*; IDEM, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*; IDEM, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*; IDEM, *I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)*; D. GIOFFRÉ, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris 1960; G. GIACCHERO, *Il seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979; E. GRENDI, *Capitazioni e nobiltà genovese in età moderna*, in « Quaderni storici », 26 (1974), pp. 403-444; J. HEERS, *Gênes au XV^e siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris 1961; G. MANDICH, *Le pacte de ricorso et le marché italien des changes au XVII^e siècle*, Paris 1953; E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911; R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano, 1981.

Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone

1. Genova: una culla precoce del capitalismo finanziario

Anche la storia di Genova, come altre vicende di uomini, è fatta di corsi e ricorsi: i periodi in cui le forze della città concordano nelle scelte operative pervenendo a felici risultati si alternano infatti a periodi in cui gli interessi contrapposti paralizzano le sue energie e la costringono ad una sterile incertezza.

Se oggi le sue condizioni lasciano a desiderare, per usare un eufemismo, in passato non fu sempre così ed i genovesi conobbero momenti di grande prosperità a confronto di altri popoli. Anche tralasciando i progressi compiuti in età contemporanea sino alla prima guerra mondiale, che hanno trasformato la città in uno dei maggiori centri industriali d'Italia, altri periodi di fervida attività in settori economici diversi hanno marcato la storia secolare della città e ne hanno cadenzato la crescita.

Nell'età comunale la prosperità scaturì principalmente dalle attività marittime e mercantili in senso lato: servizi di trasporto per conto dei principi cristiani durante le crociate, posizioni privilegiate nei grandi mercati medio-orientali, commercio di intermediazione tra i territori oltremarini ed un hinterland che si estendeva sino all'Europa settentrionale. Alla fine del medio evo le scelte operative cominciarono a cambiare e la ricchezza accumulata aprì man mano altre possibilità di investimento, che in seguito finirono per catalizzare la maggior parte delle energie economiche. Se l'espressione «*Ianuenses sive mercatores*» sintetizza felicemente le attività dominanti nel periodo comunale, per l'età moderna vale sempre di più una formula diversa, quella di «*Ianuenses sive bancherii*»: banchieri, dunque, o più esattamente mercanti banchieri in quanto uomini d'affari che esercitavano in grande scala attività differenziate, ma con una preferenza sempre più spiccata per quelle finanziarie.

* Conferenza, 1993

Fu proprio grazie agli affari stipulati soprattutto durante l'età moderna che i genovesi si sono guadagnati la fama di grandi banchieri e Genova quella di terra elettiva del capitalismo finanziario. Con questa espressione, dall'apparenza intrigante, mi riferisco ad un fenomeno facilmente riconoscibile per due connotati: 1) la propensione di coloro che posseggono risparmi sotto forma di moneta o di titoli rappresentativi di moneta a non investirli in attività industriali o commerciali, ma a cederli a terzi in cambio di un compenso; 2) una diffusione tale di questo tipo di operazioni da condizionare fortemente le altre attività economiche dell'ambiente.

Come ho accennato, a Genova l'interesse per le operazioni finanziarie si sviluppò gradualmente dalla fine del medioevo in poi e nel corso del tempo mutarono ovviamente le forme, la mole e la fortuna degli investimenti finanziari. Protagonisti di queste operazioni furono i maggiori detentori della ricchezza cittadina; dal punto di vista sociale essi appartenevano generalmente all'aristocrazia, nelle cui mani era concentrato il potere politico, ma – soprattutto in tempi più vicini a noi – non mancarono esponenti della borghesia e del clero.

L'origine delle loro ricchezze è composita. Inizialmente esse derivarono – come ho ricordato – dall'attività marittima e mercantile, molto florida nell'età comunale e che, pur con cadute ricorrenti, conobbe ancora sprazzi di prosperità come a fine '400 o nella seconda metà del Cinquecento. Altri capitali provennero per tempo da un processo di redistribuzione dei redditi, che il sistema fiscale sottraeva ai privati con le imposte indirette e trasferiva a titolo di interessi ai detentori del debito pubblico. Altre ricchezze, infine, furono generate dallo stesso processo di accumulazione, che consentiva quote di risparmio via via più elevate.

I capitali, insomma, non mancavano e non mancava neppure la conoscenza degli strumenti per impiegarli in attività finanziarie, al punto che molte istituzioni e tecniche elaborate a Genova in quel tempo sono ancor oggi alla base del sistema creditizio. Tra esse ricordo il contratto di cambio, che i genovesi usavano sin dal sec. XII, ed il suo ectoplasma, la cambiale tratta, che acquistò ben presto la dignità di titolo di credito simile all'attuale, accettabile o no dal trassato, protestabile dal beneficiario insoddisfatto, con efficacia di titolo esecutivo. Ricordo ancora i fondi d'ammortamento del debito pubblico, di cui attendiamo la riscoperta da parte dei nostri politici, il perfezionamento della partita doppia, la pratica dello sconto dei redditi futuri, la fondazione del primo organismo specializzato in operazioni bancarie (il Banco di

San Giorgio). Né vanno dimenticate le fiere di cambio, una specie di sistema bancario europeo in cui i genovesi concentrarono per quasi mezzo secolo, tra il 1581 ed il 1620, l'intero movimento internazionale di cambiali dell'Europa continentale e le liquidarono quasi senza movimento di denaro per mezzo di una stanza di compensazione che è la più antica conosciuta dalla storia.

Alla formazione ed all'impiego dei capitali la Casa di San Giorgio contribuì in due modi decisivi. In quanto amministratore per quattro secoli dell'intero debito pubblico o della sua parte maggiore, questo ente perseguì una politica di accanita difesa dei propri introiti, favorendo un processo plurisecolare di accumulazione di ricchezza nelle mani dei luogatarari. In quanto gestore di banche pubbliche, esso mise a disposizione degli operatori un comodo deposito per i loro averi liquidi, una salvaguardia contro il deterioramento della moneta corrente, uno stabile mezzo di pagamento per le tratte e le rimesse che affluivano a Genova dalle altre piazze.

2. *Alla ribalta della finanza europea nell'età di Filippo II*

Durante l'età moderna fu soprattutto in due periodi che il capitalismo finanziario genovese toccò gli apici della sua potenza. La prima grande avventura di massa dei mercanti banchieri genovesi, resa possibile dalla loro padronanza delle tecniche cambiarie, risale al sec. XVI e fu costituita dal finanziamento della corona spagnola e dei suoi domini attraverso le fiere di cambio.

Queste fiere, che rappresentarono il caposaldo del sistema creditizio genovese del tempo, duravano otto giorni, si tenevano quattro volte l'anno ad intervalli regolari (Apparizione, Pasqua, Agosto, Santi) e si svolgevano secondo le norme emanate dal Senato genovese; l'osservanza del regolamento era affidata ad un apposito magistrato, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudicava anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni erano banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferivano nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui; la loro attrezzatura principale era costituita dai libri contabili dove annotavano minutamente le tratte da pagare e le rimesse da riscuotere, le provvigioni guadagnate e quelle dovute, per cui le fiere genovesi assomigliano ad un'azienda di credito che lavora soprattutto in carta. I rapporti di debito e credito tra i diversi operatori erano sistemati quasi interamente mediante compensazioni multilaterali e giri di conto, con un ricorso marginale al contante per liquidare i saldi irriducibili; per convertire in un unico metro di valore le monete usate nelle

diverse piazze, le fiere avevano un sistema monetario proprio, con una unità di conto ancorata stabilmente alla moneta d'oro più diffusa del tempo, la doppia delle cinque stampe.

Queste sono, in termini sintetici, le coordinate tra cui si mosse il capitalismo finanziario genovese nel periodo che va all'incirca dal 1550 al 1620 e che è stato chiamato il secolo dei genovesi proprio a motivo del ruolo fondamentale da essi svolto nel finanziamento dell'imperialismo spagnolo. Le fonti storiche di cui disponiamo permettono di delineare tra le due epoche una grande parabola dai contorni definiti. A partire dal 1550 circa ebbe inizio una fase di ascesa, quasi un periodo di rodaggio. Con il 1580 le operazioni si moltiplicarono rapidamente sino a raggiungere un massimo negli anni 1596-1610, quando le fiere ebbero un giro annuo di cambiali per 40 o 50 milioni di scudi d'oro: una cifra che equivaleva alle entrate annuali di Spagna, Francia, Inghilterra ed Italia messe insieme. Seguì una breve pausa di riflessione tra incombenti forze depressive e quindi, dal 1620-1625, un crollo precipitoso che ridusse il ruolo delle fiere ad un modesto ambito regionale.

Si concluse così il periodo aureo delle fiere genovesi, minate dagli effetti cumulativi di tutta una serie di eventi. Tra essi svolsero un ruolo eminente le condizioni precarie dell'erario spagnolo che, pressato dai debiti, fu indotto più volte a sospendere il pagamento degli interessi od il rimborso dei prestiti; le sue famose bancarotte del 1557, 1575, 1596, 1607 e 1627 si risolsero infatti in una conversione dei debiti fluttuanti di fiera in debiti consolidati irredimibili (*juros*) ed in tal modo immobilizzarono una quota via via maggiore del risparmio investito in *asientos*. Fino al 1596 le bancarotte toccarono principalmente i banchieri tedeschi, mentre quelli genovesi ebbero perdite contenute. Ben diverso effetto ebbe la bancarotta del 1607, a seguito della quale i genovesi abbandonarono il cliente spagnolo, con cui gli affari erano divenuti troppo rischiosi, e riportarono in patria il denaro colà guadagnato.

Con i primi del Seicento, terminato il primo grande episodio della finanza genovese in età moderna, gli impieghi cambiarono direzione e forma, perdendo la dinamicità che li aveva contrassegnati nel mezzo secolo precedente ed assumendo caratteri del tutto nuovi.

I mercanti banchieri genovesi, dopo aver distolto i propri capitali dall'area spagnola e meridionale, li convogliarono infatti nell'Italia centro settentrionale e li investirono sotto forma di titoli pubblici a lungo termine, adagiandosi nella tranquilla posizione di *rentiers*, oppure li erogarono in spese lussuose. Nonostante un certo rinnovato interesse per il commercio ma-

rittimo nei decenni centrali del Seicento, la tendenza tra essi prevalente fu quella di limitare gli affari all'amministrazione corrente e di dedicarsi, con più trasporto che in passato, all'attività di governo.

3. *La ripresa degli investimenti*

Nella medesima condizione ritroviamo i capitalisti genovesi nel tardo Seicento, nell'età di Luigi XIV, quando comincia in sordina un altro capitolo delle loro vicende finanziarie in età moderna, una seconda grande avventura che toccherà l'apice nel secondo '700.

Il nome del sovrano non designa soltanto l'inizio di questo nuovo periodo, ma rievoca una delle forze che contribuiscono ad aprirlo. È ben noto che al fasto ed alla gloria del re Sole non bastano le economie pazientemente racimolate da Colbert, onde – per nutrire l'erario – si rende necessario ricorrere al credito ed emettere altri titoli; in questa prospettiva, nel 1676 il *Conseil d'Etat* decreta alcune agevolazioni ai genovesi ed agli altri stranieri che acquistano titoli di rendita. È anche noto che nel 1684 Luigi XIV, prendendo a pretesto questioni di precedenza, non esita a far bombardare Genova dal mare. Si è molto parlato delle ragioni, formali e sostanziali, che avrebbero indotto il sovrano a tale passo e tra esse vi è senza dubbio l'intento di staccarla politicamente dalla Spagna per legarla a sé; tuttavia credo che quell'atto di forza possa comprendersi solo se si tiene conto anche delle sue necessità finanziarie e dell'esito non soddisfacente delle facilitazioni concesse nel 1676. Comunque stiano le cose, si tratti dei sostanziosi interessi corrisposti dal tesoro francese sui titoli pubblici o della forza di persuasione esercitata dalle 13.000 bombe cadute su Genova nel 1684, fatto sta che negli anni seguenti i capitalisti cittadini investono in Francia somme via via più cospicue in operazioni finanziarie, aprendo una fase nuova che si concluderà solo nel periodo napoleonico. Il richiamo a Napoleone è inevitabile; la sua apparizione sulla scena, anche se sembra scavalcare nel tempo il grande evento della Rivoluzione, in realtà ne rappresenta l'inevitabile corollario, la conclusione obbligata. Credo infatti sia difficile negare che le convulsioni e gli sbandamenti provocati dalla rottura dell'*ancien regime* trovano proprio in Napoleone l'unica forza capace di comporli e di contenere le forze eversive scatenate dalla crisi politica entro l'argine di un nuovo quadro istituzionale adeguato ai nuovi tempi.

Tra Luigi XIV e Napoleone il capitalismo finanziario genovese conosce dunque la sua estate di San Martino e vive – dopo quello spagnolo –

un secondo grande ciclo di respiro europeo, un ciclo completo di ascesa e caduta che può sintetizzarsi in poche parole: una progressiva espansione che tocca l'apice negli anni '80 del sec. XVIII, una fase di riflessione tra il 1789 ed il 1792, una serie crescente di disastri a partire dal 1793 ed infine la perdita di gran parte dei capitali investiti, sanzionata in via definitiva proprio da Napoleone.

Gli investimenti genovesi in Francia (ed altrove) coinvolti in questa secolare vicenda finanziaria consistono principalmente di titoli del debito pubblico e di mutui contratti in forma privata.

4. *I titoli pubblici*

Gli investimenti in titoli e le operazioni ad essi collegate sono effettuati sulla piazza parigina da mercanti o banchieri colà residenti, che – in cambio di una modesta provvigione (l'1-2 % delle somme maneggiate) – agiscono come procuratori dei capitalisti genovesi e per loro conto sottoscrivono titoli di nuova emissione, acquistano o vendono titoli già in corso, riscuotono gli interessi e li trasmettono a Genova. Il ventaglio delle possibilità d'investimento offerte dal mercato finanziario francese è assai ampio: le ristrettezze del tesoro acuiscono infatti la fantasia dei pubblici amministratori inducendoli a moltiplicare le specie di titoli pubblici per soddisfare le esigenze più diverse del risparmio. La varietà è tale che anche i ministri delle finanze del nostro tempo potrebbero trovarvi più di un motivo di feconda ispirazione.

C'è anzitutto il settore dei titoli pubblici consolidati e perpetui, il cui capitale non sarà più restituito, ma dal quale i titolari ed i loro eredi possono godere in perpetuo del regolare stillicidio degli interessi in misura nominale invariabile. Un altro gruppo è costituito dai titoli consolidati vitalizi, nei quali il capitale è versato a fondo perduto ed il creditore riceve sostanziosi interessi fintantoché resta in vita la persona da lui nominata all'atto della sottoscrizione. Molto spesso si tratta di un aristocratico francese di alto rango, che – in quanto nobile e sinché vive – è regolarmente elencato ogni anno nell'*Almanach royal*; puntando il capitale sulla sua testa, il sottoscrittore genovese è quindi esentato dall'obbligo di presentare ogni anno il certificato della sua esistenza in vita, come dovrebbe fare nel caso di altra persona. Tra questi titoli vitalizi sono molto in voga due varianti: la "tontina" e la lotteria vitalizia. Nel caso della tontina (così chiamata dall'italiano Tonti che l'aveva escogitata), alla morte di ciascun intestatario gli interessi risparmiati dallo Stato sono in parte distribuiti tra i sopravvissuti, che vengo-

no così a ricevere una somma aggiuntiva oltre a quella percepita a titolo di interesse; nel caso invece della lotteria, tra i sopravvissuti si sorteggiano dei premi di importo prestabilito ed a scadenze regolari.

Accanto a quelli non più rimborsabili vi sono i titoli pubblici liquidabili a termine in un'unica soluzione od a rate prestabilite; nelle lotterie, ad esempio, i rimborsi sono decisi mediante sorteggio ed accompagnati dal pagamento di un premio a favore degli estratti (esattamente come succede per alcune categorie dei nostri buoni del tesoro).

5. *I mutui all'uso di Genova*

La seconda forma d'investimento è costituita, come si è accennato, da prestiti stipulati avanti notai genovesi tra i mutuatari (od i loro procuratori) da una parte ed un numero variabile di capitalisti genovesi dall'altra. Questo tipo di contratto nasce combinando tra loro clausole già familiari tra i genovesi e tutte rigorosamente lecite agli occhi della Chiesa e della legge. Dalle "compere" il contratto prende l'idea del consorzio dei sovventori (che riduce i rischi per questi ultimi ed assicura somme rilevanti ai mutuatari). Dai censi esso trae la natura immobiliare del bene da cui sono ricavati gli interessi in misura fissa e la clausola che il capitale sarà restituito; mentre però nel censo tradizionale la data del riscatto è indeterminata, ora essa viene esplicitamente indicata. Dai cambi di fiera, infine, l'operazione prende la tecnica dei pagamenti, nel senso che gli esborsi del capitale e dei frutti avvengono mediante cambiali. Si tratta insomma di una serie di clausole prese da istituti diversi, che sono gradualmente ritoccate ed aggiornate alla luce dell'enciclica *Vix pervenit* di Benedetto XIV (1745), dando vita ad un contratto originale che dal 1760 circa è noto in tutta Europa come « mutuo fruttifero all'uso di Genova ».

Nella forma definitiva, il contratto prevede, a salvaguardia dei creditori, che la sottoscrizione, il rimborso ed il pagamento degli interessi abbiano luogo a Genova, in moneta stabile, in misura integrale (senza deduzioni di sorta) ed alle scadenze pattuite; precisa le garanzie dovute dal debitore (pegno di oggetti preziosi o di titoli pubblici, ipoteca su beni e redditi, avalli di terzi) e stabilisce l'obbligo per il debitore di far omologare il contratto nel suo paese di residenza, così da acquistarvi piena efficacia legale anche per quel che riguarda l'esenzione dei creditori da qualsiasi imposta o trattenuta. Se si aggiunge che i prestiti hanno una durata media di 8-12 anni, che le somme investite danno un interesse reale (ossia non inquinato dall'inflazione) del 4-5% e che i sottoscrittori possono cedere liberamente le proprie quote,

si avrà un'idea delle loro caratteristiche tecniche e della loro maggior appetibilità per i capitalisti genovesi. Ciò non significa naturalmente che questi tipi di mutuo siano altrettanto graditi a quanti in Europa chiedono denaro, anzi! Ci vogliono gli sconquassi finanziari prodotti dalla guerra dei sette anni (1756-63) per indurre francesi, tedeschi ed austriaci a piegarsi alle condizioni dei capitalisti genovesi.

Da ogni parte d'Europa giunge allora una serie sempre più folta di domande di prestito che i capitalisti genovesi fanno a gara per soddisfare, trascinando con il loro esempio il ceto medio, gli enti assistenziali e religiosi, le fondazioni private. Nelle operazioni i banchieri genovesi hanno il ruolo di capifila, nel senso che essi, pur partecipando con una somma limitata, stipulano il contratto a nome proprio e degli altri sovventori, di cui si riservano di indicare in un secondo tempo i nomi e le somme sottoscritte. I capitali impiegati sono alimentati in parte dai disinvestimenti in titoli pubblici degli stati italiani, che dal primo Settecento sono andati in crisi un po' ovunque, in parte dalle somme depositate nei banchi di San Giorgio.

6. *La rischiosa moltiplicazione degli investimenti in Francia.*

La mole ingente degli impieghi finanziari e la preferenza sempre più netta per i mutui a medio termine sono confermati sia dalle cifre di cui disponiamo a livello macroeconomico, sia dalla composizione patrimoniale di aziende ed enti privati di cui ci è pervenuta la contabilità. Le medesime fonti mettono anche in luce la proporzione crescente degli investimenti in titoli ed in mutui francesi, fenomeno che — squilibrando la ripartizione dei rischi — è destinato a produrre pesanti conseguenze future.

La preferenza sempre più accentuata per la clientela francese risale al 1765 circa. Prima di allora i prestiti all'uso di Genova stentano ad affermarsi nel mercato ed i risparmi cittadini affluiti in Francia sono impiegati prevalentemente nel debito pubblico, che rende alquanto meno. Sul volume degli investimenti genovesi in titoli francesi non si posseggono statistiche precise; ma, scorrendo le centinaia di matricole oggi conservate nelle *Archives Nationales* di Parigi nelle quali sono elencati i proprietari di rendite, ci si rende conto, sia dell'ordine di grandezza del fenomeno, sia della sua diffusione negli strati della società genovese: nobili, borghesi agiati, fondazioni private, enti religiosi ed assistenziali, tutti coloro che hanno denaro in eccedenza sono presenti in numero più o meno grande e — chi più, chi meno — posseggono qualcosa.

Sebbene inceppati dalle macchinose procedure previste dallo stato francese per la compra-vendita dei titoli, gli investimenti genovesi crescono gradualmente giungendo nel 1725 a circa 7,3 milioni di lire genovesi di banco (in valore capitale), nel 1745 a 10 milioni, nel 1765 a 29,1 milioni e nel 1785 a 38,4 milioni.

L'attenuarsi del fenomeno dopo il 1765 è parzialmente compensato dalla moltiplicazione dei prestiti all'uso di Genova concessi a mutuatari francesi. Nell'arco del periodo 1695-1794, infatti, il flusso complessivo del denaro fornito dai risparmiatori genovesi in questa forma ammonta a 92,3 milioni di lire, di cui 17,4 milioni (il 19 %) si distribuiscono nel settantennio 1695-1764 e 74,9 milioni (l'81%) si concentrano nel venticinquennio precedente lo scoppio della Rivoluzione, che è il periodo di massima diffusione dei prestiti. Dal lato dell'offerta di denaro troviamo una folla di sovventori sempre più numerosa e variata, segno che, sotto il patrocinio dei grandi mercanti banchieri, un'intera città si lascia conquistare dalla sirena degli investimenti finanziari.

Dal lato della domanda si rileva un'analoga varietà: vi sono enti pubblici locali, come ad es. le città di Lione (cliente della piazza di Genova sin dal 1695), di Marsiglia e di Parigi, o come i tre Stati di Provenza e quelli di Linguadoca; vi sono enti religiosi, assistenziali ed economici, tra cui ricordo solo il Clero di Francia e l'Ospedale generale di Lione; vi sono società bancarie, commerciali ed edilizie; ma soprattutto vi sono membri della nobiltà e della famiglia reale. La serie è aperta nel 1770 da Luigi Filippo duca d'Orléans, da Luigi Filippo duca di Chartres e da Luigi Giuseppe di Borbone principe di Condé; li seguono, per citare i nomi più prestigiosi, il barone Claudio Baudard di Sainte-James nel 1772, il principe Luigi Renato di Rohan nel 1773, i duchi de la Tour d'Auvergne nel 1775. Nello stesso anno compare Luigi XVI, che a garanzia dei creditori ipoteca l'azienda generale delle poste, e negli anni seguenti i suoi famigliari: i fratelli Luigi Stanislao e Carlo Filippo, le zie Maria Adelaide, Luisa Maria e Sofia Filippina. Ogni prestito non resta quasi mai isolato, perché il suo successo induce il debitore a ripresentarsi altre volte per nuove operazioni; così, per citare solo un caso, Luigi XVI ottiene un secondo prestito nel 1777 ed un terzo nel 1785.

Tenuto conto della rotazione dei capitali (molti nuovi prestiti vengono sottoscritti con il denaro recuperato da vecchi mutui giunti a scadenza), le somme investite dai genovesi in tali operazioni possono calcolarsi con una certa sicurezza; esse aumentano con un ritmo sempre più elevato, quasi

esponenziale, passando da 2,6 milioni di lire genovesi di banco nel 1725, a 5,8 milioni nel 1745, a 8,1 milioni nel 1765 ed a ben 50 milioni nel 1785.

Considerando insieme le due forme di investimento predilette dai genovesi, alla vigilia della Rivoluzione i finanziamenti concessi allo Stato od a cittadini francesi ammontano a circa 80 milioni di lire di banco (un quarto di tutti gli investimenti genovesi all'interno ed all'estero), di cui 38 milioni in rendite pubbliche e 50 milioni sotto forma di mutui all'uso di Genova, in gran parte garantiti da rendite pubbliche.

7. La rivoluzione francese e la rovina dei capitali genovesi

Lo scoppio dei moti rivoluzionari nel 1789 segna una svolta nella vicenda degli investimenti genovesi. La rivolta del terzo stato (giugno), la presa della Bastiglia (luglio), l'abolizione del feudalesimo (agosto) ed i successivi atti di governo dell'Assemblea Costituente non sono valutati in maniera adeguata alla loro potenzialità sovvertitrice ed i capitalisti nostrani si limitano a sospendere quasi del tutto gli acquisti di titoli francesi e la concessione di nuovi prestiti. Tra il giugno del 1789 ed il dicembre del 1793, ad esempio, vengono aperti a Genova per conto di cittadini francesi soltanto 8 prestiti, di cui quattro sono annullati per mancanza di sottoscrittori.

La direzione in cui si muovono gli eventi comincia a delinearsi già nel 1790, quando i due tipi di investimento prendono a seguire itinerari diversi anche se destinati alla medesima fine.

Per quel che riguarda i titoli, i loro interessi continuano bensì ad essere corrisposti in moneta legale, ma includendovi al valore nominale una quota crescente di assegnati, ossia di moneta cartacea emessa dallo Stato in quantità strabocchevole, il cui valore di mercato va precipitando via via a livelli infimi; poi, nel 1793, gli interessi sono uniformati al 5% ed assoggettati ad un'imposta del 20 %. Per avere un'idea concreta di quello che tutto ciò significa basterà un solo esempio: un capitale di 100 franchi, che in passato rendeva 5 franchi (o più) in buona moneta metallica, nel 1795 frutta soltanto 47 centesimi nella stessa moneta¹, meno di un decimo del periodo pre-rivoluzionario.

¹ Infatti: frs 5 - frs 1 d'imposta = frs. 4 di interessi, dei quali 0,20 (il 5%) in metallo e 3,80 (il 95%) in assegnati che nel mercato valgono appena il 7%, ossia frs. 0,266.

Circa il capitale, nel 1793 viene istituito un *grand livre*, in cui sono riuniti in un solo corpo tutti i debiti dello Stato (ad eccezione di quelli vitalizi e dei prestiti stipulati all'estero); l'operazione si accompagna al ripudio degli accrescimenti e dei premi che alcuni debiti prevedono (si pensi alle lotterie) ed all'istituzione di un'imposta sui trasferimenti di proprietà. Per quel che riguarda i debiti vitalizi, la ghigliottina ha già reso un buon servizio alle finanze statali, mandando a morte molti nobili alla cui vita i capitalisti genovesi (e non solo genovesi) hanno intestato i propri titoli e provocando così l'estinzione anticipata dei relativi contratti (si ricordi che in queste operazioni il capitale non è rimborsato e che la loro convenienza dipende soltanto dalla longevità delle persone a cui sono dedicate); e lo stesso è avvenuto per i nobili emigrati, latitanti od incarcerati, di cui è divenuto impossibile o molto arduo fornire la prova dell'esistenza in vita. Nel 1794 tutti i debiti vitalizi residui vengono riuniti in un secondo *grand livre*, riducendone gli interessi ad un livello uniforme (inferiore ai tassi originali).

Tutto ciò è ancora nulla rispetto a quanto accade nel 1797 per opera del Direttorio. Nel novembre di quell'anno il governo, infrangendo tutte le precedenti promesse di onorare i debiti dello Stato, apre un nuovo *grand livre*, in cui trasferisce un terzo dei debiti già iscritti nei due libri precedenti; e rimborsa i due terzi residui in moneta cartacea, valutata naturalmente al nominale, ma che nel mercato vale il 3% o meno. Così, in un solo colpo, l'erario trasforma in titoli consolidati irredimibili un terzo dei propri debiti ed annulla praticamente il residuo 66%; è la grande bancarotta detta «dei due terzi». Per i genovesi (che nel 1785 possedevano in titoli francesi un capitale di circa 38 milioni di lire) ciò significa la perdita di almeno 25 milioni di lire; e questo senza contare la mole ingente degli interessi percepiti in moneta cartacea di nessun valore.

Restano i prestiti all'uso di Genova, le cui vicende – come si è accennato – sono diverse da quelle degli investimenti in rendita statale, ma conducono al medesimo abisso. Numerosi debitori diventano insolventi, lasciando nelle mani dei mutuanti genovesi i titoli pubblici depositati in garanzia, mentre altri estinguono i loro debiti cedendo titoli pubblici; in entrambi i casi, i sovventori si trovano in mano dei valori statali per i quali debbono subire le medesime traversie appena descritte. I prestiti concessi alla casa reale, ad enti ecclesiastici, a nobili condannati od emigrati ed in genere a tutti coloro i cui beni vengono poi confiscati dallo Stato, sono dapprima riconosciuti come propri da quest'ultimo, che si impegna a rispettare le clau-

sole originarie; ma tale orientamento non dura a lungo e nel 1793 il pagamento degli interessi si interrompe. Nel dicembre del 1797, un mese dopo la bancarotta dei due terzi, una legge del Direttorio attribuisce ai debitori il diritto di sgravarsi versando titoli pubblici per un terzo delle somme dovute e moneta cartacea di Stato per gli altri due terzi; ed in tal modo li chiama a beneficiare della stessa bancarotta che un mese prima ha sancito a proprio favore. Il governo, in quanto subentrato ai mutuatari per effetto della confisca, si ritiene autorizzato a rimborsare nel medesimo modo i creditori genovesi e poiché essi contestano la validità dei criteri adottati la liquidazione viene sospesa. La vertenza rimane aperta sino all'aprile del 1802, quando i sovventori, ritenendo forse di buon auspicio la recente conclusione di una pace tra Francia ed Inghilterra (pace di *Amiens*, 27 marzo 1802), si rivolgono al Primo Console. Consci della propria impotenza, si dicono disposti ad accettare l'inclusione dei loro crediti nel *Grand Livre*, purché l'iscrizione abbia luogo per la somma integrale, senza la decurtazione dei due terzi. Napoleone è irremovibile: nessun creditore straniero dello stato francese può essere trattato meglio dei creditori francesi; e così i capitalisti genovesi debbono accettare la trasformazione in rendita perpetua di un terzo dei loro capitali e di un terzo degli interessi maturati e non pagati sino al 1793, rinunciando al resto. Senza contare gli interessi, questo significa la perdita di 16,3 milioni di lire, due terzi dei loro crediti residui in capitale.

Considerando anche lo scempio degli investimenti in titoli (25 milioni) e quello dei mutui privati di tipo comune (valutabile in almeno 3 milioni), il danno dei finanziatori genovesi in Francia ascende perciò ad oltre 44 milioni, la metà dei loro investimenti alla vigilia della rivoluzione.

Purtroppo le perdite non si limitano a queste cifre, perché gli sconvolgimenti provocati in tutta l'Europa dalle idee rivoluzionarie e dagli eserciti di Napoleone falciarono in misura quasi altrettanto grave le somme ingenti che i genovesi hanno sparso un po' ovunque. Poche cifre bastano a dare un'idea delle dimensioni del fenomeno: su un totale europeo di investimenti finanziari valutabile intorno ai 338 milioni, ben 206 milioni sono bruciati da queste vicende e sacrificati sull'altare della Rivoluzione francese.

Il pagamento di un prezzo cospicuo, in denaro ed in sangue, è stato forse necessario alla Francia per aprirsi ad una democrazia borghese. Tuttavia, quando si pensa che quel prezzo è pagato non solo dal popolo che ne beneficia, ma estorcendo denaro ad altri (genovesi e non genovesi, come sperimentano tutti i paesi invasi) ed innestando nelle relazioni internazio-

nali una spregiudicatezza raramente vista in passato; ebbene, quando si pensa a tutto ciò, quell'evento dirompente che è stato la Rivoluzione francese perde molto del suo smalto romantico.

Per tornare a Genova, le conseguenze non si limitano alla perdita di una quota enorme delle ricchezze locali, ma colpiscono alle radici la vitalità dell'imprenditoria genovese. Non altrimenti si potrebbe spiegare la situazione della città dopo l'annessione al Piemonte nel 1815; non più dinamismo, né apertura verso il futuro, né tentativi di nuove attività, che non siano il frutto di iniziative sporadiche ed isolate. Ma un languore generale, un'atmosfera pesante, una stanchezza diffusa che non si possono spiegare interamente con l'indipendenza perduta o con il protezionismo doganale piemontese. Una stagnazione, insomma, dalla quale l'economia genovese si risollewa soltanto dopo un lungo raccoglimento; tuttavia il suo risveglio, iniziato in sordina nel primo periodo Carlo-Albertino e divenuto palese negli anni '40, interessa principalmente il settore industriale e quello mercantile; la vita finanziaria, pur annoverando lo smagliante episodio della fondazione della Banca di sconto di Genova (1844), continua a risentire sino agli anni '50 delle ferite inferte da Napoleone.

Alle origini della moneta genovese

Tra le innumerevoli testimonianze di cui si alimenta la storia (in pratica tutto ciò che resta del pensiero, delle opere e delle parole dell'uomo), le monete sono una delle fonti più suggestive, tanto piccole quanto cariche d'interesse: simboleggiano il potere sovrano ed i suoi mutamenti nel tempo; sono il mezzo di scambio con cui la società regola i propri rapporti economici e nel contempo il veicolo delle sue trasformazioni future; riflettono nell'iconografia i canoni estetici di epoche e popoli i più diversi; dimostrano il livello raggiunto dalle tecniche metallurgiche del tempo; infine, perché no, costituiscono un bene da collezione di scarso ingombro ed in molti casi un investimento relativamente tranquillo.

Una fonte del genere è sempre significativa, quali che siano la materia di cui è composta e la forma, ma il suo valore euristico è legato all'omogeneità dei pezzi considerati, dalla quale dipende la possibilità di seguire un unico filone di studio, sia esso un percorso evolutivo od un esame comparato. Da questo punto di vista la raccolta della Banca Carige, grazie alla coerenza con cui si è andata formando nel tempo su suggerimento di esperti locali, presenta una felice unità interna imperniata sull'attività delle zecche locali. La parte maggiore è riservata a Genova, la cui monetazione è rappresentata in modo non certo completo ma con discreta continuità dalle origini del comune alla perdita definitiva dell'indipendenza (1814): otto secoli nei quali la moneta metallica è stata il mezzo di scambio per eccellenza all'interno di un'Europa in espansione, per cui la collezione Carige è un buon campione a livello locale di un più vasto fenomeno che coinvolge l'intero continente.

Per consentire la conoscenza e la valorizzazione dei pezzi che la compongono, i numismatici locali hanno compiuto un accurato lavoro di classificazione, integrandolo con l'analisi di documenti d'archivio e pervenendo ad ottimi risultati, non privi di residue zone d'ombra. Circa la data, ad es., le monete coniate prima del 1339 e dal 1528 al 1550 circa¹ ne sono affatto pri-

* « La Casana », XXXIX (1997), fasc. 2, pp. 2-11.

¹ Sino al 1540 per l'oro, al 1553 per l'argento e forse al 1555 per il biglione ed il rame.

ve, rendendo incerta o quanto meno controvertibile la cronologia delle emissioni d'oro ed argento e del tutto oscura quella delle monete inferiori; il peso assegnato ai singoli esemplari è quello effettivo attuale, che per ragioni d'usura e di tosatura può essere molto inferiore al peso legale. Il titolo è conoscibile indirettamente (ossia tramite le carte della zecca) per quasi tutti i pezzi della raccolta, ma non per i denari e sottomultipli anteriori al 1339; per questi ultimi può essere accertato solo con un'analisi metallografica, che consentirebbe anche di disporli nella verosimile successione cronologica. Quanto al valore legale di emissione, lo si ritrova impresso quasi unicamente sulle monete da una lira o meno antecedenti al 1792 e su tutte quelle coniate da tale anno in poi.

Questi aspetti ancora sconosciuti della monetazione genovese, a tacere d'altri, non sono affatto di importanza marginale. Anche trascurando la data di fabbricazione, a cui si può forse giungere per vie indirette, il peso, il titolo ed il valore legale di emissione costituiscono altrettante variabili fondamentali la cui conoscenza è indispensabile allo storico dell'economia che intenda accertare le condizioni di operatività della zecca e risalire per il loro tramite alla situazione del mercato monetario.

Comunque sia gestita, direttamente da funzionari statali o appaltata a privati, sino alle soglie dell'età contemporanea la zecca di Genova (come tutte le altre d'Europa) è considerata sostanzialmente una fonte di introiti per l'erario ed adempie tale funzione acquistando dai privati una certa quantità di metallo greggio e trasformandola in monete, di cui si trattiene una parte a titolo di rimborso spese, ne versa un'altra al comune a titolo di signoraggio e consegna il resto al privato in pagamento del metallo. Poiché può provvedersi di materia prima solo pagandola al prezzo di mercato, la zecca deve fissare le variabili della monetazione (taglio, titolo, valore legale) in misura tale da coprire le spese di fabbricazione e lasciare un margine di signoraggio a beneficio dello Stato². In queste condizioni, ogni qualvolta

² Su questi aspetti, strettamente connessi con la gestione "industriale" delle zecche del passato, aveva già attirato l'attenzione P. F. CASARETTO (*La moneta genovese in confronto con le altre valute mediterranee nei secoli XII e XIII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LV, 1928, in particolare il cap. VI), ma la sua lezione è stata a lungo trascurata dagli storici della moneta. Soltanto nel 1975 la questione è stata riproposta da chi scrive nei suoi termini economici essenziali (*Profilo economico della moneta genovese dal 1139 al 1814*, in G. PESCE - G. FELLONI, *Le monete genovesi*, Genova 1975, pp. 219-220), che successivamente sono stati fatti propri da

crebbe il prezzo del metallo greggio o il signoraggio preteso dall'erario, la zecca deve rivedere i termini della monetazione aumentando il taglio, riducendo il titolo o elevando il valore unitario dei pezzi. A seconda della soluzione scelta, le nuove emissioni consisteranno rispettivamente di pezzi un poco più leggeri con lo stesso titolo e valore unitario; oppure aventi meno metallo fino a parità di peso totale e valore unitario; oppure con peso e titolo invariati ma di maggior valore. Il risultato comune di questi interventi, che nel corso del tempo sono applicati alternativamente per rendere meno traumatica la mutazione agli occhi del pubblico, è la svalutazione della lira genovese di conto in termini di metallo o anche – il che è lo stesso – il rincaro del metallo fino in termini di unità di conto. È insomma il fenomeno bifronte dell'inflazione secolare che, attraverso stasi ed accelerazioni, si manifesta contemporaneamente come svalutazione della moneta di conto ed aumento generalizzato dei prezzi.

Questo fenomeno, che ha accompagnato ovunque l'uso della moneta metallica, è in atto già prima che la zecca di Genova entri in funzione. Sono ormai lontani i tempi, il 790 d.C. o poco prima³, in cui Carlo Magno ha riformato il sistema monetario del suo vasto impero ancorandolo a poche basi sicure: il conteggio dei valori in lire da 20 soldi di 12 denari ciascuno, la coniazione di nuove monete d'argento fino (denari, a cui si aggiungeranno più tardi mezzi denari od oboli e quarti di denaro) e l'equivalenza tra *libra* (peso) d'argento e *libra* (unità di conto). Su quanto pesasse quella libbra e quanto fosse realmente puro l'argento del denaro gli studiosi non concordano, le ipotesi più frequenti variando per la libbra da gr. 410 a 490 e per il denaro da gr. 1,7 a 2,0 di fino⁴. Quali che siano i dati reali, resta il fatto che lo smembramento dell'impero carolingio nel sec. IX spezza anche l'uniformità monetaria dei territori che lo costituivano e le zecche, abbandonate ai poteri locali, cominciano a discostarsi dal modulo originario dando vita ad

altri studiosi (C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, 4° ed., Bologna 1990, pp. 225-226).

³ P. GRIERSON, *Cronologia delle riforme di Carlo Magno*, in « Rivista italiana di numismatica e scienze affini », LVI (1954), pp. 65-79.

⁴ M. PROU, *Catalogue des monnaies françaises de la Bibliothèque nationale. Les monnaies carolingiennes*, Paris 1896, pp. XLIII-XLV; P. NASTER, *Trouvaille de monnaies carolingiennes à Zelzate*, in « Revue belge de numismatique et de sigillographie », XCVI (1950), pp. 221-223; C. M. CIPOLLA, *Le avventure della lira*, Milano 1958, pp. 19, 108-109.

aree monetarie proprie. Le monete di Pavia, capitale del Regno italico, hanno una vasta diffusione nella penisola e circolano anche a Genova che, ancora priva di moneta propria, è andata acquistando importanza come baluardo contro i saraceni ed anello di collegamento commerciale tra il Mediterraneo e l'entroterra padano. Le spinte autonomistiche interne, che agli inizi del sec. XII sfociano a Pavia nella nascita del comune, aprono tuttavia la strada ad un graduale ridimensionamento geografico della sua funzione; nonostante alcuni segni perduranti di prosperità, ne risente anche la moneta locale, che nel breve giro di una dozzina d'anni subisce due svalutazioni ufficiali: nel 1102 cessa la coniazione dei vecchi denari (*denariorum papiensium veterum*) ed inizia quella di denari "bruni" (*novae monetae brunitorum*), ossia con un titolo così scemato da essere evidente alla vista, che a loro volta sono sostituiti nel 1115 da denari "brunetti" ancora peggiori (*moneta minorum brunitorum*). Lo narra il Caffaro negli annali, ma le sue laconiche espressioni⁵ non debbono far pensare che ogni volta i pezzi preesistenti vengano fusi ed il loro metallo utilizzato per fabbricare i nuovi. Come confermano documenti posteriori (e com'era del resto intuibile considerate le difficoltà insormontabili delle operazioni di ritiro e rifusione), i *denarii veteres* continuano a circolare anche dopo il 1102, ma ad un valore maggiore di quello dei nuovi *denarii brunii* che ora rappresentano il parametro legale del valore; analogamente, entrambi i tipi restano in corso ad un valore proporzionatamente più alto dopo la comparsa nel 1115 dei *bruneti*, ai quali passa la palma di valuta corrente.

Intanto anche Genova è avviata da tempo verso la conquista di una piena autonomia politico-amministrativa e la partecipazione alla prima crociata (1098-1101), aprendo la strada alle conquiste coloniali ed al commercio oltremarino, imprime una spinta potente alla gestazione dell'organismo comunale ed alla moltiplicazione degli affari. Genova intraprende allora una politica espansiva che, sia pure a costi crescenti per il Comune, attraverso conquiste ed alleanze le assicura domini territoriali, beni immobili e cospicui introiti. La necessità di una moneta stabile (le ripetute svalutazioni del denaro pavese non favoriscono gli affari), l'orgoglio di una giovane società

⁵ Egli ricorda che nel 1102 *moneta denariorum papiensium veterum finem habuit et alia incepta noue monete brunitorum fuit* e che nel 1115 i *denarii brunii prioris noue monetae mense octobris finem habuerunt, et alia moneta minorum brunitorum incepta fuit* (*Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, I, a cura di L. T. BELGRANO, Roma 1890, pp. 13 e 15-16.

ambiziosa e la verosimile disponibilità di materia prima sono alla base della richiesta del diritto di zecca, avanzata da Oberto a nome dei concittadini ed accolta dall'imperatore Corrado II con suo diploma emesso a Norimberga nel dicembre 1138⁶.

Sulla disponibilità e l'origine della materia prima si sa ben poco. Può essere che un po' d'argento si ricavi da qualche vena di rame argentifero del Levante presto esaurita; ma la maggior parte se non la totalità deve essere importata sotto forma di *dirham* arabi o miliaresi bizantini (guadagnati con i traffici, acquistati a buon prezzo in cambio di merci, ricavati dalle spedizioni contro i saraceni) e soprattutto (forse) sotto forma di metallo grezzo proveniente dalla Sardegna. E qui occorre ricordare i lunghi contrasti con Pisa per il controllo dell'isola (nota sin dall'antichità per le sue miniere d'argento), l'atto del marzo 1131 con cui Gonario II giudice di Torres dona alla chiesa di S. Maria di Pisa la metà del monte Argentiera nella Nurra⁷ e quello del dicembre seguente con cui Comita II, giudice di Arborea, dona alla chiesa di San Lorenzo ed al comune di Genova una chiesa, una curia con beni annessi e la metà delle vene argentifere del suo regno (*medietatem montium in quibus invenitur vena argenti in toto regno*)⁸; per quanto si possa dubitare del fondamento della fama di isola argentifera di cui gode la Sardegna nelle fonti del XII e XIII secolo⁹, il riferimento alle miniere d'argento in atti così solenni ne conferma l'esistenza e dimostra l'importanza loro attribuita dal donatore e dai beneficiati¹⁰.

⁶ Per l'edizione più recente del diploma di concessione v. *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/2, a cura di D. PUNCUH, in *Fonti per la Storia della Liguria*, IV, Genova 1996, n. 283, pp.16-18.

⁷ P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae*, H.P.M., I, Torino 1861, p. 207.

⁸ *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. ROVERE, in *Fonti per la Storia della Liguria*, II, Genova 1992, n. 42, pp. 66-68.

⁹ M. TANGHERONI, *Dall'estrazione del minerale alla lavorazione delle monete ad Iglesias nel medioevo: le fonti*, in *La miniera, l'uomo e l'ambiente. Fonti e metodi a confronto per la storia delle attività minerarie e metallurgiche in Italia*. Convegno di studi - Cassino, 2-4 giugno 1994, a cura di F. PIOLA CASELLI e P. PIANA AGOSTINETTI, Firenze 1996, p. 94.

¹⁰ Sull'importanza dell'argento sardo dagli inizi del sec. XIII in poi v. P. SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge 1988, pp. 119-122; sui tentativi pisani e genovesi per il controllo delle miniere nel medesimo periodo v. anche R. S. LOPEZ, *Contributo alla storia delle miniere argentifere di Sardegna*, in *Su e giù per la storia di Genova*, Genova 1975, pp. 189-202.

Quando sia cominciata esattamente l'attività della zecca di Genova non sappiamo; il primo documento sicuro a noi pervenuto è del gennaio 1141 e riguarda la cessione ad un gruppo di privati della gestione della zecca con tutti i lucri connessi per un periodo di quattordici mesi a far tempo dal 2 febbraio¹¹. Il documento è interessante per alcuni aspetti che si ripresenteranno di frequente nella storia locale, segnandola profondamente: le ristrettezze finanziarie del comune, che ricorre alla cessione temporanea di prerogative sovrane (in questo caso la gestione della zecca con annessi guadagni) per procurarsi un capitale in contanti (se in prestito o a fondo perduto non è chiaro), la formazione di un gruppo di sovventori privati, precursore dei consorzi che più avanti riceveranno in amministrazione i debiti pubblici (compere) ed il pagamento di un canone al comune da parte dei sovventori.

Nel caso concreto, la gestione della zecca (*ianuensium moneta*) è offerta *publice* (per asta pubblica) ed assegnata per lire 1700, di cui lire 1500 sono già state incamerate dal Comune per le proprie necessità; le altre 200 lire sono assegnate all'Opera di San Lorenzo in conformità di un decreto dell'anno precedente¹². Inoltre gli appaltatori debbono versare ai consoli lire 40 ogni anno e conservare alla moneta genovese le sue caratteristiche attuali senza alterarle (il che fa supporre che la zecca funzioni già da qualche tempo). Tali caratteristiche sono esplicitamente menzionate nell'atto: lega di 1/3 d'argento con 2/3 di rame e taglio di 24 pezzi da un denaro per oncia, corrispondenti a 288 denari per libbra (gr. 316,75). Il controllo della qualità e la custodia delle monete sono affidati a due proviviri di nomina consolare, che hanno anche l'incarico di riscuotere il canone spettante al Comune; se nell'arco dei quattordici mesi non ricevono almeno i quattro quinti (*de quatuor quinque*) del canone, sono autorizzati a prelevare il residuo dalle monete in loro custodia¹³.

¹¹ *I libri iurium della Repubblica di Genova*, I/1 cit., n. 36, pp. 56-58.

¹² *Ibidem*, n. 34, pp. 52-53: decreto del gennaio 1140 con cui i Consoli stabiliscono che, ogni anno in cui si conierà moneta genovese, vengano devolute lire 50 alla costruzione della chiesa di San Lorenzo.

¹³ Questa mi pare l'interpretazione più ragionevole di una clausola la cui formulazione originale può lasciare perplessi. Il Casaretto, così lucido e penetrante per altre cose, si è lasciato fuorviare dall'oscurità del testo ed ha ritenuto: 1) che « de quatuor quinque » indichi il rapporto tra il costo di fabbricazione (*quatuor*) ed il valore di emissione (*quinque*), ciò che

Il primo denaro genovese risulta quindi pesare gr. 1,10 con gr. 0,37 di argento fino, per cui la lira di conto equivale per legge a gr. 88 di argento monetato (poco più di un quinto del contenuto originario del denaro carolingio). Nel 1814, alla vigilia di quel Congresso di Vienna che porrà fine all'indipendenza dello stato genovese, la zecca sarà ancora attiva, ma su basi profondamente diverse: le tecniche di lavorazione saranno più raffinate, le monete saranno cresciute di dimensioni, il sistema sarà divenuto più complesso, ma l'equivalenza metallica della lira sarà di appena gr. 3,70 di argento fino.

Tra i gr. 88 delle origini ed i gr. 3,70 del tramonto, in un arco di tempo di quasi otto secoli, si racchiude la storia della moneta genovese.

implica un guadagno del 25%; 2) che non i probiviri per la quota di canone non riscossa, ma gli appaltatori per il mancato utile del 25% possano « trattenerne la moneta, cioè ... non metterla in circolazione fin quando non potessero conseguire nell'anno seguente quella percentuale di guadagno »: P. F. CASARETTO, *La moneta genovese* cit., p. 63.

Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo

Ottenuta nel 1138 l'autorizzazione imperiale a coniare proprie monete, il comune di Genova deve pensare naturalmente ad impiantare la zecca, il che significa attrezzarla con quanto è necessario, stabilire il suo ordinamento interno e precisare i criteri di funzionamento. Non si tratta di particolari definiti dall'oggi al domani una volta per tutte, ma piuttosto di aspetti dapprima soltanto abbozzati, poi rielaborati ed integrati alla luce dell'esperienza e delle necessità quotidiane. A quanto risulta da un documento leggermente posteriore (1164) la zecca è installata in un edificio (*hospitio Cononis iudicis*) ubicato presso la chiesa di San Lorenzo, nel cuore della città, da dove più tardi si trasferirà presso la Casa di San Giorgio e quindi in Castelletto¹. Circa gli impianti ed i procedimenti tecnici, nei primi cinque secoli di vita anche quella genovese segue il sistema della coniazione a martello, basato cioè sull'uso di una mazza per imprimere i due conii (il diritto ed il rovescio) sui due lati di un tondino ottenuto per colata del metallo fuso entro uno stampo prestabilito. Ne abbiamo la conferma da fonti alquanto posteriori, del 1258 e soprattutto del 1328 e successive, che forniscono anche numerose informazioni sull'ordinamento e la vita interna della zecca².

Tra i primi documenti vi sono tre atti rogati nella zecca il 18 settembre 1328, che riguardano l'elezione di due coniatori ed un operaio³. Le procedure seguite suggeriscono anzitutto l'esistenza, tra i quadri della zecca, di un legame associativo di tipo professionale, probabilmente non formalizzato sul piano giuridico, ma ben vivo e presente nel rituale seguito per l'ele-

* « La Casana », XL (1998), fasc. 1, pp. 2-9.

¹ C. DE SIMONI, *Tavole descrittive delle monete della zecca di Genova dal MCXXXIX al MDCCCXIV*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XXII (1890), p. XXI.

² Su tali documenti v. anche R. S. LOPEZ, *Continuità e adattamento nel medio evo: un millennio di storia delle associazioni di monetieri nell'Europa meridionale*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, II, pp. 74-117.

³ A.S.G., Notai antichi, n. 116, *Pareto Bartolomeo 1327-1336*.

zione⁴. Nel caso del primo coniatore eletto, *Georginus de Bargalio*, l'atto notarile inizia con la dichiarazione che soprastanti, sagggiatore e monetieri, di comune accordo, hanno deciso di accogliere la supplica dell'aspirante e di attribuirgli le mansioni di coniatore, che egli potrà esercitare non solo nella zecca di Genova, ma in qualunque altra parte del mondo *ubi moneta de diversis cuniis cuniabitur vel cunietur*: insomma una specie di attestato privo di valore legale, ma spendibile anche all'estero grazie al prestigio di cui gode la zecca genovese. La nomina è formalizzata consegnando *martelum cum cunio in manu dicti Georgini*, che giura sui vangeli di esercitare le funzioni *bene et legaliter*, di restare alle dipendenze del Comune fino a quando la zecca lavorerà e di eseguire ogni comando dei soprastanti in carica o dei loro successori; eventuali colpe sono soggette ad una pena sino a cento lire, a garanzia del cui pagamento egli obbliga tutti i propri beni. La cerimonia si chiude con una bisboccia (*pastum bonum et convivium*) che *Georginus* offre ai soprastanti, al sagggiatore, ai monetieri ed agli operai. La procedura è del tutto analoga per il secondo neo-coniatore, *Bartholinus de Cucurno*, salvo l'assenza di qualche invitato (forse appesantito dal pasto precedente) e sostanzialmente simile per il neo-operai, *Bartholomeus Taliafelus*, che i monetieri e gli altri lavoranti, dopo essersi rifocillati con un pasto adeguato (*refectis primo nobis cibariis variis et diversis*) accettano nel proprio seno; la scelta è quindi sanzionata ufficialmente dai due soprastanti e dal sagggiatore.

Aggiungendo ai nominativi indicati nei tre atti il portiere dell'edificio (*palacium ceche*), l'organico della zecca nel 1328 risulta composto di 18 persone (Tabella 1), un paio in più di quelle che, con mansioni quasi identiche, lavorano nella zecca di Firenze nel 1345⁵.

Pochi anni più tardi, nel 1341, inizia una serie di registri contabili, ai quali si aggiunge via via nuova documentazione sempre più ricca e che ci offrono uno spaccato dell'amministrazione della zecca in termini economici. Rinviando ad un altro lavoro per notizie più dettagliate⁶, qui si può solo ricordare che nei secc. XIV e XV il comune paga regolarmente il personale a tempo ed a cottimo, ma subordina il versamento dello stipendio ai soprastanti all'esistenza di un guadagno: se la zecca ha lavorato in perdita, essi

⁴ Per tale legame in altre zecche v. soprattutto R. S. LOPEZ, *Continuità e adattamento* cit.

⁵ M. BERNOCCHI, *Le monete della repubblica fiorentina. I: Il libro della zecca*, Firenze 1974, pp. XXXVI-XXXVII.

⁶ G. FELLONI, *Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450*.

non percepiscono nulla. Più avanti le cose cambieranno e del pari muterà la struttura del personale, ora cumulandosi funzioni diverse nella stessa persona, ora moltiplicandosi il numero degli addetti; un decreto del Senato del 1689, ad esempio, fisserà un massimo di 30 battitori e 18 stampatori⁷.

Tabella 1 - Il primo organico documentato della zecca di Genova (1328)

Soprintendenti:		2
Lombardinus Drogus	Soprastante	
Gaspal de Costa	Soprastante	
Personale a tempo		7
Bartholomeus de Pareto (?)	Notaio	
Nicolaus Torselus	Saggiatore	
Georginus de Bargalio	Coniatore	
Bartholinus de Cucurno	Coniatore	
Manuel de Franzono	Capo monetiere	
Andrea de Furno	Capo operaio	
(non conosciuto)	Portiere e custode	
Personale a cottimo		9
Ianuinus q. Franzoni	Monetiere	
Manuel de Furno	Operaio	
Marinus de Furno	Operaio	
Paschal Mazachara	Operaio	
Raphael Rocataliata	Operaio	
Bartholomeus Taliafelus	Operaio	
Plenus boni Taliafelus	Operaio	
Gaspal Taliafelus		
Dominicus Tatamacius		
Totale		18

Ma torniamo alle origini. L'apertura della zecca non significa che il mercato cittadino sia finalmente rifornito di moneta metallica in modo permanente. Tutto fa ritenere anzi che ben presto la produzione di denari genovesi non basti a soddisfare la richiesta di mezzi di scambio, con il risultato di frenare l'ulteriore crescita dei traffici. Sulle disponibilità di metallo monetabile vi sono indizi contrastanti: se da un lato possono ricordarsi le spedizioni contro i saraceni come quelle di Almeria (1146-1147) e di Tortosa (1148), da cui i pri-

⁷ A.S.G., pand. n. 21, *Camera del Governo*, n. 1271.

vati ritraggono un lauto bottino, dall'altro è probabile che le alterne vicende della lotta contro Pisa si ripercuotano anche sugli arrivi di argento sardo interrompendone saltuariamente il flusso. Solo in questo modo può spiegarsi la presenza, dapprima sporadica e poi sempre più frequente, di monete estere. Mentre infatti i denari pavesi vanno rarefacendosi, si moltiplicano i pezzi conati altrove, che corrono a Genova al loro valore di mercato (che è di parecchi soldi) e sono usati soprattutto per i commerci oltremarini. Le monete più diffuse sembrano essere in assoluto quelle d'oro siciliane (once di tarini), seguite a distanza dalle bizantine (iperperi o bisanti), siriaco-egiziane (doppie e bisanti saracinali), maghrebino-moresche (doppie ed oboli massamutini) ed ispano-cristiane (doppie di marabottini); tra quelle d'argento compaiono con maggior frequenza le monete inglesi (denari sterlini), nordafricane e maiorchine (bisanti bianchi e miglioresi). E non basta, perché oltre alle monete arrivano anche il famoso oro di paiola dal bacino del Niger, altro oro di origine ignota, verghe d'argento e rame tedeschi.

Quali fenomeni facciano affluire a Genova monete di pregio e metalli monetabili è difficile dire. È possibile che, quando la moneta locale scarseggia, il ribasso dei prezzi delle merci in termini di metallo attiri acquirenti dall'estero o stimoli le esportazioni, favorendo un ripristino del circolante nella piazza. Ma si tratta di una spiegazione alquanto elementare, a favore della quale non v'è che il supporto della teoria economica. Un'altra ipotesi più convincente, confortata dalle scarse notizie disponibili, è che i lauti guadagni ottenuti grazie alle commende fungano da moltiplicatore dei commerci oltremarini, la cui rete si allarga ad altri mercati ed i cui frutti crescenti affluiscono a Genova, dove in parte restano in circolazione ed in parte sono reinvestiti nei traffici a distanza. I circuiti impiantati per far rendere al meglio il commercio genovese (che è soprattutto di intermediazione) sono ancora da studiare, ma sin d'ora si intravede l'esistenza di un flusso di argento, che dal nord Europa, passando per Genova, viene inoltrato nel Levante dove è molto ricercato, e di un flusso d'oro, che giunge a Genova dalla Sicilia e dal nord Africa, direttamente o tramite la penisola iberica; lo dimostrano le sostanziose e frequenti commende in oro di tarini o di paiola che gli atti notarili testimoniano a partire dagli anni '80 del sec. XII, ma che potrebbero anche essere iniziate prima.

L'aumento del circolante, almeno come tendenza di medio-lungo periodo, si ripercuote sui prezzi dei beni, facendoli lievitare. Le fonti offrono esempi limitati, ma significativi nella loro casualità, di quanto siano aumen-

tati i valori in pochi decenni, tra gli anni intorno al 1160 ed il 1200-1220⁸: il cotone greggio rincara da circa soldi 50-60 il cantaro a 120-140; il pepe passa da 80-100 soldi il centinaio di libbre a 130-140; le doti medio-alte, per quel che può valere tale indicazione, salgono da 100-200 lire a 400-500⁹. Il movimento rialzista dei valori ha delle conseguenze pratiche su cui di solito non si riflette abbastanza, vale a dire le difficoltà materiali insite nel pagamento di importi medio-alti con le valute locali, rappresentate soltanto da denari e loro frazioni¹⁰. Infatti, contandosi 240 denari per lira ed attribuendo a ciascun denaro il peso di gr. 1 (intermedio tra i gr. 1,1 delle origini ed i gr. 0,70 documentati per il 1373), ne risulta che per liquidare una prestazione di 100 lire occorre numerare uno dopo l'altro 24.000 denari e maneggiare una massa di kg. 24 di metallo; per 400 lire si tratta di 96.000 denari e kg. 96, e così via ... Ci si può addirittura chiedere se un mercante del tempo (per ricordare un operatore addestrato nei calcoli) sia davvero capace di contare migliaia di monetine, quante ore gli occorrono, come può muoverle da casa allo studio del notaio o viceversa: con un servo? Con un carretto? A dorso di mulo?

È vero che transazioni dell'ordine di grandezza di qualche centinaio di lire sono registrate dal notaio Giovanni Scriba anche a metà del sec. XII, ma solo alcune sembrano realmente liquidate in contanti; le altre sono pagate in merci (ad es. pepe) od in monete straniere del valore di parecchi soldi ciascuna, come bisanti di vario conio, iperperi e tarini. A fine secolo, moltiplicatisi gli importi elevati, crescono le difficoltà di operare con masse ingenti di monete piccole ed è possibile che, per ridurre i disagi, si introduca proprio allora la prassi di raccoglierle in sacchetti contenenti un numero convenzionale di nummi dello stesso tipo e di conteggiare nelle transazioni il numero dei sacchetti, anziché le singole monete contenute, fidandosi dell'onestà delle parti; ciò spiegherebbe perché, nei documenti notarili del tempo, l'indicazione dell'importo sia sovente seguita dalla clausola *abrenuncians exceptioni non numerate pecunie*, poi divenuta stereotipa.

La comodità dei conteggi con monete di taglia grossa, l'uso più frequente di monete straniere a tale scopo ed un soprassalto di orgoglio municipale convincono finalmente i governanti genovesi dell'opportunità di

⁸ A.S.G., *Manoscritti*, n. 534.

⁹ V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII. Parte prima: La vita civile*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », LXXII/1 (1949), p. 75.

¹⁰ Ossia mezzi denari (chiamati oboli, medaglie, pitte) e quarti di denaro (quartari, clapucini).

coniare nuovi tipi di monete che in proporzione del peso abbiano un potere d'acquisto più elevato di quelle fabbricate dalla zecca locale, il che significa: a) monete con un contenuto in argento molto superiore a quello del denaro; b) monete coniate in un metallo più pregiato dell'argento, cioè in oro. Entrambe le strade sono percorse, dando vita nel primo caso alla fabbricazione di un (denaro) grosso in argento e, nel secondo, ad una moneta d'oro (genovino), col suo quarto (quartarola) e l'ottavo (ottavino).

L'epoca a cui inizia la loro battitura è stata a lungo oggetto di controversia. Per l'argento, l'apparizione dei primi grossi è stata assegnata da alcuni (De Simoni¹¹ ed i suoi epigoni per lo più genovesi) al 1172 "al più tardi" e da altri (Lopez¹² ed i suoi partigiani) al 1222 o 1217. Per l'oro, le prime monete d'oro risalirebbero secondo alcuni (De Simoni¹³ e C.) a "forse il 1200 (anno)" e secondo altri (Lopez¹⁴) al 1252, lo stesso anno di nascita del fiorino, che aveva un peso ed un titolo quasi identici a quelli del genovino: coincidenza singolare perché, come ha rilevato uno storico inglese, non v'è alcuna prova di un accordo tra le due città¹⁵. In realtà, sulla base di elementi che per il loro tecnicismo mi propongo di illustrare altrove, il grosso esiste già nel 1193, quando si menziona l'esistenza di *denariorum bonorum perperorum ianuensium*. Circa l'oro, le prime monete risalgono quasi certamente agli anni '80 del sec. XII sotto forma di un ottavino a cui si aggiungono più tardi una quartarola ed un intero; la serie completa risulta così composta di tre tagli diversi, emessi rispettivamente a 10 denari (l'ottavino), a 20 denari = soldi 1 e denari 8 (la quartarola), a 80 denari = soldi 6 e denari 8 (l'intero, chiamato dapprima terzarola o terzo di lira e poi, con il rialzo del suo valore commerciale, genovino).

Che qualcosa di nuovo vi sia nella monetazione genovese è suggerito del resto dal diploma emesso in Piacenza nel giugno 1194 con cui l'imperatore Enrico VI non si limita a confermare a Genova il diritto di battere moneta; essendo sceso dalla Germania per conquistare il regno di Sicilia e

¹¹ C. DE SIMONI, *Tavole descrittive* cit., p. XXXV.

¹² R. S. LOPEZ, *Prima del ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco: i primi denari grossi d'argento*, in « Rivista storica italiana », LXXIX (1967), pp. 174-181.

¹³ C. DE SIMONI, *Tavole descrittive* cit., pp. XXXVI-XXXVIII e 8-9.

¹⁴ R. S. LOPEZ, *Il ritorno all'oro nell'Occidente duecentesco*, Napoli 1955, ed anche, con qualche elemento nuovo, *Back to Gold 1252*, in « Economic History Review », IX, s. II (1956), pp. 219-240.

¹⁵ P. SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge 1988, p. 177.

Puglia, egli ordina che l'argento (grezzo) di cui è provvisto venga coniato dalla zecca di Genova *in forma ianuensi* e che le monete ottenute siano utilizzate per far fronte alle grandi spese (*multis sumptibus*) della spedizione militare¹⁶. Non è verosimile che la scelta di tipi monetali genovesi per la tesoreria itinerante dell'imperatore sia rivolta ai denari locali, scarsi di peso (circa gr. 1) e di basso titolo (un terzo d'argento al massimo). Mi pare evidente che essa abbia per oggetto i grossi genovesi di recente coniazione e che ciò sottintenda – tra l'altro – la buona nomea ormai acquisita dalla moneta locale; non si dimentichi che nel 1201 una situazione simile, la partenza per la quarta Crociata e la riscossione del nolo sotto forma di barre d'argento (i crociati vengono per lo più da regioni oltremontane dove quel metallo abbonda), induce Venezia a coniare i suoi primi grossi in argento¹⁷.

Genova si affaccia così al sec. XIII con una circolazione monetaria basata su una gamma di pezzi locali in argento ed oro che l'avallo dell'imperatore consolida nel rango di mezzi di scambio internazionale; e tale circolazione si potenzia gradualmente con l'affermazione politica di Genova (che proprio nel sec. XIII raggiunge il culmine) e con i redditi di una espansione commerciale senza precedenti.

A partire dal 1252, al genovino si affianca un temibile concorrente, che per avere identiche caratteristiche di peso e titolo propendo a considerare una sua imitazione: il fiorino di Firenze, il pegno d'alleanza che la parte guelfa, appena giunta al potere (1250), offre al popolo grasso che l'ha sostenuta e che richiede una moneta di pregio per i propri traffici. Da allora, genovino e fiorino convivono nei mercati, dove svolgono funzioni scambievoli al punto che spesso sono chiamati l'uno con il nome dell'altro; l'apparizione più tarda di monete d'oro di analogo peso, titolo e talvolta nome (il ducato d'oro o zecchino veneziano dal 1284, il *petit royal* o fiorino francese dal 1290, il fiorino di San Ladislao o ducato ungherese dal 1308, il *gulden* o fiorino boemo dal 1325, ecc.) non rappresenta che il riconoscimento generale del ruolo svolto dai loro archetipi. Perché poi il nome di fiorino si ritrovi adottato più frequentemente di quello di genovino è difficile dire. Le

¹⁶ *Cum autem ad expeditionem nostram pro regno Sicilie et Apulie obtinendo multis indigeamus sumptibus, de bona voluntate ipsorum Ianuensium ordinavimus ut in civitate eorum de argento nostro moneta cudatur in forma Ianuensi (I libri iurium della Repubblica di Genova, I/2, a cura di D. PUNCUH, in Fonti per la Storia della Liguria, IV, Genova 1996, pp. 18-19).*

¹⁷ J. GODFREY, *1204: The Unholy Crusade*, Oxford 1980, pp. 40-41.

emissioni delle due monete cominciano ad essere note sporadicamente solo dal sec. XIV avanzato ed il confronto va allora a tutto vantaggio di Genova; tra il 1341 ed il 1500, nei 30 anni per cui è nota la sua attività, la sua zecca ha coniato complessivamente kg 3221 d'oro con una media di kg 107 l'anno, mentre Firenze, in 73 anni di attività documentata, ne ha lavorato kg 2891 con una media di appena kg 40 l'anno¹⁸. Una spiegazione possibile è che la circolazione del fiorino sia complessivamente più concentrata di quella del genovino, dispersosi in più vasti orizzonti; ma può anche darsi, più semplicemente, che nella pratica il nome del primo abbia finito per sovrapporsi a quello del secondo. Secondo il manuale del Pegolotti, che descrive gli usi mercantili nelle principali piazze d'Europa, Africa settentrionale e Medio Oriente intorno agli anni 1330-1340, a Genova le mercanzie si valutano « a lire di genovini piccoli, e pagansi di genovini o di fiorini d'oro »¹⁹; il che fa supporre – con il conforto anche di altri indizi qui non meritevoli di ricordo – che nella stessa patria del genovino si tenda a chiamare “fiorino” la moneta locale d'oro ed a riservare il termine “genovino” al denaro di biglione²⁰. Comunque sia, resta il fatto che, con l'uno o l'altro nome, sia d'oro o d'argento, la moneta di Genova è ormai lanciata lungo gli itinerari seguiti dai suoi mercanti e li percorre a ritroso fino ai luoghi d'acquisto delle merci. L'oro si spande in Europa, l'argento si dirige verso l'Africa e l'Asia, che ne è sempre stata ghiotta; dalla città ligure partono persino lingotti d'argento marchiati dalla zecca, che troviamo correntemente quotati in Alessandria d'Egitto ed a Pera, da dove proseguono verso est. A metà Trecento la rete del commercio genovese si estende da Londra ad Alessandria d'Egitto, da Siviglia al Mar Nero ed oltre sino alla lontana Cina, dove l'argento portato dai mercanti è convertito in una “moneta di pappiero, cioè di carta gialla”, con cui acquistano sete ed altro da rivendere in Europa ed in Barberia, in cambio dell'oro che vi giunge dal bacino del Niger. Ma qui comincia un'altra storia: la ricerca degli europei, con i genovesi in prima fila²¹, di un contatto diretto con i giacimenti africani; con essa si avvia l'età delle scoperte.

¹⁸ P. SPUFFORD, *Money and its use* cit., p. 415.

¹⁹ F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. EVANS, Cambridge Mass. 1936.

²⁰ Di analoga opinione è J. Day, che ha frequentato a lungo gli archivi genovesi (*Monnaies et marchés au Moyen Âge*, Paris 1994, pp. 3-4).

²¹ Per un primo accostamento a queste vicende v. J. HEERS, *Gènes au XV^e siècle*, Paris 1961, pp. 53, 68-70 e 477-482 e J. DAY, *Monnaies et marchés* cit., pp. 72-84.

Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)

Introduction

L'étude de l'histoire du droit nous apprend que les institutions qui régissent les rapports économiques au sein *d'une* société sont le *produit* de processus assez lents au cours desquels le législateur, prenant acte de certains aspects de la réalité sociale pour en cerner les caractères essentiels, fixe les règles des rapports juridiques particuliers, de façon à les faire correspondre à des principes généraux tels que l'équité, la raison, les besoins sociaux, les objectifs que le pays veut atteindre, etc.

L'ensemble des règles élaborées ainsi n'a pas de caractère définitif, soit parce que le manque de cohérence de la loi peut conduire ces règles à être confrontées en justice à des intérêts opposés, soit parce que le législateur peut estimer qu'il faut harmoniser certains rapports coutumiers ou récents avec ceux qui ont déjà fait l'objet d'une réglementation, soit encore parce que les critères fondamentaux dont s'inspire la loi ont changé. Il en résulte que le processus d'élaboration de tel ou tel aspect particulier de ces rapports est mû par des tensions internes qui débouchent inévitablement sur de nouvelles règles et, partant, sur une nouvelle législation (le plus souvent à l'occasion de changements politiques).

Ce processus est valable également pour les institutions financières dont l'adaptation aux nécessités du marché et aux orientations de la politique gouvernementale se produit en une série de secousses provoquées par des altérations du système, appelées généralement crises ou scandales bancaires: deux phénomènes de caractère différent dont il nous faut préciser la nature.

Les crises bancaires peuvent se définir comme un *collapsus* plus ou moins important du système financier occasionné par l'incapacité de l'ensemble des

* *Rapport Moral sur l'Argent dans le Monde, 1997. L'éthique financière face à la mondialisation*, Paris 1997, pp. 285-300.

établissements de crédit (ou par les plus importants d'entre eux) à respecter les deux critères auxquels leur activité doit se conformer: adapter leur gestion aux changements conjoncturels (dont dépend la rentabilité des investissements) et observer le rapport contractuel passé avec leurs créanciers (dont dépend la disponibilité de nouveaux capitaux à investir). L'évolution du cycle, notamment dans les phases d'accélération des affaires, peut en effet conduire les établissements bancaires – surtout s'ils ont trop tendance à saisir les occasions du moment – à sousévaluer les risques et, par la suite, lorsque la conjoncture s'inverse, à ne pas pouvoir affronter les demandes de remboursement des dépôts et à suspendre leurs paiements.

Ce qui caractérise les scandales est d'un autre ordre. Ils correspondent à une fracture entre l'éthique en vigueur (implicite dans la législation) et la conduite d'une ou de quelques agences d'intermédiaires financiers. Cette fracture apparaît – souvent grâce aux informations diffusées par les médias – quand l'opinion publique prend conscience qu'un établissement a effectué secrètement des opérations hors de son champ juridique ou a employé l'argent des déposants à des opérations autres que celles pour lesquelles il était formellement mandaté.

Bien qu'ils ne soient pas l'apanage de l'époque contemporaine, les crises et les scandales bancaires sont plus fréquents aujourd'hui que par le passé, en raison de la plus grande richesse et de la plus grande diversité des organismes de crédit. À partir de 1861, au lendemain de l'avènement de la naissance du royaume d'Italie, le système financier traversa plusieurs moments difficiles de crises et de scandales. Ces moments n'ont pas encore reçu des chercheurs toute l'attention qu'ils méritent si on en juge par leurs conséquences juridiques sur le système financier.

Si nous ne nous limitons pas à une approche conjoncturelle ou au sort des entreprises, mais que nous envisageons plus largement les conséquences que les périodes de reconstruction après les crises du secteur du crédit et les scandales bancaires ont eues sur les institutions, nous sommes autorisés, à la lumière des exemples historiques cités dans cette note, à faire une remarque de portée générale: les crises et les scandales ont des effets dévastateurs sur la confiance du public, unique terrain sur lequel le crédit peut prospérer, mais les ravages qu'ils causent entraînent souvent aussi – en tout cas en Italie – une intervention de l'État qui permet de réparer les dégâts et de retoucher la législation, pour empêcher que cela ne se reproduise. À côté de leurs conséquences fâcheuses sur le marché financier, on peut donc dire que les

crises et les scandales ont un effet positif *de iure condendo*. En somme, leur histoire est étroitement liée à celle de l'évolution des organismes de crédit.

Premier cas: la crise de 1865-1866

Au lendemain de l'unification politique (1861), la finance italienne se caractérisait à la fois par une brutale augmentation des besoins financiers du Trésor, conséquence du processus d'unification, et par un retard persistant de son système de crédit.

Le système financier italien comptait cinq banques d'émission (la Banca Nazionale nel Regno d'Italia au capital versé de 30 millions de liras, la Banca Nazionale Toscana au capital de 10 millions, la Banca Toscana di Credito au capital de 2 millions, le Banco di Napoli avec un patrimoine de 20 millions et le Banco di Sicilia). Il existait une sixième banque d'émission dont le siège se trouvait en territoire pontifical; elle deviendra italienne en 1870 sous le nom de Banca Romana. La banque de la maison de Savoie et les deux établissements toscans se présentaient sous forme de sociétés par actions à capital privé, elles émettaient des billets au porteur en coupures fixes et effectuaient des opérations de crédit. Les deux banques méridionales étaient des personnes morales émettant des certificats de dépôt nominatifs endossables (connaissances et chèques) et en coupures d'un montant variable. On comptait aussi à l'époque une douzaine d'établissements de crédit au capital nominal total d'environ 35 millions (versés seulement en partie), environ 130 caisses d'épargne considérées comme œuvres pieuses et situées en majorité dans l'Italie du Centre-Nord et presque 1700 «banques» agricoles (*Monti frumentari*) réparties dans le Mezzogiorno et les îles.

Si l'on excepte les deux banques méridionales et les caisses d'épargne, de structure juridique différente, les banques se présentaient sous forme de sociétés anonymes (la quasi-totalité) ou de sociétés en commandite. En tant que telles, elles étaient assujetties aux règles générales du Code de commerce de 1842 (resté en vigueur jusqu'en 1865) pour ces deux types de société, subordonnant leur existence à une autorisation royale, mais ne prévoyant aucune formalité spéciale pour leur activité de crédit.

Malgré une loi de la maison de Savoie de 1860¹ (étendue par la suite à tout le royaume) autorisant les sociétés étrangères à opérer dans l'État ita-

¹ Loi du 27 octobre 1860 n° 4387.

lien à la condition d'en respecter les lois, on ne compta qu'un seul établissement de crédit étranger, la Banca Anglo-Italiana fondée à Turin en 1864, pour financer le commerce entre les deux pays (le commerce de la soie principalement). Les autres capitaux étrangers furent introduits dans les établissements bancaires italiens sous forme de participation en actions. Ce fut le cas pour la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, issue en 1863 d'une banque turinoise et d'un apport de capitaux frais fourni par la Société générale de crédit mobilier de Paris, le Crédit mobilier espagnol de Madrid et par un groupe de financiers parisiens.

En réalité, le secteur du crédit était bien pauvre en initiatives et très insuffisant en capitaux, il fonctionnait selon les humeurs des grands marchés financiers étrangers, notamment celui de Paris, dont il reflétait des tendances, et il paya cher les sursauts inopinés d'autonomie que l'orgueil d'avoir obtenu l'unité politique provoquait dans les esprits car il n'avait pas les capitaux disponibles en quantité correspondante. La crise bancaire qui éclata en 1865-1866, à la fin de la guerre de Sécession américaine, fut particulièrement aggravée en Italie par une spéculation sur la rente: un arbitrage entre les places italiennes et Paris (où la cotation était inférieure) suffit à provoquer de dangereuses tensions dans le système de crédit italien. À cette situation bancaire difficile s'ajoutaient les impérieux besoins financiers de l'État qui était sur le point de déclarer la guerre à l'Autriche. Le sauvetage du système bancaire et la satisfaction des besoins du Trésor furent rendus possibles grâce à l'adoption du cours forcé des billets de banque.

Au-delà de leurs effets immédiats sur les opérateurs, les événements qui précédèrent et accompagnèrent la crise de 1865-1866 eurent différentes conséquences d'ordre général dont nous ne décrirons ici que celles dont la répercussion fut importante.

Au plan national, l'introduction du cours forcé entraîna des modifications substantielles et irréversibles dans l'idéologie économique et dans les caractéristiques du système financier. Ces mesures impopulaires, violemment combattues par les économistes libéraux, renforcèrent la position de ceux qui s'inspiraient des idées du socialisme; ils profitèrent de ce que l'organisation de la nouvelle royauté nécessitait une intervention de l'État pour réclamer une action publique plus résolue dans de nombreux secteurs. Parmi les avantages que les nouvelles orientations prises pendant la crise apportèrent, on se souvient de la législation sur les sociétés commerciales en général et les sociétés bancaires en particulier.

Pour les sociétés bancaires et les sociétés en commandite, l'autorisation royale et l'approbation de leur acte constitutif furent maintenues mais le nouveau Code de commerce de 1865 les régla de façon assez précise. On introduisit une deuxième sorte de société en commandite, la société par actions. Pour pouvoir constituer une société de ce type, il fallait qu'au moins les quatre cinquièmes du capital social soient souscrits et que tous les associés aient versé au moins un dixième du capital souscrit. En plus des actions nominatives, des actions au porteur pouvaient être souscrites, à condition de verser au moins la moitié de leur valeur nominale. Les sociétés ne pouvaient émettre ni obligations ni autres titres tant que la totalité du capital social n'était pas versée et jamais pour un montant supérieur à celui-ci. D'autres dispositions concernaient la vie interne des sociétés, les modalités de liquidation et les formalités pour donner publicité aux principaux événements de leur activité.

L'entrée en vigueur du nouveau code entraîna l'obligation pour les sociétés anonymes et en commandite d'organiser leur gestion en exercices annuels, de toujours faire la distinction entre le capital nominal, le capital souscrit et le capital versé et de se soumettre au contrôle de commissaires du gouvernement². La législation sur la surveillance des sociétés, remaniée plusieurs fois au cours de l'année 1866³, introduisit une distinction entre les sociétés commerciales et les organismes de crédit appelés « banques de circulation », au sein desquelles les inspecteurs devaient vérifier avec un soin particulier l'émission des titres fiduciaires, la conservation des réserves, les mouvements de caisse, le volume des escomptes et des avances de fonds et la tenue de la comptabilité; en outre, les fonctionnaires devaient procéder à la publication de la situation financière des établissements, communiquer les variations de leur taux d'escompte et prendre les mesures nécessaires

² Décret royal du 30 décembre 1865 contenant les règles relatives à l'autorisation d'existence des sociétés anonymes et en commandite par actions, et à la surveillance du gouvernement sur ces dernières.

³ Décret royal du 27 mai 1866 qui attribue au ministère des Finances la compétence de tout ce qui concerne les autorisations et la surveillance par le gouvernement des sociétés anonymes et en commandite par actions; décret royal du 27 mai 1866 qui confie l'inspection des sociétés commerciales et des organismes de crédit à un bureau de contrôle dépendant du ministère des Finances; décret royal du 4 novembre 1866 par lequel les autorisations d'existence et la surveillance des sociétés anonymes et en commandite par actions sont de nouveau attribuées au ministère de l'Agriculture, de l'Industrie et du Commerce.

pour prévoir ou régulariser les opérations qui pouvaient causer un préjudice au crédit général de l'État.

Le cours forcé modifia également la situation des instituts d'émission en favorisant la Banca Nazionale, qui depuis sa création (1850) assumait les fonctions de banque centrale de l'État de Savoie, en plus de ses activités propres. Après l'unification politique et malgré l'existence des autres instituts d'émission (par ailleurs moins expérimentés et disposant de moins de moyens), les besoins du budget et les difficultés financières du gouvernement conduisirent ce dernier à faire fréquemment appel à la Banca Nazionale pour obtenir des prêts pas trop onéreux. Cela influença beaucoup le destin de la Banca Nazionale, qui augmenta son capital, élargit sa circulation et développa ses opérations en ouvrant des guichets dans toutes les régions du royaume. Dès la fin de l'année 1865, la Banca Nazionale possédait un capital versé de 46 millions de liras, alors que celui de tous les autres établissements confondus s'élevait à 35 millions; par la suite, sa position fut encore consolidée par le décret du 1^{er} mai 1866. Ce décret établissait que l'État recevait de la Banca Nazionale un prêt en compte courant de 250 millions de liras et qu'il la déliait, dans le même temps, de l'obligation de payer au comptant et à vue ses billets; le même décret faisait obligation aux autres établissements d'émission d'immobiliser les deux tiers de leur masse de métal par rapport à leur circulation et autorisait la Banca Nazionale à émettre, en plus des billets prévus par ses statuts, un supplément de billets pour une somme correspondant au prêt de 250 millions et à la réserve immobilisée des autres établissements.

Dans le but d'éviter que les établissements n'abusent des conditions anormales du marché, en élevant leur taux d'escompte pour augmenter leurs gains, ou en le baissant pour étendre le champ de la circulation, le décret du 1^{er} mai 1866 établit aussi qu'aucun établissement ne pourrait modifier son taux d'escompte sans l'autorisation du ministère des Finances pendant toute la durée du cours forcé. Cette disposition fut ensuite interprétée dans le sens de la généralisation de l'autorisation ministérielle pour modifier le taux d'intérêt sur les avances de fonds. De sorte que, bien que le ministère ait toujours autorisé au cas par cas les variations demandées par les banques, la disposition officialisa le droit de l'État d'intervenir dans ce domaine. Au cours de la même année, on institua les règles du contrôle réciproque (*riscontrata*) des billets émis par les différents instituts en établissant un contrôle quotidien et on étendit le cours forcé des billets de la Banca Nazionale

aux territoires de la Vénétie récemment annexés. L'extension de sa circulation permit à la Banca Nazionale de secourir les banques en difficulté par le moyen de réescomptes et d'avances de fonds, ce qui leur permit de faire face au retrait des dépôts. En définitive, la crise bancaire et l'introduction de l'inconvertibilité affirmèrent la prééminence de la Banca Nazionale sur les autres établissements d'émission en confirmant sa vocation originelle de banque centrale et en accélérant le processus de spécialisation des activités financières.

Deuxième cas: la crise de 1872-1873

Dans les dix premières années de son existence, après avoir presque achevé l'unité nationale, le royaume d'Italie dut réformer les structures publiques héritées des États précédents afin de les adapter à la nouvelle réalité politique; il lui fallait prendre les mesures nécessaires aux exigences économiques et sociales du pays. La restructuration de l'État, considérée comme un objectif prioritaire, fut financée par l'imposition fiscale, par la vente de biens domaniaux et de biens confisqués aux communautés religieuses, par la concession des chemins de fer construits par l'État à des sociétés privées et surtout par un endettement public dont la valeur nominale tripla entre 1861 et 1870. L'élévation du rendement effectif de la rente 5% en conséquence de la dépréciation de son cours (qui passa de 25% en 1861 à 33% en 1870) attira une grande partie de l'épargne du pays (la détournant ainsi des placements productifs) mais aussi des capitaux étrangers. Les capitaux français en représentaient la part la plus importante et le cours de la rente fut fixé par la Bourse de Paris, obligeant les Bourses italiennes plus fragiles à suivre sa tendance.

La dilatation des finances de l'État (de la dette publique principalement) s'accompagna d'un sensible enrichissement du tissu bancaire. Les instituts d'émission, auxquels il faut ajouter à partir de 1870 la Banca Romana (ancienne banque des États pontificaux), augmentèrent de façon significative le volume de leurs moyens propres et des billets en circulation. L'expansion de la Banca Nazionale fut particulièrement importante grâce notamment à la position privilégiée dont elle jouissait vis-à-vis du gouvernement. Le volume d'affaires et le nombre des autres établissements bancaires augmentèrent également (à la fin de 1870 on approchait des 350). Le noyau le plus important était constitué par les sociétés de crédit ordinaires (le plus souvent sous forme de sociétés par actions), suivies par les banques

populaires (établissements inspirés par le modèle allemand et créés depuis peu), puis par un nombre important de caisses d'épargne et enfin par quelques établissements agricoles et fonciers.

Les sociétés de crédit ordinaire, malgré leur appellation officielle, se composaient en réalité de nombreuses banques mixtes sur le modèle français; leurs statuts sociaux et la conduite de leurs affaires s'inspiraient généralement de leurs consœurs françaises: leur gestion était en effet fondée sur le crédit à court et moyen terme sous forme d'escomptes ou d'avances sur titres, marchandises, valeurs immobilières, bateaux, etc., sur le crédit à long terme sous forme d'investissements en actions produisant des dividendes et des plus-values, sur des opérations en valeurs publiques, titres privés et marchandises en nom propre ou pour des tiers et sur des services de trésorerie pour le compte d'autrui. Cela était valable pour les deux sociétés de loin les plus importantes: la Banca di Credito Italiano, créé à Florence en 1863 et la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano, né cette même année à Turin grâce à des capitaux de la Société générale de crédit immobilier et à d'autres capitaux apportés à une banque qui existait déjà; c'est valable également pour les établissements de moindre importance fondés en Italie avant et après la chute de la Société générale mais gérés selon des critères analogues.

Dans les autres secteurs, l'augmentation du nombre de sociétés à qui la loi avait accordé une grande plage de liberté pendant les premières années du royaume se réduisit petit à petit, entravée par une nouvelle réglementation établie par le code de 1865 qui se révéla meilleure que la précédente malgré des lacunes. Dans le même temps, on institua un contrôle permanent et systématique par des commissaires du gouvernement; malheureusement, il fut sensiblement relâché quelques années plus tard, en 1869. Ce contrôle imposait aux sociétés de crédit de publier tous les mois un tableau de leur situation financière. Cependant, les fonctionnaires du gouvernement furent bientôt désaisiés des inspections qui ne se firent plus que sur demande justifiée des actionnaires, des assurés ou des déposants⁴.

Les lacunes de cette législation et la permissivité introduite en 1869 furent préjudiciables au système financier, ce qui s'ajouta aux effets négatifs du cours forcé. Dans un pays peu éduqué en matière de crédit, l'inconver-

⁴ Décret du 5 septembre 1869 supprimant les bureaux de contrôle sur les sociétés commerciales et sur les établissements de crédit.

tibilité des billets de banque et la pénurie de monnaie métallique qui s'en suivit donnèrent lieu à une augmentation désordonnée de la circulation de la monnaie; cela dépassait largement les établissements qui y étaient autorisés par la loi. En l'absence de dispositions juridiques, de nombreuses banques ordinaires, banques populaires, entreprises et sociétés s'étaient arrogé le droit d'émettre des billets en tout genre et le public lui-même les acceptait comme moyen de paiement. Dans cette situation, marquée d'une part par le fait que l'État faisait de plus en plus appel à la dette publique, ce qui supprimait ses ressources à un secteur privé fondamentalement optimiste, et d'autre part par son laxisme concernant les activités de crédit, l'arrivée de capitaux français évadés pendant la guerre de 1870 provoqua un boom financier qui prit de l'ampleur en 1872-1873 et donna lieu à une grave crise bancaire.

Bien qu'elle se soit fait sentir dans peu de places italiennes (Rome, Florence, Milan et surtout Gênes), la crise, à caractère exclusivement financier (c'est-à-dire à laquelle ne s'ajoutaient pas de facteurs cycliques d'autre nature), offrit la possibilité de mieux connaître le fonctionnement du crédit et permit au gouvernement de mettre en évidence quelques fragilités du système et d'y remédier. Un des bénéfices de cette prise de conscience et de la maturation de la législation fut par exemple la loi du 14 juin 1874 sur la profession d'agent de change (dans un but fiscal) et sur les opérations de Bourse dont, pour la première fois, on traça une typologie précise.

Les interventions en matière de circulation eurent une répercussion plus importante en posant un frein à la liberté illimitée d'émission qui avait accompagné (et en partie alimenté) les excès du boom en matière de crédit. La loi du 30 avril 1874 qui ne reconnaissait le privilège de l'émission qu'aux seuls établissements réunis au sein du consortium fut fondamentale en la matière. Cet organisme devait fournir au Trésor 1 milliard de liras en billets inconvertibles dont les établissements devaient répondre solidairement à l'égard des tiers. En contrepartie, l'État donnait au consortium en garantie une quantité équivalente de rente de la Cassa Depositi e Prestiti à 5%. A l'expiration de ses crédits, la Banca Nazionale recevait une quantité équivalente de nouveaux billets en remplacement de ceux émis pour le compte de l'État. En plus de ceux du consortium, chacun des six établissements fut autorisé à mettre en circulation, pour son propre compte, des billets pour une somme ne dépassant pas les limites établies par la loi: pour la Banca Nazionale et les deux banques toscanes le triple du capital versé (non comprises les réserves)

au 31 décembre 1873 ou bien le triple du numéraire existant en caisse sous forme de métal ou de billets du consortium; pour la Banca Romana, 15 millions; pour les banques de Naples et de Sicile la moitié du patrimoine certifié à cette même date. Les réserves en métal immobilisées en 1866 furent libérées par la garantie et on ne permit aux banques de ne les employer que pour des opérations à des échéances ne dépassant pas trois mois. Enfin les chèques et les bons de caisse des établissements méridionaux furent assimilés à des billets payables à vue et au porteur et la *riscontrata* (c'est-à-dire l'échange des billets respectifs), dont on précisa les modalités et la fréquence hebdomadaire par décret⁵, fut rendue obligatoire pour les six établissements. Cependant la loi du 30 avril 1874 ne résolut pas les problèmes d'organisation des établissements d'émission à propos desquels s'affrontaient les partisans du pluralisme et les défenseurs de l'unité bancaire; au contraire, le fait d'avoir créé un consortium qui établissait une parité légale entre des établissements aux pouvoirs très différents s'opposait à la position de la Banca Nazionale qui exerçait de fait sa fonction de banque centrale avec sagacité et habileté. Bien qu'ayant fait l'objet de sévères critiques de la part de ses opposants, la loi réussit cependant à mettre un peu d'ordre dans la circulation fiduciaire et – au-delà des résultats obtenus – elle constitua un net progrès dans le difficile processus d'élaboration des structures financières du pays.

Troisième cas: la crise et les scandales bancaires de 1889-1893

L'abolition légale du cours forcé décidée par la loi du 7 avril 1881 avait rendu à l'État la confiance des capitalistes étrangers et aux citoyens une bouffée d'optimisme; elle ne changea que passablement les caractéristiques fondamentales de la finance italienne.

Le budget de l'État, qui depuis 1876 présentait péniblement un actif, se solda à partir de 1882 par un passif (occulté dans un premier temps par des artifices comptables, il fut sanctionné officiellement en 1885-1886) et, comme les titres de la dette publique mis en souscription n'étaient absorbés qu'en partie par l'épargne étrangère, les marchés financiers de la Péninsule continuèrent à être surchargés par une masse importante de valeurs publiques qui les étouffait. Malgré l'entrée de l'Italie dans la Triple Alliance (1882), les capitalistes français étaient toujours les principaux détenteurs étrangers

⁵ Décret du 23 septembre 1874 n° 2221.

de la rente italienne (ce qui maintenait les Bourses du royaume sous l'emprise de la Bourse de Paris) et les principaux investisseurs financiers de la Péninsule; il fallut attendre 1890 pour que la prédominance française cède le pas à l'Allemagne.

Parmi les six établissements d'émission, seule la Banca Nazionale – nettement favorisée par la loi qui n'autorisait la circulation des billets des autres banques que dans la province où elles exerçaient leur activité – bénéficiait d'une représentation dans tout le pays. Malgré un début d'expansion le Banco di Napoli se trouvait dans une position très en retrait par rapport à la Banca Nazionale; quant aux autres établissements qui opéraient dans des limites encore plus restreintes, ils se trouvaient en moins bonne posture encore. Selon la loi du 7 avril 1881 (qui abolit le cours forcé) le privilège d'émettre de la monnaie devait cesser le 31 décembre 1884⁶; il fut néanmoins prorogé à plusieurs reprises dans l'attente d'un règlement acceptable du problème de la pluralité des établissements d'émission.

Dans le secteur bancaire, les Banques populaires, les Caisses agricoles, les Caisses d'épargne ordinaires et plus encore les Caisses d'épargne de la Poste prenaient de l'ampleur (en nombre et en puissance). Les sociétés de crédit ordinaire étaient moins prospères; elles étaient toujours gérées selon les critères des banques mixtes françaises (aux affaires desquelles elles étaient liées), c'est-à-dire qu'elles pratiquaient le crédit à court, moyen et long terme et, dans ce dernier cas, il s'agissait principalement d'investissements en actions productrices de dividendes et de plus-values.

Au sein du système bancaire italien encore fragile, les disponibilités extérieures des établissements de crédit étaient réduites par la concurrence que leur faisaient les titres publics; leur équilibre dépendait dangereusement du marché des actions (dans lequel beaucoup d'activités étaient investies), de leurs relations avec les banques françaises avec qui elles étaient en affaire et du crédit accordé par ces dernières. Dans cette situation, l'euphorie artificielle causée par l'abolition du cours forcé se transforma en inflation du crédit au moment précis où l'État, quoique dépourvu d'autonomie financière et incapable d'encourager une épargne privée intérieure, s'orientait vers une politique nationaliste qui devait peser lourdement sur le crédit public et le crédit privé: en effet, la politique de développement militaire et d'expansion

⁶ E. VITALE, *La riforma degli istituti di emissione e gli scandali bancari in Italia, 1892-1896*, Roma 1972, Archives historiques de la Chambre des Députés, III, p. 87.

sion coloniale ouvrit dans le budget de l'État d'autres brèches qui ne cessèrent de s'agrandir. Le changement dans les alliances internationales fut le prélude à la rupture des relations avec la France, ce qui se produit au début de 1888 et, dépassant le cadre des échanges commerciaux, permit de couper le cordon ombilical qui avait jusqu'alors permis aux banques françaises d'alimenter les banques italiennes.

À partir de la seconde moitié de 1888 la saturation du marché intérieur du bâtiment (dont l'expansion avait été soutenue par les banques), la concurrence entre les sociétés de crédit et la cessation du soutien par les établissements financiers français provoquèrent une réduction de liquidité grandissante dans les banques italiennes, au moment où la crise économique internationale provoquait une diminution de plus en plus importante des dépôts. Les difficultés du système, grossies par les soupçons qui commençaient à se faire jour sur la gestion de certains établissements, entrainèrent au cours des années 1889-1893 une très grave crise bancaire et la révélation d'un scandale bancaire qui ruina la Banca Romana, des opérateurs financiers et de quelques hommes politiques.

Les conséquences de la crise sur l'économie italienne de ces années-là furent si catastrophiques qu'un des plus grands historiens italiens les a définies comme « les plus noires » (du nouveau royaume): jugement confirmé par les indicateurs les plus significatifs dont nous disposons aujourd'hui. Les effets de la crise ne se limitèrent pas au monde économique, les scandales bancaires ébranlèrent aussi fondamentalement la confiance de l'opinion publique vis-à-vis des institutions politiques. Cependant, la violence de ces réactions donna au gouvernement la force nécessaire pour résoudre quelques problèmes fondamentaux du système financier ou tout au moins pour s'engager sur la voie de leur résolution.

Par exemple, la question fondamentale de la réorganisation des instituts d'émission fut simplifiée par la faillite de la Banca Romana qui rendit possible l'union de la Banca Nazionale avec les deux banques toscanes, opération que l'opposition farouche des partisans du pluralisme bancaire n'avait pas permis de réaliser auparavant. La fusion des trois banques conduisit à la création de la Banca d'Italia (1893) à qui on concéda la charge de trésorière de l'État en contrepartie de sa prise en charge de la liquidation de la Banca Romana⁷. La

⁷ Loi du 10 août 1893 n° 449, décret du 23 novembre 1893 et décret du 20 décembre 1893.

Banca d'Italia (société privée par actions, comme les sociétés dont elle était issue) ouvrit ses guichets le 1^{er} janvier 1894 et, bien qu'elle ne fut pas encore la banque centrale dont rêvaient les experts, elle devint dès le début l'interlocutrice privilégiée du gouvernement, obligeant ainsi les deux banques d'émission méridionales à une réorganisation lente mais inexorable.

Le capital nominal de la nouvelle banque fut établi à 300 millions de livres, dont 170 millions versés, répartis en actions nominatives. La limite de la circulation fut fixée à 800 millions (non comprises les avances de fonds à l'État), et devait diminuer régulièrement jusqu'à 630 millions dans les dix ans suivants; la réserve en métal représentait 40% de ce chiffre et l'excédent de circulation devait être intégralement couvert par sa valeur en métal. Les opérations autorisées furent minutieusement réglementées et la banque disposait d'un délai de dix ans pour liquider les différentes affaires en cours. Le taux d'escompte, soumis, comme par le passé, à l'approbation du gouvernement, devait être le même pour tous les placements à l'exception des effets des banques populaires et du crédit agricole pour lesquels il était prévu une réduction. Les administrateurs furent déclarés responsables solidairement en cas d'inobservance de la réglementation et, afin de décourager une éventuelle collusion avec le pouvoir politique, les membres du Parlement n'étaient jamais autorisés à occuper un poste dans les banques, qu'il soit rétribué ou non. Par ailleurs, afin que le gouvernement puisse exercer un contrôle efficace on institua une commission de surveillance de la circulation au ministère de l'Agriculture, de l'Industrie et du Commerce et un bureau central d'inspection composé de fonctionnaires payés par les banques elles-mêmes⁸.

Si les scandales bancaires précipitèrent la réorganisation de la circulation fiduciaire, par ailleurs, la crise bancaire bouleversa la structure et le fonctionnement des sociétés dites « de crédit ordinaire ». Un certain nombre de banques: la Società Generale di Credito Mobiliare Italiano et la Banca Generale en particulier, avaient bien commencé à se détacher de leur modèle d'origine fondé sur la tradition française de la famille Pereire, mais la crise bancaire compromit leurs efforts tardifs et même leur existence.

La tentative des deux plus grandes banques de crédit mobilier reflétait – tardivement et dans des conditions difficiles – la tendance européenne d'innovation des techniques et des structures bancaires, issue d'un proces-

⁸ Décret du 20 décembre 1893 n° 670.

sus entrepris peu de temps auparavant en France et en Allemagne et qui se fondait sur une banque universelle pure. C'est-à-dire une banque de crédit à court, moyen et long termes qui – à la différence du modèle Pereire – ne se bornait pas à toucher les dividendes et les plus-values des actions des entreprises en sa possession, mais se préoccupait d'en contrôler le développement de l'intérieur en nommant ses propres hommes de confiance aux conseils d'administration.

L'expérience acquise par les deux banques italiennes ne fut pas pour autant oubliée lors de leur disparition; en effet, grâce à l'arrivée de capitaux étrangers (allemands en grande partie), on assista en 1894 à la création de la Banca Commerciale Italiana et en 1895 à celle du Credito Italiano, deux sociétés qui continuèrent d'employer les fonctionnaires, les structures et la clientèle des deux établissements après leur faillite et furent les premiers exemples italiens de banque mixte pure (c'est-à-dire sur le modèle allemand) pleine de vitalité. Leurs critères de gestion furent très vite adoptés par des banques de moindre importance, en particulier par la Società Bancaria Italiana (fondée en 1898) et par le Banco di Roma (fondée en 1880 mais parvenue à une taille appréciable seulement à l'époque de Giolitti). Ce qui eut des conséquences bénéfiques sur le développement du pays puisque, en adressant l'épargne vers l'industrie, elles remédièrent à la pénurie de capital à risque et à la traditionnelle propension des épargnants vers les titres publics.

Quatrième cas: les crises de 1907 et de 1921

À la fin du XIX^e siècle, après la disparition de la banque mixte sur le modèle français, c'est donc le modèle « universel » allemand qui s'imposa en Italie. Cela n'empêcha cependant pas la finance italienne de traverser d'autres moments difficiles. On se rappelle, entre autres, la crise de 1907, de portée internationale et de nature essentiellement financière; sa gravité fut accentuée en Italie par la masse excessive d'actions industrielles prises à report par les plus grandes banques du pays et par la spéculation en Bourse suscitée par cette forme de crédit industriel illusoire. La crise éclata avec le débacle de la Bourse de Gênes, qui perdit définitivement sa position dominante, et la Società Bancaria Italiana, devenue la troisième banque de crédit du pays, faillit être emportée dans la tourmente. C'est grâce à l'intervention de la Banca d'Italia que le sauvetage de l'établissement et des entreprises qu'elle finançait fut possible. Cette expérience a marqué un tournant dans la gestion des banques mixtes et dans le rôle du principal institut d'émission:

les premières ont appris à mieux évaluer les risques d'un crédit industriel pratiqué avec des opérations de Bourse ou avec des financements basés sur le change; le second – en accord avec le gouvernement – cessa pour la première fois de prendre des mesures au cas par cas et s'inspira d'une vision générale de la situation monétaire et bancaire, ce qui lui permit de jouer son rôle d'institut d'émission conscient et responsable vis-à-vis de l'économie du pays et de se distinguer nettement des banques de crédit.

À la fin de la première guerre mondiale l'état piteux dans lequel se trouvaient les principales entreprises industrielles engendra d'autres difficultés. En raison de leurs participations dans l'industrie, les grandes banques se transformèrent en véritables *holdings*, à la tête d'entreprises en crise à cause des dépenses de guerre et incapables de supporter le coût d'une reconversion. Il fallut renouveler les crédits pour éviter qu'elles ne deviennent insolvables et il fallut de surcroît soutenir le cours des actions (devenues l'un des postes actifs au bilan des banques). Par ailleurs, dans le but d'avoir un meilleur accès au crédit, quelques groupes industriels n'hésitèrent pas à prendre des participations en actions dans les sociétés bancaires. Le cas le plus célèbre est celui de la Banca Italiana di Sconto (issue en 1914 de la fusion de la Società Bancaria Italiana avec la Società Italiana di Credito Provinciale), à la création de laquelle le groupe industriel Ansaldo de Gênes avait contribué par l'acquisition d'un important paquet d'actions. Par la suite, pendant la guerre mondiale, le groupe Ansaldo avait augmenté sa participation pour financer ses nouvelles implantations nécessaires à la production de guerre et puis, une fois la guerre finie, pour faire face au coût du retour à une industrie de paix. Comme les ressources de la Banca Italiana di Sconto ne suffisaient pas, le groupe Ansaldo partit à l'assaut la Banca Commerciale Italiana, mais l'issue malheureuse de l'opération, l'apparition de la crise mondiale de 1920-1921 et la découverte de son endettement énorme auprès de la Banca Italiana di Sconto mirent cette dernière dans l'impossibilité de satisfaire la demande de remboursement et l'obligèrent, en décembre 1921, à demander le moratoire. L'institution du moratoire, qui avait été abolie à la fin de la guerre, fut rétablie à cette occasion par le gouvernement, dans le but délibéré d'éviter la faillite de l'établissement, ce qui aurait entraîné ses créanciers à se rattraper sur les industries qui dépendaient de lui, et aurait conduit ces dernières à la ruine⁹. Pour la liquidation de la banque

⁹ A.-M. FALCHERO, *La Banca Italiana di Sconto, 1914-1921*, Milano 1990, p. 228.

on eut recours au Consorzio per le Sovvenzioni Industriali (organisme interbancaire créé en 1914 mais n'ayant pas obtenu jusqu'alors de résultats appréciables)¹⁰, au sein duquel on créa en 1922 une section autonome financée par les instituts d'émission qui paya (en partie) les créanciers¹¹; les pertes restèrent à la charge des établissements financiers et plus particulièrement à celle de la Banca d'Italia.

La chute de la Banca Italiana di Sconto mit également en difficulté le Banco di Roma, chargée de lourdes immobilisations et dont au début de 1922 on pouvait redouter l'effondrement prochain. Mais cette fois on put recourir à la section spéciale qui venait de voir le jour et qui fournit au Banco di Roma – en échange de ses participations de contrôle dans diverses industries – les liquidités nécessaires pour surmonter ses difficultés de caisse.

La crise de 1921-1922 laissa donc – en dehors de la ruine de quelques banques – une série d'interventions et de mesures destinées à réformer le système financier. En 1926, afin de redonner confiance aux épargnants, le ministère du Trésor (appelé alors ministère des Finances) se vit confier la tenue d'un registre dans lequel devaient être inscrits tous les établissements de crédit, les autorisations d'exercer des nouveaux établissements, les autorisations de créer des filiales et de fusionner. Cette même année, on profita du renouvellement à la Banca d'Italia de sa concession de trésorière de l'État pour renforcer considérablement son rôle en lui assurant à la fois les fonctions d'institut d'émission (qu'on retira aux deux banques méridionales), d'unique chambre de compensation, d'inspection dans les établissements de crédit recevant des dépôts et de centralisation des situations périodiques et des bilans des établissements de crédit¹². Quant à la Sezione Autonoma du Consorzio per le Sovvenzioni sui Valori Industriali¹³, qui, à l'origine, devait

¹⁰ Décret du 20 décembre 1914 n° 1375 autorisant la création d'un consortium d'instituts d'émission et d'autres établissements pour la subvention des valeurs industrielles.

¹¹ Décret du 4 mars 1922 n° 233 prorogeant le terme de la durée du consortium pour la subvention des valeurs industrielles et établissait une section spéciale autonome au sein de ce même consortium.

¹² *La normativa sulla Banca d'Italia dalle origini a oggi*, I, Bari 1992, p. 30.

¹³ Le consortium fut créé à la fin de 1914 pour soutenir le marché des actions pendant la guerre. Son capital fut souscrit par trois instituts d'émission (la Banca d'Italia, le Banco di Napoli et le Banco di Sicilia). Entre 1915 et 1918, période de fort développement pour l'économie italienne, il n'effectua aucune opération importante.

simplement jouer un rôle de « filtre » entre les instituts d'émission et la gestion de la liquidation de la Banca Italiana di Sconto¹⁴, des lois votées par la suite élargirent ses compétences en lui confiant diverses interventions de soutien, toujours financées par le réescompte auprès des instituts d'émission. Puis la section fut supprimée en novembre 1926 et toutes ses attributions (ainsi que 3173 millions de liras de découvert global¹⁵) furent transférées à l'Institut de liquidation, un nouvel organisme doté d'une forme juridique, d'une organisation et d'un capital propre¹⁶, qui s'occupa jusqu'en 1930 exclusivement de la liquidation des comptes « hérités », sans prendre en charge les nouveaux, ce qui permit de réduire considérablement la dette vis-à-vis de la Banca d'Italia¹⁷.

*Cinquième cas: la crise de 1929 et la fin de la banque mixte*¹⁸

La restructuration du système bancaire à laquelle chaque récession apportait sa pierre subit une accélération avec la crise de 1929. Le ralentissement de la production mondiale mit en difficulté l'industrie italienne autant que les autres et la conduisit à demander aux banques le soutien indispensable à sa survie. Les banques, qui ne voulaient pas vendre à perte les actions dépréciées dont elles étaient surchargées et qui avaient, elles aussi, besoin d'argent liquide pour faire face au retrait des dépôts, se tournèrent vers la Banca d'Italia, qui fut dans l'impossibilité de satisfaire toutes les demandes. Pour sauver le système bancaire de la ruine, il fallut donc une intervention massive d'argent public qui s'inspira des mesures prises en 1922 pour le Banco di Roma. Pendant la grande crise on confia l'opération en partie à l'Istituto di

¹⁴ Pour pouvoir payer les créanciers, la banque émettait des lettres de change à l'ordre de la section spéciale qui les virait à l'institut d'émission, qui lui donnait en contrepartie des fonds sous forme de billets. Ce qui permettait de comptabiliser l'augmentation de la circulation monétaire due à la liquidation de la banque séparément des opérations ordinaires.

¹⁵ Contre 1898 millions de dettes envers la Banca d'Italia et 1275 millions affectés par l'État, au moyen de diverses lois, pratiquement à fonds perdu. On notera que les fonds distribués par la section spéciale (4381 millions de liras) étaient d'un montant bien supérieur à celui des immobilisations (1017 millions de liras) et des bénéfices (191 millions).

¹⁶ Décret-loi du 6 novembre 1926 n° 1832.

¹⁷ Au 31 décembre 1930, grâce aux sommes allouées par l'État et au fruit des immobilisations (414 millions) la dette était descendue à 626 millions.

¹⁸ Ce paragraphe se base sur un texte plus détaillé encore inédit, confié à Stefano Bazzani.

liquidazione (qui succédait à la Sezione Speciale Autonoma du Consorzio Sovvenzioni sui Valori Industriali) et en partie à la Banca d'Italia.

Face à l'aggravation de la crise, aux immobilisations excessives dont était chargée la Banca d'Italia et aux craintes d'un effondrement du système bancaire, on mit en œuvre en janvier 1933 (au terme d'une longue gestation) une intervention publique de grande envergure que l'on confia à un établissement créé *ad hoc*, l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale)¹⁹, avec comme objectif de mettre en place une réforme du système de crédit afin d'éliminer les risques inhérents au financement des industries²⁰. Pour ce faire, l'État obtint des banques qu'elles limitent leur activité au crédit à court terme et qu'elles cèdent à l'IRI toutes leurs participations (déficitaires ou bénéficiaires).

La décision d'acquérir les activités industrielles n'était pas motivée par le désir de nationaliser les principaux secteurs productifs²¹, ni par aucun sentiment d'hostilité vis-à-vis du capitalisme (ce qui par ailleurs était une caractéristique des ailes extrêmes du régime); au contraire, l'IRI fut longtemps considéré comme un organisme provisoire dont l'objet était la remise sur pied des entreprises malades avant de les rendre à l'initiative privée. C'est seulement après coup qu'on réalisa l'impossibilité de mobiliser rapidement toutes les participations rachetées, à cause de leur peu d'attrait et du manque de personnes privées disposant de capitaux propres suffisants (c'est-à-dire non prêtés par les banques).

Deux mois après sa création, l'IRI se lança dans une intense activité, il réorganisa puis céda les entreprises suffisamment saines et liquida celles qui étaient trop atteintes. L'opération d'assainissement prit fin en mars 1934 et les trois grandes banques signèrent un accord définitif avec l'IRI (qui désormais les contrôlait par l'intermédiaire de quelques sociétés financières) et avec le ministère des Finances. En application de cet accord, tous les financements bancaires immobilisés et les participations restantes furent cédées à l'IRI en échange d'un crédit productif d'intérêts d'un montant

¹⁹ Fondé par décret-loi du 23 janvier 1933 n° 5.

²⁰ C'est Alberto Beneduce, président de l'IRI, notable figure de grand commis de l'État, à la grande expérience en matière financière qui fut l'âme de cette réforme.

²¹ L'IRI se retrouva détenteur d'importantes participations dans de nombreux secteurs: électricité, téléphone, armement, sidérurgie, mécanique, chimie, immobilier, agriculture, finance et banque.

déterminé²², non sur la base de la valeur effective des transferts, mais de façon à permettre à toutes les banques de reconstituer un actif égal à la somme de leurs dépôts, de leurs autres passifs, de leur capital social et d'un fonds de réserve égal à 20% de ce même capital²³.

Afin d'éviter d'introduire trop de liquidités dans le système (par un appel à l'institut d'émission) il fut décidé que le crédit serait remboursé en vingt ans, à des dates fixées par l'IRI. En cas de retraits exceptionnels des dépôts, l'établissement pourrait anticiper les paiements, mais seulement dans la mesure strictement nécessaire. Au cours de l'année 1935, d'autres interventions de moindre importance²⁴ eurent lieu. À cette période, l'économie italienne fortement stimulée par les préparatifs de l'invasion de l'Éthiopie entraînait dans une phase de croissance rapide. À la fin de 1936, la dette totale engagée par l'IRI à la suite de l'opération d'assainissement se montait à 12339 millions de liras.

L'un des objectifs de l'intervention fut aussi de secourir la Banca d'Italia qui, en raison des opérations qu'elle avait effectuées fin 1932, se trouvait créancière auprès de l'Istituto di Liquidazione et des banques pour environ 7382 millions de liras. L'IRI hérita la dette de l'Istituto di Liquidazione; il se chargea aussi des engagements pris par les banques et il effectua quelques remboursements. Fin 1936, il restait une dette de 4708 millions et il fut établi qu'elle serait remboursée en trente-cinq ans par le transfert d'une partie de la rente à 5% dont les intérêts seraient capitalisés.

La même année, on adopta une réforme qui marqua profondément la physionomie du système financier italien. Issue du décret-loi du 12 mars 1936 n° 375, dite « loi bancaire », elle donnait implicitement dans son premier article une définition de l'activité bancaire: proclamant qu'elle relevait de la compétence publique, l'article précisait que « la collecte de l'épargne auprès du public sous toutes ses formes et l'activité de crédit sont des activités d'intérêt public ». Ce préambule solennel de la loi, complétée par

²² Le taux fut établi à 4%, ce qui était relativement bas, mais on a considéré que c'était suffisant pour permettre aux banques de retrouver leur équilibre économique.

²³ Les pertes de l'opération qui s'élevaient à la différence entre la valeur des comptes transférés et le montant des crédits inscrits au bilan des banques, furent entièrement couverts par l'État au moyen d'allocations spéciales.

²⁴ L'IRI se chargea du Credito Marittimo (mis ensuite en liquidation), du Banco di Santo Spirito (contrôlé par le précédent) et du Credito Fondiario Sardo.

d'autres lois approuvées en 1937 et en 1938, a constitué jusqu'à une époque très récente le fondement de la réglementation bancaire en la rattachant à deux principes fondamentaux. Le premier qui consistait en la séparation entre la banque et l'industrie fut mis en œuvre par le moyen d'une réglementation très contraignante en termes de participation des banques au capital des entreprises industrielles. C'est la faillite retentissante de la banque mixte et le choix d'un modèle de banque spécialisée dans le crédit à moyen et long termes qui avaient conduit le législateur italien à introduire ce principe. Ce type de spécialisation devait éviter qu'un actif constitué par trop d'immobilisations puisse porter préjudice aux personnes ayant déposé leur argent, à vue ou à court terme, dans les banques. C'est à cet objectif que correspondait le deuxième principe qui institua la séparation entre les établissements voués à la collecte de l'épargne à court terme (les établissements de crédit ordinaire et les banques) et les établissements de crédit à moyen et long termes (les établissements de crédit spécial); la limite entre le crédit ordinaire et le crédit spécial fut fixée à dix-huit mois. En dehors de ces deux sortes d'intermédiaires, la loi bancaire de 1936 compléta le paysage financier italien avec la banque centrale (élevée au rôle d'établissement de droit public), les compagnies d'assurances, la Cassa Depositi e Prestiti et toute une série d'autres intermédiaires financiers non bancaires; la politique de contrôle et de surveillance de tout le secteur bancaire fut confiée à des organismes déterminés: un comité interministériel, le ministre du Trésor, la Banca d'Italia et son gouverneur.

*Septième cas: le scandale du Banco Ambrosiano en 1982*²⁵

Le Banco Ambrosiano, qui doit son nom à saint Ambroise, patron de la ville de Milan, était à l'origine une banque catholique. C'est un religieux, monseigneur Giuseppe Tovini, qui la fonda grâce au soutien de quelques riches catholiques milanais. La préoccupation principale de ses fondateurs étant que la banque ne passe pas dans les mains des francs-maçons ou des athées, il fut établi que personne ne pourrait acheter plus de 5% des actions de la banque et que tout acquéreur potentiel devrait présenter son certificat de baptême.

Cette deuxième règle disparut assez vite et fut remplacée par un vague pouvoir de *veto* du conseil d'administration vis-à-vis des nouveaux action-

²⁵ Le paragraphe prend comme base un texte plus détaillé encore inédit, confié à Manuela Arattano et Paul de Sury.

naires – pouvoir dont il usa rarement. Quant à la première règle, elle fut transgressée frauduleusement dans les années 1960 par le président-administrateur délégué de l'époque, Roberto Calvi, qui dissimula 10,65% des titres de la banque²⁶ à l'étranger. En agissant ainsi, il violait non seulement le règlement interne de la banque dans laquelle il travaillait, mais aussi la réglementation italienne sur l'acquisition des actions propres. À l'époque, le Banco Ambrosiano venait par la taille directement après les banques appartenant à l'État: elle employait alors 4115 personnes et possédait 107 filiales réparties dans toute l'Italie; ses recettes directes frisaient les 3700 milliards de lires; la banque était constituée en société par actions et comptait 38000 actionnaires. Les actions n'étaient pas échangées à la côte officielle, elles étaient traitées sur le marché restreint.

Le Banco Ambrosiano était à la tête d'un groupe de dimension importante qui avait des activités dans le pays et au niveau international; elle y tenait le rôle de chef de groupe et contrôlait, directement ou indirectement, environ quatre-vingts sociétés en Italie et à l'étranger.

Les sociétés italiennes étaient dirigées par la Centrale, elle-même contrôlée par le Banco Ambrosiano, et se composaient d'établissements bancaires (la Banca Cattolica del Veneto et le Credito Varesino), de compagnies d'assurances (Toro Assicurazioni), de sociétés parabancaires et de maisons d'édition (Rizzoli). Elles se portaient plutôt bien: la Banca Cattolica del Veneto et le Credito Varesino employaient 4716 personnes réparties dans 252 filiales et possédaient une masse totale de dépôts s'élevant à 5160 milliards; Toro Assicurazione était également considérée comme une entreprise florissante.

Les sociétés étrangères associées étaient dirigées par le Banco Ambrosiano Holding du Luxembourg, contrôlée elle-même par le Banco Ambrosiano. La plupart d'entre elles étaient domiciliées dans des centres *off-shore* (Banco Ambrosiano Overseas di Nassau, Cisalpine Overseas, Gran Cayman, etc.). Les autres, fondées à la fin des années 1960, se situaient en Amérique latine (Banco Ambrosiano Andino, Banco Ambrosiano d'America del Sud). Dans les deux cas, il s'agissait de pays où le contrôle du système bancaire était pratiquement inexistant ou du moins inadapté mais dans lesquels, en revanche, on pratiquait scrupuleusement le secret bancaire.

²⁶ Cf. à ce propos C. RAW, *La Grande Truffa*, Verona 1993. C'est de cette source que proviennent également une grande partie des chiffres concernant la banque mentionnés dans le texte.

C'est précisément parce que les sociétés étrangères dans lesquelles elle avait une participation étaient trop exposées que le Banco Ambrosiano connut des problèmes. En leur apportant son soutien sous forme de prêts considérables, cette dernière prenait indirectement les risques que la gestion de ses associées étrangères couraient. L'absence de surveillance efficace sur l'activité de ces associées par les organismes locaux qui en étaient chargés et l'impossibilité pour les organes italiens de procéder à des inspections de vérification dans ces sociétés, permettait, en fait, la réalisation d'opérations frauduleuses, dont les retombées négatives se firent sentir à la maison mère chez qui elles provoquèrent une crise. La banqueroute constitua l'épilogue d'une longue période de gestion irrégulière et de choix erronés. En 1978 déjà, des inspecteurs nommés par la Banca d'Italia (organe suprême de surveillance) avaient émis un jugement global très peu favorable à la banque, qui disposait d'un patrimoine insuffisant et présentait une faible rentabilité. Il fut cependant difficile de prouver le déséquilibre de la banque étant donné le peu d'informations disponibles sur les sociétés étrangères associées et sur les véritables propriétaires des actions, dont une grosse partie était détenue par des inconnus par l'intermédiaire de sociétés étrangères. C'est probablement en raison de cette difficulté que, malgré les tentatives prudentes, mais répétées, de la Banca d'Italia, il fallut attendre juin 1982 pour que soient nommés trois commissaires extraordinaires et un comité de surveillance puis, au mois d'août suivant, que soit décidée la liquidation administrative forcée de la banque.

La faillite du Banco Ambrosiano constitue probablement le scandale financier le plus important de l'après-guerre en Italie. Elle fit un bruit considérable, non seulement par l'ampleur de sa dimension financière, mais aussi par ses innombrables implications dans d'autres domaines, à ce jour encore obscures, et sur lesquelles la justice elle-même n'a pas encore pu apporter d'éclaircissements. En ce qui concerne le phénomène bancaire proprement dit, on peut affirmer que le scandale du Banco Ambrosiano a servi à faire apparaître le problème général de la surveillance des activités étrangères des banques et, en particulier, de toucher du doigt les limites de la démarche de la Banca d'Italia dans ce cas particulier.

Les modalités d'intervention de l'organe de surveillance firent l'objet d'un débat enflammé, il fut en effet reproché à la Banca d'Italia d'avoir fait supporter à la collectivité tout entière la charge de la protection des déposants en fournissant directement des liquidités à la banque en crise et en accordant des facilités au Nuovo Banco Ambrosiano qui lui succéda.

De plusieurs côtés on souligna qu'un système d'assurance sur les dépôts, outre le fait qu'il garantirait une meilleure transparence, répondrait à des critères de plus grande équité en imputant la dépense aux banques associées et, donc, en fin de compte, aux déposants ou aux bénéficiaires directs de l'assurance eux-mêmes. C'est pour répondre à cette exigence et, par la suite, pour se conformer aux directives de la CEE en la matière, que fut créé en Italie un fonds de protection des déposants. L'initiative, encouragée par l'organe de surveillance lui-même, devint par la suite un mécanisme de contrôle sur les banques participantes, car leur contribution financière peut constituer un paramètre de risque comme un autre. Mais le plus important fut que cela provoqua un débat sur la question du contrôle des banques installées à l'extérieur des frontières. L'internationalisation progressive de l'activité bancaire au cours des dix années précédentes avait en effet confronté les organes de contrôle de tous les pays à de nouveaux problèmes extrêmement graves. Par exemple, lorsque une banque présente en territoire étranger par l'intermédiaire de ses filiales ou par filiation²⁷ traversait une crise de liquidité, il était difficile de définir qui devait intervenir en qualité de prêteur en dernier ressort: la maison mère – avec le soutien éventuel de la banque centrale de son pays d'origine – ou la banque centrale du pays où résidaient ses filiales ou ses filiations? La répartition des tâches de surveillance de ces associées entre les organes de contrôle des deux pays (pays d'origine et pays d'établissement) était plus incertaine encore.

Les gouverneurs des principales banques centrales avaient déjà tenté d'apporter une réponse commune à ce genre de questions dans l'accord de juillet 1974, connu sous le nom de communiqué de Basilea. Le contenu de ce document, qui traitait des prêts en dernier ressort, n'a pas été communiqué officiellement, car quelques banques centrales se sont refusées à mettre par écrit l'obligation d'accorder des fonds, arguant que les attentes créées par une déclaration de ce genre auraient des conséquences négatives. Bien qu'aucune déclaration officielle n'ait permis de le confirmer, on a cependant eu la conviction que les gouverneurs avaient désigné la banque centrale de la maison mère comme prêteur en dernier ressort. Ce fut en tout cas, entre autres, l'interprétation de la Bank of England.

²⁷ La filiation est dotée d'autonomie juridique – et par conséquent d'un capital propre auquel participe la maison mère, en totalité ou en partie. La filiale, au contraire, en est dépourvue, elle n'est que le bras opérationnel de la banque.

L'année suivante, en 1975, un nouvel accord entre les gouverneurs eut lieu. Le concordat de Basilea, c'est ainsi qu'on l'appelle, se préoccupa des problèmes de surveillance des filiales et des filiations étrangères des banques. Cette fois non plus, aucun document officiel ne fut rédigé. L'interprétation courante voulut que la banque centrale « accueillante » soit responsable de l'activité de surveillance. Selon certains auteurs, dans le cas des filiales, il fallait imputer cette responsabilité à la banque centrale du pays d'origine parce qu'elles n'avaient pas d'autonomie juridique. En ce qui concerne les filiations étrangères, les deux accords sont restés très ambigus sur la responsabilité en cas de pertes ou de difficultés.

La fragilité des accords de 1974 et 1975 s'est plus particulièrement révélée à l'occasion de la crise du Banco Ambrosiano; en effet, la Banca d'Italia n'est pas intervenue en faveur des créanciers des sociétés étrangères associées du groupe Ambrosiano. Lorsqu'on l'accusa d'avoir violé les accords internationaux, celle-ci opposa une interprétation littérale du concordat de Basilea et du communiqué de Basilea. Le premier traitait en effet du problème de la surveillance et, surtout, il confiait la charge du contrôle à la banque centrale du pays d'établissement. Le second imposait à la banque centrale de la maison mère d'intervenir en faveur des établissements affiliés étrangers en qualité de créancier en dernier ressort, c'est-à-dire pour résoudre momentanément les crises de liquidité. Mais, dans le cas qui nous occupe, la Banca d'Italia affirma qu'il s'agissait de couvrir les pertes d'établissements mal gérés sur le dos de la collectivité nationale. La position prise par la Banca d'Italia donna lieu à un débat violemment enflammé. Les banques étrangères entreprirent différentes tentatives de pression sur l'organe de surveillance de notre pays et, plus encore, sur le système bancaire italien²⁸.

Les conflits qui avaient émergé eurent toutefois un effet positif, car ils accélérèrent la signature d'un nouvel accord entre les banques centrales, au mois de mai 1983. Le nouveau concordat de Basilea insiste sur la nécessité qu'aucun établissement bancaire étranger ne puisse échapper à la surveillance et il définit avec une grande précision la répartition des tâches entre les autorités centrales des différents pays. Il est significatif que le texte de cet accord ait été largement diffusé.

²⁸ Voir à ce propos C. RAW, *La Grande Truffa* cit. L'auteur décrit quelques mesures de rétorsion mises en œuvre par des banques étrangères à l'encontre de nos banques: augmentation des taux d'intérêt, etc.

INDICE

FINANZE PUBBLICHE

Fonti

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

Studi

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

MONETA CREDITO E BANCHE

Fonti

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

Studi

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI ^e -XVIII ^e siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag.	603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	»	623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	»	637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	»	653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	»	669
Alle origini della moneta genovese	»	683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	»	691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	»	699



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo